OPERE
EDITE E INEDITE

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

EPISTOLARIO

PARTE I

LETTERE RELIGIOSO-FAMIGLIARI

VOLUME SECONDO
(1837-54)

TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA
1857.

OPERE

EDITE E INEDITE

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

VOLUME XXXII.

TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA
1857.

EPISTOLARIO

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

(OPERA POSTUMA)

EPISTOLARIO

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

PARTE I.

LETTERE RELIGIOSO-FAMIGLIARI

VOLUME II.

(1837—1854)

TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA
1857.

LETTERA CCLXIII.

AL CONTE ANTONIO FEDRIGOTTI A ROVERETO.

Si conduole per la morte del fratello di lui, e cugino suo Conte Giuseppe, del quale tesse l'elogio.

Carissimo Cugino,

Se v'hanno de'momenti nella vita, ne'quali quelli che sono stretti di amicizia e di sangue sentono un bisogno di comunicare insieme i proprii affetti e di versare la pienezza del cuore l'uno nell'altro, egli sono certamente i momenti di una grande sventura. E tali sono questi per voi, mio carissimo cugino, e per tutta la vostra degnissima famiglia nella perdita così acerba, così repentina dell'egregio vostro fratel maggiore Giuseppe, la cui novella testè da me ricevuta mi trapassa veramente il cuore, e mi fa immaginare nel mio dolore la desolazione vostra, quella della madre, della vedova, e dell'altro fratello.

O mio caro! quanto sono investigabili i disegni dell'Altissimo e imperscrutabili i suoi decreti! Una persona così cara, così pia, così benefica che formava la delizia della sua casa, come quella di tutta la città, che faceva tanto bene coll'esempio e coll'opere, ci vien rapita ancor giovane da violentissimo e complicato morbo, nè valgono a deviarne il colpo fatale preghiere, lacrime, e voti di tanti desolati congiunti! E pure tutto è adorabile ciò che vien da Dio; e anco nell'atroce istante, in cui usa il flagello, egli è buono, egli è giusto, egli è santo! Diamo dunque le lacrime alla natura, se da noi ella esige questo tributo involontario; ma poi prostrati dinanzi a quel Dio che dispone il tutto, e che in tutto non solo è onnipotente, ma ancora sapientissimo ed ottimo, umiliati e contriti, porgiamo a lui

il nostro cuore in olocausto, offeriamogli tutti noi stessi, adoriamo tutti i suoi voleri, benediciamolo in tutte le sue opere, e non finiamo di baciare quella mano che ci percuote sì, ma sol per amore. Egli è il nostro Padre, e non opera che pel bene de' suoi figliuoli. Egli ci toglie a sè, o ci lascia vivere secondo ch'egli conosce esserci più utile l'una o l'altra cosa all'eterna salvezza dell'anima nostra. E però dobbiamo avere fondata speranza e credere fermamente, che se Iddio ci ha rapito il caro Giuseppe egli ha ben veduto, sapientissimo come è, che quello era il miglior momento per lui, il momento nel quale era maturo pel cielo, e che più non giovava di lasciarlo esposto alle tentazioni ed ai pericoli della vita presente.

Oh chi si può mai assicurare di non cadere in un vivere sì sdrucciololoso! e qual grazia non è mai quella, che Iddio fa alle anime elette di premiarle coll'eterna gloria prevedendo egli, che, lasciandole vivere più a lungo, o sarebbero pericolate, o non avrebbero portato nella vita futura un così gran raccolto di meriti! Ma questo calcolo lo fa solo Iddio; noi dobbiamo tenerci certissimi, attesa la fede nella sua infinita bontà, che egli fa questo calcolo, lo fa specialmente per l'anime privilegiate ed elette, come io tengo per fermissimo, che fosse quella del nostro Giuseppe. Io l'ho veduto già da più tempo avanzare grandemente nella bontà e pietà; e mi fanno intenerire ancora quando ci penso, i lunghi ragionamenti che aveva con me, ogni volta che eravamo soli, delle cose di Dio, e di coscienza (e l'aveva dilicatissima); e il pieno disinganno e vero distacco che aveasi acquistato delle cose del mondo, che considerava come momentanee illusioni: il pensiero della morte gli era famigliare, e ne parlava sovente, e se ne andava preparando, prescio di non avere a vivere lungamente. Cose tutte son queste che mi sollevano assai dall'afflizione che sento quando ci penso, e che mi fanno fondatamente sperare, che per lui la morte non sia stata che una vera misericordia di quel Dio, che voleva rimunerarlo ed assicurare a quella bell'anima il cielo. Non parlo delle sue elemosine, che tutte avrà trovate, v'ho gran fiducia, in cielo raccolte, e restituitegli con usura. Nulladimeno noi dobbiamo pregare per l'anima sua, giacchè è sempre grande l'umana infermità, e la più piccola macchia basta a ritardarci la gloria; ed io gli ho subito celebrato la messa, e fatte altre orazioni, e fatte fare altresì.

Del resto una sì grande disavventura sia, mio caro, anco proficua per l'anima nostra. Persuadiamoci pure, che questa non è la nostra patria, ma solo la strada per andarci, solo un

luogo di prova, e di combattimento per conseguire la corona. Noi non siamo venuti in questa città per godere ma per meritare. Se avremo questa gran massima dinnanzi agli occhi, come l'aveva (specialmente in questi ultimi anni) il caro Giuseppe, noi viveremo sempre preparati al gran passaggio: niente ci sedurrà de'beni menzogneri e fugaci. Tutto il nostro sguardo si porterà all'eternità, alla quale siamo destinati, tutta la nostra industria e la nostra premura consisterà a fare del bene più che possiamo, confidando grandemente in Dio solo. Oh come felice sarà la morte nostra, così vivendo! Ella sarà il più bel momento di tutta la vita!

Comunicate gli atti della mia profonda condoglianza a tutta la famiglia vostra. — Il Signore vi conforti e vi benedica tutti. Addio. — Il vostro affez.mo cugino A. R.

Torino, 6 febbraio 1837.

LETTERA CCLXIV.

A DONN' ANTONIO REY A PRIOR-PARK IN INGHILTERRA.

Gli dà nuovi conforti per muoverlo a scacciare la tristezza spirituale, e a esultare nel Signore.

Mio caro fratello e in Cristo padre,

Sono ben certo, che mi perdonerete il ritardo di questa mia risposta alla cara vostra del 25 novembre. Non tralasciate per questo di scrivermi, perocchè mi sono carissime sempre le lettere vostre.

Venendo a quel che c'interessa il più, cioè alle vostre tribolazioni spirituali, non crediate, mio caro, d'essere voi solo alle mani coi vostri nemici. Oh povero me! Se io potessi trattenermi dei fatti miei, forse si avvererebbe per voi ciò che dice quel verso: *Solatium est miseris socios habere malorum.* Ma credo inutile l'intrattenervi colla narrazione delle mie miserie. Piuttosto per conforto d'entrambi consideriamo: 1° Che la nostra orazione, che domanda la carità, l'umiltà, l'annegazione e l'altre virtù che formano il regno di Dio, non può essere inesaudita, perchè Gesù Cristo l'ha promesso. Dunque fede, preghiera, costanza; Gesù ha vinto per noi; 2° Che viene esaudita anco l'orazione de' peccatori fatta nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, perchè la bontà di quello che esaudisce è INFINITA. Apriamo dunque il cuore alla consolazione. Io credo

che sia un gran danno il darsi alla mestizia, e il giudicare neramente anche di se stessi. Conviene dilatare il cuore. *In viam mandatorum tuorum cucurri, cum* DILATASTI *cor meum.* Se noi saremo di mal umore, tutto ci riuscirà molesto, e non sapremo conservare la carità, la umiltà, la sommissione a' nostri superiori. Ma se saremo di buon umore, tutto ci sarà dolce; e ci diventeranno dolcissimi gli atti della nostra sommissione. Dunque disponiamo prima il nostro cuore colla fede, speranza, esultazione santa. *Exultate in Domino*, e ci diverrà tutto facile. Pregate da Dio e da Maria Ss. questo anche per me e scrivetemi. — Vostro affez.mo A. R.

Torino, 11 *marzo* 1837.

LETTERA CCLXV.

A DON CARLO ALIPRANDI A ROVERETO.

Lo anima a combattere alacremente, e a sperare sicura la vittoria.

Dolcissimo nel Signor Nostro,

Consolatevi che non si dà battaglia spirituale, che Gesù Cristo non abbia vinto, e non vinca in noi. Però gli oltraggi, che ci fa l'amor proprio saranno vendicati dalla grazia di Gesù Cristo, se in questa riporrete tutto voi stesso, tutta la vostra confidenza: *quoniam firmamentum meum et refugium meum es tu.* Qual dubbio che non sia una grazia il solo conoscerli questi oltraggi? e il confessarli, come voi fate, nella vostra lettera? Conviene opporre incessantemente atti ad atti, atti volontari ad atti involontari, protestazioni a tentazioni, ricorsi a Dio agli inviti seducenti dell'uomo iniquo e doloso, da cui preghiamo ogni giorno che Dio ci liberi, innanzi che tocchiamo l'altare.

E poi Maria Vergine, la regina dell'umiltà e di tutte le virtù, dove la lasciamo noi? Temeremo di non vincere sotto il suo scudo? Dunque tranquillità e sicurezza d'animo, ed armi sempre alla mano: non ci bisogna di più: verrà il conforto, quando meno lo aspettiamo, verrà non solo la vittoria, ma anco la gioia della vittoria; perchè il nostro Dio è buono, oh quanto è buono. *Magnus Dominus in bonitate, et laudabilis nimis!*

Vostro affezionatissimo in Gesù A. R.

Torino, 13 *febbraio* 1837.

LETTERA CCLXVI.

AL CHERICO EMILIO BELISY A PRIOR-PARK IN INGHILTERRA.

Lo esorta alla perfetta obbedienza, nella quale compendia la santità.

Mio caro Emilio,

Non crediate, se io tardo a rispondervi, che mi sieno meno grate le lettere vostre, e perciò non omettete di scrivermi. Io prego sempre il Signore, acciocchè vi faccia tutti grandi nella *umiltà* e nel *sacrificio di voi stessi*, e nella *carità* la più perfetta. Studiatevi di essere un esemplare di sottomissione e di ubbidienza; questo è certo la cosa più grata, che potrete fare a sua divina Maestà; come è pur quella che il padre della menzogna cerca più sottilmente di distruggere con de'cavilli, e anco, dirò io, *per philosophiam et inanem fallaciam*. Noi siamo fermi nella parola di Cristo: *qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Oh quanto è dolce la carità della sommissione! Oh beata ignoranza! *Curre hic vel ibi: non invenies quietem, nisi in humili subiectione sub prœlati regimine*, dice l'aureo libro dell'Imitazione. Questa è sapienza più universale di tutte le altre: questa abbraccia il tutto; le altre non abbracciano che delle parti. Teniamoci al tutto. Del fratel vostro ho buone nuove, sieno rese grazie al Signore. Addio.

Vostro affezionatissimo in Cristo A. R.

Torino, 11 *marzo* 1837.

LETTERA CCLXVII.

A DON LUIGI GENTILI A PRIOR-PARK IN INGHILTERRA.

Espone il suo sentimento intorno alla dottrina sulla vocazione religiosa. Indi gli tocca il modo con cui deve trattare un compagno.

La cara vostra del 27 febbraio giunse opportuna a mettermi l'animo in tranquillità, temendo della salute vostra pel mancamento di notizie. Quanto alla dottrina circa la vocazione religiosa, egli è vero, considerata la cosa in generale, che non trattasi che di seguire consigli, e non precetti; e però non v'è peccato per colui che non li segue; perocchè il peccato consiste sempre nella violazione di qualche precetto. Confesso, che

la dottrina contraria a questa è falsa, che mette in angustie le anime, e anche che ne fu fatto abuso. Perciò guardatevi dall'essere troppo stretto in questa materia. Tuttavia egli è certo, che colui il quale non seguita la vocazione religiosa, quando potrebbe pur seguitarla, si priva di un bene infinito: e l'essere privo di un aumento di bene spirituale è, a dir vero, per chi ha lume di fede ed amor grande di Dio, un danno insopportabile. Oltracciò noi non possiamo conoscere quelle obbligazioni che nascono in altrui dalle comunicazioni interne della grazia; essendo certo che Iddio vuole in particolare da certi uomini quello che non vuole dal comune degli uomini, e che può diventare per essi *precetto* quello che non è, comunemente parlando, precetto. Ma noi non dobbiamo nella direzione delle anime parlare mai con troppa sicurezza su questo punto; poichè questo è il secreto di Dio: dobbiamo solamente esortare le anime, acciocchè esaminino bene se stesse, e o per amor proprio, o per attacco ai beni terreni, non vogliano villanamente rifiutarsi agli inviti interni dello Spirito Santo.

Vi raccomando fortezza d'animo, e ilarità co' vostri compagni, i quali abbraccio di tutto cuore e benedico nel Signore. — Vostro affez.mo in C. A. R.

Torino, 11 *marzo* 1837.

LETTERA CCLXVIII.

A DONN'ANTONIO REY A PRIOR-PARK IN INGHILTERRA.

Esprime la sua afflizione che abbia abbandonato l' Istituto e lo esorta con calde parole a rientrarvi.

Caro Donn' Antonio,

Con eccessivo dolore ho inteso quanto è avvenuto. Nella vostra risoluzione siete voi stato guidato veramente dallo spirito di Dio? o pure siete stato guidato dallo spirito di voi stesso? Ecco la terribile quistione che dovete farvi. Ah! è egli possibile che un sacerdote che dovrebbe essere tutto amore di perfezione, ne abbandoni il cammino? E perchè? Per miserabili motivi, per motivi che non riguardano la vita futura, ma la presente. Se voi esaminerete voi stesso, scorgerete sicuramente, che i motivi, che vi condussero a un passo sì importante, non furono ragioni di Dio e dell'anima. Vi gioverà dunque per l'eterna vostra salute avere buttato giù dalle spalle il giogo del

Signore? e rinunziato alla croce di Cristo? Vi consolerà questo in punto di morte, alla quale potete essere più vicino che non crediate? Allora, *quæ seminaverit homo, hæc et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam.* Pensateci. Quanto a me voglio poter dire, *mundus ego sum a sanguine huius;* e perciò se voi abbandonate così voi stesso, non sarà vero per questo che vi abbandoni io, ma anzi voglio fare di tutto per ricuperarvi. Vi permetto adunque di rientrare ancora nell'Istituto con sentimento di vera umiltà, e con maggiore cognizione delle frodi che vi tendono i vostri nemici: non solo ve lo permetto, ma ve ne esorto, ve ne prego, ve ne scongiuro per le viscere di Gesù Cristo. Ah! non abbandonate vilmente la strada dell'annegazione e della croce, che è quella per la quale siamo chiamati! Questa croce e quest' annegazione forma lo spirito dell'Istituto: prendete questo spirito. Io mi confido che mi consolerete abbondantemente di ogni afflizione con una vostra lettera: confido che vi ricupererò non solo, ma che vi ricupererò migliore di prima. Che lo spirito di Cristo vi consigli e vi fortifichi! — Vostro A. R.

S. Michele della Chiusa, 24 *marzo* 1837.

LETTERA CCLXIX.

AL MEDESIMO IN INGHILTERRA.

Sull'argomento della lettera precedente, ma svolto e dichiarato più ampiamente.

Mio caro Donn'Antonio,

Io so bene che non siete legato con voti dall'Istituto. Se foste legato con voti, non vi proporrei la questione che vi ho proposto «se lo spirito che vi ha mosso a fare una tale risoluzione sia stato spirito di Dio, o spirito di voi stesso;» in tal caso la cosa sarebbe certa, e non dubbiosa. Ma appunto, perchè siete libero di stare e di uscire, mi pare che dobbiate fare a voi stesso una simile questione: appunto perchè siete libero potrebbe allucinarvi l'amor proprio, il quale sa essere buon teologo, alcune volte, male a proposito. Ciò che io bramo si è, che allontanata qualsivoglia sottigliezza di ragionamento, davanti al vostro Creatore, esaminiate « se i motivi del vostro passo vengano dal pensiero dell'eternità e dal

desiderio di piacere a Dio, oppure vengano da qualche miseria della vita presente. » Lo spirito di Dio è lo spirito di Gesù Cristo, e lo spirito di Gesù Cristo consiste in umiltà, mansuetudine, annegazione, mortificazione; ecco lo spirito di Dio: il contrario è lo spirito del demonio: *qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei.*

Non crediate adunque, che io abbia la temerità di decidere se voi abbiate peccato, o non peccato a fare quello che avete fatto. Anzi io debbo dire che non avete peccato, perchè un uomo non può condannare il suo fratello, se non v'ha un *obbligo preciso*, e se non trova che quest'obbligo sia stato da lui violato. Ora io non trovo che voi aveste nessun obbligo preciso di rimanervi nell'Istituto: dunque per me conchiudo decidendo, che non avete peccato. Ma che cosa è questa mia decisione? nulla per la vostra quiete: io, se fossi nel vostro caso, non la giudicherei soddisfacente; ma direi: *qui autem iudicat me Dominus est:* convien pensarci come se fossimo in punto di morte, in quel punto, nel quale svaniscono tante *distinzioni frivole*, colle quali possiamo talora addormentare la nostra coscienza, ma non modificare il giudizio di Dio. La legge, che io vorrei che consultaste, si è quella dell'amore: io v'ho scritto persuaso, che voi siate un vero amatore di Gesù Cristo, o che bramiate sinceramento essere tale. Se l'oggetto del vostro cuore è di piacere più che sia possibile a Gesù, se lo scopo de'vostri desiderii è la *perfezione;* in tal caso interpreterete in sano modo le mie parole. Ogni peso sostenuto per amor di Gesù Cristo è in questo senso il dolce e soave giogo di Gesù; ogni mortificazione patita con rassegnazione e umiltà dietro il suo esempio, è la croce santa e beata de'suoi discepoli. Il *tollite iugum meum super vos*, e il *qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam*, sono voci del più tenero amore, e gli amanti le intendono: non si riferiscono solamente a de' voti religiosi, o a degli obblighi sotto pena di peccato mortale: esse invitano tutti a cosa maggiore; la legge di grazia non è la legge rigorosa mosaica: conviene in questa felicissima legge, che la giustizia abbondi: *nisi abundaverit iustitia vestra etc.* Tuttavia se voi mi diceste « io non voglio che fuggire il peccato mortale e nulla più »; io non avrei nulla a replicarvi, ma supplicherei nel silenzio la divina misericordia a dilatarvi il cuore: perchè Cristo non si trova che coll'amore, e l'amore desidera essenzialmente, senza confini, nè limiti di sorte alcuna: vi ripeto tuttavia, che non oserei mai per questo pensar male della vostra anima.

Ma fino a tanto che io sono persuaso che voi bramiate la perfezione e che bramiate di spogliarvi intieramente di voi stesso per vestirvi di Gesù Cristo, e della sua umiltà, e della sua mortificazione; permettete, che vi stimoli a pensare seriamente « se col passo che avete fatto abbiate cercato di avvicinarvi alla perfezione: » io non posso crederlo, e tengo per certo che nè pur la vostra intima coscienza lo crede. Per quanto esamino i motivi del vostro divisamento, quali esponete nella vostra lettera, supponendoli tutti veri, io trovo bensì delle cose umilianti all'umanità; ma non de'motivi spirituali. Tutto si riduce ad un lamento dell' amor proprio sdegnato! Giudicate questo motivo colle massime e cogli esempi del nostro divin Maestro, e vedrete quanto poco vale. D'altra parte che vi sia toccato un superiore, che non si affà al vostro temperamento, è un puro accidente (disposto però dalla Provvidenza). E da un puro accidente volete far dipendere la mutazione dello stato?

Finalmente non vi aveva io pregato di avvisarmi, se sentivate di non poter curare alla tentazione che vi cagionava l'unione con D. Luigi, promettendovi che vi avrei mutato di luogo? Ma voi, senza scrivermi, avete fatto un passo che a me cagionò sommo dolore, somma sorpresa a cotesto Monsignore, e grave danno alle sue vedute, grave sconcerto a noi stessi! Dov'è in questo procedere la prudenza, la carità, la convenienza! Io non attribuisco certamente ciò a vostra malizia, ma bensì alla vostra tentazione che vi ha fatto precipitare in un tal passo. Per questo appunto, persuaso, come io sono, che voi non abbiate operato colla debita tranquillità; ma che sia stata una caduta accidentale; non solo non ricuso di ricevervi di nuovo nello Istituto, se vi trovate coi sentimenti proprii di un discepolo del Salvatore crocifisso; ma ben anco v'invito a ciò fare, e credo che la carità me lo imponga. Io vi scongiuro a fare orazione, a pensare alla morte, e a fare atti di disprezzo di voi stesso: conviene acquistare l'abitudine del *contemnere se ipsum*. Iddio vi benedica: consolatemi con una risposta pienamente conforme a'miei desiderii. Addio. Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 4 *maggio* 1837.

LETTERA CCLXX.

AL DIACONO N. N. A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Gli espone quali sieno i principii, che devono abbracciare i membri dello Istituto della Carità, in particolare riguardo all'essere promossi al Sacerdozio.

Mio caro fratello,

Con sommo dolore ho inteso la turbazione da voi sofferta in occasione delle sacre Ordinazioni. È egli possibile che un membro dell' Istituto della carità perda sì fattamente il senno da esitare nella costanza della propria vocazione unicamente per un *timore* che i Superiori gli differiscano l'ordinazione al Presbiterato? E dove siamo, mio caro fratello? Questa cosa a me fa inorridire; perocchè essa mostrerebbe l' una di queste due cose, o che voi non avete intesi quali sieno i principii dello Istituto, o che gli abbiate intesi senza aver l'animo di professarli. Io vi esorto dunque a pensarci seriamente: a pensare se voi siate deliberato d'entrare in questo Istituto, prendendone i suoi principii: poichè io non voglio che mentiate a voi stesso, ed a Dio. Acciocchè adunque voi possiate deliberare maturamente, io vi pongo qui quali sieno i principii che conviene che abbracci chi vuole essere membro dell'Istituto.

1° *Principio.* Conviene che chi vuole essere membro dello Istituto sia ben persuaso di essere *indegno* del grado sacerdotale (secondo i sentimenti che ne hanno avuti i santi); che tema una sì grande *dignità;* e che sia inclinato piuttosto a pregare i superiori a differirgliela, che ad accelerargliela; se ad essa lo destinano. Tutti i Santi hanno fatto così: la superbia o la leggerezza è solo quella che suggerisce il contrario.

2° *Principio.* In generale non si deve mai aspirare di crescere in dignità, ma rimanersi quieti nel proprio stato, come comanda la regola, e come vuole l'umiltà, fondamento di tutta la nostra professione.

3° *Principio.* Per la medesima ragione, e per piacere più a Dio e poter essere più liberamente impiegato nelle cose utili al prossimo, il membro dell' Istituto professa INDIFFERENZA pienissima ad ogni stato, grado, ufficio, luogo ed ogni cosa.

4° *Principio.* Il membro dell'Istituto promette UBBIDIENZA pienissima, stando a tutte le disposizioni de' Superiori, come ministri della divina Provvidenza, senza cercarne le ragioni, e

molto meno e poi meno sospettare o malignare su ciò che essi stabiliscono.

Io trovo necessario che voi meditiate bene questi quattro punti, che sono la sostanza della professione di vita, in cui vi trovate; e se non volete abbracciarli, o non vi piacciono, uscite pure dall'Istituto; perocchè io non voglio se non di quelli a cui piacciono questi principii, e si propongono *sinceramente* di seguitarli (col divino aiuto); gli altri *non li voglio;* perocchè mentirebbero a Dio colla nostra professione.

Mio caro fratello, voi siete dunque libero di stare e di uscire; ma stando con noi, dovete spogliarvi de'pregiudizi del secolo, e cominciare ad intendere lo spirito della nostra professione: altramente, che vi gioverebbe udire tante istruzioni e avere tante belle regole di perfezione scritte sul libro e non nel cuore!

Se, dopo che avrete pensato a tutto ciò, vorrete rimanere con noi, in tal caso mi farete una *promessa* in iscritto di uniformarvi da qui avanti, coll' aiuto di Dio, ai quattro principii sopra posti. Senza questa volontà, voi ben presto mancheresté alla vocazione; perchè troppo più gravi comandi vi possono essere dati di quello di astenervi dalle Ordinazioni, il quale non vi fu dato, ma fu da voi *sospettato*, e pur questo solo sospetto tanto vi turbò!

Mio caro fratello, per carità dell'anima vostra entrate in voi stesso, e diventando *uomo* in Cristo, gettate da voi le imperfezioni e i falsi giudizi *dell'età puerile.* Non giudicate delle cose secondo le opinioni che avete portate dal mondo, e secondo l'esempio di tanti cherici leggeri e vani pur troppo; ma secondo *la verità.* Spero che mi consolerete, e che caverete vantaggio di questa vostra deplorabile caduta. Iddio vi benedica, e vi illumini col suo Santo Spirito. *Amen.*

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 7 *maggio* 1837.

LETTERA CCLXXI.

A MONSIG. BAINES VESCOVO DI SIGA A PRIOR-PARK.

Con la quale accompagna e raccomanda al medesimo un nuovo drappello di membri dell'Istituto destinati alla missione inglese.

Ill.mo e rever.mo Monsignore,

Colla presente accompagno a V. S. Ill.ma e Rev.ma un secondo drappello de'miei compagni in prova del mio desiderio

di secondare alle mire e alle brame di Lei, espostemi replicatamente da Don Gentili e dal Rev.mo suo Vicario Generale, e caldamente li raccomando, come i primi, alla sua carità. Io spero grandemente che i nuovi compagni, che sotto la direzione del Gentili serviranno a Monsignore, corrisponderanno pienamente ai loro doveri, e alla loro vocazione. Essi hanno tutti date prove di gran bontà di vita, ed il primo di essi, cioè Don Giovanbattista Pagani, è veramente un uomo eccellente per ogni rispetto, capace anche di dirigere uno stabilimento: egli era Superiore nel Seminario Urbano di Novara, ed è autore di varie operette molto stimate; potrà anche supplire egregiamente il Rev. nelle scuole teologiche. Se V. S. Rev.ma si degnerà di darmi, dopo qualche tempo, un cenno dei diportamenti di questi nuovi miei compagni, ciò mi gioverà di lume e di direzione.

Intanto baciando a V. S. Ill.ma e Rev.ma umilmente le mani, e implorando la Vescovile sua benedizione, col più profondo rispetto sono di V. S. Ill.ma e Rev.ma umil.mo servo A. R.

S. Michele della Chiusa, 12 *luglio* 1837.

LETTERA CCLXXII.

A DON PAOLO ORSI A ROVERETO.

Si conduole per la morte di D. Pietro Orsi, suo caro maestro e intimo amico.

Io non posso farvi conoscere a pieno il dolore che mi cagiona la perdita, di cui pur ora ricevo la notizia, del mio più caro, antico, e fedele amico, ch'io m'avessi in terra! Voi misuratelo dal vostro. L'avvenimento impensato ci avvisa pur troppo, che dobbiamo risolverci a staccarci da tutto, e che Dio solo non si perde giammai. Approfittiamocene col tenerci cara solo quella vita, che non vien meno, perchè è eterna. Vanamente mi allungherei in cercare a voi ed a me altri conforti: perocchè non ce ne sono altri. *Ego sum resurrectio et vita-etiamsi mortuus fuerit, vivet.* Tuttavia soddisfate anche alla mia umanità col mandarmi un ragguaglio minutissimo della malattia, e degli ultimi istanti del caro estinto. Non è necessario che dica d'avere suffragata l'anima, e che continuerò a suffragarla. Partecipate il mio dolore anco al vostro fratello.

Addio, Vostro affezionatissimo R.

S. Monte Calvario, 26 *luglio* 1837.

LETTERA CCLXXIII.

A DON PAOLO BAROLA A ROMA.

Risponde alla difficoltà mossagli sulla perfezione proposta ai membri dell'Istituto della Carità.

Mio carissimo don Paolo,

Vi sono assai grato della lettera vostra dei 19 luglio, e delle fedeli notizie che in essa mi date. Vi prego di continuare a riferirmi quanto verrete a conoscere.

Per dileguare la difficoltà di cui voi parlate, che la perfezione proposta a conseguirsi nelle Costituzioni sia troppo grande, e che si pretenda troppo dall'uomo, basterebbe fare i soli riflessi seguenti:

1° Che nelle Costituzioni non vi è niente che obblighi sotto pena di peccato, se non i voti, e ciò che viene comandato in virtù di santa obbedienza (come accade in tutti i religiosi Instituti) e ciò che si contiene già nella legge di Dio.

2° Che in niuna religione, secondo la dottrina di S. Tommaso, non si pretende che il religioso sia perfetto, essendo la religione una scuola di perfezione, il che suppone l'imperfezione in quelli che si danno a tale scuola; e le Costituzioni nostre descrivono appunto l'Istituto come una scuola di perfezione, e non come una unione d'uomini perfetti, il che si può vedere fino dal primo paragrafo in cui si definisce la società come una unione di persone desiderose del *discipulato* di Cristo, unite per aiutarsi scambievolmente all'acquisto della perfezione.

3° Che la perfezione che si propone d'imparare a questa scuola, è bensì perfezione grande, ma non è però maggiore, nè diversa da quella, di cui Cristo ha dato la forma e l'esempio a tutti; e non sarebbe possibile di ritrovarne un'altra.

4° Che le Costituzioni raccomandano bensì ai sudditi d'essere indifferenti a tutti i comandi de' superiori (come lo raccomanda pure S. Basilio nella sua regola, e tutti gli altri santi Institutori); ma viene pure imposta dall'altra parte ai superiori ogni discrezione, e di non impor loro pesi superiori alle forze. Il fine dell'Istituto è la perfezione spirituale dei membri che la compongono, e non sono i ministeri esterni, se non quai mezzi alla perfezione de' membri. Quindi i superiori vengono descritti dalle Costituzioni quai padri spirituali dei sudditi; e

perciò loro è imposto di non mettere a cimento la virtù di questi, proporzionando i comandi alle loro forze spirituali, studiandosi di far sì che quanto comandano sia in certo modo voluto dal suddito stesso, atteso che è comandato in misura conforme al grado delle sue buone disposizioni. S'aggiunge che i superiori inferiori rendono conto d'ogni parte del loro governo ai superiori maggiori.

5° In questo Istituto non vengono prescritte in comune austerità corporali, ma si rimette ciò al fervore di ciascheduno diretto dal confessore, o superiore.

Potrei aggiungere altre riflessioni ancora non meno evidenti, e voi stesso che conoscete me e la cosa potrete aggiungerle. Intanto raccomandiamo caldamente la cosa a Dio ed a Maria, a cui solo onore facciamo tutto quello, che facciamo.

Scrivetemi ed amatemi. Addio. — Vostro servo ed amico A. R.

Domodossola, 28 *luglio* 1837.

LETTERA CCLXXIV.

AL SODDIACONO NICOLO' LORRAIN A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Approva i suoi umili sentimenti riguardo all'essere promosso al Sacerdozio, ma insieme gli raccomanda di abbandonarsi in ciò nelle mani dell'ubbidienza.

Mio carissimo compagno nel divin servizio,

La lettera che mi avete scritto mi ha dato una grandissima consolazione, perchè ripiena di quei sentimenti, che vorrei vedere sempre in tutti i miei fratelli e compagni dilettissimi. Ciò che in essa mi dà prova che lo spirito, col quale è scritta, è spirito di Dio, si è il vedere, che, a malgrado del timore, o più tosto dello spavento che avete del grado sacerdotale e delle preghiere che fate per essere dispensato dal ricevere un tanto onore, conchiudete però di voler riconoscere il divin volere nel comando del superiore. E in questo non v'ingannate certamente, mio caro, secondo la dottrina della Chiesa e de' Padri, i quali unanimemente insegnano che non v'ha strada più sicura per conoscere il divin volere della perfetta ubbidienza. Rendo adunque grazie a Dio dei sentimenti vostri, e intanto vi raccomanderò caldamente al Signore, acciocchè Iddio m'inspiri e faccia conoscere, che cosa vuole da voi, senza però che questo debba diminuirvi l'impegno negli studi necessari al sacerdozio;

anzi quanto so e posso ve li raccomando, e, se volete, vi comando altresì di applicarvene con tutto l'impegno, e di mettere a profitto tutto il talento che vi ha dato il Signore, e bene spero che così farete, e così facendo piacerete a Dio, da cui prego incessantemente a voi e a tutti i nostri ogni benedizione.

Vostro servo nel Signor nostro Gesù Cristo A. R.

Calvario, 25 *settembre* 1837.

LETTERA CCLXXV.

AI MIEI CARISSIMI FRATELLI CHE SERVONO DIO IN INGHILTERRA.

Esortatili in generale alla perfezione del Vangelo, passa a proporre e spiegar loro i segni principali a cui riconoscere quale sia per noi nei casi particolari la divina volontà.

Coll'occasione che vengono a voi alcuni altri Fratelli, bramo scrivervi poche parole, per rammentarvi la vocazione vostra nella santità della carità. Io prego e supplico tutti voi nelle viscere di Gesù Crocifisso, che niuno voglia divergere nè a diritta nè a sinistra, ma che direttamente tenda a quello a che è chiamato, cioè a procacciare a se medesimo la santità che non consiste in veruna opera d'ingegno, nè in alcuna prodezza o gloria umana, nè buon riuscimento delle imprese esteriori; ma bensì nel praticare quelle virtù che Gesù Cristo, Salvatore e forma delle anime nostre, ha mostrato in se stesso, massime pendente dalla croce: le quali sono la umiltà, la povertà, l'annegazione e l'ubbidienza, la mortificazione e la pazienza, e la carità ardente che tutte le contiene; e che non si perde in sottigliezze, ma cammina con semplicità; non cerca le cose proprie, ma quelle di Dio e del prossimo. In questo sta tutto l'Istituto della Carità che voi avete abbracciato, e che dovete avere continuamente innanzi agli occhi affine di perseverare in esso fino alla morte, non con sola l'unione dei corpi, ma con quella degli spiriti, affine di non ingannare voi stessi, perdendo di vista l'unica vera idea e forma dell'Istituto, nato al Calvario, e uscito dal Crocifisso; in quanto che da lui sono uscite le virtù, in cui l'Istituto mira come in suo fine, e per ciò lo costituiscono.

Voi, o miei dilettissimi Fratelli, avete tanto maggior bisogno di tenere fisso il vostro cuore a questo fine, non facendo conto che della pratica delle virtù evangeliche, come del solo bene

(giacchè il resto è vanità), quanto che il servizio di Dio costà ha congiunte difficoltà non poche, distrazioni e pericoli: i quali tutti però voi superare potrete, cooperando fedelmente alla grazia che Iddio non vi nega, e così essi diverranno altrettanti mezzi del vostro perfezionamento e trofei della vostra gloria futura. E questa cooperazione alla grazia non può consistere in altro, che nello aver presente la vostra vocazione per dirigervi secondo quella, uniformandovi allo spirito e alla lettera delle Regole, che vi sono prescritte, con sommessione perfetta.

Ognuno in prima si persuada di non fidarsi troppo del proprio sentimento e giudizio, e piuttosto creda fermamente che fra tutti i pericoli della vita religiosa il più insidioso è quello che consiste nell'uso esclusivo del proprio raziocinio; perocchè l'uomo essendo un essere ragionevole inclina a ragionare, senza troppo considerare che i suoi ragionamenti sono brevi, limitati e spesso fallaci, a differenza di quelli di Dio che abbracciano in un modo infallibile le cose tutte, le presenti, e le future che rimangono nascoste agli occhi nostri. Perciò ciascuno nella propria condotta invece di seguire le regole e i risultamenti del suo proprio ragionare, prenda a sua guida la sola altissima e semplicissima regola della volontà divina, a imitazione di Cristo, il quale dando ragione del suo operare non diceva già che operava per questo o quel motivo, ma diceva sempre che operava per fare la volontà del suo Padre Celeste, e acciocchè si adempissero le Scritture che contenevano appunto ciò che il Padre aveva ab-eterno prestabilito. Laonde tutto lo studio nostro, o carissimi, consista in pervenire a conoscere la volontà divina, e non in ragionare e disputare fra noi stessi, se questa o quella sia cosa buona o migliore secondo il proprio vedere limitato ed umano. Siamo solleciti unicamente di cercare quali siano i segni della divina volontà per eseguirla fedelmente e semplicemente, con pace interiore e senza contraddizione del proprio intelletto. E se voi attentamente considererete, scorgerete di leggeri, che i segni della divina volontà sono segnatamente tre, ai quali noi la riconosceremo senza fallo, se di puro cuore la cercheremo.

Il *primo segno* è la *legge di Dio*, da Gesù Cristo apertaci con pienezza e perfezione: la qual legge è chiamata perciò dai Teologi volontà di segno; e perciò è anche scritto: *Voluntas Dei sanctificatio vestra.* Se dunque la volontà di Dio è la nostra santificazione, noi possiamo essere certissimi di operare conformemente a quest'amabilissima e santissima volontà divina, quando incessantemente lavoriamo a purificarci dalle nostre

imperfezioni, e ad acquistare tutte le virtù che formano la santità. E ogni qualvolta una turbazione di animo ci pone in uno stato di perplessità e di dubbiezza, ricordiamoci di preferire fra i due quel partito che in se stesso è più favorevole alla nostra santità, quello che più contiene di virtù evangeliche, appigliandoci senz'altro dubbio nè esitazione a ciò che meglio esercita la nostra annegazione, povertà, ubbidienza, carità, e disprezzo di noi stessi e delle cose nostre: perocchè facendo così, noi siamo certi di non isbagliare, e di operare secondo l'altissima ed eccellentissima regola del divino volere che pur vogliamo seguire, e per questo siamo dell'Istituto.

Il *secondo segno* che ci fa conoscere quest'ottimo e desiderabilissimo volere di Dio, si è l'*ubbidienza* a'nostri Superiori. A tutti voi io dico questo, e in prima al Padre Rettore e al Padre Ministro che debbono precedere coll'esempio nell'ubbidire semplicemente a'propri Superiori, e di poi lo dico a tutti gli altri fratelli loro soggetti. Conviene riflettere che questa è dottrina della Chiesa Cattolica, la quale insegna ed ha sempre insegnato, che l'ubbidienza perfetta a'propri Superiori è la via più sicura a conoscere il divino volere, e a perfezionare e salvare se stessi. Non insorga adunque la temerità e la baldanza del proprio ragionamento, perchè così facendo, non insorgerebbe già contro l'uomo che comanda, ma contro Dio che manifesta il suo volere per mezzo di quell'uomo. Egli è vero, che si può trovare nel comando del Superiore sbaglio o difetto, secondo il corto vedere umano: ma vero sbaglio o difetto non può cadere nel volere di Dio, di cui quel comando è segno indubitabile. Di maniera che è da credersi che eseguendo quel comando, sebbene accompagnato da qualche errore secondo le viste umane, tuttavia non si farà che ottimamente secondo le viste divine, e che Dio vorrà servirsi di quello sbaglio od errore del Superiore ai suoi altissimi e sapientissimi fini che noi per la natural nostra cortezza ed ignoranza non arriviamo a conoscere. Non si dà nessuna eccezione a questa regola, fuor solo quando nel comando del Superiore vi avesse peccato. Fuori di questo caso, taccia il nostro intelletto davanti a ciò che viene comandato, non giudichi, non censuri, non calcoli cosa (se non forse per rappresentarla sommessamente al Superiore); ma presti con viva fede e con certezza di ubbidire a Dio, una ubbidienza intera, pronta, semplice ed umile.

Quando poi non si può conoscere il voler di Dio nè col primo nè col secondo di questi due segni, perchè non v'è un comando del Superiore che prescriva il da farsi, nè la legge di Dio o

l'amore della santità lo determini, allora convien ricorrere alla terza regola, molto necessaria ai Superiori, ed anche ai soggetti ogniqualvolta i Superiori rimettono al loro giudizio il modo di operare. Questo *terzo segno* del divino volere si è *la voce della divina Providenza*, che si fa sentire negli avvenimenti esterni, e nel complesso delle loro circostanze. Conviene che questa voce sia da noi raccolta col lume tranquillo della propria ragione, soccorsa dal lume della fede; con una maniera di vedere al tutto logica, senza prevenzioni nè fantasie, o niente che abbia del superstizioso e dell'arbitrario. Fare tutto il bene, che la divina Providenza ci presenta nelle occasioni esterne da noi non cercate, farlo senza ingiusta predilezione, ma sempre col debito ordine: ecco ciò che in questo caso vuole Iddio certamente da noi. Iddio è l'essenza del bene; dunque egli vuole da noi tutto il bene possibile, ed è quello che, venendoci presentato a fare dalla sua Providenza, non è scelto a nostro, ma a suo arbitrio. Questo terzo segno è subordinato al secondo, come il secondo è subordinato al primo, cioè a dire, se la legge di Dio ci obbliga ad una cosa, a quella dobbiamo attenerci; ma se non ci obbliga, dobbiamo attenerci all'ubbidienza. Se poi neppur questa determina il da farsi, allora dobbiamo studiarci di conoscere il voler di Dio per mezzo del lume di ragione, e della grazia che il deve accompagnare, il quale per non fallire non deve prevenire, ma seguire la Providenza nei fatti esterni.

Dal primo poi e dal secondo de'tre segni scaturisce la necessità che voi tutti avete, quando pur vi piaccia di attenervi strettamente alla volontà del vostro Dio, di meditare attentamente e amorosamenie le regole dell'Istituto da voi abbracciato, come quelle che contengono in compendio e applicano la legge di grazia portataci da Gesù Cristo, e come quelle, a cui debbono prestare egualmente ubbidienza e i Superiori e i soggetti.

Ognuno adunque cerchi di vivere confidato grandemente in Dio, unito strettamente col proprio Superiore, in cui ravvisi come in imagine Dio stesso, uniti ancora tutti fra di voi in congiuntissima carità, la quale non sia turbata mai da cosa alcuna, sopportando i difetti altrui nell'abbondanza dell'amore, onde ciascuno dee avere ricolmo il cuore, avendo gran premura non solo del profitto proprio, ma ben anco di quello di tutti gli altri fratelli che formano con lui una famiglia in Gesù Cristo, edificandoli col suo contegno, e cooperando alla loro purificazione e perfezione, secondo lo spirito dell'Istituto e la

volontà de'Superiori. E così facendo voi, l'umile vostro fratello, che ha tanto di fidanza da scrivervi queste cose con ogni libertà nel Signore, spera di dover partecipare della pienezza de' vostri meriti e delle vostre preghiere che con un cuor puro e retto innalzerete senza posa al trono di Dio, nel quale egli assai vi ama e dal quale vi prega ogni benedizione e aumento di grazia, consolazione e fortezza nelle tribolazioni, e corona di gloria immarcescibile. — Vostro R.

Calvario, 2 *ottobre* 1837.

LETTERA CCLXXVI.

A DON G. B. PAGANI IN INGHILTERRA.

Mostra in qual maniera si devono vincere le tentazioni che sorgessero per motivo di poca salute; e gli dichiara alcune ragioni per cui lo ha mandato in Inghilterra e brama, se è possibile, che vi rimanga.

Mio carissimo fratello e compagno nel servizio del Signor nostro Gesù Cristo crocifisso, *nostra corona*, Amen.

Mi duole assai di sentire, che soffriate qualche incomodo di salute, nè mi meraviglio, che cotesto clima debba riuscirvi a principio alquanto molesto. Vorrei però verificare bene due cose, cioè se l'incomodo che soffrite dipenda dal clima; perocchè avendolo voi sofferto altre volte quando vi trovavate nel clima d'Italia, potrebbe essere che si dovesse ripetere da qualche altra cagione. L'altra cosa, che vorrei esaminare si è, se l'incomodo potesse essere di qualche conseguenza, e non atto ad esser vinto, o coll'uso di cotesta temperie, o con delle precauzioni. Questo è quello che, mediante esame di qualche valente medico, vorrei che si verificasse; perocchè nel caso, che veramente la cosa fosse così, vi richiamerei tosto in Italia. Ma se non fosse necessario, non vorrei; perocchè avendo per fine il nostro Istituto la virtù, e l'imitazione di nostro Signor Gesù Cristo Crocifisso, col richiamarvi vi farei perdere l'occasione, che Iddio stesso vi ha data di esercitare costì la virtù in un modo più maschio e più generoso; e di imitar meglio Gesù Cristo che non fu attaccato nè a luoghi, nè a tempi, nè ad azioni, ma solo a fare l'ubbidienza del suo celeste Padre *usque ad mortem*. E temerei che quando foste di ritorno in Italia, richiamandovi non per ispontaneo comando de' superiori, ma per essere venuto meno di debolezza ad un poco di tentazione, avente

per motivo il desiderio di *procurare a voi stesso certi comodi corporali*, poi non sareste contento, ma anzi più turbato, venendovi in mente quel di Cristo: *Qui miserit manum ad aratrum et respexerit retro:* e desiderereste di essere più tosto morto sul luogo della vostra missione, che ottenutane la dispensa. E cos'è finalmente il morire? Udiamolo attentamente cos'è, *beati qui in Domino moriuntur!* Egli è certo che chi non ha volontà di morire nelle imprese della gloria di Dio, più tosto che dare indietro, quando v'è chiamato, *non est aptus regno Dei.* E questa costanza è il proprio spirito dell'Istituto che si chiama della Carità, perchè *fortis est ut mors dilectio*, e che è nato sul Calvario, e ha preso Gesù Cristo Crocifisso per suo stendardo, perchè nella morte di Cristo si vedono le forze della carità, ed è perciò che la più cara divozione dell'Istituto, come parlano le Costituzioni, *est oblatio proprii sanguinis.*

Rinunziamo adunque alla carne ed al sangue; giacchè quegli che non vi rinunzia *non potest esse meus discipulus*, dice il Maestro. Pensiamo che *qui ex Deo natus est*, *spiritus est*, e che non siamo debitori alla carne ed al sangue, da viver secondo la carne ed il sangue. So bene che vi dirà il tentatore. Dirà « tutto va bene per chi è chiamato, ma forse io non sono chiamato »: parola insidiosa, degna del demonio mentitore. Per iscoprirla basta cercarne l'origine: nasce dall'amor proprio, nasce dalla carne, nasce dalle cose temporali? Dunque non è da Dio, dunque non procede dallo spirito di Cristo, che sempre invita alle cose perfette: dunque è menzogna di Satanasso. Dirà ancora « non ho le forze per cose grandi! » Ma Cristo parla in noi diversamente, egli ci fa dire mille volte *nihil sum*; ma insieme *omnia possum in eo qui me confortat.* Seguiterà a dire il tentatore « non è la virtù che io cerco fuggire, ma non mi piace questo o quel luogo, perchè manca quell'esterno raccoglimento ch'io cerco. » Seguitate a rispondere: « e dove si legge che Cristo abbia comandato l'esterno raccoglimento? Cristo ha detto: *Venite post me* nelle moltitudini; *venite post me* fra i nemici e gli eretici; *venite post me* da per tutto: non ha detto altro: il raccoglimento c'è là dove si serve a Cristo: non conviene che mi faccia un vangelo a mio gusto, o secondo i miei pregiudizii. » Non si stancherà il tentatore, ma dirà tuttavia: « il mio spirito non va innanzi se non ha il comodo dell'orazione, l'esempio d'una casa regolata. » ecc. Ma voi pure continuate a dirgli: « il mio spirito andrà avanti, se farà la volontà del mio Signore, e non la mia, se per amor suo mi priverò di tutte le soddisfazioni anco spirituali: io non debbo sperare

l'avanzamento del mio spirito in altro che nella grazia di Gesù Cristo, e questa mi sarà data quanto più io seguirò la sua voce, eseguendo la missione, che ho legittimamente ricevuta. » Così chiuderete la bocca al serpente, e non oserà più parlare; perchè vedrà d'aver che fare con uno che ama e spera nel solo suo Signore e Maestro Gesù Cristo.

Voi in questo modo vi renderete dolce ciò, che altramente vi sembrerebbe amarissimo; perchè Cristo vi conforterà mirabilmente. In questo modo eseguirete lo scopo, che io ho avuto nel mandarvi costà, che fu 1° di dar un conforto e un aiuto a D. Luigi; 2° di confermar tutti i compagni nella lor santa vocazione col vostro esempio e colle vostre parole; 3° di mettere costì un vincolo d'unione, di carità e d'ubbidienza. Ecco le principali incumbenze, che io v'ho date: consolate D. Luigi: insegnate a tutti le virtù evangeliche, seminando ne'compagni sensi generosi, e massime una perfettissima sommissione e attaccamento a D. Luigi, che è il ministro e l'interprete per tutti voi della divina Providenza, e della divina bontà. Tanto più è necessario, che non facciate apparire al di fuori il minimo turbamento; sfogatevi bensì col Crocifisso. Attendo intanto il parer del medico: perchè troppo mi preme di conservarvi, quando veramente ci sia pericolo, che la salute costì vi si guasti. Dite a tutti, che li abbraccio teneramente, e benedico di cuore; e prego incessantemente Iddio, che li santifichi nell'umiltà, nell'annegazione, e in ogni dono migliore, acciocchè partecipino tutti della gloria del maestro, di cui vogliono essere discepoli. Addio. — In ☧ vostro A. R.

Calvario, 10 *dicembre* 1837.

LETTERA CCLXXVII.

AL CHERICO FORTUNATO SIGNINI A PRIOR PARK IN INGHILTERRA.

Incoraggia lui e gli altri compagni a rendersi forti, e unanimi nella ubbidienza.

Carissimo compagno nel servizio di Dio,

Sono a pieno contento, della relazione che mi avete fatta. Io voglio appunto conoscere le cose minutamente, e non si dee *celarmi* cosa alcuna. Le difficoltà esterne di cotesta missione non mi fanno paura: ma bramerei che tutti cotesti nostri fratelli mostrassero virtù *maschia* e non fossero così pusilla-

nimi, e come canne menate dal vento. È questa la virtù del nostro Istituto. Oh Dio, ci vuol altro che tenersi stretti come fanciulli alle vesti materne! Io prego Iddio, che li liberi tutti dalle loro tentazioni, che sono vere *fanciullaggini;* e che provengono tutte dal non essere ben fermi nella santa ubbidienza e fede nel divin volere. Deh Iddio faccia che acquistiate tutti un'anima grande, capace di fede e di sacrifizi per amor di Dio! Io lo prego incessantemente che egli vi insegni a starvene tutti uniti col vostro superiore in un cuor solo, e in un'anima sola, nel nome del Signore, operando con allegrezza e con coraggio unanimemente, senza darsi pensiero dell'avvenire, o lasciarsi intimorire o disgustare da ogni cosa che avvenga. Voi date l'esempio agli altri dell' ubbidienza cieca, del *coraggio* e *della allegrezza.* Io auguro a tutti, in occasione dell'anniversario lietissimo della nascita del bambino GESU', umiltà di cuore e semplice ubbidienza, e che ciascuno serva Iddio, contentissimo nel suo stato, benedicendolo da mane a sera. Abbracciatemi tutti nel cuore di GESU'. — Vostro in Cristo A. R.

Calvario, 26 *dicembre* 1837.

LETTERA CCLXXVIII.

A DON GIO. BATT. PAGANI A PRIOR PARK.

Scuoprendogli le mire della Providenza nell' averlo destinato alla missione d'Inghilterra, lo anima a perseverare in essa, e a corrispondere ai disegni di Dio.

Dolcissimo mio fratello in G. C. e compagno nel santo servizio,

Ringrazio il Signore che vi ha sollevato dall'incomodo che sofferivate, e lo prego coll' intimo del mio cuore di liberarvi altresì da ogni tentazione spirituale. Deh! rammentiamoci che lo spirito dell'Istituto, a cui Iddio ci ha chiamati, è spirito *generosissimo*, e perchè ne avessimo sempre pendente davanti agli occhi il modello, volle Iddio che questo Istituto si piantasse sul Calvario. E che? è egli possibile che lasciamo prevalere in noi gli affetti della natura che avevano anco i pagani, agli affetti della grazia proprii dei cristiani e dei sacerdoti di Cristo? Ah! Iddio sia il solo oggetto dei nostri affetti, e quando si tratta del seguir lui nell'ubbidienza e nell'annegazione, poniamo sotto dei piedi tutto il resto: niente è al servo di Cristo il padre e la madre carnale, nè gli amici, nè il mondo. Che

cerchiamo noi? Noi cerchiamo non le virtù apparenti, ma le virtù *solide*, le virtù evangeliche, l'annegazione di noi stessi, l'ubbidienza, l'abbandono nella divina Provvidenza, la fortezza del vero religioso, la grandezza d'animo, la longanimità, la pazienza ecc. Or non si vede chiaramente che, avendovi Iddio costà mandato, vuole darvi occasione di perfezionarvi in tutte queste virtù? Ringraziatene adunque nell'umiltà del vostro cuore i disegni del Signore, che vi dà sì bella occasione di esercitarvi in queste virtù.

Quando Iddio ama certe anime e le vuole far andare innanzi, le scuote, le mette ai cimenti; dove sieno costrette di conoscere i proprii difetti, dove l'amor proprio si trovi mal pago. Questo è l'amabilissimo disegno, che ha Iddio circa l'anima vostra; che l'ha eletta a cose grandi. Voi eravate in Seminario, dove l'amor proprio aveva molte soddisfazioni; vi ha trasportato a S. Michele, dove privato delle esterne onoranze, avete potuto meglio conoscere voi stesso, e cominciare a staccarvi per amor di Dio dalle cose della vita presente. Iddio vide che non bastava; vide che il vostro cuore aveva ancora una sensibilità umana e terrena; a cui conveniva sostituire la carità purissima di Gesù Cristo. E bene: vi allontana dalla famiglia, dalla patria, da tutti i conoscenti, vi dice come ad Abramo: *egredere de domo tua et de cognatione tua etc.*, e vi manda in una terra di eretici, dove ignorate la lingua. Qual grazia! qual preziosissimo dono agli occhi della fede! qual pegno di amore del buon Dio per l'anima vostra. Costì potete svestire veramente l'uomo vecchio e carnale, costì potete conoscere le vostre debolezze ed imperfezioni, costì eleggere per genitori il solo Dio, e per patria il solo paradiso pel quale siete creato; costì praticare l'annegazione, l'umiltà, l'ubbidienza con perfezione, cessare d'essere fanciullo tenero, e diventare uomo robusto nella via dello spirito e delle virtù, acquistare sperienza, cognizioni delle cose umane, grandezza d'animo, vera libertà di spirito ed abbandono nelle mani providentissime del Signore!

È egli possibile, che il demonio vi suggerisca che le vostre fatiche sono perdute, e che voi diate ascolto a una voce così ingannevole? Nol crederò mai. Che bisogno c'è mai di far di più, quando ubbidite e state sottomesso a Dio nell'oscurità, come stette trent'anni Gesù Cristo per nostro esempio? Questo è lo scopo che vi dovete prefiggere e non altro: l'esito della missione basta raccomandarlo a Dio, e poi lasciarlo tutto nelle sue mani. D'altra parte non fate certo poco se aggiungete con-

solazione, conforto, sollievo al vostro superiore D. Luigi; se contribuite alla santificazione de' vostri compagni, predicando loro incessantemente questi stessi principii, incoraggiandoli, fortificandoli nelle loro tentazioni, facendoli bere lo spirito dell'Istituto, spirito di *semplicità* e di *quiete*, e se contribuite a far sì che si amino e si rispettino scambievolmente, che si tengano uniti in un cuor solo, e in un'anima sola, che non pensino che ad eseguire coll'*aurea indifferenza* le proprie incumbenze, e non pensino all'avvenire, pensiero insidiosissimo, dove il demonio per mezzo della fantasia tende i suoi lacciuoli. Ah, mio carissimo, adunque coraggio e allegrezza! Diamoci tutti a Dio *allegramente* e *generosamente* e non ci pentiremo! Assicuratevi che questo d'Inghilterra è il miglior noviziato che voi possiate fare; ed è un dono prezioso, che Iddio vi fa, a cui siete obbligato di corrispondere fedelmente. Addio. Mille augurii di paradiso per l'anno prossimo. — A. R.

Calvario, 27 *dicembre* 1837.

LETTERA CCLXXIX.

AL FRATELLO N. N.

Dimostra come quella ubbidienza che nel linguaggio de' Santi chiamasi cieca, è in verità una ubbidienza *illuminatissima*, e una virtù che compendia tutte le altre.

Mio carissimo in Cristo,

Sebbene risponda tardi alla vostra lettera, non dovete credere che ella mi sia riuscita meno grata, nè prenderete errore se attribuirete la lunga dilazione in farvi risposta alle troppe mie occupazioni. Quanto a ciò che nella vostra lettera mi dite intorno agli studii, non si richiedono molte parole, giacchè essendo questo tempo del vostro noviziato sacro all'esercizio della virtù e della santità più fervente, il resto non è che accessorio; e dal Padre Maestro saprete quello che vi convenga di fare.

Sommamente importante all'incontro mi parrebbe lo scrivervi qualche cosa sul conto del dubbio venutovi in cuore circa l'*ubbidienza cieca*, se già questo vostro Maestro e amorosissimo superiore non mi avesse fatto intendere, essersi questo dubbio dileguato dall'anima. Tuttavia un nonnulla voglio dirvi su ciò, mio caro, e questo si è in prima che il cono-

scere intimamente l'eccellenza altissima dell' ubbidienza cieca prestata per amor di Gesù Cristo, ella è cosa al tutto *divina*, e quelli soli ciò intendono, a cui lo Spirito Santo comunica questa sapienza sopraumana. Laonde vorrei esortarvi a domandare questa soprannaturale illustrazione con intensissime preghiere, annientandovi davanti al trono della Maestà di Dio e chiedendogli con gran fervore di poter intendere le lezioni che ci ha dato Gesù Cristo suo Figlio dalla sanguinosa cattedra della Croce.

Ci potrebbe anco condurre all'intelligenza e al possesso di questo tesoro dell'ubbidienza cieca, un amore intensissimo che noi avessimo verso il nostro Signor Gesù Cristo; perocchè questo infiammato amore ci porterebbe indubitatamente ad intendere gli ammirandi suoi esempi e le parole con cui ce l'ha insegnata: parole ed esempi non compresi se non da quelli che l'amano svisceratamente, e che all'opposto sono stati e saranno *Gentibus stultitia.*

Un'altra via da poter giungere a capire la preziosità di questa virtù dell'ubbidienza, per la quale l'uomo spirituale è sempre pronto anco a morire, è quella della fede fermissima e viva nel magistero della Santa Chiesa, come quella che è colonna e firmamento di verità, e nell'esempio de'Santi che furono dalla Chiesa canonizzati. Perocchè chi ha questa viva fede, ha lo spirito e le parole di sua madre la Chiesa, senz'altro ragionare si persuaderà pienissimamente che il cieco ubbidire è un atto di virtù squisitissima e di sommo merito presso Dio. Veramente Chiesa Santa l'ha creduto ed insegnato in tutti i secoli ed in tutti i luoghi; ed ha coronati gli eroi di questa virtù. E parimenti quegli che crede che i Santi sieno i veri sapienti, non dubiterà che ciò che hanno fatto tutti essi, nessuno eccettuato, cioè l'ubbidire ciecamente, non sia ragionevole, e giusto, e santissimo; e se insorgeranno a costui dubbii nella mente, chiamerà sè stesso scioccherello e pazzo, e si atterrà immobilmente al dogma de'Santi, i quali, atteso lo Spirito Santo che avevano in se, intesero assai bene la forza di quelle parole dette da Cristo, *qui vos audit, me audit.*

Le quali parole del divin Maestro sono per vero un inconcusso fondamento all'ubbidienza cieca, imperciocchè esse furono dette per gli Apostoli alla Chiesa, e la Chiesa parla ed opera pe' suoi ministri, e massime per li superiori delle sante Religioni e Congregazioni. E come credendo ciecamente a Cristo, si rinunzia bensì a tutte le altre ragioni, ma per attaccarsi ad una ragione altissima, ed unica vera ragione; così ubbidendo

ciecamente ai superiori, si rinunzia bensì, in un senso, alla propria ragione individuale e a tutti i suoi speciali ragionamenti, ma nello stesso tempo, in un altro senso, si ubbidisce alla stessa propria ragione; perocchè è la propria ragione di chi ubbidisce, illuminata dalla grazia di Dio, che persuade al vero ubbidiente essere cosa convenientissima che egli ubbidisca, senza cercare altre ragioni che la bellezza stessa dell'ubbidienza.

Qui poi osservate, mio caro, l'errore che commettete, dicendo nella vostra lettera che due soli sono quelli che ci possono comandare, la ragione nostra ed il superiore esterno. Voi lasciate fuori il principale, che è *Dio* che parla per mezzo del superiore e vale molto più della nostra ragione individuale, la quale è soggetta ad ingannarsi, ed anzi inganna sempre, ed indubitatamente ogni qualvolta non vuole ubbidire ciecamente alla volontà divina, che Dio manifesta per la bocca del suo ministro e nel suo rappresentante sopra la terra che è il superiore religioso. Dico che s'inganna sempre la ragione nostra *individuale*, quando ci persuade di non ubbidire. Imperocchè quando è, di grazia, che noi veramente c'inganniamo? Quando invece di cercare ciò che è meglio pel nostro fine, cioè a dire per l'acquisto della virtù, della perfezione, dell'umiltà, dell'annegazione, della mortificazione, della penitenza, della imitazione in una parola di Gesù Cristo Crocifisso, noi ci fermiamo a delle considerazioni umane e di altro ordine interamente diverso da quello delle virtù evangeliche. A ragion d'esempio, quando quel celebre solitario, insigne maestro di perfezione, comandava al suo discepolo, che ogni giorno portasse certa quantità d'acqua per inaffiare una pianta disseccata da molto tempo, se quel discepolo avesse disubbidito col pretesto di seguire la propria ragione, egli si sarebbe ingannato e avrebbe operato al tutto contro ragione. Perocchè era bensì vero che l'inaffiare quella pianta, come gli veniva comandato, era inutile e irragionevole, quando si consideri solo il fine di farla rinverdire, ma se all'incontro si considera quell'altro fine molto più sublime, che consiste nell'atto di virtù, di umiltà, di annegazione, di mortificazione, e in una parola d'ubbidienza (perocchè tutte quelle cose sono contenute nella sola ubbidienza); allora si vede manifestissimamente che l'ubbidire a quell'irragionevole comando era cosa ragionevolissima, sapientissima, e santissima. E tanto è grato a Dio questo cieco ubbidire, che si degnò, non di rado, di manifestare la sua approvazione coi miracoli; come accadde nel fatto che vi accenno; perocchè quella pianta disseccata, narrano le storie, che a quell'atto di

ubbidienza rinverdì e rifiorì. Ed ora chi non vede, che in ogni atto di ubbidienza, fatto per amor di Dio, al proprio superiore, vi è sempre rinchiuso l'abbassamento di se stesso, l'annegazione, l'umiltà, e l'amor di Dio, e che queste virtù vi sono tanto più belle e grandi, quanto la cosa comandata è più ripugnante e contraria al nostro senso proprio ed al nostro proprio giudizio? E se Gesù Cristo ci ha insegnato che la perfezione nostra sta in quell'annientamento che l'uomo fa di se stesso per amor suo, ed a sua imitazione, chi non vede che vi è sempre una ragione di ubbidire a qualsivoglia comando, e che questa ragione è l'ultima di tutte le ragioni a cui tutte le altre debbono cedere? Perocchè la ragione del rendere noi stessi perfetti, annientandoci per amor di Cristo, è tanto grande che non ve ne può essere un'altra più grande: è il sole della ragione che ecclissa tutte le stelle. Deh! qual ragione di operare vi può essere più grande di quella di ottenere il fine, per cui siamo creati, e di ottenerlo nel più perfetto modo insegnatoci da Cristo! L'ubbidienza che si dice *cieca* è dunque un'ubbidienza *illuminatissima*, e con essa si rinuncia a tutte le ragioni frivole e vane per solo attenersi all'unica ragione vera, solidissima e beatissima. Ma tutto questo discorso da chi può venire inteso, se non dall'amatore di Gesù Cristo? Da chi può essere gustato, se non dal semplice ed umile di cuore? A chi risplende tal lume se non al poverello di spirito e al fanciulletto che ha lo sguardo schietto e sincero? *Gratias tibi ago, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Conviene adunque, mio caro, acciocchè capisca in noi la cognizione di questi tesori della sapienza e della scienza di Dio, che prostrati bocconi per terra innanzi al trono della Maestà, domandiamo, come dicevo, al Padre che ci tragga a Cristo Signor nostro; perocchè indubitatamente è vero quanto pronunciò l'oracolo dell'infallibile verità: *Nemo potest ad me venire, nisi Pater traxerit eum.* Che se il Padre, udendo quel prego che gli innalzeremo dal profondo del cuore in nome del suo diletto Unigenito, ci aprirà gli occhi dell'anima e ci farà cadere le cateratte che le nostre passioni su vi coagularono; allora non solo vedremo l'intrinseco prezzo inapprezzabile delle evangeliche virtù dell'ubbidienza cieca, ma vedremo di più che, povero il nostro naviglio, se avesse per proprio conduttore noi stessi e la nostra propria ragione e volontà! Vedremmo andarsene esso a caso qua e colà trabalzato da flutti in mare immenso, tempestoso e tenebroso, senza di-

scernere mai a che direzione sia volta la miseranda nostra navigazione! Vedremmo il lume della ragione nostra, rimastosi solo, non valerci più ad altro che a farci conoscere la condizione disperata in cui siamo gittati. Vedremmo la sola stella che ci possa scorgere a certo segno, non è la povera e inutile nostra ragione umana, ma la sola luminosissima, benignissima, e sicurissima volontà di Dio; e che il nocchiero che possa guidarci dietro a quest' astro di presagio lietissimo, è quel superiore appunto datoci dalla Providenza e dalla misericordia di Dio nella religione qualunque ei sia; perocchè qualunque ei sia, (purchè non ci comandi il peccato) egli è sempre l'inviato da Dio, è sempre l'interprete dei divini disegni, e il ministro delle divine misericordie.

Vedremmo tutto questo rispetto a noi; ma vedremmo molto più se ci viene dato il lume dell'umile sapienza di Cristo, rispetto al bene che potrebbe per noi farsi ai prossimi nostri ed alla santa Chiesa. Perocchè Dio Padre di tutti gli uomini è quegli che pensa a tutti, e Gesù Cristo, Capo della Chiesa ricomperatasi a prezzo di sangue, è quegli che pensa alla sua Chiesa. E Iddio Padre e Gesù Cristo suo figlio non elegge alle opere della sua gloria in beneficio del mondo e della sua chiesa, se non di quelli che, conformati a Cristo, crocifiggono se medesimi, e muoiono a se stessi nella virtù della santa ubbidienza, annegazione, umiltà e amore della croce.

Nè altri, ma anzi il solo seguace della santa ubbidienza evangelica è colui che veramente si offerisce a Cristo ed al Padre, e che il Padre e Cristo, secondo il loro beneplacito, elevano, come dicevo, a loro ministro e l'adoperano a tutte quelle cose grandi a cui l'hanno ab eterno predestinato. Stringiamoci adunque all'ubbidienza dei superiori, rinunciando una volta per sempre a noi medesimi, e otteniamoci una grazia sì squisita coll'assiduità di un'umile e non mai interrotta orazione.

Questo, o mio caro, io mi aspetto da voi e da tutti cotesti nostri Novizi carissimi; aspetto che tutti usciate infiammati d'amore divino, e atti ad appiccarne l'incendio ai quattro angoli della terra; aspetto che usciate pieni della umile sapienza di Gesù Cristo, che è stoltezza ai vani ragionari del mondo. Ubbidienti, docili, mansueti, illuminati, morti alla terra, vivi a Dio, gloriosi di non sapere altro se non Gesù Cristo, e questo crocifisso, da cui vi prego salute e benedizione ne' secoli. *Amen.* — Il vostro aff.mo Preposito Generale A. R.

Monte Calvario, 1838.

LETTERA CCLXXX.

AL FRATELLO N. N.

Lo rimprovera amorosamente della sua delicatezza, e lo esorta alla mortificazione religiosa.

Mio caro Fratello,

Io ti ho scelto fra molti per mandarti costì, sperando che tu daresti esempio di perfetta ubbidienza al tuo superiore, di mortificazione, di annegazione, e dell'altre virtù insegnate da Gesù Cristo. E pure tu non corrispondi alla mia aspettazione che ho avuto di te ed alla grazia che ti ha fatta il Signore della vocazione. Che fai fratel mio? Seguiterai tu a darmi questi dispiaceri? Tanta paura hai tu di morire, se ti mortifichi? Non ti vergogni di empirti la testa di capricci intorno la tua salute? Non sai che il demonio è sempre quello che si serve or d'un pretesto, or d'un altro per distorre i religiosi dalla santa ubbidienza, e dalla santa mortificazione? Bada bene a quello che fai, perocchè disubbidienti, immortificati, capricciosi, testerecci ed altri di simigliante farina io non ne voglio tenere in casa, perocchè non fanno bene a se stêssi, e danno scandalo a tutti i compagni. Emendati adunque: mangia e bei quello che ti dà il superiore; dormi come il Superiore vuole; opera tutto quello ch'egli t'impone. Se farai così, Iddio ti benedirà, e lo spero. Raccomandati adunque a Dio e alla Madonna; poi dimanda perdono e penitenza del passato al tuo superiore, domanda pure perdono a tutti i tuoi compagni, e comincia nuova vita. Scrivimi poi quali sono i tuoi proponimenti, acciocchè se per addietro ho dovuto affliggermi per te, d'ora innanzi mi possa consolare. Maria ti benedica. — In Cristo l'aff.mo tuo superiore A. R.

Calvario, 12 *febbraio* 1838.

LETTERA CCLXXXI.

AL FRATELLO N. N.

Cerca di persuaderlo a non lasciare l'Istituto della Carità per abbracciare una Religione più austera: ma piuttosto a correggere i proprii difetti.

La causa de' vostri mali, mio caro, consiste nel mancare di quella umiltà di cuore, che dee essere il primo studio di un

uomo religioso. Levate la causa e i mali cesseranno: voi invece di ciò rivolgete il pensiero a mutare religione facendovi capuccino.

In questo voi siete simile a quell' infermo che vuole mutare stanza, sperando così di guarire.

Siete anche simile ad uomo debole, che avendo un peso leggero sulle spalle e non potendolo portare speditamente, dice a se stesso: so ben io quel che farò, prenderò un peso quattro volte maggiore, e così correrò.

Di nuovo siete simile ad un infermo che, essendo aggravato, non sente il suo male, e domanda di vestirsi per recarsi a passeggio.

Somigliate ancora ad un altro infermo che si sdegna coi medici e colle medicine e le vuole gittar via.

La carità e non altro è quella che mi spinge a non consigliarvi di farvi capuccino, ma di ricevere in buona pace le riprensioni e le penitenze e di riconoscere l'umiliazione come il maggior bene per l'anima vostra.

Voi dite che nella religione capuccina avrete *i voti solenni*. Ma i voti solenni non fanno più umile un religioso; ma bensì lo imbrogliano assai più e lo rendono più colpevole dinnanzi a Dio, se egli non li adempie.

Voi dite che sarete allora *vero religioso*; ma voi v'ingannate: nè i voti, nè l'abito fanno il vero religioso; ma bensì l'umiltà e l'imitazione di Gesù Cristo: la vostra mira adunque non è diretta al giusto segno.

Voi dite che qui non siete nè *religioso*, nè *secolare*, nè *cherico*, nè *laico*. Vi ripeto che la vostra mira non è diretta al giusto segno. Ciò che si dee cercare non è nè l'abito, nè l'essere cherico, nè l'essere laico, ma l'essere *un buono ed umile servo di Dio.* Chi non tende a questo solo fine, s'illude. D'altra parte è falso quello che dite; perchè, se voi praticate i consigli di Gesù Cristo, voi siete religioso di fatto. Quanto poi al non sapere se siete cherico o laico, basta conoscere che è la tonsura quella che rende cherico alcuno; e però potete sapere, se voi volete, qual sia il vostro stato.

Voi credete che le cose vostre possano andar male *per non aver scelto quella religione in cui Dio vi chiamava*. Questo è un cercare la causa de' vostri mali in Dio, quando potreste e dovreste trovarla in voi stesso. Iddio non manca mai in nessuna religione, quando la nostra volontà sia buona ed umile: ma questa causa non si vuole conoscere, e si cercano tutt'altrove i motivi della mala riuscita.

Voi dite che dove pensereste di ritirarvi, vi sono de'*pericoli*; ma che voi li conoscete e che confidate che Iddio vi darà la grazia di scansarli. Dite che vi sono meno *aiuti spirituali*; ma che *confidate che lo Spirito Santo sopperirà a questa mancanza.* Io credo più giusto il dire, che lo Spirito Santo non manca mai; e che chi si è trovato incapace del poco, non dee aspettare di diventare capace del molto: credo più giusto il dire che non si dee presumere della divina misericordia, nè tentare Iddio; ma piuttosto pensare seriamente a prendere dei sentimenti umili, co'quali s'acquista la grazia.

Le giustificazioni e scuse, di cui è piena la vostra lettera, e le maniere di parlare *inconvenienti* che usate in quella molto mi rammaricano, e ben capisco, che la correzione non v'ha giovato. Tra le altre cose voi dite che *vi pareva una severità non troppo soave quella di non permettere nè pure il sollievo di alcune ore di passeggio dopo il lavoro di tutta la settimana.* Ma, in primo luogo, queste appunto sono le *austerità* del nostro Istituto, e non ve ne sono altre appunto per questo, che ognuno sia pronto a rassegnarsi a questa specie di penitenze, come dice la regola. In secondo luogo, non tocca al religioso il giudicare ciò che possa essere conveniente o no; ma dee sottomettersi con religiosa mortificazione al giudizio del superiore. In terzo luogo, se un vero bisogno della vostra salute avesse reso necessario un passeggio maggior di quello, che potevate fare ogni giorno nel giardino, bastava che aveste esposto al superiore il bisogno vostro, e, verificato il vero *bisogno*, egli vi avrebbe sicuramente accordato il passeggio nelle debite forme; giacchè non si proibisce ciò che è necessario alla salute. In quarto luogo si dee notare che la *salute* appunto è stata sempre per voi motivo di mancamenti, giacchè molto gioca in proposito di essa l'immaginazione, e come talora la esponete contro il sentimento del superiore, così tal'altra volta la volete curare a vostro modo, sottraendovi dalla umile e santa subordinazione.

Ma ben veggo che sarebbe inutile che io proseguissi a farvi osservare quanti segni di amor proprio e di falso giudizio si contengono nel vostro scritto.

Io adunque mi restringo a dirvi due cose: 1ª Che «io non credo che fareste bene, secondo Dio, a tentare di farvi capuccino, che credo che difficilmente sarete ricevuto; che anco entrato non ne ricavereste vantaggio, ma danno al corpo e all'anima, e che probabilmente ne uscireste presto.» 2ª Che quanto all'Istituto, io credo assolutamente necessario, che mu-

tiate pensare, che riconosciate umilmente e senza scuse i vostri falli, che prestiate a vostri superiori una leale e sincera ubbidienza, e che accettiate con riconoscenza ciò che essi fanno per voi, e specialmente le umiliazioni che essi stimano bene di darvi, dicendo sempre anche voi col Salmista: *Bonum mihi; quia humiliasti me*; e che se siete pur ostinato nella vostra maniera di pensare, di uscirvene pure; perchè se l'uscire sarebbe *disgrazia* per voi, lo stare non gioverebbe a voi e sarebbe disgrazia forse anche agli altri. — Ecco mio caro fratello quanto la carità e non altro mi mette sulla penna. La grazia del nostro Signor Gesù Cristo vi dirigga. *Amen.* — A. R.

Calvario, 16 *febbraio* 1838.

LETTERA CCLXXXII.

A DONN' ALESSIO MARTIN A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Lo ringrazia delle notizie comunicategli; e lo esorta a cooperare sempre al buon andamento dell' Istituto, e in particolare della casa di Tamié.

Mio carissimo compagno nel divin servizio,

Vi debbo ringraziare delle notizie che mi date nella vostra lettera. Ne farò uso con tutta la prudenza, come è mio dovere, e in servigio della sola carità. Ognuno di voi, secondo lo spirito del nostro Istituto, dee cooperare, entro i limiti del proprio ufficio, al miglioramento non solo di se stesso, ma ben anco di tutti i suoi fratelli. Ciò che prescrivono le regole su questo punto contiene un esercizio sublime di dilicata carità, interamente ignoto al mondo, che nol crede nè pur possibile. Ciascuno di noi dee altresì rivestirsi di longanimità, di speranza e di rassegnazione: cioè dee cercare di fare da parte sua tutto ciò che può, secondo il dono di Dio, pel miglioramento di se stesso, e dei suoi compagni, e pel miglior andamento delle opere di carità operate dall'Istituto; e dopo di tutti i suoi sforzi, fatti sempre entro la sfera del suo ufficio e del suo grado, dee conservare una perfetta tranquillità e rassegnazione di spirito, aspettare tutto da Dio, e non turbarsi, se tuttavia le cose non procedono con piena perfezione. Questa è una strada di pace, nella quale soavemente si va a Dio.

Mio caro D. Alessio, fate ogni sforzo per portare da parte vostra nella casa di Tamié un grande amor di Dio, una grande annegazione, una perfetta ubbidienza, l' osservanza fedele ed

amorosa delle regole, l'ordine in tutte le cose, lo studio, lo zelo per la salute delle anime, e tutte le altre virtù che debbono decorare il nostro stato. Voi potrete in tal modo molto meritare presso Dio, ed essere una delle prime pietre di quella casa. Per far tutto ciò non è già necessario che usciate punto dallo stato, grado e ufficio che vi toccherà, ma solo che niente omettiate per un sì alto fine, entro la sfera dei vostri doveri, aspettando il resto da Dio con longanime perseveranza e con istantissime orazioni. L'esercizio delle cristiane virtù e lo spirito di orazione è veramente il mezzo più possente per aiutare quell'opera. Abbracciatemi tutti i carissimi miei fratelli di S. Michele: sono certo che pregano per me, come io per essi ogni giorno: tuttavia non posso finire di raccomandare a voi tutti più e più il vostro in Cristo servo A. R.

Domodossola, 3 *marzo* 1838.

LETTERA CCLXXXIII.

A DON GIO. BATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA.

Lo conforta a confidare pienamente in Dio, e a dargli notizie le più minute e circostanziate della missione inglese.

Mio carissimo e dolcissimo fratello nel Signor nostro Gesù Cristo, da cui fortezza e consolazione abbondante. Amen.

La carissima vostra lettera mi diede molta allegrezza, come pure le vostre buone nuove che altronde ho ricevute. Non dubitate punto, mio caro: fidatevi interamente di Dio, all' onore del quale siete costì e per amor del quale respirate ed operate. Egli vi darà a suo tempo una abbondantissima mercede, superiore ad ogni vostra immaginazione, e maggiore d'ogni vostro desiderio. Nella fede di questa mercede, che infallibilmente vi sarà data nella presente vita e nella futura, rimanetevi tranquillo ed allegro oltremodo, e fate tutto con fervore ed alacrità. Iddio, a cui servite, vi darà di vincere tutti i vostri nemici, e di mettervi sotto i piedi la patria, la famiglia, tutta la terra per amor suo. Scrivendomi di tempo in tempo, datemi notizie minute e positive di voi, dei compagni e delle circostanze in cui siete. Vorrei che le lettere dei miei cari compagni d'Inghilterra contenessero descrizioni così precise e circostanziate, che, leggendo le loro lettere, io mi trovassi come nel mezzo di loro. Intanto Iddio vi benedica.

Abbraccio tutti con ampiezza di cuore, e raccomando a tutti costanza nella santa loro vocazione, generosità e grandezza di animo. Addio. Vostro affezionatissimo A. R.

Calvario, 16 *marzo* 1838.

LETTERA CCLXXXIV.

A DON CARLO STOB A VERONA.

Accennato il tempo della sua partenza per Verona, passa a lodare Iddio mirabile ne' suoi Santi.

Mio reverendo Signore, e carissimo in Cristo fratello, Alleluja!

Compiti, per grazia di Dio, stamattina gli esercizi spirituali, che m' hanno impedito di dare pronta risposta alla carissima lettera di lei del 29 marzo, m' affretto di significarle che io conterei di partire di qua per Verona li primi del mese di giugno prossimo.

Il Signor Nostro lavora con esquisito e segreto magistero le anime, mediante patimenti e tentazioni interne ed esterne. Siamogli grati d'ogni cosa! *Quam bonus Israel Deus! O quam bonus et suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus!* E con questo pensiero prepariamoci alle battaglie e tentazioni future. Chi sa quanti conflitti ancora dovremo superare! Per altro, se Iddio ci dona la sua grazia, colla quale possiamo vincere noi stessi, tutti gli esterni assalti non ci potranno mai scuotere. Abbraccio *in visceribus Domini* i compagni, e desidero a tutti il gaudio del Signore. Suo affezionatissimo *in Domino* A. R.

Calvario, Pascha D. N. I. C. 1838.

LETTERA CCLXXXV.

AL REV. SACERDOTE N. N.

Gli raccomanda di attendere e santificare se stesso e gli altri colla mansuetudine.

Mio carissimo fratello in Cristo, il suo santo spirito discenda in voi con pienezza.

Ho ricevuto la cara vostra del 17 maggio. Vi prego, SANTIFICATEVI. Qual luogo più opportuno di cotesto, dove Iddio

vi ha collocato, per darvi a lui e imitare le virtù di GESU' CRISTO? Sopra tutto vi raccomando la *mansuetudine* e la *prudenza*. Pur troppo temo che manchiate in queste virtù! quanto male si fa con poca pazienza, con poca dolcezza e tranquillità! Cercate che in tutti i vostri comandi, atti, e parole non vi sia niuna *asprezza*, ma calma, dolcezza, saviezza tranquilla, e sempre uguale. Rivolgete le vostre preghiere ad ottenere queste virtù, e l'altre di cui vi vedete mancante. Voi stesso dite di essere brusco e piccante. Oh Dio! sapete voi quanto distrugge un sol atto di mal umore? Vi dico ben io, che distrugge quello che con degli anni di pazienza si ha edificato. Vedete dunque che enorme difetto sia questo vostro. Mortificatevi dunque *internamente*, negando la vostra volontà, e diverrete mansueto. Abbracciate tutti per me. Vostro in Cristo A. R.

Calvario, 27 *maggio* 1838.

LETTERA CCLXXXVI.

AL CHERICO EMILIO BELISY A PRIOR PARK IN INGHILTERRA.

Esprime il suo modo di sentire riguardo all'obbligo di corrispondere allo invito di Dio che ci chiama a praticare i consigli evangelici.

Mio caro Belisy,

Sebbene occupatissimo nel dare gli esercizi, tuttavia non voglio tardare a rispondere alla vostra lettera 18 luglio, che oggi ricevo, impiegando nello scrivervi questo tempo peraltro destinato al riposo.

Quanto a quello che dite «che i consigli sono sempre consigli per tutti, fino che Iddio non manifesti ad alcuno la sua volontà con ordine *espresso* e particolare, e non come invito,» io sono pienamente d'accordo, purchè c'intendiamo un poco su quell'*ordine espresso*. Io concedo che ci voglia un *ordine chiaro* di Dio; ma non accorderei però che fosse necessario che venisse un angelo dal cielo a portarcelo, o che intervenisse qualche miracolo esterno. Secondo me, Iddio può manifestare la sua volontà parlando anche internamente all'uomo per via della mente e del cuore. Che se l'uomo non se ne accontenta, e chiude gli orecchi, e dice che è oscuro quello che è chiaro, indotto dalle sue passioni e dalla sua carnalità, nessun uomo della terra lo potrà condannare (senza una rivelazione), ma egli sarà condannato al tribunale di Dio.

Quando poi si tratta di applicare al caso particolare questa dottrina, mio caro Belisy, io mi astengo sempre, appunto per questo, dal condannare nessuno, e nè pure perdo la stima a nessuno.

Altro è dunque che io vi *condanni*, se voi uscite dall'Istituto: questo nol farò mai: altro che non vi esorti a restarci, che non vi esorti a non lasciarvi atterrire da'vostri difetti (nel che parmi vedere un inganno dell' amor proprio, di voler essere tosto libero da' difetti). Sì, io vi *esorto* e vi *consiglio* a confermarvi nella vocazione intrapresa, sopportando voi stesso e aspettando da Dio sempre grazie maggiori, se sarete umile; e questo lo faccio perchè sono persuaso che questa sia la via più sicura per voi, e quella nella quale voi potrete servir meglio il Signore. Certo, questo non è un precetto che vi fo: tutt'altro, è un'esortazione a seguire i consigli di Cristo: perchè noi vogliamo seguire liberamente i cari consigli del Salvatore, e a questi attenerci con tutto il cuore, non per forza o per necessità, ma per amore. È vero che siamo infermi; e dunque? pretendiamo di essere perfetti? No, ma di *tendere* alla perfezione. I perfetti non hanno bisogno de'consigli evangelici: noi che siamo imperfetti ne abbiamo bisogno, perchè sono *mezzi* alla perfezione. È chiamato dunque all'Istituto, non già chi è perfetto, ma chi desidera di diventarlo. *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur!* Ce l'ha promesso il nostro caro Salvatore. Or consultiamo noi stessi: desideriamo di uscire dalla nostra imperfezione? Ecco il segno che ci assicura di non fallire a battere questa via. Ma sono obbligato a ciò? E perchè parlare di obbligazione dove si tratta di carità? La questione sta tutta qui, se noi desideriamo d'amare Dio *non ad mensuram*. Se il cuore c'invita a consacrarci tutto a lui, che cercare altro? Addio. Vostro affezionatissimo A. R.

Domodossola, 30 *luglio* 1838.

LETTERA CCLXXXVII.

AL CONTE GIACOPO MELLERIO A MILANO.

Lo consola santamente nella sua afflizione per la morte del cognato.

Amico carissimo e dolcissimo,

Ieri sera tutto all'improviso mi fu presentata la lettera che voi avete scritto all' avvocato Chiossi contenente l' amarissima

notizia della morte del conte Giovan Luca, vostro cognato, mitigata però assai dal sentire la rassegnazione, la pietà da lui dimostrata negli ultimi istanti, che ci fanno grandemente sperare dover egli essere nel novero degli eletti. Potete ben pensare quanto tuttavia mi tornasse grave al cuore la perdita di persona sì rispettabile e cara, e il pensiero del dolore vostro. Io ne ho tosto suffragata l'anima, e dato ordine a'nostri, che la suffraghino, come pure furono avvertite le suore e la gioventù del ginnasio, acciocchè tutti pregassero per lo stesso fine.

Voi non avete certamente bisogno dei miei conforti, troppo ben sapendo che Iddio è padrone di tutti noi, e che dobbiamo tutti starcene vigilanti colla lampada in mano, accinti i lombi, e col piè sospeso, per muovere ad incontrare il nostro celeste Sposo che può giungere d' un' ora all'altra: ogni riposo allora noi avremo con questo Sposo dolcissimo ed amabilissimo. Anzi mi par di vedervi consolatore in mezzo di tanti afflitti, ora consolar la sorella, or i figliuoli; e giovarvi di questo avvenimento disposto da Dio, che fa tutto per nostro amore, a far loro intendere, come questa non sia la nostra ferma dimora, e come non dobbiamo attaccare il nostro cuore a nulla delle cose di quaggiù, che tutte sono vane, futili, transitorie. Ah! sì, formiamo di Dio il nostro solo e stabile bene, e non permettiamo che quanto ci ha in terra sottragga mai nè pure un minuzzo di quell' amor nostro pienissimo che solo appartiene al nostro eterno Signore! Crediamo ancora fermamente ch'egli è un gran bene per l'anima nostra, che la nostra natura troppo tenera e inchinevole ad affezionarsi alle creature, venga depressa e mortificata, e insieme col nostro amato Signore crocifissa. Laonde baciando quella mano amorosissima che ci percuote a salute, non ci dimentichiamo di dire il *Te Deum* nel momento appunto che più infierisce il nostro dolore, vincendo noi stessi, perocchè, dicendolo in tale momento, riuscirà l'atto nostro sommamente grato a Dio, e meritorio delle grazie che ci abbisognano per vivere e per morire santamente.

Non dico di più. Fate sentire le mie condoglianze agli afflitti vostri, che tutti, sebbene indegnissimo, raccomando caldamente al Signore, acciocchè li ricolmi di fortezza, di lumi, e di consolazioni celesti. Addio. V'abbraccio teneramente nel costato di GESU'. — R. vostro.

Calvario, 12 *agosto* 1838.

LETTERA CCLXXXVIII.

A D. ANGELO RINOLFI IN INGHILTERRA.

Gli fa cuore a non disanimarsi pei proprii difetti, fidando nelle armi della orazione e della croce.

Mio carissimo fratello,

Ebbi la vostra lettera dolcissima. Veggo da essa che avete fatti i santi esercizi, e spero che molto vi avranno giovato. Mio caro, non lasciamo prenderci dalla pusillanimità, nè pretendiamo di essere tosto senza difetti. Avremo sì i nostri difetti fino alla morte; ma fino alla morte portiamo una confidenza *grandissima* in Dio, e nel nostro Signor Gesù Cristo, e facciamo tutto quello che possiamo per diventare uomini d'orazione ed amanti della contraddizione e della croce.

Orazione e *croce*, ecco le nostre armi. Cerchiamo d'ingrandire il cuore con dei pensieri grandi e magnanimi nel Signore: e, come dicevo, i difetti nostri ci umiliino continuamente, ma non ci scoraggino mai. *Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius*, diciamo spesso, cogli altri sentimenti simili di fiducia, di cui sono pieni i salmi. State al vostro posto fino che l'ubbidienza non vi richiama, e statevi certo che questa è volontà di Dio; e la strada sicura di santificarvi.

Tutti qui vi salutano. Il caro Narchialli è malaticcio, e, per dirvelo chiaro, temo di perderlo. Egli è un angelo: pure pregate per lui: perocchè anco agli angeli il passaggio di questa all'altra vita è cosa grande.

Salutatemi tutti. Gesù e Maria vi benedica.

Vostro in Cristo A. R.

Domodossola, 23 *agosto* 1838.

LETTERA CCLXXXIX.

A DON GIACOMO MOLINARI A DOMODOSSOLA.

Annunziandogli l'approvazione apostolica dell'Istituto, vuole che tutti si riuniscano a ringraziarne Iddio.

Amico e fratello carissimo nel Signore,

Oh quanto è buono Gesù Bambino! Ecco qua nel giorno del suo stesso Natale mi manda la bella nuova dell'approvazione

del nostro Istituto, in Congregazione, co' privilegi dei Regolari, fatta in Roma il 20 corrente. Esultiamo adunque doppiamente nel Signore, che nasce fra noi e fa nascere con lui il minimo nostro Istituto. Comunicate questa consolante notizia a tutti i nostri cari confratelli, perchè tutti ringrazino tosto la divina misericordia, fino a tanto che io scriverò più al disteso quali azioni di grazie si abbiano a fare dall'Istituto intero. Abbraccio tutti nell'infinita carità del Signor nostro. — Vostro aff.^{mo} in Cristo. A. R.

Stresa, 25 *dicembre* 1838.

LETTERA CCXC.

A SUA EMINENZA IL CARDINALE C. CASTRACANE A ROMA.

Gli esprime la propria riconoscenza per le cure sostenute nella causa dell'approvazione apostolica dell'Istituto.

Eminenza Reverendissima,

La lettera colla quale Vostra Eminenza si è degnata di comunicarmi il risultato dell'adunanza della S. C. de' Vescovi e Regolari, tenuta il 20 corrente, mi è pervenuta con insolita celerità il giorno stesso del S. Natale, e la ho ricevuta come un regalo di Gesù Bambino. Io non trovo termini sufficienti da ringraziare la sua bontà e lo zelo costante, col quale Ella ha prosperamente condotta a termine una causa, a cui non sono mancati de' contradditori. L'Istituto della carità, finchè al Signore piacerà di mantenerlo nella sua chiesa, conserverà un' immortale memoria di Lei, come di un insigne suo benefattore, e un' indelebile riconoscenza. Quanto a me non Le posso offerire in cambio di tante sue cure, se non delle povere preghiere, colle quali non cesserò di supplicare Iddio che voglia colmarla di ogni bene: nè i miei compagni mancheranno di fare altrettanto ogni giorno, come hanno già incominciato.

Colgo intanto questa occasione medesima per pregare Vostra Eminenza di aggradire gli auguri più sinceri di tutte le benedizioni celesti in occasione dell'aprirsi dell'anno novello; e colla più profonda stima e illimitata divozione e riconoscenza mi do l'onore di confermarmi di Vostra Eminenza Umil.^{mo} obbl.^{mo} servo

A. R.

Stresa, 26 *dicembre* 1838.

LETTERA CCXCI.

A DON G. B. PAGANI IN INGHILTERRA.

Lo esorta a mirare e compatire con carità i mancamenti del Superiore stesso: e a tenersi forte in Dio fra le difficoltà.

Fratello e compagno dilettissimo nel N. S. G. C.,

D. Luigi commise veramente uno sbaglio collo scrivere quella lettera al Vescovo. Ma anche in questo, come in tutte l'altre cose, teniamo per guida del nostro giudizio questo bel principio della carità cristiana, d'interpretare tutte le cose del prossimo nostro nel modo più favorevole. Se una massima così bella è necessario che la serbi con tutti; molto più è necessario che egli la serbi coi suoi Superiori, giacchè i Superiori, credetemi, hanno un difficile ministero alle mani, e sono uomini, onde d'una parte si dee molto molto compatirli, e dall'altra si dee interpretare le loro azioni con bontà e con somma carità, lasciando che la presunzione militi in loro favore: così suggerisce ad ogni suddito lo spirito di Dio, spirito umile e di unione.

Per altro tenete l'occhio ben fisso nell'amabilissima providenza del nostro Signore e Creatore; e son certo, che niente più vi sgomenterà. Basta pensare, che il fine di Dio è di renderci più perfetti, e di farci acquistare tutte le virtù morali; a questo solo scopo egli ci mette in posizioni difficili. Credetemi, o caro (e quello che dico a voi, dico a tutti i nostri) che Iddio forse vede che le difficoltà ed i contrasti che mettono costì a repentaglio il vostro raccoglimento, vi fanno più guadagnare in merito ed in virtù che non farebbe una vita anacoretica in mezzo alla pace e senza l'occasione d'esercitare tutte le attività dello spirito vostro, e combattere per la santa causa di Dio. — *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Degli uomini agguerriti, ecco ciò, di cui l'Istituto nostro ha bisogno. Iddio non ci mancherà, stiam certi: *et si Deus pro nobis, quis contra nos?* Il nome di Gesù nostro sia la vostra forza e la vostra consolazione. — Il vostro R.

Stresa, la Festa del Ss. Nome di Gesù 1839.

LETTERA CCXCII.

A DON ANGELO RINOLFI IN INGHILTERRA.

Approva e stimola i suoi buoni desiderii.

Angelo mio dolcissimo, e caro compagno nel divino servizio,

Il sentire le proteste che mi fate sull'immobile fermezza della vostra vocazione all'Istituto nostro, mi colma il cuore di allegrezza. Iddio coronerà la vostra virile perseveranza: s'ingannano certo quelli che credono d'esser venuti nell'Istituto solamente per riposarsi: noi siamo soldati: l'Istituto è un campo di battaglia: il glorioso fine è il conquisto delle solide, e maschie virtù, e l'imitazione di colui, che non trovò pace se non spirando in sulla croce. *Nolite* dunque *timere*, *pusillus grex*, *ego vici mundum*. Oh quali soavi e confortanti parole del nostro capitano! Chi sarà così vile da ritrarsi dalla sua sequela?

Vostro aff.mo R.

Stresa, 20 *gennaio* 1839.

LETTERA CCXCIII.

A DON EMILIO BELISY IN INGHILTERRA.

Lo anima a stringersi sempre più nella carità coi proprii compagni. Come pure a mandargli notizie precise, ma scritte con umiltà e verità.

Mio dilettissimo compagno nell'amore, e nel servizio di Gesù.

Mi sono carissime le vostre lettere sempre, ma specialmente quando le trovo così ben ragguagliate, come le ultime due che mi avete scritto. Non vi aspettate che io vi risponda articolo per articolo: questo non è necessario, e son certo che voi non lo esigerete: ma statevi pur certo, che per quanto il permette la mia pochezza, procuro di trar profitto da tutte le notizie e da tutti i lumi che ricevo, meditandoli con attenzione, e davanti a Dio. Nella condizione in cui vi ritrovate costì stringetevi, tutti ben uniti *in Domino*, intorno a Pagani, il quale supplirà a tutto ciò che non può fare, per cagione della sua assenza, il vostro Superiore. Colla carità e colla virtù maschia e soda, di cui vi prego di fornirvi tutti, giacchè Iddio non vi

mancherà certo del suo aiuto quando speriate in lui, invocandolo nell'umiltà del vostro cuore, uscirete dalle prove e dalle battaglie vittoriosi, e sarete come l'uom giusto, vero savio, di cui dice la Scrittura, che *mala et bona in hominibus tentabit.*

Voi dite benissimo nella conclusione della vostra lettera, esser difficile conciliare l'umiltà e la soggezione religiosa collo scrivere lungo e circostanziato: pur troppo gioca la fantasia, e la fantasia suol essere ministra delle passioni, specialmente dell'amor proprio: ella ben sovente ci toglie quella pace che è il nido dell'umiltà del cuore e della semplice ubbidienza, la più bella virtù e la più cara agli occhi del Signore. Raccomandatevi dunque a Dio, dovendo fare tali relazioni, e fate sempre degli atti interni di umiltà, di rassegnazione e di mortificazione, acciocchè non ne soffra quella povertà del cuore che è la prima delle Beatitudini. Addio. Vostro aff.mo R.

Stresa, 20 *gennaio* 1839.

LETTERA CCXCIV.

A DON EMILIO BELISY IN INGHILTERRA.

Colla quale lo esorta a combattere le ragioni piccole, e secondarie colle ragioni grandi e primarie, e gli dichiara quali queste sieno. Poi passa a toccare quale sia lo spirito dell'Istituto riguardo alle mortificazioni esterne, e alle dottrine opinabili.

Carissimo Emilio,

Il mio sentimento è che facciate i voti, essendo io appieno convinto, che, facendoli, voi farete cosa grata a Dio. Con questa persuasione intima ho messo il vostro nome nel Decreto che mando al vostro Superiore, il caro D. Luigi, e al quale viene stabilito quali siano quelli, che costì faranno i voti.

La sottigliezza del vostro ingegno e soprattutto la vostra fantasia, ecco i vostri principali nemici, che voi stesso conoscete. Cercate di vincerli coll'orazione e con atti generosi di volontà ripetuti molte volte. Gli atti generosi della volontà e le proteste fatte a Dio di frequente e i gemiti cavati dal profondo del cuore hanno grande virtù di ottenerci la grazia e la fortezza di cui abbisogniamo continuamente in questa nostra peregrinazione.

Non riprendo che *si ragioni*; ma io dico che vi sono delle *ragioni primarie* e di assoluta verità e delle *ragioni secondarie*,

che hanno una verità relativa solamente e parziale. Ora noi dobbiamo dirigerci in tutte le nostre opinioni ed azioni con quelle ragioni primarie che sono poche, semplici, sublimi, universali, madri di costanza e di pace; e non colle ragioni secondarie che appartengono ad una sfera di cose più bassa ed angusta, e non sogliono essere concludenti per la pratica, nè mai si esauriscono, perchè ripullulano infinite, e però mettono l'animo in una perpetua inquietudine e turbazione. Questa non è solamente dottrina logica, è dottrina sacra: Gesù Cristo ha insegnato a' suoi discepoli a far conto solamente delle ragioni grandi o primarie, di cui parlo: elle sono quelle che formano la semplicità, la costanza e la magnanimità della vita dei Santi. Ecco alcuna di queste ragioni che hanno potenza col loro peso di annientare innumerabili ragioni secondarie, minute e querule.

1° Vi ha una Providenza amorosissima che tutto regola e dispone: dunque io debbo essere contento di tutto ciò che non dipende da me: debbo tenere per certo, che anche ciò che mi sembra storto è l'istromento migliore per la massima mia santificazione e beatitudine se io me n'approfitto.

2° Essendo Iddio infinitamente buono, debbo confidare e buttarmi in Lui, anche quando io sono cattivo, debole, infermo: debbo sforzarmi, come posso (ma senza ansietà e turbazione), a vincere me stesso e far le cose perfette; e mi riesca o no di farle, debbo considerare che gli stessi miei sforzi, gli stessi miei desiderii sono un dono suo e un pegno che Egli mi vuol soccorrere: i desiderii santi costantemente ripetuti in un cuore non possono andar a male, e perciò nella Scrittura si esprime un Uomo Santo col dire semplicemente *Vir desideriorum.*

3° Debbo sommessamente seguire l'autorità della Chiesa, de'Sommi Pontefici, ed oltracciò il senso e, per così dire, l'istinto de'Santi.

4° Il senso dei Santi e l'autorità della Chiesa mi dicono che l'ubbidienza ai superiori religiosi è una via sicura di salute e di perfezione. Io mi accorgo, che Iddio vi fa sentire profondamente al cuore questa verità. Che importa dunque che i miei Superiori fallino? io sono sicuro. D'altra parte se fallano i miei Superiori, come uomini che sono, non falla Iddio che permette il loro fallo, e son certo che lo permette pel mio massimo bene. I Superiori non sono che istromenti nelle mani di Dio: quel comando dunque che è sbagliato, se lo considero con una ragione secondaria e di bassa sfera, non è dunque sbagliato se lo considero con una ragione primaria e sublime: La ragione primaria mette la tranquillità nel mio

cuore; m' infonde l'affetto e il compatimento verso i miei Superiori; mi rende dolcissimo e sommamente meritorio l'ubbidire in quei casi appunto, nei quali le ragioni secondarie mi offuscano la mente, mi turbano ed amareggiano il cuore, mi rendono disamorevole verso i miei Superiori, ritroso ad ubbidire, vacillante nella stessa vocazione. Periscano adunque queste ragioni secondarie, si scaccino, come le nubi d'innanzi al sole, si faccia sereno il cielo dell'animo nostro. Non conviene ragionare con esse, ma colla forza onnipotente delle ragioni primarie soffocarle appena nate, annientarle primachè nascano, senza misericordia.

5° Debbo fare grande stima di tutti i miei prossimi e specialmente de' miei confratelli e de' miei superiori; debbo presumere e interpretar bene ogni cosa, facendo che tutto il mio ingegno sia a piena disposizione della mia carità. Per l'opposto debbo diffidare infinitamente di me stesso, di tutti i miei giudizii, e pospormi a tutti in ordine alla virtù.

6° Se io fo un atto generoso e santo, sono certo che io non me ne pentirò mai: sono certo, che gli effetti di quest'atto saranno buoni per me: e se io mi butto in Dio (per quanto miseramente posso) son certo, che Egli non mi lascerà cadere in terra, ma mi raccoglierà nel suo seno.

Queste ed altrettali *ragioni primarie* e sublimi, e che formano la base del nostro Istituto, danno gran pace al cuore e fanno andare innanzi i deboli e gl' infermi e i peccatori. Io sono persuaso che nel fondo del vostro cuore prevalgono queste ragioni primarie; ma mi sembra che, sebben vittoriose, non abbiano ancora distrutte ed annientate ragioni secondarie, e che vi sia una grande attività nel vostro ingegno e nella vostra immaginazione tendente a fabbricare incessantemente di queste ragioni di bassa sfera, le quali sono veramente inesauribili e rendono l'uomo loquace, involgendolo in disputazioni che non han fine alcuno, e molto meno edificazione. Io vi esorto a distruggerle al tutto, facendo che le ragioni primarie e divine sieno le dominatrici pacifiche e sole dell'animo vostro. In questo senso vi esorto a far guerra alla vostra propria ragione, sottomettendovi cecamente all'autorità ed ubbidienza, fermo in quella parola della Scrittura *Vir obediens loquetur victorias.* Così si debbono intendere i Santi e i maestri di spirito, quando ci esortano a rinunziare alla nostra ragione e giudizio proprio: sublime ed altissimo documento, sicuro fonte di santità.

Qual cosa più bella che il navigare con sicurezza di giun-

gere al porto, sebben s'ignori la strada che dovrem percorrere ed i cimenti che incontreremo per essa? O bella e santa Fede, a te, quantunque abbi le bende agli occhi, io mi attengo con tutto il cuore. *Justus autem meus ex fide vivit.*

In quanto al modo, col quale fu governato l'Istituto fin quì, credetemi, carissimo mio fratello, che ignorando voi le più minute circostanze, non potete portarne un giudizio sicuro. Io ho riandato molte volte ciò che si è fatto e credo che nel complesso si sia fatta la volontà di Dio; si sia fatto tutto quello che si è potuto e saputo, e che il resto l'abbia fatto mirabilmente Iddio.

Quanto alle mortificazioni, voglio rettificare un vostro concetto. Voi dite che quando una cosa è stabilita come appartenente alla vita comune, non si può a meno di conformarsi alla generalità de'fratelli per non dare scandalo. Se si tratta semplicemente di mortificazioni, io non sono del vostro avviso. L'Istituto pregia soprattutto l'umiltà; e se un nostro compagno che non può fare la mortificazione, riceve quella specie di umiliazione che gliene viene da Dio e nel suo interno ne cava profitto, umiliandosi e riconoscendosi debole; egli pratica con ciò una virtù molto propria dell'Istituto. Ma gli altri ne prenderanno scandalo? Questo è quello che non deve essere: io bramo, e spero che si otterrà col tempo, che tutti i membri dell'Istituto abborriscano i giudizii sui propri fratelli e sappiano stimarli altamente ed amarli anche se non fanno le mortificazioni comuni, pensando che nelle anime loro possono trovarsi infiniti tesori di grazie anco senza di ciò, e attribuendo il non fare la mortificazione a cause oneste ed anco sante. Il pensare il contrario e il perdere la stima dei fratelli per così piccole cose, è una vera ignoranza: io voglio che tutti i nostri fratelli sieno in ciò istruiti bene, e bene avvezzi a conservare una gran carità in cuore. Stimo e bramo più questa disposizione della stessa uniformità della vita comune: sebbene anche questa uniformità la desideri, per quanto ella è possibile. Desidero tuttavia nel medesimo tempo, che tutti facciano grande stima della penitenza e antepongano all'altre quelle della comunità; perchè questo è lo spirito della Chiesa, e di Gesù Cristo, e de'Santi suoi, e il voto dell'Istituto nostro.

Quanto ad opinioni, l'Istituto dà piena libertà a'suoi membri, secondo quella regola bellissima di S. Agostino, *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. Circa all'opinioni politiche, io son certo che voi vi atterrete alle dottrine espresse dal Sommo Pontefice nelle Encicliche pubblicate a

condanna delle opinioni dell'Abbate De La-Mennais. Forse voi avrete anco letta la lettera, che io ho diretta a questo sacerdote e che fu tradotta anche in francese. L'attenersi alle dottrine dell'Enciclica è cosa necessaria, *in necessariis unitas*. Del resto voi siete libero; ed ho piacere che mi diciate non professar voi alcuna opinione, perchè la materia essendo difficilissima e delicatissima, sarebbe un esporsi a grave pericolo il prendere un' opinione, senza averne studiata la questione complicatissima, da tutti i lati. Bramerei, che leggeste la mia opera intitolata *La Società ed il suo fine*, dove ho cercato di render chiare alcune idee importanti, che hanno uno stretto rapporto con quella questione.

Ma questa lettera è già lunga, e il tempo assolutamente mi manca da dir di più. Credo d'aver sostanzialmente toccate le cose principali da Voi scritte. Coraggio adunque, libertà di coscienza, risoluzione generosa, irrevocabile! Iddio vi venga incontro e vi abbracci. Addio. Vostro in C. R.

Stresa, 22 *febbraio* 1839.

LETTERA CCXCV.

AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO.

Lo invita a partecipare doppiamente della funzione preparata per la prima emissione dei voti di alcuni membri dell'Istituto della Carità.

Amico dolcissimo,

Bellissima cosa sarà, che voi siate testimonio della nostra oblazione a Dio; anzi dovete esserne parte. Io vi preparo la *patente degli ascritti* per darvela in quel dì stesso appunto, nel quale anco voi, unitamente a noi, vi offerirete, non dubito, con tutto il cuore a Dio. Quel dì sarà un dì tutto di Chiesa e di spirito; però non potremo molto essere insieme secondo il corpo, ma unicamente secondo lo spirito: i dì seguenti poi faremo i nostri lunghi colloqui.

Il Gentili col suo drappello farà la stessa funzione colà: così i due cori, anche così lontani, confonderanno le loro voci in un solo coro; perocchè in Dio cessa ogni spazio.

Intanto io vado qui studiando il disegno del Liceo cristiano: sarà una delle cose, in cui ci tratterremo insieme. Salutatemi gli amici carissimi; e prepariamoci coll'orazione. La mia ospite egregia vi ricambia tanti saluti. Addio.

Vostro affezionatissimo amico R.

Stresa, 23 *febbraio* 1839.

LETTERA CCXCVI.

A D. MOSÈ FURLONG IN INGHILTERRA.

Si congratula con lui del suo fervore nell'acquisto della perfezione e lo incoraggia a perseverare e crescere sempre più in essa.

Dilettissimo Signore e Fratello,

Ho esultato nel Signore ricevendo la vostra lettera del 17 aprile, veggendo chiaramente in essa il lume che vi dà Iddio e il desiderio che vi pone in cuore di esser tutto suo, dispregiate le vili cose di questa terra. Tale è veramente il fine dell'umile Istituto a cui Iddio vi chiama, e in cui grandemente confido che il Signore vi darà ogni giorno più grazia e forza per consumare in esso il dolcissimo sacrificio di se stesso che rende l'uomo simile al crocifisso nostro Signore. La fede nella divina Providenza, la carità universale, l'indifferenza a tutti gli uffizi, la fortezza in tutte le tribolazioni, l'ubbidienza sino alla morte; ecco le sole nostre ricchezze; i soli beni desiderabili, al conquisto dei quali tendiamo colla più stretta unione dei cuori e della volontà, e colle umili preghiere al celeste Padre. Questo è il succo di tutte le nostre regole, di tutto il nostro Istituto: le conseguenze ne sono incalcolabili; ma noi non dobbiamo nè pur curarcene, lasciandole nelle mani del Padre nostro contenti di sapere che saranno in ogni modo felicissime. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Abbiate gran cura di conservare tanta grazia che avete ricevuta, e ad un maggiore ardore di corrispondervi generosamente vi sproni anche il pensiero che voi siete il primo chiamato in Inghilterra, e che dovete esser pietra angolare dell'edificio in cotesto paese. La pietra è dura e resistente alle scosse: vi è dunque uopo avere quel valore e quella costanza che colle armi della fede e dell'orazione, col balsamo della carità e colla luce della prudenza, trionfa nei conflitti e sana le ferite fatteci dai nostri nemici.

Sento potersi credere che vi si voglia aggiungere qualche altro compagno inglese. Faccia il Signore ciò che più lo glorifica. Pregate per me, che rispettosamente e di cuore vi abbraccio. Vostro in Cristo affezionatissimo R.

Stresa, 2 *maggio* 1839.

LETTERA CCXCVII.

AL FRATELLO PIETRO ZENCHER IN INGHILTERRA.

Lo esorta a corrispondere sempre più alla grazia dei voti.

Mio carissimo Pietro,

Anche a te una parola. Ora che sei legato colle catene amorose, spero che sarai contento e che esulterai nel tuo Signore GESU', nel quale abita la tua Signora MARIA; e che tu vorrai loro servire con tutte le tue forze e con tutto il tuo cuore. Prega dunque che essi te ne diano la grazia, e la diano anco a questo tuo padre che ti scrive, il quale per altro si meriterebbe il contrario. Ma il nostro Signore non guarda a meriti; ma produce i meriti dove non sono e fa uscire acqua dalle pietre. Deh, Pietro mio, prega per questa pietra che ti scrive! Ho ricevuto l'ultima tua lettera e te ne ringrazio. Se sarai sempre più umile, ubbidiente, e allegro nelle tue fatiche e nei tuoi travagli, avrai una grossa mancia per soprappiù della mercede. Non dubitare. Tuo in Cristo affezionatissimo A. R.

Stresa, 2 *maggio* 1839.

LETTERA CCXCVIII.

A D. G. B. PAGANI IN INGHILTERRA.

Nominandolo superiore della Missione inglese dell' Istituto della Carità, gli ordina di avviare in essa la piena esecuzione delle regole.

Dolcissimo fratel mio nel Signor nostro G. C.,

Ho ricevuta la relazione dei vostri voti, e letta con mio giubilo grande spirituale. Mandola al Calvario acciocchè partecipino dello stesso gaudio quelli di colà.

Riceverete unitamente alla presente la vostra nomina di Superiore di cotesti cari fratelli nostri, avendo D. Luigi terminato il triennio del suo Superiorato.

Cominciando il vostro Superiorato, vi raccomando d'invocar molto lo Spirito Santo, e di premettere lo studio di tutte le regole e ordinazioni, come è prescritto, le quali oggimai debbonsi praticare. Anche la legislazione mosaica sulle prime non

fu potuta praticare dagli Ebrei, e questo avviene di ogni legislazione. Laonde Mosè stesso che la diede, non la vide messa interamente in pratica, essendo morto prima che il popolo entrasse nella terra promessa. E prima di morire disse agli Israeliti: *Non facietis ibi quæ nos hic facimus hodie, singuli quod sibi rectum videtur. Neque enim usque in præsens tempus venistis ad requiem, et possessionem quam Dominus Deus noster daturus est vobis* (Deut. XII.). Iddio stesso non pretese di più dagli Ebrei; e nel nostro Istituto non si potè pretendere di più. Tuttavia essendo or noi confermati dalla santa Sede, possiam quasi dire di essere entrati nella nostra terra di promissione, e però dobbiamo cominciare ad eseguire le nostre leggi, non solo nello spirito, ma ben anco, quanto si può, nella lettera.

Benedico voi, mio caro fratello, e tutti gli altri, e particolarmente i nostri due carissimi novizi sacerdoti, e desidero a tutti carità e santità senza fine. Addio.

Vostro in Cristo affezionatissimo R.

Stresa, 21 *maggio* 1839.

LETTERA CCXCIX.

A D. LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA.

Sgravandolo dell'officio di Superiore, gli accenna con quale spirito egli debba accettare questa disposizione dell'ubbidienza.

Dolcissimo mio fratello ed amico nel Signor nostro G. C., *e nel suo spirito consolatore*. Amen.

I santi, come ricevevano piangendo l'ufficio di Superiore e a malincuore, così ricevevano con gran giubilo, e come una grazia segnalata il venirne alleggeriti. Ugualmente aspetto che facciate anco voi, e che facciano tutti i nostri sempre, senza attacco alcuno alla loro superiorità, e con gran desiderio di dare esempio di umiltà, e di ubbidienza, praticando come sudditi queste bellissime evangeliche virtù. Così ho la consolazione di aver veduta fare al Rettore del sacro Monte, che, avendo finito il suo triennio, ho dovuto levar di quel posto: così sono certo che farà anche il mio carissimo D. Luigi. Non crediate per altro che lo scaricarvi dell'ufficio di Superiore sia segno che io sia malcontento di voi. No, certamente; ne sono anzi contentissimo, e attribuisco al vostro zelo, e alle vostre fatiche benedette dal Signore molte buone cose avvenute; e se avete

commesso alcuni atti d'imprudenza, so che nessun nasce maestro, e che il Signore li permette affine di santamente umiliare i suoi diletti amici, e levar loro ogni spirito di presunzione. Laonde gli stessi falli riescono a bene; e sono realmente riusciti a bene del vostro spirito, come mi avete scritto. Adesso adunque date esempi agli altri di ogni sommessione, coll' ossequio al nuovo Superiore, e benedite Iddio che sia venuto questo tempo, in cui ciò far possiate. Scrivetemi poscia al più presto possibile i vostri sentimenti intorno a ciò per mia consolazione. Pregate, e fate pregare caldamente il Signore.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 22 maggio 1839.

LETTERA CCC.

A D. FRANCESCO PAOLI A ROVERETO.

Lo eccita a realizzare senza indugi la sua venuta all' Istituto della Carità.

Mio fratello carissimo nel Signor nostro G. C.,

Molto mi rallegrai nell' udire che la grazia del Signore vi fortifica e conferma nella vostra santa vocazione. Dico la grazia del Signore, poichè non potrebbe venire che da essa la vostra risoluzione, trattandosi di donare a Dio se stesso vivo e morto e di consecrare alla sola sua gloria tutte le proprie forze, tutto il proprio tempo, tutta la propria volontà, quanto si ha e si è in terra; ciò che appunto si propone il minimo nostro Istituto. Io spero altresì di vedervi presto fra noi, perchè *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* Fra pochi giorni ci abbracceremo: sul cadere del mese probabilmente ritornerò fra questi cari miei fratelli di elezione: non potreste voi allora accompagnarmi? Disponete tutte le cose vostre in modo che ciò possa essere. *Fili, accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore, et præpara animam tuam ad tentationem.*

Bacio affettuosamente le mani a Monsignore, e bacio pure le vostre. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo R.

Stresa, 1° giugno 1839.

LETTERA CCCI.

A METILDE STEDILE NOVIZIA A DOMODOSSOLA.

La esorta a distaccarsi da ogni cosa per unirsi solo a Dio, poichè solo allora si può trionfare di ogni tentazione.

Mia carissima figlia,

Mi ha molto rallegrato il sentire dalla vostra lettera che siete *contentissima in ogni cosa*. Cercate Dio solo, e distaccatevi dalle cose tutte di questo mondo, e sentirete crescere in voi la fortezza, colla quale vincere le tentazioni. Il diavolo non tenta, se non perchè gliene diamo occasione coi nostri attacchi alle cose del mondo. Se non fossimo attaccati a niente, fuorchè a Dio, goderemmo della libertà dei figliuoli di Dio, o non saremmo molestati da tentazione alcuna. Ma basta essere attaccati con un solo filo a questo mondo, perchè non possiamo più volare pienamente liberi in alto. Pensate spesso che Iddio, coll'avervi fatto la grazia di uscire dal mondo e di chiamarvi al suo speciale servizio ne' prossimi, vuole da voi grandi cose, esige una grande corrispondenza. Generosità adunque! È coll'orazione che la otterrete, perchè coll'orazione si ottiene tutto; ma bisogna dimandare espressamente le grazie di cui si conosce aver bisogno: dimandate spesso al vostro Sposo Gesù di poter essere con lui insieme crocifissa al mondo ed a voi stessa; e viver solo in lui e per lui. Io non mancherò di fare orazione, acciocchè egli vi dia una grazia sì grande: voi fatene incessantemente per me. Amate e stimate molto il vostro santo Istituto, le vostre sante regole, le vostre compagne e le vostre Superiore. — Vi salutano tutti quelli che avete mandato salutare.
Addio. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 23 *luglio* 1839.

LETTERA CCCII.

A D. ALESSIO MARTIN A MOUTIERS.

Gli esprime la sua volontà che ritorni alla Casa di S. Michele per vivere sotto le regole dell'Istituto, essendo ciò necessario al suo proprio bene, e a quello dell'Istituto medesimo.

Carissimo fratello nel Signor nostro G. C.

Non vi posso concedere quanto voi mi domandate nella lettera vostra del 2 agosto, anzi desidero che ritorniate al più

presto possibile alla casa vostra di S. Michele. Io sono certo che voi volete fare la volontà di Dio; e siete troppo ben instruito per non ignorare, che la volontà di Dio non si trova che nella ubbidienza, e che fuori di questa non vi ha virtù solida, ma solo amor proprio ed inganno. Voi dovete conoscere l'impegno che aver dovete per operare d'accordo con tutto il corpo dell'Istituto, a cui siete aggregato, e per promuovere il buon andamento dell' Istituto medesimo. Questo è quello che Iddio vuole da voi, e che non otterrete mai, se non convivendo nelle case dell' Istituto con quei compagni, che la Providenza vi stabilisce, e vincendo e negando voi stesso in quelle propensioni che, quantunque buone in apparenza, si opponessero a quest'unico fine, che vi dovete prefiggere. Standovi isolato e solo, non acquisterete mai affezione all'Istituto, e ai vostri compagni, e sarete come un soldato che esce dalle file: nè imparerete mai a vincer voi stesso, giungendo alla vera imitazione di Gesù Cristo, che consiste tutta in quelle parole: *qui vult venire post me, abneget semetipsum.*

Voi dite che la mancanza di vita attiva vi espone a delle tentazioni.—Ma la tentazione maggiore è quella, che vi tira ad una vita attiva non prescrittavi dall'ubbidienza. D'altronde egli è certo che l'uomo, che per fare il suo dovere ubbidisce, e sta costante nella vocazione, viene protetto da Dio, il quale non permette che sia tentato al di sopra delle sue forze. Queste tentazioni stesse poi da che nascono, se non dal voler quello che non si dee volere, non attaccandosi all'ubbidienza ed alla vocazione con tutta l'anima e con tutte le forze come si dee? Che se avvenissero del tutto involontariamente, converrebbe riceverle, come tutte le altre tribolazioni, che Iddio manda per purificarci, e ringraziarne Iddio; poichè dove vi è tentazione maggiore, vi è anche merito e gloria maggiore.

Confidate dunque in Gesù Cristo, confidate nella ubbidienza e nella vocazione, a cui Iddio aggiunge le grazie, e non vi lasciate distrarre da nessun altro riflesso, e da nessun' altra voglia, che non potrebbe venir da Dio, perchè Dio non si contraddice; e non sarebbe che un inganno dell' amor proprio, e dell'inimico, che si trasforma talora in angelo di luce. Una soda meditazione sui vostri doveri, ed una fervorosa orazione, ecco ciò che vi farà vincere. Io non dubito che voi sentirete da questa mia lettera che ho bisogno di essere da voi consolato. Pregate anche per me, che sono di cuore

Vostro affezionatissimo R.

Livorno, il 12 *agosto* 1839.

LETTERA CCCIII.

A CECILIA DELEANI SUORA DELLA PROVIDENZA.

Le inculca di amare la propria vocazione, corrispondendo alla medesima segnatamente colla semplicità e colla laboriosità.

Carissima figlia nel Signore,

Fate un gran conto della vostra vocazione, e il Signore sarà con voi, e si servirà fors' anco di voi per fare un gran bene al prossimo, compiacendosi egli di servirsi per le sue opere di strumenti miserissimi, come siamo tutti noi, povere sue creature. Attendete a seguire il Creatore e Redentor vostro con semplicità, come la pecorella segue chi la trae col sale in mano. Lo Sposo vostro ha il sale della sapienza: fate conto di questo solo; e non curate niente, nè consolazioni, nè tribolazioni. Quando tutto va bene, dite: verrà presto la croce. Quando tutto sembra andar male, dite: verrà presto il conforto del mio Signore. Studiate ed imparate più che potete, a fine di poter servir meglio Gesù Cristo nei fanciulli e nei bisognosi. Addio.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 6 *ottobre* 1839.

LETTERA CCCIV.

A M. VERONICA SUORA DELLA PROVIDENZA A LOCARNO.

Le dà qualche indirizzo sul modo di governare spiritualmente le sue compagne.

Carissima figlia nel Signore,

La carità e il frutto che se ne spera dee esser quello che dirige la Superiora in tutte le sue azioni verso le Suore. Perciò non si può dare una regola generale nel dubbio che mi fate: talora sarà più di profitto l'aspettare che le compagne turbate od afflitte aprano esse stesse spontaneamente il loro interno; e talora gioverà meglio interrogarle e invitarle amorevolmente a parlare. E la santa discrezione e prudenza spirituale che ci dee dirigere in tali cose, cercando di operare con grande rettitudine d'intenzione, senza amor proprio, e con puro zelo per la salute delle compagne: e conviene domandare a Dio coll'orazione

il lume necessario da dirigersi ne'casi particolari. Soprattutto poi procurate di fare in modo che le compagne tutte abbiano una piena confidenza in voi: al che giova oltremodo trattarle con somma dolcezza. Addio, pregate per me: io pure prego il Signore che vi benedica. A. R.

Stresa, 13 *ottobre* 1839.

LETTERA CCCV.

AL FRATELLO ENRICO ARNOLDO FEUR AL CALVARIO.

Dopo congratulatosi del suo fervore, lo esorta a praticare gli atti delle più sode virtù, giovandosi in questo della scuola del Noviziato.

Carissimo mio Arnoldo,

Dalle lettere che mi avete spedite, ben si vede che il vostro cuore grandemente brama di darsi tutto al servizio del Signore. Oh servizio dolcissimo e fortunatissimo ch'egli è questo, al cui paraggio sono vil fango le signorie e le corone del mondo! Io mi tengo certissimo, che quel Dio amorosissimo che vi ha tratto dalle tenebre alla luce, che vi ha infusi tanti bei desiderii, e che vi ha aperto ancora la sua casa, dove possiate viver di amore con lui, e morir d'amore per lui, compirà colla sua grazia onnipotente l'opera eccelsa da lui cominciata. Ma con una illimitata fiducia nella sua immensa bontà, noi uniamo sempre, mio caro Arnoldo, una pari diffidenza nella nostra estrema debolezza e miseria. Siamo ben certi, che non è il nostro scopo vagheggiare solamente la virtù da lontano, ma che dobbiamo effettivamente realizzarla, produrne gli atti, vestircene come di un abito. Ah che questo è pur difficile alla nostra povera umanità! Ma in questa difficoltà medesima che vinceremo colla fede e colla costanza, o che piuttosto vincerà in noi Iddio, sta quella gloria bellissima di cui dice S. Paolo, *qui gloriatur, in Domino glorietur*. Mi sarà assai grato se dopo alcun tempo mi scriverete minutamente qualche cosa di tutti gli esercizi del Noviziato, di questo gran lavoro che state facendo, tutto nascoso agli occhi del mondo, nel quale si tratta niente meno che di staccare l'anima vostra da tutto fin dalla vita, fin da se stesso. Oh altissima povertà di spirito che è cotesta! Veramente: *beati pauperes*, anzi *beati mortui, qui in Domino moriuntur!* A questo desiderabilissimo stato di spogliamento della natura non si arriva, se non passando pel fuoco della tentazione. Ma forse Iddio

non l'adopera ancora con voi questo mezzo. Conservate dunque il fervore più ardente nella semplicità e nella pace, senza nulla ommettere tuttavia per prepararvi alla battaglia.

Amatemi nel Signore e pregate pel vostro affezionatissimo, benchè indegno Padre A. R.

Stresa, 7 novembre 1839.

LETTERA CCCVI.

AL NOBILE D. GIOVANNI PADULLI A MILANO.

Dice quanto sia bella e utile la comunione delle preghiere.

Collega nel Signore carissimo,

Lontani col corpo, presenti l'uno all'altro collo spirito, lodiamo incessantemente il Signore! Dalla lettera vostra veggo che voi desiderate di fare ogni dì meglio, e questo desiderio non va perduto, perchè il contrario di quello di cui è scritto, *desiderium peccatorum peribit.* Io quasi dubito di non farlo, perchè se desiderassi, non farei tanto male come fo. Ma voi ottenetemi che non mi lusinghi ed inganni più; ma che mi converta a quel Signore che *patiens est in misericordia.* Intanto e voi ed io, e i nostri comuni compagni pregheremo insieme, e da questa unione di preghiere (quando anco le mie nulla valgano) verrà del bene a tutti e anco a me.

Il caro Gentili sta meglio; egli cogli altri miei e vostri colleghi vi abbracciano, ed io pure v' abbraccio, pregandovi di compartire i miei saluti cordialissimi a' figliuoli, e agli amici.

Addio. Vostro R.

Stresa, 8 novembre 1839.

LETTERA CCCVII.

A METILDE STEDILE NOVIZIA A DOMODOSSOLA.

Desidera che provi il suo affetto alla vocazione religiosa con un gran zelo nello affaticarsi per ben educare le povere fanciulline.

Carissima figlia,

Mi sono molto rallegrato sentendo che il Signore v'illumina sempre più a ben conoscere ed apprezzare l'immensurabile grazia

che vi ha fatto eleggendovi per sua sposa, in uno stato, nel quale non avete a far altro che ad amare lui solo e servirlo nei vostri prossimi. GESU' Cristo ha detto: « Quello che farete ad uno di questi miei minimi, l'avrete fatto a me stesso. » Questi *minimi di Cristo* saranno per voi specialmente le fanciulline che dovrete a suo tempo educare. Oh quanto sublime ministero Iddio vi ha dato! Chi non lo apprezza, non ama Dio; chi non ha zelo di far bene ai prossimi, non ama Gesù Cristo. Che *amore* sarebbe quello che non volesse far nulla per lo sposo? Debbono le anime nostre essere spose di Cristo di fatti e non di parole. Perciò la prova che amerete il vostro sposo sarà, se sopporterete volentieri le fatiche e i travagli che si incontrano nel suo servizio, cioè nel servizio dei prossimi, nella cura che avrete delle fanciulline. Coraggio dunque! Oggi è il Natale del Signore: oh che GESU' bambino prenda possesso di voi in eterno! Addio. Vostro in Cristo Padre R.

Stresa, il Natale di Gesù 1839.

LETTERA CCCVIII.

A TERESA ALVAZZI SUORA DELLA PROVIDENZA A INTRAGNA.

Vuole che si faccia cuore, e viva lieta nel Signore.

Mia figliuola in G. C., a cui sia sempre onore e gloria. Amen.

Fatevi coraggio! Donna di poca fede, non sapete, che il Signore è con voi, e il suo angelo vi custodisce in tutti i vostri passi?

Il vostro conforto dee essere GESU', a cui servite e di cui siete sposa, e MARIA sua e vostra madre amorosissima. Iddio ha permesso che siate in luogo dove non avete tanti conforti spirituali, per provare se lo amate, e se sapete stare con lui, senza l'intermezzo delle creature. Corrispondete dunque al suo amore che è grande, egli vuol vedere allegre e piene di fiducia in lui solo tutte le sue spose.

Pregate per me e fate pregare. Addio. A. R.

29 *dicembre* 1839.

LETTERA CCCIX.

A D. ALESSIO MARTIN A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Si diffonde nel dimostrargli che il vero religioso, e massime dell'Istituto della Carità, deve essere contento di menar la vita in ogni paese, quantunque fosse una vita tribolata, oscura, e di sacrifizio fino alla morte.

Carissimo Padre e fratello in Cristo,

La lettera vostra del 3 mi ha cagionato una dolorosa sorpresa. Voi vi mostrate vacillante sul punto di abitare in Italia. Ma il disegnare da se stessi il luogo in cui si deve abitare, non è ella cosa direttamente contraria al voto dell'ubbidienza religiosa? E specialmente voto proprio dell'Istituto nostro, che esige l'indifferenza *ad ogni luogo*, come espressamente dichiarano le regole? Avete ben letto il *Memoriale della prima prova*, e tutte l'altre regole nostre, che espressamente dichiarano tali cose? Avvertite che il sacrificio, che noi dobbiamo fare al Signore e che gli abbiamo fatto co'sacri voti, dee essere simile a quello di Gesù Cristo in sulla croce, nostro maestro ed esemplare. Ha forse detto Gesù Cristo al suo celeste Padre; io non voglio stare nella Giudea, perchè provo delle tristezze, o perchè mi espongo al pericolo della morte? Per lo contrario *obedivit usque ad mortem*. E notate che i Ss. Padri, tra i quali S. Basilio e S. Tommaso, dichiarano che l'ubbidienza religiosa obbliga sino alla stessa morte. E non vale mica il dire, io non intendevo di prendermi queste obbligazioni quando feci il voto; perocchè, questa sarebbe una maniera assai facile di sottrarsi da un' obbligazione così sacra: massime dopo essere precedute tutte le istruzioni sulle regole nostre, che dichiarano la forza de'voti.

Ah non vogliate, mio caro, essere così illiberale col Signore, e far dei passi che al punto della morte vi potrebbero levare la tranquillità della coscienza! Egli è vero che potrete forse trovare dei consiglieri ed anco de'teologi che favoriscono le vostre imperfezioni e passioni; ma poco giovano certi consigli, fondati sopra sottigliezze, dinnanzi al tribunal di Dio. Permettetemi che vi parli con libertà. Voi non sarete mai quieto fino a tanto che il sacrificio che fate di voi stesso a Dio non sia *intero* e *perfetto*; e non sarà mai intero e perfetto se non la rompete generosamente con tutti gli attacchi a voi stesso e alle cose di questo mondo, e non vi stringete a Dio solo: *Deus*

meus et omnia, dee essere la vostra divisa, e la divisa di tutti noi. Quando voi vi mettete nelle mani di Dio (e nelle sue mani vi siete messo coi sacri voti e colla professione del nostro Istituto), allora dovete stare costante e quieto in quelle mani, *vivo* e *morto*. Iddio non abbandona certamente chi si fida intieramente a lui, e da lui riceve per mezzo de' propri superiori il bene ed il male. Questo abbandono nella divina Provvidenza è essenziale al nostro Istituto, e non si dà vero sacrificio, non si dà vera imitazione di Gesù Cristo, senza di questo. Chi ragiona diversamente, ragiona umanamente, e però s'inganna. Se Iddio vedrà che per il maggior bene, non del vostro corpo, ma dell'anima vostra, giovi che meniate una vita mista, egli farà nascere tali circostanze, che condurrete una vita mista. Se Iddio vedrà il contrario, egli permetterà il contrario; permetterà che siate anco attaccato da'nervi, perchè finalmente *virtus in infirmitate perficitur*; e voi, se rimarrete costante nella vostra vocazione e nelle prove che vi darà il Signore (le quali non sono mai superiori alle forze purchè si preghi), diverrete giusto e caro agli occhi di Dio, giacchè *vir obediens narrabit victorias*. La necessità dunque della vita mista il Signore la vede, e se ella è *reale* per l'anima, e non per il corpo, vi provvede sicuramente a favore di un servo che gli è fedele; ma non d'un servo che gli è infedele. Avvi anche pericolo che in queste cose giochi in gran parte la fantasia, la quale spesso c'inganna, e a cui convien resistere valorosamente, opponendole lo scudo della fede. Ma la fantasia non opererebbe se in noi non ci fosse l'attacco a noi stessi, ai paesi da cui noi proveniamo, ai conoscenti, al proprio ben essere, e alle sostanze temporali. Rompiamo dunque con forza tutti questi attacchi, e la fantasia cesserà di operare. Potremo allora cantare: *Laqueus contritus est et nos liberati sumus.*

Il demonio c'inganna coll'attrattiva di una vita apostolica; ma la vita apostolica può ella essere priva delle più solide virtù? Si dà egli vita apostolica senza ubbidienza e senza povertà? Gli apostoli erano *mandati*: ma come può esercitare l'apostolato un religioso che non riceve la missione de' suoi superiori? e che dice: io voglio fare l'apostolo per impedire l'attacco de'miei nervi? Come può esercitare l'apostolato chi non vuole lasciare le sue reti e la sua barca? S. Paolo tremava, non forse predicando agli altri si facesse reprobo egli stesso; il che dimostra che le fatiche apostoliche non si debbono assumere nè per inclinazione, nè per gusto o consolazioni che vi si trovino; ma perchè Iddio vuole, perchè Iddio

manda. Se dunque i vostri superiori vi mandano, fate bene ad ascoltarli, e ad andare, perchè *qui vos audit, me audit:* ma se volete andare da voi stesso, o cercate che altri vi mandino, dovrete renderne conto a Dio, e il giudizio che vi si farà dei falli che voi commetterete nell'apostolato sarà inesorabile; *ego non mittebam eos, et ipsi currebant.* Ah! temiamo pure nell'accingerci alla grand'opera di ammaestrare gli altri, come temeva e tremava s. Agostino, e tutti i Santi; e desideriamo piuttosto di *prepararci* all'apostolato, che non sia di esercitare l'apostolato stesso; desideriamo piuttosto di convertire noi stessi, e così di prepararci a convertire gli altri, quando e come il Signore lo vorrà. Se avremo vinto noi stessi, debellate le tentazioni, sacrificati i nostri gusti, resi noi stessi perfetti nell'ubbidienza e nell'annegazione; allora saremo divenuti istrumenti idonei nelle mani di Dio, e potremo sperare che egli *forse* si serva di noi a fare qualche bene. Ma fino che siamo così imperfetti, pieni di volontà propria, di giudizi proprii, così mal mortificati, abbiamo troppa ragione di temere di noi stessi. Quegli solo sarà un vero apostolo, che a imitazione di Gesù Cristo sa aspettare la missione celeste per 30 anni nell'oscurità della vita occulta. Ecco la virtù che non falla, perchè non lusinga l'amor proprio: la virtù che noi sacerdoti dell'Istituto della Carità ci siamo proposto di esercitare.

Coraggio adunque, mio caro fratello nel Signore! Vada tutto, vada la vita, vada la roba, vadano i gusti, e tutti i nostri giudizii particolari; ma non vada la virtù vera, evangelica e veramente apostolica che forma l'essenza della nostra professione. Abbandoniamo ogni altro nostro pensiero e desiderio, fuor di quello di divenire *veri membri dell'Istituto della Carità.* Quest'unico pensiero vi occupi più che non ha fatto per lo passato. Il membro dell'Istituto della Carità è contento in ogni luogo, in ogni grado, in ogni ufficio, perchè cerca Iddio solo. Egli si stacca da tutto. La nostra povertà deve essere piena, assoluta, simile a quella di Gesù Cristo sulla croce. Spogliato interamente dei beni temporali, la virtù della grazia di Dio si aumenterà in voi; e così reso più forte, e da Dio illustrata la mente, non finirete di benedire il suo Nome per la grazia grande che vi ha fatto. Intanto vi raccomanderò indegnamente al Signore, e spero che nella prossima vostra lettera mi restituirete quella consolazione che mi ha fatto perdere la precedente, per la giusta sollecitudine che ho dell'anima vostra. Addio. — Vostro in Cristo servo e fratello A. R.

Stresa, 8 *gennaio* 1840.

LETTERA CCCX.

A DON FRANCESCO PUECHER A DOMODOSSOLA.

Dice che il fervore della pietà nei fratelli dell'Istituto deve andar congiunta a grande laboriosità.

Carissimo nel Signore,

Non sono quieto sul conto del noviziato dei laici. La pietà dee essere *ignita*, ma dee essere insieme solida: altramente avremo fuoco fatuo. Temo grandemente che non si metta la scure alla radice dell'albero. Non si debbono lasciare delle orazioni *arbitrarie*, eccetto che le giaculatorie fra la giornata: tutte le altre orazioni debbono essere determinate dal superiore a tutti e a ciascuno; altramente il fratello s'impone da sè una mole indiscreta d'orazioni, gli diventano un bisogno, un attacco: nasce l'inquietudine quando egli non può fornirle, la tristezza e la malevolenza verso i superiori che lo disturbano, e mille mali *morali*. La prima qualità de' fratelli nostri dee essere quella della *laboriosità*, e di essere uniti con Dio nella fatica: debbono avere un gran fuoco, ma questo dee essere alimentato principalmente dal pensiero e dall'intenzione di *faticare* e patire per amor di Dio. Chi non sa essere ardente, facendo i suoi mestieri, non ha la forma del vero laico dell'Istituto. Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 15 *del* 1840.

LETTERA CCCXI.

AL SIG. ALEX FLETCHER A ROMA.

Secondo che aveva domandato, gli dà alcune informazioni nello spirito e nelle pratiche dell'Istituto della Carità.

Stimatissimo Signore,

L'oggetto dell'Istituto della Carità si è l'*esercizio della perfetta virtù*, per quanto è possibile all'uomo colla divina grazia; e per virtù perfetta si vuole intendere quella che ci ha insegnata Gesù Cristo colla parola e coll'esempio. Quest'oggetto è anco *speciale* nell'Istituto, perocchè finisce in esso ogni altra

riflessione o veduta, e tutto ad esso si subordina, di maniera che il fine generale e comune è precisamente anche il fine speciale dell'Istituto. La perfetta virtù, insegnataci dal divin Maestro, è *la carità universale*, specialmente quella che tende alla salute delle anime; e però l'Istituto si propone di praticare quanto più può la carità universale, e abbraccia le *missioni* e ogni altro esercizio del santo ministero, come *mezzi* ad ottenere il suo fine. Le missioni poi e tutti gli altri esercizi della *vita attiva* non si prendono se non dietro i segni esterni della volontà di Dio interpretata da' superiori; perocchè l'ubbidienza dirige tutto nella società, come è necessario per l'ordine.

Non vi sono austerità prescritte in generale, e nel verno si può benissimo far uso di fuoco, e nella state del riposo dopo il pranzo, ma anco queste cose si comprendono nell'ubbidienza e nel sacrificio che si dee fare di se stessi, di maniera che se avvenisse per qualche cagione di doverne restar privi, si dee sopportare con rassegnazione, e metterlo in conto di penitenza; niuno poi acquista diritto a tali cose mai, nè ha diritto di lamentarsene se gli venissero meno. A malgrado che lo spirito dell'Istituto si adatti a tutte le età, e si pieghi a tutti i bisogni veri, non esigendosi uniformità, quando i bisogni de' singoli dimandino eccezioni, tuttavia chi avesse contratte delle abitudini diverse, senza una gran virtù e senza una risoluzione sincera di romperle per sacrificio ed amor di Dio, difficilmente riuscirebbe all'alto scopo dell'Istituto, e difficilmente si troverebbe contento. Ma chi avesse una virtù grande e decisa volontà di rimettersi in tutto al giudizio de' superiori, anco quando a lui sembrasse che questi sbagliassero o fossero indiscreti, considerando che la cosa viene da Dio, che vede e provede così; questi sarebbe attissimo all'Istituto, perocchè la virtù perfetta consiste nel vincere se stesso, e far di sè un generoso sacrificio.

Il noviziato che precede i *primi* voti perpetui dura due anni, dopo i quali vi sono altri esercizi prima di fare i voti de' religiosi formati. I membri devono essere disposti ad andare dove possono fare un bene maggiore, a giudizio de' superiori, foss'anco a' confini della terra, e si distribuiscono secondo che esige la maggior gloria di Dio, perchè la carità dee essere universale.

Se Ella bramerà maggiori notizie, potrà averle costì dal signor D. Paolo Barola, il quale Le darà, se Ella il brama, il libretto delle *Massime di perfezione* che contengono lo spirito

dell'Istituto, e Le potrà far leggere anco la Regola inserita nelle Lettere apostoliche. Mi farò sempre un pregio d'inviarle anch'io tutte quelle dichiarazioni maggiori ch'Ella mi chiederà. Ho l'onore di essere di Lei, mio stimatissimo Signore, umilis.mo servitore A. R.

Stresa, 14 febbraio 1840.

LETTERA CCCXII.

AL FRATELLO ARNOLDO FEHR AL CALVARIO.

Approva il suo fervore nel dedicarsi a Dio coi santi voti, e lo stimola a sempre maggior perfezione.

Carissimo mio Arnoldo,

Mi è riuscito assai consolante nel Signore la notizia che mi date del bel voto di castità da voi fatto nelle mani dell'Immacolata Regina delle Vergini, come pure la domanda di poter fare il voto d'ubbidienza per qualche tempo, virtù eccellentissima che racchiude nel suo seno tutte le virtù, sicurissima scorta e lucerna a' piedi di quelli che mettono l' unica loro felicità nel fare la volontà santissima del loro Creatore. Io acconsento di gran cuore all'ardente vostro desiderio, e però consumate pure il sacrificio di voi stesso a imitazione di Gesù Cristo, che *factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Non dubito punto che la divina misericordia che vi assiste ed accompagna, coronerà in voi l'opera sua, rendendovi degno discepolo del Redentore, la cui cattedra fu la croce. Per questo egli v'accolse alla sua scuola sul Calvario. In quanto poi alla maniera di stringervi più al Signore e al suo beato servizio con questo nuovo voto, lasciatevi dirigere dal P. Maestro, al quale il Signore darà il lume a conoscere la donazione di Cristo che è in voi, e ciò che meglio convenga. Qualsiasi poi la cosa che voi farete, il vostro cuore, non dubito, passerà innanzi e bramerà tutto ciò che v' ha di più perfetto nel bene, di più generoso nell'amor di Dio. È la confidenza nell' eterno nostro Capitano e duce che dee essere infinita: questa confidenza che fa sì bella alleanza colla diffidenza infinita di noi stessi, è quella che più all'amore e a far cose grandi ci dispone. Pregate, mio caro Arnoldo, nel tempo del vostro fervore pel vostro affezionatissimo A. R.

Stresa, 15 febbraio 1840.

LETTERA CCCXIII.

A PIETRO ZENCHER IN INGHILTERRA.

Lo eccita alla povertà e all' amore di Dio e di Maria.

Anche a te, mio caro Pietro, una parola del cuore. La povertà nostra non vuole che niuno riceva nè pure un filo in dono, senza licenza del Superiore; ma il Superiore può intorno a ciò dare più o meno estesa licenza, accompagnata da quelle istruzioni che crederà. Onde rivolgiti a lui, che l' hai presso, ed ascolta dalla sua bocca la voce di Dio. Seguita ad amarlo e servirlo questo tuo buon Dio, amalo in te, ne' tuoi superiori, ne' tuoi fratelli, ne' tuoi prossimi, in tutte le creature. Già sai che di queste creature la più bella è Maria santissima: onde ben comprendi quanto in MARIA tu devi amare e lodare il tuo Creatore. Che dico tu, quasichè fossi tu solo che debba onorarla! Questo non voglio, vedi, perchè voglio amarla anch' io; e voglio che l' amiamo tutti insieme nell' Istituto e fuori, in terra e in cielo, acciocchè l' universo tutto si empisca d' amore, e nell' amore tutti siamo congiunti nel Padre e nel Figliuolo, a cui sia ogni gaudio e gloria ne' secoli, *amen, amen.*

Il tuo Rosmini.

Stresa, 19 *aprile* 1840.

LETTERA CCCXIV.

AL NOBILE SIG. AMBROGIO PHILLIPPS IN INGHILTERRA.

Gli raccomanda D. Luigi Gentili. Parla dell' ascrizione all' Istituto.

Mio dolcissimo amico e fratello nel Signor nostro G. C., a cui onore e gloria sempiterna. Amen.

Eccovi finalmente il caro Gentili. Sarebbe stato anche prima presso di voi, se il suo stato di salute e la malattia mortale di un fratello che doveva essergli compagno non l' avesse fin qui trattenuto. Accoglietelo ora con quella carità che vi è propria, e con quella nella quale io lo mando a voi. Sia egli un nuovo Agostino per l' Inghilterra; non è abbreviato il braccio del Signore, e le sue misericordie sono infinite. Preghiamo ed

otterremo: noi non vogliamo che la sua volontà e la sua gloria. Vi raccomando anche la sua salute non molto robusta. E a cagione di questa, e altresì per procedere con una giusta prudenza, mi sembrerebbe necessario che da principio il Gentili non si aggravasse soverchiamente di fatiche, ma procedesse gradatamente, tenendo a freno l'ardenza dello zelo.

Per mezzo dello stesso Gentili riceverete altresì la lettera dell'*ascrizione all'Istituto,* suggello della carità con cui siamo uniti. Chi sa che *a Dio* non piaccia che questa società nostra dell'ascrizione non sia destinata a fare non piccolo bene in Inghilterra! Io ne ho il presentimento: mi pare tutta adattata ai bisogni della vostra nazione. Giungo fino a credere che sarà dalla vostra nazione che si spanderà sulle altre, stringendo insieme nella più stretta unità di spirito e di corpo i fedeli più fervorosi di Cristo sparsi nelle diverse parti del mondo. Perocchè la nostra insegna, l'insegna dataci dal MAESTRO si è l'UNIVERSITÀ DELLA CARITÀ.

Comunicate i miei saluti all'egregia vostra sposa. Don Luigi vi darà più ampie notizie di noi. Voi pregate ed amate il vostro in Cristo affezionatissimo amico A. R.

Stresa, 5 *maggio* 1840.

LETTERA CCCXV.

A D. GIO. BATT. PAGANI A PRIOR PARK.

Risponde ad una sua dimanda.

Ringrazio Iddio degli esercizi che avete fatto e del lume che vi avete guadagnato. Iddio vi dia grazia, e lo spero, di eseguire costantemente i fatti proponimenti. Rispondo alla domanda che mi fate.

Le parole: *habeat zelum ad Ecclesiæ tantum incrementum ordinatum*, hanno benissimo il senso che voi gli date, e di più esprimono la necessità che « il zelo nostro del progresso dell'Istituto sia sottomesso e condizionato al bene della Chiesa, di guisa che, se Iddio ne' suoi imperscrutabili giudizi e nella sua inarrivabile sapienza, giudicasse che l'Istituto o il suo progresso non fosse utile alla *totalità* del corpo della sua Chiesa; nè pur noi lo vorremmo. Il zelo nostro dunque dee essere condizionato e non assoluto, senza arrogarci il diritto di decidere assolutamente ciò che possa essere utile o non utile alla totalità

della chiesa: giudizio superiore allà nostra mente e che appartiene solo a Dio, e alla Chiesa medesima.»

Veniamo ora al carissimo D. Luigi. Non potendovi essere in Inghilterra due superiori, Don Luigi sarà a voi sottomesso. Egli prima di andare alla sua missione farà i suoi esercizi, come brama, a Prior-Park, da voi diretto; e in essi voi gli manifesterete con candore tutti quei difetti che vi parrà d'avere notato in esso, e che egli è dispostissimo di guerreggiare, col divino aiuto, come nemici capitali. Gli darete altresì quegli avvertimenti che vi parranno necessari, e stabilirete la maniera di comunicazione fra voi e lui; la quale sarà la più frequente possibile e sempre eseguita da ambe le parti nella massima intimità di cuori e scambievole stima e confidenza.

Abbraccio e benedico tutti nella carità del Signor nostro, a cui sia lode e rendimenti di grazie di tutto in sempiterno. *Amen.* — Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 5 *maggio* 1840.

LETTERA CCCXVI.

A D. GIACOMO MOLINARI A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Gli raccomanda di promuovere la perfezione nei fratelli alle sue cure affidati, mediante la carità.

Carissimo in Cristo,

Vi raccomando assai la perfezione di tutti quelli che vi sono affidati: studiate di farvi tutto a tutti: sarà questa una grande opera, la vera carità che noi siamo chiamati ad esercitare. Questa è la maniera di vincere le tentazioni del nemico: carità, la REGIA carità di Cristo, e tutto andrà bene. Ma la carità non si esercita, se non a condizione di molta *pazienza* e *annegazione* di sè, stima di quelli che si vogliono soccorrere, e sollecitudine costante, *minuta*, ragionata, tranquilla. Del resto leggete quel luogo del *Trattato della coscienza*, dove si mostra quanto conforto debbono avere ne' loro dubbii quelli, i quali desiderano grandemente e abitualmente di servire e di amare Iddio.

Vostro in Cristo R.

Stresa, 3 *giugno* 1840.

LETTERA CCCXVII.

A MONS. GIOV. BATT. BARONE TRENTINI A TRENTO.

Mostra la elevatezza dell'animo suo riguardo alle lodi umane e la sua perfetta rassegnazione per lo scioglimento della Casa dell'Istituto in Trento.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore,

Una sua lettera è sempre per me un lieto avvenimento, e tale fu in un modo speciale la cordialissima sua del p. p. ottobre. La ringrazio de' buoni sintomi che mi accenna: faccia il Signore che il barometro salga fino al sereno! Il può ben fare Quegli, in cui noi abbiamo posta tutta la nostra speranza, perchè *venti et mare obediunt ei.* Ma non dobbiamo stancarci mai di pregare; ed ecco uno dei molti modi, coi quali Ella, carissimo Monsignor mio, potrà aiutare assaissimo la nostra comune causa, quella cioè della gloria di Dio.

Non mi era noto che il Görres avesse scritto i due articoli da Lei indicatimi. Me ne invanirò io? Certo se mi fidassi di me. Ma se non sono ingannato, parmi che il Signore mi abbia dato per lo passato un lume assai chiaro per conoscere la vanità d'ogni gloria umana, e che lungi dal piacermi la lode, sinceramente mi spiaccia, mi molesti, mi sia una specie di croce. Tuttavia non so che sarà per l'avvenire: e i suoi amorevolissimi consigli ed avvisi sono sempre opportuni, preziosi, come sono sempre i testimonii della più vera amicizia: non manchi di continuarmi la carità del *memento.*

Quanto agli incoraggiamenti che Ella mi dà, La posso assicurare, Monsignor mio carissimo, che l'animo mio non ha mai sentito lo scoraggiamento, e che quello che ho fatto, l'ho fatto con tranquillità e persuaso di secondare il divin volere. Io ho per Trento quell'affetto stesso, che ebbi nel 1830, quando S. A. Mons. Luschin mi chiamò a fondarvi l'Istituto, e sono venuto nel 1831 con quegli stessi sentimenti, coi quali ne sono partito nel 1835; cioè nell'uno, come nell'altro tempo egualmente contento di fare la *volontà di Dio.* Questa sola è quella che cerco, quella che cercherò in tutta la mia vita, e che formerà, spero, il mio bene nella eternità. Gli uomini non sono niente per me: gli amo e desidero il loro bene: stimo altamente le virtù che ravviso in essi, ma nè i loro vizi, nè i

torti che mi facessero mutano la disposizione dell' animo mio verso di essi. Perciò preghi e non dubiti.

Se alla divina bontà piacesse di richiamare l'Istituto a Trento, cosa che non mi pare prossima, ci verrei colla stessa intenzione di faro del bene e colla stessa confidenza di prima: tutt'al più andrei più cauto a fidarmi di quelli, nelle mani dei quali credetti una volta di essere sicurissimo, e mi vi abbandonai come un fanciullo che dorme. Ma anche questa mia semplicità fu permessa dal Signore per gli alti suoi fini, e sono contento che sia così avvenuto: lo benedico ogni giorno di questa, come di tutte le altre sue misericordie.

La prego di salutarmi gli amici nel Signore. E baciandole con rispetto ed affetto le mani, sono nel cuoro santissimo di Gesù suo umilissimo e obbedientissimo servo ed amico A. R.

Stresa, 15 *novembre* 1840.

LETTERA CCCXVIII.

A D. BERNARDO MAZZI A GENOVA.

Mentre lo ringrazia di avergli comunicate le osservazioni altrui sul suo *Trattato della coscienza*, dichiara che l'unico impulso a scriverlo fu l'amore della verità.

Amico e Fratello mio dilettissimo nel Signore,

Mi consola molto il sentire che voi viviate contento e pieno di fiducia nel Signore: nel quale dobbiamo abbandonare noi stessi senza riserva, acciocchè troviamo in esso il bene, e la felicità, *et omnia*.

Vi ringrazio d'avermi riferite le opinioni che corrono costà sul mio *Trattato della coscienza;* solamente che ho da lagnarmi che voi, nel dirmi tali cose, cominciate dal farmi delle scuse: quasi che non mi fossero carissime, e non m'usaste da parte vostra, col dirmele, un atto di vera amicizia. Per altro la prudenza dei personaggi che mi nominate non è la mia. In primo luogo io non credo d'avere feriti i santi, e molto meno la loro santità, come i detti personaggi s'avvisano: credo anzi che l'amabilissimo Liguori ed il Segneri ricevano nella celeste gloria le mie osservazioni con plauso, e come atti della mia devozione. In secondo luogo, io stimo che l' incredulità moderna non si possa disporre a credere colla simulazione, ma anzi colla più schietta sincerità e imparzialità. Vedete dunque che

le regole della mia prudenza sono tutt' altro che quelle a cui molti s'appellano. In una parola, la mia prudenza è la VERITÀ. Ecco dove io confido: questa sola può convertire gl'increduli: il resto no; perchè il resto non può dire: EGO SUM VERITAS. Vorrei stendermi molto su questa materia, perchè ne son pieno. Mio Dio! voi ben sapete quanto i prudenti di questo secolo abbiano pregiudicato alla causa della vostra fede! Ma voi avete detto: *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? ubi scriba? ubi inquisitor huius sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?* Lungi dunque da noi ogni simulazione: lasciamola ai partiti degli uomini: il Clero, questa unione dei ministri di Gesù Cristo, non è, non dee essere un partito: il suo unico ufficio è di predicare la *verità*, la sua unica arma è la *verità;* guai a quelli che non credono alla forza divina di quest'arma! Addio, mio carissimo.

Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 17 *dicembre* 1840.

LETTERA CCCXIX.

A DON GIUSEPPE GAGLIARDI PARROCO DI AGRANO.

Gli accenna come debba disporsi alla sua venuta all'Istituto.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Stimerei meglio che, prima di partire, niuna parola faceste ai vostri parrocchiani della presa risoluzione, e che ai parenti pure aspettaste a parteciparla dal Calvario. A quel luogo, dove il Signore crocifisso vi aspetta, perchè abbiate d'ora in avanti uno stesso letticciuolo di riposo con lui, la croce, avviatevi tosto che potrete essere libero dalle vostre bisogne, spiegando delle penne di colomba indorate e inargentate della carità di Dio e del prossimo. Portate con voi un cuor vasto, e pieno di santi desiderii: il primo dei quali sia quello di diventare dottissimo nel *disprezzo di sè*, fondamento di tutta la società, a cui Iddio vi chiama, e in cui ora v'introduce, menandovi per mano la sua dolcissima e adorabilissima providenza. Il sacrificio sia pieno; donate a Dio tutto per non riprendervi più nulla di ciò che gli avrete donato, o piuttosto restituito. V'abbraccio teneramente nel cuor dolcissimo del nostro Dio esinanito alla forma di bambinello per nostro esempio. Viva Gesù! Addio.

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 24 *dicembre* 1840.

LETTERA CCCXX.

A SUORA TERESA ALVAZZI A DOMODOSSOLA.

Risponde alla domanda, se si debba pregare per ottenere la salute corporale.

Carissima in Cristo Figlia,

Voi mi domandate, se si può far pregare altrui affine di ottenere la salute corporale. Rispondo che il pregare pel bene, anche temporale, di quelli che sono nostri fratelli nel Signor nostro GESU' Cristo, è sempre un atto di carità, purchè si dimandi per essi il bene temporale come mezzo del bene spirituale, e in modo sottomesso alla volontà di Dio. Laonde la Superiora fa sempre bene a raccomandare alle preghiere della Comunità le sorelle inferme, non tanto acciocchè Iddio le risani nel corpo, quanto acciocchè egli le ricolmi delle sue grazie e benedizioni, sì rispetto al corpo, che rispetto allo spirito; com'egli sa che è meglio.

In quanto poi a far pregare per la propria salute corporale, non è cosa tanto perfetta; ma è più perfetto il pregare e il far pregare, acciocchè Iddio ci conceda la pazienza e tutte le altre virtù; amando del resto la croce di Gesù Cristo come un tesoro. Tuttavia in quei momenti, in cui sentiamo più la nostra debolezza, possiamo gridare a Dio aiuto e misericordia e dirgli anche con confidenza: «Se egli è possibile, trapassi da me, o Padre, questo calice; ma tuttavia non si faccia mai la mia volontà, ma sempre la tua.» Impariamo dunque a patir volentieri, e a ricevere ogni cosa con tranquillità e grande riconoscenza dalle mani del nostro Signor Gesù Cristo. Nello stesso tempo usiamo quelle precauzioni che possiamo per non inasprire senza bisogno i mali corporali che Dio ci manda.

Iddio vi benedica ampiamente in quest' anno che comincia, empiendovi tutte di lume, di fervore, e di fortezza per servirlo fedelmente fino alla morte. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, il 1° *del* 1841.

LETTERA CCCXXI.

A SUOR MARIA FELICE A DOMODOSSOLA.

Coglie la occasione del nuovo anno per esortarla a sempre maggiore virtù.

Ecco, mia cara figlia, il principio di un anno nuovo: il Signore ci chiama a fare una nuova vita; cacciamo dunque da

noi tutte le debolezze e infedeltà passate: attacchiamoci al suo servizio dolcissimo con tutte le nostre forze, e giuriamogli di non voler mai più, col suo santo aiuto, nè disanimarci, nè dar retta alle suggestioni del nemico, ma tirar diritto per la nostra strada, per questa strada felicissima della vocazione religiosa, in cui il nostro buon Padre ci ha posti, e che conduce direttamente alla patria. Mia figlia, Iddio vuole da voi grandi cose! Vuole fortezza e costanza, non debolezza e viltà: vuole che siate umile e ubbidiente, mortificata, rassegnata e paziente, piena di zelo per la salute delle anime, per le quali il Signore vuole adoperarvi, disposta a faticare per esse fino alla morte; piena di carità per le vostre sorelle e compagne nel servizio del Signore; piena di stima e di amore per la vostra sublime vocazione che vale mille volte più della vita temporale. Iddio non vi mancherà! Sperate in lui e non vi avvilite se qualche volta cadete, ma sorgete tosto con nuovo coraggio nella sua bontà e misericordia. Ecco la grazia che io vi desidero, e prego di cuore in quest'anno novello e nei susseguenti: ecco le virtù che siete chiamata ad esercitare. Voi pregate lo stesso per me. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, il 1° del 1841.

LETTERA CCCXXII.

ALLA CONTESSA DI CASTELLENGO A BELGIRATE.

La esorta a cercare un balsamo celeste alle sue tribolazioni colla fiducia in Dio e colla lettura del Vangelo.

Pregiatissima signora Contessa,

Io non ho meco nessuna reliquia del legno della SS^a Croce, altrimenti mi sarebbe stato ben grato il poter soddisfare tosto al suo desiderio coll'inviargliela. Non saprei nè pure suggerirle dove si potesse rivolgere per procacciarsela; ma mi darò bensì premura di farne ricerca, e non sono fuori d'ogni speranza di servirla.

Procuri di acquistare la più grande confidenza in Dio, che è veramente il balsamo di tutti i mali, e si consoli col pensiero che gli atti di speranza e di confidenza che più piacciono a S. D. M. e che più ottengon di grazie, sono quelli che l'anima pratica quando ella si trova in maggiore languore fisico e morale. In tali momenti di abbattimento la voce dell'anima che si umilia, e geme, e spera, giunge fino al trono di Dio:

è una voce più pura, perchè è una voce di fede, una voce tutta di spirito, non ponendovi il corpo niente di suo. L'orazione poi tendente all'acquisto dei beni spirituali, *delle virtù evangeliche*, è il nutrimento della speranza e il fonte copioso delle grazie. Quando la tristezza non è volontaria, è una pena che, sopportata con rassegnazione, serve anch'essa a purificare l'anima e a scontare le proprie colpe; ed è per questo chè Iddio la permette. Se io Le dovessi suggerire un rimedio contro ogni abbattimento e tristezza, Le suggerirei di meditare le proprie parole del nostro Signor Gesù Cristo, quali si trovano riferite dagli Evangelisti: esse sono dolcissime e danno pace al cuore.

Le mie povere preghiere non mancheranno per la persona che mi raccomanda: io del pari mi raccomando alle sue.

Desiderandole ogni bene e consolazione celeste nell'anno, in cui siamo entrati, mi onoro di essere con profondo rispetto di Lei pregiatissima Signora Contessa,

Umil.mo Obbl.mo Servo A. R.

Stresa, il 1° del 1841.

LETTERA CCCXXIII.

A SUORA N. N.

Le suggerisce i mezzi coi quali acquistare la pace dell' animo e assicurarsi la vittoria contro i nemici spirituali.

Carissima in Cristo Figlia,

Sento dalla vostra lettera i timori che agitano l'anima vostra, per li quali dubitate di mancare ai vostri religiosi doveri fino a trovarvi in pericolo di perder l'anima e di esser tentata contro la vocazione. Conviene vedere da che fonte vengano tali timori, cercando con somma umiltà, se mai fossero cagionati da qualche difetto o vizio interno che non si conosca; e nel caso che si trovasse in se stessi questa causa di agitazione, conviene *col farsi forza e violenza* vincere il nemico. Di solito i vizi che stanno nascosti nelle anime e che le guastano, come il tarlo e la tignuola corrode il legno, sono quelli che nascono in noi dall'amor proprio. E se volete che io vi aiuti a farlo, vi suggerirò di far prima un'umile e fervorosa

orazione pregando Iddio di darvi lumi per conoscere i più nascosti mali dell'anima vostra, per piangerli senza scoraggiamento, e per confessarli con valore. Dopo di ciò considerate con tutta tranquillità di mente e di animo i punti seguenti: 1° Sono io *semplice* in tutti i miei pensieri, parole ed azioni; ovvero manco di sincerità?—Questo è un gran punto, mia cara figlia, e necessario per ottenere in abbondanza la grazia di Dio. 2° Sono io *povera di cuore?* cioè contenta di essere abbassata, di occupare un luogo inferiore, di starmi sottomessa a tutte egualmente le compagne, di non ricevere onore, nè stima, nè ricompensa alcuna temporale di quello che fo? Imito io il mio dolcissimo e mansuetissimo esemplare GESU' nel sofferire con umile consolazione le cose tutte contrarie all'amor proprio, e porto io scritte nel mio cuore, meditandole continuamente, quelle parole sue divine: «chi vuol venire dietro di me, neghi se stesso, e tolga la sua croce in collo e mi segua?» 3° Procuro io di secondare i pensieri e i desideri della mia Superiora immediata, di sollevarla e confortarla nei travagli colla mia carità, umiltà, soggezione, ubbidienza e condiscendenza? Interpreto io in buona parte tutto ciò che Ella dice e fa, e le mostro confidenza, gratitudine ed attaccamento, come dee fare una buona e vera religiosa? 4° Conservo io il mio interno nella pace e tranquillità, mansuetudine e dolcezza di carità? ovvero mi riscaldo forse la testa, mi adiro e conturbo, parlo ed opero con passione, giudico delle cose con alterazione di mente e narro con esagerazione?

Mia cara figlia, non c'è bene altro che *nella emendazione e nella violenza che facciamo a noi stessi.* Quanto più purificheremo l'anima, più ci sentiremo sollevati, e avremo grazia da Dio. Siamo giusti, condanniamo anche noi stessi, e Iddio ci guarderà con occhi di misericordia. Non perdetevi dunque di animo: domandate incessantemente il dono della *fortezza* e *della semplicità.* Conviene esser forti per riconoscere i propri falli senza avvilirsi, e combatterli colla speranza nella grazia divina. Coraggio adunque! niuno può esser coronato se non combatte; e se combatterete *contro voi stessa*, per la virtù di GESU' Cristo, vincerete tutto, e sarete coronata. Addio. Pregate pel vostro

Affezionatissimo in Cristo Padre R.

Stresa, 22 *del* 1841.

LETTERA CCCXXIV.

A DON LUIGI GENTILI A GRACE-DIEU IN INGHILTERRA.

Vuole che si adoperi a convertire gli Eretici colla persuasione, anzichè coi mezzi temporali.

Dolcissimo fratel mio nel Signor nostro GESU' Cristo, a cui ogni onore e gloria.

Ebbi la vostra relazione e non ho mancato di ringraziare e di fare che altri ringrazino sua divina Maestà per li poveri eretici ritornati al seno della loro madre. Che Iddio si degni di adoperarvi a cacciar dentro nel luogo del convito la turba che sta accalcata sulle strade! Desidero ancora di più, che tutti quelli che entrano, sieno vestiti della veste nuziale: desidero che tutti quelli che avrete la grazia di ricevere, sieno ben istruiti e abbiano la più RETTA INTENZIONE e PERSUASIONE: desidero che sieno come i Cristiani che faceva S. Francesco Saverio, che si conoscevano, come si legge, alla buona e costante riuscita.

Duolmi che siate scarso di mezzi temporali. Quel poco però che potete fare, guardate bene che non guasti. Che niuno sia tirato pel mezzo delle corruttibili cose, ma delle incorruttibili; e, sotto questo punto di vista, non mi dispiace che possiate dire anche voi, come gli Apostoli, *aurum et argentum non est mihi.* La grazia di Gesù Cristo sia pure tutto il vostro oro. Per altro, se a Dio piacerà di darvi in progresso qualche cosa da distribuire, buona cosa sarà che la distribuiate con quella prudenza che può solo infondere lo Spirito Santo. Vi abbraccio nel cuore sacratissimo di G. C. Addio. Vostro affez.mo R.

Stresa, Purificazione di Maria Ss. 1841.

LETTERA CCCXXV.

A DON G. B. PAGANI A PRIOR-PARK.

Nella quale discorre della eccellenza dello stato religioso.

Fratello dolcissimo in C. G.

La domanda che mi fate relativamente al sig. S. mi persuade che vi sarebbe utile l'avere con voi qualche bel trattato sopra lo stato religioso. Il più vasto è quello di Suarez, e vorrei che

aveste di quest'autore tutte le opere. Bellissimo trattato dello stato religioso è pur quello del Piatti, benchè più ristretto di quello del Lessio; e per le persone semplici mi piace il libretto del *Paradiso in terra* del P. Natale. Conviene però riflettere sempre, che ciò che dicono gli autori sullo stato religioso, non vale per noi, se non in quel tanto che non si oppone « allo spirito ed alla lettera delle nostre Costituzioni, » perocchè la società nostra varia molto da tutte le altre per la sua semplicità ed universalità. Nello Suarez trovereste in abbondanza il bisognevole per istruire lo S. e rettificargli le idee intorno ai voti religiosi.

Intanto potete dirgli che « gli Apostoli furono veri, verissimi religiosi, quanto alla sostanza, e fecero voti perpetui; perocchè si legarono in perpetuo e irrevocabilmente alla sequela di Cristo. » È il sacrificio perpetuo e irrevocabile di se stesso quello che forma l'eccellenza de'voti religiosi; la consecrazione di sè, senza riserva: ciò che non fanno gli altri Fedeli. Consideri il Sig. S. che è dalla Chiesa, nostra Maestra, che si dee ricevere la dottrina anco intorno ai voti religiosi. Ora ella fece e fa continuamente la più alta stima de'voti religiosi, e considerò sempre le persone consecrate in tal modo al Signore, come la *più eletta porzione del gregge di Cristo.* Consideri che la perfezione evangelica dimora nell'*annegazione* di sè: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.* E solamente nella religione si può realizzare ordinariamente e perfettamente l'*effettiva* annegazione di se stesso: quando sia in vigore l'*ubbidienza*, e l'*indifferenza*, perocchè in tal caso tutti i passi che si fanno procedono non dalla volontà propria, ma dall'*ubbidienza*, che è quanto dire dalla volontà di Dio, conosciuta nel modo più certo. In qual maniera restando fuori di religione si può egli avere in ogni cosa il merito dell'ubbidienza? Dipendono, è vero, i sacerdoti secolari dai Vescovi; ma i religiosi dipendono immediatamente dal primo Vescovo, dal successore di S. Pietro, dal supremo Vicario di Cristo; e stringono la Chiesa in una più bella unità. Oltre di che in pratica l'ubbidienza che prestano i sacerdoti ai Vescovi è larga, e riguarda più tosto le opere esterne che la direzione delle loro proprie anime. Nella religione la soggezione ai superiori ha unita una direzione preziosissima delle anime de'sudditi. Chi poi potrebbe esplicare i vantaggi che le anime de'buoni religiosi ricevono dalla direzione, dagli avvisi e consigli continui de'loro superiori, dagli esempi vivi delle virtù de'confratelli, dalla scambievole, cara e dolce conversazione fra loro, dalla comunione delle opere sante

e dalle orazioni; dalle Indulgenze accordate loro da' Sommi Pontefici; dalla regolarità della vita, dalla carità vicendevole, e sopra tutto dal non aver a pensare nulla per le proprie cose temporali e tutto e solo e sempre per Dio! Che se poi si fa il calcolo del bene infinitamente maggiore che si può fare a forze unite e dirette ad un sol fine, anzichè a forze divise e sparpagliate; si conoscerà che colui che ama Dio senza fine, e che desidera di cooperare al *massimo* bene, al *plurimum fructum* che Dio aspetta dalla sua vite; non può a meno di desiderare l'unione de' buoni, e di darsi all'associazione la più stretta e la più vasta che egli possa: il che è quanto aggregarsi allo stato religioso.

Quanto all'altra vostra lettera, niente è impossibile a Dio Padre del nostro Signor Gesù Cristo a cui è stata data ogni potestà in cielo ed in terra. Abbraccio tutti nel cuore sacratissimo.

A. R.

Stresa, la Purificazione della Vergine 1841.

LETTERA CCCXXVI.

A DON GIUSEPPE SETTI A DOMODOSSOLA.

Lo anima alla cura spirituale de' suoi compagni, e gliene accenna il modo.

Fratello in Cristo carissimo,

Vi raccomando sommamente di avere ogni cura di cotesti vostri soggetti, non vi contentate di starvi alla superficie, ma con industria e *forza* spirituale andate direttamente all'anime loro. Un impedimento grandissimo a far ciò sono i riguardi, e quella falsa prudenza che teme sempre di disgustare col metter la mano nella piaga. Ma così non fa il medico esperto, il quale non è contento, se non rivolge tutte le sue cure alla radice del male. Non vi rincresca di perseguitare sopra tutto l'amor proprio in tutte le sue fallacie, e in tutti i suoi nascondigli. Se farete così, santificherete i vostri soggetti, togliendo da loro l'inimico principale, e rendendoli pieghevoli, mansueti, maneggevoli, ubbidienti; laddove se risparmierete l'amor proprio, ve li avrete rigidi e di mal umore; e non saprete voi stesso il perchè. Questa sollecitudine deve essere continua: un pensiero datole di quando in quando non basta; dee essere l'occupazione di tutta la vita vostra: tutto l'affetto vostro dee essere occupato ad un tanto fine; e l'affetto non istà quieto nè dorme mai; questo vale per tutti.

Una cura speciale poi dovete prendervi degli scolastici, de' quali voi dovete essere il *Maestro*, aiutandoli e guidandoli in tutti i loro passi al profitto insieme dello spirito e delle lettere. Consideratcli come carissimi figli e visceri vostri. Domandate al Signore lume e santità da comunicare loro, ed egli ve ne darà in abbondanza. E la lingua d'un superiore dee essere sempre in moto, principalmente *ad ammaestrare*, a tutte l'occasioni. Abbracciovi teneramente. Addio. — Vostro in Cristo

aff.mo A. R.

Stresa, 15 *febbraio* 1841.

LETTERA CCCXXVII.

A DON LUIGI GENTILI A GRACE-DIEU.

Gli mostra come bisogni conciliare la compassione verso i poveri colla ubbidienza.

Carissimo in Cristo fratello,

Nello stesso tempo che compatisco al vostro desiderio di sovvenire a cotesta poveraglia; non vorrei però che questo fosse disordinato, nel qual caso sarebbe certamente di tentazione e turbazione all'animo vostro; ma s'egli sarà ordinato e veramente santo, esso non vi arrecherà inquietudine, nè diminuirà in voi la perfetta ubbidienza e sottomissione ai superiori; nella quale sola potete operare la volontà di Dio, solo bene che non inganna. Considerate che anche il desiderio del bene ha le sue illusioni: ma la sottomissione del proprio giudizio, e la rinunzia anche a quelle cose, che sembrerebbero buone, quando si trova l'ostacolo dell'ubbidienza, non inganna giammai. Pensate e meditate che Iddio non vuole da voi più di quello che potete, e non potete se non quello che vuole l'ubbidienza. Il non accontentarsi di ciò, per amore di fare di più, è temerità, presunzione, poca confidenza in Dio, seduzione diabolica. Per carità, mio caro, statevi attaccato a questi principii fondamentali della nostra vocazione, ed infallibili: mantenendo questo, statevi pur certo che avverrà un giorno quello del Salmo « *Vox exultationis et salutis in tabernaculis iustorum* ».

Quando io sento che si vacilla in questi fondamentali principii, io tremo: senza di questi fabbricheremmo la casa sopra l'arena. Cacciate adunque le tentazioni che mi accennate nella cara vostra: sacrificate a Dio nella umiltà: non fate sforzi maggiori che far possiate: ricordatevi il proverbio che non

falla, *chi va piano, va sano*: ovvero *chi va piano, va lontano*. Che cosa mai avverrebbe, se, per far molto, Iddio vi lasciasse cadere a mezza via? Non sarebbe stato meglio non correre più di quello che vogliono i superiori, ma avere seco l'aiuto di Dio? L'aiuto di Dio l'avrete sempre, se tutta la vostra confidenza sarà riposta nella *ubbidienza*; ma non così se in qualunque siasi maniera, o direttamente o indirettamente, per qualsiasi pretesto, arguzia, o sofisma diabolico trovaste la via di *eludere* la legge dell'ubbidienza. Operate dunque fedelmente, moderatamente, e con animo tranquillo e fermo nella vostra santa vocazione. È cosa indegna per un religioso dell'Istituto nostro dire, come direbbe un fanciullo: «gli altri missionarii fanno questo e quello, ed io non posso fare altrettanto?» Invece ognun di noi deve dire: «Io mi sono consacrato a Dio non per fare quello che fanno gli altri missionarii, ma per fare di me un pieno olocausto al Signore nella ubbidienza, nella povertà, nella annegazione, nella umiliazione, e in tutte l'altre virtù insegnatemi dal mio Signor Crocifisso. Questo è il mio voto, qui troverò la pace del mio cuore: *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*» Oh beati sentimenti! Oh sicurissimo asilo e rifugio dell'anima diffidente di sè! *montes excelsi cervis: petra refugium herinaciis.*

È facile cominciare bene: il difficile è proseguire bene senza imbrogliarsi: *non qui incaeperit sed qui perseveraverit, etc.* Per non imbrogliarsi, massimamente nella vostra posizione, ci vuole previdenza; e la previdenza giusta è propria del solo ubbidiente che si fida di Dio. I buoni successi che si hanno sul principio possono illudere, e gonfiare il cuore: allora il cuore crede di poter molto; e non sa più di poter nulla: allora osa passare i confini assegnatigli da Dio, e nel mezzo della prosperità e del trionfo ignominiosamente stramazza, schernendolo i demonii che l'hanno ingannato, gonfiandolo e riscaldandogli la testa. Statevi certo d'altra parte che io non sono già insensitivo ai bisogni di cotesti poveri; e che il credere che i vostri superiori non avessero carità, o non comprendessero le vostre circostanze, o non ne fossero informati, sarebbe un fare que' temerari giudizii, co' quali lo spirito di menzogna allaccia le menti, come fece con Eva. E fosse anche tutto vero, non rimarrebbe meno fermo lo scoglio dell'*ubbidienza*, a cui l'uomo santo dee assolutamente e ciecamente attenersi. Deh! mio caro, confortatemi con una lettera, in cui si vegga la chiara vostra cognizione de' *veri principii* della devozione, della santità, e dell'Istituto. Vi arricorda che il pensiero che voi siate costì *solo*,

mi molesta molto; e però datemi prove della maggior *sodezza* di pensare, da uomo veramente savio e prudente, come dee essere l'uomo nel caso vostro. V'abbraccio tenerissimamente. Pregate per chi vi è nel cuore di Gesù aff.mo servo e fratello.

A. R.

Stresa, 15 *aprile* 1841.

LETTERA CCCXXVIII.

AL MARCHESE DI CAVOUR A TORINO.

Lo ringrazia di avergli dedicata una sua opera.
E parla di un libello anonimo pubblicato recentemente contro di sè.

Ill.mo e Cariss.mo sig. Marchese,

Ieri mi fu recata la sua opera filosofica *des Fragmens philosophiques* che leggerò certamente con mio gran piacere ed istruzione. Mi riuscì di dolcissima sorpresa poi il trovarla a me dedicata dall'Autore, scorgendo in ciò un nuovo tratto della sua amicizia e bontà verso di me; e ben Le prometto che quella stima e *inalterabile* amicizia ch'Ella mi professa, è, e sarà da me corrisposta. Mi riserbo a scriverle di nuovo, dopo la lettura che n'avrò fatta.

Spero che non mi debba essere difficile rispondere al vero *libello infamatorio* che si pubblicò contro di me (1). Ora me ne occupo, e duolmi solo di dover gittare un tempo prezioso e a me sì scarso! Ma pazienza! Mi si scrive da varie città d'Italia, che tutto si mette in opera per nuocermi. Io non sapevo di poter avere al mondo persone così a me avverse, ignorando di aver mai offeso nessuno. Qualunque sia la causa di ciò, preveggo che l'effetto sarà utile; e che Iddio caverà molto bene da questo male. Ella intanto m'aiuti anche colle sue orazioni.

Ho molto riflettuto alla sua graziosa proposta di prendere la direzione di cotesta casa di Ricovero. Avrei moltissimo inclinato da parte mia all'affermativa; ma, pesato tutto, mi sono finalmente determinato pel contrario. Io la ringrazio dunque sommamente della sua esibizione. Quando a Dio piacerà, l'I-

(1) Il titolo del libello è questo: *Alcune affermazioni del sig. Antonio Rosmini Serbati prete roveretano, con un saggio di riflessioni scritto da Eusebio Cristiano* (nome finto). Libello confutato colla *Risposta al finto Eusebio Cristiano*, in Milano, Tipografia Pogliani, 1841. — Gli Editori.

stituto della Carità troverà qualche piccolo posto in Torino stesso.

Intanto l'abbraccio nel Signore, in cui sono con tutto l'affetto, suo umil.mo e obbl.mo servo A. R.

Stresa, 24 *maggio* 1841.

LETTERA CCCXXIX.

A D. PAOLO BAROLA A ROMA.

Accennata la guerra che gli si moveva da anonimi e potenti avversari, dimostra la sua calma e fiducia nella propria innocenza e nella protezione di Dio e di Maria.

Amico carissimo nel Signore,

Gli amici si conoscono alle prove; e voi me ne date ora una bella e cara nella lettera che mi scrivete sulla tempesta che mi si solleva contro. Ci suoni agli orecchi del cuore fedele il *nolite timere, pusillus grex*, di nostro Signore. Questa è guerra che non si fa a me proprio, ma all' *Istituto della Carità*, a questo ancor piccolo gregge del Signor nostro. *Venite opprimamus eum sapienter;* è il grido segreto che mandano quelli che credonsi potenti e non sono; sicuri, e non sono. Lungi dallo sgomentarmi questo accanito e astuto assalimento, molto mi rallegra nella previsione de' suoi lontani effetti. Il Signore permette questo male per trarne un gran bene: io ne lo ringrazio con un cuore giubilante. Ho potuto avere nelle mani il *libello* che si sparse con tanta segretezza in tante parti d'Italia. Nè pur una di tutte le accuse che mi si fanno è vera: sono tutte l'una dopo l'altra calunnie astutamente tramate. Voi vedrete la risposta che vi sto facendo, vedrete se non avverrà quel del salmo, che *incidit in foveam quam fecit*. Delle buone anime pregano per me; voi seguitate ad unirvi con esse, come mi promettete, e son certo che fate. Tenetemi altresì informato, ve ne prego, di tutto ciò che costì si dice e si fa dagli amici e da' nemici.

Ho tutta la fiducia, dopo Dio, nella nostra amabilissima Madre e Capitana Maria, e, come voi giustamente mi consigliate, a lei affido anche tutto questo negozio, e me ne riposo del tutto tranquillo. Tutto l' Istituto è un suo figliuolino: lasciamo fare alla madre. Intanto posso dirvi che ogni giorno ella mi fa nuove grazie, e mi dà nuove consolazioni. Ma basta. Scrivo in fretta e breve; perchè voglio attendere questi giorni al mio

lavoretto. Baciate le mani per me all'Em.mo vostro Pacca, ed all'Em.mo mio Castracane, il quale, spero, non mancherà di aiutarmi al bisogno. Vostro in Cristo affezionatissimo

A. Rosmini.

Stresa, 25 maggio 1841.

LETTERA CCCXXX.

A D. PAOLO GIOV. BERTOLOZZI (1) A LUCCA.

Scusa la sua tardanza nel rispondere agli amici. Gode che l'amico trovi utili le sue opere. E mostra la sua fiducia nella Sede Apostolica in occasione della guerra mossagli contro.

Eccomi a darle esempio del mettere da banda quelle astrazioni che sì poco gradivano al Caro, e a parlar proprio con *Voi*, qual voi vi siete di carne o d'ossa, al qual dirò schiettamente così:

Amico carissimo, deh non vogliate attribuire a disamore o freddezza questo mio tardo e breve rispondere alle lettere vostre! Sappiate che l'inchiostro, che voi spargeto scrivendomi, non è gittato; perchè gittato non è quell'inchiostro che procaccia gioia agli amici, come a me fanno sempre i vostri caratteri. Dell'apparente mia negligenza a rispondere date dunque la colpa alle occupazioni molte, e alle forze poche, ed alla persuasione che gli amici sanno, anche quand'io non la metto in carta, quale risposta faccia loro sempre il mio cuore. Laonde non cessate dallo scrivermi e molto e spesso, ma fornitevi insieme di molta indulgenza, di che io tanto abbisogno; e so che voi altri amici veri mai non me la niegate.

La prima vostra lettera mi fa intendere che voi avete letto il *Trattato della coscienza* ed altre cose mie, e portate di esse favorevole giudizio. Sia benedetto quel Dio per cui scrissi! sia benedetto, perchè è di lui solo dono, se non vi ho seminato errori; giacchè che posso io da me stesso aspettarmi, se non di produrre solo spropositi, e i più solenni? Ma se con questa persuasione in cuore ho pur osato di stampar tanti libri, da che provenne ciò, se non dalla fiducia, che Iddio, da me sempre invocato, m'assistesse e guidasse? E che egli l'abbia fatto per sua infinita misericordia, sento dolce speranza nel cuore. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

(1) Ora Vescovo di Montalcino.

Quanto alla seconda vostra, che non ho sott' occhio perchè scrivo fuor di casa, come mi avviene spesso di fare, dicovi primieramente, che nulla affatto temo da parte della S. Sede Apostolica, nè ho ragion di temere; e se sentite diversamente parlare, non ci credete. La mia risposta, se non vi è giunta, vi giungerà di dì in dì, perchè è già stampata. E pregovi di darne una copia, oltre agli altri che siamo intesi, al valente sig. Paganini, che mi scrisse una lettera assai gentile, della quale vi prego a ringraziarlo a mio nome. Addio intanto; abbiate presente al sacro altare l'affezionatissimo vostro R.

Stresa, 24 *agosto* 1841.

LETTERA CCCXXXI.

AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO.

Giustifica la sua maniera di scrivere contro i propri avversari.

Amico dolcissimo,

La vostra cara lettera di ier l'altro mi è un nuovo caro pegno di quella vera cristiana amicizia che mi professate. Vi assicuro per altro, che nella *Risposta ad Eusebio* ho temperate, secondo il vostro consiglio, alcune espressioni che riescivano un po' pungenti; sebbene sento ora che vi sembra ancor troppo acerba. E tale sarebbe anche agli occhi miei, se io avessi così scritto, perchè *il mio avversario fu il primo ad offendermi e ferirmi nella parte più delicata, qual è l'integrità della fede*, come vi credete che io abbia fatto. Ma io protesto che questa è per me una ragione che non val nulla; giacchè, per grazia di Dio, non mi curo nulla delle ingiurie personali, nè me ne sono mai curato. Laonde se non avessi temute le conseguenze funeste per le opere della gloria di Dio e per la dottrina vera del nostro Signore, state pur certo che non avrei risposto nè pure una parola ad Eusebio. No, ve lo ripeto, per ispirito di vendetta, grazie a Dio, non iscrivo, nè ho mai scritto.

Perchè scrivo io dunque? Scrivo pel bene pubblico; e dal momento che io stimo che questo sia il mio dovere, reputo di scrivere in quel modo, nel quale si possa ottenere più facilmente, più speditamente, e pienamente questo bene che ho in vista. Per ottenere questo bene non si deve mentire, che Iddio me ne guardi: ma della verità si deve dire quella parte che sembra necessaria ad ottenerlo in maggior abbondanza.

Talora questa verità è una pillola amara; ma anco i rimedi che danno i medici sono amari; e se v'ha un modo di fare del bene al mio avversario, io credo che sia questo da me adoperato, e di cui nostro Signore e tutti i Santi ci hanno dato l'esempio. Fino che considererete la causa, di cui si tratta, come mia personale, mi condannerete, può essere, come mancante di mansuetudine; ma quando considererete la causa come di Dio, allora vedrete che talora è mansuetudine e vera carità anche il parlar forte; e che il nostro divino Maestro non era meno mansueto nè men umile allorquando diceva *volpe* ad Erode, o *ipocrita* e *cieco* al fariseo; di quel che sia quando pregava pei suoi crocifissori. Il bene che si deve avere per fine è sempre un solo, e questo è la *carità* anche verso gli avversari, anche verso i nemici; ma i mezzi di esercitare la carità sono molti, e fra questi molti talora vi ha anche quello di dire *cieco* al cieco, e di dir *volpe* a chi è volpe; come è pur troppo il caso mio, per quanto mi pare.

Io non ho avuto in vista altro che di scuotere gli avversari, perchè intendano che sono deliberato di resistere fortemente, e di discuoprire tutte le loro trame che vanno ancor tessendo continuamente contro l'Istituto, e che io debbo dalle loro tenebre tirare in manifesta luce. Credo che io sono nelle presenti circostanze obbligato a fare fronte, anche pel loro stesso bene. So che non farò nulla, e che le persecuzioni subdole e artificiose non cesseranno: ma si persuaderanno almeno che troveranno ostacolo a farle riuscire. Siamo d'accordo in dover fare tutto ciò che è più conforme allo spirito del divin nostro Maestro: e chi può dubitarne? Tutto il resto è inganno e pazzia. Ma io non ho inteso di dipartirmene, e vorrei morire più tosto che farlo scientemente. Continuate a pregare il Signore, perchè m'illumini se sono in errore, e non permetta giammai che altro spirito mi diriga fuor che il suo, che solo desidero ed amo. Vostro affezionatissimo in Cristo R.

Stresa, 27 *agosto* 1841.

LETTERA CCCXXXII.

AL MEDESIMO A MILANO.

Svolge più ampiamente il soggetto stesso della lettera precedente.

Carissimo amico,

Ier sera prima di notte siamo giunti felicemente in questo seminario, dove questi ottimi sacerdoti ci accolsero colla loro

solita cordialità. Non è però solo il darvi notizia del nostro viaggio lo scopo di questa mia, ma ancora il fare qualche risposta alla carissima vostra del 1° corrente: giacchè non ve n' ho potuto parlare nel mio passaggio da Milano con quella comodità che sarebbe stata necessaria; e se nulla affatto vi replicassi, sembrerebbe che io non avessi aggradita l'amorevole vostra ammonizione, o non ne facessi quel conto, che pure ne fo. Vi parlerò dunque con tutta candidezza, come sono solito e come voi volete certamente che io faccia.

E in primo luogo vi dirò, che il sentimento vostro, esposto con tanta sicurezza, m' incute timore, e comincio a dubitare non forse io abbia ecceduto nell' uso di espressioni biasimanti ed umilianti col mio avversario; spero che il vostro avviso mi sarà utile per l'avvenire, se non mi può più essere utile nella causa presente. Sia pur dunque vero, che io abbia errato, e voi condannatemi pure; che io non intendo difendermi; sapendo troppo bene di essere capace di qualsiasi male, se Iddio non mi sostiene. Ma io crederei di ostentare una falsa umiltà e di mancare alla veracità, e insieme all'amicizia, se ingenuamente non aggiungessi, che le ragioni, che voi adducete nella cara vostra, non sono punto solide, come vi sembra; e ne converrete anche voi, se vi farete sopra le seguenti riflessioni.

Voi dite che non potete concepire come le *ingiurie* scagliate contro il prossimo possano servire di gloria a Dio; e dite certamente benissimo. Nè pur io posso concepire una tal cosa; perchè le ingiurie sono peccati, e i peccati si oppongono direttamente alla gloria di Dio. Ma le parole biasimanti e umilianti, sono esse sempre ingiurie? No certamente. *Ingiuria* vuol dire ingiustizia, e perciò le parole e gli appellativi di biasimo non sono ingiurie, se esprimono il vero; non è ingiuria, per esempio, il dire *ladro* al *ladro*, e perciò Gesù Cristo non ha detto un' ingiuria, quando ha chiamati *ladri* i venditori nel tempio.

Voi dite poscia, che il nostro divin Maestro poteva usare degli epiteti umilianti come ne usò, perchè era Dio, a cui solo conviene il *mihi vindictam*, e noi possiamo mai noi, perchè siamo uomini che non veggiamo l'interno dei cuori. Ma se attentamente considererete la cosa, vi accorgerete che non si può dire che nostro Signore nella sua prima venuta abbia mai operato *per vendetta*, la quale fu intieramente da lui riserbata per la seconda sua venuta. Egli ha adoperato sempre per *carità*, e per dare a noi esempio di essa, e non ha mai offesa la mansuetudine, nè pure quando disse *stolti*, *tardi di cuore*,

ciechi, *ladri*, *volpe*, e a tutta la generazione degli ebrei *nequam*, e a Pietro, *satanasso*, e tali altri epiteti, i quali tutti sono stati detti senza ingiuria alcuna, senza vendetta, e senza abbandonarè la sua divina mansuetudine, e per insegnarci che talora conviene essere anche acerbi nelle parole e duri *per carità;* il che ha luogo quando si crede che questo sia il mezzo di essere utili al prossimo, pel quale si parla. Ma per esercitare questo atto di carità, bisogna certamente essere spogli di passióne umana e d'illusione; perocchè le parole forti, biasimanti ed umilianti stanno benissimo colla carità e colla mansuetudine; ma non così la passione umana, e l'illusione che questa produce.

Voi poi recate l'esempio di S. Paolo che maladetto benediceva. E qual dubbio che questo sia dovere dell'uomo di Dio, e del discepolo del Signore? Ma non si può egli benedire chi maledice e nello stesso tempo parlargli forte e con epiteti umilianti? La civiltà non istà nella materialità esterna delle parole, ma nello spirito con cui sono proferite. Sono certo che voi ben vi ricorderete che S. Paolo ebbe più volte l'occasione d'imitare Gesù Cristo anche nel dire parole acerbe contro i suoi avversari, o, per dir meglio, contro gli avversari della gloria di Dio. Al mago Elima sapete che disse niente meno che, *o plene omni dolo et omni fallacia;* e non contento di questo lo chiamò *figliuolo del diavolo* (imitato poscia da S. Policarpo, che incontrando a Roma un eresiarca, lo onorò col titolo di *primogenitum diaboli*), e non contento ancora vi aggiunse *inimice omnis iustitiæ*. Nè si può dire che S. Paolo era peccabile, e che avrà peccato, perchè sarebbe un manifesto giudizio temerario, e smentito da Dio stesso, che confirmò la condotta di S. Paolo in tale occasione con un miracolo (Act. XIII).

Considerate ancor l'altro fatto di S. Paolo narrato al Cap. XXIII degli *Atti*. Avendo S. Paolo detto ingenuamente d'essere proceduto con *buona coscienza*, Anania, giudicandolo temerariamente, gli fece dare uno schiaffo. Allora S. Paolo non dubitò di chiamarlo *muraglia imbiancata;* nè con questo si può dire, che si sia vendicato, o che abbia offesa la mansuetudine o peccato contro la carità; ma più tosto imitato il Signore in un atto di zelo, e in dire una verità acerba, credendola opportuna all'effetto del bene.

Egli è poi vero che sono più i tratti di dolcezza usati dai Santi, che di durezza, ma ciò non vuol dire altro, se non che le occasioni in cui giova usare questi secondi sono più scarse, che le occasioni in cui giovi usare quei primi. E certo in tutte

le cause personali che riguardano noi o le cose nostre, dee aver luogo la mansuetudine e la dolcezza; ma nella causa della giustizia, della virtù, della verità cattolica e del bene del prossimo, qualche volta può aver luogo la durezza; la quale non è una vera durezza, perchè non viene da un cuor duro, ma anzi da un cuor tenero e mansueto, checchè del resto ne giudichino gli uomini.

I tratti adunque di apparente durezza che si scontrano nelle parole e negli scritti dei Santi, cominciando da S. Giovanbattista che chiamava gli Ebrei *razza di vipere*, non si possono così facilmente imputare all'essere stati essi peccabili; ma dobbiamo più tosto attribuirli al loro zelo, e all' adempimento di quel precetto dello Spirito Santo: *responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens videatur:* il qual precetto dee potersi qualche volta mettere in pratica, se pur noi non vogliamo dire, che lo Spirito Santo abbia parlato inutilmente.

Tuttavia queste cose non mi giustificano, se ho ecceduto nel mio scritto; ed io vi ripeto che non voglio scusarmene; e che, se non provano le vostre ragioni, prova però a me moltissimo il sentimento, che in voi ha prodotto la lettura del mio opuscolo; sebbene potrebbe essere che questo sentimento nascesse in voi dal non conoscere a pieno lo stato delle cose e delle circostanze, e la natura del male, a cui si deve opporsi. Ad ogni modo, nel dubbio in cui mi avete messo, io approfitterò del vostro avviso in altre occasioni; e voi vogliatemi compatire, acciocchè giunga a quello che solo desidero, a conoscere senza inganno alcuno il nostro Signore e ad imitarlo con sincerità e pienezza. Pregate anche, acciocchè Iddio benedica questi santi esercizi. Vostro in Cristo amico A. R.

Verona, 7 settembre 1841.

LETTERA CCCXXXIII.

AL MEDESIMO A MILANO.

Sullo stesso argomento.

Amico carissimo,

Statevi certo che io non ho rancore con nessuno, ma che credo fermamente che la *Verità* e *la Religione nostra santissima* sono una cosa sola; e che le frodi, e gli artifizi, se si

svelano, non è che un bene che si fa alla Religione. Il nostro Dio è Dio di verità, e il maestro nostro è la verità in persona. Ma pur troppo al mondo si ama poco la verità, e perciò poco si ama Iddio; e si crede in quella vece di onorarlo, formando dei partiti, e mettendo le apparenze nel luogo della sostanza! No, no; se noi amiamo Dio, amiamolo semplicemente e senza umani partiti: il credere che questi sieno utili alla Religione, è un deplorabile inganno che ha fatto molto male alla santa Chiesa. Io credo, che voi converrete meco; perchè son certo che siete di quegli adoratori che adorano Iddio in ispirito e verità. Abbracciovi nella vivissima speranza che riceverete nel loro vero senso anche queste mie schiette parole e non vorrete interpretarle male. Addio nel cuore santissimo di Gesù.

Vostro affezionatissimo A. R.

Verona, 13 *settembre* 1841.

LETTERA CCCXXXIV.

A D. EMILIO BELISY A PRIOR-PARK.

Conforta lui e gli altri fratelli della Missione inglese a non prestar cieca fede ai rumori che si vanno spargendo dagli avversari contro le Opere sue, e a pugnare santamente.

Carissimo fratello nel Signore,

Sento che voi, e il P. Vice-Provinciale siete afflitti per una lettera scritta costà da Roma dal sacerdote C., nella quale vi si fa credere che possa essere presto proibito dalla S. Sede il mio *Trattato della Coscienza*. Io sento afflizione della vostra afflizione, più che d'ogni altra cosa, e per consolarvi vi scrivo questo viglietto, che comunicherete al caro Pagani.

Vi dico adunque che, se io avessi avuto la disgrazia di avanzare in quel mio *Trattato* o in altre opere delle proposizioni che meritassero la censura della S. Sede Apostolica, sarei certissimamente disposto, col divino aiuto, a richiamarle e condannarle senza distinzioni o sottigliezze, come dovrebbe fare ogni vero cristiano.

Vi accerto in secondo luogo, che io non credo probabile, che la S. Sede si occupi presentemente dell' esame del mio libro, o certo almeno non credo vero che sia prossima la proibizione del medesimo; ma credo bensì, che un partito inimico all' Istituto sparga artificiosamente coteste voci per darci in-

quietudine e diffondere la diffidenza nelle persone. È questa una vera persecuzione, la più subdola che possa immaginare il nemico nostro. Si è sparso un libretto per tutte le città d'Italia, accompagnandolo di voci maligne. Ogni giorno s'inventano delle novelle, che vengono smentite il giorno dopo: le voci le più assurde si succedono senza posa. Io ho stampato la risposta al detto *libello infamatorio*, e ve ne mando una copia per la posta, acciocchè la veggiate, ed intendiate di che si tratta. Vedrete da essa se sia probabile, che nel *Trattato della coscienza* si trovino delle proposizioni condannate: almeno se vi si trovano, non possono essere quelle che vengono indicate nel detto *libello*, stampato senza data di luogo e sotto il finto nome di Eusebio Cristiano: di altre non ho mai sentito a far menzione. Io credo adunque che il sac. C. non può aver scritto che quello che avrà sentito dal partito di nemici, che si è formato pur troppo contro di noi, e la cui tattica è appunto questa di spargere rumori e falsi allarmi. Noi dobbiamo combattere questa battaglia con pace e carità, coll'armi dell'orazione e della fede; e col contrapporre, senza stancarci, la verità alla falsità, la luce alle tenebre. Ecco la cosa come sta. Preghiamo dunque e confidiamo nel Signore. Ma nello stesso tempo vi prego di non prestare cieca fede a ciò che si scrive costà e di non inquietarvi o addolorarvi gratuitamente. — Vostro in Cristo aff.mo A. R.

Rovereto, 28 *settembre* 1841.

LETTERA CCCXXXV.

A DON GIOANNI BATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA.

Risponde alla dimanda, se i membri dell'Istituto possano fare la loro ordinaria ricreazione cogli esterni.

Carissimo in Cristo Fratello,

Ho ricevuto i memoriali del caro Belisy e rispondo colla presente a voi diretta.

Essendochè l'Istituto « si mette nel ritiro col proponimento » di abbandonarlo quando e quanto esige la carità del pros- » simo, » conseguita esser conforme all'indole dell'Istituto di Carità a Prior-Park, che i nostri abbandonino la ricreazione fra loro, per farla in comune se e quanto esige la carità; la qual carità non riguarda solo il vantaggio che si può fare a giovani conversando con loro, ma ancora la soddisfazione che

si dà con ciò al Vescovo ed altri superiori, e l'impedire i lamenti.

Per altro dovendosi la carità che si esercita verso il prossimo, essere atto di amor di Dio, dee il superiore provvedere in modo che da ciò non ne nasca alcuno scapito: 1° al desiderio di servire a Dio e di amarlo; 2° all' unione ed ubbidienza verso i superiori; 3° all'unione ed amore fra tutti i fratelli. Le circostanze sole possono suggerire la maniera di temperare la ricreazione comune in modo da ottener tutto ciò. Forse potranno i nostri dividersi in due parti, le quali, alternativamente un giorno sì e l'altro no, facciano la ricreazione insieme, e la ricreazione in comune co'giovani: forse potrà mandarsi l'uno o l'altro de'nostri alla ricreazione successivamente, facendola gli altri da parte: forse si potrà aggiungere alla ricreazione che si fa co'giovani un'altra breve ricreazione da farsi tra soli fratelli dell'Istituto; forse si potrà stare uniti fra noi e cogli altri nello stesso luogo, ecc. Ma la cosa più importante sarà quella, che tutti vadano alla ricreazione cogli esteri coll'intima *persuasione* di andare a fare un atto di carità del prossimo, e di servizio di Dio, e un atto altresì di mortificazione, facendone anche l'espressa intenzione prima d'andarvi, e raccomandandone a Dio la riuscita.

Conviene ancora studiare il modo di farla; non mostrare disgusto dei discorsi indifferenti, se solo leciti, ma prendendoli con animo sereno, in buona parte, e traendone istruzione ed edificazione per sè; procurando di rendersi amabili con lieta fronte, aria amichevole, discorsi indifferenti e piacevoli, non toccando delle cose religiose se non quando il discorso cade naturalmente in esse, ed anche allora con brevità, ma insieme con semplicità, persuasione e stima di tutti i presenti; pazientando quando sembra che gli altri trascurino o non amino la nostra conversazione, senza perderci di animo, ma studiandosi di rendersi più interessanti col discorso e co'modi piacevoli, ecc. Quanta carità ci ha qui da studiare e da esercitare! Quanta mortificazione!

Finalmente gioverà stabilire certi atti determinati di carità fra compagni, certi atti di ubbidienza al superiore; certi attestati di sommissione, di attaccamento, e affetto cristiano, che suppliscano a ciò che si perde d'unione nella ricreazione comune: massime poi gioverà che tutti sappiano fare atti interni di quelle virtù che più sembrano pericolare. Con queste e simili industrie la ricreazione fatta cogli esteri non nuocerà, spero, e gioverà, rendendo la virtù de'nostri più virile

e disinvolta; ciò che è pur necessario al grande scopo dell'Istituto.

La benedizione e la pace del Signor nostro GESU' Cristo con tutti voi. *Amen*. A. R.

Rovereto, 11 *ottobre* 1841.

LETTERA CCCXXXVI.

A DON PIETRO RIGLER A TRENTO.

Espone il proprio modo di vedere circa la vocazione allo stato religioso.

Carissimo mio in Cristo Fratello,

Niun atto meno che rispettoso, niuna espressione dura io ho notato in voi nel colloquio che abbiamo avuto insieme quando mi avete favorito a Rovereto: vi assicuro che io non saprei in che mi aveste potuto dispiacere, o in che io potessi trovare da riprendere ne' vostri modi. Chè se in apparenza non siamo andati d'accordo, io credo tuttavia che siamo in pieno accordo nella sostanza. Io non voleva che magnificare la bontà di Dio che si compiace di quelli che vogliono amarlo illimitatamente, ed usare di tutti i mezzi da lui consigliati della perfezione: volevo celebrare la *fede* viva in questa sua bontà santissima, dicendo che questa fede non può essere mai confusa. Chi spera da Dio cose terrene, può non ottenerle; ma chi spera da Dio e domanda istantemente giustizia, santità, perfezione, non può non ottenere ciò che chiede per li meriti del Signor Nostro, perchè Iddio è un Dio Santo, *et sanctum nomen eius;* perchè la santificazione nostra è la sua volontà, *hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra;* perchè ci ha dato da imitare il tipo della perfezione, *qui vult venire post me*, *abneget semetipsum*, *etc.* Onde la speranza di chi vuole e chiede in questo genere di cose non deve aver limite; e costui può con tutta ragion dire: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.* Laonde io crederei che niuno può sbagliare seguendo ciò che è più perfetto, se vuole e prega e adopera i mezzi per ottenerlo.

Non è dunque vero, che nella sostanza, come dicevo, siamo d'accordo in questi sentimenti, i quali non escludono, ma più tosto racchiudono le regole più particolari, che i maestri di spirito danno circa il conoscere la vita religiosa? Dietro questa gran regola, io ricevo nel minimo nostro Istituto tutti quelli, di cui mi sembra rettissima l'intenzione e la volontà di seguire

la perfezione senza limite, sapendo che GESU' Cristo ha detto *et venientem ad me non ejiciam foras;* ed avrei scrupolo di fare il contrario; perchè mi sembrerebbe, facendo il contrario, di diffidare di Dio, quasi che egli non desse la grazia della perfezione; e i suoi doni non restano mai imperfetti, se noi cooperiamo da parte nostra ai medesimi. Nè per questo esigo che i vocati alla perfezione sieno perfetti, ma solo che bramino d'esser tali, e vogliano a Dio domandarlo, e da Dio aspettarlo.

Le dottrine sopra esposte sono dottrine generali e comuni: ma io ben so, che talora Iddio guida le anime col comunicare loro de'lumi particolari: e questo forse sarà il vostro caso: onde rispetto ogni vostra risoluzione e passata e presente: pregando però sempre per voi quello che prego per me, cioè che il Signore vi faccia tutto suo, che vi distacchi da tutto, che dilati il vostro cuore, perchè possa abbracciare tutto il mondo; e vi porti in somma alla più alta perfezione. Spero che voi mi farete la carità di fare per me il medesimo e prima di tutto di pregare perchè a Dio da vero una volta mi converta. — Il vostro indegnissimo in Cristo servo A. R.

Rovereto, 14 ottobre 1841.

LETTERA CCCXXXVII.

A DON PAOLO BAROLA A ROMA.

Parla delle sue controversie cogli anonimi avversari.

Ho ricevuto la copia dell'opuscoletto contro il D. la cui stampa io debbo alla vostra cara amicizia e amor sincero della verità. Oh se si amasse da tutti questa bella verità, quanto amor di Dio sopra la terra, e quanto meno amor di se stessi! Oh bellezza sempre nuova e sempre antica, oh fonte perenne di vita e di salute!

Possiamo sperare che quelle mie poche parole di risposta abbian fatto del bene? E la mia risposta ad Eusebio? Ditemene il vostro candido sentimento; e il sentimento altresì di quelle persone, che ne avesser con voi ragionato. Forse vi avrà paruto un po' troppo forte l'espressione: me la son permessa riflettendo, che trattasi di persona al tutto incognita, e che poteva giovare a distoglier altri, che avessero voluto imitarlo. Quest'ultimo effetto veggo io bene che non l'ho pienamente ottenuto, perchè ecco or di nuovo capitar fuori un altro

anonimo (se pur è un altro) a rimbeccarmi nuovamente per quella distinzione di *peccato*, e di *colpa*; sempre al solito senza aver punto nè poco inteso il mio sentimento! Intanto preghiamo anche per quelli, che così si riscaldan la testa senza un bisogno al mondo: io certo prego per gli miei avversari ogni dì, perchè me l'ha comandato il mio Maestro. Vorrei che mi informaste di tutto ciò, che venite a sapere in questa misera lotta, dalla quale certo Iddio, che l'ha permessa, saprà cavar la maggior sua gloria.

Vi rendo infinite grazie, e le rendo pure alla sorella vostra dell'ospitalità cordialissima, che usate al mio Don Bernardo: a far carità non si falla, mio caro; nostro Signore ve ne rimeriti. Seguitate a tenermi raccomandato a Mamma nostra; ed anco al caro S. Alfonso, di cui, checchè dicano, mi pregio di essere un misero sì, ma tenero, e affettuoso devoto.

Rosmini vostro.

Stresa, 31 *ottobre* 1841.

LETTERA CCCXXXVIII.

A DONN' ANTONIO MISSIAGLIA A VERONA.

Dopo un cenno sulla persecuzione mossagli contro, passa a toccare della importanza di ben eleggere lo stato di vita.

Mio caro e Reverendo Signore,

La sua letterina mi fu carissima, perchè mi recò notizie di Lei, e de' suoi sentimenti pii ed amorevoli. Veramente le sono grandemente obbligato dell'orazione che avrà fatta e farà per me in questa festa ed ottava della nostra Madre carissima immacolata: diriga pure la sua orazione a pregarla, che mi converta a lei di cuore, e al suo divin Figlio: chè del resto le persecuzioncelle di cui Ella parla, non possono fare alcun male, ma bene sì, e molto: e l'hanno già incominciato a fare.

Io pure, anzi noi preghiamo per Lei, che sta facendo sì grande ed importante deliberazione, come è quella dello stato, e mi tengo certo che sarà consolata nella cognizione della santissima volontà di Dio, e nel pieno adempimento di essa. Questo è tutto il nostro desiderio, lo scopo di ciò che facciamo, e di ciò che vogliamo, il nostro bene e dolce conforto; perciocchè non v'ha veramente alcun bene, nè consolazione alcuna fuori di quella volontà santissima. E di questa sappiamo pure di certo una cosa ed è, che ella vuole indubitatamente la

nostra santificazione e perfezione: perocchè essendo essenzialmente santa, l'oggetto suo proprio e completo è la santità anche negli uomini. Sicchè, se seguitiamo quello che è più santo e perfetto, con quella generosità d'animo che in Dio solo si confida, siamo certi di seguitare quell'altissima e perfettissima volontà del Creator nostro: in ciò non cade alcun possibile errore. Sono suo aff.mo servo nel Signore A. R.

Stresa, 11 *dicembre* 1841.

LETTERA CCCXXXIX.

AL CHERICO GIANBATTISTA PACCANARI A TRENTO.

Lo istruisce del come comportarsi per ottenere l'assenso dei genitori di farsi religioso; e del come intanto debba regolare il suo modo di vivere.

Mio carissimo Signore,

Ha fatto bene a scrivermi. Or eccole qui annessa la formola desiderata. Per altro coraggio! Era ben naturale, che al primo colpo non cadesse l'albero; nè alla prima preghiera si ottiene quella grazia che Iddio solo concede alla fede, alla perseveranza, al fervente instancabile desiderio. Si ricordi dei santi; ma sopra tutti di S. Luigi. Uno dei mezzi principali per ottenere l'assenso desiderato si è quello di non mostrarsi mai vacillante, ma deciso, risoluto a qualunque costo; e di domandare e ridomandare, mettendo sott'occhio ai genitori ragioni ed affetti; ma specialmente la grave obbligazione che contraggono davanti a Dio, se resistono alla divina volontà e chiamata: lei essere libero in questo e non abbisognare del loro consenso; ma voler averlo per mostrare loro il suo rispetto ed affetto filiale: non poter essi dubitare che il loro figlio anche lontano non sia per essere loro affezionatissimo e grato della grazia che ora gli fanno; lo avranno perciò più legato e ubbidiente, perchè essi con ciò si rendono a lui autori della sua salute e felicità ecc. Del resto prima di tutto faccia orazione che è il più potente mezzo, che Ella possa adoperare: metta la cosa in mano a MARIA santissima: le sia devotissimo oltre ogni misura; e vedrà quanto la buona Madre proteggerà e condurrà a lieto fine il suo divoto. In somma Ella non dubiti: solo adoperi i mezzi tutti, e con viva fiducia e immobile costanza.

1° Quanto alle regole di vita che Ella brama, in primo luogo è necessario che si proponga di adattarsi in tutto al

libretto delle *Massime della perfezione*, di cui le ho lasciato copia, e che contengono molta sostanza.

2° In secondo luogo, si prefigga di fare ogni giorno fedelmente la meditazione, l'esame di coscienza, e qualche po' di lettura spirituale. Legga pure le vite dei Santi, massime quella di S. Luigi, del Kostka, del Bercmans, di S. Ignazio.

3° Procuri di fare le orazioni anche vocali *con perfezione*, cioè con intelligenza e devozione, parlando proprio a Dio col cuore quello stesso che parla colla lingua.

4° Si prefigga il maggior ritiro e silenzio possibile; tenendosi internamente raccolto alla divina presenza, e di continuo in conversazione con S. D. Maestà, con Maria Santissima, cogli Angeli e coi Santi.

5° Rettifichi in tutte le cose che fa la sua intenzione, prefiggendosi in tutto la maggior gloria di Dio, consistente nella sua maggior santificazione e perfezione. Oh quanto si guadagna ad operare con retta intenzione! e a non cercare mai niente di umano, ma a cercar solo, sempre, e in tutto Dio! Oh quanto giova questa rettitudine a divenire santi!

Finalmente procuri di eseguire bene tutti i doveri annessi al suo stato; e di *non perdere tempo;* ma lo impieghi tutto in orazioni, studio, e buone opere.

Ecco le semplici regole che le prescrivo; colle quali sarà nostro in breve tempo: sì lo spero. Preghi pel suo

Affezionatissimo A. R.

Stresa, 11 *dicembre* 1841.

LETTERA CCCXL.

ALLE SUORE DELLA PROVIDENZA A DOMODOSSOLA.

Colla occasione delle Feste Natalizie di N. S. G. C. manda loro alcuni preziosi ricordi per vivere santamente.

Figlie mie,

Sappiate apprezzare la sublime vostra vocazione, colla quale siete chiamate a giovare al mondo, ricordevoli di quanto disse ai suoi discepoli il divino Maestro GESU': « Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amati voi. » (Io. xv. 12).

Abbiate desiderio e premura grande della perfezione, ma non però ansietà che vi renda inquiete o turbate, ricordevoli di quanto disse a' suoi discepoli il divino Maestro GESU': « Io vi

» lascio la pace, vi dò la mia pace, non come il mondo la dà,
» io la dò a voi: non si turbi il vostro cuore, non abbia ti-
» more. » (Io. xiv. 27).

Odiate il peccato più della morte; ma chi ha la disgrazia di cadervi, se ne penta, e risorga senz' avvilirsi, ricordevole dell'insegnamento del diletto discepolo di GESU': « Figliuolini » miei, vi scrivo queste cose, acciocchè non pecchiate: ma se » anche taluno avrà peccato, abbiamo avvocato GESU' Cristo » giusto, ed egli è propiziazione per gli nostri peccati; e non » solo per gli nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. » (I. Io. ii. 1).

Non crediate di ottenere il perdono col molto parlare in confessione, o col molto sottilizzare sulla gravezza e leggerezza delle colpe, o col confessarvi più ad un confessore che ad un altro; ma sì col pentimento e colla viva fede in quell'autorità di rimettere i peccati che Cristo conferì ai suoi ministri: ricordevoli di quanto disse lo stesso Signore GESU' alla donna: « Confida, o figlia, la tua fede ti ha salvata » (Mat. xix. 22.): perciò siate egualmente contente di qualsiasi confessore vi venga assegnato da' Superiori.

Amate grandemente la correzione, e ricevetela con cuore grato e con volto sereno; ricordevoli di quanto disse il divino Maestro GESU': « Chi è di Dio, ascolta le parole di Dio. » (Io. viii. 47.)

Studiatevi di divenire eccellenti in tutto ciò che vi s'insegna; ma se taluna, facendo quello che può, non riesce come vorrebbe, vi si rassegni senza inquietarsi; e tuttavia vada avanti alla meglio che può, non omettendo niente da parte sua di diligenza, fatica e costanza per imparare; ricordevole di quanto disse il divin Padrone al servo che nascose l'unico talento sotterra: « Servo malvagio e pigro; dovevi dare il mio danaro » agli usurari, ed io venendo avrei ricevuto il mio con usura. » (Matt. xxv. 26, 27.)

Non amate più una cosa che l'altra di quelle che vi sono comandate; ma collocate tutto il vostro *piacere* nel vostro *dovere;* perchè così vi occuperete con eguale alacrità ed impegno in tutto ciò che Iddio vuole da voi, e non avverrà che, non andandovi a genio una cosa, la trascuriate; imitando anche in questo il divino Maestro GESU', che disse: « Io sono disceso » dal Cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui » che mi ha mandato. » (Io. vi. 38.)

Temete la fantasia, e non date retta ai suoi vani ed inquieti giudizi; ma in quella vece camminate in tutto con intelligenza,

avendo detto il divino Maestro GESU': « Io che sono la luce » venni nel mondo; acciocchè ognuno che crede in me non » resti nelle tenebre. » (Io. xii. 46).

Non vi turbate per cosa alcuna che avvenga contro il vostro volere; se non vi turberete, sarà segno che amate Iddio e che siete soggette alla sua Providenza che il tutto dispone e che veglia continuamente sopra di voi, ricordevoli di quanto disse il divino Maestro GESU': « Tutti i capelli del vostro capo sono » numerati. » (Matt. x. 30).

A tutti i vostri pensieri e giudizi anteponete mai sempre quanto l'ubbidienza prescrive, perchè nell'ubbidienza consiste la volontà di Dio, secondo quelle parole del divino Maestro GESU': « Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, di- » sprezza me. » (Luc. x. 16). Il vostro affez.mo Padre R.

Santo Natale di G. C. dell'anno 1841.

LETTERA CCCXLI.

AL REVERENDO SACERDOTE N. N.

Lo esorta a vincere le tentazioni suscitate dalla fantasia e dall'amor proprio colla schiettezza, colla mortificazione, e colla meditazione dei grandi, bene che in sè accoglie lo stato religioso.

Mio caro in Cristo fratello, la grazia del Signor nostro circoncida in questo giorno e per sempre i nostri cuori. Amen.

Avete fatto bene a scrivermi con bell'apertura di cuore (cosa grata agli occhi di Dio); ma un'altra volta fatelo prima; fatelo subito che sentite l'infestazione. Oh quanto non sono preziose le nostre regole per quelli che con tutto il cuore le amano, e fedelmente le osservano! Quanto non sono utili ad ottenere la pace del cuore e vincere le frodi del nemico delle anime! Per me credo impossibile che si perda alcuno di quelli che eseguiranno con esattezza e spirito tali regole. Io vi esorto quanto so e posso a scriverle altamente nel vostro cuore.

Voi conoscete benissimo da qual parte l'inimico fa breccia nell'anima vostra: è sempre dalla parte della *fantasia*. Questa dovete temere sempre e trattare come la vostra più fiera nemica: ella non ha che menzogne e tradimenti, quando è lasciata in balìa del malvagio che sa troppo bene come sommuoverla. Fate sempre tutto il contrario di quello che ella vi dice; e voi avete, mio caro, una regola sicura per santificarvi. È vero che ciò costa assai, ma la violenza è

indispensabile pel regno dei Cieli: non si possono vincere senza violenza quelli che fanno violenza.

Questa violenza è indispensabile ancora per imitare il nostro Signor GESU' Cristo, che n' ha tanta patita, benchè di altra specie. E dee riguardare prima di tutto l'amor proprio. Dobbiamo persuaderci profondamente, che « il maggior bene possibile è la mortificazione del nostro amor proprio. » Questo gran principio che esprime tutto il succo del Vangelo del Signor nostro GESU' Cristo, è assolutamente necessario che ci penetri le midolle stesse: non che ci stia alla superficie. E per ottenere questa disposizione dobbiamo muovere ogni pietra, *meditare, pregare, gemere, umiliarci, dimandare a' Superiori*, e sopra tutto, scongiurarli che ci vogliano *toccar proprio sul vivo:* sta qui la salute, desiderare che questo *vivo* si faccia *morto*, a forza di pungerlo e tormentarlo. Oh mio carissimo! fate questo grande e saluberrimo proponimento di giungere a tanto nell'anno nuovo: vi chiamerete allora ogni giorno più contento! E intenderete allora qual sia lo spirito dell'Istituto, a cui Dio v'ha chiamato, spirito di profondissima umiltà e annientamento dell'uomo nascosto nelle piaghe di GESU' Cristo!

L'infinita bellezza di far servire tutto a Dio, l'infinito vantaggio di essere umiliato, l'infinito merito di scoprire in tutto la volontà di Dio ubbidendo, l'infinita dolcezza di amare e di essere amato in Dio da tante anime virtuose quante sono i vostri compagni, adempiendo così noi tutti il precetto amabilissimo del Salvatore; l'infinita gloria di poter seguire questo Salvatore al Calvario, calcando le sue orme sanguigne e ribevendo il suo calice..... oh questi, questi sono i pensieri che debbono cacciare dalla mente nostra tutte le tenebre, come è cacciata la notte all' apparire del sole! Non dubito, mio caro, che trionferete pienamente, e diverrete un vero figliuolo dell' Istituto, voglio dire un SANTO: ma non convien dormire quando il nemico non dorme.

Quel GESU' amabilissimo, che oggi comincia a spargere il sangue per nostro amore, v'illumini, vi fortifichi, vi colmi di tutti i suoi doni. Addio. Vostro R.

Stresa, il capo d'anno 1842.

LETTERA CCCXLII.

A D. PAOLO G. BERTOLOZZI CANONICO DI LUCCA.

Accenna le varie classi di persone che possono entrare nell'Istituto della Carità, e lo scopo di tali classificazioni o gradi.

Amico carissimo,

L'Istituto della Carità ha due classi principali di membri; i *Religiosi* e gli *Ascritti*.

I *Religiosi* son quelli che si consacrano tutti a Dio coi tre voti, e alcuni, scelti dai Superiori, con un quarto delle Missioni del Sommo Pontefice: questi dipendono in tutto e per tutto dall'ubbidienza de'Superiori, e si dichiarano pronti ad esercitare qualunque ramo di carità che venga loro imposto.

Gli *Ascritti* non hanno, come tali, obbligazione alcuna di coscienza: formano una società di amici cristiani col proponimento di aiutare il prossimo in tutte le opere di carità, e di venire in soccorso ai loro fratelli religiosi. Essi si uniscono di quando in quando sotto un prefetto religioso, e, dove questo manca, sotto un vice-prefetto, unicamente per discutere insieme del bene che far si potrebbe al prossimo.

Se fra gli Ascritti sorgono di quelli che amano di legarsi in qualche maniera per fare qualche opera buona; essi ricorrono al Generale, il quale dà loro delle regole speciali, se trova la cosa essere santamente e prudentemente concepita, e formano insieme un *Sodalizio* dell'ascrizione. Il *Sodalizio* che si desidera d'istituire il primo, nei luoghi dove si può, sarebbe quello dell'Oratorio; perocchè giova assai che la Società abbia un suo Oratorio, dove unirsi a certe pie funzioni, vicino al quale v'abbia altresì una casa, o almeno una sala per le radunanze.

Da questo poco, riflettendo e tiraudone tutte le conseguenze; voi potete capir da voi stesso, quanti vantaggi possa arrecare questa pia unione di carità universale. Per altro vi ripeto che il semplice ascritto non ha obbligazioni di coscienza: fa quello che il suo fervore gli detta: promuove quelle buone opere, che vengono proposte dagli amici liberamente, in quanto può; e a lui è lecito uscire altresì dalla Società, quando gli piaccia; purchè ne dia al Prefetto o al Superiore dell'Istituto avviso in iscritto. Leggete il libretto intitolato *Massime di perfezione*

stampato nel volume delle mie opere che porta il titolo di *Ascetica:* i principii son là.

Amiamoci nel Signore, del quale mi pregio di essere

Vostro affezionalissimo amico R.

Stresa, 3 *del* 1842, *che vi desidero felicissimo.*

LETTERA CCCXLIII.

AL CHERICO ARNOLDO FHER A DOMODOSSOLA.

Si diffonde nel mostrargli la somma importanza di una perfetta ubbidienza.

Mio caro in Cristo,

Voi avete fatto un ragionamento assai storto, quando avete argomentato che il Vice-Rettore, che presentemente è superiore di cotesta casa, non avesse facoltà di mutare gli ordini del Rettore assente. Tenendo egli il luogo di Superiore nella Casa, egli può cangiare a quel modo che Iddio gli ispira essere migliore; come un Superiore può sempre cangiare i proprii ordini, tostochè lo crede necessario. E qualor anco fosse vero (il che non è) che il Vice-Rettore non potesse cangiare gli ordinamenti del Rettore assente, sapevate voi forse se il cangiamento non fosse stato accordato prima col Rettore stesso o con un Superiore maggiore? E poi tocca forse al suddito di fare il processo a' suoi proprii Superiori? Dov'è quì, mio caro Arnoldo; la vera ubbidienza, quell'altissima virtù che contiene la vera soprannaturale sapienza? Avreste forse fatto un somigliante temerario ragionamento, se il nuovo ordine dato dal nuovo Superiore vi fosse andato pienamente a genio? Esaminatevi bene: e badate attentamente, se la mancanza di quell'aurea indifferenza, e di quella annegazione che debbono professare i discepoli di GESU' sia stata forse la cagione che vi ha inalberata la mente fino a giudicare della condotta di quello che dovete considerare come vostro giudice e come indicatore dolcissimo della volontà divina.

Lo stesso vi debbo dire su tutto ciò che mi venite esponendo nella lettera vostra, del risentimento che avete sofferto per non essere stato ascoltato come voi volevate, e interrotto da cotesto vostro Superiore. Non sapete voi adunque ancora, mio caro Arnoldo, a quale altezza di perfezione siate stato chiamato da Dio? Non sapete ancora quale sia la scuola del nostro Signor GESU' Cristo, in cui vi trovate? E non intendete voi il senso

profondo di quelle parole, *qui vult venire post me, abneget semetipsum?* Ah! pregate, pregate il buon GESU' che vi dia l'interno conoscimento della sua profondissima dottrina, tutta d'annegazione, d'umiltà e di preziosissimi patimenti: perocchè questa dottrina non la potrete certo intendere se leggeste migliaia di volumi, non apprendendosi essa che a' piedi del Crocifisso. Quello che mi fece maraviglia, leggendo le espressioni vivaci e i ragionamenti assai umani della vostra lettera, si è che non abbiate conosciuto ancora, che i Superiori sono obbligati di esercitare i soggetti nell'umiltà, nella mortificazione, nella pazienza e nell'annegazione di ogni proprio volere; e non siate giunto a capire qual tesoro infinito di vera sapienza si contenga in queste divine virtù. Qnal dubbio, che se lo capiste, ne sareste innamorato, lo cerchereste giorno e notte, accogliereste lietissimo le occasioni d'esercitarle, e lungi dal risentirvi, se un Superiore carico d'affari non può udirvi così pacatamente come vorreste, anzi gli sareste gratissimo, lo ringraziereste, lo preghereste di non volervi risparmiare l'amor proprio, ma anzi in ogni modo di abbassarvi, e in esso mortificarvi? Oh felici contraddizioni e mortificazioni per un'anima che ama GESU' Cristo, e sospira di rendersi a lui simile il più che mai possa! Oh felice voi, mio Arnoldo, se otterrete dal Signore la grazia di tali lumi!

Credete voi, che un servo di Dio, un religioso a lui consacrato, il quale non sia capace di ricevere con pace e con allegrezza nè pure di essere interrotto nel suo parlare dal proprio Superiore o di non essere ascoltato, potrà mai rendersi degno ministro delle opere divine? Che farete, se or siete tanto delicato, quando si trattasse di esporvi a tutti i sacrifici e gl'insulti presso le nazioni infedeli, se ci foste mandato ad annunziarvi il Vangelo? E forse che sognate di poter resistere ai gravi combattimenti lontani, quando non siete capace di tollerare una parola, un tratto ruvido in presente, e nè pure dai vostri stessi superiori? Oh qual enorme presunzione, qual deplorabile cecità sarebbe questa! Per carità di voi stesso, riconoscete da questa infausta esperienza, come pur troppo dentro di voi stia ancor molto da riformare, stia ancor molto da deporre dell'uomo vecchio. Umiltà, umiltà; ecco la sapienza veramente sublime! abbassamento di sè: stima e rispetto a tutti: ubbidienza pronta, allegra, indifferente, universale. Ecco lo studio principale che io aspetto da voi: ecco la vera scienza dell'Istituto a cui Iddio si è degnato di chiamarvi, Istituto che professa di non saper altro se non *JESUM CHRISTUM, et HUNC CRU-*

CIFIXUM. State certo che io non avrò altra allegrezza da voi che questa di vedervi simile a Cristo: ubbidiente *usque ad mortem, mortem autem crucis:* non esaminatore de' comandi de' superiori, ma fedele esecutore, pronto ed allegro. Ad arrivare a questo, veggo io bene che vi bisogna altresì di mettere lo studio *in secondo luogo* nell'ordine de' vostri affetti: nel primo luogo dee stare quella virtù che abbraccia tutte le altre, e perciò tutto il bene morale, la perfetta e mortificata ubbidienza: questa dee avere il primo seggio nel vostro cuore: e dovete riputare di aver fatto *un gran guadagno* quando per essa avrete dovuto lasciar lo studio e ogni altra cosa. Ricordatevi del gran detto dell'illuminatissimo S. Fraucesco d'Assisi: *Tantum scimus, quantum operamur.* GESU' vi benedica. — Vostro R.

Stresa, 12 *del* 1842.

LETTERA CCCXLIV.

AL MEDESIMO A DOMODOSSOLA.

Sullo stesso argomento della precedente.

Sì, mio caro in Cristo figlio, accogliete il lume della grazia, il quale non parla al cuore dell'uomo che dell'inenarrabile bene che egli è l'umiliarsi incessantemente: nè l'umiliazione è vera se non si trasfonde nel fatto. In quale fatto? Nel fatto sublime della CIECA UBBIDIENZA. Questo non opera dentro di noi che la sola parola di vita di Cristo: Beati quelli a cui la parola: *qui vult venire post me, abneget semetipsum*, ha penetrato le ossa e le midolla! Ecco quali ossa esulteranno: *exultabunt ossa humiliata.* Io veggo dalla cara vostra che mi ha rallegrato, come il Signore sta *ad ostium et pulsat*: spero che gli abbiate aperto, che gli aprirete sempre. State certo, che se cercate la verità e la giustizia, come grandemente confido, voi troverete l'una e l'altra nell'umiliazione del vostro cuore; perocchè abitano quì; ed altrove non vi ha di esse che il simulacro. Nè solo per amore della verità e della giustizia usatevi di lasciar da parte i ragionamenti interni favorevoli alle inclinazioni naturali, e opposti all'ubbidienza; ma di più all'ubbidienza di Dio, e all'amore della penitenza e della mortificazione sacrificate tutte le ragioni e i diritti che vi paresse d'avere secondo natura, per purissimo amor di Dio e ardore di rassomigliare al vostro dolce Maestro e Salvatore.

Gustai molto il sentire che mi promettete *indifferenza* a tutto;

anco a non istudiare, se Iddio pe' superiori così dispone di voi. La rettitudine e la perfezione vuole assolutamente che siate disposto a fare a Dio anche questo sacrificio. E tutto farete per la grazia che vi darà valore. Ma vi arricorda di rivolgere sempre le vostre orazioni a dimandare la giustizia, e la grazia di vincere interamente voi stesso. Or poichè vi credo ben disposto, darovvi anco la penitenza da voi desiderata; e sarà che leggiate e meditiate altamente le prime quattro regole del capitolo X delle *Comuni*, che procuriate di gustarne la bellezza, di scrivervele nel cuore, di domandare a GESU' Cristo che egli stesso ve le scolpisca.

Addio, mio carissimo; vi benedico e vi abbraccio nel Signore. — Vostro in Cristo Padre R.

Stresa, 19 *gennaio* 1842.

LETTERA CCCXLV.

AL CONTE JACOPO MELLERIO A MILANO.

Notificandogli la morte di sua madre, la raccomanda alle orazioni dell' amico.

Amico carissimo,

Scrivo unicamente per parteciparvi che al Signore piacque di chiamare a sè mia madre il giorno 15 del corrente mese, alle sei circa di mattina, in età d'anni 85, onde spero, attesa la sua pietà, che in quel momento ella abbia potuto dire: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*. Ad ogni modo nè la pietà, nè i sacramenti più volte ricevuti, nè la rassegnazione e l'amor di Dio mostrato più vivamente negli ultimi momenti, ci possono assicurare che ella non abbia bisogno de' nostri suffragi. Io ve la raccomando adunque caldamente e per la carità comune, e per l'amicizia che professate all'orfano, e specialmente poi perchè ella era nostra consorella come ascritta all'Istituto della Carità, a cui volle con grande sua consolazione appartenere. Annunziate questa novella, che non oserei chiamar funesta, e che piuttosto la fede mi dipinge come lieta, alla sorella vostra ed agli amici, acciocchè uniscano tutti le loro preghiere, a cui la defunta o già in luogo di contento, o a quel luogo, come grandemente spero, destinata, risponderà colle sue; giacchè le anime sante della elemosina che ricevono da'viatori, giammai si dimenticano. Addio, nel cuore del Signore.

Vostro aff.mo A. R.

Stresa, 19 *del* 1842.

LETTERA CCCXLVI.

AL NOBILE SIGNORE D. GIUSEPPE ROSMINI A ROVERETO.

Consola il fratello afflitto per la morte della comune madre.

Carissimo Fratello,

Vi assicuro, che quando ho ricevuto la notizia che eravamo restati privi su questa terra di madre, il mio pensiero corse a voi; e il colpo mi fu più doloroso, pensando che una nuova afflizione si aggiungeva ad un animo già afflitto, come conosco essere il vostro. Per altro consolatevi colle ragioni stesse colle quali mi consolo io, la principale delle quali si è che siamo quì per patire e per meritarci così l'eterna gloria, e che Iddio, che distribuisce i beni e i mali, sa quello che a noi bisogna per farci migliori. Se ci manda de' patimenti, egli vede che così più facilmente giungeremo a quella santità e gloria, a cui per sua misericordia ci chiama. Del resto procurate d'usare anche d'ogni altro onesto conforto per rallegrarvi. Mi era venuto in mente che se voleste venire a passar qui alcuni giorni, avrei benissimo una stanza con istufa da darvi, e la variazione forse vi gioverebbe. Ad ogni modo è necessario sollevarsi in tutti i modi: e prima di tutto col domandare a Dio stesso la virtù necessaria per consolarsi; perchè Iddio è il Dio stesso della consolazione; e il consolarsi in lui è una virtù che ci viene infusa nel cuore dalla sua grazia. Insomma aiutatevi in tutti i modi a sperar bene, ma specialmente colla *fede*, coll'*orazione*. — Addio. Vostro aff.mo fratello Antonio R.

Stresa, 19 *del* 1842.

LETTERA CCCXLVII.

AL CONTE FEDRIGOTTI A ROVERETO.

Dalla morte della madre dell'amico e della propria trae comuni conforti di consolazione e di pietà.

Carissimo Cugino ed amico,

Ti sono grato della tua lettera, colla quale mi volesti direttamente comunicare il passaggio da questa vita di tua madre, la mia ottima Signora Cugina Giovanna. Benchè sapessi già l'infausto avvenimento e n'avessi suffragata l'anima, come volea

il dovere, essendomi stato scritto da casa; tuttavia è pur lodevole che i parenti e gli amici si comnnichino insieme le tribolazioni e le gioie de' dì più solenni della vita. Io sono veramente a parte del tuo dolore, come tu sei a parte del mio; giacchè noi siamo restati orfani quasi nel tempo stesso. Pare che il corso del nostro vivere, cominciato contemporaneamente, vada anche d'un medesimo passo. I conforti pure, come tu osservi nella cara tua, debbono esserci comuni: non tanto gli umani, dedotti dall'età avanzata delle defunte, e dalla necessità inevitabile del morire, quanto quegli efficacissimi che ci somministra la nostra santa religione. Questa ci mostra agli occhi fedeli da una parte la divina Misericordia che non ha limiti; dall'altra la qualità buona della vita e della morte di entrambe le due care defunte, la rassegnazione, la tranquillità degli ultimi loro istanti, e la pietà con cui ricevettero gli estremi Sacramenti; sicchè a troppo giusta ragione possiamo e dobbiamo sperare che, se ebbero comune il nome in terra, avranno pure ora comune il nome dell'Agnello scritto nelle loro fronti in Cielo: ivi pregheranno per noi, mio caro; ivi aspettano i loro figliuoli. Una ragione di più per noi di staccare il cuore dalle cose di quaggiù, e riporre colassù tutto il nostro tesoro: di anteporre le cose celesti alle terrene. E la tua famiglia e la mia hanno veduti già in pochi anni non pochi di questi passaggi de' suoi membri da una vita transitoria ad un'eterna!

Io ti prego di fare le mie condoglianze co' fratelli tuoi, e colla cognata, i quali tutti sono sì buoni, che nel loro dolore avranno partecipato son ben certo, ai conforti, anzi alle consolazioni della fede. Io dovrò, attese le mie circostanze, fare una scappata in patria: ci parleremo allora lungamente.

Intanto t'abbraccio cordialmente, e sono sempre il tuo A. R.

Stresa, 21 *del* 1842.

LETTERA CCCXLVIII.

A SUORA CARLOTTA ZANOLLA A DOMODOSSOLA.

Le dichiara quale sia per lei la volontà di Dio.

Carissima in Cristo figlia,

Ecco qual è la volontà di Dio: non pensare a voi stessa: mettervi in mano de' Superiori come in quella di Dio stesso:

non voler nè l'abito, nè far altro passo: ma solo aspettare in pazienza fino che i Superiori parlano, e giudicano da se stessi, come il Signore gl'ispira: non pensare ad altro che ad eseguire i doveri annessi alla vostra santa vocazione: esser contenta ogni dì, senza pensare al domani, o a che cosa sarà di voi. Se farete questo, piacerete al Signore, ed otterrete il gran fine pel quale siete stata creata, e oltracciò chiamata a stato di perfezione. Siate dunque umile e mortificata; e non vi stimerete degna di cosa alcuna; e allora sarete tranquilla, e vi rallegrerete, se sarete dimenticata o fatta aspettare. Sì, mia figlia, questa è la via d'andare al Cielo; e questo è il vero consiglio che possiate ricevere da chicchessia. Non pensate adunque alle cose inutili; i pensieri che vi occupano di voi stessa e del sapere che cosa faranno di voi i Superiori, vengono per lo più dal gran male dell'amor proprio che convien vincere e mortificare colla grazia di Cristo GESU'. Non dovete già esser contenta di sortire dall' Istituto, come dite; ma di vivere e morire in esso, vivendo vita umile, laboriosa, abbandonata e sforzandovi d' imparare tutto ciò che vi viene proposto. Coraggio adunque! bando ai pensieri su di voi stessa; per non pensare invece che all'imitazione di nostro Signor Gesù Cristo. — Vostro A. R.

Stresa, 5 febbraio 1842.

LETTERA CCCXLIX.

ALL'EMINENTISSIMO CARDINALE CASTRACANE A ROMA.

Lo ringrazia di avergli significato i sentimenti favorevoli del Papa riguardo alla sua persona e alla sua dottrina; e lo prega a proteggere l'Istituto contro le mene de' suoi avversarii.

La veneratissima lettera di V. Eminenza, e specialmente l'ultima sua parte, nella quale mi assicura, che *il Santo Padre non è punto cambiato d'opinione verso di me, checchè se ne vada dicendo, e conosce appieno la purità di mia dottrina immeritevole di quelle taccie che le sono state attribuite;* mi ha dato tanto conforto allo spirito, non poco angustiato, che io mi sento un bisogno di ringraziarnela con tutta l'effusione del mio cuore. Non già che io dubitassi della paterna carità del Santo Padre, da cui ebbi per lo passato tante prove di benigno compatimento; ma pensavo che forse il Signore voleva sottomettere il novello Istituto ad una di quelle dure prove, benchè passeggere, colle quali egli suol provare la fede de' suoi servi. E

pur troppo non mi mancavano ragioni di temerlo, scorgendo che partivano da Roma notizie e lettere, anche di distinti personaggi, le quali asserivano, essere il Santo Padre grandemente corrucciato contro di me, coll'aggiunta di tante e tali particolarità che rendevano la cosa verisimile. Nè si ommetteva di dichiarare che l'indegnazione del Santo Padre non riguardava l'Istituto della Carità, ma la sola mia persona; il che via più nuoceva, allontanando il pensiero che quelle voci provenissero da qualche gelosia di corpo, come alcuni nostri favorevoli sostenevano.

Intanto quali danni arrecasse all'Istituto una tal voce che si sparse così solennemente e si sparge tuttavia, non è facile il calcolarlo; ma ogni giorno io ne esperimento gli effetti, e per dirgliene un solo, i miei compagni, che si trovano nel Distretto Medio d'Inghilterra, attribuiscono a tale voce l'esser mancato il progetto della fabbrica del nostro noviziato, ritirando la sua parola quel Signore che avea promesso il terreno, e ritirando pure la sua parola contemporaneamente un altro Signore che avea offerto tre mila sterline per la fabbrica; sicchè ci mancarono all'improvviso i mezzi preparati ad uno stabilimento sì necessario per la formazione dei nostri religiosi in quel paese. Sia dunque lodato e benedetto Dio, se le voci sparse sono menzognere, e se il S. Padre riconosce l'ingiustizia che mi si usa, imponendomi quelle odiose taccie che, troppo manifestamente aliene dalla verità, non avrebbero potuto recare alcun danno nè a me, nè all'Istituto, se non si fosse abusato dell'autorità del Sommo Pontefice, compromettendo così, in qualche modo, la Santa Sede.

Ma se il conoscere i veri sentimenti del Papa a me dee bastare, non basta però, Eminentissimo, ad ovviare i danni che si macchinano contro l'Istituto, non dico cogli scritti, che è agevole a confutare, ma colle menzogne della natura di questa, di cui parliamo; non basta ad assicurare le persone costituite in dignità, non meno ecclestiastiche che secolari, alle quali si ispira la diffidenza, facendo lor credere che io abbia perduta la grazia del Papa, e sia divenuto sospetto alla Santa Sede. A un tanto male il solo Santo Padre potrebbe rimediare intieramente, dando qualche significazione anche al pubblico di quei suoi sentimenti paterni, di cui Ella con tanta mia consolazione mi assicura. Sarebbe questo un sommo beneficio che Sua Santità farebbe al minimo Istituto nostro contro tali calunnie, così sostenendo l'opera da lui incominciata coll'avergli accordata la Pontificia approvazione. Ecco, Eminentissimo nostro,

quale presentemente sarebbe il gran bisogno dell'Istituto; voglia Ella considerare la cosa davanti a Dio, e aiutarci e dirigerci anche in questo frangente. Noi non possiamo che raccomandare intanto il negozio a Dio, e a Maria Santissima nostra speranza.

E inchinandomi al bacio della sacra Porpora, colla più profonda riverenza e divoto ossequio sono di V. E. Rev. umilissimo obbligatissimo servo.

A. R. Preposito Generale dell'Istituto della Carità.

Stresa, 7 febbraio 1842.

LETTERA CCCL.

AL CHIERICO GERMINIO MARTINELLI A DOMODOSSOLA.

Lo esorta di corrispondere alla sua vocazione all'Istituto colla virtù e collo studio.

Mio caro in Cristo figlio,

Ho letta con piacere la relazione, che mi date di voi stesso. Sforzatevi con ogni potere di conseguire tutte quelle virtù, che vi sono necessarie alla santa vocazione, a cui Iddio si è degnato di chiamarvi. Qual obbligo, mio caro fratello, avete voi di corrispondere ad una tal grazia! Tanto più che colla corrispondenza piena, assoluta, costante, potete conservarvi una grazia sì grande, e ottenere il fine, pel quale siete stato creato e vocato.

Perciò prima di tutto vi raccomando il *raccoglimento* e *l'interno fervore*: conviene far orazione dentro di sè: parlar con Dio continuamente, con Cristo quasi cuore a cuore: camminar sempre alla sua divina presenza: invocarlo, ringraziarlo, compungersi, umiliarsi. In secondo luogo vi raccomando, quanto so e posso, di fare una stima altissima delle vostre Regole, amarle, e dare a tutti gli altri l'esempio dell'*osservanza* la più fedele: senza mai lasciarvi scandolezzare o disviare dai mancamenti che vedeste in altrui. In terzo luogo vi raccomando lo *studio*, e specialmente quello del latino: a questa lingua attendete più che mai; perocchè, se vi riesce di apprenderla perfettamente, vi gioverà sommamente nell'esercizio della Carità verso il prossimo. Desidero, mio caro, che facciate in questo ogni sforzo, e tutto per amore di Dio. Cercate di gustare gli autori latini, di scrivere con diligenza in questa lingua ed anche di parlarla.

Ma la cosa principale però è ancor quella che riusciate *un vero religioso*, un figlio dell'Istituto, umile, ubbidiente, pieno d'annegazione verso voi stesso, e di carità verso il prossimo, indifferente a tutto, prima di conoscere il divino volere; conosciuto poi questo alla voce de' superiori, non più indifferente, ma ardente, coraggioso, e laborioso per adempirlo pienamente e perfettamente. Tutto questo otterrete se vi renderete un uomo di orazione. Iddio vi benedica. GESU' vi abbia nel suo cuore. Vostro in Cristo R.

Stresa, 8 *febbraio* 1842.

LETTERA CCCLI.

A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA.

Lo conforta alla perfetta ubbidienza, e alla longanimità nelle sue apostoliche fatiche.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Procuriamo di andare avanti confidati nel Signore, facendo quello che possiamo di bene, camminando nella semplicità e nella rettitudine, senza troppi riflessi, e calcoli d' umana prudenza; e con vera carità verso di tutti. Non vorrei, che nel vostro cuore fosse entrata qualche piccola ruggine. No, mio caro D. Luigi, no: amore, e rettitudine e beneficenza e onoratezza di trattare con tutti. Io desidero infinitamente e prego ogni dì che vi facciate santo, e lo diverrete sicuramente; ne ho grande fiducia nel Signore: ma solamente a forza di sottomissione e docilità al giudizio de' superiori: cercando di persuadervi internamente delle loro ragioni; e di deporre le vostre, quando non sono da essi approvate. Non c' è altra santità che nell' umiliazione e nell'annegazione: questa è la dottrina di GESU' Cristo: e dobbiamo diffidare di ogni altro nostro pensiero, per bello che egli ci appaia.

Io prego incessantemente che Iddio benedica le vostre fatiche e accetti il sacrificio che gli fate in esse di voi stesso; lo prego di mandare, se a lui piace, degli operai, acciocchè vi potessi con essi aiutare. Nello stesso tempo però veggo che dobbiamo aspettare con rassegnazione e longanimità le sue misericordie, fissandoci bene in mente il gran principio che « egli non esige da noi se non quello che possiamo fare, e che non dobbiamo scoraggiarci, ma solo aver compassione del gregge senza pastore e pregare; » perchè così appunto fece il divin Salvatore,

e c' insegnò a fare: *Videns autem turbas, misertus est eis, quia erant vexati et iacentes sicut oves non habentes pastorem. Tunc dixit discipulis suis: Messis quidem multa; operarii autem pauci. Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Qual documento e qual conforto non debbono essere a voi altri, miei fratelli, queste parole; udendo come lo stesso Signor nostro scarseggiava di cooperatori nella cura del suo gregge, e nella raccolta della sua messe!

Non voglio tacervi che l'altro giorno ho ricevuto da Roma una lettera d'un Cardinale, il quale mi attestò la soddisfazione del Santo Padre per le cose da me scritte, di cui riconobbe pienamente la purità della dottrina, aggiungendo, altre cose graziose. *Deo gratias.* Vostro A. R.

Stresa, 10 *febbraio* 1842.

LETTERA CCCLII.

A DONN' EMILIO BELISY IN INGHILTERRA.

Si diffonde a mostrare come la vocazione propria dell'Istituto consiste nel saper conciliare l'interno raccoglimento con una grandissima attività secondo l'ordine della carità.

Carissimo in Cristo fratello,

Ho gradito assaissimo e letto con tutta attenzione il *Memoriale* che mi avete mandato in data del 16 febb. p. p. nel quale non solo mi descrivete, ma mi ponete sotto gli occhi diligentemente dipinto lo stato di cotesto Stabilimento, e della piccola nostra religiosa famiglia in esso dimorante. Compiango altamente le difficili circostanze, in cui vi trovate, ma poichè elle sono così disposte da Dio, le considero e bramo che le consideriate tutti come un'occasione preziosa, che vi dà il Creatore a fine di esercitarvi ed educarvi nelle virtù, e principalmente nella prudenza cristiana. Questo è il riflesso che ve le deve fare amare; giacchè non vi ha di bene e di amabile altro che l'acquisto di que' meriti che solo s'ottengono pel combattimento: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit;* e di quella virtù che si perfeziona nell'infermità: *Virtus in infirmitate perficitur;* scopo del nostro Istituto, oggetto di tutto l'amore del nostro cuore. Credo però inutile il trattenermi ad incoraggiarvi all'ufficio vostro, che è quello di durar fermo nel proposito di soddisfare a tutte le obbligazioni annesse alle circostanze, in cui vi ha Iddio collocato; come pure di lodare

alcune cose, che in tutti cotesti nostri fratelli trovo lodevoli nel Signore, essendo meglio che abbiate ogni lode ed ogni corona presso Iddio riposta. Resta che io noti in quella vece alcune cose, che mi fecero impressione non piccola leggendo il vostro Memoriale, e che potranno, io spero, esser utili, venendo da voi davanti a Dio considerate.

La prima, non potrei approvare il vostro rifiuto di esaminare i Chierici, e parmi savia la riprensione che ve n'ha fatta il P. Viceprovinciale: le ragioni che vi persuasero a ciò sono sottili, ma non vere. La delicatezza poi delle circostanze, la necessità di condiscendere a tutto ciò dove non si scorga peccato, e quella di non iscorgere peccato dove non c'è, abusando di una soverchia sottigliezza, volevano che voi al tutto vi portaste di buon animo a quell'ufficio.

Le accuse che a noi si danno, in quanto sono false, non ci debbono dare alcun timore: dobbiamo però sforzarci di cavarne profitto, sia per conoscer noi stessi, sia per emendarci di que' difetti che venissimo a conoscere al lume dell'altrui censura. Quelli che hanno nemici, vorrei che leggessero a loro conforto il libretto del gentile Plutarco: *De capienda ex hostibus utilitate*. Or dove temo che possiamo noi aver torto, si è nell'accusa che ci danno di poca attività. Il mio timore si fonda sull' esperienza generale de' nostri anche in Italia, che, affezionati una volta al bello e comodo ordine della vita regolare e agli esercizi della pietà, diventano pigri all'altre cose, lenti nell' operare, ritrosi all' invertere l'ordine delle occupazioni loro, e poco atti a conservare la santa solitudine interna, il raccoglimento, e l'unione con Dio nelle cose esterne. Onde avviene che queste non le prezzino quanto dovrebbero, non considerandole abbastanza come servizio di Dio e come vera e accettevole orazione, ma in esse riguardando più la materialità della cosa, e quindi trovando svagamento, e parendo loro di niente far di bene, o di perdere lo spirito interno, dandosi ad esse. Errore gravissimo, e lontano immensamente dallo spirito dell'Istituto della Carità, il quale fondandosi in quelle parole: *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; tende a fare i suoi membri, secondo l'ordine della Providenza, attivissimi in tutte le cose; e vuole che sappiano lasciare Iddio per Iddio; vuole che al cenno della Providenza sappiano lietamente abbandonare le delizie della vita contemplativa per gli travagli dell'attiva; e quindi che pongano tutto lo studio a saper adorare Iddio con tutto il cuore, e per lui solo respirare in tutte le esterne occupazioni: che conversando per

carità cogli uomini, la loro conversazione sia in pari tempo ne' cieli: che a imitazione del loro Maestro siano esemplari di orazione ai segregati dal mondo e di attività agli uomini stessi del mondo. Per questo è prescritto nelle nostre Costituzioni, che in principio noi dobbiamo eleggere la vita contemplativa; in progresso, quando Iddio ci chiama, dobbiamo abbandonarla per l'attiva. Per questo il § 443 delle *Costituzioni* dice: *Orationes tamen plures in communi non praescribantur (praeter horam integram meditationis), ratione laborum caritatis, qui supervenire possunt: sed superiores quas magis expedire cognoverint, et ut tempus supererit, singulis, vel omnibus imponere poterunt, vel uniuscuiusque devotioni id relinquere*; e il n. 17 della *Lezione* VII, del pari addita l'attività a noi conveniente così: « In tal modo succede, che l'umile e fervoroso Cristiano, il » quale da parte sua non sa eleggersi se non una vita nascosta, » ritirata da' pericoli e dagli uomini, una vita tutta occupata » in una perpetua contemplazione, divisa tra la prolissa ora- » zione, e lo studio o l'esercizio di qualche professione od arte » meccanica, le necessità della vita, e alcuni istanti di riposo, » venga bel bello dalle forze della carità tratto fuori dal suo » nascondiglio, amato da lui non per inerzia, ma per sincera » umiltà, e condotto ad una vita attiva; immerso anche, se Dio » lo vuole, in un infinito pelago di cure, brighe, faccende, e » negozi grandi e piccoli, illustri ed abbietti, per bene del » prossimo suo, secondo che la volontà di Dio ha disposto, che » a lui questi o quelli i primi si rappresentino. » È questo è appunto il caso de' miei carissimi fratelli di Prior-Park. Quivi non solo si dimanda loro attività, ma la si pretende: dunque è il caso di darla, anche detraendo agli esercizii della vita contemplativa; di darla per Iddio e in Dio; salva solo la discrezione de' superiori, che debbono provedere che non si frangano le forze corporali, e che debbono costantemente inculcare l'unione interna nell'operazione esterna, la direzione continua a Dio della intenzione, l'uso delle sante giaculatorie, le offerte, e l'interno sacrificio. In somma io vorrei, che in punto di attività noi andassimo avanti a tutti, e dovessero tutti convenire che anche in questo lo spirito attivissimo di Dio ci conduce.

Si dirà forse che la distribuzione delle nostre ore impedisce a noi il far molte cose; ma le Costituzioni insegnano ad allontanarsi dalla distribuzione delle ore in favore della Carità esterna, dicendo al § 441: *Dum autem in statu electivo morantur, omne tempus in aliqua utili et pia occupatione insumen-*

dum est; cum vel unius temporis puncti Deo et Domino nostro, sicut celerorum talentorum quae nobis commissa fuerunt, ratio reddenda sit. Et ideo horae diei et noctis ab initio erunt distributae: charitatis vero officiis supervenientibus ab ea distributione quisque recedit. Quanto alle regole dell'ordine domestico, essendo esse fatte per le case regolari, non sono applicabili intieramente alle Missioni, com'è cotesta. Vero è che pel Noviziato si prescrivono certi esercizii rigorosamente; ma non essendo cotesta casa Noviziato, non possono ad essa applicarsi. Nè si potranno intieramente attuare prima che a Dio piaccia di donarci una casa di Noviziato in codest'Isola, e spero nella sua misericordia che tale riuscirà quella di Loughborough.

Quanto all'attività di cotesti nostri a vantaggio dello Stabilimento, io vorrei che essi potessero offerire allo Stabilimento anche le otto ore al giorno che Monsignore richiede, se pure la loro salute corporale il comporta; alleggerendoli del resto, per questa grande carità, di tutto ciò che non è obbligatorio, salva l'ora della meditazione, e se fosse necessario anche di parte di questa per certuni, domandandone però la dispensa nel caso individuato al Preposito Generale. Oh quanto non sarebbe grata a Dio una tale attività adoperata solo per amor suo! Vivendo noi di fede, dobbiamo aspettarci sicuramente grazia più abbondante in tal caso, grazia che compensi riccamente quella che riceveremmo con altre pie occupazioni. La carità vuol cose grandi; l'Istituto perciò vuol cose grandi; e cose grandi non si possono ottenere senza un grande sviluppo di caritatevole attività. Il mondo anch'egli vuol cose grandi, e spiega un'attività grande, ma non un'attività caritatevole: l'Istituto vuole un'attività immensa, ma nella carità di Cristo. Pochi forse sono i membri dell'Istituto che abbiano ancora ben inteso questo punto: i più sono ancora novizii, si fermano al principio dell'Istituto che è la vita contemplativa, non si slanciano col loro pensiero e col loro cuore al termine del medesimo, che è la carità esterna attivissima, il *praeceptum meum*. Gesù Cristo però li ha messi sulla strada: egli li condurrà tutti colà dove il suo spirito sempre conduce: *reposita est haec spes mea in sinu meo.*

Io bramo che cotesti miei fratelli spieghino tutta l'attività possibile a bene di cotesto Stabilimento, e a soddisfazione dei desiderii di Monsignore, perchè credo che a voi non ispetti il prevedere se cotesto Stabilimento sussisterà o cadrà, nè che dobbiamo tenere per nostra regola di condotta una tale pre-

visione. Penso che sia più perfetto l'operare la carità con semplicità e con costanza, lasciando del resto a Dio la cura di disporre de'servi suoi. Quando anche noi non potessimo fare un gran bene in cotesto Stabilimento, gioverebbe contentarci d'impedire qualche male. D'altra parte se parleremo il vero con umiltà, se converseremo con umiltà, se opereremo con umiltà e pazienza grande e attiva carità, siamo pur certi che la nostra condotta cadrà in vantaggio almeno di qualche anima di cotesto luogo, se non del luogo stesso. I difetti che vi si osservano, non fanno che l'opera di un Collegio e di un Seminario non sia buona in se stessa. Non tocca poi a noi d'indagare ciò che potesse farsi non rettamente; basta che le nostre azioni siano buone. Parmi, mio fratello carissimo, che spingiate certe riflessioni troppo innanzi: parmi che siate troppo sottile, e che abbiate una cotal tinta, nella vostra maniera di vedere, di severità e dirò di rigorismo: ciò che io attribuisco all'età vostra ancora giovanile ed inesperta. Tanto più è necessario che facciate gran conto anche sol del semplice parere del Padre vostro il Vice-Provinciale; eziandiochè dei sottili ragionamenti vi paressero dimostrare il contrario. So bene che questo gran conto lo fate; so che Iddio vi dona l'ubbidienza e molta docilità; ma so in pari tempo e veggo chiaramente che talora sottilizzate troppo, mancandovi ancora quel colpo d'occhio complessivo che non s'acquista altro che coll'età e coll'udire rispettosamente i pareri de' più maturi.

Egli è facilissimo ancora peccare in espressioni taglienti. Non dico affermatamente che l'abbiate fatto; veggo che ragionate e so per mia propria esperienza, pur troppo il confesso, che quando si ragiona, per ispingere la cosa all'evidenza, non si risparmiano alcune espressioni, che rendono piccante la verità anche allora che non l'esagerassero. Tali espressioni, se dicono non più del vero, son naturali e belle in una trattazione scientifica; ma rare volte riescono a buon effetto in una conversazione; dove noi offendiamo gli altri involontariamente; giacchè gli altri s'offendono il più delle volte, se veggono che abbiamo troppo verità, o che troppo sentiam d'averla. Perciò procurate, quanto vi è possibile, di evitare tutte le espressioni che tengano del ridicolo, del piccante, o del sarcasmo, benchè vi paresse che ben s'addicessero alla verità tolta ad esporre. So quanto sia difficile l'attenersi ad un tal consiglio, sempre, in ogni occasione: quanta tranquillità di mente e mansuetudine d'animo ciò richieda; ma fatelo almeno il più che potete. Del resto io non dissento che diciate semplicemente quanto pensate

a Monsignore, e che tutti i nostri mostrino apertamente ed anche predichino altamente (nella mansuetudine e nell'umiltà) i principii che hanno nell'animo e che professa il nostro Istituto. Anzi lo trovo convenientissimo alle circostanze in cui vi trovate; e lo riguardo per unica maniera, onde voi e i nostri potrete fare del bene, giacchè facendo risuonare altamente e mansuetamente i veri principii di pietà, d'ecclesiastica disciplina, di sapiente educazione, di cristiana filosofia, potrete guadagnare le menti e gli animi più retti. Col dire onestamente la verità, dirla spesso, dirla aperto, *ragionando senza offendere e senza cavillare*, otterrete un altro gran bene: si accelererà lo scioglimento del dramma dell'Istituto in cotesto luogo, e ciò *secundum Deum*.

Il Redentor nostro amorosissimo vi dica oggi di più dalla sua Croce, e tutti ci benedica. Comunicate la presente al caro Viceprovinciale. Addio. A. R.

Rovereto, Venerdì santo (25 *marzo*) 1842.

LETTERA CCCLIII.

A D. PIETRO HUTTON IN INGHILTERRA.

Si congratula della sua entrata nell'Istituto e gliene accenna il fondamento e lo spirito.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Ho ricevuto e letto con mio vero giubilo il foglio che mi fu mandato, contenente i vostri bei sentimenti. Siamo pur grati alla divina pietà che ci ha raccolti insieme nella sua carità, perchè fossimo un cuor solo ed un'anima sola, ed il nostro Signor GESU' Cristo riceva in noi (deh sia così, come lo spero!) il compimento della sua divina orazione, quando disse al Padre suo, *ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint: ut credat mundus quia tu me misisti* (Io. XVII). V'ha qui appunto il compendio delle *Costituzioni* nostre, mio carissimo fratello; e vi ha qui il fondamento della nostra speranza, nella quale possiamo osare le grandi cose che ci prefiggiamo; il qual fondamento unico si è l'orazione del nostro Salvatore: *non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in* ME. Altramente che mai potremmo presumere? massime noi, così *pusillus grex?* Ma in Cristo, e nella sua efficacissima orazione *omnia, omnia pos-*

sumus. Sia lodato dunque quel Dio che vi ha aggiunto al meschinissimo nostro drappello, senzachè restaste scandalezzato dalla nostra debolezza, infermità, nullità, perocchè noi siamo veramente *quæ non sunt.* Ah mio caro! appunto per questo speriamo che Iddio si glorificherà in noi: solamente abbandoniamoci a lui, e non mettiamo limiti con dei pensieri o con degli affetti limitati alla sua illimitata sapienza e carità. Faccia di noi quel che vuole, si serva di noi in ogni parte della terra, in ogni officio, in ogni stato e condizione, fra l'infamia e la buona fama; fra i pericoli morali e la salute; fra le tribolazioni e le consolazioni. Ah quanto è dolce e bello l'essere tutti a lui consecrati senza eccezione! Mettetemi a parte, vi prego, delle fervorose vostre orazioni, giacchè ne è veramente il più bisognoso ed indigente, mio carissimo fratello, il vostro

Affezionatissimo in Cristo servo A. R.

Stresa, 29 *aprile* 1842.

LETTERA CCCLIV.

A D. PAOLO BAROLA A ROMA.

Parla delle mene dei suoi avversarii, e prega l'amico ad assisterlo nella lotta, massime colla orazione.

Mio caro D. Paolo,

Quanto mi sono care le vostre lettere, le quali sempre più mi mostrano il vostro bel cuore, e m'assicurano la costanza di quella dolce amicizia che, stretta da noi nel Signore, vuol essere altresì nel Signore perpetua! Vi sono obbligatissimo di tutto ciò che mi scrivete aver fatto a mio prò, e, come confido, a prò della Verità e della Religione nostra santissima.

Pronunciate poi un nome a me sommamente venerato, e soprammodo caro al mio cuore, nominandomi l'Eminentissimo Ostini, a cui mi stringono delle antiche obbligazioni. L'apertura della sua mente, la dottrina sua, e la nobile schiettezza del suo carattere mi fanno vedere in lui un personaggio sommamente idoneo a portar giudizio sulle controversie suscitatemi, e a difendere efficacemente la verità, che pur si cerca sì deplorabilmente infoscare. Io stesso gli scriverei, se non temessi con una mia lettera fargli perdere una parte del suo tempo prezioso, e d'altra parte confido che se egli ha cominciato a leggere le cose uscite, come voi mi assicurate, pren-

derà da se stesso interesse per la causa del vero, e per quella di un sacerdote maltrattato che egli onorò altre volte del titolo d' amico. Dico un sacerdote maltrattato, perchè gli avversarii non si contentano di travisare la sua dottrina colle scritture stampate che voi sapete, ma con lettere private e con discorsi confidenziali seminano in tutte le città d' Italia e fuori le più sfacciate menzogne, fra le quali credo io di dover riporre quella che mi si scrive or ora da Verona, e che mette colà in costernazione molti miei benevoli, ed è che sia uscita sentenza di condanna contro il mio libro *Della coscienza*, aggiungendo che *Roma vuole che la si propaghi passo passo, affinchè non levi troppa polvere, e che la si comunichi perciò di orecchio in orecchio ai confidenti!!!* Quali miserie! e il fonte di tali notizie è sempre il medesimo, quello che voi ben sapete. Per altro, D. Paolo mio dolcissimo, fate, vi prego, che l'Eminentissimo Ostini prenda cognizione pienissima dell'affare, e questo gioverà sommamente: vogliate anche presentargli i miei ossequii. Scrivetemi spesso e informatemi d' ogni cosa; ma sopratutto raccomandatemi al Signore ed alla Vergine Ss.^{ma} la cui protezione materna ogni dì sperimento, benchè troppo male io corrisponda al suo amore. Vostro R.

Stresa, 9 *maggio* 1842.

LETTERA CCCLV.

ALLA CONTESSA E. DI CASTELLENGO A PARIGI.

Le mostra come si possa e si deva dalle infermità cavare continuo aumento di virtù e di merito innanzi a Dio.

Veneratissima signora Contessa,

Nel tempo stesso che ho inteso con vero piacere che Ella sia pienamente contenta della cura, a cui sottomise costì la figlia maggiore, mi recò gran pena il sentire dal venerato suo foglio, che Ella stessa soffre per la malattia manifestatalesi. Io la farò raccomandare al Signore da delle anime buone, come Ella desidera, ed io stesso indegnamente presenterò le mie povere preghiere al trono dell'Altissimo, acciocchè egli benedica la cura, Le dia fortezza e consolazione in sopportarla, e faccia il tutto ridondare in aumento di meriti per l' anima sua, acciocchè diventi più pura e più bella, con questa occasione di patire, agli occhi di Dio. Infatti quantunque l' umanità se ne

risenta, tuttavia lo spirito ammaestrato dagli insegnamenti e dagli esempi di N. S. GESU' Cristo e soprattutto illuminato dalla sua grazia, sa ben conoscere che nel patimento delle malattie si nasconde una preziosissima occasione di meritare e di renderci simili al Signor nostro, praticando le virtù soprannaturali da lui praticate; e le riceve quindi come grazie speciali, e segni dell'amore che Dio ci porta; poichè, come dice la Sacra Scrittura. « Iddio castiga quelli che egli ama ».

Questi so e vedo dalla sua lettera che sono i sentimenti da cui Ella è penetrata, e però non dee sgomentarsi, se sente la ripugnanza che la natura nostra ha al patire, come quella che sarebbe fatta da Dio per godere, non essendo lo stato di patimento che una irregolarità prodotta dal peccato. Basta che nel fondo dell'animo nostro portiamo la rassegnazione e l'uniformità al voler divino, e stimiamo le cose col lume verace della fede; il qual lume ci mostra, che là appunto sta nascosto il maggior bene, dove la carne nostra peccatrice esperimenta il maggior male; e ci fa rallegrare e gioire immensamente di quello, di cui piange la carne e mena alti lamenti. Basta adunque che rivolgiamo i nostri sforzi, non già ad estinguere in noi il rincrescimento naturale dei mali, ma a far sì che unitamente con esso vi sia in noi una gioia soprannaturale, superiore e vincitrice di quello. Perciò io non ho punto dubitato a dirle in sul principio di questa mia, che sento un sincero dolore della sua infermità, perchè questo dolore secondo la natura non è male, ed esige solo di esser sottomesso a quella più alta considerazione dello spirito che fermamente crede alla amorosissima bontà di Dio, e la ravvisa questa bontà nello stesso dolore e nella stessa tribolazione temporale, che da essa ci viene. Onde posso anche aggiungere con uguale sincerità, che, unitamente al rincrescimento del suo male, lodo il Signore che l'ha permesso per tutto quel gran bene, che egli ha destinato di cavarne.

Imperocchè qual dubbio, che l'effetto di questo suo male sarà una maggior purificazione dell'anima sua e un maggior distacco dalle cose di questa terra, un'unione maggiore con Dio e ardente desiderio delle cose del cielo, un disinganno e accrescimento di luce spirituale, un fervore nuovo, e brama vivissima di spendere il tempo che le rimane di vita nelle opere della gloria del Signore, in lodarlo, e amarlo, e servirlo nei suoi prossimi? Ella offerirà quello che dovrà soffrire in isconto dei suoi debiti, e questa oblazione volontaria sarà ricevuta con gradimento: Ella avrà dei momenti in cui sentirà profonda-

mente il proprio nulla e farà di quegli atti di umiltà che sono la maggior giustizia che la creatura possa rendere al Creatore: Ella nelle sue angustie sentirà intimamente il bisogno di Dio, e gli dirigerà quella preghiera che non sanno fare se non le anime strette da ogni parte dalla tribolazione e che giungono al cuore dell'Eterno; Ella insomma avrà occasione di far mille atti d'amor divino che son quelli che migliorano le anime ed assicuran loro l'eterna salvezza. Tutti questi beni che mi rappresento come il fine che ebbe il Padre celeste nel sottometterla a questa prova, sono argomenti di santa speranza e letizia; ed io fin d'ora la divido con Lei.

Del resto affine di poter esercitare questi atti più perfettamente, e con maggior facilità ottenere che lo spirito pronto prevalga sopra la carne inferma, la consiglio ad aver presente ora più che mai il ricordo di GESU' Cristo: « Non vogliate « pensare al giorno di domani. » Procurar di allontanare il pensiero dell'avvenire, ed i timori che l' accompagnano, è già questo solo un grand'atto di virtù, e di abbandono nelle mani amorevoli del Signor nostro: è ciò che forma il camminare *semplice* davanti al Signore, tanto lodato nelle divine Scritture. E perchè dipingerci innanzi alla mente quello che non sappiamo e che Iddio ha voluto celarci? E perchè accrescerci il male che abbiamo, coll'immaginazione di mali temuti che non sono, e che forse non saranno giammai? Non è egli meglio lasciare la cura di noi intieramente a Dio, senza volerne saper cosa alcuna, e viverci tranquilli di giorno in giorno, e di ora in ora, persuasissimi che l'amor suo verso di noi vince l'amore di ogni madre più tenera? Questa tranquillità non c'impedisce d' altronde di rivolgerci a lui incessantemente colla più filial confidenza, dicendogli non solo i nostri bisogni, ma ancora i bisogni creati dalle nostre debolezze, e dalle nostre ignoranze. Poichè egli non se n' adonta; ma ascolta anche questi e ci compassiona nella sua immensa tenerezza; e o ci fortifica, o a quei bisogni stessi immaginari maternamente sovviene. Nè pure c'inquieti la vista dei propri difetti. GESU' Cristo è morto per noi: ci ha conservata fin qui la vita, perchè abbiamo tempo di lavarci nel suo sangue: la penitenza nostra non importa che sia lunga, ma che sia cordiale: la migliore poi di tutte le penitenze è la pazienza nelle croci che egli ci manda, adattandole amorosamente alle nostre spalle, ed aiutandoci a portarle. Dunque larghezza di cuore, mia veneratissima signora Contessa, e dolore sì dei peccati, ma dolor confidente, dolore che si perda e trasmuti in amore: i timori per altro che talora

inevitabilmente si suscitano nell'imaginazione nè sono peccati, nè distruggono la rassegnazione: talora non sono che nuove pene da sopportarsi come tutte le altre con ispirituale pazienza. Abbia memoria davanti al Signore di chi Le si professa

Umil.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 14 luglio 1842.

LETTERA CCCLVI.

A D. ANTONIO SPORER PROFESSORE A MONACO.

Desidera che l'amico possa ottenere una cattedra di Filosofia, dal che spera assai bene, massime per la Germania. Accenna la sua lotta cogli avversarii, e le armi contrarie usate da essi e da lui.

Molto reverendo e carissimo mio D. Antonio,

Gratissima mi è riuscita la cara sua lettera del 20 corrente, la quale mi è pegno sicuro della sua memoria e della sua cristiana amicizia. Avevo già raccolte le sue nuove dagli amici di qui, e dai cugini di Rovereto, ma molto più volentieri le riccvo da Lei medesima che circostanziatamente me le comunica. Avrò ben piacere quando sentirò che Ella abbia effettivamente ottenuta la cattedra, che le fu fatta sperare in Ratisbona; e più ancora mi rallegrerò quando la sentirò passata alla cattedra di filosofia a cui Ella aspira. Sono ogni dì più persuaso che la cattedra di filosofia sia quella in cui si possa fare un bene alla Religione maggiore che in qualsivoglia altra cattedra, anche teologica; e ciò specialmente in Germania. Oh se i Tedeschi si mettessero per la retta via! Il corso degli ingegni umani sarebbe assicurato; non si potrebbe tornare più indietro.

Riguardo poi come un vero tratto della sua amicizia le informazioni che Ella mi dà e che mi riguardano; e la prego di continuare a tenermi informato di quanto viene a conoscere. Da Roma mi fu scritto che gli avversari si mostrano sgomentati, e pentiti della lotta che hanno incominciata. Tuttavia sono infaticabili in lavorare secretamente con maldicenze generali e vaghe, e con minaccie colle quali credono d'incutere timore alle persone che stanno per noi. Quanto sono ingannati in collocare la loro confidenza in mezzi e raggiri umani! Noi confideremo sempre in Dio solo e non mai nel potere degli uomini; confideremo nella verità e nella carità, perchè Dio è luce ed amore. Il santo Padre seguita a darmi segni della piena sua

grazia e benevolenza, riprovando quanto fanno gli avversari. Di questo equivoco che prendono gli avversari nostri, non avverrà che bene, permettendolo Iddio, stia certa; e già questo bene si coglie da più parti. Suo servo A. R.

Stresa, 31 *luglio* 1842.

LETTERA CCCLVII.

ALL' ABATE ENRICO DI BONNECHOSE (1).

Mostra desiderio della sua santa conversazione: indi ragiona della felicità che si trova nel compiere in ogni cosa la volontà del Signore.

Mio caro sig. Abate e fratello in Cristo,

La partenza vostra da Stresa ha lasciato, quasi direi, un vuoto nell'anima mia: l'uomo s' abitua alle cose dolci; ed io m' ero così abituato alla cara e pia vostra conversazione, benchè sì brevemente da me goduta, che ne ho sentito, ve n' assicuro, la mancanza. La consensione pienissima nei religiosi sentimenti è pur cosa soave e confortante, massime dopo che il Signore ha detto: *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre, qui in cœlis est* (Math. XVIII). Io non cesso d' innalzare al nostro Padre quella stessa preghiera che gl'innalzate voi: *da quod iubes, et iube quod vis.* Oh volontà dolcissima del Signor nostro, nel cui solo compimento sta tutta la nostra beatitudine! Ella poi è tanto alta, di una sapienza e d'una bontà sì sproporzionata al vedere ed al sentir nostro, che non la possiamo raggiungere nè per acume d'intelletto, nè adempire per forza di volontà: sicchè non ci resta che di pregare colla faccia in terra che ella si manifesti a noi colla sua luce, e ci avvivi colla sua vita, e si compia in noi da se medesima colla sua efficacia in noi trasfusa. Per questo dobbiamo essere in verità fanciulletti, come ci ha insegnato il Maestro nostro, e così entrare nel regno dei cieli, che è il regno degli umili che non hanno volontà propria, ma la cui volontà è quella di Dio. In questa nostra nullità possiamo bene sperare contra speranza; giacchè la grandezza di Dio si manifesta e spiega in quelli che sono nulla; e la volontà sua si rivela e compie in quelli che hanno perduta la volontà propria, perchè non saprebbero più cosa volere, se

(1) Ora Vescovo di Evreux in Francia.

non lo stesso voler di Dio. Io certo quando mi sento più infermo nel corpo e nell' anima, allora Iddio mi dona maggior fiducia, veggendo io che egli ha qui un' occasione maggiore dove spiegare la magnificenza della sua carità. E parmi che allora appunto quando siamo e ci sentiamo più infermi, dobbiamo dimandar cose *più grandi* ancora, giacchè è infinito il Signore a cui le dimandiamo, e le nostre miserie non gli possono metter limite, ma anzi dilatano i limiti della sua gloria.

Teniamoci adunque pur certi, mio caro Signore, che seguitando noi a dire quel FIAT, FIAT VOLUNTAS TUA; col desiderio che egli disponga di noi *senza limiti*, e facendo che sulla bilancia della nostra stima non pesino che i motivi della *maggior perfezione morale nostra propria* (il solo bene assoluto per noi), avverrà che la volontà divina sarà fatta in noi, in un modo ancor più grande di quello che noi possiamo concepire, o che osiamo espressamente sperare. La *santità, il desiderio della santità*, tutto verrà dietro a questo: i disegni di Dio si compiranno: la legge di Dio ha una virtù nascosa: nella sua massima semplicità è infinitamente feconda: la Providenza è tutta rivolta in servigio di quelli, che nella legge di Dio *volunt nimis*, e in essa (non nei proprii disegni) ripongono tutta la loro speranza. La Chiesa non ha da sperar altro che dalla *santità*, a cui serve tutto. La parte dell' uomo consiste nello studio di emendare se stesso, e di ottenere la giustizia e la santità: Iddio dopo di ciò fa il resto: elegge quelli che egli si degna d' impiegare a vantaggio della sua Chiesa, li manda, li dirige, li assiste: beati allora cotesti che non vanno da se stessi, ma sono mandati. Sta dunque il tutto nel fare la dovuta stima della propria perfezione; e quivi trovare ogni fiducia.

Aggradite. Affezionatissimo in Cristo servo A. R.

Stresa, 16 *agosto* 1842.

LETTERA CCCLVIII.

ALLA MARCHESA ADELE BENSO DI CAVOUR A TORINO.

Si studia col linguaggio della Religione di temperare il comune dolore per la morte della Contessa d' Auzer sorella di lei.

Mia veneratissima signora Marchesa,

La dolorosa nuova della perdita che abbiam fatto della sì buona, sì amabile, sì edificante contessa d'Auzer mi riuscì

tanto più amara, quanto più improvvisa. Avevo bensì udito dal M. Gustavo, quando passò rapidamente di qui, che le era tornata la febbre, ma s'attribuiva a cagione affatto accidentale, e venivo già rassicurato che stava meglio. Ma il Signore aveva disposto altramente. Egli è buono anche quando ci castiga. Per altro parmi veramente di poter dire, che il Padrone è venuto nel suo giardino e n'ha colto la frutta che n'ebbe trovata matura: egli ne volea imbandire la celeste sua mensa. Vero è che per noi che l'abbiamo conosciuta e l'abbiam trattata, e specialmente per le sue indivise sorelle, per tutti i suoi congiunti, a cui s'era resa tanto amabile, e da cui era tanto amata; egli è pur questo un acerbo distacco! Mia venerata Signora, mi creda, che nol capisco solo, ma l'esperimento nel fondo dell'anima. Nel tempo che io mi sono trattenuto in Torino, e fui gentilmente alloggiato in casa Cavour, io m'ebbi tante prove della bontà e purità di quell'anima, ne ricevetti tanto buono esempio, e mi trovai sì fattamente legato di stima ad essa per quella sua religiosa cordialità, per quel suo candore, per quell'avidità insaziabile di sentir parlare delle cose di Dio, per la rettitudine delle sue intenzioni, e insomma per la solida sua virtù; che l'annunzio che Ella mi dà del gran passo che ha fatto la buona Dama in lasciandoci quaggiù per sempre, mi trapassa il cuore, e mi fa troppo partecipare all'angoscia di Lei, ed a quella della Duchessa di Tonner e di tutta cotesta famiglia, di cui Ell'era divenuta per affetto sì cara parte.

Se non che dando poi luogo alla riflessione, io ben mi accorgo che quegli stessi aurei pregi della defunta che ce la fanno tanto rincrescere, e piangere, debbono esserci in pari tempo un gran lenimento al dolore, e un'ampia fonte di spirituale consolazione. A quanti superstiti a cui muoiono i parenti, anche dopo esser giunti al colmo delle umane prosperità, manca poi questa solida ragione di conforto, senza la quale è ben piccola ogni altra! Ecco donde io credo che potremo, mia cara Signora, attignere quella consolazione vera che Ella mi domanda nella sua lettera. Quanti motivi non abbiamo, per grazia di Dio, di credere che la sua amata sorella or si trovi in uno stato migliore di prima! Noi non la troviamo ora più in quella sua stanza, in quel suo letticciuolo, accanto al quale passavamo delle ore gradevoli; ma invece abbiamo motivo di contemplarla in cielo. Sì, quella virtuosa ha già superato il gran passo, ha già compita questa faticosa navigazione piena di pericoli e ancor di naufragi, è pervenuta alla sponda, è entrata in porto. Ella ha portata seco la vera fede, di cui le avea Iddio fatto dono

conducendola alla Chiesa Cattolica, caparra della sua predestinazione; ha portato seco una vita immacolata, è stata oltracciò lungamente provata, e appurata nel crogiuolo delle tribolazioni. Quando l'oro è reso tutto puro e mondo dal fuoco, allora l'artefice lo riversa nello stampo e fonde una statua preziosa, ornamento al gabinetto dei re. Così noi abbiam troppo a sperare, che il Re celeste abbia già formato della nostra cara Contessa un bell' ornamento del suo Paradiso. Non lasciamoci ingannare dalla carne: il punto della morte è penoso, è vero; ma finalmente non è che un punto, e questo punto per la nostra defunta è passato. Hanno pur troppo ragion di temere per dopo la morte coloro, che durante la vita non hanno amato il loro Creatore. Ma quelli che l' amarono, le anime buone e rette, come la nostra Contessa, quelle che visser di fede e di viva speranza nella divina misericordia, ah per queste fortunate che è mai la morte? Un istante di merito, un sospiro prezioso; dopo il quale ogni patire è cessato per sempre, la salvezza è assicurata, il gaudio eterno incomincia: un gaudio perfetto, di cui non possiamo formarci un' idea adeguata, ma di cui però sappiamo che l'unire insieme colla nostra imaginazione tutti i piaceri e le soddisfazioni della vita presente, tutti gli onori e le grandezze, tutti i tesori, ogni cosa insomma desiderabile, non è ancora che formarcene in mente una idea imperfettissima; vincendo la realità di quello stato di gaudio quanti desiderii e quante brame sappia accendere in sè l'uman cuore. Allorquando adunque l' umanità nostra si sente oppressa nel suo dolore, concediamole pure il suo sfogo, mia veneratissima signora Marchesa; ma poscia ritiriamoci dentro noi stessi, e nell'anime nostre, dov'è stata infusa la fede col santo Battesimo, troveremo insieme con questo lume divino un grande sollievo, un immenso conforto. Oh come le cose cangian di aspetto al lume della fede! Oh come questo lume di soprannatural verità tramuta i mali più intollerabili alla natura, in argomenti d'indicibil letizia!

E, nel vero, facciamo un po' tacere in noi questa cieca nostra natura, per contemplare in quella vece silenziosi al lume di santa fede, quale di presente dobbiamo noi sperare che sia la persona amata che piangiamo perduta. La vedremo noi forse pentita e dolente di aver abbandonata la terra? Anzi ella se ne chiama felicissima, benedice quel prezioso momento, nel quale lasciò questa valle di lagrime, e ruppe quei ceppi della carne che le impedivano di goder pienamente il suo Dio, e nel quale uscì per sempre da ogni battaglia di spirito e da

ogni sofferenza di corpo: ella ora guarda in giù ed ha compassione di noi, che ci vede ancor nell'esilio; e sorride alla nostra semplicità scorgendo che, compassionando lei felice, spargiamo lagrime amare e meniamo lamenti di tanto suo bene. Non rifiuta ella l'amor nostro, ma vorrebbe comunicarci un po' del suo; vorrebbe comunicarci di quel lume intellettivo, col quale ella apprezza tanto meglio di noi il vero valor delle cose: vorrebbe che noi potessimo uscir colla mente e col cuore dai limiti di questo mondo sensibile, e che sull'ali dello spirito salissimo sino a lei, infino alla sua gloria, infino al suo trionfo, e che colassù, invece di gemere oppressi dal dolore, godessimo insieme con lei del suo gaudio, del suo regno che è quello di Dio medesimo. Ecco quanto brama ora da noi la nostra buona dama, innalzata al grado di regina, e di regina celeste; perocchè tal grado sortono tutti in Paradiso gli eletti. Riprendiamo adunque salutarmente, mia venerata Marchesa, la nostra umana sensitività, dicendo a noi stessi: come sarebbe assai strano che una sorella piangesse l'altra sorella, perchè la vede trascelta alle nozze di un re; così egli è assai più strano che noi piangiamo sull'avventurata sorte di un'anima che abbiamo ragione di credere eletta sposa di sua Divina Maestà.

Egli è vero, che ci si farà innanzi eziandio il pensiero che non ammettendosi nella reggia del Cielo niente che porti il minimo segno di terra, che serbi la minima macchia od adombramento, ed essendo pur tanto grande l'umana infermità e fragilità, possiam dubitare che anco all'anime che ci paiono le più monde, uscite di questa vita rimanga tuttavia qualche imperfezioncella a rimondare nel purgatorio. La grande stima che noi portiamo ai cari defunti non ci renda adunque meno solleciti a suffragarne le anime con sagrifizi e preghiere, e da parte mia ho celebrato a tal fine questa mattina per la cara estinta, e gli feci fare altri suffragi. Ma da una parte questi stessi suffragi che rilevano l'efficacia loro dal sangue di Cristo, il cui merito è infinito, debbono esserci nuovo motivo di consolazione, pensando che il buon Dio ci ha voluto dare anche questo soccorso, prova della tenerezza che egli ha per le sue inferme creature; dall'altra possiam riflettere che le anime sante del Purgatorio, benchè patiscano, patiscono però sì volentieri, che elle non vorrebbero mai accettare il partito di ritornare su questa terra; e sono veramente felici in isperanza, onorate dagli angeli perchè sante, piene di dignità perchè spose di Dio: la gloriosa loro destinazione è assicurata per sempre; non si tratta che d'un po' di ritardo posto al sospirato mo-

mento, in cui venga lo Sposo divino, e tutte belle e lucenti le introduca nel suo talamo, a' suoi amplessi. Entriamo adunque nei sentimenti di quella che noi amiamo, e che a torto piangiamo; e ci si cangierà la scena; ci cadranno piuttosto lagrime di dolce letizia per la sua felicità, che di dolore per la nostra solitudine. Sarà questa una prova che le daremo di vero amore, cioè d'un amore spirituale e sublime, e troppo a lei più caro di quello della natura; chè ella non desidera oggimai da noi, se non il nostro vero bene, e si rallegra solo in veggendoci fare atti di virtù, di rassegnazione, di fortezza, di uniformità perfetta al divino volere, di rendimento di grazie a Dio che in ogni cosa è buono egualmente, e che tutto dispone collo stesso amore infinito per noi.

Che se noi oltracciò piglieremo questo avvenimento sì grave al cuore di carne, come una occasione dataci dal Signor nostro, ed un avviso acciocchè ci disinganniamo via più delle cose terrene, e ci innamoriamo delle celesti, ed a quelle ci prepariamo; oh quanto renderemo contenta quella che ci ha preceduti nel gran viaggio! Ella altro non vuole da noi, altro non aspetta, altro non ci domanda: ed altro non domanda altresì per noi al celeste suo Sposo. Che se noi dopo di ciò, dopo tutti questi riflessi, sentiamo tuttavia quaggiù un vuoto difficile da riempirsi; se di quando in quando, quasi senza accorgerci, cerchiamo col cuore e cogli occhi il noto volto, le care parole, la dolce consuetudine di Colei che ci fu tolta, se allo improvviso ella ci si affaccia alla mente come per dirci che non c'è più, che non la rivedremo mai più in questa vita; e se questo pensiero che ci restituisce di nuovo in vita Colei che è morta, per rapircela subitamente, questa imaginazione che ci mette lì come ancora esistente e parlante quella con cui eravamo soliti di passare tante ore, per dissiparci un momento dopo, crudelmente la cara illusione; se tutto questo ci stringe il cuore e ci manda agli occhi delle lagrime involontarie; e che per ciò? Non inquietiamoci punto; che non sarà per questo meno perfetta la nostra rassegnazione, men piena la nostra conformità al divino volere. Fino che viviamo in terra, noi siamo pur troppo due esseri in uno: e questi due esseri, la carne e lo spirito, combattono insieme: ma la battaglia adduce la vittoria, e la vittoria reca alla corona. È l'orazione, mia signora Marchesa, che ci conduce alla vittoria dello spirito; come è tempo che medica le ferite profonde, di cui si risente la carne.

Godo che il mio buon Ab. Molinari sia stato in Torino in questa occasione, ed abbia potuto colle sue parole contribui-

a consolare tante persone afflitte: egli ha un cuore dolcissimo ed è pieno di quella carità, che val meglio d'ogni balsamo in tali occasioni.

M'imagino anche il dolore del mio carissimo Marchese Gustavo, rientrando massimamente in famiglia. Sono stato sfortunato quest' anno per non averlo potuto aver meco a Stresa qualche giorno, come avrei desiderato e m'avea fatto sperare. Ora dovendo io partire in sui primi di settembre per Bergamo, dove debbo dettare gli spirituali Esercizi a quel Clero; nè posso recarmi a Torino, nè posso sperare di rivederlo a Stresa quest'autunno: ben prevedendo che in ottobre egli farà la sua solita campagna.

La prego, mia venerata signora Marchesa, di presentare i miei ossequii al signor Marchese, alla signora Marchesa Madre, alla signora Duchessa ed ai suoi figliuoli; e di partecipar loro ad un tempo i sentimenti dell'umana mia condoglianza per la perdita fatta, e più ancora quelli della spirituale consolazione, co'quali ho procurato di attemperare, scrivendole la presente, il mio ad un tempo ed il suo dolore.

Sono col massimo ossequio di Lei veneratissima signora Marchesa umil.mo e osseq.mo servo A. R.

Stresa, 21 *agosto* 1842.

LETTERA CCCLIX.

A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Che gl'istinti naturali favorevoli alle virtù si devono dirigere, non soffocare.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Godetti assai in sentendo che costì si accresce la dolcissima carità del Signor nostro *inter fratres*. Deh che ella sia perfetta! Adoperatevi ad ottenerla col cuore, coll' esempio, colla parola incessante; nè mai dimenticatevi di quelle parole della regola 10. fra le Comuni; *nec quæ ei adversantur, permittenda;* anzi vi attenete ad essa rigorosamente.

Su ciò che dite del F. voglio farvi un'osservazione, che non ogni desiderio di piacere a' superiori si deve riprendere, perchè rifondesi nel desiderio di piacere a Dio; e d'altra parte è uno stimolo che giova a far il bene, se non si rende unico e dominante; il che sarebbe gran vizio. In generale i movimenti naturali che portano alla virtù, se sono moderati e sommessi

al bene principale, non è da riprenderli ne' fratelli, più tosto dissimulandoli, e seguitando a predicare in generale la intenzione purissima, colla quale da se stessi depongono gli altri affetti di mano in mano che in essi s'accresce la grazia.

V'abbraccio con tutti i cari nostri di costassù nel Signore, e abbraccio con voi altri i nostri *Ascritti*. Iddio vi benedica tutti. Vostro R.

Stresa, 5 *novembre* 1842.

LETTERA CCCLX.

A D. G. B. PAGANI IN INGHILTERRA.

Espone le massime, secondo le quali convien regolarsi nell' accettare i postulanti all' Istituto; e quindi o licenziarli o aggregarli alla Società.

Dolcissimo mio fratello nel Signor nostro G. C., il cui spirito sia sempre nei vostri cuori. Amen.

Ho ricevuto le vostre due lettere da Lione e da Londra, e ho ringraziato di cuore il Signore, e l'Angelo suo, che v'abbia sì felicemente condotto. Rispondo alla prima intorno a ciò che dite sulla facilità di ricevere all' Istituto. Vi posso assicurare che il desiderio di accrescere il numero dei nostri non mi muove a ricevere alcuno. Sono contentissimo del piccol numero che ci manda il Signore: vedo anche in questo la sua sapienza e bontà; l'adoro e ne giubilo. Vi spiegherò dunque le massime che io tengo in ciò, e che sono conforme a quelle delle nostre *Costituzioni*. Io distinguo fra il ricevere in casa e il mandare avanti nei successivi gradi dell' Istituto quelli che abbiamo ricevuti. Quanto al ricevere semplicemente, ricevo tutti quelli che domandano e che mi lasciano qualche speranza di riuscimento. Questa speranza me la danno tutti quelli che nella prima prova dichiarano e promettono di intendere e praticare le cose contenute nelle *Massime* e nel *Memoriale della prima prova*, senza ch'io abbia una ragione *positiva* da dover giudicare assai probabilmente il contrario. Le ragioni che mi muovono ad essere così facile nella prima ammissione sono le seguenti:

1° Temo assai di giudicare temerariamente de' miei fratelli, onde inclino sempre a presumere bene di essi, e piuttosto di fare il contrario, mi espongo volentieri ad essere ingannato, a sostenere delle spese, a patire degli incomodi. Non mi sono mai pentito di aver operato così: questa condotta mi reca una

gran pace e consolazione interiore: e il Signore non ha mai permesso che gl'inganni che mi sono stati fatti, avessero ree conseguenze.

2° Parmi questa una maniera di imitare la bontà di N. S. Gesù Cristo, il quale dice: *«et venientem ad me non eiiciam foras»*; parole che ci mettono davanti a questo proposito le Costituzioni, e che citano pure allo stesso proposito le più celebri regole de' santi Fondatori. È vero, che molti vengono a noi coi piedi e non col cuore; ma non posso io giudicare che facciano così fino che non ho delle prove positive. D'altra parte, io considero la venuta a noi d'un fedele di Cristo sotto due aspetti, come mandato acciocchè forse egli diventi un membro dello Istituto, e come mandato acciocchè l'Istituto eserciti verso di lui la Carità. Essendo tale lo spirito dell'Istituto ch'egli vuol accettare, purchè possa, tutte affatto le occasioni che gli presenta la Providenza d'esercitare la carità; anche questa, dico io, n'è una; accettiamo dunque questo fedele di Cristo, ed usiamogli intorno tutta la carità possibile del corpo e dell'anima. Il N. S. Gesù Cristo vedrà di buon occhio che noi facciamo così con colui; e l'Istituto non ne avrà da questo scapito, ma vantaggio di buone opere. Il fratello che venne a noi sentirà intanto la parola di Dio; e quand' anco egli non riesca nostro membro, egli porterà via quel seme che forse frutterà un giorno nel suo cuore.

3° Quanto l'Istituto è alieno dal cercar cosa alcuna di proprio moto, altrettanto egli si propone di esser attento e premuroso di non trascurar niente di quel bene che gli offre la divina bontà, andando incontro premurosamente alla Providenza divina, non risparmiandosi in nulla per secondarla. Or se io rimando un aspirante senza esser certo che gli manchi la vocazione, non m' espongo io a rifiutare forse un dono che mi voleva fare la divina bontà? Uno dei segni della Providenza è la dimanda del prossimo. Dunque, se un mio fratello in Cristo mi domanda, e non ho ragioni positive in contrario, io debbo accoglierlo non solo, ma affaticarmi con pazienza e carità intorno a lui, e durar tanto in questa fatica fino che mi sono persuaso che egli non può riuscire membro dell'Istituto: allora solo io sono giustificato davanti a Dio, se lo licenzio; ed anzi debbo tosto licenziarlo. Ma se l'Istituto non fa tutto quello che può da parte sua con pazienza longanime per formare quello aspirante, istruendolo, educandolo, provandolo, non deve sempre temere di essersi da se stesso privato di un membro che Iddio gli volea forse dare? ma gliel volea dare a condizione

che sel guadagnasse col merito delle fatiche, coll'orazione per lui fatta al trono della sua Maestà? Perocchè, stiamone certi, Iddio vuole, non che aspettiamo da lui le cose belle e fatte per intero, ma che ce le procacciamo coi nostri sudori, che egli è pronto a benedire, se li spandiamo con viva fiducia in lui solo. Niente, niente trascuriamo mai per indolenza da parte nostra, *et particula boni doni non te prætereat*, come dice la sacra Scrittura.

Queste massime vorrei io seguite con semplicità da ogni superiore dell'Istituto che ha facoltà di accettare gli aspiranti: queste sono le massime delle Costituzioni. Resta a farne l'applicazione; e questa riesce diversa nelle circostanze diverse, restando le massime sempre le stesse. A ragione d'esempio egli è certo che un superiore può avere maggior lume di Dio da conoscere prontamente chi è chiamato e chi non è; e in tal caso, avendo maggior lume, potrà anche non accettare o licenziare più prontamente gli aspiranti che giudica inetti. Ma i superiori debbono diffidare in questo di se stessi, non dando luogo a giudizi suggeriti dalla fantasia che è la madre dei giudizi temerari, ed è più sicuro il procedere per via di ragioni intellettive e positive; ricorrendo anche al giudizio dei consultori ai quali, appunto perchè ne sento il bisogno, io sempre, quando posso, ricorro.

Un'altra varietà cade nell'applicazione delle dette massime, a cagione delle circostanze esterne. Se queste fanno sì che il ricevere gli aspiranti di riuscita dubbiosa sia di troppo gran peso e danno all'Istituto, come sarebbe in Inghilterra, dove mancano i mezzi di esercitare verso essi la carità temporale e spirituale, si deve certamente restringersi a ricevere i migliori e di vocazione più chiara.

Aggiungasi ancora un'altra osservazione che m'era scappata su quello che voi dite intorno all'ingegno ed altre doti di cui bramereste forniti i nostri. Il vero scopo dell'Istituto, che non si deve mai perdere di vista, si è la santità. Tutto il resto dobbiamo riputarlo niente affatto; e dobbiamo avere speciale tenerezza per li nostri fratelli poveri, difettosi secondo la carne, e anche idioti. Vi assicuro che a me è tanto caro il più semplice e plebeo dei nostri fratelli, purchè sia buono e santo, quanto il più dotto, di nobil lignaggio, ed avente splendide doti in faccia al mondo; ed anzi più quel primo, se ha più virtù, standomi in mente l'amore che portava Gesù Cristo ai poveri ed agli spregiati. Penso dunque che dobbiamo ricevere tutti gli uomini di buona volontà nell'Istituto. È vero che quanto

più i nostri compagni hanno ingegno ed altre doti anche esterne possono fare più del bene al prossimo, se sono buoni, e possono fare andar più avanti l'Istituto. Ma io mi contento che si faccia al prossimo tutto quel bene che si può, e che l'Istituto vada avanti come può. Accogliamo tutti i mezzi, tutte le doti, tutti i talenti che ci dà Iddio; non ne vogliamo di più; ma nello stesso tempo non ne rifiutiamo nessuno; e dopo raccoltili questi talenti, colla maggior cura perchè niuno ce ne cada di mano, trafficbiamoli tutti colla maggior industria e fedeltà possibile. Tutti i talenti vengono buoni all'Istitnto, anche i più piccoli e di minor conto, perchè l'Istituto non ricusa nessun'opera di carità. Chi non è buono da fare il predicatore sarà buono da far l'infermiere; e chi non avrà destrezza di trattare un negozio o dottrina da comporre un libro, verrà utilissimo come maestro di scuola, foss'anco per insegnare l'a, b, c.

Vengo ora al secondo punto cioè alle massime che soglio tenere, quando si tratta di promovere gli aspiranti a de'gradi ulteriori. Quanto mi sembra di dover facilitare in ricevere gli aspiranti, altrettanto stimo bene di essere rigoroso nel promoverli ai successivi gradi. Come non ricuso nessuno senza avere delle ragioni *positive* per rifiutarlo; così stimo essere assolutamente necessario di aver delle ragioni e prove *positive* che l'alunno abbia le qualità richieste al grado, prima di promoverlo ad esso. Se l'alunno dà delle prove *positive* di non essere chiamato, non indugio un solo istante a licenziarlo, tosto che abbia potuto su quelle prove formare un giudizio prudente: se non mi dà prove positive nè per l'una parte nè per l'altra, porto pazienza, procurando che gli sia usata ogni carità d'istruzioni, d'eccitamenti, fino che possa aversi un ragionevole scioglimento della cosa. Abbiamo avuto persone in casa per lungo tempo senza che neppure siano state ammesse al Noviziato.

La trafila per cui debbono passare i nostri è lunghissima, come sapete, vi ha tempo di conoscerli, e possono essere sempre licenziati. Così operando, parmi che non debbano seguire quelli sconci che voi temete; e quantunque s'abbiano degli incomodi e dei piccoli danni da questo procedere, conviene riflettere, che il volere evitare tutti gl'incomodi e i danni non è un buon principio, secondo la perfezione e semplicità evangelica; ma è un principio che ha dell'umano. Siamo pazienti e longanimi; e il nostro Signore ci proteggerà.

Col dirvi questo, non intendo scusare tutto ciò che è stato

fatto; ma unicamente esporvi le massime che, generalmente parlando, ho seguito; e che potrò seguire più pienamente in progresso. Nei cominciamenti di un Istituto vi sono molte difficoltà che non si preveggono.

Raccomandiamo adunque al Signore l'Istituto, e poi andiamo avanti semplicemente e con coraggio. Abbraccio e benedico tutti dicendomi nel cuore dolcissimo di Gesù,

Vostro affez.mo A. R.

Stresa, dal Noviziato 17 *novembre* 1842.

LETTERA CCCLXI.

ALLA SIGNORA CATERINA ROSMINI A TRENTO.

Le espone lo spirito proprio dell'Istituto delle Suore della Providenza a cui si sentiva chiamata, e la esorta a maturare la sua vocazione.

Mia carissima Cugina,

Sentendo i vostri sentimenti, quali me li esprimete nella lettera vostra, e la fiducia che Iddio v'ispira al cuore di dovervi consecrare tutta a lui solo in servigio de' prossimi, io non dubito punto che siate chiamata, come dite, all'Istituto della Providenza. Queste Suore fanno appunto quello che vi proponete far voi, una rinunzia totale al mondo, e ad ogni sua lusinga, un sacrificio totale di se stesse, per servire Gesù Cristo, sposo delle anime loro, ne' prossimi, attendendo specialmente all'eterna salute di questi. Una umiltà profonda, una annegazione continua, una perfetta ubbidienza, una carità ardente, uno studio d'imitare in tutte le cose il divino loro Maestro; ecco a che si riducono le loro regole. Nessun' opera di carità è aliena dal loro Istituto: quella poi a cui attendono con più cura presentemente, si è l'educazione delle fanciulle povere e ricche, per le città e per le ville, dove la divina Providenza le vuole. Esse si compiacciono del titolo di « *povere serve delle serve dei poveri.* » Professano la povertà per imitare anche in questo G. C., fanno i tre voti, da prima ogni anno (dopo il noviziato) e poscia di tre in tre anni, finalmente anche perpetui, se i superiori il permettono.

Se questa adunque è la via a cui vi sentite chiamata, fatevi coraggio che non manca il Signore di aiutar sempre le anime che lo scelgono per unico loro bene, Signore, Maestro, esempio, e sposo. A lui alzate le vostre voci, domandategli la

grazia di poter consumare il vostro sacrificio a imitazione sua sulla croce santissima della religione, confittavi co' tre chiodi de' sacri voti; e poi lasciate fare a lui: vi esaudirà certamente: vi aprirà la via soavemente: sarete consolata: ma quando? Questo egli solo lo sa: a voi appartiene solo il desiderare, il pregare, il sospirare notte e giorno verso lui con rassegnazione e tranquillità. Egli vi ha dato un buon padre terreno, che può farvi anche da padre spirituale. Qual grazia non è già questa! Aprite tutto il cuore con vostro Padre. Appena che gli avrete date prove della vostra solida virtù; appena che si sarà convinto che non è il vostro un fervor passaggero, ma una vera vocazione divina; son persuaso, che non avrete più bisogno della mia mediazione: egli da se stesso vi condurrà a me, ed io vi riceverò fra le povere serve e felici spose del Signore. Rassegnazione adunque, e preparazione al gran passo. Conviene prepararvisi con tutta la maturità, la considerazione, l'orazione, il santo affetto, la pratica d'ogni virtù. Io so che lo farete, e perciò non dubito punto del buon esito: MARIA santissima, a cui sono tanto devote le suore della Provvidenza, v'accoglierà nella sua famiglia: la farò pregare anche a questo fine. — Salutatemi Papà e Mamma, e pregate anche per me che sono nel Signore. — Vostro umil.mo e aff.mo Cugino A. R.

Stresa, 26 *novembre* 1842.

LETTERA CCCLXII.

A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Lo incuora a confidare illimitatamente nella bontà di Dio.

Mio carissimo in Cristo fratello, e compagno nel suo santo servizio.

Noi dobbiamo guardarci assai di non far torto a quell' infinita bontà e misericordia di Dio, che vince gli ostacoli stessi che noi poniamo coi nostri mancamenti e peccati alle copiose sue grazie; quando noi facciamo due cose, cioè SPERIAMO e PREGHIAMO. Ah dolcissima speranza del mio Signore che niuno confonde! oh preghiera potentissima! Io non vorrei che vi lasciaste dall' inimico rinserrare mai il cuore, quando Iddio anzi vuole che lo dilatiamo, perocchè *in viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum.* DILATAZIONE adunque di CUORE: ecco ciò che sopra ogni altra cosa vi raccomando. Noi siam cattivi, ma Iddio è INFINITAMENTE buono. Oh quanto

poco si pensa a questa parola: INFINITAMENTE! Se ci si pensasse, non cadrebbero a terra tutti i nostri timori? Non ci terremmo sicuri della vittoria sopra tutti i nostri nemici? Non diremmo: *si exurgat adversum me prœlium, in hoc ego sperabo*? Non ci lasciamo adunque ingannare dall'inimico che tende talora a spargere la tristezza nei nostri cuori, angustiandoli col pretesto talora di compungerci dei nostri peccati. No, la compunzione nostra sia sempre congiunta ad una INFINITA SPERANZA; perchè questa è ragionevole, e perchè Dio la gusta dalle sue creature. Guai a confidare in noi stessi: ma quanto al nostro Dio non ci stanchiamo di dire: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum*; e di ringraziarlo: *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me*. Chi spera è forte, chi spera può tutto; quest'è àncora immobile, quest'è arma invincibile. — Salutatemi tutti i cari nostri. Desidero che il bambino GESU' porti in tutti i cori vostri una gran dose di amore.

Vostro R.

Stresa, 20 *dicembre* 1842.

LETTERA CCCLXIII.

AL REV. SACERDOTE N. N.

Lo esorta alla perfetta ubbidienza, come alla virtù essenzialissima dell'Istituto a cui appartiene.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Statevi pur certo, che *tantum proficies quantum tibi ipsi vim intuleris*. Che vale che impariate più cose, se non imparate ad ubbidire? È una grande illusione per uno che è chiamato alla vita religiosa, nel nostro Istituto massimamente, il voler vivere senza ubbidienza! Dopo due anni di noviziato, non sarebbe egli tempo di praticarla? Diverrete mai vero membro, membro utile a se stesso e che dà gloria a Dio, di questo Istituto, se non divenite perfetto nell'ubbidienza? A che mai serve un religioso disubbidiente, che non sa vincere se stesso, nè deporre il proprio giudizio, nè negare, nè mortificare le proprie passioni ed inclinazioni? Vorrei che ben intendeste il fine dell'Istituto; e sono certo che non solo ubbidireste in tutto, rinunziando alla vostra volontà, ma sareste anche disposto a morire, più tosto che disubbidire, e resistere a' superiori. Come l'ubbidienza trae seco tutte le virtù; così la disubbidienza trae

seco tutti i difetti, e principalmente quello schifosissimo e oppostissimo allo spirito dell'Istituto, della finzione, della dissimulazione, e fin anco della ipocrisia. Dio ci guardi fin dall'ombra di tali mali spirituali, tanto più che d'un tempo all'altro si scuoprono, e l'Istituto non li può tollerare in alcun modo nel suo seno. Caro mio figlio, vada dunque tutto, ma ubbidire sempre, sinceramente, con fervore, con amore, di tutto cuore; amando e venerando *tutti* quelli che comandano come rappresentanti di Dio medesimo, senza distinzione di persone. Per me starei certo che se nell'Istituto vi fosse anche un Salomone, non mi darebbe nessuna consolazione ed allegrezza, se non fosse ubbidiente, anzi mi sarebbe un oggetto di dolore. Nell'Istituto non si apprezza altro che la virtù insegnata da Gesù Cristo; e la vera virtù si ricapitola nell'ubbidienza e nella carità. Deh dunque, fatevi forza in modo, che possa sentire da' vostri superiori e dal vostro Maestro che voi siete un esempio di ubbidienza e di carità: « questa è la sola cosa che aspetto da voi, come da tutti i nostri: » allora v'è il seme della speranza: allora aspetto con sicurezza sopra i miei cari fratelli e figliuoli le divine benedizioni. Possa questo mio desiderio eccitare in voi la risoluzione finalmente di soddisfarlo. Gesù e Maria vi benedicano e vi diano quel bene vero per cui siete stato creato, e chiamato alla perfezione. — Vostro in Cristo padre

A. R.

Stresa, 9 *febbraio* 1843.

LETTERA CCCLXIV.

ALLA SIGNORA VIRGINIA ROSMINI A ROVERETO.

La consiglia a condiscendere al marito, che voleva mandar altrove in educazione una figlia; e parla altamente di questa condiscendenza e del sacrificio degli affetti naturali.

Non è tanto difficile, quanto penoso a darsi il consiglio che mi domanda colla sua lettera. Non già che sia facilissimo pesare quinci e quindi le ragioni che Ella m'espone, giacchè confesso che ve ne sono di buone tanto da un lato quanto dall'altro, ma quando non si può sciogliere uno di tali nodi, si può tagliare sempre colla spada, come fece Alessandro del nodo gordiano. Ahimè! che a sentire nominare la spada Ella rabbrividisce. Per questo appunto dico che è penoso il doverla consigliare ad un taglio, più tosto che ad uno scioglimento del

nodo. Ma mi confido nella sua virtù. Ella, mia pregiatissima signora Virginia, è tanto virtuosa, che chi la conosce, come la conosco io, non può a meno di desiderarle ogni perfezione maggiore: non si dee esigere da Lei poco, ma qualche cosa di grande e di perfetto: Ella ne è capace: è impossibile che non si senta invitata all'altezza, a cui mirano le anime più eccellenti, a cui anelano come alla somma loro felicità. Ma alcune sono ritardate poi nella loro corsa dai soverchi affetti, di cui la virtù esige il sacrificio. Ed è per questo che i poeti collocarono la virtù sulla cima d'un monte arduo ad ascendere, ma pien di diletto e di gaudio, ascesa quella sua cima. Sì, è un errore il collocare la virtù negli affetti naturali, come insinuano certi libri che indeboliscono e snervano l'anima; ma tutta ella consiste nel dominio di se medesimo. A questo dominio che Ella ha, o certo brama di aver di se stessa, dandomene prova la sua lettera, nella quale ragiona non altro cercando che il meglio, io appoggio come a salda colonna il fedele consiglio che Le dò da quell'amico che mi professo di esserle. Dalla sua virtù adunque verrà ben ricevuto questo consiglio e reso a Lei meno penoso il riceverlo, come dalla considerazione pure della sua anima virtuosa è reso a me men penoso il darglielo. Ecco qual è.

Fra le molte ragioni che per una parte e per l'altra espone nella sua lettera ne trovo una che agli occhi miei fa tracollare la bilancia. E qual è mai, mia buona e cara Virginia? Il desiderio di suo marito. Ecco l'atto virtuoso che Le propongo: compiacere il marito col sacrificio delle proprie affezioni. Il veggo bene, è un taglio, come le dicevo a principio, vi vuole a farlo la spada d'un eroe. Ma dell'aver fatto il meglio, per quantunque costi, ninn uomo s'è mai pentito: ed Ella è degna di fare sempre il meglio: questo io Le desidero, questo Le consiglio. Beati quelli che sono sotto ubbidienza, come noi religiosi, e voi altre Signore maritate, perchè possiamo sempre decidere con sicurezza tutti i casi; se non isciogliere, tagliare sempre coll'ubbidienza e colla condiscendenza a' superiori, tutti i gruppi, in una parola trovare il meglio. Che cosa s'esige per sentire ed apprezzare tanta beatitudine? Una cosa sola; avere l'animo risoluto di fare sempre il meglio, costi qualsivoglia sacrificio: ed Ella lo ha certamente, mia buona signora Cugina, quest' animo; io lo so, perchè la conosco. Dunque Lei beata! La nostra Angelica la ristorerà del sacrificio che ne farà, col venire dopo un anno fra le braccia materne più sospirata, più istruita, più virtuosa. E la figlia troverà anch' essa la madre

sua più virtuosa, più forte, più ricca di meriti. Ed il padre abbraccierà tutte e due madre e figliuola, contento fuor di misura dell'una e dell'altra. Ecco un saggio della domestica felicità.

Mia pregiatissima signora Cugina, Ella mi troverà forse austero; ma non potrà a meno di riconoscermi fedele ne' consigli; ed altro non bramo.

Al carissimo mio Pierino tanti saluti, come pure a Carlino, e un bacio a Giovannino. La incarico anco, poscia chè Ella è tanto buona, di salutarmi i Fedrigotti. Ma sopra tutto preghi per me, che con piena stima Le sono. — Suo umil.mo e aff.mo

Cugino A. R.

Stresa, 19 *febbraio* 1843.

LETTERA CCCLXV.

A PIETRO FALDI A ROMA.

Gli espone le massime fondamentali dell'Istituto della Carità.

Pregiatissimo Signore,

Trovasi in Roma per motivo di salute un sacerdote dell'*Istituto della Carità*, di nome Giacomo Bernardo Mazzi, abitante presso il signor D. Paolo Barola, piazza di Venezia. Se Ella vorrà recarsi dal medesimo, potrà essere informato della natura dell'Istituto come desidera, vederne le *Regole*, ed anche le *Lettere Apostoliche* d'approvazione che contengono a verbo lo statuto fondamentale ed organico.

Ella raccoglierà da tutto ciò, che gli addetti all'Istituto, si propongono di rivolgere tutte le loro forze per conseguire un sol bene, la *giustizia perfetta*, quale ci viene insegnata dal nostro Signore Gesù Cristo, dando ad essa la loro stima, e togliendola a tutte le cose temporali che già reputano *ut stercora*. La perfetta giustizia insegnata dal Signor Nostro consiste primieramente nello studio di purificare la propria coscienza dalle colpe e di non offendere nè dispiacere in niuna minima cosa a sua divina Maestà; e di poi nel praticare nna *carità universale* secondo la guida di una *perfetta ubbidienza*, quale interprete della divina Providenza, manifestatrice del divino volere, voce di Dio medesimo. Ella intende quanta umiliazione, quanta mortificazione dell'amor proprio e della carne contenga un tale scopo dell'Istituto, una tale professione di vita. Ma

d'altra parte con questi sforzi, preghiere e patimenti l'uomo conquista la pace che il mondo irride, ma che non può rapire nè turbare. La pace sta nelle cose immobili, e Iddio solo è immobile. Il cuore di GESU' Cristo è il solo tranquillo, il solo pacifico, e chi abita in quel cuore partecipa della pace; le stesse persecuzioni, le stesse agitazioni esterne non gliela tolgono, perchè non giungono a turbare il cuore di Cristo in cui vive il fedele discepolo. Non è necessario che Le dica che l'opera ch'Ella medita non si può avviare bene che con molta orazione, e non si può compire che con quella generosità che dall'orazione si deriva. — Suo aff.mo servo A. R.

Stresa, 27 *febbraio* 1843.

LETTERA CCCLXVI.

A DON GIOV. BATT. PAGANI NEL COLLEGIO DI OSCOTT IN INGHILTERRA.

Gli suggerisce alcune considerazioni, e alcuni mezzi per dissipare la tristezza spiritnale, di cui mostra anche i funesti effetti.

Mio carissimo fratello,

Che cosa è mai questa tristezza che mi accusate? Qual dubbio che ella non sia un inganno del demonio? Iddio è il Dio della consolazione, e della pace. Statevi certo che la tristezza a cui andate soggetto non è altro che una sottile frode dell'inimico. Questi ve la insinua sotto l'aspetto di pietà, fa nascere un falso sentimento nell'animo di pentimento de' peccati, e un desiderio straordinario di compunzione sensibile: l'anima crede di umiliarsi, è insaziabile di abbassarsi: ma tutto questo non è in sostanza che turbamento, amarezza interiore, a cui succede l'offuscazione della mente, la desolazione, lo scoraggiamento, la perdita delle forze spirituali. No, mio caro; non vogliate lasciarvi così ingannare. Se voi riceverete con tutta docilità queste mie parole; se le riceverete come venienti da Dio per mezzo del vostro superiore (memore che anche Caifas profetò perchè era Pontefice, e che anche l'asina di Balaam vide e ragionò meglio del profeta), voi ne caverete un grande vantaggio, e vincerete pienamente un nemico terribile, che si traveste in angelo di luce per ingannarvi. Vi avviso adunque colla libertà che credo dover esservi cara, che vi guardiate da certa *austerità spirituale* eccessiva, che conduce a sottilizzare,

e ad attristarsi. Questo difetto, a cui conviene riparare per tempo, suole produrre de'funesti effetti: col mezzo di esso il demonio ha dato una terribile battaglia a don Giulio (1) che vinse per la sola eroica e cieca ubbidienza che prestò alle parole del suo superiore, ed ha molestato altri ancora de' nostri. Abbandonate adunque l'inutile pensiero del passato, e pensate unicamente a servire il Signore per l'avvenire, attenendovi a queste massime.

1° Non pretendere di essere senza peccato, o di dover aspettare a rallegrarsi nel Signore quando siamo senza peccato. Ma fondare la nostra consolazione ed allegrezza spirituale nella *misericordia* di Dio, e non nella nostra propria giustizia.

2° Avere un'idea grandissima della bontà di Dio, pensando che sempre è infinita, e che perciò non possiamo mai eccedere nell' imaginarcela grande.

3° Riporre nella bontà di Dio una illimitata confidenza, senza che questa ci si diminuisca mai, nè pure per le nostre miserie, tenendoci certi che egli è disposto a perdonarci non solo sette volte, ma anche settanta volte sette.

4° Domandare grazie senza limite e misura, e aspettarle con fede; senza stabilire a Dio il tempo nè il modo.

5° Credere che il dolore de'peccati consiste nella *volontà* di evitarli e di fare tutto il bene possibile, e non in un *sentimento* d'afflizione, tristezza, melanconia, o tendenza ad avvilirsi.

6° Quindi non inquietarsi mai pe'nostri falli, ma vincere l'inquietudine e la tristezza con tutti i mezzi che sono in proprie mani, sì spirituali che temporali; cioè onesto e moderato sollievo, tenere la mente lontana da quello che rattrista, occuparci di cose indifferenti, fare uso di qualche giovialità e lepidezza nella conversazione, gustare l'altrui letizia, ecc.

7° Usare per meditazioni materie liete: la bontà di Dio; la risurrezione; il Paradiso; la ricchezza del cristiano; l'amor di Dio, di Cristo, ecc., verso di noi.

A questo proposito voi dite di voler fare gli Esercizi per acquistare la compunzione; ma io voglio che gli facciate per acquistare l'ilarità ed allegrezza di spirito. Perciò vi *proibisco* di meditare le massime eterne della prima settimana, eccetto il Paradiso, e invece v' *impongo* di occuparvi di contemplazioni liete, e sollevanti lo spirito. Spero, anzi non dubito che ubbidirete.

---

(1) È questo Don Giulio Barone Todeschi, di cui fu stampata la Vita. - Casale, coi tipi di Andrea Casuccio, 1849. — *Gli Editori.*

8.° Non confondere i *peccati veniali* coi *mortali*; di quelli non si può andar privi in questo mondo, e si deve trovar conforto in pensando che non ci tolgono la grazia di Dio, che vengono rimessi colla santissima Eucaristia, e in tanti altri modi che abbiamo alle mani, ecc. Onde l'uomo *in grazia* deve godere più di questa che dolersi dei *peccati veniali*, e farebbe torto all'amicizia che ha con Dio, disconoscendola.

9° Non giudicare *pertinacemente* di se stesso, ma lasciare le cose nostre e noi stessi nelle mani del Signore. Coraggio adunque, Iddio vi assista ad intendere bene, e praticare queste verità.

Il vostro A. R.

Stresa, 25 *aprile* 1843.

LETTERA CCCLXVII.

AL MEDESIMO.

Ragiona altamente della illimitata confidenza che dobbiamo avere nella infinita bontà di Dio, come antidoto della spirituale tristezza.

Mio caro in Cristo fratello,

Quelle parole che mi scrivete; « Avendomi Iddio privato dell'allegrezza, temo fortemente di non essere in grazia di Dio, » contengono il vostro errore. Vi par egli, che sia questo un buon argomento « temo di non essere in grazia di Dio perchè non ho l'allegrezza? » Egli è un puro sofisma del diavolo: è quello stesso sofisma con cui ha ingannato o tentato d'ingannare Don Giulio. Ma questi vinse affatto la tentazione coll'esercizio della più profonda umiltà, e della più perfetta ubbidienza. Noi non dobbiamo *pretendere* che Iddio ci dia l'allegrezza, ma dobbiamo ricevere ugualmente l'aridità, la mestizia, le tenebre; senza dedurre da ciò d'essere in disgrazia di Dio.

Siamo dunque certi assolutamente d'essere in grazia? Nessun uomo a questo mondo, come ben sapete, ne ha certezza, senza una speciale rivelazione. E che perciò? Dovremo dunque affliggercene? Anzi dovremo finire di confidare in noi stessi, e nella nostra propria giustizia; e abbandonarci intieramente, e tranquillamente nelle amorosissime mani del Signor Nostro GESU' Cristo, dicendogli con pieno contento, *in manibus tuis sortes meae*. Lungi da noi l'essere di quegli uomini di cui dice S. Paolo, *ignorantes enim iustitiam Dei, et suam quaerentes statuere*. Che cos'è la giustizia di Dio? che altro se non la sua misericordia? cioè quella giustizia che egli dona all'uomo unica-

mente per sua misericordia: quella giustizia che S. Paolo chiama anco *iustitia fidei*, cioè la giustizia che nasce all'uomo dalla *fede*, dalla pienissima fiducia e confidenza ch'egli mette nella bontà e fedeltà di Dio. Questa *giustizia di Dio*, che l'uomo acquista col pur riporre una piena fiducia, *quae non confundit*, nella divina misericordia, viene contrapposta da S. Paolo alla *giustizia dell'uomo*, nominata anche *iustitia ex operibus*, sulla quale non vuole l'Apostolo che confidiamo; acciocchè sia glorificato Dio solo, e non noi stessi. Mira il santo Apostolo in tutta la lettera ai Romani ad insegnarci questo appunto, che non dobbiamo pretendere d'esser privi di mancamenti (il che la Scrittura anche esprime con quell'altre parole, *noli esse iustus nimis*); che anzi dobbiamo andare persuasi di essere per parte nostra peccatori sempre, e in fatto (quanto alle venialità), e in radice quanto ad ogni maniera di peccati. E nello stesso tempo vuole che ci crediamo *giusti in Cristo*, cioè nella speranza della sua benignità, nel valor dei suoi meriti, nella fede de' suoi Sacramenti.

Se siamo consapevoli di qualche peccato, usiamo con fiducia del Sacramento che li scancella: se non ne siamo consapevoli, usiamo ancora della fiducia nella divina bontà, certi che ella non manca a quelli che in lei s'affidano, benchè siano difettosi peccatori. Sta in questo la *gloria della grazia* di GESU' Cristo, di rimediare gratuitamente ai nostri peccati, e di giustificarci per la fede avvivata dalla carità, mentre non possiamo giustificarci per le pure nostre opere. Separate adunque *il sentimento della mestizia, dal timore di essere in disgrazia di Dio*. In quel primo non istà il difetto vostro, ma in questo secondo: di quel primo non è a far caso; ma gran caso dovete farvi di questo secondo. *Il sentimento della mestizia* procurate di scacciarlo, ma non pretendete di riuscirvi; se non potete, sopportatelo con rassegnazione, con pace, come ogni altra tribolazione. Ma il timore *inquietante di essere in disgrazia di Dio* riguardatelo come un vostro nemico, come un'insidia del demonio, come un difetto dell'amor proprio che prende piede e vigore nell'animo dalla pochezza della fede nella bontà di GESU' Cristo: scacciatelo adunque da voi ad ogni costo, non gli date mai il consenso della vostra volontà, e tanto meno il tollerate, quanto più vi si presenta *sub specie boni*, cioè come un sentimento d'umiltà, gioco finissimo dell'inimico. Questi fa credere, che sia un buon atto di pietà l'abbassare internamente se stessi; ma vi ha un abbassamento cattivo, che nasce dalla poca fede in Dio e produce un tristo scoraggiamento, e questo prende il luogo di quell'abbassamento buono, che sa *gloriarsi nel Signore*, cioè

che considera la propria infermità come un continuo trofeo della gloria di GESU' Cristo, e mantiene l'uomo in Cristo come il tralcio nella vite; e a Cristo il tiene stretto come si stringe il bambino alla madre. Io vi rivolgerò, dunque le parole di S. Agostino: *Navigamus per quoddam stagnum et ventus et procellae non desunt: tentationibus quotidianis huius saeculi prope oppletur nostrum navigium. Unde autem fit, nisi quia dormit Jesus? Si non dormiret in te Jesus, tempestates istas non patereris; sed tranquillitatem haberes interius, convigilante tecum Jesu. Quid est autem, dormit Jesus? Fides tua, quae est de Jesu, obdormivit.* (Enar. in Ps. xxv). Considerate quest' ultime parole: risvegliate la fede nella sua BONTA', ed è impossibile che chi conosce la bontà di Dio si lasci opprimere dal pensiero di essere in sua disgrazia; perocchè il passare dalla sua disgrazia alla sua grazia è l'opera della sua bontà, che non manca mai a quelli che sperano. «Tutte queste cose le so, voi forse risponderete nel cuor vostro, le so, e il P. Generale s'affatica inutilmente a farmi una lezione». Non dite così: ricevete anzi la lezione del P. Generale con umiltà, con docilità, ricevetela come un ignorante, pensateci come se si trattasse di cose nuove, nè mai udite: e, accompagnando tutto ciò coll' orazione, ricupererete la primiera libertà di spirito, e imparerete come si dee portare quella tristezza involontaria che non si può scacciare, ma su cui non si può fondare alcun giudizio temerario contro noi stessi. Addio.

Vostro aff.^{mo} in Cristo fratello A. R.

Stresa, 26 *maggio* 1843.

LETTERA CCCLXVIII.

ALLA CONTESSA N. N.

Dimostra in qual modo un'anima molestata da dubbi contro la Fede e la Religione deve comportarsi per vincere il nemico, e nella vittoria trovare la pace.

Signora Contessa,

Ieri ed oggi ho celebrato il santo sacrifizio della Messa per Lei, affine di ottenere che il celeste Padre, pe' meriti del suo Figliuolo GESU', Le conceda una ferma fede in questo divin Mediatore, ed una piena pace. Intendo troppo quanto sia penoso lo stato di un'anima che vuol credere, ed è disturbata e impedita dal dare una piena, assoluta, incondizionata adesione alle verità rivelate da dei pensieri rinascenti che producono il dubbio e vengono certamente dal nemico dell'anime nostre.

Sono quegli uccelli di cui parla Cristo nel Capo XIII di S. Matteo, i quali portano via il buon seme caduto lungo la strada e insieme col buon seme, essi portano via la pace del cuore e vi spargono l'inquietudine e l'angoscia; e con questo sì tristo effetto provan di nuovo che essi vengono dal cattivo principio, da Satanasso; e non da Dio, che è *un Dio di pace*, come la Scrittura lo chiama. E non basterebbe questo solo segno per escluderli da noi, combatterli ed abborrirli?

Dai frutti si conosce l'albero; e però se i nostri pensieri ci apportano frutti sì amari, come sono quelli della desolazione, non possono venire che da un albero malvagio, cioè dal demonio. Questo nostro nemico è scaltro, e noi dobbiamo essere molto prudenti per iscoprirne le frodi. Come ingannò egli la nostra prima madre Eva? Col ragionamento. Se Eva non si fosse posta a ragionare coll'astuto serpente, ma avesse in quella vece creduto alle parole di Dio, ell'avrebbe salvata se stessa, e noi tutti. Vi hanno dunque *dei ragionamenti* che ingannano; e queste sono l'armi perpetue che usa il demonio per sedurre gli uomini; perchè il demonio vuole sempre apparire ragionevole ne' suoi assalti; e così è che la Scrittura dice, che egli si trasforma in angelo di luce. Con questi ragionamenti capziosi quell'antico serpente produsse tutte le eresie, anche le più mostruose che straziarono il regno di GESU' Cristo: produsse l'infedeltà e l'incredulità. Rinunzieremo noi dunque perciò alla ragione? No certamente; ma ci terremo bensì in guardia contro i ragionamenti sottili che insinua il demonio nell'animo nostro per distaccarci dalla fede alla parola di Dio. Come potremo adunque guarentirci da un tanto inganno? Vi sono dei *segni generali* per distinguere i ragionamenti dolosi e falsi dell'inimico, dai ragionamenti veri che procedono da Dio autore e lume dell'umana ragione: a questi segni dobbiamo attenerci, e tosto che, mediante tali segni, abbiamo conosciuto la frode, sta a noi a troncare il filo del ragionamento ingannoso, ad espellerlo dalla nostra mente, a non volerlo punto nè poco ascoltare, per non rimanere sedotti o morsi dal serpente. Eccole alcuni di questi segni.

Il primo si è quello che le dicevo, *l'effetto buono o cattivo*, che un dato ragionamento produce nell'anima. Se ci mette la guerra, non può venire da Dio che è la verità, ma dall'angelo ribelle, padre della menzogna. Oh quanto non è semplice e salutare, facendone buon uso, questo contrassegno insegnatoci da GESU', che ci disse: « Non si turbi il vostro cuore: credete in Dio e credete in me. » (Giov. XIV.)

Un altro segno per distinguere i sottili ragionamenti di Satana da quelli che vengono dalla verità, da Dio, si è quello di osservare se sono tortuosi, torbidi, lunghi, involuti, e che non lasciano in fine mai una piena certezza ed assoluta persuasione, ma si contentano di lasciare l'anima in preda al dubbio e con un segreto rimorso. Questi sono cattivi sintomi: la luce della verità che viene da Dio è semplice, tranquilla, umile, soddisfacente, edificante. Mi permetta che spieghi in parte questo pensiero: mi limiterò a spiegare in che senso dicevo, che la luce di Dio e il ragionamento che nasce da tal luce *è semplice*, e non punto tortuoso, lungo, e interminabile.

Supponiamo che una persona si sia convertita pienamente in virtù *di una sola prova* che dimostra la verità della Religione cristiana cattolica, sia questa prova qualsivoglia, per esempio un miracolo, la risurrezione di Lazzaro, la risurrezione di Cristo, l'avveramento d'una profezia, uno de'miracoli di S. Gregorio Taumaturgo, o di quelli infiniti che nacquero in occasione delle persecuzioni fatte alla Chiesa Cattolica, ecc. Questa persona si è a pieno convinta della verità d'un solo di questi miracoli, o d'un'altra prova d'altro genere; ma questa stessa persona non può ugualmente convincersi col *proprio ragionamento* della verità delle altre prove. Che dovrà fare questa persona? Se questa persona vuole essere ragionevole, secondo Dio, cioè secondo la verità, dovrà credere senza alcuna esitazione alla verità della Religione cattolica, in cui prò milita quella sola prova di cui s'è convinta. Ma ella non s'è potuta convincere della verità dell'altre prove col proprio ragionamento. Questo non fa: basta una sola prova per assicurarsi della virtù della cattolica Fede: è dunque obbligata questa persona di rigettare i suoi dubbi sull'altre prove, come insussistenti, e riconoscere, che se non ne penetra la forza, ciò può benissimo avvenire per la limitazione dell'umana ragione. Che se invece di ciò, questa persona vuol tuttavia ragionare sospendendo l'assenso, ella si espone alle insidie del serpente, e rimarrà ingannata dal maligno; perchè non si è attenuta alla verità che aveva già conosciuta, mediante quella prova di cui non può dubitare.

Ma questa persona non può capire molti articoli della Fede cattolica, e qualcuno di essi le sembra assurdo e contrario alla ragione. — Non importa: la Religione cattolica è stata provata vera per lei; se è provata vera, ella è vera in tutto e non in una sola parte; perchè la Religione cattolica è un tutto solo indivisibile che ci si presenta come fondato sulla parola di Dio; nè Iddio potrebbe, a ragion d'esempio, confermarla con

un miracolo, se contenesse qualche cosa di falso. Questa persona adunque dovrà ragionare così: « La Religione cattolica è vera; io lo so perchè non posso negare la tal prova convincente: dunque è vero tutto ciò che nel sistema delle sue verità si contiene; dunque i miei dubbi sono insussistenti, essi provengono dalla limitazione della mia ragione: voglio adunque rinunziare a questi miei ragionamenti particolari che s'oppongono alla verità generale da me conosciuta: voglio *credere fermamente* a tutto ciò che la Chiesa Cattolica mi propone da credere, rinunziando all'inclinazione di ragionare, di cui non ho più bisogno. » Con questa ferma risposta il nemico è vinto: il serpente ha chiusa la bocca: non può più dare una mentita a Dio: non può più dire, come disse ad Eva: « Non è vero quanto ha detto Iddio: tu non morrai mangiando dell'albero *della scienza.* » All'incontro, se la detta persona, benchè abbia *una prova* della verità della cattolica Fede, non vuole tuttavia credere fino a tanto che non ha ragionato sulle verità particolari che la detta fede contiene, ella già manca con questo al suo dovere, si rende indocile alla verità conosciuta; invece di seguire umilmente la parola di Dio che si è a lei fatta udire, seguita l'orgoglio amante della disputa, e della contenzione, e inimico della pace e della semplice verità. Conviene adunque persuadersi che la ragione umana è limitatissima, ch'ella non può raggiungere i grandi misteri rivelati da Dio, come sono quelli della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine, della Santissima Eucaristia, ed altri tali; che ella anzi si perde spesse volte anche nello studio delle cose semplicemente naturali, trovandosi nella stessa natura infiniti oggetti inesplicabili al sapere dei più consumati sapienti; ch'ella è soggetta all'errore nelle cose più ovvie; e ch'ella però in punto di religione non dee domandare di più, contenta in tutto il resto di umiliarsi sotto l'abisso e l'immensità delle cose divine, contenta di credere tutto ciò che si contiene in quella *Fede* di cui ha conosciuto in generale la verità. Così noi sacrifichiamo a Dio non già il *vero ragionamento, ma tutti i falsi ragionamenti* che vorrebbe insinuarci il *nemico* del bene per traviarci, e travagliarci.

Non è egli forse ragionevolissimo questo sacrificio? non è la ragione stessa che riconosce la sua impotenza? non è un dovere che abbiamo di assentire e di credere alla verità tosto che l'abbiamo conosciuta senza trattenerci a cavillare per metterla ancora in dubbio? Se una sola verità della Fede cattolica è vera, è provata, tutta la Fede è vera, tutta è provata; anche

quello che non intendiamo. Prendiamo invece della prova del miracolo, quella prova morale, ch' ella stessa, Madamigella, mi diceva sembrarle molto efficace. La fede cattolica è santa: ella ha formato degli eroi di santità: questi eroi perfetti in tutte le virtù più sublimi e più sconosciute del mondo non solo aderivano a questa *Fede*, ma cavavano da essa sola i lumi, e le forze colle quali giunsero a quella innocenza di vita e generosità d'amor divino, pel quale stimavano un nulla il dare anche la vita. Ora è egli possibile che Iddio abbia lasciato nell'inganno queste sue creature amanti? È possibile che la *menzogna*, e *l'errore* (figlie di Satana), abbiano condotte le anime a Dio, e le abbiano strette con Dio nel modo il più intimo? Quale assurdo il pensarlo! Dunque era vera la loro Fede: dunque erano veri *tutti i singoli articoli della loro Fede*: dunque io n'ho abbastanza; non debbo cercare altro per crederli: tosto li debbo abbracciare, benchè il serpente mi dica, *nequaquam*; benchè voglia trascinarmi fra le spine di un inutile ragionamento, e farmi perdere in un laberinto, dal quale non so se potrò uscire. E intanto che io giro per le sinuose vie di questo laberinto, io non credo: intanto io resto infedele alla verità conosciuta, e mi rendo ingrato a quel Dio che me l'ha fatta conoscere.

Oh qual benefizio infinito non è mai la santa Fede! Essa non è che un complesso di prodigi dell'amor divino verso di noi: un Dio che si fà uomo, e muore per noi, affine di salvarci dal peccato, liberarci dall'errore, e dall'ignoranza, effetti del peccato: un Dio che ci rimette i peccati e che stabilisce de'suoi ministri che ci assicurino del suo perdono con piena certezza, essendosi obbligato di ratificare in cielo ciò che essi scioglieranno in terra: un Dio-Uomo, che ci dà se stesso in cibo, e che ci promette di darci se stesso in un modo aperto e svelato in cielo, qual premio della nostra Fede: tutti questi sono misteri d'amore, sono un abisso infinito di carità, di cui non possiamo certo colla nostra ragione trovare il fondo. E perchè l'amor di Dio è tanto grande che oltrepassa i brevi limiti della nostra ragione, noi per questo appunto negheremo fede al suo amore? Infatti non credere alle verità della nostra santa Religione, è un non credere all'amor di Dio; dubitare, è un dubitare dell'amor di Dio; perocchè la *Fede* cattolica finalmente non ci propone altro e poi altro da credere, se non gli eccessivi tratti d'amore che Iddio ha usati verso di noi. Questi eccessivi tratti d'amore superano sì la nostra ragione limitata: questa non può intenderli, e se vuole spiegarseli si confonde, e vacilla: ma

qual meraviglia? Iddio è Dio, e noi siamo uomini: le difficoltà che troviamo in tali misteri debbono essere per noi un nuovo argomento della loro verità, e un nuovo impegno da parte nostra di prestarvi interissima fede, perchè se non prestiamo fede agli eccessi del divino amore, molto meno potremo agli eccessi di questo amor divino corrispondere. A me pare d'avere troppo conosciuto il cuore di Lei nella breve ora che ier l'altro ebbi l'onore di trattenermi seco. Ella vuole corrispondere all'amor divino: bene, abbandoni dunque i ragionamenti sopra i punti particolari della Fede che la disturbano: parta da quelle prove che la convincono della verità della Religione cattolica in *generale*: e certa di questa, creda, senza più vacillare, anche ai singoli dogmi che essa Le propone da credere. La Fede è il primo passo dell'amore: Ella corrisponderà all'amore di GESU' Cristo morto per lei, quand'ella adorerà in lui il VERBO FATTO CARNE, come dice l'apostolo ed evangelista S. Giovanni, che Ella pur ama.

Mia signora Contessina, io aveva preso la penna per suggerirle qualche libro secondo il desiderio da Lei manifestatomi, e in quella vece Le ho scritto già una lunga lettera, e poichè è scritta, la lascio correre. Ella forse l'aggradirà: almeno le sarà testimonio del gran desiderio che sento di contribuire, se nulla potessi, alla tranquillità del suo spirito. Sulla scelta de' libri ero veramente incerto: ne abbiamo di eccellenti; ma il profitto non verrà dai libri di controversia, almeno se prima Ella non istabilisce il principio, che « per credere non è necessario avere la soluzione di que' dubbi che possono nascere nella mente contro i *dogmi particolari* della Fede. » Sciolto e vinto un dubbio, ne nascerebbero dieci, il lavoro sarebbe interminabile: la ragione non vedrà mai tutto: basta che vegga una cosa sola, ed è, che « la Religione cattolica è vera. » Quando la mente sia persuasa di questa verità generale (e dee bastare anche una sola delle innumerevoli prove che n'abbiamo); allora ella dee anche persuadersi che non meritano punto ascolto le obbiezioni e le difficoltà; e dee cacciarle come tentazioni pericolose, chiamando in soccorso Iddio stesso, e non cessando di dire a Gesù Cristo: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.* Io stimo indispensabile a Lei per poter vincere d'un colpo tutti i nemici della sua quiete, ch'Ella ben si persuada di questo principio: « Conosciuta la certezza della Religione cattolica in generale, ho già conosciuto anche la certezza di tutti i suoi insegnamenti particolari, e non debbo più ammettere obbiezioni. » S. Tommaso in una grand'opera enumera quindici mila obbiezioni contro i dogmi rivelati, e tutte l'una dopo l'altra le risolve.

Chi volesse aspettare di studiarle tutte per credere, non crederebbe mai più; e in sulla via ne troverebbe delle altre. Quando una religione riceve una dimostrazione diretta, le obbiezioni non possono più avere forza, quantunque noi non giungessimo a risolverle.

A conferma di questo gran principio suggerito dalla logica, io bramerei che Ella volesse trovare tempo da leggere una mia operetta intitolata: « Sui confini dell'umana ragione, ecc. » che è la prima negli *Opuscoli filosofici*, divisi in due tomi, e stampati a Milano nel 1827–28 (1). Dopo questa lettura, potrà, piacendole, aggiungere quella di un qualche apologista che dimostri la verità della Religione cattolica in generale, per convincersi bene che questa Religione è vera ed al tutto divina; e le suggerirei di cominciare dalle *Conferenze* di Monsignor Frayssinous, o, se queste le avesse già lette, dal *Catechismo filosofico* del Feller. Unisca poi la lettura del Vangelo, che contiene le proprie parole di nostro Signore, le quali hanno una grande efficacia sull'anima. Anche il libro dell'*Imitazione* le gioverà non poco a farle sentire la divinità di GESU' Cristo. Le orazioni sue proprie e di altre buone persone faranno il resto. È già una grazia grande l'avere di sì buoni genitori, come sono i suoi, coi quali Ella può usare della più gran confidenza e cavarne consolazione. Le orazioni de' genitori pe' figliuoli sogliono avere una gran forza davanti a Dio. Se Ella amerà che, dopo letti gli accennati libri, io gliene suggerisca degli altri, ben volentieri lo farò.

Ella presenti i miei rispettosi saluti a Papà e a Mamma, e voglia gradire i sentimenti della mia stima, co'quali sono di Lei, Madamigella — Umil.mo e devot.mo servo A. R.

Stresa, 8 luglio 1843.

LETTERA CCCLXIX.

AL PADRE GIANFRANCESCO CAPPUCCINO A LOCARNO.

Esorta lui e se stesso a sperare senza limiti nella divina Bontà: e mostra come egli debba sprezzare le tentazioni contro la Fede.

Mio molto Rev.do Padre nel Signor nostro,

Ho fatto indegnamente il *memento* ch'Ella desidera nella santa Messa, acciocchè il Signore sempre più la santifichi e consumi

(1) Che fu poi ristampata nel Vol. XI della Collezione delle Opere edite e inedite, intitolato *Teodicea* ecc. — *Gli Editori.*

nella sua carità. Ora io ben devo pregarla, come la prego istantemente, di ricambiarmelo, acciocchè il Signore mi converta e mi riduca interamente sulla buona strada, a malgrado delle continue opposizioni che io metto alle sue misericordie. Egli è infinitamente buono e paziente, e per questo non mi sfiducio, benchè se dovessi pensare a me stesso, sarei disperato. E se io spero tanto, benchè del tutto infedele e mancante alle grazie divine (il che non dico per abbassarmi, ma perchè mi sforza a dirlo la verità che mi sbalza agli occhi), quanto più dee sperare Ella, che fuor del mondo visse sempre a Dio e per Dio? Quantunque mi pare che circa il quanto che dobbiamo sperare non c'è da fare questione o d'assegnare misura, poichè essendo infinita la misericordia di Dio, e non dovendo noi cercare il fondamento della speranza in noi stessi, ma in quella bontà illimitata, la speranza nostra dee essere senza confini, tanto se siamo buoni, quanto se siamo malvagi. Ovvero, qualora pure si voglia assegnare una differenza, speri più il malvagio; chè il povero ha sempre da sperare più del ricco dal liberalissimo Signore, e il Signor nostro più si glorifica colla sua liberalità verso i malvagi. Onde io mi propongo per questa ragione di voler sperare ancor più di Lei, avendone un titolo tanto maggiore. So bene che l'umiltà sua non vorrà accordarmi questa preferenza di titolo, sebbene verissima. Ma l'aggiusteremo col proporci l' uno e l' altro di non mettere limiti alla nostra speranza: l'uno e l'altro spereremo più che possiamo, quasi emulando *carismata meliora.* Che ne dice? È ella contenta? Vuol Ella entrare in questa gara con me? Io credo di sì, e con tanta generosità, che m'aiuterà colle sue orazioni a sperar molto, senza che la possa mai vincere.

Del resto ciò che mi dice nella venerata sua lettera delle tentazioni che patisce contro la Fede, non ci stia a credere, non sono vere tentazioni: la sua fede sta immobile e sicura nel fondo dell'anima sua. Vi fu infusa col santo Battesimo, e fortificata con tutti gli altri Sacramenti. Ma questo non toglie che alla superficie dell'anima nascano dei timori e delle trepidazioni, ed anche dei dubbi che non sono veri, ma apparenti: cose tutte che Iddio permette per esercizio delle anime a lui più care, acciocchè stiano sempre più vigilanti ed attive nell'amor suo, e si purifichino colla tribolazione. Per altro non creda che siano punto pericolose, nè da farne caso. Anzi quanto più si disprezzano, e si considerano per quel che sono, movimenti della fantasia e del sentimento; tanto più facilmente svaniscono da se medesime o s'indeboliscono. All'incontro se l'anima prende

tali cose con serietà, se si dà a credere che abbiano importanza, quando non ne hanno nessuna; allora l'anima facilmente si turba, viene occupata da un gran timore; e il timore e la tristezza fanno l' effetto di una lente che ingrandisce un moscherino da parere un elefante. Anzi fanno ancor più, perchè l' anima presa da vano timore vede quel che non c'è, come l'occhio ammalato che vede rosso o nero, secondo il colore che è in lui. Lungi adunque il timore, la trepidazione, la riflessione soverchia su tali cose, gli esami di coscienza troppo minuziosi; e invece studio grande della *libertà santa di spirito*, e pensieri di cose allegre, come dell'infinita bontà di Dio o del paradiso che ci aspetta, moderata ricreazione e sollievo anche di corpo, abbandono di se stesso pienissimo nelle braccia della divina clemenza, e confidenziale trattenimento colla dolcissima Madre delle speranze Maria santissima. Deh non dubitiamo, caro Padre! Ringrazi di tutto Iddio che sta seco e lo conduce per sicura via agli eterni suoi amplessi. Deh! si ricordi di quello che ha la temerità di scriverle queste cose, le quali dovrebbe impararle a tanta maggior ragione da Lei. Ma Ella lo volle, e però quello che sarebbe in se stesso temerità, me lo cangia in obbedienza. Le bacio la mano e La prego di benedirmi.

Suo Umil.mo e Devot.mo servo A. R.

Stresa, 31 *luglio* 1843.

LETTERA CCCLXX.

AL FRATELLO GIUSEPPE ZAIOTTI A STRESA.

Lo esorta a prepararsi colle migliori disposizioni ai voti religiosi.

Bramavo di parlarvi prima di partire, ma poi non vi fu tempo; perciò vi scrivo quanto vi avrei detto a voce. Adesso, mio carissimo in Cristo, si avvicina un tempo prezioso per voi; il tempo in cui dovete legarvi più strettamente al servizio del Signor Nostro coi sacri voti; il tempo che compie i vostri desideri, facendovi entrare in uno stato novello, rassomigliato dai Ss. Padri alla terra di promissione, e al Paradiso terrestre. Procurate adunque di ben penetrarvi della grandezza del dono che vi fa il Signore: allargate l'anima vostra ai sentimenti di gioia e di ringraziamenti, ed esprimetevi al Signore in inni e cantici, in aspirazioni affettuose, generosi proponimenti e promesse ferventi. Avanti che veniate all'emissione dei voti, passerete un mese intero nel santo raccoglimento degli Esercizi: sia questo

per voi un tempo accettevole, giorni di propiziazione e di salute. Invitate il Signore a venire a voi, e ad abitare in eterno nell'anima vostra; a tal fine purgategli la casa da ogni bruttura, adornate la stanza dell'ospite divino con tutti gli ornamenti più preziosi delle virtù che trovar potrete nella povera vostra guardaroba; soprattutto fissate il pensiero nell'ospite eccelso per imitarlo, imitarlo nella fanciullezza e nella povertà della stalla di Betlemme, nella fatica paziente delle sue evangeliche predicazioni, nella mortificazione totale e nel sacrificio della croce. Gesù in croce, ecco il modello, ecco lo specchio: la meditazione, l'amore, la preghiera affocata debbono essere gli stromenti, co'quali ricopiarlo, riprodurlo in voi stesso. Tutto viene da lui, dal suo cuore amoroso e aperto qual fontana di grazie; ma noi dobbiamo attingervi le acque della vita. Sforzi adunque, da parte nostra, uniti a grande fiducia e costanza. Non ci venga meno il coraggio, perchè non viene mai meno Cristo che n'è il fondamento. Ci sosterrà ancora la dolce madre Maria colla sua intercessione efficacissima se a Lei ci rivolgeremo con tenera divozione. Abbiamo ancora i nostri Angeli ed i Santi per avvocati in cielo. Coraggio dunque di nuovo. Nei santi esercizi si dee gittare i fondamenti della propria santità. Questo sia il pensiero che v'accompagna in essi: la vocazione a cui Dio ci ha chiamati è grande e vuole cose grandi. Del resto non vi scordate davanti a Dio del vostro

Affez.mo in Cristo Fratello e Padre A. R.

Milano, 8 *agosto* 1843.

LETTERA CCCLXXI.

A CATARINA ROSMINI A DOMODOSSOLA.

Come sia utile il sentire talora le difficoltà della vita spirituale.

Mia carissima in Cristo figlia,

Mi ha molto rallegrato il sentire che andate coll'aiuto del Signore vincendo la naturale ripugnanza alla vita ritirata e nascosta in Dio, quale è quella del Noviziato. Ella è vita beata allo spirito amante delle cose celesti, ma ell'è aspra in pari tempo alla carne, all'amor proprio, a tutte le nostre passioni. Queste debbono essere tutte sacrificate, mia cara Catarina, sull'altare della croce dov'è morto il vostro amorosissimo e fedelissimo Sposo. Egli vi ha eletta, perchè gli siate compagna così nell'annegazione e nella mortificazione, come nella gloria. Che

dolce compagnia quella di GESU'? Dalla quale vengono le forze, le grazie, con cui possiamo tutto: basta solo che gliele dimandiamo.

È stato per altro assai utile per voi, anzi necessario, che da principio sentiste la difficoltà ed arduità del cammino della perfezione, perchè così s'aggiustano le idee che prima, quando siamo ancora lontani e mondani, ci eravamo formate della sequela di GESU' Cristo e della perfezione. Si suole imaginarcela più capricciosamente che altro, e non si pensa che essa importa il sacrificio delle nostre inclinazioni naturali. Impariamo oltracciò a conoscere la nostra debolezza, e quanto bisogno abbiamo di domandare a Dio con incessanti preghiere il suo aiuto, e che egli operi in noi quello che non possiamo fare noi. Conviene in tali prove e strettezze accrescere immensamente la nostra confidenza e speranza in Dio, e nel Signor nostro GESU' Cristo; e cercare tanto più di rallegrarci ed innalzarci spiritualmente con atti magnanimi e generosi, quanto più il demonio e la carne cerca di combatterci e rattristarci, facendoci vedere il cammino della perfezione sassoso e lungo, e a percorrersi impossibile. No, non è impossibile, come mente il demonio colla nostra fantasia, ma anzi è facilissimo agli amanti, come veramente dice il Vincitor del demonio: « O voi che travagliate e siete aggravati venite a me tutti, perocchè io vi ristorerò. Conciossiachè il mio giogo è soave e il mio peso leggiero. »

Aspetto, mia cara Catarina, che mi scriviate sempre migliori notizie. Si rinforzino in voi ogni giorno le sante vostre risoluzioni, cresca la confidenza; e crescerà insieme con essa la grazia: GESU' Cristo sia il segnacolo impresso sopra il vostro cuore e sopra il vostro braccio. *Amen*. Pregate pel vostro

Affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 20 *ottobre* 1843.

LETTERA CCCLXXII.

ALLA MEDESIMA.

Si congratula con lei della sua contentezza di aver abbracciato lo stato religioso, e la incuora a confidare senza limiti in Dio.

Mia cara in Cristo Figlia,

Sia benedetto il Signore che viene in soccorso delle sue deboli serve che sperano in lui, e dando loro benignamente

la mano le rialza, come S. Pietro, che per un po' di venticello smarrendo, quasi sommergeva nelle onde, purchè gridino anch' esse « Signore, ci salva, periamo! » Sì, voi siete contenta, mia cara figlia: ed io sono più contento che mai della vostra contentezza; della quale non ho mai dubitato, perchè ben vidi che voi non siete fatta per le cose misere di questa terra, ma solo per le celesti: vidi che Iddio voleva da voi che, come dice S. Paolo, « la vostra conversazione fosse nel cielo. » Non crediate però che debba essere sempre bonaccia: verranno altri venti, altre tempeste: ma il naufragio non verrà mai, mia cara Catarina, perchè il piloto della vostra barchetta è GESU' Cristo; e voi non avete da fare altro che da affidare alle sue mani tutta la vostra sorte. Oh felicissima necessità di abbandonarsi tutta a GESU' Cristo! Che quand' anco sembra dormire, ha il cuore però vigilante sopra di voi, e sopra tutti quelli che in lui si confidano.

Io vorrei che voi e tutte coteste mie figliuole in Cristo, ben vi imprimeste nell'animo questa gran verità, che « basta essere perfette nella confidenza del vostro comune sposo GESU' Cristo per essere sicurissime di trionfare d'ogni nemico, e di pervenire alla più consumata perfezione; ovvero (che è il medesimo) alla più alta felicità. » Dico che è il medesimo la *perfezione* e la *felicità*. Perocchè che mai può desiderare una sposa di Cristo, se non d'essere perfetta agli occhi di lui? E che cosa può mancarle, se giugne, colla grazia del suo Sposo, ad essere perfetta? Qual profonda pace di cuore, quali ineffabili consolazioni, qual coraggio ed invincibile sicurezza in ogni incontro! Confidenza adunque, ma sempre uguale ed illimitata: confidenza tanto nella calma, quanto nella burrasca; tanto quando il corpo sta bene, che quando sta male; tanto quando le cose vanno a seconda, che quando vanno a ritroso del proprio desiderio; confidenza nelle tentazioni e nelle prove a che il Signore sommette l' anima ch' egli ama: e poi la vittoria è certissima, perchè è GESU' Cristo stesso che vince in noi. Mia cara figlia, cavate profitto dal Noviziato, ogni cosa ponendo in opera per innamorarvi della santa povertà, disprezzo di voi stessa, zelo della salute del prossimo, obbedienza e sottomissione perfetta anche d'intelletto, e di tutte l'altre virtù che formano lo spirito del santo Istituto che avete abbracciato, e delle sue regole.

Madama Bolongaro, e il conte Mellerio che volle vostre precise notizie, vi salutano. Addio. Pregate pel vostro

Affezionatissimo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 16 *novembre* 1843.

LETTERA CCCLXXIII.

A FRANCESCA PAREA E ANASTASIA SIMONINI SUORE DELLA PROVIDENZA A LOUGHBOROUG IN INGHILTERRA.

Dall' essere state prescelte alla missione di cominciar l' Istituto della Provvidenza in Inghilterra, conchiude alla predilezione di Dio verso loro, e all'obbligazione di corrispondervi.

Alle mie dilettissime in Cristo Figlie, la fortezza e la consolazione del Signor Nostro GESU' Cristo, a cui sia ogni onore e gloria in eterno. Amen.

Sia benedetto il Signore che vi ha condotte felicemente sul campo destinatovi dalla sua immensa carità dove, imitandolo nella sua continua mortificazione e nei suoi travagli apostolici, possiate cooperare alla salvezza di tante povere anime in pericolo di perdersi, e salvare così le vostre proprie. Sì, mie carissime figlie, niun mezzo migliore vi potrà essere dato per assicurare la vostra eterna salute che il venire così strappate dal vostro paese natale, e trasportate in una terra lontana, di altra lingua, d' altri costumi, sommersa nell' attacco alle cose materiali e corruttibili, e separata dall'unità della vera Chiesa. Ora qual grazia non è ella questa che v' ha fatto il Signore! Quale finezza del vostro Sposo GESU'! Qual gratitudine non dovete portargli per avere trascelte voi due, povere ed inesperte donnicciuole, a tant' opera della sua gloria! Vi si è avvicinato ora di lunga mano il paradiso: se lo volete, egli è vostro; potete con tutta facilità divenire sante, e gran sante, profittandovi di sì opportuna occasione.

Noi abbiamo letto con vera consolazione le vostre lettere, e specialmente la descrizione del viaggio, che aspettammo con impazienza. Abbiamo ringraziato il Signore di tutto, e l' assistenza prestatavi fin ora ci è una caparra di quel più, che egli vuol fare per voi sue serve, se, invece di pensare alla vostra propria debolezza, confiderete in lui solo. Egli è certo che le grazie che riceverete da Dio saranno tante e tanto grandi, quanti e quanto grandi saranno gli atti di fede e di confidenza in lui. La vostra debolezza, come dicevo, non dee punto sgomentarvi; ma sì dovete considerarla come il trofeo della gloria di GESU' Cristo; che appunto vuole operare con istrumenti che non valgono cosa alcuna. Coraggio adunque! Camminate avanti animose,

recando sempre nell'animo scritto il pensiero «che se v'ha in voi qualche male, vien da voi stesse; se qualche bene, viene da Dio.» Non vi dee maravigliare niuna debolezza che in voi stesse sperimentiate, perchè voi siete capaci di tutto il male; ma non vi dee nè pur maravigliare qualunque grande e santa cosa possiate fare, perchè è Dio che la fa in voi, e a Gesù Cristo solo ne spetta tutta la gloria: a voi la confusione di essere così graziosamente trattate da lui, senz'alcun merito

D'altra parte, guardatevi dal giudicare troppo male delle persone o delle cose, che vi circondano: sospendete i vostri giudizi, ed i vostri biasimi; acciocchè non vi accada di giudicare mai temerariamente. Sul principio non si veggono bene le cose di un paese nuovo: in appresso s'impara ad apprezzarle con più giustizia. Non pensate al dì di domani, ma solo a fare il maggior bene che possiate il giorno che corre. Siate grate e compite colla vostra benefattrice, a cui avrete presentati, e presenterete di nuovo i miei umili rispetti. Applicatevi ad apprendere la lingua con gran fervore; e se potete fare qualche cosa nella scuola (secondo la direzione dei superiori di costì) fatelo, mostrandovi attive. Che se al padre Pagani sembrasse di adoperarvi intorno alle inferme, prestatevi con gran cuore. Pensate che siete state inviate costà ad esercitarvi la carità; e che solo coll'esercizio d'una carità instancabile e illimitata potrete fare conoscere a coteste anime che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte, che cosa sia la Religione cattolica. La carità che ispira la nostra santa Religione ai suoi fedeli seguaci, è la prova più luminosa delle sue verità, e quella che suol convincere anche i suoi più ostinati avversarii. Quindi GESU' Cristo volle che il precetto dell'amore, da lui insegnato non agli orecchi, ma alle anime nostre, fosse il bellissimo e dolcissimo distintivo dei suoi veri discepoli. Non vi dico, che quest'amore deve cominciare da voi stesse; perchè non dubito punto che vi troviate insieme concordissime, che l'una sopporti, sostenga, incoraggi l' altra, che siate in somma un cuor solo ed un'anima sola.

Prego il Signor Nostro di benedirvi, e sono vostro in Cristo

Affezionatissimo Padre A. R.

Stresa, 24 *novembre* 1843.

LETTERA CCCLXXIV.

AL PADRE GIOVANNI SALLIER A TORINO, PER LA CERTOSA DI COLLEGNO.

Lo ringrazia della sua caritatevole lettera, e si raccomanda alle sue orazioni, onde aver dal cielo l'aiuto necessario alle buone opere da Dio affidategli.

La vostra cara lettera, mio Rev. Padre nel nostro Signor GESU' Cristo, mi ha consolato ed umiliato. Consolato, perchè la carità dei servi di Dio, che si diffonde come un balsamo odoroso ai noti ed agli ignoti, arreca sempre all'anime, specialmente se affaticate e travagliate, ineffabile consolazione e ristoro: e di questa dolce carità ribocca la lettera che m'avete scritta. Umiliato, perchè voi parlate dell'opera di Dio, a cui io non fo, mio caro, che mettere continua opposizione co' miei demeriti e colle mie giornaliere imperfezioni. Ah! vi dico il vero, e più tosto lo confido a voi, come ad un fratello a me ignoto secondo la carne, ma noto secondo lo spirito pe' sentimenti da cui vi veggo animato; io sono un poverello che geme di continuo sopra se stesso, nè sa trovare la via di corrispondere agli infiniti beneficii del Signore, ed alla pazienza con cui mi sopporta; anzi non trovo che quella di offenderlo, contrastandolo, e lottando colla sua infinita bontà, e mettendo ostacoli sopra ostacoli agli immensi disegni delle divine misericordie. Io voglio che lo sappiate, poichè avendovi Iddio chiamato a cotesto santo Istituto che ha scelto la parte migliore, e niente altro voi anelando, come scrivete, che d'accelerare colle preghiere l'opera della divina misericordia, voi potete darmi un aiuto infinito, ottenendomi dal buon Dio una grazia veramente efficace e trionfatrice, che a lui interamente e per sempre mi converta, e faccia cessare del tutto le mie infedeltà, le mie resistenze. Oh me felice se suonasse l'ora di tanta grazia!

Io sono qua colle mani piene di opere buone che m'ha dato il Signore, e ho le mani inette a maneggiarle, attissime a guastarle: io le guasto effettivamente; le isterilisco. Deh qual confusione! quale abbattimento pel mio povero spirito! D'altra parte le molte occupazioni mi sottraggono il tempo all'orazione, che sola mi può dare forza, coraggio, consolazione. Ah! vogliate dunque, mio caro padre, avere compassione di me, e parlare di me a Dio lungamente, e delle cose mie, a cui s'attiene la salute di molti; poichè pur troppo non posso pregiudicare a me stesso,

senza danneggiare insieme molte e molte anime de'miei prossimi. Io spero dunque nella vostra carità. Quel Dio che vi ispirò di scrivermi una lettera, vi muoverà altresì ad innalzare a lui per me efficaci suppliche: egli vuol forse avermi pietà mercè le vostre orazioni.

Aggradite, mio caro Padre, i sentimenti di sincera carità e divozione, coi quali mi onoro di essere indegnissimo vostro in Cristo servo. A. R.

Stresa, 28 novembre 1843.

LETTERA CCCLXXV.

AL REVERENDO N. N.

Suggerisce alcuni mezzi principali per combattere lo spirito di superbia.

Mio caro Signore,

Quella persona di cui Ella mi scrive dee ben mettersi in guardia dagli inganni della propria *fantasia*, della quale il demonio si serve per insinuare in essa lo spirito di superbia. Conviene che si faccia una legge di troncare i pensieri inutili come sono quelli che riguardano il futuro: questi sono pensieri frivoli e grandemente dannosi: l'uomo dee unicamente occuparsi del presente, e specialmente del presente suo stato morale, per conoscere i propri difetti ed emendarsene: allora solo egli cammina per una via sicura dalle diaboliche illusioni. Di poi, io vorrei consigliare quella persona ad acquistare un gran dolore ed orrore de' proprii peccati. Un sol peccato, una sola offesa di Dio è materia sufficiente per piangere mille anni. E che dico io mille anni? anzi per bruciare in eterno. Se una persona acquista questa cognizione e quest'orrore dell'offesa di Dio, sarà ben premunita contro la superbia, perchè un peccato solo, se l'uomo ben ne conosce la deformità, basta ad umiliarlo sotto tutte le creature, e a non più riputarsi che un mostro, la feccia della natura, un istrumento degno solo del fuoco. Ma sopra tutto poi esorterei e pregherei fin colle lagrime agli occhi una tale persona a guardarsi con somma cautela da tutte le occasioni anche minime di offendere la santa purità. Che se combattendo valorosamente colla fuga delle occasioni, e con tutti gli altri mezzi che insegnano i maestri di spirito giugnerà a purgare la sua vita dall'immondezza, egli otterrà ben anco da Dio la grazia della santa umiltà.

Ad un fine sì grande e sì importante per l'eterna salute, ad un fine, per ottenere il quale è necessario di fare ogni più gran sacrificio e di dare anche la propria vita; io suggerirei alla indicata persona due mezzi principali. Il primo sarebbe di ritirarsi dal mondo per dieci o quindici giorni almeno, per fare i santi esercizii sotto un Direttore di vero spirito e di celeste sapienza fornito, di fare i santi esercizii, dico, colla maggiore esattezza per imparare in essi a conoscere se stesso, e a detestare le proprie colpe, acquistandone la giusta idea che l'uomo attigne, quando vi pensa, in faccia all'eternità, e quindi per finire la vita passata con una confessione generale, dopo la quale venga il principio d'una vita al tutto nuova. Il secondo mezzo sarebbe di scegliere per confessore un uomo veramente santo, confessandosi a lui spesso, e deponendo nel suo seno ogni debolezza, tentazione, o colpa; eseguendo puntualmente tutti i suoi consigli. Gioverebbe che tanto il Direttore degli esercizi, quanto il Confessore fosse un sacerdote ben conoscente della vita interna.

Molti altri mezzi ci somministra la bontà del nostro Signor GESU' Cristo per abbattere la nostra superbia e tutta la illusione, e la prepotenza delle nostre passioni; e prima di tutto ORAZIONE. Oh quanto non è possente questo mezzo per ottenere la grazia e i lumi che ci bisognano qualora lo pratichiamo assiduamente e con affetto sincero! Io consiglierei la nota persona a darsi all'*orazione* più ancora che allo *studio*; e all'orazione *vocale* più ancora che all'orazione *mentale*; perocchè essa deve temere grandemente i giochi della fantasia, che facilmente nella mentale s'intromettono. Oltre di che l'orazione vocale è propria dei semplici e degli idioti; e la detta persona dee studiar di farsi in ogni cosa, il più che possa, semplice e fanciullo; se pur vuole conseguire l'umiltà, e reprimere lo spirito sì facile ad intumidire. La consiglierei tuttavia ad usare anco di libri opportuni, cercando di gustarli con tutto l'affetto d'un animo che vuole umiliarsi; e specialmente di rendersi famigliari, il libro dell'*Imitazione*, quello del *Combattimento spirituale*, le *Confessioni* e le *Meditazioni* di S. Agostino, e le opere di S. Francesco di Sales. Le Confessioni di S. Agostino potranno ben eccitarla alla contrizione de' suoi peccati, se le legge con disposizione conveniente al fine. Gioverebbe assai che una tal persona anteponesse queste lezioni spirituali agli altri studi speculativi, che facilmente esaltano la mente, e inaridiscono il cuore; e sono tanto meno importanti per l'uomo, che lo studio della propria eterna salute. *Quid prodest homini*! Aggiunga ancora a

tutto ciò la persona di cui si tratta, una somma vigilanza sui propri interni sentimenti, per reprimere tutti quelli che sapessero di presunzione e di superbia, introducendo e suscitando spesso in se stessa i sentimenti contrari di diffidenza, di umiltà, di disprezzo sincero di sè, procurando di formarsi l'intima persuasione di non essere buona a nulla, se non a far male, e volenterosamente collocandosi al di sotto di tutti gii altri uomini.

Ella mi domanda se gioverebbe, che la detta persona facesse degli atti esterni per umiliarsi: ed io le rispondo che gli atti esterni fatti con sincerità sono utilissimi all' uomo che vuole vincere la superbia, e gli hanno fatti tutti i santi. Ma essi debbono venire dal cuore, debbono essere un' espressione sincera de' sentimenti interni, o almeno di quelli che si vogliono professare ed acquistare. Finalmente cerchi di provvedere la propria mente di tutte quelle tante ragioni che dimostrano quanto sia ragionevole e giusta l'umiltà, e come l'uomo non possa mai abbassarsi ed umiliarsi di soverchio, dopo l'esempio di GESU' Cristo che dal Cielo s'abbassò fino alla croce dolorosissima ed infamissima agli occhi degli uomini; di quelle ragioni ancora che dimostrano quanto sia ingiusto, empio, vituperoso, dannoso ogni orgoglio alla polvere ed al fango di cui siamo composti; e quanto renda l'uomo ributtante agli occhi di Dio.

Alla umiltà giova immensamente la pratica di quella carità che brama di fare tutto il bene possibile al prossimo e onde l'uomo dimentica affatto se stesso per cercare i vantaggi degli altri. I ministeri di carità più bassi, come il fare il catechismo a' fanciulli e alle persone rozze, sopportandole amorevolmente, giova molto ad ottenere l'umiltà. Ma sopra tutto *confidenza* in Dio ed in Maria Ss. pari alla diffidenza di se stesso. La abbraccio nel Signore A. R.

Stresa, 3 *febbraio* 1844.

LETTERA CCCLXXVI.

A DON DIONIGI SEMENZA A VIENNA.

Gli accenna in breve in che consista essenzialmente l'Istituto della Carità.

Molto Reverendo Signore,

L' Istituto della carità è una società religiosa d' un' indole forse intieramente diversa da quella ch' Ella immagina. Lo scopo del mentovato Istituto non è di promuovere la Filosofia, ma è uno

scopo unicamente religioso e caritatevole. I membri del medesimo sono veri religiosi, legati coi tre voti essenziali, di povertà, castità ed obbedienza; voti perpetui, benchè semplici quanto alla forma. Questi voti sono offeriti a Dio nell'intendimento che servano come altrettanti mezzi all'acqnisto ed all'esercizio della perfezione evangelica: poichè è propriamente questa perfezione che si propongono come loro esclusivo fine i Fratelli della carità: questa perfezione è quella gemma per la quale essi intendono di vendere tutto, di rinunziare a tutto, foss'anche allo studio della Filosofia. Gli statuti di tale Istituto sono quindi assai semplici per l'unità del fine a cui mirano, ed è facilissimo immaginarli a chi ben considera che cosa sia l'evangelica perfezione che tendono di promuovere in tutti i membri della società, come cosa che è da questi unicamente apprezzata, unicamente voluta. In poche parole gliene dò l'idea.

La perfezione evangelica consiste nella carità di Dio e del prossimo. Gli statuti adunque sono tutti rivolti ad aiutare i membri della società a conseguire ed esercitare nel modo più esteso possibile la carità di Dio e del prossimo, morendo per così dire ad ogni altro pensiero ed affetto. Egli è vero che nell'esercizio della carità del prossimo entra l'educazione, il dirigere Collegi e Scuole, ed anche il coltivare le scienze, e principalmente le scienze filosofiche, come quelle che al dì d'oggi si rendono importantissime al bene della Religione e della umanità. Ma questi non sono che de' puri mezzi subordinati al fine, e non sono mezzi esclusivi, poichè ogni opera santa, ogni opera caritatevole, per umile, faticosa, o ripugnante che sia, viene assunta dall'Istituto, qualora si possa credere che piaccia a Dio, e che appartenga veramente alla perfezione evangelica. Il giudicare questo dipende naturalmente dai Superiori che dirigono la società. Quindi necessariamente consegue che sia prescritto a tutti di praticare la più perfetta ubbidienza, facendo indifferentemente ogni qualunque cosa che il Superiore creda più confacevole alla maggior gloria di Dio. Questa ubbidienza così perfetta, così estesa trae seco quello spirito d'annegazione e di sacrificio, pel quale l'uomo lascia anche le occupazioni più care per amore di Dio. Austerità comuni ai fratelli non ve ne sono; ma la continua dipendenza e la continna annegazione, come pure le fatiche che accade di dovere sostenere per la carità, non sono certo una soma leggera alla nostra umanità. Questo è veramente il succo degli statuti, che non furono più modificati dopo l'approvazione data dalla S. Sede.

Eccole, mio caro Signore, soddisfatto al suo desiderio. Se

Iddio Le dà vocazione al descritto genere di vita, io l'accetterò assai volentieri.

Ho l'onore di essere con distinta stima suo umil.^{mo} servo
in Cristo A. R.

Stresa, 12 *febbraio* 1844.

LETTERA CCCLXXVII.

AL CHERICO ARNOLDO FEHR A STRESA.

Gli dimostra con quali principii deve regolarsi lo zelo per la conversione delle anime, acciocchè questo zelo non sia alieno dalla scienza di Dio e temerario.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Il desiderio della conversione alla fede dei vostri compatriotti ed anzi di tutto il mondo, è buono, purchè non sia tale che vi distragga dalla santa ubbidienza, la quale è ancora migliore; purchè non vi tolga dall'animo lo stato dell'aurea indifferenza, che altro non cerca che ciò che piace a Dio, e nel modo che piace a Dio; purchè non vi cagioni turbamento e sottragga quelle forze che devono essere da voi consecrate a Dio, e impiegate negli uffizi che egli presentemente vi diede, acciocchè, adempiendoli con perfezione e con semplicità, troviate in essi la vostra eterna salute. Egli è buono il desiderio che i vostri compatriotti e tutto intiero il mondo si converta alla vera fede, quando è veramente simile a quello che nutriva Mosè per la liberazione del suo popolo, il quale pregava Iddio che mandasse Colui che doveva essere mandato: *Mitte, Domine, quem missurus es;* ma nella sua profonda umiltà non pensava a se stesso; anzi quando Iddio lo volle mandare, ne fu sbigottito, e nella sincerità del suo cuore pregò Iddio di dispensarlo dall'ardua missione più e più volte, rappresentandogli ch'egli era un povero balbuziente.

È buona anche la domanda che mi fate di far pregare per la conversione della Svizzera, e in questo con gran piacere vi esaudisco. Oh pregare sì, questo lo possiamo fare tutti, lo possiamo fare sempre, e con tutta libertà. Gesù Cristo ce l'ha insegnato: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Considerate bene, mio caro Arnoldo, queste parole, considerate chi le diceva. Non poteva Gesù Cristo mandare da se stesso quanti operai avesse voluto nel campo evangelico? Poteva, e pur non volle: volle invece che i suoi discepoli

impetrassero i celesti mandati dal suo Padre celeste coll' orazione. Tanto gli stava a cuore imprimere nella mente de' suoi discepoli *la necessità della missione divina per le imprese evangeliche!* Egli stesso dichiarò replicatamente di non essere venuto spontaneamente, ma di essere stato mandato dal suo Padre celeste. Senza questa missione è vano sperare alcun frutto. Guai a colui che pretende mandare se stesso! Lungi dall'ottenere la salvezza degli altri, opera la propria condanna, perchè rimane convinto che la sua missione non è simile a quella di Cristo, il quale non venne se non mandato. Anzi l'uomo di Dio non pensa nè pure che possa cadere sopra di lui la missione; e se mai Iddio gliela dà, trema da capo a piedi, e pena a persuadersi che sia vero, ne vuole prove replicate; la sola voce de' suoi superiori gli fa deporre i dubbi: e solo quando si è così certificato di essere da Dio inviato, s'incoraggia nella fede della sua parola, e opera animosamente, benchè sempre con timore di se stesso.

Or che vi dirò io, mio caro Arnoldo, quando voi mi pregate d'inviare operai alla conversione della Svizzera? Iddio sa quanto ardentemente anch'io desidero la conversione di tante anime ingannate; ma vi potrei forse dire altro, o vi potrei dire di meglio, di quello che disse Cristo agli Apostoli: *Rogate*, anzi io metterò il verbo in prima persona, *Rogemus Dominum messis ut mittat operarios in messem suam?* Pretendete forse che io vi dica di più? Pretendete che io sia di più di nostro Signore? *Non est discipulus supra Magistrum.* Tutto quello che vi dicessi di più, sarebbe temerità, arroganza, inganno deplorabile che farei a me stesso ed a voi. Che se il Padre celeste, esaudendo le vostre e le comuni nostre orazioni, mi dirà come disse agli Apostoli: *Segregate mihi Paulum et Barnabam;* se mi farà conoscere che alcuni dei nostri cari fratelli sono da lui destinati a tant'opera; credete voi che io aspetterò le vostre preghiere e le vostre suppliche per ispedirli? No, mio caro Arnoldo, non tarderò un momento solo ad' ubbidire ai divini comandi. Ma i tempi e i momenti sono nella potestà di Dio, e le vostre preghiere fatte a me non potrebbero accelerarle: Iddio suole mandare i banditori evangelici alle nazioni, quando egli vede che già sono mature a riceverli, come già disse nel Vangelo: *Levate oculos et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem* (Jo. IV.)

Al tempo della maturanza venne Cristo. Al tempo della maturanza fu scoperta l'America. Ogni nazione entra nella Chiesa solo quando è venuta questa sua maturanza che l' infinita

sapienza di Dio conosce, ma che è del tutto occulta agli uomini, perchè in quel tempo, e solo in quel tempo, le invia i suoi Apostoli con grazie efficaci di convertirla. L'una all'ora di terza, l'altra alla sesta, l'altra alla nona, e taluna all'undecima. Quale presunzione mostruosissima non sarebbe quella di un uomo che, nella sua totale ignoranza pretendendo scrutare i decreti di Dio volesse stabilire i tempi e i momenti, in cui le nazioni sono mature alla messe! Vi ripeto adunque che, col rivolgere a me le vostre preghiere, non potete accelerare il giorno fortunato della ricolta; ma potrete, volgendovi con umiltà profondissima e colla pratica di tutte le virtù, specialmente dell'ubbidienza e dell' indifferenza, al celeste Padre.

Io mi accorgo, caro fratello, dalla vostra lettera che non conoscete appieno, non avete meditato abbastanza quale e quanto divina sia l'opera della conversione delle anime. Voi dite che « se è volontà di Dio che s'aiuti il prossimo ne' bisogni temporali quando vengono a nostra cognizione, molto più è da dirsi ciò dei bisogni spirituali » — E non v'accorgete che l'opera del soccorrere i bisogni temporali, e quella di predicare il Vangelo, e convertire le nazioni, sono fra di loro di diversissima natura? La prima non ha bisogno di missione, la seconda sì. La prima noi l'adempiamo con ciò che abbiamo noi stessi, colle nostre forze naturali, coi nostri beni di fortuna, ecc. Ma per adempire la seconda l'uomo non trova nella sua natura alcun mezzo, perchè non è opera umana ma divina; non è mai l'uomo, ma Dio solo che converte le anime; e può l'uomo sbracciarsi quanto vuole, può predicare e sudare, ma non fa nulla, se Iddio non accompagna le parole dell' uomo col dono ineffabile ed al tutto gratuito della sua grazia, la quale egli non suole aggiungere alle imprese di que'temerarii che assumono da se stessi il ministero dell'evangelica predicazione e che con sacrilega ignoranza confidano di potere da se stessi colla propria scienza, colla propria eloquenza, col falso zelo da cui si sentono invasi, convertire il mondo. No, no, mio caro Arnoldo, non vi date a credere che il convertire un'anima sia tanto facile come il fare un'elemosina, come assistere un infermo, come consolare un afflitto: queste sante opere di misericordia le possono e le debbono fare tutti i cristiani: sono proporzionate alle forze di tutti quelli che hanno buona volontà. Non così il ministero apostolico, che viene detto dai Padri della chiesa: *Angelicis humeris formidandum*, anche quando è imposto sulle spalle da Dio medesimo. Come dunque non ne rimarrà oppresso, e schiacciato colui, che osa mettervi sotto da se stesso l'omero

mortale? Iddio non permetta che nessuno de' nostri cari fratelli e compagni sia tanto ignorante delle cose divine, o tanto orgoglioso da nutrire in capo sì imprudenti pensieri, sì colpevoli attentati.

Ascoltatemi adunque, o mio carissimo figlio: pregate sempre il Signore della messe, che mandi i suoi operai sì nella Svizzera, che in tutto il mondo: del resto non date adito nel vostro cuore ad alcun desiderio che turbi il vostro riposo e la vostra tranquillità nel Signore: tagliate i pensieri del futuro: occupate tutto voi stesso nei santi ministeri che la Providenza vi ha messo in mano, nel cavare da essi il maggiore merito possibile, adempiendoli colla maggior perfezione sì interna che esterna, sopportandone le pene e mortificazioni annesse, e cavandone il maggior gusto spirituale, lodando e ringraziando Iddio ogni giorno e di tutto, e nelle sue mani amorosissime abbandonando tutta la vostra sorte. Dite di spesso: *in manibus tuis sortes meae*; e persuadetevi che egli vi ama più che voi amiate voi stesso, e che la sua soavissima providenza dispone ogni avvenimento piccolo e grande per nostro bene: onde non ci è maggior gioia che il conoscerla, che l'amarla, che l'adorarla in tutto ciò che avviene, sia favorevole o contrario alle naturali inclinazioni.

Vogliate pregare il Signore anche per chi è a voi di tutto cuore Padre aff.mo in Gesù Cristo. A. R.

Stresa, 1° *marzo* 1844.

LETTERA CCCLXXVIII.

A D. LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA.

Lo riprende paternamente di essersi opposto in un negozio alla ubbidienza dovuta al suo Superiore.

Carissimo fratello,

Ricevetti la vostra dei 3 aprile (1844), in cui mi dite di volermi fare la narrazione di ciò che avete fatto o detto circa la trattativa per la missione di Birmingham, a discarico di vostra coscienza, perchè, se vi trovo mancante, ve ne dia la condegna penitenza. Ah, mio caro! Pur troppo vi trovo mancante con mio sommo ed infinito rammarico! La sostanza della vostra lettera si è, che pel bene dell'Istituto nostro in Inghilterra voi avete maneg-

giato le cose in modo da far andare a vuoto un'opera già pienamente concertata dal vostro Superiore. Ora ditemi un poco, ammettete voi forse il principio che i sudditi possano far andare a male le opere pienamente concertate dai loro Superiori, quando essi le credano dannose all'Istituto a cui appartengono?—Se mediterete questo principio, voi ben vedrete che egli contiene la distruzione dell'ubbidienza religiosa, unico fondamento della vera virtù, e senza la quale non solo non si dà santità fuorchè illusoria, ma non si dà neppure alcun timore di Dio, alcuna fondata speranza, che egli voglia benedire l'Istituto. Ora ditemi: Non avete voi operato secondo un principio così distruttivo? In che maniera vi suggerì la coscienza di fare una tale guerra all'opera del vostro Superiore? — Voi dite, per salvare l'Istituto da un grave danno che lo minacciava. — Ma ne avevate voi autorità? Eravate voi incombenzato a ciò dalla legittima missione di Dio? Perchè non avete tenuto fermo il principio della fede, che chi ubbidisce non falla, che chi si sottomette senza uscire dalla sua sfera, è sicuro dell'aiuto di Dio? Non è egli lo Spirito Santo che dice: *Vir obediens loquetur victorias?* Qual bene maggiore non avreste fatto all'Istituto, riponendo la vostra confidenza nella virtù della obbedienza tanto cara al Signore, e credendo fermamente che, operando secondo questa virtù, Iddio non avrebbe mancato di premiar voi, e di benedir l'Istituto, facendo ritornar a bene anche i falli de'Superiori, quando pure fosse stato un fallo, come voi opinate, ciò che era stato fatto? Quanto non è mai deplorabile dunque una tale illusione!

Ma non istà tutta quì la vostra mancanza. Per riuscire a far quello che non vi toccava, non contento di mettervi in aperta opposizione contro il giudizio del Superiore, avete adoperati mezzi biasimevoli per riuscir nel vostro intento, disapprovando quanto il vostro Superiore avea conchiuso con persone riguardevoli, diminuendo così il credito e l'autorità del medesimo, e mettendolo in opinione di poco prudente, mentre egli è degno di ogni rispetto. Oh Dio! Chi poteva mai pensare, che il demonio *sub specie boni* vi potesse ingannare a questo segno? Io deploro senza fine il danno reale che avete cagionato con questo cattivo esempio all'Istituto, e deploro che vi siate reso stromento di discordia, mentre dovevate essere il centro dell'unione, e il modello dell'ubbidienza perfetta, e il cemento della carità fraterna. Ah! mio caro D. Luigi, aprite gli occhi, riconoscete l'imprudenza commessa, la virtù e lo spirito del voto da voi violato, domandatene perdono a Dio, e promettetegli una vera emendazione. Io desidero non già, che abbiate

le apparenze della santità in faccia agli uomini, le quali diventano spesso un inciampo all'eterna salute, ma bensì che diveniate e siate un vero santo agli occhi di Dio. Ma nol potrete mai divenire se non riponete la santità in una totale annegazione del vostro proprio giudizio, e in una perfetta ubbidienza ai vostri superiori.

Deh! datemi, mio caro, la consolazione di vedervi rientrato in voi stesso, e trar profitto da queste mie parole, che sono un avviso che Dio vi manda per me indegnissimo suo stromento. Scrivetemi la sicura promessa, che non ricadrete mai più in falli di simil natura, che non farete più nulla all'insaputa e contro il volere de' vostri Superiori, che non vi appoggerete mai più, per giungere a' vostri fini, al credito acquistatovi sopra persone fuori dell' Istituto. Insomma scrivetemi in modo che mi persuada essere stato il vostro un errore imprudente e grave sì, ma accidentale e passeggero. Rinunziate per sempre allo spirito vostro per seguire lo spirito di Dio. Allora benedirò il Signore che vi avrà illuminato, e tornerò a sperare che sarete un degno figlio dell'Istituto che ha per base l'ubbidienza *usque ad mortem, mortem autem crucis*. Gesù e Maria vi benedicano. Vostro aff.mo e dolent.mo in Cristo fratello A. R.

Oleggio, 13 *aprile* 1844.

LETTERA CCCLXXIX.

A DON ANTONIO BOTTARI RETTORE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI A RACCONIGI.

Come si dovrebbero istruire ed educare i giovanetti a fine di premunirli contro la empietà.

Molto Rev. Padre Rettore,

Comincio dal farle le mie scuse, se ho tardato qualche giorno a rispondere alla gratissima sua degli 11 corrente, colpa la mia assenza da Stresa.

Ottimamente Ella attribuisce il vacillare di tanta gioventù nella fede e nei costumi all'istruzione e all'educazione dimezzata comunemente in uso, più dimezzata ancora pei giovani destinati alla via militare. Questo è male irreparabile, se non si rimuove la cagione, riformando l'educazione stessa, e lodevole cosa farebbe, facendone sentire il difetto a S. Maestà, il religiosissimo nostro Sovrano. Or fino che non si potesse ottenere

sì desiderabile mutamento, gioverebbe apporre al male qualche rimedio, confortando le menti e gli animi dei giovanetti, e provedendoli di solidi principii coll'occasione appunto d'insegnare loro gli oggetti prescritti. Fra questi v'ha il *Catechismo*: ebbene se ne stenda l'insegnamento in modo da fare loro conoscere prima di tutto la Religione nella sua pienezza, e a questa occasione si sventino le *calunnie* che le appongono gli eretici e gli empi che non la conoscono. Questa maniera d'apologia, condotta bene, può essere utilissima, come quella che non ammette risposta, trattandosi di verificare semplicemente il fatto, se la Chiesa cattolica e la sua dottrina sia quella che dicono gli eretici e gli empi, e su cui fondano le loro obbiezioni; e la confutazione di queste conduce meglio i giovanetti a penetrare al fondo, e financo a sentire la bellezza della Religione che professano.

Non così approverei, che nella scuola s'introducessero obbiezioni d'altro genere, che esigono sottile raziocinio, e conoscenza delle cose umane, la quale i giovanetti non hanno. Ma quelli che fossero turbati da difficoltà di tale natura, si dovrebbero istruire a parte con somma diligenza e dolcezza. Niente vieta però che in occasione di dare istruzione religiosa, si vengano insinuando alcuni de' più necessari e principali principii d'una buona logica, quelli appunto che più sembrano opportuni a difesa della Fede, supplendo così alla mancanza della scuola di filosofia. E come questi principii di *logica religiosa*, dirò così, gioverebbero a formare le menti de' giovanetti; così non poco conferirebbe a formare il loro cuore il presentare loro quegli argomenti morali, che dimostrano la Religione nostra a un tempo che vera, bella altresì ed umana, ed utile fin anco alla vita presente. E qui l'insegnamento della Storia greca, romana e patria, potrebbe maneggiarsi in modo che consuonasse all'insegnamento religioso e lo confermasse; se il Professore di storia non dimenticasse mai di fare il confronto fra i vizii e le miserie delle società pagane, e la virtù e l'umanità delle società cristiane, se moralizzando con opportuni e brevi cenni, s'adoperasse ad imprimere nelle menti giovanili qual sia la vera misura, onde si dee giudicare le azioni degli uomini illustri, quanta vanità si nasconda spesso nelle clamorose loro virtù, e come la grandezza e la celebrità umana non sia che una deploranda illusione, e però non quella a cui il vero virtuoso, il vero grande debba rivolgere i suoi desiderii e i suoi sforzi. Anche le belle lettere possono non poco giovare a rendere sana la mente e religioso il cuore, se si fa ben conoscere come elle sono belle

e lodevoli solo allora che servono a mettere il vizio in orrore agli uomini, in amore ogni vera virtù.

Queste cose spianano la via e dispongono l'anima all'impressione che debbono poi farvi le massime eterne, e specialmente quella, come Ella ben dice, de'giudizii spaventevoli di Dio, e dell'inferno. E a ribadire queste in mente con frutto gioverà assaissimo l'avere persone atte a dare gli esercizi spirituali con efficacia, e degli ottimi Confessori. I fatti e gli esempi hanno potere grandissimo sull'animo della gioventù; e poichè Ella brama che Le additi qualche autore che ne contenga, mi sembrano commendevoli le opere dell'Ab. Carron, che, se non erro, ha anche una raccolta di vite di virtuosi militari.

Ella mi dimanda in fine della sua pregiatissima qualche cenno sul modo di educare la numerosa gioventù affidatale dalla Providenza, e benchè le angustie di una lettera non permettano di dire delle mille cose l'una, tuttavia per esserle ubbidiente Le dirò parermi ottimo mezzo di educare quello che alla dolcezza congiunge la fermezza, e una *somma ragionevolezza,* sicchè il giovane debba sempre, almeno nel suo interno, essere persuaso, che l'educatore ha ragione sempre in tutti i punti ed egli ha sempre il torto: cosa difficile a conseguirsi poichè richiede somma prudenza in ogni passo, e perfetta coerenza e uguaglianza in tutto ciò che si opera.

Mi prendo la libertà di inviarle un'operetta che un mio amico fece stampare, e mi professo con somma stima e religiosa divozione di Lei molto reverendo Padre Rettore umil.mo e dev.mo
in Cristo servo A. R.

Stresa, 22 *aprile* 1844.

LETTERA CCCLXXX.

A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA.

Si consola del suo pentimento pel fallo commesso contro la ubbidienza: e lo anima a faticare per la gloria di Dio.

Mio carissimo in Cristo compagno,

Filioli mei, hæc scribo vobis ut non peccetis: sed etsi quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum iustum, et ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi (1, Jo. II.)

La cara vostra del 23 p. p. mi ha tolto un gran peso dal cuore: ero veramente afflitto per l'avvenuto; ma ora sono pie-

namente consolato. Mi basta che riconosciate l'assoluta necessità di non opporsi ai superiori, quando hanno già deciso una cosa, anche s' egli paia doverne seguire qualche male, che anzi allora è necessaria maggior virtù d' obbedienza, d'annegazione, di confidenza in Dio, sulle quali virtù è fondato il nostro Istituto; mi basta che riconosciate l' illusione che vi ha fatto il demonio questa volta; e mi tengo certo, che lo spirito del Signore Nostro e l'aiuto della nostra tenerissima Madre Maria invocata da voi per ottenere tale grazia, vi premunirà e difenderà per sempre da sì funesti inganni. Le vostre promesse sono per me un vero balsamo: il sentire che voi siate disposto anche a morire piuttosto che a disubbidire è tutto ciò che posso desiderare da voi di più bello, ma non desidero certo nè aspetto niente di meno. Oh beata cecità dell' ubbidienza, che è la cecità stessa della fede, è la fede pratica, a cui si può ben applicare il detto di Cristo: *beati qui non viderunt et crediderunt!* Oh beata annegazione del proprio giudizio che ottiene le benedizioni sul nostro Istituto, e cangia in bene anche il male che potessero fare inscientemente i superiori! *Talibus hostiis promeretur Deus.* Sì, mio carissimo, per questa via giungeremo alla vera giustizia e santità che noi bramiamo: *iustus enim meus ex fide vivit.* Io v'abbraccio dunque teneramente nella carità del Signore e vi ringrazio della consolazione datami, nè voglio altra penitenza, chè i sentimenti sinceri della vostra lettera mi valgono più d'ogni penitenza. Ho manifestata anche al Provinciale la vostra lettera e ne fu pure contentissimo e consolatissimo.

Quanto a quello di cui mi pregate in fine alla cara vostra, cioè di scaricarvi del grave fardello che avete in sul dosso, statevi certo che ben intendo quanto vi debba pesare, e spesso fra me stesso vi compassiono, sapendo le fatiche anche corporali che dovete sostenere costì. Ma portate un po'ancora pazienza, seguitate a lavorare e a patire alacremente per amore del vostro Dio, che ha portato per noi la Croce. Io spero di potervi da un tempo o dall'altro *in parte* sollevare, e vi dirò come. Veggo l'importanza di stabilire costì alcuni dedicati unicamente a dare i santi Esercizii e le sante Missioni, ministero difficilissimo e che dimanda a farlo bene, uomini occupati interamente ad esso. Questo pensiero mi venne anco suggerito da alcuno de'nostri fratelli d' Inghilterra nelle relazioni che ultimamente mi trasmisero. Se verrà un tempo, in cui io possa eseguire questo pensiero, allora potrò forse sgravarvi dal peso presente. Coraggio dunque fin che a Dio piace! Noi facciamo tutto per Iddio: e bene siamo certi, che Iddio farà tutto per noi:

abbiamo intenzione rettissima, mettiamo sotto i piedi l'amor proprio; e anche quando le cose vanno bene, cerchiamo con tutta sincerità il disprezzo di noi stessi che è quello che ben meritiamo, e l'onore e la gloria di Dio solo che è ben quello che egli si merita: e per far tutto ciò fidiamoci di Maria, a lei sempre volgiamo il nostro cuore supplichevole, *et labia confitentia*. Egualmente non ci avviliamo mai pei nostri difetti, perchè abbiamo colui che ce ne può e vuole purgare sempre, qualunque essi sieno, purchè lo preghiamo, e possiamo dirgli teneramente *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies*. Addio, finisco perchè non ho tempo di più. Iddio vi benedica tutti e vi dia a tutti *cor unum et animam unam*. Vostro aff.mo

in Cristo A. R.

Stresa, 3 del bel Mese di Maria.
Inventio S. Crucis D. N. J. C. 1844.

LETTERA CCCLXXXI.

AL CHERICO GIUSEPPE SAIANI A ROMA.

Dallo averlo prescelto tra gli altri per mandarlo a Roma, vuole che tragga motivi di corrispondere più generosamente alla sua vocazione.

Carissimo in Cristo figlio,

Mi è stata ben grata la vostra lettera, ch'io già aspettavo da gran tempo, sembrandomi quasi impossibile che vi foste dimenticato di me. Godetti di sentire la descrizione delle vostre occupazioni, e che non vi mancano occasioni di meritare, benchè la vostra salute si vada migliorando. Veramente quando ho scelto voi, fra tanti altri, per darvi compagno al vostro carissimo P. Rettore, a malgrado che foste ancor novizio (cosa affatto insolita), ho avuto appunto intenzione di porgervi ad un tempo l'occasione di meritare e d'imparare, con vantaggio (se a Dio piacesse) anche della vostra salute corporale. Iddio adunque vi benedica e vi faccia santo, come richiede la vocazione a cui per sua misericordia egli vi ha chiamato! Questo gran dono della vocazione sta ora a voi di coltivarlo, in salute dell'anima vostra, con generosità, e gratitudine.

Quello che mi dite « di sentirvi fiacco di spirito fino a lasciarvi abbattere per cose da nulla; » non vi pregiudicherà se rivolgerete questa miseria a persuadervi del vostro niente, animandovi con altrettanta confidenza in Dio. Tutte le nostre debolezze se servono ad *umiliarci* e non mai ad *avvilirci*, diventano

buone ed utili per la misericordia del Signore che soccorre agli umili, ai contriti di cuore, perchè questi, persuasi di nulla potere se non il male e cercando in tutto d' essere umiliati, a lui ricorrono incessantemente coll' orazione, con un' orazione affettuosa, filiale e fervorosa. Coraggio adunque e confidenza grande nel Signore! Fedeltà alle sue chiamate, costanza nel bene intrapreso, e mai consenso di volontà alle tentazioni. Così si rinforzerà grandemente il vostro spirito; ogni dì più sentirete quant' è cosa sicura e soave il vivere abbandonato nelle mani della divina Providenza con quell'aurea indifferenza, che è il carattere della santità e dell'amor di Dio. Io bramo che di questi progressi spirituali mi scriviate, come quelli che sono le cose sole che mi consolano quando i miei cari fratelli e figliuoli me ne scrivono: *maiorem horum non habeo gratiam.*

Badate in una città così grande di non distrarvi: tenete custodite le porte de' sensi, e raccolto il cuore nel vostro Dio, a cui siete col sacro voto già vincolato. In somma fate in modo che il mio fine in mandarvi a Roma pienamente si adempia: e che io a suo tempo v'abbia di ritorno migliore, più perfetto, più fermo nella santa vocazione di quello che v'ho mandato. Io ne sto supplicando ogni giorno la divina bontà e per voi e per tutti i nostri, che sono meco un cuore solo ed un'anima sola. Scrivendomi dunque di queste cose, informatemi ampissimamente. Salutatemi il carissimo P. Rettore, la cui preziosa salute a voi è affidata. Qui tutti questi carissimi vostri connovizii vi rendono i saluti loro affettuosi, come pure il P. Maestro, e gli altri padri. Addio. Abbraccio e benedico tutti. —

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 5 *giugno* 1844.

LETTERA CCCLXXXII.

AL CONTE JACOPO MELLERIO A MILANO.

Lo consola afflitto per la morte repentina della sorella, ricordandogli la molta carità e bontà di lei, e assicurandolo dei suffragi per essa di tante anime buone.

Amico carissimo,

Partecipando oltremodo al vostro dolore per la perdita d'un' amata e virtuosa sorella, con cui eravate sì stretto non dico di sangue, ma di cuore e di pure intenzioni; partecipo altresì ai motivi di consolazione che voi stesso toccate nella cara vostra e che a troppa ragione ci debbono confortare, e soste-

nere nella battaglia della natura. Il Signore volle risparmiare all'ottima defunta le pene e gli affanni d'una lunga malattia e le tentazioni fors'anche d'una protratta agonìa: o volle dare a noi un'occasione di confidare con maggior abbandono di fede nella sua misericordia e nella sua fedeltà che non si scorda giammai, come promise, di chi lo serve, e molto meno in punto di morte di chi l'ha fedelmente servito in vita. Vostra sorella non vivea quasi più che pel Signore, aiutandolo, soccorrendolo, servendolo nei suoi poverelli; ed egli ci ha detto che chi darà anche un solo bicchier d'acqua ai suoi piccoli, considerandoli come discepoli suoi, non perderà la sua mercede. Se dunque Iddio tiene conto di ogni minima buona azione, d'ogni anche leggier atto di carità, quanti meriti, tutti scritti nel libro di Dio, non avrà trovato al di là di qnesta breve vita la sorella vostra, quanti crediti al banco di un Signore che paga a tant' usura e rimunera sì generosamente con beni eterni! Vostra sorella era la spiga di grano pesante che doveva essere mietuta pel celeste granaio, era la vite carica di grappoli maturi che doveva essere vendemmiata per la cella del celeste padrone.

Dobbiamo credere fermamente che Iddio è buono e fa da padre amorosissimo co' suoi servi. Chè se S. Paolo dice, che al vero bene di chi lo ama egli dirige tutte le cose, quanto più non isceglierà egli con infinita sapienza e bontà il punto, nel quale chiami a sè i suoi cari da questo mondo, il punto più favorevole alla loro eterna salvezza? Quanto più non isceglierà e destinerà a ciascun d'essi quel genere di morte che conosce il più appropriato e adattato alle loro forze e alle loro disposizioni, acciocchè la salvezza delle loro anime non sia forse messa a pericolo, ma più tosto cresca il merito della loro virtù, aiutandoli egli colla sua grazia? Mentre quell' estremo passo è così importante che da esso dipende che Iddio raccolga o no il frutto del suo campo, con tanto amore da lui seminato, inaffiato, e coltivato pel corso della intera vita! Per me ho sempre tenuto essere cosa certissima che, se la bontà paterna di Dio ci colma di beni in tutta la vita, ella intende beneficarci ancora più in un modo speciale nell'ora della nostra morte, sia col decretarci il genere di morte e le circostanze che l'accompagnano le più confacenti alla nostra salute, sia coll'accordarci copiose grazie, appunto come un padre è più sollecito di provvedere al bene de'suoi figlinoli in quei momenti, ne'quali egli sa che hanno più bisogno di sue paterne sollecitudini. E se abbiamo viva fede nella bontà infinita del nostro Dio, noi non riguarderemo la subitanea morte di vostra sorella come qualche

cosa di calamitoso, ma vedremo anche in essa un'amorosa disposizione della providenza del Creatore che volle raccogliere a sè la sua creatura col minor patimento di essa e colla maggior sicurezza di quell'anima già lungamente disposta al gran passaggio e ricca di meriti, senza che, posta in grave tentazione, pericolasse forse di perderne alcuno.

Avevo scritto sin qui quando giunse l'ora assegnata alla mia Messa; onde interruppi la lettera per andare a celebrare in suffragio dell'anima di vostra sorella, siccome feci; ed ora sono di nuovo con voi. I nostri fratelli e le nostre buone suore della Providenza faranno, come desiderate, ed è doveroso, preghiere e suffragi per lo stesso fine. E dobbiamo trarre appunto una nuova ragion di conforto, nel sapere che molti pregheranno per la salute dell'anima della buona defunta, colle quali preghiere, se mai avesse ritenuto da questo fango di cui siamo vestiti qualche leggera macchia, sappiamo per fede ch'ella verrà purgata e incandita più prontamente, in virtù de'meriti del Salvatore. Questi sono pur veri e solidi motivi di conforto per un cristiano. Perocchè in quanto al corpo ed alle cose terrene, non dee rincrescere a noi stessi di staccarcene, e dobbiamo ogni giorno disporcene; e però non ci dee nè pur rincrescere gran fatto che i nostri cari precedendoci giungano al fine per cui furono creati, ed abbiano messo in sicuro quel tesoro che in questa vita portavano in vasi di creta, e doveano difendere a grande sforzo contro i nemici.

Spero che il Signore comunicherà della vostra fortezza cristiana e della vostra fede anche a vostra nipote, e che ella pure saprà fare generosamente il sacrificio della madre a quella volontà suprema che è pur buona sempre, amabilissima sempre, anche quando ci flagella, o ci sprona ad andare più avanti nella virtù, e ci ammaestra col permettere gli eventi più acerbi. Fate, se voi credete, anche con Lei e con Giulio le mie condoglianze.

Finisco aspettando altre nuove di voi e della nipote vostra; porgendovi i rispetti dell'ottima nostra Madama Bolongaro, che pregherà certo e farà pregare per la sorella di cui ha sentito con gran dolore la morte. Ed abbracciandovi teneramente nel Signore, sono vostro aff.mo amico A. R.

Stresa, 30 *giugno* 1844.

LETTERA CCCLXXXIII.

A D. LUIGI POLIDORI A MILANO.

Colla quale prende a dimostrare, che Maria Santissima partorì G. C. non solo senza dolore, ma anzi con gaudio ineffabile.

Amico carissimo,

Rimanendomi un pocolino di tempo libero fra le occupazioni di questi santi esercizi, voglio scrivere a voi per certa cosa che mi diè noia nell'ultimo fascicolo dell'*Amico Cattolico*, a voi dico che ben so essere un devoto fervente della Madonna Santissima, che l'avete non solo per madre, come l'abbiamo tutti, ma quasi anche per compatriotta (1). Or come avete lasciato correre nel detto fascicolo, senza almen farne lamento, che Maria giunta a Betlemme *fu sorpresa dai dolori del parto*? Non vi offende, non vi strazia orribilmente gli orecchi una tale espressione? Ve ne può essere alcun'altra che sia cotanto, per dir poco, *piarum aurium offensiva?* La Madonna avere sofferto dolori nel parto del Salvatore? La Vergine che si fa madre di Dio, soggetta alle miserie penali delle altre madri? Or dove avete trovata che sia fatta per Maria la legge, che fu solo intimata ad Eva peccatrice, *in dolore paries?* Non vedete che questa legge incomincia: *multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos*, e che per ciò è legata, quasi direi, a quella cagione impura che fa moltiplicare alle altre donne le concezioni, cagione che non potè cadere in Colei che non fu sposa effettiva d'altri che di Dio, coniugio spirituale che nulla ha di carnale, nè madre d'altri che dell'Unigenito di Dio, maternità che non toglie punto la verginità? E non vedete che la medesima legge prosegue a dire: *et sub viri potestate eris*, *et ipse dominabitur tui* (Gen. III, 16), parole che esprimono di nuovo la cagione de' molteplici concepimenti delle altre donne? Ora Maria a qual mai uomo fu soggetta? Perocchè Giuseppe, giuridicamente suo sposo, la venerava, a non dubitarne, come la sua Signora, e non vedeva certo in essa la sua soggetta. A chi dunque fu soggetta veramente Maria, se non a Colui, di cui disse ella stessa: « Ecco l'ancella del Signore? » Onde se Giuseppe tenne in terra la dignità, se così si vuole, di capo di casa, egli non sostenea tanto ufficio se non considerandosi come un mero vi-

(1) Allude alla patria dell'amico, che è Loreto.

cario o rappresentante dello Sposo celeste, a cui aveva ben di cuore la sua sposa ceduta e tutta sacrata.

Tant'è lungi adunque che Maria Santissima possa aver provato alcun dolore in depor al mondo il Sole della giustizia, che anzi io tengo (e credo che voi pure lo terrete meco, perocchè io lo tengo con autorità venerande e con tutti i devoti della gran Vergine) che, allorquando fu compiuto il tempo in cui dovette nascere il Redentore, ella dovette essere sorpresa da gaudio indicibile, da gioie celesti, da rapimento ed estasi amorosa così sublime, che non può da uomo alcuno concepirsi, e che le diede un cotal saggio della superna felicità. No, mio caro, non è da lasciarsi passare una frase caduta, son certo, dalla penna dell'illustre scrittore per mera inavvertenza, ma che stride tuttavia e lacera gli orecchi cristiani; non è da lasciarsi passare, io dico, senza qualche emendazione, ed io prego voi di procurarla questa emendazione a vantaggio de' comuni lettori; ne prego voi per l'amore che voi portate a Maria.

Io per me nón solo veggo che la divina Scrittura favella sempre in modo da rimuovere da Maria ogni pensiero d'infermità materna, ma ce la mostra divenire madre senz'aiuto di altra persona, e tosto dopo messo al mondo il suo Portato, ella stessa, non usando già dell'opera di Giuseppe, involgerlo ne'poveri pannicelli, e colle proprie mani nel presepio acconciarlo, siccome suol fare non già una persona addolorata e ammalata, ma sana e lesta. *Et peperit Filium suum primogenitum*, *et pannis eum involvit*, *et reclinavit eum in praesepio* (Luc. II, 7), volle fare tutto da sè. E pure qual dubbio, se avesse avuto bisogno in sì dolce ufficio d'alcun aiuto, che Giuseppe non si sarebbe mosso a soccorrerla? Ma che? Non vedete voi in quella vece il buon Giuseppe, che in un angolo della grotticella si sta in silenzio adorando e contemplando il gran mistero, senza pur osare di fare un passo innanzi ed offerir l'opera sua alla sua dolce regina, la quale da sua parte non cede a nessuno de'mortali, non divide con nessuno le materne sollecitudini a cui ella sola, come sola genitrice in terra, ha tutto il diritto? E per darvi maggior prova di quel parlare vigilantissimo della divina Scrittura, tutta ad onor di MARIA, io vuo'che facciate un'altra osservazione, e non è l'unica che potrei farvi. Vedete quel luogo dell' Esodo, Cap. XIII, dove Iddio promulga la legge dei primogeniti serbati al sacrificio, e prescrive che il primogenito dell'uomo si riscatti a prezzo. Or bene che ne dite di quella frase: *sanctifica mihi omne primogenitum quod aperit vulvam?* E perchè non si contenta la legge di dire *omne primogenitum*, senz'altro

aggiungere? Non era chiaro abbastanza? Voi mi direte forse, che la spiegazione che vi si aggiunge è tutta conforme all'indole delle lingue orientali. Ma posciachè le stesse lingue orientali furono ordinate dalla providenza e scelte ad esprimere gli oracoli della divina rivelazione, io non mi trattengo dal dire, che quella frase orientale ed ebraica fu eletta non a caso da Dio, come acconcissima ad esprimere ciò appunto che Dio voleva, fu eletta cioè a limitare quella legge per modo, che ella avesse sì vigore per tutte le madri, venendone nel tempo stesso eccettuata la Madre di Dio, MARIA. E quale espressione potea essere più acconcia a questo intento del divin Legislatore? Senza bisogno di aggiungere alcuna speciale eccezione, nella stessa lettera della legge è già l'eccezione contenuta, con un laconismo veramente legislatorio. Voi potete riscontrare la stessa circospezione di parlare, dove s'intima la legge della purificazione (Levit. XII), le cui espressioni tutte sono tali, che dichiarano quella legge non essere fatta se non per le femmine ordinarie, non già per colei, che senza aver conosciuto mai uomo divenne Madre, e restò vergine intemerata. Non dunque da dolori ma da gaudii ineffabili fu accompagnato il parto della Vergine, di quella che fu sempre *hortus conclusus*, *fons signatus*, parole registrate nella sacra scrittura in onore della pura sposa del Re della celeste Gerusalemme, a cui le applica la Chiesa, di quella per la quale passò il Verbo incarnato siccome raggio solare per cristallo purissimo, come uscì dal sepolcro, senza infrangerne punto i suggelli, come penetrò dove erano raccolti gli Apostoli, *ianuis clausis*; di quella finalmente che ad altro dolore forse non fu soggetta mai, se non a quello atrocissimo e tutto spirituale, tutto volontario, che le trafisse l'animo come spada, quando compatì il Figlio in croce, e la passione del Figlio fu riflettuta e rinnovata nell'anima della Madre.

Io spero, anzi sono certo, che all'illustre e pio autore dell'articolo, dove è scorsa la frase che a me e a voi pure, son certo, mal suona, non possono dispiacere queste mie osservazioni, nè il desiderio che vi manifesto che quella frase sia emendata. Il suo scritto, tacendo del merito dello stile e della erudizione, è pieno di affetto per MARIA, ed io credo che a lui stesso gradir dovrebbe l'udire cosa, da lui forse non saputa, che tanto torna ad onore di quella Eroina che egli descrive e quasi dipinge con sì bei colori di sua eloquenza e di sua divozione. D'altra parte il non essere egli ecclesiastico lo scusa appieno dell'inavvertenza che può benissimo scorrere dalla penna anche di noi ecclesiastici. Laonde, se a voi non gradisse di

mandare qualche vostra noticella ai direttori del giornale, io non ho la minima difficoltà di permettervi, che gli preghiate d'inserire nel prossimo fascicolo la presente mia lettera. Addio. — Vostro amico aff.mo A. R.

S.° Monte di Varallo, 2 agosto 1844.

LETTERA CCCLXXXIV.

A SUORA PLACIDA RUFFINACCIA A DOMODOSSOLA.

La riprende perchè si mostri troppo attaccata all'affetto delle compagne.

Mia cara Figlia,

La vostra prima lettera mi aveva molto rattristato, la seconda mi ha consolato. Possibile che vi lasciate così dominare dalla fantasia, e non sappiate stare ferma nei santi propositi di servire Iddio, vivere e morire per amor suo, come esige la vostra santa vocazione? che miserabile leggerezza di testa è ella mai questa? Far dipendere la costanza nella vocazione dall'amore o dal disamore che vi portano le compagne? Siete adunque in monastero, siete consecrata religiosa per essere amata dalle vostre compagne, e non per amare e servire GESU' Cristo? Qual pervertimento di idee e di pensieri! D'altra parte, il darsi a credere di non essere amati, nè aggraditi, nè stimati dagli uomini, il darselo a credere così facilmente, come voi fate, l'immaginarselo per ogni inezia; che cosa è questa, se non il segno manifesto di un amor proprio delicatissimo e sdegnosissimo? E pure tutta la virtù, e specialmente la professione religiosa sta nel deporre l'amor proprio, e quindi nell'essere sempre contenti di tutte le cose e specialmente poi delle correzioni, nel fare i proprii doveri con semplicità ed ugualianza di carattere, nel sofferire per amore dello sposo delle anime GESU' Cristo, le molestie che cagionano i prossimi, non dando mai molestia a nessuno! Per carità entrate in questi sentimenti, e prendete un pensare sodo e fondato nell'umiltà, nella pazienza, e nella perseveranza. Altrimenti non sarete solamente la croce degli altri, ma la croce di voi stessa. Via dunque, ringraziamo Iddio e Maria Ss. del cangiamento, e speriamo che sia costante. Pregate per chi vi è padre in Cristo.

A. R.

Stresa, 15 agosto 1844.

LETTERA CCCLXXXV.

ALLA NOBIL DONNA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO.

Consola il comune dolore nella morte di una sorella di lei.

Mia carissima Cognata,

Se la vostra lettera, colla quale mi notificate la nuova perdita che voi, vostra madre, e noi tutti facemmo nella morte della sorella Giuseppina, non fosse già piena di sentimenti i più consolanti dedotti da quella religione che vi sta in cuore, vorrei ben ora esortarvi a trovare in Dio quel conforto che non sa dare la terra, nè gli uomini nelle più fiere disavventure. Ma poichè voi avete vestito quell'armatura di fede, che rende i veri cristiani invulnerabili, mi limiterò a far plauso agli stessi vostri sentimenti. Sì, la speranza che i nostri cari, defunti nel Signore, abbiano già conseguita la mercede delle loro buone opere, o almeno abbiano posto in sicuro per sempre la loro salute, è tal pensiero, che non ci può lasciare piangere essi, i quali sebbene sottratti ai nostri sguardi corporei, non sono morti, ma anzi vivi di una vita maggiore, ed immortale. Essi riderebbero del nostro pianto, o più tosto avrebbero rincrescimento della nostra ignoranza, o della nostra debolezza.

Che se vogliamo piangere la perdita nostra, se la natura vuole sfogarsi; almen la parte superiore fermamente creda che Dio è ugualmente buono quando ci dà quel che amiamo, e quando cel toglie: di maniera che siamo grati egualmente ai pegni del suo amore, o siano conformi od opposti alle inclinazioni dell'inferma natura: tanto più che in questi ultimi si nascondono solitamente de' tesori soprannaturali ch' egli ci offerisce in dono se noi vogliamo riceverli. E qual tesoro maggiore che l' occasione di distaccare il cuore da tutte le cose della terra per darlo a lui solo? Poichè le perdite delle cose e delle persone care ci aiutano mirabilmente a ciò, mostrandoci che tali oggetti in cui avevamo posto il cuore, non sono stabili, ma transitori e fugaci; e che ad ogni modo dovremo disunirci da essi, abbandonandoli noi stessi un giorno, se essi i primi non ci abbandonano. Qual tesoro maggiore che l'occasione di uniformare il volere nostro al divino, anche nelle cose più acerbe? Perchè solamente negli avvenimenti più acerbi può fare l'uomo a Dio un sacrificio più accettevole di se stesso, il che è sommo merito che raccorre non si può colle sole prosperità.

Ma che fo io, che entro a sviluppare que' concetti, che io mi prefiggevo solo di confermare e lodare nella vostra lettera? Basti adunque così, mia cara Adelaide: io raccomandai, e terrò raccomandata a Dio la bell'anima di Giuseppina; giacchè per quantunque pura sia di quaggiù dipartita, convien sempre temere che chi parte da questa pantanosa vallea non porti seco qualche lordura, che debba levarsi d'attorno prima di venire introdotta in quella regia, dove non entra alcun che di macchiato, e a quello Sposo che non vuole nelle sue spose vedere niente che non sia netto e puro come la luce. Voi fate anche presso la vostra ottima madre le mie condoglianze, e così pure presso il resto della famiglia. Salutatemi Giuseppe, e pregate pel vostro aff.mo cognato Antonio.

Stresa, 3 *novembre* 1844.

LETTERA CCCLXXXVI.

A MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D' ARONA.

Le accenna quale sia lo spirito dell'Istituto riguardo allo assumere offici esterni di carità, massime pastorali. Indi le mostra in qual senso un'anima possa chiamarsi e offerirsi vittima del divin Cuore.

Molto Rev. Madre,

Non si abbia a male se le dò questo titolo che Ella non vorrebbe, perchè il titolo è applicato all'ufficio ch'Ella sostiene di Superiora e allo stato di Figlia di S. Francesco, e non punto alla persona. Per massima generale, sarà sempre buono riflettere che i titoli che danno gli uomini, non esprimono mai il merito delle persone, e però non è da farne caso. Anche a me tocca certe volte di sentirne di belli! Ma che fare? Rido in mio cuore, e tiro avanti. Ora vengo alle sue ultime.

Quanto alle due cose di sentimenti spirituali che mi comunica, comincierò dalla seconda. Nostro Signor Gesù Cristo ha mandato gli Apostoli, di cui il capo era S. Pietro; agli Apostoli sono succeduti colla stessa missione i Vescovi, di cui il capo è il Papa. Questi sono i Pastori e i Maestri in Israello, e ad essi appartiene lo scegliere e conservare i Sacerdoti, e gli altri ministri. Noi dunque ed io in particolare non siamo che discepoli, e non abbiamo alcuna missione di riformare la Chiesa di GESU' Cristo. Guai se mai prendessimo questa missione da noi stessi! Saremmo dei falsi profeti, di cui dice la Scrittura, «Io

non li mandavo ed essi correvano. » Su questi principii è anche fondato l'Istituto della Carità, che al Signore piacque raccozzare per combinazioni apparentemente fortuite, ma dirette tutte dalla sua Providenza. Nulla più s'inculca nelle nostre regole, quanto il dovere di contentarci dello stato nostro di discepoli, e di non arrogarci mai l'ufficio di riformatori della Chiesa. Che cosa possiamo fare adunque per non uscire de'nostri limiti, e dallo spirito della nostra vocazione? Primo, occuparci seriamente a riformare noi stessi, e fare meno male che possiamo. Secondo, non rifiutarci quando il prossimo ci domanda qualche servizio e specialmente poi quando ce lo domandano i Vescovi. Terzo, avere un gran desiderio di vedere che le cose appartenenti alla gloria di Dio vadano di bene in meglio e perciò farci sopra grande orazione. Ecco in poche parole lo spirito del nostro Istituto. Ella vede adunque, che nelle parole che Le parve d'avere udite dal Signor nostro dee averci avuto non piccola parte la sua fantasia.

Non trovo poi niente ad osservare, e nè pure niente di strano, che Ella abbia pregato intensamente la divina bontà per me, che n'ho un indicibile bisogno, e non solo ella è buona la cosa, ma io la prego di farla il più spesso, promettendole la maggior riconoscenza nel Signore. Preghi sopra tutto che il Signore vinca gli ostacoli che metto incessantemente alla sua misericordia.

Ora con questa occasione Le dirò qualche cosa sul chiamarsi e sull'offerirsi *vittima* del divino amore, o del divin cuore. Quando la prima volta vidi ch'Ella si sottoscriveva *vittima del divin cuore*, ciò mi fece qualche sensazione, ed ecco il perchè. Altro è l'offerirsi vittima, altro è l'essere veramente vittima: la sola offerta non è ancora la consumazione del sacrifizio, anzi non è nè pure a rigore ciò che dà la qualità di vittima, qualità che viene da chi la destina e sceglie al sacrificio. Ora il chiamarsi semplicemente *vittima* mi parve un po' troppo; giacchè Ella non è ancora morta come sono le vittime, e non può nè pure sapere se sia destinata a morire d'amor di Dio, o per l'accettazione che farà Iddio della sua offerta, nel qual caso solo sarebbe vittima destinata, benchè non ancora consumata. Volea dunque suggerirle fin d'allora che, volendo prendere un titolo così grande, e così oltremodo prezioso e desiderabile, conveniva, per non passare i termini della verità, scriversi *vittima di desiderio, o vittima oblata*, ma non vittima semplicemente, che è un po' troppo.

Questa osservazione riguarda il chiamarsi o lo scriversi,

oppure il credersi vittima del divin cuore. Non Le dirò già lo stesso dell'offerirsi. L'offerirsi *vittima* per la maggior gloria di Dio e per la santificazione del suo nome, lo approvo in tutta l'estensione della parola. È il maggior atto di carità; perocchè GESU' Cristo ha detto: « Niuno ha una maggior carità di questa, che ponga l'anima sua per gli amici suoi; » dove per anima s'intende la vita. Questo è tutto conforme allo spirito del nostro Istituto, onde nelle nostre Costituzioni si dice, che la più cara devozione nostra dee essere quella « dell'offerta del nostro sangue, » e viene inculcato di farla spesso. Aggiungerò però, che questa offerta, acciocchè sia fatta bene, dee essere accompagnata da varii sentimenti, cioè: 1° dal sentimento di un'intima persuasione che, offerendo la nostra vita a Dio perchè ne sia promossa la sua maggior gloria, noi non gli offeriamo niente che valga per se stesso, o che possa essere accettevole, e però si dee intendere di fare tale oblazione insieme a quella che fece il divin Figlio all'eterno Padre, incorporati con Cristo; perchè se la facciamo come membri di Cristo, allora è un corpo solo che si offerisce, è una vittima sola, quella di Cristo che muore in sè e in noi, per l'unione intima che ha con noi, per la quale noi siamo divenuti pel battesimo il suo corpo mistico; 2° dal sentimento di un'intima persuasione che le nostre sono in fine parole e non fatti, cioè che noi non siamo capaci per noi stessi di consumare il sacrificio che offeriamo, ma deve, in caso, consumarlo egli stesso col fuoco della sua carità; onde ci è mestieri pregarlo ad un tempo, che accettando egli la nostra offerta col mandarci la morte, egli voglia darci la grazia della fortezza necessaria per sostenerla con vero spirito di amoroso e costante sacrifizio. Infatti egli può fare colla sua onnipotente grazia, che i patimenti delle malattie e della morte non riescano punto a noi di tentazione « nella quale c'insegnò a pregare il Padre celeste di non volerci mai indurre. » Onde per farci conoscere come noi dobbiamo procedere cautamente, domandando quello che gravemente ripugna alla natura, volle nell'orto provare tutta l'amarezza del calice della sua passione, e dimandare al Padre, se fosse possibile, che passasse quel calice, sicchè non dovesse beverlo. E così anche noi dobbiamo offerirci vittime colla condizione che il Padre celeste lo voglia o lo aggradisca; perchè se è cosa gradevole al celeste Padre, un'anima che vuol essere perfetta non può più ricusarlo, ed è il caso in cui non è possibile che il calice passi via senza beverlo. Tanta è la diffidenza che nostro Signor GESU' Cristo volle insegnarci ad avere di noi stessi! Perciò è cosa buona

esprimere nell'offerta della propria vita questo sentimento, « Si-
» gnore, io bramo che gli uomini si santifichino il più che
» esser possa, e se a tal fine fosse necessaria la mia vita, io
» ve la offerisco, a patto che mi diate la forza di sacrificarla
» effettivamente per la vostra gloria: fate di me quel che vo-
» lete: non abbiate riguardo a farmi patire, purchè siate glo-
» rificato, perchè io spero in voi: spero che mi darete grazia
» di sofferire tali patimenti. » Così si può offerirsi veramente
vittima pei proprii fratelli in GESU' Cristo: si può offerire il
proprio corpo, che non vale niente, per la salute e anche per
la maggior perfezione delle anime; e si può anche offerire il
sacrifizio delle grazie *gratis datæ*, le quali non ci rendono mi-
gliori. Io credo che il suo offerirsi vittima del divin cuore, sarà
accompagnato da tutti questi sentimenti e perciò l'approvo; ma
ho voluto distintamente indicarli, perchè se mai non li formasse
che implicitamente, li possa formare anche esplicitamente.

Aggiungerò, che allora quando il suo spirito le suggerisce di
offerirsi vittima per qualche ministro del Signore, non limiti
mai la sua offerta a quella sola persona, ma ci aggiunga tutta
la Chiesa di Dio. Perchè veramente noi dobbiamo essere oltre
modo amanti del divin regno e fare di tutto perchè questo
venga compiuto, qualunque poi siano gli stromenti, di cui si
volesse servire il Signore a tant'opera; venendo questi scelti
da lui solo. Ciò non esclude che si possa far l'offerta per quelli
che si possono credere da Dio eletti a promuovere la glorifi-
cazione di GESU' Cristo, anche in particolare; ma coll'aggiunta,
come dicevo, di tutti gli altri, di tutto il corpo della Chiesa;
e ciò tanto più che non si dee mettere limiti alle divine mi-
sericordie, nè temere mai di domandare troppo.

Ella vede che questa volta ho passato il segno scrivendo
finchè ho trovato carta. Suo in Cristo servitore. — A. R.

Stresa, 7 *novembre* 1844.

LETTERA CCCLXXXVII.

ALLA MEDESIMA.

Dopo toccato di nuovo l'argomento della lettera precedente, passa a rispondere alla domanda fattagli, cioè quali libri giudicasse più opportuni a leggersi da lei.

Molto Rev. Madre,

Se ha qualche cosetta da sofferire per amor di Dio, va bene
che se ne rallegri, pensando nello stesso tempo a tanti che

sofferiranno più di Lei. M'è parso sempre un buon pensiero quel di riflettere a chi patisce in ogni momento nelle diverse parti del mondo, quanti lottano colle agonìe della morte, anche violenta, quanti combattono colle più fiere tentazioni, quanti sono martoriati da pene interiori. Noi non conosciamo distintamente quelli che in tante diverse maniere sono angosciati, ma basta anche solo conoscere un po' in generale quanto passa continuamente in questa valle di lagrime, per poter raccogliere che il Signore tratta noi assai dolcemente al paragone, ed essergli grati anche di questo.

Supponendo che Ella brami che le dica alcuna cosa sui punti della relazione comunicatami, non dubito di farlo colla presente. Sul punto del chiamarsi *vittima*, Le ho già scritto, e da quello che Le ho scritto. Ella avrà già inferito, quanto sarei ora per dirle, cioè che io non consiglierei mai ad una società religiosa di pigliare il titolo di *vittime del sacro cuore di Gesù*, perchè troppo pomposo; giacchè non v'ha cosa nè più grande, nè più onorifica che di essere vittime dell'amor divino. La vittima dell'amor divino è più che santa, è giunta all'apice della perfezione, alla quale non si giugne propriamente che in cielo, dove quelli destinati da Dio ad essere sue vere vittime avranno compito il loro sacrifizio. Ora come nessuno quaggiù in terra può sapere d'essere santo, senza un'espressa rivelazione, così molto meno niuno può sapere d'essere vittima, nè dee riputarsi tale, ma solo desiderare di essere. D'altro lato tutto ciò che appartiene alla santità si dee procurare di nasconderlo agli occhi degli uomini: onde come mai tutte le religiose d'una congregazione potrebbero da se stesse pubblicare che sono vittime del santo amore, e pretendere che gli uomini le chiamino con un titolo così magnifico? Queste buone religiose, imponendo a se stesse una tale denominazione, si canonizzano da se stesse, mentre per essere canonizzate converrebbe prima che morissero, e poi facessero di que'miracoli solenni e pubblici, sui quali solo la Chiesa istituisce il processo della canonizzazione?

Di più, gli uomini non potrebbero in coscienza dare loro un tal titolo, senza esporsi a mentire; perocchè quantunque le religiose fossero persuase di meritare tanto onore, tuttavia non consterebbe della verità della loro persuasione agli altri uomini, se pur loro non rivelasse Iddio espressamente che tutte quelle religiose sono destinate da lui vittime da immolarsi sull'altare dell'amor suo. Fino dunque che noi viviamo quaggiù in terra pensiamo pure ad amare Iddio, e a divenire vittime del suo amore, domandandone ed aspettandone da lui la grazia;

ma non pensiamo a chiamarci con sì bel nome, e molto meno a volere essere così chiamate da tutto il mondo. Se Ella si compiacerà di riflettere tranquillamente su tutto ciò, s'accorgerà facilmente, che quanto al titolo di *Vittime del sacro Cuore* da darsi all'istituzione alla quale le parve essere chiamata, altro non può essere stato che un gioco della sua fantasia.

Spero ch'Ella abbraccierà questo mio ingenuo sentimento, e l'abbracciarlo Le riuscirà di profitto. Non cesserà già per questo di fare il più gran bene ch'Ella possa al prossimo, secondo le occasioni che le verranno offerte dalla divina Providenza, perchè non v'ha niente di più caro al nostro Signor Gesù Cristo che l'amare, ed il fare del bene al prossimo, e specialmente alle anime: l'amor del prossimo è il più sicuro segno, e il più bell'esercizio dell'amor di Dio.

Dopo di ciò Ella mi domanda consiglio intorno alle letture che mi sembrassero a Lei più convenienti, e glielo darò in breve. Nessun autore di mistica, nè pure le opere tanto pregevoli di S. Teresa. Tutto ciò che dicono gli autori che trattano degli stati d'orazione, e delle divine operazioni nell'interno dell'anima, può essere utilmente studiato dai Direttori per altrui direzione; ma è di poco profitto, di grande imbarazzo, di difficile intelligenza, ed anche di pericolo alle anime che quelle dottrine vogliono applicare a se stesse. Il mio, e suo S. Francesco raccomandava oltremodo la semplicità in trattando con Dio, e cogli uomini; e v'ha gran pericolo di perderla avvolgendosi nelle sottigliezze della mistica. Egli è assai meglio amare, contemplare, pregare il Signore col menomo possibile ritorno sopra di se stessi, su ciò che avviene nell'anima nostra, o che fa l'anima nostra. Il nostro bene è fuori di noi, è Dio in se stesso e nel prossimo. Giova dunque pensare a Dio, e non a noi stessi; cercare lui specialmente ne' prossimi, e non assottigliarci per misurare i passi nostri con cui l'andiamo cercando. Esclusi i mistici, a Lei sono già noti i più sicuri ascetici e non dubito che ne sia riccamente fornita. Mi restringerò adunque a darle un sol consiglio, quello di leggere abitualmente il *Nuovo Testamento*, specialmente le proprie parole di nostro Signor Gesù Cristo che hanno una soavità e forza infinita, sono adattate ai dotti, ed agli indotti, rendono un sapor celeste, prestano un alimento divino, sono della più esatta verità, senza che nessun pensiero umano vi si intrometta, e d'una inesauribile sapienza. *Le proprie parole di Gesù Cristo*, ecco il cibo a Lei adattato, e adattato a noi tutti. Le altre parti del Nuovo Testamento, oltre i Vangeli, servono a intendere meglio le pa-

role di Cristo. Potrebbe anco ricorrere ad alcuni libri dell'Antico Testamento, e specialmente ai Salmi, ai libri Sapienziali, a Tobìa, Giuditta, Ester, Giobbe, e al Deuteronomio, procurando di ridurre questi libri a Gesù Cristo, ed al suo amore; perchè a Cristo veramente tutti si riferiscono: tutti ben intesi lo annunziano, e lo celebrano venturo; e in somma alle parole di Cristo Gesù convien sempre ritornare col pensiero, e abitare e riposare in esse con tutta l'anima. In queste parole s'impara massimamente il precetto tutto proprio di Cristo, e nuovo nella sua bocca divina, quello dell'amor del prossimo. A questo gioverà infinitamente, per dirlo di nuovo, che Ella diriga le principali sue cure, e meditazioni.

Spero ch'Ella mi scuserà, se mi diffondo più del bisogno, e vorrà riconoscere anche in questo, che altro non mi muove che quella carità del Signore nostro in cui ritrovo contenuto ogni bene. Credo però d'avere ora soddisfatto alle sue dimande. Resta che Ella mi compatisca, e mi continui quel soccorso d'orazioni, che considero come abbondantissimo compenso a questa leggera e dolce fatica.

Aggradisca i sentimenti della mia stima co' quali sono in Cristo servo A. R.

Stresa, 17 novembre 1844.

LETTERA CCCLXXXVIII.

A CATARINA ROSMINI SUORA DELLA PROVIDENZA A DOMODOSSOLA.

Si congratula con lei che abbia vestito l'abito religioso, di cui le dichiara il significato.

Mia cara in Cristo figlia,

Partecipo della vostra gioia per avere dismesse le spoglie di questo secolo e vestito l'indumento reale di sposa di GESU' Cristo, Re dei regi e Signore dei dominanti. Quanto avete ragione di godere e di tripudiare santamente! Così avrete con voi un continuo ricordo di quel che dee essere internamente; perchè la Scrittura dice della sacra sposa: « Ogni gloria della figliuola del re è nel suo interno. » E vedete quanto bene l'abito vostro esteriore simboleggia l'interiore dell'anima. Il velo bianco che vi protegge il capo e copre parte delle spalle e del petto significa la purità de' pensieri e degli affetti. L'abito tutto nero significa la mortificazione di cui dee essere ornata la sacra

sposa in tutte le sue potenze, e la morte sua a tutte le cose mondane; perchè il nero è colore di morte. La croce che vi discende sul petto indica che in mezzo al vostro cuore deve dimorare il vostro Diletto Crocefisso, secondo le parole pure della Cantica: « Il mio Diletto farà la sua dimora nel mezzo del mio seno. » E la croce è di legno, perchè vi rammentiate di cercare e abbracciare il Signore nella sua povertà, e su quella stessa croce non d'oro o d'argento, dov'egli è spirato. Con questo segno della croce vincerete tutti i vostri nemici. Non li temete. Se anco vi danno molestia, non vi possono offendere. I pensieri molesti sono permessi da Dio per provare la fedeltà e l'amor nostro: conviene sempre combatterli colle armi della fede, ma con tranquillità e fiducia nell'aiuto del Signore. Mia carissima figlia, pregate per me che non posso trattenermi con voi più a lungo, come pur bramerei, pe' tanti affari di cui sono carico. Addio. Vostro in Cristo aff. o Padre. A. R.

Stresa, 8 *dicembre* 1844.

LETTERA CCCLXXXIX.

A DON PAOLO BAROLA A ROMA.

Dalla data della lettera, Festa del S. Natale, cava devoti riflessi per animare l'amico e se stesso a soffrire pazientemente le tribolazioni di questa vita.

Caro Don Paolo,

L'amabilissimo GESU' che innamora l'anime anche col suo vagito, sparga il suo balsamo odoroso e saluberrimo nelle piaghe del vostro cuore. Il sentirle accennate, come vive e dolenti, nella cara vostra letterina, assai mi commosse, ed oh! potessi, mio caro amico e fratello nel Signore, recarvi qualche medicina e conforto. Ma io, non sapendol fare, e nè pure intendendo a pieno la qualità de' vostri mali, che oscuramente indicate, ricorro di tutto cuore per voi al Medico dell'anime nostre, che pur ora è nato, e le conosce a fondo, e amoroso le sana coll'arte sua potentissima, a sola condizione, che usiamo della medicina che ci prescrive, orazione, sforzi da parte nostra, e confidenza illimitata. Orsù dunque, accostiamoci alla sua culla, offeriamogli tutti noi stessi, adoriamolo, e supplichiamolo, della sua grazia, e tutto ci verrà dato con essa: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius. Et laetatus sum in omnibus, quoniam antece-*

debat me ista Sapientia, et ignorabam quoniam horum omnium mater est. Deh! Come è egli poveretto il divino Infante! Come è intirizzito dal freddo! Come sconosciuto ingratamente dagli uomini! Chi mai desiderando di compensarlo con un po' d'amore, non sarà contento di dividere con esso lui la povertà e l'oblivione? E che sono le nostre piccole sofferenze verso alle sue? E chi siamo noi, chi è egli? Cel dica la sua santissima e dolcissima Madre, che tanto esulta e tripudia a trovarsi or con esso nella stalla non oscura dove è la luce delle anime, non fredda dove è l'incendio della carità. Ce lo dica ella, e la Vergine Madre lo dirà bene al nostro cuore, se l'accosteremo al suo, anzi ce lo farà sentire, ci parteciperà i suoi affetti. Mio caro, non perdiamoci d'animo, no; perocchè tutto ciò che ci avviene, è quel Bambino amoroso che lo dispone, e dispone tutto per puro amore; chè non sa operare cosa che non sia per amore; e quando non pare, allora è per amore maggiore, e tanto grande sovente, che vince il nostro intelletto. Questo pensiero mi è sovente di tanto conforto, che mi fa tornare in dolce l'amaro; e quando le tribolazioni mi accerchiano, allora parmi di essere più consolato, e di potere dire coll'Apostolo: *cum infirmor, tunc potens sum.* Del resto quanto sarebbemi caro, che veniste qui con me a passare un po' di tempo in questa solitudine piena di pace, dove trovereste, io spero, dei cuori che sanno amare!

Quanto agli studii, io so l'amor vostro alla verità. Noi non amiamo altro, mio caro, se non quella verità che conduce alla carità, o più tosto che è da questa indivisa. Io non mi prendo alcuna sollecitudine, nè mi dò alcun pensiero della riescita delle cose mie, confidando che la Providenza condurrà le cose al trionfo del vero ed alla maggior gloria di Dio, che sola amo, e che è tutto il mio bene.

Addio. V'abbraccio teneramente nel Cuore santissimo. — Fratello vostro in Cristo R.

Stresa, 25 *dicembre* 1844.

LETTERA CCCXC.

AL SIGNOR GIACOMO LUGAN A INTRA.

Gli esprime la sua soddisfazione per lo zelo con cui attende alla educazione de' fanciulli.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Voi mi avete augurato le buone feste, ed io vi ho risposto col cuore, non colla penna, perchè so che quello cercate e non

questa. Tuttavia, ora che trovo un momento libero, voglio anche colla penna dirvi quanto sono contento di voi, non perchè v'invaniate, attribuendo a voi stesso la lode, ma perchè, riferendola a Dio, a cui solo si deve, lui glorifichiate, lui amiate sempre più, autore e fonte del bene, riconoscendo voi stesso come fonte ed autore del male per voi stesso, e così sempre più vi umiliate. Godo in vedendovi tutto impegnato nel santo ministero di carità che Iddio v' ha commesso; godo in accorgendomi che ne conoscete l'eccellenza, ed anche questo è lume che dovete a Dio, e che ardiate di zelo per bene istruire ed educare coteste anime, nelle quali voi servite il Signor N. GESU' Cristo. Vi raccomando di fare tutto quello che potete non solo per operare da servo fedele, e degno figlio dell' Istituto; ma per accendere anche i vostri compagni dello stesso fuoco, per quanto da voi dipende. Salutatemi i cari compagni. Iddio vi benedica tutti.

Vostro aff.mo in Cristo padre A. R.

Stresa, 1845.

LETTERA CCCXCI.

A M.ª GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA.

Parla di una pia devozione da lei progettata.

Molto Reverenda Madre,

Già le dissi che con me Ella deve avere pazienza; onde non le riuscirà strano il ritardo di questa mia. Può bene assicurarsi che ho tutto il desiderio di servirla colla mia meschinità, ma non ne ho sempre il potere; spesso mi manca proprio il tempo da scrivere, e allora a me conviene differire, e a lei portare pazienza.

Presumendo il suo permesso, ho confidato a un mio compagno, il Sacerdote Pagani, il progetto inviatomi della pia unione, e meco conviene nel riconoscere che l'atto, con cui un cristiano offerisce se stesso, la propria vita, il proprio sangue a Dio, insieme col sangue e colla vita di Cristo, e coi patimenti di Maria, è il più bello ed eccellente che si possa fare; e però approva in sostanza, che si promuova questa divozione, eccitando i fedeli a praticarla. Ma perchè è molto ardua a farsi *con sincerità* (cosa importantissima se deve essere buona ed

utile); perciò gli sembra da tenersi piuttosto fra pochi, che da propagarsi fra molti, con pericolo che diventi una comune e languida formalità, come è accaduto ad altre divozioni per se stesse ottime. Egli anche suggerisce, che il titolo della pia unione sia più breve e più semplice: che l'offerta che si stabilisce venga recitata tre volte al giorno dagli ascritti, o almeno una, e che, lasciate le altre regole, all'offerta sussegua il modo di praticarla o per dir meglio, i sentimenti e gli affetti da cui essa deve essere accompagnata, quando si recita; acciocchè essa sia recitata bene, con sincerità d'affetto, e cognizione di ciò che importa l'offerire se stesso al Signore. Che se si volessero aggiungere delle piccole meditazioni o riflessioni sul sangue sparso da Gesù Cristo, sul sacro cuore, e sui patimenti di Maria, dove gli stessi sentimenti contenuti nell'offerta venissero più ampiamente esposti in forma di soliloquio, per chi ha comodità di usarne, anche questo potrebbe riuscire vantaggioso.

Gesù la ricolmi dell'amor suo; e penso che ciò le basti. Non cessi di pregare per me, pei sommi bisogni miei propri e di quelli che meco insieme servono il Signore.

Suo aff.mo e umil.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 5 *del* 1845.

LETTERA CCCXCII.

ALLA MEDESIMA.

Espone il suo avviso intorno al progetto di una pia unione da lei ideata.

Molto Reverenda Madre,

Restituisco i manoscritti favoritimi, pieni di fervorosi sentimenti, pe'quali ho lodato il Signore da cui provengono. Avendomeli Essa mandati per ubbidire al suo Direttore, il quale pure mi prega di dire il mio parere sulle cose in essi contenute, riconoscendo prima di tutto la mia poca perizia, glielo esporrò con tutta la dovuta sincerità.

In generale non dubito punto dire, che Ella si trova, per misericordia del Signore, in sulla buona via, per la quale non è a pensare altro se non che a tirare avanti con prudenza, e semplicità. Non disapprovo adunque che continui a scrivere quanto passa nell'anima sua, per sua propria edificazione, e per informazione di quelli che la debbono guidare nel suo cammino. In particolare non feci che poche osservazioni e sono queste:

La prima, che per altro calcolo poco o nulla, riguarda certe espressioni colle quali Ella sembra di credere che in certi stati, in cui Le avviene di trovarsi, le potenze del suo spirito sieno oziose: il che non è, mancando solo l'*avvertenza* delle loro operazioni, ed essendo l'oggetto, in cui sono occupate, generale, onde non ammette discorso e distinzioni. Ma, come dicevo, di questo non faccio caso, perchè ho veduto in altri passi che Ella viene poi a spiegarsi meglio, dicendo press'a poco altrettanto.

La seconda è più importante, ed è, che mentre in descrivere certi sentimenti avuti si diffonde notabilmente, pare che mostri della ripugnanza ad esprimersi francamente, ed interamente sopra certe altre cose più necessarie a sapersi per chi la deve guidare, e questi sono massimamente tutti quei luoghi, ne' quali tocca, sembrarle che Iddio voglia da Lei qualche impresa misteriosa da compirsi fuori del suo Monastero. Fino a tanto che si tratta di opere buone, specialmente riguardanti alla carità del prossimo, da farsi restando Ella nel luogo dove Iddio l'ha collocata, converrà esaminare le cose per minuto, ma poi non ci sarà forse difficoltà. Ma non così la penso, se si trattasse di dovere uscire dal luogo, in cui ora felicemente si trova: perocchè, già per questo solo, la cosa dovrebbe tenersi per sospetta, fino a tanto che Iddio non desse delle prove palmari della sua volontà, per esempio, che il Papa gliel' ordinasse; il che non è per ora verisimile. Su di questa materia dunque trovo necessario che Ella ponga ogni cura ad esprimere, e manifestare distintamente ciò che passa nell'anima sua, essendo il punto più importante per chi la deve dirigere; a meno che Ella deponesse ogni pensiero di ciò, e la cosa finisse così.

La terza osservazione si riferisce alla stessa materia, e mi si presenta forse dal mio non bene intendere il suo pensiero. Quando Ella parla delle vittime che vuole il Signore, parmi che Ella intenda di essere chiamata a fondare un monastero o una società di queste vittime. Ma converrebbe distinguere più cose. Egli è certo, che Iddio ha mandato il suo Verbo a incarnarsi ed immolarsi vittima pe' nostri peccati. È certo ancora, che la missione di Gesù Cristo è appunto questa di fare, che i suoi seguaci diventino simili a lui, vittime immolate sull'altare del divino amore. « Io sono venuto a portare il fuoco in terra, » Egli disse, e il fuoco è quello che deve incenerire l'olocausto. « Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce, » e la croce è il supplicio dove Cristo è morto, e dove i suoi

segnaci debbono pure morire. « Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi » e anche questo, perchè Gesù Cristo voleva dai suoi discepoli il sacrificio di se stessi. S. Paolo vuole, che i Cristiani sieno morti e sepolti con Cristo; e di sè dice, che era crocifisso al mondo, come il mondo a lui. In somma le Scritture sono piene di questo sentimento, e Iddio ebbe sempre ed ha le sue vittime. Tali furono prima i Santi Martiri, e poi tutti i Santi Confessori, che morirono col cuore a se stessi, e non vissero, e non operarono che per Cristo. Questa immolazione adunque di tutto l'uomo in onore del Creatore è il fine della missione di Gesù Cristo, e della stessa creazione dell'universo. Felici quelle anime, che possono essere vere vittime bruciate dal fuoco di Cristo e condite del suo sale! Il predicare questa dottrina è cosa santissima, perchè è la dottrina stessa di tutto il Vangelo. Ma dopo di ciò, sarebbe un'altra ricerca da farsi quella « se si potesse fare una vera società di tali vittime. » Primieramente le vittime di Cristo ben sovente non sanno di essere tali: perchè chi può conoscere i secreti del proprio cuore, e sapere con sicurezza, che ci abbia nel fondo, dove non vede che l'occhio di Dio! Di poi, le vittime di Gesù Cristo non soffrirebbero di essere chiamate con questo nome, come appunto i celebri martiri di Lione non soffrivano d'essere chiamati martiri, benchè avessero sofferto moltissimo per Gesù Cristo, perchè dicevano: « non siamo ancor morti, il nostro martirio non è ancor consumato. » In quarto luogo, per formare una società di vittime, converrebbe conoscerle, ma Iddio solo conosce le sue vere vittime, e se l'uomo volesse giudicarle tali, prima di vederle coronate in cielo, andrebbbe a rischio di raccogliere degli armenti, che, venuto il tempo dell'immolazione, gli sfuggirebbero dall'altare. In quinto luogo le società religiose hanno per iscopo di prendere gli uomini imperfetti, e di aiutarli acciocchè, colla divina grazia, tendano alla perfezione; ma le vittime sono già perfette non hanno bisogno di essere associate, e nè pure di conoscersi come tali. In sesto luogo, le vittime non si fanno tali se non con quell'ultimo atto di perfezione, col quale immolano se stesse; e quest'atto è l'opera di Dio; onde nessuno al mondo per quanto predicasse, eccitasse al bene o somministrasse i mezzi, che egli può al bene, potrebbe fare una vittima sola: e per ciò una società, che s'incaricasse di formare delle vittime usurperebbe l'opera di Dio. Non è dunque possibile, a mio parere, istituire una società con questo titolo che agli uomini spirituali parrebbe ambizioso, ed al mondo, pur troppo, ridicolo.

Che cosa adunque sarebbe possibile di fare? Quello stesso che hanno sempre fatto i santi fondatori delle religioni; unire delle persone che aspirano alla perfezione, e dare loro tutti i mezzi al perfezionarsi coll'orazione, colla mortificazione, colla povertà, colla solitudine ecc.: eccitarli quanto è possibile al fervore, a non volere che il piacere di Dio, cercare il più perfetto in ogni cosa, a caricarsi specialmente di tutte le opere di carità verso il prossimo, e dare il proprio sangue in aiuto dei loro prossimi: e in questi ministeri verso i prossimi è appunto dove possono trovare numerose occasioni di fare il sacrificio di se stessi, come l'ha fatto Gesù Cristo per nostro amore e per nostra salvezza, adempiendo così il precetto di Gesù Cristo di amarci scambievolmente, ed adempiendolo con perfezione, cioè spendendovi la vita stessa. E in questi esercizii della carità del prossimo è dove più sicuramente si esercita e spiega la carità verso Dio, non potendovi essere illusione di sorta nel fare ogni bene possibile ai nostri prossimi con fatica, umiliazione, e patimento nostro proprio: purchè sopra tutto anche in tali esercizii abbiamo la guida dell'ubbidienza, che è l'interprete fedele del divino volere. « Se ci amiamo scambievolmente, dice S. Giovanni, Iddio si tiene in noi, e la carità di lui in noi è perfetta. Figliuolini miei, non amiamo colla parola o colla lingua: ma coll'opera, e colla verità dei fatti. » Or poi se fra queste persone, che si propongono di fare in tutto la volontà sua, e di spendersi a vantaggio de' prossimi, Iddio si sceglierà delle vittime, egli sia benedetto, e lodato in eterno: questo è quello che bramiamo, e che da lui dimandiamo. Colle orazioni nostre dimandiamo pure dal Signore, che egli mandi il fuoco celeste anche sopra tutto il mondo, e ne riceva l'olocausto in odore di soavità. Da parte nostra, dopo avere fatto quello che possiamo, in lui speriamo, che avrà pietà de' nostri peccati, e in lui riposiamo. Quant'a noi dunque, offriamo pure noi stessi al suo amore, senza crederci perciò già divenuti sue vittime; offriamocegli nel modo, che le scrivevo in sulla fine dell'anno scorso. Eccitiamo anche i prossimi a sì bella offerta, ma senza ingerire loro nell'animo il pensiero di essere divenuti vere vittime; perocchè è da lasciare tutto ciò al Signore; e più tosto procuriamo che tutti si credano ben lontani da tant'altezza. Facciamo, come S. Ignazio martire che solamente quando udì il ruggito de' leoni che doveano divorarlo, pieno d'allegrezza disse: « Ora incomincio ad essere discepolo di Cristo. »

Eccole, Molto Reverenda Madre, le mie osservazioni.

Ora vengo ad informarla dello stato del libretto progettato, che dee contenere gli esercizii per l'*offerta di se stessi*. Il tempo destinato a questo piccolo lavoro nel passato autunno, mi fu tutto rubato da minuti affari, e convenienze a cui la carità non permetteva che mi sottraessi. Sono però desideroso, se a Dio piace, di applicarmi a così dolce fatica: ma quando il potrò? Dio solo lo sa; ma per qualche mese vedo la cosa impossibile. Ella preghi che il Signore, mi dia i lumi, gli affetti, le parole necessarie, acciocchè possa essere utile alle anime.

Sono suo umil.mo obbl.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 20 *gennaio* 1845.

LETTERA CCCXCIII.

A SUOR COSTANTINA MENZIO A DOMODOSSOLA.

La esorta a confidare grandemente in Dio, e ad esercitarsi nelle solide virtù.

Carissima in Cristo figlia,

Continuate ad attenervi ai consigli dativi, e confidate in Dio, il quale, state certa, non vi abbandonerà, nè vi vuole nè può abbandonarvi. Udite come parla S. Giovanni e meditate bene queste parole:

« Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità. Se diremo che noi non abbiamo peccato, noi facciamo lui mendace, e la sua parola non è in noi. Figliuoletti miei, io vi scrivo queste cose acciocchè non pecchiate. Ma se anche taluno avrà peccato, noi abbiamo avvocato presso il Padre Gesù Cristo giusto, ed egli è propiziazione pei nostri peccati, e non solo pei nostri, ma anche per quei di tutto il mondo. » Assaporate queste parole e vi daranno consolazione.

Protestate spesso di volere piuttosto mille volte morire che offendere il vostro Dio con cui sarete certamente unita per tutta l'eternità. Umiltà, confidenza, rettitudine d'intenzione, tenera divozione al cuore purissimo di Maria.

Vi benedice il vostro Padre in Cristo A. R.

Stresa, 21 *gennaio* 1845.

LETTERA CCCXCIV.

A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA.

Lo esorta a non lasciarsi abbattere dalle correzioni de'suoi Superiori, ma di trarne anzi motivo di spirituale letizia, e aumento di santità.

Amatissimo in Cristo fratello,

Rilevo dalla cara vostra che il demonio ha suscitato nel vostro cuore una gran tempesta; ma io confido nella grazia del nostro Signor G. C., a cui incessantemente vi raccomando, che non lo lascierete mai prevalere. Deponete ogni passione e state ad udire tranquillamente il vostro Superiore che amorosamente vi parla.

Voi dite che in dieci anni non avete ricevuto da'vostri Superiori che correzioni e disapprovazioni di tutto quello che voi fate. Ma considerate un po' la cosa davanti a Dio che è l'eterna verità; è egli vero questo? Basta che rileggiate le mie lettere per riscontrare in esse quante volte io vi ho manifestato la mia sincerissima consolazione nel Signore all'intendere le molte cose buone che avete fatto per la gloria di Dio. Ma vi ho anche corretto e disapprovato il vostro contegno, dove davanti al Signore ho creduto doverlo fare. — Sì, è verissimo, ma anche allora l'ho fatto con tutta carità e dolcezza, come mi suggeriva il cuore che tanto vi ama, benchè egli sembra che voi non lo conosciate. E poi, sarà anche possibile, che il diavolo si serva di questo pretesto per illudervi e per turbarvi? Sarà possibile che questo tanto vi affligga, fino a dire che vi viene a noia la vita? Deh! dove mai siamo, mio carissimo fratello in G. C.? Gli stessi principianti nella vita spirituale sanno che le correzioni de'Superiori si debbono ricevere allegramente, come atti di sincerissima carità, e come preziosissimi benefizii, e dicono essere altrettanti motivi per amare maggiormente i Superiori con amore di vivissima gratitudine. E non mi aspetterò io da voi altrettanto, che da tanti anni servite il Signore, e che avete sacrificato a lui il vostro amor proprio e la vostra stessa volontà col voto della religiosa ubbidienza? Sì, questo io mi sono da voi aspettato e me lo aspetto anche al presente: m'aspetto che umiliate e mortifichiate colla possente grazia di Gesù Cristo, e coll'intercessione di Maria Vergine, nostra madre, il vostro amor proprio, il quale solo è quello che toglie dal vostro cuore la dolcezza della carità e vi sparge

quell' amarezza che vi aggrava e vi stanca d'ogni cosa, come voi dite, e vi fa perdere l'affetto per que' Superiori e fratelli compagni che dovreste anzi ogni dì più amare e stringere ne' visceri di Gesù Cristo. La maggiore delle vostre tribolazioni è questa; è questa sola che dovete temere; ma chi mai la impone a voi se non voi stesso, o almeno l'inimico dell'umiltà e della pace, il tentatore? Ella certo è così grave che è veramente insopportabile più di tutte le tribolazioni sofferte dall'Apostolo. Dunque umiltà, ed ecco quella tentazione non esiste più; e ciò che prima opprimeva, diventa una consolazione ed una gioia. Poichè veramente l'uomo spirituale non trova un contento maggiore di quello di sapere che ha dei Superiori che lo correggono, che lo avvertono dei proprii falli, onde può camminar sicuro nella via del Signore, e appoggiato all'àncora dell'ubbidienza giungere al porto della salute. Ma per far questo egli è mestieri, mio carissimo, rinunziare ai proprii progetti tostochè si trovano opposti a quelli dei Superiori, rinunziare alla propria maniera di pensare ed alla propria volontà, tenendo quella de' Superiori per norma del proprio contegno, con semplicità e con purità.

In quanto alle missioni e agli esercizii, tanto è lungi che il P. Provinciale, od io li disapproviamo, che anzi ci consola assai il vederli ben avviati, e ne speriamo sempre maggior frutto, purchè però vi mettiate in grandissima guardia del dolce veleno delle lodi e dell'applauso popolare. Ah! fate, mio caro, che vi riescano più dolci le correzioni e le disapprovazioni de' vostri Superiori, che non sieno le lodi degli altri uomini. Così facevano i Santi: amavano d'esser corretti, odiavano d'esser lodati. Ma chi non ama d'esser corretto, non saprà mai odiare d'esser lodato.

Voi volete farvi santo, me l'avete detto tante volte; io ve lo credo: dunque tenete la strada dei Santi: la strada dei Santi è una sola, e non ne troverete altre per quanto studiaste e ragionaste: questa strada è — perfetta annegazione, perfetta ubbidienza, mortificazione della razionale, come diceva S. Filippo — ricevere allegramente tutte le disposizioni de' Superiori, amare le loro correzioni e disapprovazioni, mostrarne loro gratitudine e cavare incoraggiamento anzichè tristezza e avvilimento dai loro avvisi, scacciare dalla mente tutti i piani opposti ai loro, come zizzanie seminate dal nemico infernale, godere che i piani dei Superiori riescano, impiegare tutte le proprie forze a farli riuscire felicemente, restringere la propria attività ai ministeri ricevuti da Dio per mezzo de' Superiori, crescere ogni dì più

nella carità e nell'amore della vocazione e dell'Istituto, questa è l'unica via per cui giungere alla santità, tutte le altre sono illusorie, menzogne, e conducenti alla perdita non solo della santità, ma dell'anima stessa.

Mio carissimo fratello, ***est via quae videtur homini recta, novissima autem eius ducunt ad mortem.*** Carissimo in Cristo, voi mi dite d'essere assai triste? Io sono triste assai più di voi: voi fa tristo il dolore d'essere corretto e disapprovato ne' vostri falli; a me fa triste il pensiero che vi addolori tal cosa che vi dovrebbe spiritualmente rallegrare. Deponete voi la vostra tristezza, e svanirà la mia, anzi si cambierà in letizia: io lo spero, e sarei desolato per amor vostro se non lo sperassi. Spero che voi una volta imparerete, dando torto a voi stesso, a dar pienissima ragione a Gesù Cristo, e che questa consolazione mi sarà recata da una prossima vostra lettera, e non mi sarà più tolta giammai.

Addio. Il vostro in Cristo affez.mo Padre A. R.

30 *gennaio* 1845.

LETTERA CCCXCV.

AL CHIERICO N. N.

Ne riprende severamente lo spirito di superbia, e gli dinunzia o di correggersi o di lasciare l'Istituto.

Mio carissimo in Cristo figlio,

L'Istituto, nel cui seno voi vi trovate per misericordia di Dio, non conosce altro bene che la *carità* e *l'umiltà*, perchè in queste virtù sta la santità, secondo la dottrina di Gesù Cristo e della Chiesa Cattolica. La *carità* e *l'umiltà* non debbono già essere per noi due parole vane, ma esse debbono formare l'anima nostra dolce e tutta amore, cavando da lei ogni amarezza e ogni veleno d'orgoglio; e l'anima nostra così migliorata deve mostrare in tutte le opere sue quelle due virtù santissime che sono la carità e l'umiltà. Come tutti i nostri cari fratelli debbono sforzarsi di acquistarle e di praticarle; così è un dovere de' Superiori di fare tutto quel che possono acciocchè tutti i loro soggetti le acquistino. Uno de' mezzi a tal fine si è, che i Superiori conoscano i difetti de' loro soggetti, e questi devono esser bramosi di essere appieno conosciuti da essi e corretti. Senza di questa sincera volontà non corrispondono

alla loro vocazione, e sono meri ipocriti che ingannano se stessi e gli altri, perchè promettono di seguire le nostre regole, e poi non vogliono osservarle.

Con questo spirito di carità ho comandato al vostro immediato Superiore d'informarmi del profitto che fanno tutti cotesti nostri carissimi scolastici, specialmente nella dolcezza del cuore, nella carità, nella umiltà, nel vero spirito di Dio, e nell'osservanza delle sante regole; e di svelarmi tutti que' difetti che commettono esternamente contro di queste virtù insegnate da N. S. GESU' Cristo, e FINE ULTIMO del nostro Istituto. Il vostro amorosissimo Superiore adunque fu obbligato in coscienza a manifestarmi le vostre imperfezioni, le vostre debolezze, i vostri falli; e tutto ciò in ispirito di carità e per vostro bene. Ora che sento, mio caro? Quali cose che affliggono profondamente il mio cuore? Mi si dice adunque che voi « avete mo- » strato dispiacere per essere stato promosso alla sola Tonsura, » con vostra umiliazione, che avete fino ricusato qualche volta » di portare la cherica, che avete ricusato qualche volta di » servire in Chiesa, dicendo che non avendo avuto il vantaggio » dell' ordinazione a' minori, non dovevate nè pure avere l'in- » comodo d'esercitarli, » considerando per incomodo quello che, se aveste una menoma idea del tempio di Dio e una scintilla di zelo pel suo servizio, avreste dovuto considerare per vostra somma gloria e sommo diletto nel Signore. Quali sentimenti sono questi, mio caro figlio? sono sentimenti mondani; ma non mai religiosi e cattolici; sono sentimenti che vengono dal Padre dell'orgoglio il demonio, dal quale vi lasciate ingannare miseramente: Sono sentimenti direttamente opposti allo spirito di Gesù Cristo, e dell'Istitnto, nel cui seno vi trovate; ma senza riportarne profitto alcuno.

Sono già degli anni che sentite predicarvi dai Superiori queste verità, e invece di riflettervi, invece di riconoscere l'amore che i Superiori vi portano; voi pensate ad altro, mio caro; avete i pensieri in tutt' altro; vi rincresce d'esser corretto; rendete odio per amore; ci ingannate; ci trattate ingratissimamente; e vi avvolgete dentro voi stesso come un serpente sordo al suono de'musicanti, come troppo a proposito s'esprime la divina Scrittura. No, mio caro, io non posso tollerare questa vostra durezza; quest'orgoglio che vi accieca; io vi ho predicato più volte il vero, avete tante istruzioni; non potete dire che vi sia stata tenuta occulta la verità; si è provato colle dolci, e con un po' di rigore per farvi aprire gli occhi sul vostro stato, ma in vano; non volete intenderla; confidate in voi

stesso, ascoltate la vostra fantasia, invece della voce di Dio che per mezzo de'Superiori vi parla. Non solo perderete la vocazione continuando nella vostra invincibil superbia e indocilità, ma perderete anche l'anima. Avreste sott'occhio begli esempi d'umiltà e di carità ne'vostri compagni; potreste imitarli: preferite i vostri falsi ed orgogliosi ragionamenti, e però dovrete rendere conto a Dio di tutte le grazie ch'egli vi ha fatto, e che voi avete rese sterili, e cangiate anzi in vostra condannazione.

Mio caro! È tempo da finirla: o andatevi; o cominciate a fare da vero figlio dell'Istituto. È impossibile restare nell'Istituto coi sentimenti superbi che vi guastano il cuore; e vi fanno dare tanti scandali ai vostri compagni. Con questi sentimenti non potete amare l'Istituto: vi deve divenire odioso per necessità: mentre se aveste i sentimenti contrarii di umiltà e di carità, e vorreste vincere voi stesso, ed ascoltare i Superiori, lo amereste ogni dì più, come un paradiso in terra, lo amereste più della stessa vostra vita. Così fanno tanti altri; crescono ogni dì nell'amore della vostra santa vocazione; mentre voi ogni dì diminuite necessariamente nell'amore di essa. Il non amarla ogni dì più, è segno che non si cava profitto spirituale dagli insegnamenti e dagli esercizii santissimi che in essa si possono praticare. Scegliete dunque o il buono spirito, che è quello di Dio; o il malo spirito che è quello del diavolo, perchè non si può servire a due padroni. Addio.

Vostro in C. P. A. R.

Stresa, 5 *febbraio* 1845.

LETTERA CCCXCVI.

AL MEDESIMO.

Vi tratta lo stesso argomento della precedente.

Carissimo in Cristo figlio,

L'Istituto della Carità ha bisogno di uomini umili, mansueti, e veri imitatori di G. C.: per formare di tali uomini è stato fondato. È cinque anni che voi sentite predicare questa grande verità: ma non date ancor segno di cominciare ad intenderla, nè mostrate alcuna vera premura di dedicarvi ad un tale studio de' Santi. Sempre dominato dalla fantasia, presuntuoso e pensando a convertire gli altri invece di pensare a convertire

voi stesso, affliggete col vostro contegno i Superiori, e scandalizzate i vostri compagni; e poi ingratamente considerate come se fosse malevolenza verso di voi quello, che altro non è che effetto di carità. In somma se non deponete una volta voi stesso, e non cominciate a *gustare* sinceramente la pratica dell' umiltà, perderete la vocazione. L' uomo pieno di se stesso, sdegnoso, non è buono a nulla pel ministero evangelico, e per l' Istituto: ogni cosa gli è intollerabile: il suo cuore diventa ogni dì più acre, disamorato ed ingrato. Come quelli che nell' Istituto cercano unicamente di santificare se stessi colla dottrina e cogli esempi di Cristo mortificandosi, amano ogni dì più l' Istituto e i Superiori che tante sollecitudini si prendono pel loro bene; così gli altri che sono pieni di se stessi e di falso e mondano pensare, ogni dì più perdono dell' amore all' Istituto e ai loro Superiori, perchè sono con essi in una necessaria lotta; e finiscono coll' uscire indubitatamente dall' Istituto. La falsità di pensare che mostrate e la poca coscienza che avete in adempire al voto che avete fatto di ubbidienza, e in adempire la promessa che avete fatta replicatamente fino dai primi giorni che entraste nell' Istituto, quando vi fu spiegato il *Memoriale primae probationis*, è cosa veramente deplorabile!

Voi parlate di *distrazioni in famiglia;* e ben si vede che non conoscete se non le famiglie del mondo, non *le famiglie religiose;* perocchè queste *distrazioni* appunto sono necessarie ed indispensabili per formare e provare la virtù perfetta, che vi si cerca.

Voi parlate di non portare la cherica, e di non servire in Chiesa, e ricorrete a me come a giudice della vostra renitenza ad ubbidire; quasi che (oltre esser questo vostro un tratto che mostra una testa assai storta, ed un animo superbissimo ed ingrato) quasichè, dico, non aveste costì un Superiore a cui dovete ubbidienza; e ci volessse la decisione del Generale per sapere se il suddito debba ubbidire al suo Superiore.

Voi dite d'essere inclinato alla *schiettezza*; ma altro è la schiettezza ed altro *la sincerità*. Quando fingevate d'esser tutto contento d'essere stato promosso alla sola Tonsura, e me ne rendevate le più vive grazie per lettera; qual sincerità era la vostra? Nel fondo del vostro cuore stava la superbia ferita mortalmente.

In somma finora voi non avete capito nulla di ciò che vi fu insegnato; il vostro pensiero è sempre altrove, non è mai fisso nell'unico scopo che si propone l'Istituto, e che consiste

tutto in quelle parole di Gesù Cristo: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde. Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem. Qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Voi mi rispondete superbamente, che sapete tutte queste cose. No, mio caro, non le sapete: siete cieco, non potete saperle. Il pronunciarle colla bocca, non è saperle. Il farvi sopra una diceria, non è saperle. Per saperle convien gustarle: per saperle conviene avere il lume di G. Cristo, e voi finora non l'avete questo lume: perchè tutti quelli che hanno questo lume interiore, lo dimostrano ai fatti: voi non avete che il lume tenebroso, cavilloso, mendace della vostra fantasia, ed è dietro questo che vi dirigete nelle vostre operazioni.

Mio caro fratello, io proverò ancora a sopportarvi; ma vi predico che se non fate grandi orazioni per *conoscere voi stesso, e capire in che consista il bene UNICO che si cerca nella via religiosa in cui vi trovate;* e se non vi prefiggete di rendervi *ubbidiente* una volta al vostro immediato Superiore, docile, ed osservante delle regole, non faremo nulla; andremo di male in peggio; diverrete ogni dì più colpevole davanti a Dio, e un oggetto di sommo orrore agli occhi di tutti noi. Orazione, ma orazione intensa, e diretta ad ottenere da Dio la *vostra propria santità*; ecco quello che vi bisogna. Egli sembra che fin qui abbiate assai poco pensato a voi stesso: senza l'intima conoscenza e persuasione de' vostri difetti e delle vostre colpe non potrete mai avere alcuna contrizione e vera emendazione. Senza che il vostro cuore diventi umile, tutto è perduto per voi. Iddio vi benedica, e vi illumini, com' io lo prego incessantemente.

A. R.

Stresa, 14 *febbraio* 1845.

LETTERA CCCXCVII.

A MARIA GELTRUDE SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA.

Dice in qual senso possiamo tenerci indifferenti ai doni soprannaturali in noi.

Molto Reverenda Madre,

Il desiderio della perfezione è buono, ed è buono che non ci poniamo limiti, se intendiamo per perfezione l'amor di Dio e del prossimo, in cui veramente la perfezione consiste. Perocchè chi mai di noi vorrà mettere limiti all'amor di Dio e del prossimo? E come non desidereremo d'averne sempre più, senza

mai dire, basta? Anzi possiamo anche estendere le nostre speranze oltre ogni limite, se le nostre speranze sono fondate unicamente nella misericordia del Signore e non in noi stessi, dove deve avere il suo fondamento altrettanto timore. Che se per perfezione Ella intendesse qualche cosa di diverso dal santo amore, come sono le grazie *gratis datae*, nelle quali non istà la perfezione; allora io approvo pienamente che ne sia indifferente, e che anzi, invece di desiderarle, le tema. Quando gli affetti sono buoni, come quelli della pace e tranquillità che non rendono punto indolenti nè indifferenti al proprio dovere, non si deve temerli, nè scrutinare tanto se sono illusioni; perchè, anche quando fossero illusioni, non possono nuocere, e però è da prenderli come vengono e tirar avanti.

Io spero che la divozione dell'offerta farà del bene: a buon conto ho detto al caro Pagani che sta stampando delle visite al Ss. Sacramento, di pubblicarla in fine al libretto, e allora la introdurrò fra i nostri, giacchè è tutta propria, come Ella dice, dell'Istituto della Carità, e nelle Costituzioni nostre scritte già nel 1828 viene espressamente raccomandata.

Quanto al desiderio che mi manifesta, che io Le faccia da guida, non ne vedo necessità. Del resto, come Le ho già detto altre volte, in quel poco che valgo sono disposto a consigliarla nei casi di bisogno. Continui intanto a pregare per me e pel nostro Istituto acciocchè il Signore dia a tutti noi lo spirito della nostra santa vocazione, che è tutta di amore. Aggradisca i sentimenti della mia stima, coi quali sono in Gesù Cristo suo umil.mo e obbl.mo servo A. R.

Stresa, 22 *febbraio* 1845.

LETTERA CCCXCVIII.

AGLI SCOLASTICI STUDENTI DI FILOSOFIA A DOMODOSSOLA.

Si diffonde a inculcar loro la pratica delle virtù e specialmente della obbedienza, della carità e della umiltà.

Carissimi in Cristo figli,

Benchè non sempre possa rispondere alle vostre lettere, pure sempre lo desidero, e quando non posso, sarà a voi di compenso il sapere con quanta letizia accolga la comunicazione che mi venite facendo de' sentimenti vostri, massime se son ferventi nell'amore della vostra santa vocazione. E spero che

tutti n' andrete innamorati, e che ogni giorno acquisterete maggior lume dal Signore per conoscere la grandezza della sua misericordia che vi ha fatta, separandovi dal mondo, affinchè vi consecriate a lui solo e diventiate vittime dell' universale carità da lui insegnataci colla parola, colla vita e colla morte. Faccia egli, che niuno di voi resti indietro; ma che ognuno di voi emuli i doni migliori, sforzandosi di vincere ed abbandonare se stesso, distruggendo gli ostacoli della carne e dell'amor proprio all'esercizio della perfetta carità di Cristo. Deve esser questa carità la vita di tutti i vostri pensieri, e l'anima di tutte le vostre azioni. Questa vi deve insegnare ad essere esatti e solleciti nell'osservanza perfetta delle regole vostre, e vi deve rendere premurosissimi di far bene la meditazione e tutti quanti gli esercizi devoti, delizie dei cuori ferventi. Questa, cioè la carità, vi dee rendere ubbidientissimi, e aggiunger dolcezza grande nell' ubbidire, nel sottomettervi, e nell' accettare ogni umiliazione ed abbassamento di voi medesimi. E come la carità vi lega intimamente co' vostri Superiori, di cui dovete essere confidentissimi ed amantissimi, così vi stringe fra di voi di quell' intima amicizia, che rende una sol' anima ed un sol cuore quelli che sono condiscepoli nella medesima scuola di G. Cristo.

Che bella cosa, miei cari, rispondere generosamente a quella vocazione di amore, a cui Cristo vi chiama nell' Istituto! Che bella cosa non aver a far altro che amare! Perocchè amando, eccovi con questo solo veri membri dell' Istituto, membri perfetti. Per amore dovete operare, per amore parlare; per amore tacere, per amore studiare, per amore patire, e non dico per amore godere, perocchè l'amore stesso è un godimento che si mescola in tutto ciò che si fa per amore. Nel vostro grado poi di scolastici, dovete particolarmente studiare per amore; dico per amore di Dio e della santissima sua volontà, e di quella sapienza che è Dio stesso; e dico per amore del prossimo, perocchè l' Istituto vuole che i suoi membri amino Iddio illimitatamente nel loro prossimo, avendo per suo fondamento e per divisa e pel motto della sua bandiera il Precetto di G. Cristo: « Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro: » e « In questo conosceranno gli uomini che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro. » Poichè la scuola nostra è la scuola di Cristo; e la professione nostra è quella di essere discepoli di Cristo, e l'occupazione nostra è quella di adempire il precetto di Cristo; e noi non abbiamo altra occupazione. Perciò l'Istituto ama tutte le doti, tutte le abilità anche naturali, tutte le

cognizioni, e prescrive che i suoi membri se ne forniscano in copia con tutta sollecitudine e laboriosità secondo l'ubbidienza; perchè tutte le doti, tutte le abilità, tutte le cognizioni anche umane, sono mezzi a fare del bene al prossimo, e specialmente alle anime, purchè informate e dirette dalla Carità.

Ad una tanta vocazione si deve porre per fondamento una umiltà profondissima, per la quale l'uomo reputi a Dio tutto il bene ch' egli ha, e tutto il male a se stesso; diffidi di tutti i suoi pensieri e giudizii, e della sincerità del suo proprio cuore, e mostri questa diffidenza salutare di se medesimo in quella modestia di parole e di atti, che rende l' uomo giusto appresso Iddio e amabile innanzi agli uomini. Questa umiltà esclude ogni gara, e mette assai volentieri gli altri innanzi a se stesso, e l'uomo per essa sta sempre sul reputarsi ultimo e servo di tutti. Iddio benedicendovi largamente vi conceda tutte queste virtù, le quali tutte si contengono nella vostra vocazione.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 8 *marzo* 1845.

LETTERA CCCXCIX.

ALLA CONTESSA EUFRASIA SOLARO VALPERGA A TORINO.

La consola nella sua afflizione per la morte del marito, e ne trae occasione per animarla a distaccarsi sempre più dalla terra e a non bramare che il cielo.

Partecipe delle gentilezze del Conte e più ancora della Contessa Masino, non posso a meno di venire a solvere un doloroso uffizio con Lei, ottima signora Contessa, un uffizio della più sincera condoglianza in questa nuova tribolazione che il Signore Le ha mandato, privandola della più intima persona di sua famiglia che sola Le rimaneva. Il Signore è certo egualmente buono, egualmente saggio anche in questi momenti che colla prova del dolore purifica le anime a lui care, come in altri momenti in cui le ricolma di prosperità, e le incoraggia colle consolazioni al suo più fedele servizio. Io so, che Ella piena di Fede, e nudrita delle profonde verità della nostra Religione santissima, consolatrice di tutti i mali, non ha bisogno de' miei conforti, e che sa vincere il dolore della natura colla altezza dell' animo rassegnato, e costante. Anzi mi imagino che, avendo Ella conosciuto intimamente la bontà del cuore, e le beneficenze del Conte Masino, a cui non mancarono, come mi

fu scritto da Torino, nè pure nell'ultima malattia gli aiuti spirituali de' Ss. Sacramenti, Ella raffrenerà la naturale afflizione colla ferma fiducia nella misericordia del Salvatore, che egli si trovi in un luogo assai migliore di questo misero mondo, che anche in mezzo alle illusioni che produce, pure si sente essere una terra d'esilio, un albergo di viaggiatori, o più tosto una mobile tenda nel deserto.

E questi amari casi che ci fanno sentire vie più che questa non è la nostra patria, che non abbiamo quaggiù una città permanente, destano nelle anime buone come Lei, mia Signora Contessa, un indefinibile sentimento di speranza, e un sospiro verso cose migliori, e non periture, che ben dimostra quello che è stato detto ancora, che come in seno ai piaceri spunta la spina del dolore, così in seno ai dolori nasce pei veri Cristiani la rosa bella e fragrante della spirituale consolazione. E quel che è più, le disgrazie nostre temporali, ci migliorano il cuore, ce lo fanno più umile, più dolce, più caritatevole, più distaccato, ed anzi disgustato dalle vanità. Onde il Signore che ama i suoi d'un amore perfetto, che ha per oggetto il loro miglioramento spirituale permette che sieno così sbattuti, e si compiace di quel combattimento fra la natura e la grazia, in cui egli li vede valenti e trionfanti: ed anzi li fa tali egli stesso. Chi non ha più in terra le persone in cui riponeva i suoi legittimi affetti, questi ha più diritto di chiamare Iddio suo protettore, suo Padre, suo sposo; chi è sciolto dai vincoli umani, benchè carissimi, questi ha acquistato una maggiore libertà di darsi a Dio, e di consecrarsi a tutte le opere della carità e della pietà. Onde S. Paolo parlando della donna che non ha marito, dice che « pensa quelle cose che sono del Signore, ed essere santa di corpo e di spirito. »

Certo che, essendo noi vestiti di corpo, quando ci viene rapita dai sensi nostri un'amata persona, non vedendola più, nè udendola parlare, nè potendo noi più parlare a Lei; ci sembra d'averla intieramente perduta. Ma quant'è più sublime il senso della Fede! Questa ci dice tutto il contrario, questa ci assicura che ciò che è perduto della cara persona è il meno, è un nulla in paragone di ciò che s'è conservato: la persona desiderata vive ancora, e non ha fatto che deporre la veste, una veste logora, sdruscita, già non più degna d'esser portata, e tuttavia questa veste non l'ha dismessa per sempre, ossia l'ha dismessa per cangiarla poscia in una nuova, magnifica, nuziale, che non prende più macchia, nè si lacera più, nè si corrode dalle tignuole, nè si consuma dal tempo, e che sempre

nuova e bella rimane in eterno. Nè periscono gli affetti della persona resa invisibile ai nostri sguardi carnali, nè la memoria; ma ella pensa a noi ancora, e ci ama di più puro amore, ed è grata ai benefizii ricevuti nella pristina vita, ed è potente per rimeritarceli; perocchè ella sta vicina al trono della grazia, e della misericordia.

Ed è scambievole tuttavia il commercio degli affetti del cuore, perchè anche noi saliamo coll'ali del nostro spirito, e della nostra fede fino a lei e, se ha bisogno ancora di noi, possiamo prestarle i più amorevoli e preziosi uffizii colle nostre orazioni, ed opere buone; e, se non ne ha più bisogno, possiamo contemplarla colla speranza nostra nella sua altissima felicità e gloria, e compiacersene, ed esultarne nello spirito del Signore, e renderne a Dio misericordioso le grazie più vive. Ed anzi l'una e l'altra di queste due cose possiamo e dobbiamo fare ad un tempo, secondo la disposizione, e l'invito del nostro cuore. Poichè anche quando le virtù conosciute delle persone passate di questa vita ci danno piena fiducia della loro salvezza, non possiamo però presumere che questa povera umanità sia comparita dinnanzi all'Essere santissimo priva d'ogni legger mancamento da scontare, e purgare; e però dobbiamo suffragarla, se mai di suffragi avesse bisogno. E quanto a me ben Le prometto, mia ottima Signora Contessa, che lo farò, e lo farò fare da'miei compagni, e da questi ottimi Novizii, e sopra tutto dalle nostre Suore della Providenza che tanto debbono a Lei, e che La venerano come madre. Chè se il buono defunto non avesse bisogno di questi spirituali soccorsi, il Signore ne accetterà l'offerta a vantaggio della Signora Contessa, acciocchè sulla sua afflizione sparga la grazia, e, buona com'è, via più la santifichi.

Aggradisca questi miei sinceri sentimenti, Signora Contessa, ed il profondo rispetto con cui ho l'onore di essere.

Umil.mo devot.mo servo A. R.

Stresa, 25 *marzo* 1845.

LETTERA CCCC.

A D. GIO. BATTISTA IMPERATORI A DOMODOSSOLA.

Lo anima a combattere gli scrupoli colla obbedienza.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Io vi compassiono di cuore considerando il vostro penosissimo stato. Ma quello che più mi cuoce si è il vedere come

sarebbe facilissimo superare i vostri nemici che sì vi straziano, e come tuttavia non vi risolvete a farlo. Basterebbe ascoltare la voce di Gesù Cristo, che disse de' legittimi Superiori: *QUI VOS AUDIT, ME AUDIT;* basterebbe ascoltare la Chiesa, che ha sempre insegnato che coll'abbandonarsi alla guida dell'ubbidienza non si falla mai, basterebbe mettersi innanzi agli occhi gli esempi di TUTTI i Santi, che hanno sommesso il proprio giudizio all'altrui direzione. Fate una volta la risoluzione di NON VOLER PIU' GIUDICARE DI VOI STESSO E SEGUITARE, COME UN FANCIULLO, QUANTO VI DICONO I CONFESSORI ED I SUPERIORI! Essi sono i vostri giudici, e perchè dunque ostinarvi a giudicare voi stesso in causa propria? Quando anche vi paresse di esser certissimo di aver peccato mortalmente, ancora *siete obbligato di credere ai Superiori* che vi dicono non esser così. E celebrando sulla loro parola, non fate mai e poi mai sacrilegio (anche dato per impossibile che il peccato ci fosse); anzi acquistate il merito dell'ubbidienza, ed il perdono del peccato. Abbandonate affatto, il timore che i Superiori s'ingannino, che siano lassi, che non v'intendano, ecc.: sono tutti pensieri che non dovete fare, e molto meno tenere per regola della vostra condotta; anzi quando vi si presentano alla mente, dovete rispondere: « Io non voglio pensarci, ci pensino i superiori; io sono certo di operar bene perchè ubbidisco: questa è la maniera unica, con cui posso piacere a Dio: avanti, avanti. E che stai nicchiando o dubitando? avanti, avanti. Signore, datemi l'ubbidienza: Maria Ss. intercedetemi la grazia di non dubitar mai di ciò che mi vien comandato, di credere senza esaminare, contro ogni apparenza: io rinunzio intieramente al mio giudizio per amor di Dio. Aggradite, o Signore, il mio sacrifizio! » Così dovete dire, e combattere tutti i pensieri opposti a questi.

Coraggio, fratel mio carissimo; se eseguirete il mio suggerimento, sarete in breve libero e contento, e potrete far gran bene a voi stesso, e ai vostri giovanetti affidativi dal Signore! Basta *aver fede CIECA* nell'obbedienza; e la vittoria è certa; *vir obediens cantabit victorias.* Via, scrivetemi che avete fatta la bella risoluzione di non pensar più a voi stesso, ma solo a seguire la guida *sicurissima* e consolantissima di chi vi dirige. Aspetto presto che me lo scriviate. Anch'io indegnamente vi raccomanderò al Signore, perchè vi dia lume di vedere quanto sia bella e salutare la via, che vi mostro aperta, anzi Iddio ve la mostra per mezzo mio. Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 9 *aprile* 1845.

LETTERA CCCCI.

A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH IN INGHILTERRA.

Mentre si consola con lui pel buono avviamento delle Missioni, gl'insinua però al tempo stesso prudenza e umiltà.

Amatissimo in Cristo fratello,

Ho letto con giubilo nel Signore l'ultima vostra relazione, benchè avessi anco veduto precedentemente gli articoli inseriti nel *Tablet.* Sono persuasissimo dell'importanza delle Missioni per cotesto paese, e da parte mia ben vi prometto di fare ogni sforzo per secondarle. Ma dobbiamo avere sempre presenti due grandi massime del nostro Istituto: 1° Di fare bene quello che si assume di fare, adempiendo specialmente i *doveri* annessi a' ministeri assunti, per non macchiarci la coscienza; 2° di non prendere *carichi* superiori alle nostre forze, perchè così facendo nè potremo adempiere ai doveri, nè portarci alla perfezione, nè conservare lo spirito, nè resistere a lungo noi stessi. Il P. Provinciale è del mio sentimento. Onde vedrete, che pel momento non possiamo proprio caricarci delle Missioni offerte dall'egregio nostro Philipps. *Rogate Dominum messis.* Se verranno operai, lo faremo con tutto l'animo.

Riguardando agli indizii che ci dà la Providenza, pare che in pochi anni non saremo più in tante scarsezze, se pure andremo presentemente con prudenza, e, per amore di fare troppo, non cominceremo troppe cose. Procuriamo ora di continuare l'opera delle Missioni, che Iddio benedirà, se continueremo a fare con puro spirito di Dio. Non abbiamo fretta di rendere *famoso* il nostro Istituto: no, per carità! Il rumore, se nasce, non venga mai da noi; speriamo in Dio, e serviamolo con umiltà grande e quiete, che lo spirito del mondo non entri nelle opere nostre: guardiamoci dalle massime mondane, e *cavete ab hominibus.* I signori spesso hanno i loro pregiudizii; non secondiamoli, non prendiamoli per nostra regola: Iddio è la nostra speranza, come il nostro retaggio. Se potessi venire in Inghilterra, sono certo che imparerei molte cose; ma per ora non sembra volerlo il Signore. Le fedeli informazioni de' miei cari fratelli suppliranno alla mia inesperienza.

Presto avrete il P. Provinciale di ritorno, e sarà un bel conforto e una consolazione per tutti voi: una perdita solo per me; ma pazienza!

Mi ha rallegrato l'udire che avete scritto a monsignor Wiseman, e che il Signore vi dà il sentimento del proprio nulla. Oh che cosa è mai l'uomo per invanirsi! Qual pazzia! Io prego sempre per voi, e voi pregherete per me; e così ci troveremo spesso insieme innanzi al trono dell'Altissimo.

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 10 aprile 1845.

LETTERA CCCCII.

AL CHIERICO FIORENZO FORZANI A DOMODOSSOLA.

Lo esorta affettuosamente a valersi delle ammonizioni de' superiori come di mezzo eccellente per crescere nella cristiana perfezione.

Fiorenzo in Cristo carissimo,

Vorrei potervi confortare nelle vostre difficoltà, e rinforzare nelle vostre debolezze; ma che conforto e rinforzo posso darvi, se non rimettendovi al fonte di ogni consolazione e di ogni fortezza, l'esempio del Signor nostro GESU' Cristo? Sì, conviene, che teniamo gli occhi fissi in lui, se vogliamo stare in piedi; e ove ritogliamo gli occhi della mente da quel nostro divino Maestro, cadiamo incontanente. Lo studio della perfezione consiste nel tener sempre i nostri pensieri ed i nostri affetti in ciò che è eterno; e se li poniamo in ciò che è temporale, già i nostri propositi non hanno più consistenza. Se noi tendiamo con tutta l'anima a ciò che è eterno, è egli possibile, che degli avvenimenti temporali, degli accidenti passaggeri ci facciano deviare dalla via retta, c'impediscano, o ci tolgano il coraggio? E che è mai, se non cosa momentanea e temporale una riprensione, un castigo, un'umiliazione qualsiasi fosse anco non meritata? Come dunque fermarsi e lasciarsi turbare da cosa che è nulla affatto in paragone del bene che noi cerchiamo, perchè è cosa temporale in paragone dell'eterno, nostro scopo? Poichè la perfezione dell'anima nostra è veramente cosa *eterna*, venendo formata dalla virtù e dalla grazia divina che è cosa eterna ed infinita. Se noi non sappiamo sopportare le mortificazioni, se non sappiamo cavar profitto dalle umiliazioni, a chi facciamo danno, se non a noi stessi, all'anima nostra, la quale potrebbe esser ricca di virtù, e noi per un capriccio le impediamo di arricchire in virtù, o la impoveriamo altresì della virtù altre volte acquistata?

D'altra parte considerate, mio caro Fiorenzo, che una delle disposizioni più favorevoli all'acquisto della perfezione, si è il fare grandissimo caso de' mancamenti anche piccoli. Quando l'anima è intimamente convinta, che ogni difetto nell'ordine morale è grandissimo, è un male maggiore di qualunque altro male fisico; allora a lei non par mai di esser punita troppo severamente o di esser umiliata abbastanza per difetti commessi, e questo gran sentimento, quanto vero, altrettanto nobile, fu vivissimo negli animi de'Santi; e sono persuaso, che nessuno può divenir santo, se non diventa desiderosissimo che vengano in lui puniti gravemente anche i difetti leggeri, se non diventa insaziabile di essere umiliato; e non coopera alla giustizia divina col ricevere con grandissimo gusto e approvazione interiore i biasimi e le penitenze che riceve pe' suoi mancamenti, benchè leggeri. Ah se noi avessimo un po' di luce spirituale, quanto mai poca cosa ci sembrerebbe l'essere umiliati! Quanto maggiore ci sembrerebbe sempre il nostro demerito delle penitenze impostecì! Allora solo che ben sente questa verità, l'anima diventa generosa; ed io vorrei, caro Fiorenzo, che tale fosse la vostra.

D'altra parte perchè ne' Superiori guardare piuttosto la severità dell'aspetto esteriore, che la carità dolcissima, e lo zelo della nostra perfezione? Che cosa mai fanno, che cosa vogliono i Superiori, se non vederci buoni, e, se fosse possibile, perfetti? A che dunque trattenersi nelle apparenze, e invece di corrispondere con gratitudine ed amore illuminato alla loro severità, che vien tutta dal loro amore, lasciarsi raffreddar il cuore verso di essi per cagione di ciò, che, se fossimo giusti, dovrebbe più riscaldarcelo? Io spero, caro fratello, che voi intenderete la verità di queste riflessioni, e che me ne scriverete il buon effetto sopra di voi. Iddio vi benedica.

Addio. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 23 *aprile* 1845.

LETTERA CCCCIII.

A DON FRANCESCO PAOLI A DOMODOSSOLA.

Gli suggerisce alcuni ottimi principii per ben regolarsi nella direzione de' suoi soggetti.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Ho ricevuto la relazione de' nostri Teologi, e di cotesta vostra casa. Quanto a quello che dite, di tenervi fra il rigido e

il lasso, questa è buona massima, ben intesa che sia; e pure non basta. Avendo raccoltè meco medesimo tutte le reminiscenze che mi potessero suggerire qualche avviso da darvi rispetto alla condotta d'un Superiore, vengo in deliberazione di raccomandarvi quanto segue:

1° Di procurare di trattare con tutti i vostri sudditi evitando la fretta, e il fare reciso; ma anzi parlare e trattare con esso loro sempre adagio, e con una maniera lenta di ragionare, che non ricusa di spiegare le particolarità, che pazientemente ascolta, e pazientemente risponde. È vero che così facendo si occupa molto tempo; ma è benissimo speso; perocchè questa maniera serve mirabilmente a conciliarsi la loro carità e la loro confidenza, che è la *prima cosa* di tutte quelle che un Superiore dee studiare di ottenere nel suo governo.

2° Di procurar di parlare con apertura di cuore e lealtà; perocchè certe volte si crede di tacere per prudenza di qualche difetto, e, dopo aver molto taciuto, si erompe all'improvviso in rimproveri acerbi, almeno nel modo risoluto e *breve* del darli; e quest'è un grand'errore; invece di far bene si fa un gran male. Conviene che i sudditi non incontrino nella condotta del Superiore alcun *salto*, come sarebbe se passasse dall'aver troppo taciuto al troppo forte parlare.

3° Procurate di mantenere un umore sempre uguale, tranquillo e quieto e paziente, anche quando avete molti affari; o quando siete interrotto, o sorpreso all'impensata.

4° Badate che le risposte e le deliberazioni non sembrino ai sudditi prese alla leggera, così su due piedi, senza maturità; perocchè niuna cosa concilia tanto la stima de'sudditi, quanto la persuasione che loro nasce che il Superiore non pensa e non fa leggermente, ma con riflessione e ponderazione; e che perciò non ha bisogno di mutare facilmente ciò che ha una volta deliberato. Vostro affez.mo A. R.

Stresa, 29 *aprile* 1845.

LETTERA CCCCIV.

A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH IN INGHILTERRA.

Gli risponde che non crede esser voler di Dio che egli si rechi in Inghilterra. Raccomanda la più perfetta obbedienza anche nel fare le cose buone, e di evitare lo spirito del mondo.

Carissimo in Cristo fratello,

Ricevo un'altra vostra, nella quale di nuovo mi esortate a visitare l'Inghilterra. Sono ben persuaso di quanto voi dite; ma

subito non mi è possibile; e, posto che il Signore non me ne dà la facoltà, nè me ne ispira un efficace volere, conviene confidare in lui solo, e sperare che egli che sa tutto ci comunicherà i lumi necessari per camminare dirittamente. Reputo sommamente necessario di confidare in lui; e quelli confidano in Dio che confidano nell'ubbidienza del Superiore, lasciandosi dirigere ciecamente con vera fede, e salvando l'anime loro. Il P. Provinciale partirà fra pochi giorni: egli sarà in mezzo di voi altri, e val tanto più di me; egli sarà l'organo per tutti voi altri della volontà del Signore, e l'istrumento della propria eterna salute.

Io non farò mai per cotesto paese nessuna deliberazione di mio capo; ma ascolterò, con gran piacere, tutte le informazioni e i consigli de'miei fratelli; ma quando avrò, dietro questi consigli, deliberato qualche cosa, mi aspetterò una umile sommissione da parte di tutti i nostri, e quella perfezione di ubbidienza, senza interpretazioni arbitrarie, che sola può ottenere le più copiose e durevoli benedizioni del Signore. Io sono desiderosissimo di promuovere l'opera delle Missioni, che fanno tanto bene, e confido assai nel vostro zelo; sempre però camminando non a tenore del piacere degli uomini, o secondo i riguardi umani; ma sulle massime solide e immutabili del Vangelo, fra le altre quella di soddisfare ai proprii doveri e obbligazioni assunte, come faceva nostro Signore che praticava anche i doveri del semplice Israelita, ***ut implere OMNEM JUSTITIAM.*** Io prego caldissimamente Iddio che, accordandovi prosperi successi per la sua gloria, vi tenga ***sub velamento alarum suarum***, acciocchè non avvenga mai che vi si gonfi il cuore di superbia, o che il tarlo della vanità corroda i vostri meriti; e spero che voi facciate lo stesso, e Iddio ve ne darà sicuramente la grazia. Egli vi darà altresì quel gran lume de' Santi, col quale solo potrete vedere ed intendere che val più un atto di semplice ubbidienza, che la conversione dell'Inghilterra intiera; e sono persuaso che imiterete l'ubbidienza di S. Francesco Saverio e di tutti i Santi, non ragionando colla tentazione, giacchè il demonio seduce sempre col RAGIONARE, e per ciò chi non ragiona con lui, è VINCITORE.

Quanto alla damigella del Gallese, non pensate punto a farla religiosa, pensate solo a secondare prudentemente e con circospezioni gli inviti che dà il Signore al suo cuore, acciocchè rientri nella Chiesa Cattolica. Se il Signore vorrà di più, non mancherà egli d'operare il primo nel suo cuore. Quando al Signore piacerà di dare alle nostre Suore un'abitazione separata,

le vocazioni si manifesteranno al tempo debito. Del resto il P. Provinciale che presto verrà, disporrà ogni cosa sul luogo opportunamente. V'abbraccio teneramente, e vi prego di non dimenticarvi di fare dire nelle vostre Missioni al popolo almeno un' *Ave* pel vostro affez.mo in Cristo fratello A. R.

Stresa, 30 *aprile* 1845.

LETTERA CCCCV.

A MARIA GELTRUDE SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA.

Discorre dell'ordine soprannaturale in cui si trova il Cristiano e degli atti che ne conseguono.

Molto reverenda Madre,

Ho letto la relazione comunicatami, e non trovo nulla da osservare. Certe cose conviene considerarle come mi pare d'averle altre volte esposto in voce, cioè che sebbene non sieno cose straordinarie, tuttavia appartengono all'ordine soprannaturale. Poichè essendovi due ordini di cose, quello della natura e quello della grazia, nel quale siamo entrati mediante il sacramento del battesimo, nell'uno e nell'altro ordine Iddio opera secondo certe leggi. Perciò tutti i buoni riflessi, i pii sentimenti, i lumi spirituali, i desiderii ardenti della divina gloria, sono cose che appartengono all'ordine soprannaturale, in cui si trovano tutti i Cristiani, e nel quale Iddio opera secondo leggi fisse senza miracoli, dicendo S. Paolo che «l'uomo, senza il divino aiuto, non può nè pure dire GESU'»; e conseguentemente a quest'ordine soprannaturale appartengono tutti i meriti delle azioni che i Cristiani Cattolici fanno in grazia di Dio, e specialmente le orazioni e le grazie spirituali che ne ricevono. A questo stesso ordine mi sembra che appartenga ciò che Ella narra nel fascicoletto che Le restituisco; e non mi faccio meraviglia che sentisse così vivi affetti verso l'anima adorabilissima di Gesù Cristo, perchè veramente quell'anima è un abisso di sapienza, di santità, e d'amore, nè ci ha nessuno che possa a pieno intenderne la perfezione, o vederne tutta la bellezza. Onde è argomento degnissimo d'adoperarci intorno, quanto più mai possiamo, la mente ed il cuore; ed è ben certo che non ne caveremo che gran vantaggio.

Non posso compatire, ma più tosto invidiare la loro Madre Quenzati sì vicina alle nozze celesti. Abbiamo anche noi in

Domo una novizia ardente, che sta in gran giubilo perchè vede vicino lo Sposo; e la raccomando tuttavia alle sue orazioni.

Suo umil.mo servo A. R.

Stresa, 8 *maggio* 1845.

LETTERA CCCCVI.

A DON GIO. BATT. PAGANI A RATCLIFFE IN INGHILTERRA.

Lo esorta a confidare in Dio, che non lascierà mancare all'Istituto gli aiuti temporali necessari.

Carissimo in Cristo fratello,

Ringrazio di cuore Iddio del vostro buon viaggio, e più ancora del buono stato de' nostri quanto allo spirito, il che mi ha molto rallegrato. Sì, procurate di usare tutti i mezzi, perchè siate tutti, e specialmente voi, difesi quanto più possiate dall'umidore e dal freddo. Badate che il Lokart stando troppo assento non perda nello spirito. Quanto ai bisogni temporali, la parola di Dio non falla, mio caro, *adjicientur vobis;* e sebbene fate benissimo ad usare tutti i mezzi che sono in vostro potere per sopperire al bisogno, tuttavia non fareste bene a prendervi affanno, che sarebbe un diffidare dell'amabilissima providenza, quando dobbiamo riposare in lei tranquillissimi. Assicuratevi che la parola di Gesù Cristo: *Nolite solliciti esse*, va praticata fedelmente, e quando è praticata con fedeltà, ella leva dal cuore la spina della sollecitudine ed ogni inquietezza e disturbo, e vorrei vedervi in questa cosa perfetto, come sono stati i Santi, e come ogni ragion vuole, *se crediamo a Dio*; e tanto più Iddio provederà, quanto più saremo in lui confidenti. Onde non solo voi dovete essere tranquillo coll'animo (facendo però tutto quanto potete per aiutarvi), ma dovete infondere anche negli altri una pienissima confidenza per le cose temporali; e quand' anco doveste fare dei debiti, li pagherete. È mai mancato il necessario all' Istituto? Non è mai mancato per lo passato e non mancherà per l'avvenire, se confideremo in Dio, e lo serviremo. Conformatevi adunque su questo punto, come su gli altri, ai sentimenti e documenti di Gesù Cristo che sono esposti nella *Lezione V*, delle *Massime*, e che debbono essere uno de' *fondamenti* del nostro Istituto. Spero che voi lo farete e v' aiuterete in ciò colla meditazione, e con atti di fede: il che fortificherà il vostro cuore. Vostro affez.mo A. R.

Stresa, 2 *giugno* 1845.

LETTERA CCCCVII.

A MARIA GELTRUDE SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA.

Le accenna come nell'Istituto della Carità si pratichi la devozione di offerire il proprio sangue in unione a quello del divino Redentore.

Molto reverenda Madre,

Io penso di farle cosa grata trascrivendo qui tradotte in italiano quelle particelle delle nostre Costituzioni scritte nell'anno 1828, che parlano dell'oblazione del proprio sangue. Ai numeri 705, 706 così sta scritto:

« Fra gli atti di pietà noi dovremo avere carissima l'*oblazione* » *del nostro sangue* insieme col sangue del Redentore Gesù. Ed » una tale oblazione desideriamo oltremodo che si faccia di » frequente, massimamente dai Presbiteri della Società, e dai » Prepositi massime se fossero pastori della Chiesa. Ciascuno » poi lo faccia con umiltà e timore di se stesso, ma confor- » tato grandemente dalla speranza, in unione col sangue del » Dio e Signor nostro Gesù Cristo. E poichè non deve essere » questa oblazione di sole parole esterne, se taluno di noi si » sentisse troppo atterrito al pensiero che il Padre potesse ac- » cettare di fatto l'oblazione di un sacrificio che non avesse » poi forza di consumare; in tal caso si raccomandi e abban- » doni tutto nelle mani del medesimo Padre amantissimo; e » lasci poi alla misericordia di lui l'accettare di tutta l'obla- » zione quella sola parte che egli vede poter noi colla sua » grazia realmente sacrificare, ovvero il donarci tanto di virtù » che l'olocausto possa consumarsi più pienamente. La quale » oblazione può essere fatta da ciascuno di noi sì in privato, » come in palese in giorni fissati a comune edificazione. I Sa- » cerdoti la rinnovino tutti privatamente in offerendo, e con- » sumando il sacrosanto sacrificio della Messa, ed i laici in » comunicandosi. »

Ripensando poi alla possibilità di una *associazione* di persone a cui piacesse di praticare questa divozione, e considerando che l'Istituto della carità ha una classe che si chiama degli Ascritti che partecipano alle comuni buone opere ed indulgenze, nella qual classe si ricevono anche Religiosi d'ambo i sessi, mi cadde pensiero che si potrebbe fare un *sodalizio* d'ascritti i quali togliessero a praticare e coltivare una divozione sì fervorosa, la quale non può essere che molto grata al

Signor nostro. E questo sono disposto a farlo, ed Ella, se lo crede, può bene appartenervi colle sue religiose, potendo così anche lucrare le indulgenze accordate dal Santo Padre alla nostra ascrizione.

Quanto a ciò che mi domanda « se possa seguire l' interno attratto nel trattenersi con Dio »; posto che questo non la disturba dai suoi doveri di Superiora, nè le toglie il tempo alle cure dovute al monastero, lo faccia pure; ma avverta di stare sempre in diffidenza grande di tutto ciò, in cui potesse accorgersi che giuoca alquanto la fantasia; tenendosi sempre alle parole di Cristo, ed alle solide virtù evangeliche, unica cosa che dobbiamo illimitatamente desiderare, nulla essendo i diletti spirituali senza di queste.

Quanto poi al timore di offendermi col dirmi aver Ella pensato che io fossi più dotto che santo, mi ha fatto proprio ridere. Pur troppo Ella non ha fatto un giudizio falso! Sebbene Ella non deve nè pur credere alle persone che Le parlano della mia dottrina: perchè il vero è che sono ignorantissimo in tutta l'estensione del termine. Le rinnovo i ringraziamenti per la carità usata alle nostre buone Suore in Inghilterra. E mi dico nel cuore santissimo di Gesù. Suo umil.mo servo A. R.

Stresa, 9 *giugno* 1845.

LETTERA CCCCVIII.

AL CHERICO N. N. A DOMODOSSOLA.

Gli fa sentire la necessità di rendersi più umile e obbediente, se vuole permanere nell' Istituto.

Mio caro figlio,

Convien risolversi a praticare una virtù solida. Il fratello dell' Istituto della carità è obbligato a riconoscere in ogni superiore, amare, e riverire Gesù Cristo stesso, pel quale ha merito l' ubbidienza. Voi dovete desiderare d'essere trattato da' vostri superiori con tutta franchezza e corretto; e se non siete capace di prendere in buona parte quanto fanno i superiori per vostro bene, e di riconoscere la loro carità anche nelle riprensioni o in altri atti che fanno, come dicevo, pel solo vostro vantaggio; se non siete capace di vincere voi stesso e le vostre fantasie, le vostre dilicatezze e tenerezze; io vi dico fin

da ora, che non vi terrò a lungo nell'Istituto. Voi avete fatto il noviziato, avete studiato; e ancor siete un BAMBINO, e assai meno d'un bambino: ogni cosa vi allarma, ogni cosa vi dà fastidio, e vi toglie l'affetto ai vostri Superiori! No, questo io non lo sopporto: o che volete vincere francamente voi stesso, e tenere in dovere la vostra fantasia pazzerella; o che non volete. Io fo l'esperimento ancora quest'anno. I Superiori vi hanno trattato fin ora troppo teneramente e delicatamente; e per ciò siete divenuto così schifiltoso. No, non voglio che la cosa vada più così: io ordinerò al vostro Superiore, che vi tratti senza tanti riguardi, per provare la vostra virtù, e vedere se potete stare sì o no, nell'Istituto. Dalla condotta vostra di quest'anno dipenderà la mia risoluzione. Addio.

Affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 1 novembre 1845.

LETTERA CCCCIX.

A MARIA GELTRUDE SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA.

Esprime il suo giudizio relativamente ad alcuni sentimenti spirituali da lei communicatigli.

Molto reverenda Madre,

Circa il pensiero che La occupa, il quale suppongo, se bene intendo la sua lettera, essere quello di fare una nuova istituzione religiosa, uscendo Ella stessa a tal fine dal monastero in cui si trova; io non posso credere, come Le scrissi altra volta, che venga da Dio, e, fino almeno che non si hanno prove positive, credo che si debba tenere come tentazione, o come giuoco di quella fantasia che sì facilmente si intromette nelle cose spirituali. Perciò io La consiglierei di non dare alcuna importanza a tali pensieri, e più tosto di fare quanto si suol fare colle mosche importune, come appunto mi dice d'avere fatto per lo passato, attenendosi al consiglio datole altre volte.

In quanto a' manoscritti di cui mi parla, non mi riesce d'aggravio il leggerli; ma non crederci necessario tuttavia che me li comunicasse, parendomi di avere sufficiente contezza del contenuto dal compendio che mi favorì, e da altre informazioni che a Lei piacque darmi di se stessa. Tutte le meditazioni sull'umanità sacratissima di nostro Signore, e tutte quelle riflessioni che l'aiutano a concepirne più chiaramente la grandezza

e l'amabilità, sono buone e da aversi care, perchè la vita eterna sta appunto in questo, che noi conosciamo il Padre, solo Dio vivo, e il suo Mandato, Gesù Cristo: onde ha tutta ragione il suo spirito di non saziarsene mai.

Quanto Ella fece per la conservazione della mia vita, davanti al Signore fu carità, e però ne godo, e ne sarà rimeritata; ma qual povera ed inutile vita voleva Ella mai conservare! Della quiete e libertà da certe tentazioni non prenda alcun sospetto, e non ci pensi se non per ringraziarne il Signore e per umiliarsi, sapendo di qual fango si trova essere composta. Nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnato a pregare il celeste Padre che « non voglia indurci in tentazione, ma ci liberi dal malvagio » che continuamente insidia il genere umano. Noi facciamo ogni giorno quest' orazione: onde dobbiamo ringraziarlo assai, se ci esaudisce, e non pensare d'avvantaggio.

Oggi ho spedito in Inghilterra due altri miei compagni ed imploro anche per questi la carità delle sue orazioni. Il P. Setti è sempre lì, poco su poco giù; ma speriamo nel Signore, e seguitiamo a pregare. Voglia pregare sopra tutto per chi ha innumerevoli bisogni e che si dice nel cuore santissimo

Suo umil.mo e obb.mo servo A. R.

Stresa, 3 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCX.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA.

Le mostra come un amore perfetto verso le persone a noi care richieda di non lasciarci perturbare, quando la Providenza le allontana da noi.

Mia carissima in Cristo figlia,

Non mi fa meraviglia che la mutazione della cara vostra maestra, abbia cagionato qualche turbamento nel vostro spirito; ma questa stessa burraschetta dimostra che era necessaria quella mutazione, e che la divina providenza (che si deve adorare in ogni cosa) l'ha fatta avvenire per vostro bene. Mia cara, conviene sapere amare senz' attacco. E che cosa vuol dire amare senz' attacco? Vuol dire amare Iddio, e per Iddio, vuol dire amare spiritualmente: quando si amano le persone in Dio e per Iddio: allora non si soffre più del loro distacco temporale, perchè non è la loro presenza visibile che si ama; ma si ama in esse l'opera di Dio, i doni di Dio, le virtù da Dio comunicate: cose tutte

spirituali che si possono amare egualmente, tanto se la persona è vicina, quanto se è lontana. È necessario imparare a stare unite colle amate persone in ispirito: lo spirito unisce i cuori più lontani. Sono i sensi quelli che vogliono la sensibile presenza: ma i sensi si debbono disprezzare e mortificare con un animo santamente altero. Se Iddio vuole che una persona a noi cara lo serva in un luogo lontana da noi, e perchè nol vorremo anche noi? Se amiamo Iddio, lo vorremo; se amiamo la sua santissima volontà sopra tutte le cose, godremo che ella sia adempita in ogni maniera. E sappiamo noi, se forse Iddio, distaccando da noi qualche persona, non la conduca ad acquistarsi maggior merito pel paradiso, a meritarsi maggiori grazie! Anzi dobbiamo tenere per certo che questo sia il fine delle divine disposizioni, perchè Iddio fa tutto per nostro bene. Se dunque l'amore che noi portiamo ad una persona è buono, e per essere buono, deve cercare il suo bene; noi dobbiamo chiamarci troppo contenti che Iddio disponga di lei secondo il suo beneplacito. Meditate cara figlia, queste ragioni; e diverrete più costante e tranquilla in ogni simile avvenimento.

Mia cara Suor Bonaventura, so che fate scuola da qualche tempo: che bel campo da esercitare la carità verso le vostre sorelline in Cristo e guadagnare gran copia di meriti! Io me ne rallegro per conto vostro. Spero bene che non vi dimenticherete mai di pregare per chi è vostro padre affezionato nel cuore Ss. di Gesù. Addio A. R.

Stresa, 3 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCXI.

A D. GIACOMO MOLINARI ALLA SACRA DI S. MICHELE.

Lo esorta a usare nella direzione de' fratelli la più perfetta mansuetudine e umiltà.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Considerate che il Signore vuole noi tutti render perfetti nella mansuetudine e nella dolcezza: *discite a me quia, mitis sum et humilis corde*. Sento ogni dì più il suono di queste care parole nell'intimo del cuor mio, e le sento specialmente, quando trovo contraddizioni ed urti, ne' quali riconosco la palestra in cui vuole esercitarci il Signor nostro amabilissimo. Vincete dunque il fratello, di cui mi parlate, coll'armi d'una dolcezza

e carità instancabile, unita ad una severa e tranquilla ragione; e quando non vi riesca di svolgerlo dalle sue opinioni, il che credo rendersi in lui difficile anche per una fisica costituzione del suo cervello, ditegli semplicemente: « Mio caro fratello, ubbidite per amor di Dio, e poi se credete che io sbagli, avvertitemi pure, e se non mi uniformo in qualche caso al vostro suggerimento, scrivetene al mio e vostro Superiore; ed appena egli m' indicherà il suo volere, io deporrò ciecamente la mia opinione ed ubbidirò con allegrezza: così e voi ed io coll'ubbidienza ci faremo santi. »

Per altro ogniqualvolta potete, inclinate ad uniformarvi al suo parere; ed anche quando non potete farlo, dategli sempre mostre di stima, ascoltatelo con pazienza, fategli conoscere che apprezzate le sue ragioni e le esaminate accuratamente. Questo è dovuto anche alla sua buona fede ed alla sua sincera pietà, benchè non scevra di rustichezza e durezza forse di giudizio. Quanto al regolare la cosa con decreto apposito, nol credo ora tempo opportuno, giacchè potrebbe rimanerne un po' ferita l'anima del caro fratello con diminuzione di carità, la quale vorrei veder pienissima ed ardentissima fra di voi. Verrà poi il suo tempo e si farà. Salutatemi ed abbracciatemi tutti. Addio. Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 6 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCXII.

A D. GIOVANBATTISTA IMPERATORI A DOMODOSSOLA.

Gli ripete che per vincer gli scrupoli non deve ragionare, ma credere alle parole de' suoi superiori.

Mio caro in Cristo fratello,

Quando i vostri Superiori decidono qualche vostro dubbio, voi siete obbligato a credere che essi abbiano ben calcolato tutte le *circostanze possibili*; ed il dire: Forse essi credono che il fatto fu diverso da quel che fu, forse essi hanno dottrina lassa, forse ... è un'*ingiuria* fatta a' vostri Superiori e in essi a quel Dio, in cui nome essi vi parlano. Quando adunque decisi e comandai *di non pensare più ai voti nè passati nè futuri*, e vi ho inabilitato a farne, come di nuovo vi comando e vi inabilito, allora avete inteso LA VOLONTÀ DI DIO, e non dovete più pensare, nè fare eccezioni, nè ragionare, nè mettere

avanti altre riflessioni; ma CREDERE CIECAMENTE ED UBBIDIRE. Se fate il contrario, a marcio dispetto di Dio stesso che vi parla così chiaro per la bocca de'suoi ministri e vi tronca ogni appiglio, come potrete esser mai liberato dalla rete di fantasia in cui volete con ostinazione starvi ravvolto? Non mi parlate più dunque di voti nè passati nè futuri; che io non voglio replicarvi cento volte la stessa decisione e lo stesso comando. Se non ubbidite al primo comando, non ubbidirete nè pure al centesimo. Abbandonatevi dunque alla parola de'Superiori, che quando parlano non vogliono certamente perdere l'anima propria per salvare la vostra; ci vuole ABBANDONO e non RAGIONAMENTI. Io vi torno poi a proibire di leggere *qualunque moralista* e nè pure di consultarlo sui vostri dubbi: il vostro moralista è Dio stesso che parla e decide per la bocca de'Superiori: *qui vos audit, me audit.* Spero che vi farete coraggio; e vi risolverete a divenir savio. Addio.

Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 7 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCXIII.

AL DOTTORE PUSEY A OXFORD.

Da una lettera intorno al ritorno del Dott. Newman alla Chiesa Cattolica, attribuita al Dott. Pusey, trae occasione per eccitare il medesimo a rientrare lui pure nella stessa Chiesa, con addurgliene alcuni principali motivi.

Reverendo Signore,

Nel giornale francese *L'ami de la Religion*, 6 novembre 1845, è riportata una lettera sulla conversione al cattolicismo del dottor Newman, e viene attribuita a V. S. Io pensai che, se questa lettera è veramente sua, a Lei non dispiacerà che io soddisfi al bisogno del mio cuore che brama farle conoscere quanta consolazione in me e in molti de'miei amici ne abbia prodotto la lettura. La confidenza che Ella ripone nella preghiera, l'esclusione dell'eresia, come d'un ostacolo dell'unione, il desiderio d'essere guidato dallo spirito di Dio nella verità, l'uniformità al divin volere, la speranza viva nella divina misericordia, e la sete della giustizia e della santità sono altrettanti doni del Signore, di cui la sua lettera contiene una non dubbia espressione. Voglia Ella dunque permettere, che un sacerdote cattolico del continente, che, nella carità del Signore,

La considera come fratello, Le apra tutto intero il sentimento, che provò in leggendo quella sua lettera.

Soprattutto il consolò l'intendere ch' Ella riconosce la *potestà delle chiavi* lasciata da GESU' Cristo alla sua Chiesa, e non potè a meno di dire seco stesso: « Sì, il buon Dio, che ha dati tanti lumi a quest'amico sincero della verità, gli farà anche conoscere, che la divisione dell'Inghilterra dalla Chiesa cattolica è avvenuta per un atto di questa podestà. » Quando io lessi nella medesima lettera, che ciò che tiene lontane dalla Chiesa cattolica le persone religiose d'Inghilterra, non sono le dottrine, ma alcune pratiche della Chiesa Romana, io ho concepito la più viva speranza, che Iddio, compiendo le sue misericordie, farà conoscere altresì a tali persone che la Chiesa Romana, che si professa nemica di ogni superstizione, non approva ciò che potrebbe esservi di men retto nelle pratiche di alcuni individui cattolici; e molte pratiche che in se stesse non sono cattive, salvo il dogma, non le impone come obbligatorie ai fedeli.

Sì, tutti noi cattolici, da ogni parte del mondo, abbiamo ora rivolti gli occhi a cotesta illustre terra inglese, e facciamo incessanti e concordi preghiere, perchè il Signore voglia compire le sue misericordie sopra di quella, e speriamo, che quando il Signore, venuto il tempo, ci avrà esauditi, rinnestando questo tralcio separato nella vite del Supremo Padrone, la quale non può essere che unica, secondo le parole di Gesù Cristo; allora questo tralcio debba dare *fructum plurimum*: noi siamo persuasi, che Iddio prediliga cotest' Isola, e che il suo santo spirito, spirito d' unione, operi in molte persone di buona fede, che pregano il Signore nella rettitudine del loro cuore, e che quest' operazione divina non potendo rimanere imperfetta, condurrà tali persone all' umiltà. Noi bramiamo che tutte queste persone possano prima di morire arrivare a quest' unità, verso cui sono mosse dal divino Spirito, senza però che il loro libero arbitrio rimanga legato. Specialmente noi lo bramiamo e lo speriamo per quelle che, riconoscendo già il potere delle chiavi, possono invocarlo, e dimandare che loro sia aperto, se prima fu loro chiuso, e, riconoscendo il potere di legare e di sciogliere, possono dimandare d'essere slegati, se prima furono legati; il che appunto fece colui, nel quale V. R. nella sua lettera riconosce che operò lo spirito di verità.

Questo spirito di Dio certamente La illuminò a vedere che, se nella chiesa non vi fosse un poter supremo delle chiavi, ma questo potere fosse dato a molti in egual grado o alle stesse

condizioni; egli sarebbe esposto al disprezzo, e riuscirebbe incerto ed inutile, perchè mentre l'uno chiuderebbe, l'altro aprirebbe; mentre l'uno legherebbe, l'altro slegherebbe; si legherebbe e si slegherebbe a vicenda. Io confido nella retta intelligenza di V. R. e nel lume che Le dà e Le darà il Signore, che Ella riconoscerà come una verità di fatto, che quelli che rientrano nella Chiesa Romana, non solo riconoscono il potere delle Chiavi, ma il poter supremo delle Chiavi in S. Pietro e ne'suoi successori, avendo GESU' Cristo consegnate le chiavi nominatamente a quest'Apostolo, e che impetrano che questo potere supremo delle chiavi apra loro la porta del regno de'cieli, che prima era loro chiusa. Questo è il fatto, tale è la loro credenza. Se questa loro credenza fosse falsa, sarebbe un'eresìa; ed Ella stessa riconosce che nella Chiesa Romana eresìe non ve ne sono. Se fosse un'eresìa, od anche semplicemente un errore professato da tutta la Chiesa Romana, come lo spirito del Signore avrebbe condotto nell'errore colui, di cui Ella parla nella sua lettera, ed altri, in cui Ella stessa riconosce l'operazione e la volontà di Dio? E se in tali persone la grazia del Signore, data probabilmente alle loro ed alle altrui preghiere, com'Ella giustamente osserva, produsse questo frutto: non è egli da credersi, che i bei semi che si sviluppano nel seno della Chiesa anglicana, siano appunto doni di Dio, che non abbandona le anime religiose di questa chiesa, per condurle soavemente allo stesso termine, cioè nell'unico ovile dell'unico Pastore?

Che se non si può negare che la separazione dell'Inghilterra si operò per un atto della podestà delle chiavi, non si può nè pur negare che vi avesse una giusta ragione per un tal atto, cioè l'eresìa che Ella, col lume datole dal Signore, riconosce esistere, più o meno, nel seno della chiesa anglicana; non si può negare che l'eresìa fu considerata sempre nella chiesa per un giusto motivo di separarne le parti infette, privandole della comunione ecclesiastica, e che i fedeli, in un tal caso, si riconobbero sempre gravemente obbligati di tenersi uniti colla parte sana della chiesa, dividendosi dall'altra, come pure è certo che la parte divisa dalla chiesa non può esservi ricongiunta, se non per un altro atto della potestà delle chiavi, che riapra loro la porta. Dio pur volesse che tutti i Vescovi separati che sono in Inghilterra, insieme colle loro diocesi, venissero all'unità! E parmi che il suo cuore, pieno di zelo per la gloria di Dio, miri a questo, ed aspetti questo, e lo solleciti colle sue preghiere. Se il Signore la esaudirà, noi ne benedi-

remo tutti insieme con Lei il Signore in eterno! Ma se qualcheduno fosse chiamato dal Signore alla prima, alla terza, o alla sesta ora della giornata, io non vorrei che egli aspettasse a venire a lavorare nella vigna del Padrone per entrarvi insieme con quelli che fossero chiamati all'ora undecima. Quando il Signore chiama un popolo, suol nascere una specie di giudizio, una separazione fra quelli che egli assume, e quelli che egli lascia: difficilmente rispondono tutti alla chiamata, *quidam credebant his, quae dicebantur, quidam vero non credebant*: i primi fanno la strada agli altri. Io credo che quelli che si unirono testè alla chiesa cattolica, abbiano trovata la via più sicura e più breve di ristorare a nuova vita la chiesa anglicana. Le mie preghiere, o piuttosto quelle di noi tutti cattolici tendono a questo: ma noi preghiamo specialmente per colui, di cui il Signore si servì e si serve per purificare la chiesa anglicana dall'eresìa, per mezzo del quale ha fatto nascere in essa un movimento sì consolante: noi preghiamo caldamente, acciocchè il Signore si degni di fare divenire costui una di quelle pecore che affidò a Pietro, quando gli disse: « Pasci le mie pecore. »

Ho l'onore di professarmi colla più profonda stima suo in Cristo umile e devoto servo. A. R.

Stresa, 13 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCXIV.

A SUORA GELTRUDE AMODINI A DOMODOSSOLA.

Le mostra che il ripugnare di lasciar la Casa centrale per uscir alle opere di carità, è grave difetto.

Mia cara in Cristo figlia,

Non ho potuto finora rispondere alla lettera che mi avete scritto e che mi fu grata. Pensate, mia figlia, che quando andate fuori della casa centrale, siete un'inviata di Dio; dovreste dunque andarvene volando coll'ali della carità. E questo, bene spero, il farete per l'avvenire, perchè l'essere tardi ed afflitti ad andare dove manda lo spirito del Signore, come fece il profeta Giona, non conduce a buon termine, e una Suora che volesse restare nella casa centrale, quando è mandata fuori, è come un profeta disubbidiente, e può sollevare delle burrasche contro il naviglio dell'Istituto. Ma non sarà più così per l'av-

venire, come promettete, perchè avrete più fede, e desiderio di compire la volontà amabilissima e adorabilissima del Signore.

Cacciate poi interamente il pensiero delle confessioni passate con piena ubbidienza al confessore, la cui parola è quella di Dio stesso: non occupatevi d'altro che di amare e servire Iddio dispiacendovi d'averlo offeso, e confidando senza misura nella sua infinita bontà.

Quanto alla licenza di tornare su le feste pasquali alla casa centrale, rimetto la cosa nell'arbitrio della superiora centrale. Fate, e fate fare orazioni per alcuni inglesi che sembrano prossimi a convertirsi alla fede, e pel vostro affez.mo in Cristo Padre

A. R.

Stresa, 13 *novembre* 1845.

LETTERA CCCCXV.

A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Gli mostra in qual modo si deve procurare di conciliare insieme le occupazioni annesse al proprio stato col fervore della pietà.

Mio dolcissimo fratello nel Signor N. GESU' Cristo.

Questa mia non ha per iscopo che gli ultimi periodi della cara vostra, che toccano l'affare più importante di tutti. Pur troppo le sollecitudini, se non abbiamo gran cura, distruggono ed inaridiscono lo spirito. Ma consideriamo per nostra consolazione, che le sollecitudini che noi prendiamo per Dio, sono ben diverse dalle sollecitudini secolari; e che GESU' Cristo stesso che tanto encomiò la contemplazione ai suoi discepoli più cari, agli Apostoli, commise tutte le cure e le sollecitudini dell'episcopato: *instantia mea quotidiana sollicitudo omnium ecclesiarum.* Egli vedeva il merito grande che apportano tali sollecitudini per la carità che contengono e che mettono in atto, per quella carità che è un immenso tesoro spirituale, ed il fine e la perfezione della legge. — *Hoc est praeceptum meum.* — Che faremo dunque, mio caro? Faremo prima ogni sforzo di avere una carità abbondante nel nostro cuore, dalla quale come da fonte provengano le nostre azioni. E per aver questa carità, atti frequenti di amore, di fiducia, di fede, di umilissima preghiera e di rendimento di grazie; i quali atti noi dobbiamo intromettere ognora ai nostri affari, facendone l'abito, fatto il quale, non costano molto, e tanto consolano e rinforzano.

Di poi esaminatevi se siete fedele nel fare la santa meditazione mattutina, e gli esami, e le altre opere di pietà, e questi esercizi ci conforteranno non poco, adempiti con fervore. Sopra tutto poi non siate contento fin a tanto che non acquistiate gran divozione in celebrando il santo Sacrificio, conservando il calore in esso ricevuto, ed accresciuto con un ringraziamento, il più a lungo che vi sia possibile. Gli esercizi nostri divoti possiamo farli e dobbiamo, anche aggravati da cure, perchè il tempo loro dovuto è prezioso, ed è impiegato a vantaggio di tutte l'altre nostre occupazioni, che da quelli ricevono grazia di spirito. Siate dunque avaro di questo tempo di unione con Dio, usando qualche sforzo, anzi ogni sforzo, e il più costante. Dio farà bene il resto, e noterà al libro de'vostri meriti tutto ciò che farete per lui, e v'aiuterà a vincere i nemici o levando loro le forze e l'ardire, o dando a voi troppo maggiore fortezza e santo coraggio per superarli. Anche il Breviario convien recitarlo colla maggior perfezione possibile, e diviene pascolo delizioso e consolante. Queste son l'armi, mio caro; oltre il raccoglimento della mente tenuta in santi pensieri e buoni desideri, nè lasciata sdrucciolare nè diffondersi com'acqua che si dissipa e sperde; queste son l'armi invincibili: adoperiamole e non temiam cosa alcuna. Io credo che abbiate fatto queste vacanze i santi Esercizi prescritti; ma sarebbe assai bene il prendersi anche un giorno ogni mese da spenderlo in trattenimento con Dio e rifocillare l'anima, massime sentendola svigorita. Al qual fine converrebbe dar prima gli ordini opportuni, prevedendo ciò che possa occorrere, per non esser poscia sturbato. In somma stringiamoci a Dio ad ogni nostro potere: e in lui confidiamo grandemente; chè non ci abbandonerà certo. Omettete anche qualche studio di genio, se vi occupasse del tempo, per concederlo a letture di pietà, che possano scaldare il cuore. Tutto ciò spero che vi piacerà. Preghiamo anche insieme il Signore, voi per me, io per voi, tutti per tutti. E abbracciandovi in *osculo sancto* sono

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 2 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXVI.

AL CHERICO N. N. A INTRA.

Gli rimprovera la sua debolezza nell' obbedire e mortificarsi, e lo esorta a correggersi se vuole perseverare nella sua vocazione.

Mio caro fratello,

Solo ieri sera mi fu consegnata la vostra del 9 novembre. Ella mi cagionò gran dolore. Non avrei mai immaginato che voi non capiste, che il guastare i pavimenti collo sputacchiarli, è cosa contro la pulitezza tanto raccomandata e necessaria in tutte le persone e case del nostro Istituto. Ma non è questo il più che mi abbia amareggiato. Il vedere che fate difficoltà a lasciarvi regolare in cosa così piccola, come è nella maniera dello sputare, e che vi fa tanta impressione e difficoltà il comando datovi, da crederlo materia degna di scriverne al Generale, ella è cosa che mi arreca la più gran meraviglia. Io credeva che voi foste informato che tutti i membri dell'Istituto della carità debbono essere mortificati, ed anzi amare e coltivare la mortificazione più eroica: e voi, o mio Dio! non sapete mortificarvi nè pure nel trattenere lo sputo! Se io non isperassi che una così grande ignoranza delle virtù religiose fosse in voi qualche cosa altro che un accidentale acciecamento dell'intelletto, io vi licenzierei all' istante dall'Istituto, perchè non posso e non voglio tenere persone che non avrebbero la minima cognizione nè di mortificazione, nè di ubbidienza, a malgrado che queste virtù siano state loro tante volte predicate. Mio caro fratello, io vi dichiaro apertamente che non vi soffrirò nell'Istituto se venite fuori con tali bassezze ed inezie, le quali dimostrerebbero apertamente che non ne conoscete punto lo spirito, tutto di mortificazione e di allegra e perfetta ubbidienza. Voi dovete avere lette le regole dell' Istituto: esse tendono a formare degli uomini capaci dei più gran sacrifici.

Ci vuol altro che mortificarsi nel non isputare in terra! Se non avete il cuore capace di cose maggiori di queste, andatevene pure, voi non siete chiamato: io esigo assolutamente che tutti i nostri promettano sinceramente di ubbidire anche fino alla morte, perchè questo piace al Signore; onde il trovare difficoltà in frivolezze, com' è quella, di cui voi mi scrivete, è cosa indegna e ributtante per un uomo che si dice

chiamato alla vita perfetta nell'Istituto della carità. O mutare dunque affatto sentimenti, o andarsene quanto prima; ecco quel che vi resta, mio caro. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 9 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXVII.

AL CHIERICO N. N. A INTRA.

Si congratula delle sue buone disposizioni, e lo esorta a renderle sempre migliori mediante la orazione e unione con Dio.

Mio caro in Cristo Figlio,

Mi è riuscita gradita la cara vostra, nella quale mi significate la vostra contentezza dell'ufficio affidatovi dalla volontà di Dio ed altre cose consolanti. Conviene fare di tutto per aumentare in voi stesso la CARITÀ DI DIO E DEL PROSSIMO e rendervi fervoroso ed ardente per potere colorire ed incarnare il disegno dell'alta perfezione che sta descritto nelle vostre sante REGOLE. Senza un *gran desiderio di perfezione* e volontà e sforzo di mortificazione per acquistarla, non vi si giunge. Orazione adunque, ma fervente, orazione continua, orazione umile, in tutte le vostre operazioni pregate, umiliatevi davanti a Dio, sperate in lui, mandate verso lui infocati sospiri, e sarete esaudito. Questo è il gran segreto: avere Dio sempre presente e l'eterna vita, e stimare nulla il resto. Così si adempie il precetto di Cristo: « Tenetevi in me ed io in voi: senza di me non potete fare nulla. » Unione adunque con Cristo abituale, continua, cuore a cuore, affetto ad affetto. Egli vi aiuti a tant'opera e diverrete in breve perfetto, come egli desidera che voi siate; e v'ha chiamato, e ve ne dà i mezzi, e se state attento in voi stesso, ne sentirete gli stimoli, stimoli e impulsi di sua misericordia. *Benedictio et pax!*

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 14 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXVIII.

A DON GIOVANNI STEFANI A PARIGI.

Rimprovera amorevolmente l'amico del suo starsi indeciso e disoccupato, e lo invita e scongiura a redimere il tempo che fugge con opere utili e sante, al quale scopo gli offre la propria casa e tutto se stesso.

Mio carissimo D. Giovanni,

Io ricevo continuamente i fascicoli *de l'Université* a voi diretti, come se foste qui meco: ed ogni volta che li ricevo, vi cerco cogli occhi, e non vi trovo, e le braccia mi tornano al seno vuote, se le allargo per abbracciarvi. Possibile, mio caro, che vogliate tenere per mesi e per anni sull'eculeo il vostro amico? Il quale piange al vedere il bel tempo dell'età vostra, che potrebbe essere fertile di copiosissimi frutti per la gloria di Dio e pel bene dell'anima e di voi stesso, fuggir via coll'ali rapidissime e non rendere a pezza quel bene che pur potrebbe. Invano, invano desidererete di fare che ritornasse indietro, ma non vi riuscirà più, perchè il tempo non sa fare cammino ritroso e va sempre innanzi, e se ne porta tutte le cose nostre con sè e noi stessi ancora. Or sì che se vi piace ghermirlo, non è al tutto calvo per voi, ed ha ancora delle trecce, benchè comincino a incanutire, in cui, se voi volete, potete metter la mano e afferrarlo. Perocchè il tempo si ferma per coloro che fanno delle opere che rimangono, le quali fatte nel tempo durano eterne, e sono tutto il buono che abbia il tempo nel suo passaggio. Ma senza queste che è mai, mio dolce, il tempo, se non un vecchio disutilaccio, che non lascia nulla indietro di sè, e colle sue aride ossa porta seco anche le nostre?

Deh, mio D. Giovanni! non siete voi Sacerdote di GESU' Cristo? E non dee essere il Sacerdote operoso, tutto carità, tutto azione, tutto sacrificio? E siete voi tale costì? Io non lo so, a dir vero, nè il potrei negare; ma neppure affermare, e il mio cuore teme, e non senza cagione Voi in terra straniera, senza officio fisso che io mi sappia, in una città, dove pare che non ci sia alcun mezzo fra il continuo operare e il marcire; senza ch'io vegga mai niuna vostra produzione letteraria, anzi trovandovi così pigro fino allo scrivere lettere familiari, chè qualche breve brevissimo viglietto vi costa degli anni; e

quel che è il più, i lagni stessi che voi fate di voi medesimo, i rimorsi della vostra coscienza pel tempo ozioso che vi trascorre, la vostra irresolutezza continua, il volere ed il disvolere ad un tempo medesimo, ahi! sono tutte cose che troppo giustificano gli angustiosi timori del vostro amico. E non vi ricordate dunque più i bei sentimenti che avevate un giorno, e i desiderii del bene che avete lungamente nutriti, e le care speranze di poter pure divenire un giorno strumento alla gloria del Creator vostro e alla salute de' vostri fratelli?

Or via c'è ancor tempo, se volete scuotervi dal funesto letargo in cui sembrate caduto, e che tanto addolora me e tutti i vostri amici; c'è ancor tempo; chè per far bene il tempo di chi vive è sempre pronto; ed il far bene non è mai presto abbastanza. Onde almeno si faccia tardi, se non s'è fatto a buon' ora; e chi non andò alla vigna del celeste Padrone alla prima, ma si stette nicchiando sulla piazza colle braccia conserte, ci vada a terza, o a sesta, o a nona, o almeno all'undecima. Ma se ci vuol andare ed esserci dal Padron ricevuto, è pur mestieri che si muova quand'egli lo chiama; ed ecco che egli vi chiama per mezzo mio, D. Giovanni, per mezzo di questa lettera; onde badate che questa non debba essere contro voi un giorno testimonio gravissimo di condanna. Rompete adunque gl'indugi con generosità una volta, e strappate d'un sol colpo i lacciuoli che vi tenessero avvinto, e dite anche voi: *Ecce elongavi fugiens et mansi in solitudine.* Le vostre penne di aquila ringiovaniranno allora, o piuttosto Iddio sarà quello, che ve le rinovellerà, e ve le cangerà forse in penne di colomba, e voi con quale allegrezza potrete dire a piè dell'altare: *Deus, qui renovat iuventutem meam!* E quando poi sarete tornato al mio seno, vedendo le chiome canute del vostro amico, *et quantum mutatus ab illo*, vi accorgerete bene allora del lungo tempo, in cui vi andaste errando lungi da lui, e non sarà leggero stimolo a dolorare e compungervi del vostro oblivioso traviamento. Ma spargo io forse le mie parole al vento? e l'inchiostro che verso insieme col cuore, e quasi volea dir colle lagrime, su questa carta, sarà egli argomento per voi di riso, anzichè di matura considerazione? Ah! non sia vero! lungi da me il funesto pensiero: sarebbe un offendervi il pur sospettarlo. Qual risposta adunque mi dovrò aspettare? quale mi farete voi? Pretendo forse una lunga lettera piena di pentimento sull' error vostro e di grati affetti sull'amor mio? No per certo. Pretendo che mi scriviate almeno un biglietto d'aver ricevuta la presente, scritto colla solita vostra brevità? Neppure, non saprei

che farne. Una sola risposta io pretendo, una sola io m'aspetto con piena confidenza in quell'antica amicizia cristiana che mi professavate. E qual sarà? il ritorno della persona vostra fra queste braccia. Addio. A. R.

Stresa, 19 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXIX.

AL SACERDOTE N. N.

Mostra la importanza di tenere in buon ordine i libri relativi all'amministrazione economica, e di fare con somma esattezza le rese di conto.

Carissimo in Cristo fratello,

Quantunque io sia persuasissimo delle molte vostre faccende e perciò vi compatisca, tuttavia voi stesso intenderete quanto mi debba stare a cuore che le cose economiche sieno condotte colla maggiore esattezza, direi quasi fino allo scrupolo, non solo perchè così vuole l'ordine, ma ancor più pel pericolo che venga offesa la santa povertà che abbiamo professata, che s' introducano bel bello abusi, e che l'osservanza dei Decreti e regole nostre venga negletta con danno della perfezione religiosa e della obbedienza. Perciò bramo grandemente che tutti i Superiori, con ispirito di grande mortificazione, non temano di mettere le mani in queste spine, lacerandosene anche, quasi direi, le carni per amor di Dio, con loro gran merito, intendendo per queste lacerazioni i disturbi e gl'incomodi temporali, e non i danni dell'anima. D'altra parte considerate, mio caro fratello, che se ridurrete le cose domestiche a perfetta esattezza, sì col tenere i registri tutti accuratissimamente, sì col non prendervi il minimo arbitrio che ecceda le facoltà accordatevi, la cosa bene avviata vi si renderà sempre più facile, ed avrete maggior quiete di coscienza e interiore consolazione. Essendo voi disaggravato dell'amministrazione della Camera libraria, egli pare che i soli uffizii di spenditore, quantunque fastidiosi e molteplici, tuttavia possiate portarli come quelli che sono proprii d'ogni Rettore e Superiore, e che coraggiosamente affrontati contribuiranno non poco a perfezionarvi. Il cominciar l'anno con pendenze e residui, non dee sgomentare; bastando solo aggiungere quelle cifre dalle quali apparisca il primo stato delle cose in annotazioni separate; quantunque nel conto stesso possono e devono apparire da sè tali residui e tali pendenze. Quanto

ai libretti, egli è certo che conviene tenerli con esattezza, ma questo accade indispensabilmente in ogni simile azienda. È certo un imbarazzo la mutazione de' portinai, e de' ministri, ma non ostante usando la diligenza d' istruire bene e minutamente le nuove persone, fin che sono avviate, e facendo lor fare l'esatta consegna de' libretti, verificando che tutto sia in ordine; parmi che si possa superare anche questa difficoltà.

Ma quello poi che sopra tutto vi raccomando si è che «il *rendiconto* non si faccia in nessun modo più alla discrezione della probabilità che alla certezza rigorosa de' calcoli » come voi dite, Il rendiconto dee essere tutto *rigorosa verità* fino ad un centesimo; e se dai registri e dai calcoli risultano delle lacune o delle mancanze, anche queste debbono apparire schiettamente tali, quali sono. Voi ben capite, che se si facesse altramente, il rendiconto non otterrebbe il suo scopo; e non sarebbe cosa conforme all' onestà, perchè mancante di verità. Quello che si desidera colle rese di conto non è già di avere sopra una carta un bello specchio di cifre regolarmente scritte, ma immaginarie e non vere; ma egli è anzi quello di conoscere esattissimamente e con tutta verità l'andamento economico; e però chi rende i conti dee farsi scrupolo di alterarli o foggiarli a discrezione, per renderli regolari apparentemente. Di questo vi prego quanto so e posso; e spero, anzi son certo, che non farete più così, come avete fatto, senza riflettere all'inconveniente che racchiudeva tal cosa.

L'altra cosa che vi raccomando si è di guardarvi dal non fare la menoma spesa, che passi le vostre facoltà ordinarie, senza domandarne il permesso, cosa necessaria alla perfezione della vita povera, senza proprio, e perciò senza atti di proprietà, qual dee esser la nostra.

Vi desidero ogni felicità dal bambino GESU', e la desidero a tutti i nostri. Fra breve spero di abbracciarvi: tenetemi preparata una stanzuccia; e se non voglio ammalarmi, debbo domandarvela calda; che è una miseria, ma ci vuol pazienza. Vi abbraccio teneramente, e mi riserbo a dirvi tant' altre cose in voce. Addio. Vostro in Cristo affez.mo A. R.

Stresa, 24 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXX.

A D. G. B. RATTI ALLA SACRA DI S. MICHELE.

Rispondendo alle felicitazioni fattegli per le feste Natalizie, accenna per quali disegni potrebbe Dio averlo condotto a soggiornare alla Sacra.

Mio reverendo Signore, e fratello in Cristo,

Gli ardenti voti che io innalzo per Lei al Signore in questi santi giorni rispondono a quell'affetto, col quale nella cara sua Ella mi manifesta i suoi. Parmi dalla maniera, in che la sua lettera è scritta, di poter arguire che Ella si trova contento nel suo stato, e questo mi è buon argomento da credere, che Ella progredisce nel bene, cioè nell'amore e nel servizio di Dio, al quale è atta codesta solitudine, anche per le privazioni, che si trovano, e per le mortificazioni, a cui dà occasione: le quali sono preziosi mezzi per vantaggiare nello spirito. E indubitatamente fu amoroso disegno della divina Providenza il trarla dal tumulto di una grande città, per collocarla sulla cima di un monte, dove si possono godere, orando e contemplando, le alte cose di Dio, e si può attendere a disingannarsi sempre più, e distaccarsi dal mondo, che *totus in maligno positus est.* Io vado a ripensare altresì che Ella starà componendo prediche, esercizi, meditazioni, le quali potranno poi essere utili al prossimo. Mi rallegro dunque di tutte queste buone disposizioni e sante operazioni; e la incoraggio a cercare sempre più nell'unione con Dio, e nel suo santo servizio tutto il suo tesoro. Sì, mio caro D. Battistino, aspiri ALLA PERFEZIONE, gran segreto, che atterrisce riguardata da lontano, e incanta d'amore e di diletto, presa a seguir da vicino. Mi abbracci tutti i cari fratelli, a cui imploro eguale abbondanza, e pienezza di benedizione e dono di fervore. Suo affez.mo in Cristo servo A. R.

Stresa, 28 *dicembre* 1845.

LETTERA CCCCXXI.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A BORGOMANERO.

Dice che per trovare la vera pace bisogna staccarsi santamente da tutte le cose terrene.

Mia cara figlia,

Mi è riuscita assai grata la letterina vostra, anche più del solito; e sapete perchè? perchè mi dite di trovarvi contenta, e di

conoscere quanto sia utile la separazione dalle persone più care per deporre gli attacchi a tutte le cose di questo mondo. Sì, questa è la vera strada della contentezza, della pace, mia cara Suor Bonaventura, l'amare Iddio solo, tutto il resto per lui; benedire le disposizioni che la sua amorosissima providenza fa di noi, specialmente per mezzo dei nostri superiori che sono i rappresentanti di Dio; chiamarci paghi di tutto ciò che avviene; vedere in tutto e adorarvi la mano di Dio, che opera per nostro bene, per la nostra salute eterna. Coraggio adunque e attenzione a' proprii doveri: queste sono le cose più care che aver dobbiamo in terra, perchè solo nell'esecuzione di questi si trova Iddio.

Mille grazie dei belli augurii che voi mi fate; io ve ne rendo il cambio in mille doppi; e comunicateli anche alla vostra Superiora ed alle compagne, che anche per esse li faccio, innalzando voti al Signore.

Continuate a pregare per chi vi è nel cuore sacratissimo

Affez.mo Padre A. R.

Stresa, 3 *gennaio* 1846.

LETTERA CCCCXXII.

AD ANTONIO CARLI AD INTRA.

Lo esorta a tollerare pazientemente i suoi malori.

Mio caro in Cristo figlio,

Mi fanno gran compassione i vostri mali: ma pensiamo, mio caro, alla croce portata dal Signor nostro Gesù Cristo, e uniamoci alla sua sacratissima passione. Qual conforto non ci deve essere questo pensiero a patire con rassegnazione per amore suo! Se io vi potessi sollevare dalla vostra croce, lo farei ben volentieri: ma l'unico sollievo che io veda, è proprio quello di pensare al Crocifisso e di offerire tutto a Lui, continuamente in Lui confidando. I mali e i beni vengono da Lui; e se egli ci manda i mali, perchè lo fa, se non per farci fare una penitenza salutare de' nostri peccati, purificarci l'anima, e darci occasione di meritarci il paradiso? Col mutare luogo, mio caro, non sareste sollevato, e dareste un grave incomodo a queste case senza profitto. Voi sapete che quando eravate qui, non eravate contento: l'inquietudine che avete, ed il desiderio di andare da un luogo all'altro, lo compatisco, come effetto del

vostro stato: ma è necessario però che anche voi riconosciate, che è un'inquietudine morbosa, e che procuriate per ciò di vincere voi stesso, stando fermo e contentandovi del luogo, ove siete. Voi ben sapete quanto io sono aggravato di affari, che presto non posso più respirare. Anche per questo procurate di stare quieto, senza cagionarmi pensieri inutili, e farmi scrivere lettere che si potrebbero risparmiare. Se si trattasse di cosa, che vi potesse veramente giovare, vi direi di non risparmiarmi, perchè sono pronto ad esservi utile in ogni cosa. Ma il mutare casa è affatto inutile, tanto più in questa stagione. Lasciate dunque passare l'inverno in pace, i giorni passano, e passano con essi i mali; verrà la buona stagione, e se a Dio piacerà, vi sentirete meglio.

Rassegnazione adunque e confidenza in Dio, e in cotesto vostro amorosissimo superiore, e acquisterete così gran merito. Iddio dunque vi benedica e consoli. V.° affez.mo in Cristo Padre

A. R.

Stresa, 8 *del* 1846.

LETTERA CCCCXXIII.

AL SACERDOTE N. N.

Gli accenna quali debbano essere i nostri conforti contro il timore di perdere la eterna salute.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Circa quello che dite in fine alla cara vostra sul dubbio della vostra eterna salute, pensate che di quelli che hanno confidato nel Signore, non è mai perito nessuno. Dunque confidenza pienissima, e per averla maggiore, meditare giorno e notte sulla persona di GESU' Cristo, sul suo sacratissimo Cuore, sui sentimenti dai quali egli è animato, sulla sua bontà ineffabile, sui meriti del suo preziosissimo sangue, in modo da portar sempre l'imagine del nostro Signore e Salvator Crocifisso dipinta dinnanzi agli occhi interiori del nostro spirito. A rinforzarci vie più in questa gran confidenza, arra di salute, facciamo gran conto del Sacramento della penitenza accusandoci con somma umiltà e semplicità fanciullesca, di poi vi gioverà assai ad ogni caduta, anche leggera, contrapporre atti di grandissima contrizione e risoluzioni nuove, senz'alcuno avvilimento, ma con vie maggiore speranza, tutta fondata in Dio, dicendo: *nunc caepi, haec mutatio dexterae excelsi.*

Ma perchè non s'ingerisca quella perniciosa confidenza in noi stessi che ci fa negligenti, è uopo fare con Dio atti frequentissimi di umiltà, confessandogli la nostra estrema miseria, povertà, nullità, malvagità, senza stancarci giammai di ciò fare, nè credere d'avergliene detto abbastanza. Quanti bei tratti dei Salmi possono a ciò giovarci, specialmente quelli in cui parla l'anima dal profondo della sua umiliazione e s'innalza alla più gran confidenza! *Multi insurgunt adversum me: tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea et exaltans caput meum. Ego dormivi et soporatus sum: et exsurrexi, quia Dominus suscepit me.* I quali sentimenti servono a tenere la mente raccolta nel Signore, e legare la fantasia, fonte d'ogni male. Questa, questa conviene proprio legarla, e affamarla, levandole d'attorno ogni cibo avvelenato e lusinghiero. Io indegnamente non manco di pregare ogni giorno per voi e per tutti i nostri carissimi. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo: sanctifica eos in veritate.* La pace di Cristo sia con voi e con cotesta vostra famiglia. *Amen.*

Vostro in Cristo affez.mo A. R.

Stresa, 13 *del* 1846.

LETTERA CCCCXXIV.

AL CHIERICO N. N. A INTRA.

Per animarlo alla costanza nel bene, gliene suggerisce i mezzi più efficaci, e i dolci frutti.

Caro in Cristo figlio,

Lessi con piacere la vostra, perchè da essa intendo che si va diminuendo in voi quel *vacillare fanciullesco* dell'anno scorso, onde per leggerissime cagioni vi lasciavate grandemente perturbare l'anima e la mente. Io prego grandemente Iddio che vi faccia uomo, donandovi virile fortezza e dominio di quella leggerissima fantasia, che si crea le difficoltà o se le ingrandisce, onde sembra di dovere combattere co' giganti e sono ombre vane della camera oscura. Per arrivare a questo desiderabile fine della costanza nel bene, avvezzatevi a considerare il bene per se stesso, e ad amarlo per se stesso. In tal caso, nulla più vi rimuoverà dai buoni proponiti, perchè il bene è sempre bene, qualunque siano le circostanze esteriori; basta amarlo con tutto il cuore, illimitatamente.

In secondo luogo è necessario, per consolidarsi immobilmente

nel bene, di nutrire una viva fiducia in Dio, pregandolo incessantemente di soccorrerci, e confessando i nostri peccati, e conoscendo la nostra debolezza. Infatti chi confida in Dio, non può perire: Iddio, se noi siamo umili, e abbiamo carità, è sempre pronto a darci la grazia della costanza nel bene, domandandogliela noi, e la grazia altresì di vincere i nostri nemici.

In terzo luogo conviene formarsi una grand'idea della propria vocazione, amandola ogni dì più, ed acquistare una grande stima di tutte le opere del proprio ministero e dell'ubbidienza, che si fanno tutte per Iddio e per la carità del prossimo, nel quale si ama Iddio. Qual dubbio che, deponendo voi tutti i sentimenti umani e di amor proprio, e abbracciando i sentimenti divini sopra esposti, diverrete un vero religioso di fatti e non di parole, un vero discepolo di Cristo, amatore della sua imitazione e della sua santa Croce? Ma per vincere l'amor proprio è necessario avere un cuore rispettoso verso i propri superiori, e amorosissimo verso tutti: perchè l'amor proprio e la superbia è quella che impedisce la carità e l'attacco e l'umile ubbidienza ai proprii superiori, nei quali si rispetta pure e si ama Dio stesso. Coraggio adunque, mio caro figlio! Guerra ad ogni sentimento d'amor proprio; e tosto sarete mansueto, e nella mansuetudine felice, per la dolcezza che ella sparge nel cuore e l'ineffabile pace e tranquillità che arreca ogni evento. All'incontro ogni senso di ruggine, di invidia, di malevolenza, di mal umore, di stizza viene dalla superbia, e rovina l'anima nostra, togliendole il riposo e la carità, e la grazia del Signor nostro, che è tutto dolcezza ed umiltà. Questo io spero dal mio Fiorenzo. Vostro affez.mo Padre in Cristo A. R.

Stresa, 3 *febbraio* 1846.

LETTERA CCCCXXV.

AL SACERDOTE N. N. IN INGHILTERRA.

Lo esorta caldamente a sradicare del tutto ogni qualunque sentimento contrario alla carità e alla umiltà.

Carissimo fratello in Cristo,

Fate assai bene a dire che i principii che vi prefiggete nel dirigere cotesta missione che Gesù Cristo ha affidato alla vostra cura, non intendete di seguirli con ispirito di sistema; perchè veramente l'esperienza più lunga che acquisterete, e la

carità pastorale vi suggeriranno sempre cose nuove nella pratica, e vi renderanno sempre più industrioso in acquistare anime al regno di GESU' Cristo, e conservare e perfezionare le acquistate. Soprattutto fate uso del gran mezzo dell'orazione, colla quale sola il Pastore può rendere fruttuose le sue fatiche: raccomandate le anime della vostra cura al Principe dei pastori crocifisso per loro amore, ed incessantemente riponetele nel suo aperto costato. Deducete tutta la vostra prudenza da questo fonte di acqua e di sangue, e la luce di questa prudenza sarà quella del fuoco stesso d'una fortissima e cocentissima carità.

Mio caro, ciò che mi dite che, naturalmente parlando, « sentireste notabile antipatia e pena a stare di nuovo col fratello C. » che cosa accusa mai se non una dilicatezza soverchia d'amor proprio, che conviene al tutto vincere? Non sarete mai perfetto, mio caro, se in questo punto gravissimo non vi vincete, non vi superate del tutto. Non basta il credere che ciò sia più un effetto della *natura* che della *volontà*; no, non basta, perchè una vera umiltà ed una grande carità distrugge ogni antipatia naturale veniente dall'amor proprio offeso, e in quella vece genera una grande dolcezza di cuore. I santi stavano più volentieri colle persone da cui erano meno stimati, da cui erano anche censurati e ripresi, e noi dobbiamo imitare i santi, e non essere contenti di noi stessi fino che non gli abbiamo imitati. L'amor proprio e la profonda nostra superbia, assai più che la natura, ha mille suscettibilità e ripugnanze, si offende e si affligge facilmente, e poi trova scuse colle quali coprire sì grande difetto. Non inganniamoci adunque, non illudiamoci, conosciamo intimamente la radice avvelenata che è dentro di noi, e diamoci addosso, finchè è sterpata, finchè in noi altro non regni che la CARITÀ dolcissima e inalterabile del N. S. GESU' Cristo. Questo solo ci renderà buoni e nelle opere buone costanti.

Conviene egualmente occuparsi a distruggere in se stesso l'altro sentimento che mi esprimete in queste parole: « certo mi sarebbe grave, se venisse qua un altro ad essere mio superiore. » Io non so desiderarvi all'opposto maggior grazia di Dio di quella che v'infondesse « un grandissimo gusto e contento spirituale che i superiori vostri mandassero in cotesta missione un altro, a cui voi doveste essere umilmente soggetto, e allegramente ubbidire. » Di questo io prego Iddio continuamente e per voi, e per me, e per tutti i nostri, perchè niente più mi rallegra che il vedere che tutti noi abbiamo i sentimenti stessi del cuore mansueto ed umile del Signor N. GESU'

Cristo, e che il demonio non diffonda i sentimenti suoi nel nostro. Egli alla parola di Dio soprasemina le zizzanie, che sono principalmente le male erbe delle superbie, e le soprasemina *di notte*, cioè senza che noi ce ne accorgiamo. Noi ci svegliamo quasi dal sonno e troviamo le zizzanie cresciute nel nostro cuore, e guai a noi, se invece di averne dolore e d'impedire che soffochino il buon grano, andiamo fra noi dicendo: «Io non so d'avere mai acconsentito a questo sentimento, io non so d'averlo positivamente fatto nascere in me medesimo.» No, non lo sappiamo, perchè il nostro spirito dormiva, quando entrò in noi quel nemico, ma è forse per questo che la semente cattiva, non sia cattiva? È forse per questo che le zizzanie non siano zizzanie? Che la presunzione, l'amor proprio, la superbia, e tutti i sentimenti conformi a queste mostruose passioni non sieno perniciose, abbominabili? Deh qual inganno sarebbe il nostro, se lo credessimo! Io tremo per me e per voi, caro fratello, e vi prego quanto so e posso a fare che in voi non sia altro gusto e piacere che delle cose umili, *non alta sapere*, dell'ubbidienza, dell'abbassamento di sè in faccia agli uomini, dell'umile e semplice dipendenza, e fin anco del disprezzo e dell'obbrobrio della croce di Gesù Cristo. Meditate dunque i sensi, di cui era pieno il cuore umilissimo, mansuetissimo, amantissimo di Gesù, e a questi conformate quelli del vostro, e se nel vostro ne trovate (entrati come che sia o liberamente, o no) di contrarii a quelli di Cristo, fate loro una guerra a morte con orazioni e mortificazioni, ed atti di ogni maniera di umiltà e di carità. Senza di ciò non abiterà in noi la dolcezza di Cristo, e con ciò solo avrete il fondamento, sul quale appoggiare una fiducia vivissima che Gesù Cristo opererà a bene del vostro gregge, se prima otterrete che egli operi a bene del vostro cuore. Certo io spero che vi metterete per questa via, lasciate da parte ogni sottigliezza di escusazione che diminuisca l'interezza di questo santo generoso proponimento che vi bisogna. La Madonna Ss. vi benedica. Addio. Salutatemi caramente il Padre Provinciale Pagani. Vostro in Cristo affez.mo A. R.

Stresa, 9 *marzo* 1846.

LETTERA CCCCXXVI.

A M^a. GERTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA.

Le mostra che non dobbiamo pretendere un'assoluta certezza sullo stato dell'anima nostra, ma contentarci di vivere abbandonati nelle mani di Dio.

Molto reverenda Madre,

Nell' ultima mia Le scrivevo che il Signor Canonico le avrà detto di sperare che alcuni dei suoi pensieri vengano da Dio, perchè infatti in tali cose è meglio contentarsi della speranza, colla quale si può meglio esercitare la virtù dell'abbandono di noi stessi in Dio, che col cercare una assoluta certezza che forse Iddio non vuole che in certe cose l'abbiamo. Se vi fosse cosa che dovesse importarci di sapere con certezza, sarebbe certamente quella della nostra eterna salute. Eppure Iddio non ha voluto che nè pure i santi sieno pienamente sicuri di salvarsi, finchè sono in questo mondo: anzi è loro talmente nascosto il loro stato, che lo stesso S. Paolo non voleva dire di essere giustificato. Se dunque a Dio piacque che rimanga sempre qualche incertezza sullo stato dell'anima nostra, Lui sia benedetto che vide essere così meglio per noi; e noi viviamo contenti nelle amorose sue braccia.

E perchè poi turbarsi, mia veneratissima Madre, per leggere nella mia lettera quel *alcuni*? Ella già riconobbe la necessità di una tal parola, sapendo bene che molti pensieri vengono dalla nostra natura, e che possono anche venire dal demonio, benchè questi non possa nuocere, senza nostro consenso. Ella sa che gli stessi santi profeti non sempre parlavano per ispirazione, non tutti i loro pensieri venivano immediatamente da Dio. Ella ben sa ancora che non vi è nessuno al mondo senza peccato, come dice la scrittura, e senza pensieri non si dà peccato, onde se abbiamo dei difetti, egli è certo, che i pensieri, che ad essi si riferiscono come loro principii, non vengono da Dio, che è il fonte di ogni santità. Ella sa tutto questo, e perchè dunque turbarsi? Il sentimento che produsse quel suo turbamento è uno di quelli, che io vorrei vedere tolto via per sempre dall'anima sua, perchè non può essere al tutto buono. Ella dunque ha fatto benissimo a manifestarmi tutto ciò che ha cagionato in lei l'ultimo mio viglietto, perchè così mi

ha dato occasione di avvertirla, come desidera, di conservare maggiore tranquillità e di non temere troppo facilmente, come nè pure di presumere. Già le ho detto ancora che ci possono essere delle immaginazioni nelle cose sue, e, se vuol anche, delle illusioni, ma che queste non le possono fare alcun male all'anima, la quale coll'umiltà e confidenza in Dio, e coll'ubbidienza evita qualunque pericolo, e cammina sicura. Vada avanti tranquillamente nell'amore del Signore e nella carità del prossimo, e non si curi d'altro, contentandosi di esaminare se sono buoni e ragionevoli, ovvero se sono cattivi o arbitrarii. Del resto fa bene a palesarli, acciocchè giudichi di essi chi la guida, o sospenda il giudizio come il Signore le ispira. Anche il timore che talora le viene che io creda essere in Lei qualche *doppiezza* o *finzione*, lo escluda e deponga intieramente, perchè se anch'io la giudicassi così, questo non nuocerebbe niente all'anima sua, ed è dell'anima sua e del piacere al suo Dio che Le deve importare. Per altro candidamente Le dico che non ho mai pensato questo, il che non toglie che ogni qualvolta mi sembri cosa più perfetta e sicura, ch'Ella s'apra col suo ordinario Direttore, non debba suggerirglielo.

Del consiglio poi che mi domanda, sull'essere volere di Dio o no, ch'Ella faccia il voto di ubbidienza, Le replico ciò che già Le dissi; che se il suo confessore o monsignor Vescovo lo disapprovasse, nol riterrei per cosa veniente da Dio. Ma se essi lo approvassero, allora mi raccomanderei al Signore per avere lume da conoscere, se io il dovessi accettare.

Il libretto promessole non è ancora avanzato d'un passo: conviene che il Signore mi conceda il tempo e, quello che è più, il suo spirito. Ella intanto continui a pregare e far pregare, e questo non può essere senza gran frutto.

Sono nel cuore del Signor nostro suo umil.mo servo A. R.

Stresa, 17 *marzo* 1846.

LETTERA CCCCXXVII.

ALLA MEDESIMA.

Tratta dello stesso argomento.

Molto rev. Madre,

Le confermo ciò che Le dissi, che quand'anco Ella prendesse degli inganni e delle illusioni, questi sarebbero innocenti,

e non Le potrebbero fare alcun danno all'anima, fino che non entra in esse alcun pensiero di superbia, di vanità od altra passione. E non siamo soggetti tutti noi poveri uomini a prendere talora qualche inganno? Non è l'errore che nuoce, ma il solo peccato. Del resto fino a tanto che andiamo innanzi con semplicità, senza voler sapere il certo in tali cose, nelle quali il certo non è necessario alla nostra eterna salute, nè alla nostra perfezione, non solo non pecchiamo, ma nè pure cadiamo in errore alcuno, perchè chi lascia la cosa come è, senza giudicare, costui non s'inganna. Non è dunque necessario giudicare nè pure il contrario, non è necessario attribuire ad inganno di fantasia i sentimenti che si concepiscono nell'orazione: giova lasciarli stare come sono, aiutandosi con essi ad amare di più e servire meglio il Signore. Per distinguere tuttavia quello che è inutile sapere, da quello che è utile, si serva di questa regola.

« L'amore di Dio viene sempre da Dio, sia che quest'amore si manifesti sotto la forma di fede, o sotto quello di speranza, o sotto quello di carità. Questo, ma questo solo è necessario attribuirlo a Dio, e non a noi stessi. Ma tutto il resto, le immagini, le figure, le voci interne, ecc., non è necessario attribuirle a Dio, ma lasciarle senza portarne giudizio, procurando solo che non introducano in noi nessun affetto riprovevole, ed anzi facendole servire ad accrescere il nostro amore, il qual solo è bene, del quale solo ci deve importare, e non del resto. »

Continui a raccomandarmi al Signore. Suo umil.mo in Cristo

servo A. R.

Stresa, 20 *marzo* 1846.

LETTERA CCCCXXVIII.

ALLA MEDESIMA.

Parla della convenienza di leggere libri che trattano di mistica.

Molto reverenda Madre,

Probabilmente io non mi sarò spiegato bene circa il mio sentimento sulla lettura de' libri di mistica. Sono ben lontano dal biasimare *in generale* la lettura di tali libri: a mio avviso essi sono utili pei Direttori ed anco per qualche persona che riceve la direzione, ma credo che non si debbano lasciare leggere

indistintamente. Questo dipende dalle viste prudenziali del Direttore. Io sottometto ben volentieri il mio parere a quello del signor Canonico nel caso particolare di cui si tratta, e però se il signor Canonico Le ordina di leggere tali libri, io non mi opporrò giammai. Ma se egli La lascia in libertà, ed Ella brama di udire il mio sentimento, questo è che Ella se ne astenga, e che si accontenti delle proprie parole del N. S. Gesù Cristo, sulle quali può meditare quanto Le piace, e trovarvi la manna nascosta, che La rinforzi per camminare non solo fino al monte santo di Dio, ma anche per salirvi grado grado in sulla vetta.

Preghi e faccia pregare per D. Setti, perchè Iddio, se è di sua gloria, può ridonarcelo, benchè i medici trovino che le sue piaghe comincino ad intaccare le vertebre. Il Signore La empisca delle sue consolazioni in questi santi giorni.

Suo umil.mo e obl.mo A. R.

Stresa, 13 *aprile* 1846.

LETTERA CCCCXXIX.

A DON GIOVANNI CAVARERO A STRESA.

Lo esorta ad abbracciare e praticare con coraggio la parte di superiorità affidatagli dall' obbedienza, senza sgomentarsi dei propri difetti.

Carissimo in Cristo fratello,

Benchè tardi, pur finalmente rispondo alla cara vostra. Quantunque fosse anco vero che vi mancassero, come voi temete, alcune doti di quelle che si possono desiderare in chi presiede agli altri, tuttavia il vostro presente ufficio non vi deve cagionare la menoma inquietudine di coscienza, perchè assunto dall'*ubbidienza*, e per modo tale che come non istava in voi il caricarvene, così pure non è in voi lo scaricarvene. Che resta adunque, mio caro? Non altro che d' impiegare discretamente tutte le vostre forze per corrispondere ai doveri annessi all'ufficio datovi da Dio stesso, rimanendo del resto tranquillo sull' esito. Che se l'ufficio vi obbliga a certa vigilanza, attività per la custodia dell'ordine e l'osservanza delle regole, zelo per la salute delle anime, e buon esempio, questi doveri non esigono però che facciate oltre a quello che fare potete. E d'altra parte vi debbono essere dolcissimo stimolo ad acquistare quelle doti di cui vi sembra patire difetto, sotto il quale punto di vista

l'ufficio presente può molto giovare a migliorarvi e molto più a santificarvi. Non mi resta più dunque se non ad esortarvi di lavorare bene il campo datovi dal Signore, facendo quello che potete per trovarvi dentro il tesoro che vi sta effettivamente nascosto. Procurate dunque di essere diligente, precedendo gli altri, specialmente negli esercizii comuni di pietà, e di tirare tutti i vostri compagni con dolcezza e fermezza, cioè con isforzi continui e perseveranti al perfetto ordine e alla perfetta osservanza. Interessatevi di tutto ciò che si fa in casa o in scuola da ciascheduno, e fra voi stesso andate meditando i mezzi opportuni per ridurre tutti alla persuasione.

Con quest'occasione vi raccomando una speciale attenzione e prudente vigilanza sul giovanetto che si educa in casa e in questo voi dovete avere gli occhi lunghi ed aperti, come fa un cuore che ama, il quale per conseguente anche teme. Prendete dunque gran coraggio, e cacciate gli scrupoli, e Iddio vi benedica.

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 16 *aprile* 1846.

LETTERA CCCCXXX.

AL MARCHESE GUSTAVO CAVOUR A TORINO.

Nella quale condolendosi della morte della Madre di lui, si studia di temperarne il dolore con motivi tratti dalla Religione.

Ill.mo e carissimo marchese Gustavo,

Il P. Molinari mi avea pur troppo reso consapevole del pericoloso stato dell'ottima Signora Marchesa, sua madre, e preparato a sentire d'un giorno all'altro il doloroso annunzio, ch'ella ci ha abbandonati. Mi figuravo il dolore di tutta l'egregia famiglia, e particolarmente l'afflizione del mio carissimo amico Gustavo, di cui troppo conosco il tenero cuore. Ed ecco la sua lettera, che m'annunzia compiuta la trista aspettazione. Quell'ottima Signora adunque, delizia de' suoi congiunti, ornata di tanta carità, piena di tanta Fede e ricca di tanta pietà, non è più visibile agli occhi nostri, non si trattiene più con noi in famigliari e virtuosi colloqui, non più appare qual centro, intorno a cui consorte, figliuoli ed amici si trovavano così volentieri uniti, e con sì virtuoso affetto! Ah diamo pure il suo tributo di lagrime alla natura che si risente della grave sua perdita; e poi diciamo col più famoso esemplare di religiosa

fortezza, che presentasse il tempo antico: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum!*

Tale è certo l'esclamazione, che avrà già fatto più volte, con tutta la sincerità del religioso suo cuore, il mio carissimo Marchese Gustavo, di cui ho prova nella stessa sua lettera: e quanta soavità di conforto non avrà già gustato! Quale salubrità di balsamo non è egli questo versato dalla fede nelle piaghe sanguinanti della natura! La volontà di Dio: che sublime parola! Che luce per l'intelletto che conosce ed ama Dio! Che bene ineffabile ed infinito che supplisce e compensa ogni altro bene! Oh volontà santissima, volontà sapientissima ed ottima, fuori della quale anzi non è più bene, ma sola illusione di bene, *fiat, fiat!* Oh adesione fortunatissima del nostro volere col volere sommamente buono, unicamente buono e perfetto dell'Onnipotente, adesione che trasforma in beni tutti i mali, in felici avventure tutte le umane calamità! Tali sono i sentimenti che io veggo in Lei, mio caro Marchese, e di cui io pure traggo come in questa, così in ogni altra sciagura temporale, indicibil sollievo, ineffabile consolazione. Ed ora specialmente mi è oltre misura caro il pensiero di avere questo conforto con Lei indiviso, al cui dolore partecipo.

Ma dobbiamo ancora non poco rallegrarci, considerando con che pietà la Signora Marchesa compì la sua carriera mortale, avendomi il P. Molinari raccontato con quale fortezza si faceva incontrò al suo fine, con quanta sollecitudine dimandò e con quanta divozione ricevette i Sacramenti della Chiesa e quanto rassegnata e sperante mutò questo albergo transitorio colla patria intransmutabile. Onde se noi rimaniam privi per brev' ora di Lei, ella non rimane però priva nè di Dio, nè di noi, che in Dio ci rinviene e possiede. Che se qualche leggera macchia tenesse questa carissima anima, che fu viatrice per questo cammino del mondo, tutto fango e belletta, dove è sì difficile andare senza imbrattarsi, ed è pure difficile nettarsene interamente, ancora lontana dalla visione della faccia del suo Creatore a cui non può essere ammesso chi sia della luce men puro: il Signor nostro Gesù Cristo nella sua immensa bontà ci ha lasciati anche i mezzi efficaci per accelerare, coll'applicazione de' suoi meriti, la purificazione delle anime trapassate, e renderle degne del suo cospetto. Ed anche questa istituzione divina e questa efficacia, che ci attesta la fede delle orazioni, e dei suffragi, e delle buone opere a vantaggio de'nostri cari defunti, è pur cosa preziosissima pei passati, e consolantissima pei superstiti che possono accelerare il momento della beatitudine di quelle anime. Io unirò

certamente le mie povere preci alle sue ed a quelle della famiglia, e anzi vengo pur ora (giacchè ho dovuto interrompere ier sera questa lettera) dall' aver celebrata la santa Messa in suffragio dell'anima della Signora Marchesa, e così farò pur fare de' suffragi a' Sacerdoti miei, ed alle nostre buone Suore della Providenza.

Se si considera con viva fede che cosa sia la visione beatifica, oh quanta voglia viene d'invidiar santamente quelle anime, che già la godono! e quanto sdegno nasce contro la fiacca nostra natura che vorrebbe piangere di ciò che era pur necessario, che avvenisse perchè fossero felici! Quanto stimolo altresì possiamo cavare da sì duri avvenimenti per istaccarci e liberarci vieppiù dalla servitù delle cose visibili ed unirci con Dio, considerando il tempo della vita presente come datoci dalla Providenza, in cui fare il maggior bene possibile a' nostri prossimi, e così ottenerci poi il riposo di un'eterna felicità! Le parole di S. Paolo: *dum tempus habemus operemur bonum*, saranno forse corse al suo pensiero in questi momenti, come occorrono al mio. Mi imagino pur troppo quanto sentiranno vivamente la perdita fatta l'egregio Sig. Marchese suo Padre, e l'ottima sua ava. La prego di presentar loro, come pure al Conte Camillo, le mie condoglianze più sincere. Potessi essere a Torino e dar loro qualche conforto! Ma sono anch' essi sì religiosi, che troveranno nella mano che flagella, la mano altresì che copiosamente consola.

L'abbraccio con tutto l'affetto dell'amicizia con cui sono

Suo affez.mo A. R.

Stresa, 24 *aprile* 1846.

LETTERA CCCCXXXI.

AL CHIERICO GIOACHIMO DE' TARTAROTTI A TRENTO.

Espone il suo avviso sul modo migliore di secondare la vocazione che altri sentisse per le missioni presso gl'infedeli.

Mio caro Sig. Gioachino,

Per poter dare un consiglio bene fondato sull'argomento di cui scrive, sarebbe necessario che esaminassi la vocazione del suo amico più da vicino, e se gli piacerà di venire nel prossimo mese di settembre a Rovereto, lo farò ben volentieri. Mi restringerò dunque per ora a dirle delle cose generali, che

potranno tuttavia giovare di qualche lume al signor Toresaui, e sono queste.

Primieramente l'opera delle sacre missioni è santissima ed è una somma grazia se Iddio chiama a sì sublime ministero.

In secondo luogo, è anche sommamente ardua e pericolosa, e perciò esige tre condizioni, la prima che sia ben accertata la vocazione; la seconda, che chi è chiamato si prepari ad essa colla santità della vita; la terza, che nella maniera di dar mano a tant'opera si usi di ogni prudenza per cautelarsi contro i pericoli spirituali e per poter raccogliere frutto più copioso delle proprie fatiche.

In due maniere potrebbe un giovane ecclesiastico che fosse a ciò chiamato, offerirsi al ministero delle sacre missioni presso gl'infedeli, presentandosi a qualche Vescovo od alla Propaganda, ovvero entrando in un corpo religioso. Io non consiglierei di prendere la prima di queste due vie a nessuno, se non fosse: 1° di età già matura; 2° confirmato bene in tutte le virtù ecclesiastiche; 3° sufficientemente istruito; 4° robusto di salute. E ciò perchè, senza queste qualità, arrischierebbe di esporsi a gravi pericoli per l'anima sua, e di non produrre forse alcun bene a quelle degli altri. All'incontro non dubiterei di consigliare anche ad un giovane che non avesse tutte quelle condizioni, di consecrarsi tutto a Dio nella religione, perchè *essendo in questa soggetto all'ubbidienza:* 1° la sua vocazione viene provata dai Superiori, i quali se gli danno la missione, può esser certo che ella viene da Dio; 2° perchè nella religione i missionarii prima si formano, e si mandano solo allora che si giudicano a pieno forniti delle doti necessarie; 3° perchè non sono esposti soli e quasi senza guida; ma vanno accompagnati da' loro fratelli di religione, e sono sempre vegliati da' loro superiori, che hanno cura di loro sì per l'anima che pel corpo.

Dica dunque al suo amico che faccia *molta orazione*, e si prepari con una vita immacolata e fervorosa, e Iddio poi non mancherà di guidarlo *per vias rectas.* Se poi brama di consultare qualche persona saggia in Trento, gli suggerirei di appigliarsi a D. Angeli.

Preghino entrambi anche per me che sono suo A. R.

Stresa, 5 *maggio* 1846.

LETTERA CCCCXXXII.

AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO.

Accenna la sua allegrezza spirituale per la elezione del Sommo Pontefice PIO IX felicemente regnante.

A. C.,

Appena ricevuta la vostra carissima, radunata tutta la famiglia nella nostra capelletta interna, ho fatto cantare un lietissimo *Tedeum* per la doppia grazia fattaci dal Signore di avere dato un nuovo Pastore alla Santa Chiesa e d'avercelo dato così presto. Questa prontezza d'elezione è cosa edificantissima pel mondo tutto, ben mostrandosi con ciò che gli E.mi Cardinali, superiori alle naturali ambizioni, non presero a loro regola che il bene della Chiesa, ed il bisogno de'tempi. È altresì una caparra dell'ottima scelta che dev'essere stata fatta. Nè pure io conoscevo punto il Cardinale Mastai Ferretti, e sebben questo un po' mi dispiaccia, tuttavia non mi scema l'allegrezza del fatto e la fiducia nel nuovo Padre. Se venite a conoscere qualche cosa delle sue prime disposizioni, comunicatemelo. Vi abbraccio nel cuore Ss. di Gesù, pregandovi di salutarmi D. Luigi.

Vostro affez.mo amico A. R.

Stresa, 23 *giugno* 1846.

LETTERA CCCCXXXIII.

A D. PIETRO HUTTON IN INGHILTERRA.

Gli esprime la sua consolazione al vedere praticata dai Fratelli della Carità, la unione della vita contemplativa coll'attiva.

Mio dolcissimo fratello in Cristo,

Di grande consolazione mi riescono le notizie che mi vengono de'miei cari fratelli che servono il Signor Nostro GESU' Cristo e la S. Chiesa in Inghilterra. Nè più mi consola il frutto che per misericordia del Signore raccolgono i nostri Missionarii itineranti (Iddio ne accresca il numero!) che non sia lo zelo operoso dei nostri Missionarii stabili, ed il devoto fervore dei nostri Novizii, in mezzo ai quali voi col P. Provinciale abitate. Io prego incessantemente il Signore che conceda a tutti

il vero spirito dell'Istituto nostro, che è spirito d'umiltà, che trova tutte le sue delizie e ricchezze nel segreto dell'anima con Dio e valuta come sterco le lodi degli uomini, e i rumori dell'esteriore celebrità; ma è spirito ancora di *carità* che rende alacri ed operosissimi coloro che ne sono investiti, pronti sempre a intraprendere al minimo cenno del Signore e dell'ubbidienza le imprese più vaste e magnanime. Congiungere la più profonda quiete e pace di spirito in Dio col maggior movimento ordinato secondo la volontà di Dio stesso, è ciò che forma la perfezione proposta ai seguaci del nostro Istituto.

Spero che la nuova fabbrica sarà bene avviata; quanto bramerei di vedere incamminato costì un Collegio d'educazione! Spero che il Signore ci darà anche questa consolazione, e lo considero come un buon fondamento all'Istituto in Inghilterra.

Iddio vi benedica tutti. Abbracciatemi tutti ad uno ad uno.

Il vostro in Cristo A. R. P. G.

Stresa, 23 *giugno* 1846.

LETTERA CCCCXXXIV.

AL NOBILE SIG. GIUSEPPE MARIA ROSMINI A ROVERETO.

Di nuovo sulla elezione di PIO IX.

Carissimo fratello,

Colla perdita del Sommo Pontefice Gregorio XVI io ho perduto certamente un padre, e potrei dire un amico: tuttavia spero anche dal nuovo Pontefice quella benignità e carità che non mancò mai nella cattedra di S. Pietro. I buoni cristiani sono obbligati di rendere vivissime grazie al Signore per avere provveduto la sua Chiesa di un nuovo Capo in così breve tempo, che ella non sentì quasi la sua vedovanza, e di un Capo che viene da tutto il mondo lodato e altissimamente commendato. Credo che anche voi e Adelaide, quai veri figliuoli di Santa Chiesa, avrete adempiti questi tre successivi doveri di suffragrare l'anima del defunto Pastore universale, di pregare per l'elezione del nuovo, e di ringraziare Iddio della grazia accordataci in Pio IX.

Madama Bolongaro ed i miei compagni vostri conoscenti vi salutano, e voi salutate la buona vostra Adelaide e pregate entrambi pel vostro affez.mo fratello Antonio.

Stresa, 1° *luglio* 1846.

LETTERA CCCCXXXV.

A D. LORENZO GASTALDI A TORINO.

Lo anima a secondare generosamente l' impulso che sente di abbracciare la vita perfetta dei consigli evangelici.

Molto Rev. Signore,

La sua lettera mi ha dato molta consolazione intendendo che Iddio la sollecita a farsi religioso. Questa della chiamata allo stato religioso, facendosi stolti *propter Christum*, è agli occhi miei una grazia così grande, che parmi poter dire di essa quello che le sacre carte dicono della carità; *si dederit homo omnem substantiam domus suae, pro dilectione, quasi nihil despiciat eam.* A me piace moltissimo quell'articolo della Somma, che è l'ultimo della Seconda Parte, in cui S. Tommaso dimostra che per eleggere lo stato religioso non fa bisogno nè pure richiedere consiglio, perocchè il consiglio è già dato da GESU' Cristo, onde quantunque il divino Maestro non ne abbia fatto un precetto a'suoi discepoli, tuttavia è certo che non fallano quelli, che si mettono in tale strada, per puro amore di seguire GESU' Cristo da vicino, e perfezionare se stessi. Io credo che tutti quelli che hanno ricevuto quell'altissimo lume di sentire che cosa sia il prezzo e la felicità della perfezione, non solo operano bene seguendo i consigli di GESU' Cristo per ottenerla, ma ben anco hanno in se stessi la grazia e la forza di vincere tutti gli ostacoli che a sì gran passo si attraversano, semprechè coll'orazione e colla risoluzione dell' animo la coltivino.

Dal che ben intenderà, mio caro Teologo, che io non solo sono disposto a farle coraggio d'intraprendere la sua magnanima risoluzione e di secondare con grande e generoso cuore l'invito della divina bontà; ma che sono ancora persuaso, che Ella, volendolo, potrà superare e vincere tutte le difficoltà che Le si presentano, dandole di ciò fare il Signore piena virtù e lume per venirne a capo con quella spirituale prudenza che in ciò, come in ogni altra cosa, ci deve dirigere. Onde dovendole io dare quel consiglio che darei a me stesso, e che mi sono dato quand' ero in circostanze in parte simili alle sue (o piuttosto che Iddio mi ha dato, come spero), io non dubito suggerirle che domandi al Signore quella santa prudenza di che

ora ha bisogno per accomodare le cose economiche della famiglia, nel miglior modo che Le sia possibile, al mantenimento della pace e dell'unione domestica, e per disporre e regolare preventivamente ciò che spetta all'educazione del più giovane fratello, al quale potrà esser largo di utili consigli anche religioso.

E per quanto è al bene che di presente fa alle anime nel posto, nel quale si trova, questo non mi sembra una ragione che La possa persuadere a rinunziare al maggior bene che può fare a se stesso, che non è bene temporale, ma aumento in sè di carità di Dio, e del prossimo. Tanto più che rendendosi più perfetto e più unito con Dio, che è l'autore di ogni bene che possa far l'uomo, Ella si rende istrumento più idoneo all'opera della divina gloria, ed ha in ciò fondamento di sperare che Iddio, se sarà di suo beneplacito, caverà da Lei maggior provento anche a vantaggio de' prossimi. Nè vale il dire, che quel tanto che Le sembra mancare di perfezione viene dalla sua tiepidezza e non dallo stato, perocchè il Signor Nostro diede appunto i consigli per questo, per aiutare cioè la nostra tiepidezza e debolezza, e non disse già: « Siate più fervorosi e più forti; » ma disse: « Se volete essere più fervorosi e più forti, cioè se volete essere perfetti, professate povertà, castità e ubbidienza, e annegate voi stessi, e pigliate la vostra croce in collo, venitemi dietro, » perocchè appunto volle darci la grazia della perfezione a patto che facciamo uso di tali mezzi. Ella sa, mio caro Teologo, che così l'hanno intesa i Santi: ed è mirabile a sentire con che efficacia inculchi questa dottrina S. Bernardo nelle sue lettere, S. Tommaso, S. Alfonso, e tutti quelli che hanno scritto su di ciò, come è mirabile la generosità con cui al detto fecero seguitare il fatto, liberandosi da tutti gl'impacci e dalle ragioni altresì dell'umana prudenza, di che è grand'esempio il suo S. Luigi che non ascoltò quanto gli fu detto sul danno che sarebbe venuto alla sua casa, ed al suo stato, se avesse abbandonato il mondo, ed il reggimento postogli in mano da Dio a bene de' suoi fratelli e de' suoi sudditi, e questi esempi sono comuni negli annali della santità. Non posso dunque a meno, come dicevo, di consigliarla ed esortarla a tenere gl'inviti di Dio. Perocchè un solo bricciolo di santità di più che l'uomo possa acquistare vale un prezzo infinito, e si può ben vender tutto per comperare sì preziosa margarita, ed il campo dove è nascosto sì gran tesoro, il qual campo stimo che sia appunto la religione, *in qua* (sono le belle parole di S. Bernardo) *homo vivit purius*, *cadit rarius*, *surgit*

velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur fiducius, purgatur citius, praemiatur copiosius.

E certo, quando anche non ci fosse altro vantaggio nella religione che di combattere le guerre del Signore incorporati in una stretta falange, più tosto che combattere quai soldati divisi e sparpagliati, questo solo riflesso, a chi cerca la maggior *gloria* di Dio, dovrebbe valere assaissimo, perocchè una maggiore associazione vale quanto una maggior potenza, sì pel bene che pel male. Onde se i malvagi si associano pel male, egli è troppo desiderabile che i soldati di Cristo si stringano insieme ed organizzino strettamente pel bene. Eccole, caro Teologo, il mio consiglio. Quanto poi alla scelta della Religione, preghi ed il Signore la illuminerà: se vorrà conoscere l'Istituto, al suo cenno, Le manderò quanto potrà desiderare: se potesse passar qualche giorno in questa solitudine, ancor meglio; potendosi a voce spiegare più ampiamente le cose.

Preghi intanto anche pel suo affez.mo A. R.

Stresa, 7 luglio 1846.

LETTERA CCCCXXXVI.

AL SACERDOTE N. N. A INTRA.

Gli mostra la necessità di distaccarsi santamente dai parenti se vuole essere perfetto.

Carissimo fratello in Gesù Cristo,

Egli è ben naturale che i genitori soffrano dolore alla lontananza dei loro figliuoli, ma se i figliuoli sono chiamati da Dio all'altissimo stato della perfezione, sono obbligati i genitori a portare il loro dolore con piena rassegnazione, ed i figliuoli debbono santamente staccarsi da loro per non avere più in terra che Iddio per Padre, e la religiosa povertà per dilettissima madre. D'altra parte avendo detto Gesù Cristo che chi ha messo una volta la mano all'aratro non deve nè pure guardare indietro, ma andare avanti pel cammino intrapreso, o compire il solco incominciato, noi dobbiamo più tosto che desiderare, colla parte nostra superiore, temere grandemente di tornare nel seno della famiglia che abbiamo abbandonata, dove suole pur troppo ammollirsi l'animo, offuscarsi l'intelletto, indebolirsi le forze soprannaturali, diminuirsi i meriti acquistati, rendersi più difficile poi la pratica della virtù, più pesante il soa-

vissimo giogo della vita religiosa e spirituale. Per questo godo che già vi siete posto nell'aureo stato d'indifferenza, e che riceverete con uguale e forse maggiore allegrezza la risposta che sono per fare alla domanda vostra di visitare in queste vacanze la famiglia vostra. Questa risposta si è che non posso permettervelo, perchè non credo essere cosa utile alla *salute* ed alla *perfezione* dell'anima nostra a cui abbiamo risoluto di dedicarci con tutte le nostre forze nell'Istituto, e perchè nol credo cosa di edificazione e di buon esempio per gli altri nostri fratelli. In quella vece occupatevi in queste vacanze ad accrescere il fervore religioso, e ad eccitare nell'anima vostra lo spirito del sacerdozio che vi obbliga ad una perfezione sì grande, ed a confermarvi tutto al sommo Sacerdote e insieme vittima morto per noi sulla Croce, Gesù Cristo. Pregate dunque il Signore pei vostri genitori, ma per ora abbandonate il pensiero di visitarli, ed in quella vece accrescete in voi il distacco da tutte le cose del mondo, altro non pensando che ad amare e servire il Signore con perfezione, ed alla sua gloria.

Coraggio dunque! animo allegro e rassegnato, e Iddio vi benedirà. V'abbraccio e benedico nel cuore sacratissimo di Gesù.

Vostro Padre in Cristo A, R.

Stresa, 24 *luglio* 1846.

LETTERA CCCCXXXVII.

ALLA NOBIL DONNA ADELAIDE ROSMINI.

Tocca della morte del Prof. Zamboni, e del suo prossimo arrivo in patria.

Mia carissima Cognata,

Pur troppo aveva conosciuto dai fogli pubblici l'avvenimento per me e per tanti altri dolorosissimo della morte dell' ottimo nostro Professore Zamboni. Da vero che quando penso alle vacanze fatte insieme a Rovereto, e quant'era erudita e cara la sua compagnia, sento tutto quello che mancherà per noi d'ora in avanti all'amenità dell'autunno roveretano: è una di quelle morti che ci aiutano assai efficacemente a staccarci da tutte le cose della vita presente. Deh quanto sono diminuiti gli amici della mia prima gioventù! L'inesorabile falce della morte gli ha recisi per sempre quaggiù, senza che succedano altri in loro luogo a surrogarli. Ma abbiamo la speranza di trovarli in luogo migliore, per non perderli mai più.

Godo che Giuseppe abbia vantaggiato dalla cura delle acque e de' bagni, e spero questo anco di voi, benchè non me lo diciate, o forse il vantaggio si renderà palese dopo qualche tempo. Io mi metterò in cammino per Lodi probabilmente il 16; e dopo dati a quel Clero gli esercizii spirituali, a Dio piacendo, mi avvierò verso la patria, ma non so in qual giorno mi vi troverò, nè voi altri mi dovete punto aspettare.

Salutatemi Giuseppe nostro, tutti di casa, e fuori il carissimo D. Paolo, Pierino, e gli amici che voi sapete. I salutati da voi, tutti vi ringraziano e ricambiano d'altri saluti. Addio.

Affez.mo Cognato ANTONIO.

Stresa, 1° *agosto* 1846.

LETTERA CCCCXXXVIII.

AL SACERDOTE N. N.

Lo riprende paternamente della sua poca obbedienza e lo esorta a emendarsi in questo generosamente.

Carissimo in Cristo figlio,

Desiderando, Iddio sa quanto, che v'incamminiate nella via della perfezione a cui siete chiamato, secondo lo spirito dell'Istituto nostro, e scorgendo che la cosa in cui dovete più insistere si è nell'acquistare la perfezione dell'ubbidienza e l'attaccamento e sommissione perfettissima ai Superiori immediati (senza di che non vi ha nè umiltà, nè carità, nè tranquillità e pace di cuore); io ho pensato nel Signore di non darvi quest'anno un ufficio preciso, se non quello di *ubbidire in tutto e per tutto* al vostro Superiore immediato, lasciandovi maneggiare da lui per amore di Dio, come prescrivono le nostre sante regole, senza di che non si può arrivare alla santità che cerchiamo. Prescrivetevi dunque di bandire ogni lamento, o dispiacere interno per ciò che vi venisse comandato o proibito, disposto anche ad interrompere ciò che vi fosse comandato se sopravvenisse nuovo comando dal Superiore che ciò esigesse, non dando luogo al riscaldo della fantasia che sottilizza e ragiona umanamente e talor anco diabolicamente, secondo l'orgoglio del cuore. Studiatevi di ben riconoscere e piangere i falli commessi entro quest'anno con ingratitudine non piccola verso il vostro amorosissimo Superiore, quando vi offendeste perchè egli non usava di voi, credendo pazzamente che

l'ufficio, che v'era stato conferito dovesse legare le mani al vostro Superiore, e togliere a lui la libertà d'usare di voi o di non usare, secondo egli credesse meglio dinanzi a Dio. Così mancaste gravemente e per lungo tempo (cioè fin che avete tenuti dentro di voi tali sentimenti che Iddio vi ha fatta la grazia finalmente di deporre con mia consolazione) a quell'aurea regola che comincia: *Liberam sui ipsorum, rerumque suarum dispositionem omnes cum vera obedientia et paupertate interna Superiori suo relinquant;* che fareste bene di meditare innanzi al Crocifisso.

Spero che avrete domandato umilmente perdono a cotesto vostro Superiore d'una condotta così opposta alla perfetta umiltà ed obbedienza religiosa, e che sarete tutto impegnato, in questi giorni che state ancora con lui, a dargli indubbie prove della vostra emendazione, del vostro affetto e gratitudine per lui, e a dar buon esempio a tutti, servendo il Signore fedelmente nella pace e nella tranquillità dello spirito umile e veramente povero, come il nostro Istituto di Carità esige da'suoi veraci seguitatori.

L'Istituto, promovendovi al Sacerdozio, ha sperato che voi diverreste più umile, più perfetto, più impegnato ad adempire i doveri della vostra vocazione; mancando a questi, sarebbe dunque assai più grave il conto che dovreste rendere a Dio. Io spero che vi renderete sodo, e ve n'andrete per la via diritta, con vostro gran vantaggio, e con grande consolazione di chi si dice in Cristo Vostro affez.mo Padre A. R.

Stresa, 13 *agosto* 1846.

LETTERA CCCCXXXIX.

ALLA NOBILE DONNA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO.

Non vuole che ella sia troppo sensibile per la sua lontananza.

Carissima cognata,

Voi mi domandate sempre degli avvisi: niuna brama, niuna dimanda più onesta, dicendo la Scrittura « che il sapiente che ascolta si fa più sapiente »: il che non vi dico per movere il vostro amor proprio, ma perchè facciate qualunque argomento vi aggrada di quelli che si dicono a *fortiori*. Per altro eccovi un avviso: « la vostra sensitività è troppa: » vi par egli che sia prezzo dell'opera spargere delle lagrimucce, perchè vostro

cognato s'allontana alcune miglia da Rovereto, dove a Dio piacendo, può ritornare quando che sia! E non dovreste più tosto rallegrarvi nel Signore considerando che egli se ne va dove lo chiama il suo dovere? Dove lo chiama il suo padrone, a cui ha promesso perpetua e fedele servitù? L'animo vostro è abbastanza religioso, e la vostra mente abbastanza elevata per intendere queste ragioni, solo accennandovele; e spero che le mediterete e piglierete a regola di vostra condotta un altro anno. Se questo mio avviso farà frutto, io ne sarò molto contento, e voi stessa altresì. Addio, mia cara cognata. La signora Bolongaro, che ricevette con piacere la vostra lettera, vi saluta. Un abbracciamento a Giuseppe vostro, e un' *Ave Maria* pel

Vostro affez.mo cognato A. R.

Stresa, 22 *ottobre* 1846.

LETTERA CCCCXL.

A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Lo anima a condurre sempre meglio il Collegio Convitto affidato alla sua cura: e insieme gli suggerisce alcuni spedienti per trovare più tempo da dare al suo necessario riposo.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Temo, leggendo la cara vostra che crediate che cotesto nostro Convitto sia stato screditato presso di me, quasi i giovani che lo compongono, sieno, come voi dite, sfrenati e indisciplinati. No, certo; non è così la cosa; nè così gravi rilievi furono mai fatti da nessuno. Anzi io sono pienamente persuaso, che il nostro Collegetto sia, per grazia del Signore, fra i migliori di questo Stato. Nondimeno dobbiamo fare ogni sforzo per condurlo sempre a maggior perfezione, per quanto le forze il permettono, e per levargli dattorno tutti i difetti anche leggeri che ci scorgessimo; e ciò senza perderci punto d'animo. Iddio v'aiuterà copiosamente nelle fatiche del vostro ufficio, giacchè le fate tutte per lui, per lui solo: la fiducia e l'orazione, ecco i gran mezzi per ottenere ogni cosa. Del resto mi dorrebbe assaissimo che le occupazioni soverchie nuocessero alla vostra salute, e per evitare questo sconcio converrà avere grand'arte di risparmiare il tempo, e non negare al corpo il necessario riposo, almeno delle sette ore segnate nell' *ordine domestico*, e per voi anche una mezz'ora di più.

Ma come si fa a riuscirvi? — Eccovi alcuni mezzi: 1° Spacciar

presto i forestieri che non vengono per affari gravi; 2° Tutto ciò che può esser fatto senza *conseguenti pericolosi* rimetterlo al P. Ministro, sapendosi servire di lui; 3° Non far mai quello che è di attribuzione altrui, ma farlo fare a chi tocca, contentandosi di vegliare perchè sia fatto. Non nego che talvolta non si farà, e converrà che il Rettore supplisca egli personalmente; ma questo avverrà poche volte, se sarà rigorosetto, cioè esatto nell'esigere che tutti forniscano le faccende loro assegnate; 4° Certe cose che si possono differire senza scapito, rimetterle ad un altro giorno, quando non si potrebbero compire il giorno stesso senza omettere cose più importanti, come sarebbero i propri esercizii spirituali. Così con varie industrie si può guadagnare del tempo anche pel riposo, il quale è pur necessario.

L'avviso lasciatovi dal P. Setti è tant'oro, e tutto secondo il mio sentire, onde non errerete coll'attenervici. Vi abbraccio teneramente, e mi raccomando alle vostre orazioni.

Affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 24 *ottobre* 1846.

LETTERA CCCCXLI.

ALL' ABATE D. PAOLO BAROLA A ROMA.

Parla di nuovo della esaltazione al Trono Pontificio di PIO IX.

Amatissimo D. Paolo,

La cara vostra lettera del 12 ottobre mi ha empiuto di consolazione al leggervi che la vostra salute è perfettamente ristabilita. E non vediamo in ciò, mio carissimo, la mano del Signore? Non ci scorgiamo la clemenza di quella dolce Madre che fu da voi costantemente invocata? L'opera dell'alto si manifesta nella vostra guarigione, tanto più chiara, quanto più ammirabile e pieno di bontà fu il mezzo adoperato dalla divina sapienza per effettuarla, col qual mezzo Iddio non beneficò solo voi, ma insieme con voi tutta la santa sua Chiesa. Io per me non finisco certamente di ringraziare la divina misericordia per l'esaltazione di PIO IX, che riempie di esultanza tutto il mondo, nè cesso di pregare, e di far pregare che Iddio l'adempia di quelle abbondantissime grazie e doni celesti che gli bisognano per compiere la sua sublime missione. Essendo voi stato legato con Esso lui pei vincoli dell'amicizia e d'una famigliare con-

suetudine, quella che è gioia comune, diventa gioia vostra particolare: e qual medicina più dolce a' vostri mali di questa, la quale niun medico terreno vi poteva dare, e che fu sì efficace, come mi scrivete, da cangiarvi tutto in altro uomo? Lode adunque infinita, ed infinita riconoscenza al Supremo Provisore e Benefattore, al cui servigio sacriamo tutta quella vita e quella prosperità di salute che si compiacque di darci per sì gentil modo.

A me pare di avere veduto nel 1829 Mons. Mastai-Ferretti, che si disponeva d'andare al Chilì, ma languida e dubbiosa è questa mia reminiscenza. Voglio però che sappiate che Egli si degnò, dopo assunto al trono pontificale, di prendere sotto la sua protezione il minimo nostro Istituto della Carità, e di farmi couoscere questa sua paterna disposizione con una Lettera che mi diresse in risposta a quella, con cui mi ero congratulato del suo innalzamento, ed offertagli con tutto il cuore la servitù nostra. Di ciò che mi dite, che l'Istituto possa piantarsi a Roma, non so affatto nulla. Certo in Roma dovrebbe essere posto il centro di un tale Istituto, che si propone l'esercizio della carità universale sotto l'immediata direzione ed ubbidienza del capo della Chiesa: ma Iddio conosce i tempi e i momenti, e voi sapete il mio motto: *bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.* Questa è la tessera di tutte le mie azioni, e l'ho fatta scrivere sulla porta della cella che io abito nel Santo Monte Calvario di Domo. Gregorio XVI, di santa e cara memoria, mi aveva promesso che a suo tempo avrei avuto una casa in Roma. Iddio nol volle, durante il suo pontificato, e però nè io pure il volli.

Belle assai trovammo le vostre terzine e d'un fare dantesco, onde non a me solamente, ma ad altri buoni intenditori di tali cose, a cui le comunicai, molto piacquero. Ma che dirò del caro nostro D. Francesco? Il dolore della sua perdita ci è assai alleggerito dalle buone disposizioni con cui si preparò al gran passaggio, e lui felice, che ha trovato in voi un vero amico, che gli ha prestato non solo sollievo al corpo, ma conforti ed aiuti allo spirito. Suffragai l'anima sua e la suffragherò ancora, e il farò fare ad altri. Quell'uomo pareva inquieto e non contento di sè: il Signore l'ha forse colto al varco per salvare l'anima sua. Oh quanto è buono e misericordioso il Signore!

O mio caro D. Paolo, aiutatemi colle vostre preghiere in tanti bisogni che ho nella vita presente per me e pe' miei, e quanti n'avrò nell'ora della morte, che forse mi sta vicina!

Addio. Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 26 *ottobre* 1846.

LETTERA CCCCXLII.

A MARIA GERTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA.

La esorta al perfetto amore di Dio e del prossimo, senza temer troppo le tentazioni, nè voler troppo giudicare sul progresso della propria virtù.

Molto Reverenda Madre,

Quanto all'opera di gloria di Dio che Le venne in mente, sappia che io sono sempre inclinato ad approvare e favorire tali opere, qualunque sieno, purchè diano veramente gloria a Dio. E credo che tutti i santi fondatori, e in particolar S. Francesco, aggradiscano che i loro figliuoli, se hanno qualche cosa di questo mondo d'avanzo, invece d'accumularlo, lo impieghino a beneficio de' prossimi, giacchè il precetto proprio di Cristo è la Carità: e questa è l'opera più perfetta, e che più a Dio dà gloria. Solo proceda con quei passi che suggerisce una spirituale prudenza, e maturi bene l'opera che vuol fare.

Le tentazioni sofferte, riluttando la parte superiore, di sentimenti, d'invidie e simili vengono sempre dal nostro cattivo fondo, vengono dalla nostra concupiscenza, come dice S. Giacomo, che insulta alla nostra volontà rigenerata, vengono da quel rimasuglio di peccato originale, come spiega S. Agostino, che rimane in noi anche dopo la rigenerazione, e che è come la feccia rimasta nel vaso dopo estrattone il liquore; onde sono una ragione di umiliarci, ed un mezzo che Iddio adopera per farci conoscere più chiaramente che cosa siamo. Questa feccia che è sempre in noi, viene talora rimescolata dal demonio, permettendolo Iddio, onde manda straordinaria puzza in certi momenti, che ci incommoda sommamente, ma la feccia ci ha sempre fino che non si rompa a dirittura il vaso, cioè questo corpo di morte in cui pellegriniamo lontani dalla patria. Iddio nondimeno è con noi sempre, ed egli vince in noi e con noi: dandoci nuovo argomento di quella gratitudine che tanto giustamente umilia il beneficato. L'essersi dunque Ella offerta vittima al Signore non ha un diretto rapporto con tali tentazioni: come si potrebbe credere che l'avesse, qualora la tentazione assegnatagli dal Signore fosse l'aspetto del minacciato martirio, o altra pena che la recasse in punto di morte. La consiglio dunque a rigettare da sè il pensiero che tali tentazioni vengano

occasionate e permesse a cagione della offerta di sè fatta al Signore, contentandosi di sapere che tutte procedono dal cattivo fondo della sua natura corrotta e corruttibile, e di sapere altresì che il Signore è con Lei ognor pronto ad aiutarla e farla trionfare colla sua grazia.

E non basta questo? E non è snperfluo ogni altro pensiero? E che ci giova investigare troppo le ragioni più occulte, a riguardo nostro, del divino operare? Gesù Cristo condusse i suoi apostoli, e i suoi discepoli per questa via semplice e piana e sicurissima alla perfezione; nè mai pascè la loro curiosità, anzi la represse quando s' innoltrava ne' divini consigli. Per ciò è mio sentimento che nulla affatto può giovare all'anima sua l'essere sollecita di conoscere definitivamente il gradino della scala a cui può essere giunta per bontà del Signore: basta che lo conosca il Signore; egli lo conosce con verità, e noi, a cui non è necessario saperlo, possiamo troppo ingannarci. Invece dunque di ritorcere troppo il pensiero su di noi stessi, teniamo questo pensiero diretto e tutto inteso nello stesso Signor nostro; via sicura, per la quale muovere il nostro passo, e verità effettiva, e vita della vita nostra, bene d' ogni nostro bene. In somma *amiamo* e non cerchiamo altro, non cerchiamo nè pure che cosa ne venga a noi del nostro amore, contenti d'amare, d'amare dico, Gesù solo in se stesso, ed in tutti i suoi fratelli, le sue membra, in tutte le membra del suo mistico corpo, la Chiesa. Onde approvo sommamente i proponimenti da Lei fatti ne' santi spirituali esercizii, e racchiusi in quelle due bellissime parole, *amore* e *fedeltà*.

Pregando Ella per l'anima mia come per l'anima propria, che fa Ella altro se non eseguire la parola di Cristo « amate il prossimo come voi stessi? » Io la ringrazio dunque di tanta carità, e la prego continuarmela senza timore, aggiungendo alla mia, anche le anime di tutti i nostri prossimi. Nel cuore sacratissimo di Gesù sono A. R.

Stresa, 9 *novembre* 1846.

LETTERA CCCCXLIII.

AL CONTE IACOPO MELLERIO A MILANO.

Si congratula della migliorata salute, e gliene raccomanda la cura. Tocca della utilità delle afflizioni. Gli dà notizie dell'Istituto della Carità.

A. C.,

Ricevo con gran piacere le notizie della vostra preziosa salute che va bel bello migliorando, sì dalla cara vostra, e sì ancora

da persone che vi videro e m'attestarono d'essere state contente. Resta che colle cautele prescrittevi dal medico ora veniate rifocillando le forze dello stomaco, colle quali cresceranno quelle della persona. Non dubito che fra le cautele prescrittevi, oltre esserci quella del non lasciare troppo a lungo digiuno lo stomaco, vi sarà ancora di non istancarvi con soverchia attività di corpo od anche di spirito, rimettendo alquanto dalla solita vostra operosità e lestezza; giacchè anche il non fare per buon fine, è un fare il meglio che si possa. Il che voi da me ascolterete con pace, pensando che è il solito dell'amicizia, non potersi astenere dal dare consigli anche a quelli che non ne abbisognano. Lo sconcerto poi che m'annunziate mi figuro ben quanto vi debba accuorare, se non che voi che siete avvezzo a mirare alla prima Causa, onde tutto e bene e male proviene, vi conforterete pensando che forse il detto sconcerto gioverà spiritualmente agli afflitti, essendo questo il più consueto effetto delle afflizioni e delle sciagure, almeno per chi ha un resto di religione, e per bene dell'anime, per iscuoterle se dormono, o purgarle se infracidano, Iddio le permette. Onde talora la fede trae consolazione da quegli eventi, di cui piange e stride l'umanità.

Credo poi che udirete con piacere, aver io ricevuto il decreto con cui l'Imperatore approva l'Istituto delle nostre Suore per Udine, con inchiuso il permesso di comunicare col superiore dimorante fuori dello stato: è datato del 22 settembre: ed io penso che la stessa data debba portare quello assai più importante per Verona, che non ho ancora ricevuto. Quando riceverò quest'ultimo, non lascerò scorrere molto tempo, senza venire a farvi una visita e vedere cogli occhi miei il vostro aspetto; il che mi proponevo già di fare, e l'avrei fatto, se non mi fossero pervenute di voi pronte notizie migliori delle prime. Dico che verrò a farvi una visita avviato verso Verona, dove dovrò pensare subito a fare qualche buono impianto. Intanto nelle vostre orazioni raccomandate anche quest'opera che può tornare di grande gloria di Dio, se si può riuscire, come spero, a bene fondarla.

E vi abbraccio nel Signore, e vi raccomando alla Madonna Ss. pregandovi di salutarmi D. Luigi, e gli altri amici, e di stare di buon animo. Addio. Vostro affez.mo amico A. R.

Stresa, 11 *novembre* 1846.

LETTERA CCCCXLIV.

A D. ALESSANDRO MANZONI A MILANO.

Gli esprime e il suo dispiacere di non averlo potuto salutare prima della partenza per Milano, e la speranza di rivederlo in altra occasione. E accenna la scambievole relazione di stima e di affetto fra lui e i membri dell'Istituto.

Stamattina m'incamminavo verso Lesa, ed ecco un uomo che mi consegna il viglietto che m'annunzia la partenza di Manzoni e mi fa dar volta: ieri non m'era mosso in aspettazione appunto di D. Alessandro che si sperava a pranzo con sua moglie in Casa Bolongaro sulla parola, a dir vero, d'un calzolaio: e ier l'altro mentre era pronto il legnetto che dovea condurci da Lei, l'Ab. Branzini, che volea accompagnarmi, ritardò l'andata fino a passata l'ora opportuna: il cattivo tempo de' giorni precedenti impedì a me, come a Lei pure, la gita desiderata. Così (parlando dal tetto in giù, colla solita distinzione dell'uso, la cui autorità si stende, ragione o torto, tanto al di là della lingua) mi convien dire d'essere stato disgraziato, essendomi tolto di dire buon viaggio e d'abbracciare ancora una volta il mio amatissimo Manzoni.

Mi resta la cara speranza di quel compenso che Ella gentilmente promette a se stessa l'anno venturo, e questo poi lo spero proprio dal tetto in su, dove le nostre povere grammatiche debbono prendere il tempo futuro, se non vogliono sgrammaticare. Colassù ancora io l'avrò presente anche lontano, mio carissimo D. Alessandro, e confido di esserle del pari presente; e mi è tuttavia dolce il pensare che, per soprappiù, forse ancor prima del nuovo autunno l'abbraccierò, non in ispirito solamente, se pur è vero quello che mi si scrive che l'Imperatore ha approvato la fondazione d'una Casa dell'Istituto della Carità in Verona, nel qual caso avrò occasione di passar per Milano.

Per altro Ella è membro nato di questo Istituto, come lo provano (qualor anche mancassero altre prove) le ultime linee della cara sua lettera, dettate da una carità che *omnia credit*, e che *non cogitat malum;* e, quantunque per questa sì bella cagione s'inganni, tuttavia *congaudet veritati*, perocchè non ogni errore toglie il gaudio della verità. Madama Bolongaro, l'Ab. Branzini, il P. Toscani, e il giovane Setti sono riconoscenti della memoria che fa di essi. Ed io La prego di ricordare la

mia gratitudine alla Signora Contessa Teresa, ed al Contino Stefano, e di non credermi già nè dirmi quel che non sono, ma bensì quel che sono tutto suo amico di cuore A. R.

Stresa, 13 *novembre* 1846.

P. S. Avendo fatto sapere a'miei buoni Novizii che Ella fa assegnamento su tutto l'Istituto, questi si comunicheranno all'indomani per raccomandare Lei e la sua famiglia, e son certo che lo faranno con fervore per l'Autore degli *Inni* con tutto il resto; e lo stesso faranno queste nostre Suore. Qual consolazione per essi e per esse (e non per essi e per esse solamente) se nella nuova edizione *delle Opere varie* agli altri *Inni* s'aggiungesse il *Corpus Domini*, e alle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* quello che Ella meditava di aggiungere!

LETTERA CCCCXLV.

A. G. DRIVET A LIONE.

Si conduole insieme e lo consola della morte della sua buona moglie. Gli dà quindi notizia di D. Setti e degli amici di Stresa.

Mio caro fratello in Gesù Cristo,

La notizia che mi reca la vostra lettera, che è piaciuto al Signore di tirare a sè da questa valle di lagrime la vostra buona Ottiglia, dividendola da quello che tanto amava, mi fece provare una parte del vostro dolore, o anzi un mescuglio di molti affetti, dove ha gran parte la consolazione della fede. Oh dolcissima fede, che in queste occasioni specialmente ti fai sentire potente sopra la natura, potente a sorreggerla, confortarla, e farla fin'anco giubilante nelle sue più grandi disavventure! Ciò che voi dite, che la vostra compagna, e vostra sorella nella carità di Cristo, si è dolcemente addormentata del sonno dei giusti, non è già questo solo un concetto che vi dee aver fatto sentire il più gran sollievo nella vostra angustia, un balsamo salutifero versato nella profonda piaga del vostro cuore? Sì certamente, la vostra Ottiglia non si vede più cogli occhi della carne, ma tuttavia ella vive; il suo corpo riposa, e si sveglierà un giorno, ma l'anima intanto trionfa felice de'suoi nemici! Piangano adunque, se voglion piangere, gli occhi carnali che l'hanno perduta, ma lo spirito intanto, che non l'ha perduta, esulti nel cospetto di Dio, e ringrazii il Creatore che ha raccolta al suo

seno la povera ed esule sua creatura. Ella vedrà il nostro pianto e lo compatirà; vedrà pure la nostra spirituale esultanza, e se ne rallegrerà nel seno di Dio dove prega pel suo amico che lasciò in terra.

Il nostro buon Setti è ancora fra noi; e benchè pieno di piaghe, che il rende simile al Crocifisso da cui deriva la fortezza dell'animo che il fa tranquillo, anzi lieto nei continui dolori, pare che, lungi dal peggiorare, vada pian piano guadagnando; a tal che i medici napolitani, a' quali è in cura, se ne promettano guarigione. Egli al presente si trova a Pozzuoli, vicin di Napoli, presso que' cappuccini, dove, se vi piacerà scrivergli, potete diriger la lettera. Ed egli poi, e noi tutti, e fra noi madama Bolongaro e l'abate Branzini, che sentirono con tanti affetti cristiani la vostra perdita, pregheremo per l'anima della nostra buona consorella defunta, certi di averne da lei il cambio, e pregheremo anche pel nostro caro confratello Drivet, acciocchè il Signore riccamente il compensi di tutte le tribolazioni da lui sostenute con tanta rassegnazione e costanza. Vogliate anche voi ricordarvi di chi, teneramente abbracciandovi, si dice nel Signore Vostro aff.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 20 *novembre* 1846.

LETTERA CCCCXLVI.

A. D. BERNARDO FUSARI A ROVERETO.

Si congratula della santa unione che regna tra lui e l'amico col quale convive.

Mio carissimo D. Bernardo,

Con mio molto piacere lessi la sua letterina profumata di paradiso. Perocchè non è egli un vero paradisetto in terra godersi in pace la santa compagnia d'un amico e servire il Signore insieme dall'orazione fino alla mensa? *Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum?* Io vengo perciò col mio pensiero sull'ali della cristiana nostra amicizia a mettermi fra lor due, principalmente in que' momenti che ragionano insieme del nostro caro santo Francesco, di cui stanno leggendo la vita; in quelli in cui pregano insieme il Signore. Vorrei esser veduto da essi in ispirito, acciocchè offerissero il mio insieme co' loro cuori al Signore, ed anche spero che il facciano.

Mio caro D. Bernardo, curi la sua salute; al che fare Ella ha bisogno d'un tempo notabile, e penso che dovrebbe stare lontano dal Collegio di s. Vigilio per alcuni anni.

Qui la salutano gli amici, ed io abbracciandola nel Signore insieme col suo Donn' Antonio Gasparini, sono con tuttto l'affetto nel cuore sacratissimo Suo aff.mo A. R.

Stresa, 22 novembre 1846.

LETTERA CCCCXLVII.

A M. GERTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA.

Risponde alla domanda, se sia da palesar tutte le angustie dell'animo al confessore o direttore.

Molto veneranda Madre,

In quanto alla domanda che mi fa « se reputo meglio che Ella dica le sue cose interne al confessore, o che soffra le angustie di spirito che le cagionano »; sinceramente le dirò che non trovo alcun male nel manifestare con semplicità alla sua guida tali cose per averne istruzione. Di poi, aggiungerò che non vorrei che si rendesse ciò una necessità, ma piuttosto che imparasse a sapere impedire o annullare le angustie dello spirito da se stessa, servendosi di alcune regolette eccellenti a discernere il male dal bene, come sarebbe che « quello che viene dal puro amore non fa mai male all'anima, » « quel che ci porta ad umiliarci o ad altra virtù evangelica, contraria al naturale istinto, è sempre cosa buona; » che « non si fa peccato mai senza volerlo » e simili. L'anima che si avvezza da se stessa a sciogliersi gli interni dubbi colle parole e colle massime di Gesù Cristo fa più guadagno, si rende più robusta, perchè s'appoggia a Dio solo; e Dio colla sua parola la ammaestra, onde s'avvera quello che un profeta disse de' discepoli del Redentore, *et eritis omnes dociles Dei:* cioè sarete atti ad essere istruiti da Dio stesso.

Non così Le direi, se si trattasse d'operare, di fare qualche cosa all'esterno, o riguardante le opere di penitenza, o della carità del prossimo, per le quali è sempre meglio domandare consiglio al proprio direttore. Ma per ciò che riguarda l'interno, nel *caso suo*, si può benissimo, come Le dicevo, senza alcun male conferire col direttore, ma fare in modo da non averne troppo bisogno: onde se si fa, si faccia per divozione più che per altro; giacchè è troppo desiderabile l'imparare a impedire da se stessi le angustie che possono nascere nello

spirito per tali cagioni. Se poi viene qualche buona inspirazione di fare opere di carità, come dicevo, s'esamini prima da se stessa; poi se si trova la cosa poter andar bene, non si passi avanti senza domandare consiglio. Ma se la cosa, esaminata da sè a testa fredda, è mal fondata, si tace: se è dubbiosa, si domanda.

Certo della continuazione della carità delle sue preghiere, sono nel sacratissimo cuore di GESU' Suo A. R.

Stresa, 4 dicembre 1846.

LETTERA CCCCXLVIII.

A MONSIG. LUQUET VESCOVO DI HESEBON A ROMA.

Espone come la regola dell'Istituto della Carità concilii la libertà di azione colla subordinazione alla gerarchia della Chiesa. Indi esprime il suo avviso intorno al conservare i riti delle chiese orientali.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Io spero che vedrò il sig. Newman, che Ella menziona nella venerata sua lettera, al ritorno di lui da Roma. Manzoni mi recò la lettera di Philipps che me lo raccomandava, qui a Stresa, e mi duole di non aver avuto occasione di prestargli qualche servizio da queste parti. Del resto ciò che Ella dice della sommissione di noi Fratelli della Carità all'ordine gerarchico, ella è un punto capitale del nostro Istituto. Ho ben veduto che un istituto generale non potrebbe esistere, se fosse, assolutamente parlando. soggetto alla giurisdizione dei Vescovi delle singole diocesi, ciascun de' quali pensa naturalmente pel suo gregge, e non allo stesso grado pel bene generale della Chiesa, che più importa, e che dee formar lo scopo di un tale Istituto; ho conosciuto che gli Ordinari delle diocesi non potrebbero reggere un istituto colle stesse massime, collo stesso spirito, con perfetta concordia d'azione, e quel che è più, che, occupati nella cura esteriore delle anime, non avanza loro tempo (nella presente condizione di cose) per coltivare quanto importa la vita religiosa ed interna de' membri d'una tale società, che è pur la radice ed il fondamento delle virtù e delle opere esteriori. Ma d'altra parte, essendo essi i legittimi successori degli Apostoli, avendo la missione da GESU' Cristo, chi mai potrebbe, secondo una retta dottrina, voler operare qualche cosa nella Chiesa, senza la loro direzione, senza esser mandati da essi? Procurar dunque nell'Istituto della Carità di

conciliare questa sommissione, obbedienza e religiosa servitù all'ordine gerarchico colla universalità dell'istituto, colla indipendenza necessaria per poter esistere in un corpo ben unito, e perciò stesso forte, ordinato al di dentro, e animato da un solo spirito, senza pericolo che ne venisse a patire la vita e la perfezione interiore.

Ad ottenere tale doppio intento l'istituto fu esentato dalla giurisdizione vescovile; acciocchè i propri superiori potessero liberamente occuparsi a formare i loro soggetti alla santità; ma ebbe in pari tempo per sua regola e massima fondamentale di considerarsi come professore di vita ritirata e nascosta, aspettando dalla Providenza le occasioni di esercitare la carità, senza cercarle, e aspettando dai prelati della Chiesa la *missione* necessaria per esercitare la cura delle anime e la predicazione apostolica; esercitando in tutto e per tutto questi ministeri secondo il voler dei Vescovi e prestandosi in ogni cosa di carità alle loro domande preferibilmente a quelle di qualsivoglia altra persona. E poichè qualora i Parrochi e Vescovi fossero dell'istituto stesso, cesserebbe ogni difficoltà; perciò fu pure stabilito come regola precipua, che qualora alcuno dell'Istituto fosse chiamato da Dio alla cura d'una parrocchia, egli fosse parroco e ad un tempo superiore nato, di tutto lo Istituto entro i confini della parrocchia, e così se fosse innalzato al vescovato, egli sarebbe vescovo ad un tempo e superiore nato di tutto l'Istituto entro i confini della diocesi. Ciò deve sempre aver luogo, verificandosi alcune condizioni stabilite dalle costituzioni. Così l'Istituto è diviso per parrocchie, diocesi, provincie ecc., divisione rispondente a quella dell'Ordine gerarchico a cui deve servire.

Venendo ora al discorso de' riti orientali, che è il principale oggetto della venerata sua lettera, niente affatto dubito di confidare alla sua prudenza ed amicizia la mia maniera di sentire; ed ecco qual è. L'attaccamento dei varii popoli ai loro riti è così grande, e se mi permette di dire, così cieco, che io credo che sarebbe impossibile di far rientrare nella Chiesa le nazioni scismatiche ed eretiche dell'Oriente, quando si pretendesse di farle nello stesso tempo cangiar di rito, inducendole al rito latino od altro; o almeno io giudico che per tali nazioni sarebbe uno sforzo assai più difficile mutar di rito, che mutar di fede. L'attenta osservazione del fatto lo prova a qualunque uomo che sappia osservare. Quindi la sapienza della Chiesa e della S. Sede raccomandò sempre a' Missionari che i riti orientali fossero rispettati: Ella conosce in particolare i

Decreti di Benedetto XIV. Posto dunque questo sommo attaccamento alle antiche e venerabili liturgie de' popoli orientali; posto altresì l'efficacia del pubblico culto sul sentimento religioso; io credo, che una delle principali massime della Chiesa Cattolica nell'opera d'invitare a sè que' Cristiani che sono fuori del suo seno, debba essere e sia di mantenere o restituire a quei riti tutta la dignità che possono aver perduta agli occhi dell'Occidente, com'Ella dice egregiamente. Stimo del pari che sia un felicissimo pensiero quello che mi accenna, l'introdurre i diversi riti fra i membri delle Congregazioni cattoliche destinati a diventar Missionari e Pastori di quelle pecore sbrancate.

Per riguardo all'Istituto della Carità basta il nome che porta a far risposta alla sua dimanda, basta il motto che lo caratterizza *omnibus omnia*. Ma acciocchè non nascesse confusione da tale provvedimento si dovrebbero istituire collegii di missionari, destinati a vantaggio di que' popoli che professano quel rito. E l'Istituto della Carità a ciò sarebbe disposto tanto più, che egli suole dividere i suoi membri in altrettanti collegii, quante sono le opere principali di Carità ch'egli esercita. Onde sarebbe cosa tutta conforme alla sua istituzione e al suo spirito che v'avesse, poniamo, un Collegio di Missionari pei Russi, uno pei Greci, uno per gli Armeni, e così discorrendo per le diverse chiese scismatiche di rito diverso. Vero è che nella regola nostra si dice che i membri dell'Istituto usano il rito romano; ma questo fu detto unicamente per escludere i diversi riti occidentali, che discordano dal romano, essendo troppo desiderabile che l'Occidente abbia un rito solo; ma non fu detto per escludere i riti orientali. Per altro, come Ella osserva, dovrebbe sempre intervenire in ciò la facoltà e l'approvazione della S. Sede Apostolica.

Noi non cesseremo di pregare il Signore, che le eccellenti vedute di Lei e l'ardente suo zelo per l'avvenimento del suo regno apportino un frutto abbondantissimo.

Ella ci benedica, e col più profondo rispetto sono

Umiliss.mo ed obbedientiss.mo servo
ANT. ROSMINI
Prep.o Gen. dell'Istituto della Carità.

Stresa, 7 *dicembre* 1846.

LETTERA CCCCXLIX.

AL SACERDOTE N. N.

Gli manifesta il suo dolore per vederlo vacillante nella vocazione religiosa, e lo stringe coi più forti motivi a perseverare in essa, suggerendogliene pure alcuni mezzi principali.

Mio caro in Cristo Figlio,

Ogniqualvolta io vedo quelli che GESU' Cristo mi ha dati per figliuoli proceder bene nella loro santa vocazione ed andare di virtù in virtù, l'anima mia è innondata di consolazione: altrettanto dolore mi cagiona vedere alcuno di essi tenere una via contraria. Io speravo che uno di quelli che m'accrescessero gioia e diletto nel Signore doveste essere voi, mio caro fratello, ma la lettera vostra breve, asciutta e senza spiegazione, nella quale vi contentate di dirmi, che andate perdendo a grandi passi lo spirito dello Istituto, ed insieme la vocazione! mi fa entrare per opposto in grave tristezza. Riflettete. mio caro, che oggimai non dovete essere più fanciullo, nè fare dipendere la vostra virtù da esterne circostanze, non dovete aver più bisogno di amminicoli, tolti i quali, non possiate più reggervi in piedi. Se la fosse così, sarebbe segno che nell'anima vostra nè la virtù, nè lo spirito del Signore pose giammai radice: il seme della divina parola che non mette radice, rimane perduto per l'anima, o piuttosto quella che si sperde è l'anima stessa. È forse che non possiate far bene, andare innanzi nella santità? No, certo non potete dir questo: basta che lo vogliate; Iddio vi ha dato il libero arbitrio, Iddio vi ha messo innanzi l'acqua e il fuoco, la morte e la vita: la scelta dipende da voi. Iddio è sempre pronto da parte sua a darvi la sua grazia: solo che gliela domandiate: pregate dunque ed otterrete, picchiate e vi sarà aperto, cercate e ritroverete. Io temo che non preghiate abbastanza, o che non preghiate colla dovuta umiltà, o che non domandiate quello che vi bisogna, la giustizia, la perfezione, la santità, la fortezza contro le vostre passioni, la vittoria sull' amor proprio, le virtù evangeliche, la conferma nella vostra santa vocazione. Tutte queste cose si ottengono da Dio, se si dimandano con cuore grande e retto. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluentes et non improperat, et dabitur ei. Petitis et non accipitis, eo quod male petatis.*

Quando poi sento dirmi che *perdete la vocazione*, io, ve lo dico sinceramente, inorridisco al vedere con quanta facilità, con quanta leggerezza, da oggi al domani, distacchiate il vostro cuore da ciò che deve essere il vostro tesoro, e la vostra salute, e vi sentiate inclinato a rigettare da voi la più sublime grazia che vi abbia fatto il Signore. Ma quello che è più, e come potete dire di perdere la vocazione voi che vi siete legato coi vincoli più sacri dei voti perpetui al Signore? Voi, in cui podestà non è già più la vocazione, e a cui incombe il dovere di mantenere quel che avete una volta per sempre, per la vita, per l'eternità, promesso al Signore, pena di perdervi eternamente se vi mancate? Come è possibile, che con una sì incredibile leggerezza, facciate dipendere la vostra fedeltà alle promesse a Dio fatte ed accettate dalla sua Chiesa, la facciate dipendere da circostanze esterne, da un luogo piuttosto che da un altro? Non è questa cosa che dee fare orrore ad ognuno che abbia timor di Dio, e che ne paventi la giustizia? Deh pensate che i vostri perpetui legami (legami che sono dolcissimi e felicissimi ad ogni cuore amante di Dio) non si possono più sciogliere senza preferire l' inferno al paradiso, il demonio a Cristo! Io non posso credere, quando mi dite di sentirvi venir meno la vocazione, che ciò possa esser vero; ma ad ogni modo sappiate che qui si tratta di perdervi o di salvarvi: nulla meno.

Fate adunque a mio modo; scacciate e vincete tali tentazioni colle armi della fede: e per ciò ottenere sottomettete al duro, ma saluberrimo giogo della santa disciplina voi stesso e sopra tutto quell'amor proprio che è il nemico più spaventoso e più ingiurioso a Dio, quell' amor proprio che altera la fantasia e turba il sereno della ragione, quell' amor proprio che uccide l' anima come un sottile e dolce veleno, e che non si vince pienamente se non con continui atti di umiltà, e di rinunzia al proprio pensare, e a tutto se stessi. Due cose insomma vi raccomando:

1° Di amare Iddio per se stesso, e di essergli fedele senza condizioni; non facendo dipendere la vostra virtù dal luogo, o dalle circostanze; ma stabilendo di praticar la virtù *in ogni luogo* e *in ogni circostanza*, lottando e combattendo colla *risoluzione interna* ed irrevocabile di esser virtuoso ad ogni costo (e senza lotta non si può esser virtuoso):

2° Di ricorrere ad una orazione continua ed umilissima, dando sempre torto a voi stesso, e domandando con sospiri e lagrime di poter adempire la vocazione a cui Iddio vi ha chiamato, preparandovi ogni giorno a morire; acciocchè quando

Iddio vi chiamerà a rendergli il conto di tutte le grazie fattevi, possa trovarvi un servo fedele. Questa della fedeltà alla santa vocazione è la margarita che si dee comperare vendendo e sacrificando tutto il resto. Vada tutto, ma eseguire i propri doveri: vada tutto, ma esser fedele a Dio; vada tutto, purchè si possa andar avanti nella perfezione, nell'imitazione di Cristo; il quale entrò nella sua gloria per mezzo dei patimenti. Se voi vi metterete al punto di corrispondere ai vostri doveri, di santificarvi nel posto e luogo dove Iddio vi ha collocato, di dar frutto a quella madre, cioè a quella Religione che vi ha fin qui nutrito ed allevato con tante cure: di dar consolazione in fine ai vostri superiori che niente trascurano quanto credono potere giovare al bene dell'anima vostra, sarete felice, vi chiamerete contento, gioverete a voi stesso, al vostro prossimo, alla divina gloria. Se vi corrucciate e vi ostinate, e date indietro, sarete infelice in questa vita, e nell'altra. Vi ripeto che tutto dipende dalla vostra risoluzione: questa sola può fare che il luogo, le circostanze, le persone vi siano di aiuto, e d'occasione a rendervi sempre più virtuoso e perfetto. Io spero, che questa risoluzione la farete per non mutarla mai più. Iddio v'illumini: io lo prego con tutto il cuore. GESU' e MARIA vi benedicano.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 12 dicembre 1846.

LETTERA CCCCL.

AL CONTE IACOPO MELLERIO A MILANO.

In occasione delle Feste Natalizie augura all'amico, a se stesso e a tutti la piena conformità del proprio volere col volere divino.

Amico carissimo,

È già un gran passo verso il totale ristabilimento che sia vinta la prima causa del male, lo sconcerto dello stomaco; spero che tutto il resto verrà in appresso. Noi ne preghiamo il Signore, dal quale solo è da aspettare ogni bene, e ciò che non viene da lui non è bene. Onde egregiamente voi dite che il massimo dei doni è la cristiana conformità alla volontà amabilissima del celeste Padre in tutto e per tutto, ora e nei secoli. Questa fu la regola suprema che diresse tutti i pensieri e tutti gli affetti, e tutti i passi che fece nella sua mortale carriera il divin nostro Esemplare; ed è l' unica via della pace e della

contentezza del cuore, dell'unica felicità che possiamo godere in questa vita in isperanza, e nella futura in effetto compiutissimo e soverchiante. Questo è quello che dimando per me, e se Iddio m'esaudisce, n'ho abbastanza; e questo è quello che dimando per voi, mio amico, che debbo amare ed amo come me stesso. E in questo tempo specialmente che ci apparecchiamo a celebrare la festa del Santo Natale di quel divin Personaggio che, per fare la volontà di suo Padre, venne di cielo in terra a morire per redimerci, in questo tempo che fra gli amici si sogliono fare degli augurii e dei voti, non trovo di farvene certo migliore di questo, che la volontà di Dio e la vostra, anzi la nostra, e quella altresì di tutti gli uomini, sia una volontà sola, acciocchè siamo consumati nell'unità. Noi felici, noi eternamente felici, se si compie quest'augurio, questo voto che fa il mio e il vostro cuore! Queste sieno le nostre buone feste natalizie, mio carissimo Mellerio, e senza più saranno buone davvero.

Non manco di pregare perchè il Signore, movendosi a pietà di cotesta amplissima chiesa milanese, le mandi a pastore un nuovo Ambrogio, o un nuovo Carlo.

Salutatemi il caro ed amabile gottoso cogli altri amici, ed abbiatevi un tenero abbracciamento nel Signore GESU' dal vostro

Affez.mo amico A. R.

Stresa, 13 *dicembre* 1846.

LETTERA CCCCLI.

ALLE SUORE DELLA PROVIDENZA A DOMODOSSOLA.

Ricambia le loro felicitazioni per le Feste Natalizie con esortarle all'amore e alla imitazione di Gesù Bambino.

Amatissime in Cristo Figlie,

Colla cara vostra 21 corrente ho ricevuto la carità unanime delle vostre felicitazioni per le imminenti feste del Santo Natale e capo d' anno, che certo sono l' espressione sincerissima del vostro buon cuore. Io ve ne ringrazio. E se il Salvatore Bambinello, non impedito dalla mia indegnità, accoglierà i miei voti che faccio e farò per voi dinnanzi alle sue sagratissime fascie di Betlem, egli verserà sopra di voi tutte in gran copia ogni maniera di benedizione. E non è a dubitare che egli voglia esser liberale di donativi colle sue spose singolarmente, quando

per arricchire tutti i credenti in lui delle grazie del cielo, fece la sua prima comparsa così povera sopra la terra, come dice l'apostolo, *acciocchè della povertà sua noi fossimo doviziosi*. Ah! sì, mie care figlie, uniamoci fidatamente ai santi pastori, introduciamoci col favore della Verginella Madre Maria e di S. Giuseppe in quella spelonca divenuta la regia del Re dei Re e del Signore della gloria; accostiamoci colla più umile riverenza, ma senza timore, ad offerire i nostri omaggi al Figliuolo di Dio, al Verbo eterno fatto carne per noi, e nato in una stalla, e riposto dentro una mangiatoia di giumenti (che mistero di pietà! che miracolo di misericordia!); accostiamoci, dico, a quel divino Pargoletto, nostra redenzione, nostra giustizia, nostra salvezza, nostra gioia, nostro amore, e per ciò altresì nostra unica speranza, desiderio e consolazione! Lasciamoci innamorare senza fine da quella sua così dolce amabilità, lasciamoci intenerire dalla sua infanzia che soffre tanto disagio! Ma in rimirarlo così umiliato e così sofferente per nostro amore, ascoltiamo nei suoi vagiti le prime lezioni che ci dà da quella greppia quel grazioso parvolino, nostro divin Maestro, lezioni di umiltà la più profonda, lezioni di povertà la più estrema, lezioni di carità la più generosa ed eroica pel bene della misera umanità che egli è venuto a salvare, e massimamente di quell'età ancor tenera ed innocente, che più s'avvicina alla sua infanzia, e a cui aiutare, come cooperatrici della immensa carità sua verso gli uomini, si è degnato chiamare voi pure, facendovi tant'onore. Il cuore adunque presentiamogli, in questi santissimi giorni, così disposto, tutto prontezza e docilità ai suoi divini insegnamenti, vuoto di ogni attacco alla terra e di noi stessi: ed egli lo riempirà, lo ricolmerà dei suoi tesori, del suo spirito, di se medesimo. Così il nostro cuore diventerà sua culla, a lui accettevole, comoda e deliziosa. Così si riscalda il freddo del Bambino GESU', o piuttosto la freddezza dell' anima nostra si accenderà a quelle fiamme di celeste amore, onde arde quel cuore divino. E così io vi desidero, che tutte allegramente e con santo gaudio celebriate queste belle feste del bambino Gesù, pregandovi, che quando specialmente lo stringerete questo vostro dilettissimo Sposo nella santissima Comunione, vogliate nel fervore delle vostre anime rivolgergli un sospiro anche per la poverella anima del vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 24 *dicembre* 1846.

LETTERA CCCCLII.

ALLE SUORE M. GERTRUDE VAVASOUR E M. CECILIA MAC' CABE, IN INGHILTERRA.

Rispondendo a una loro lettera per le Feste di Natale, entra a parlare della eccellenza di lor vocazione, e come debbano corrispondervi.

Carissime in Cristo Figlie,

Il desiderio di rispondere con quiete alle carissime vostre lettere, mi ha fatto ritardare la presente. Ma non voglio lasciare passare questo tempo festivo di tanta consolazione alla nostra fede, in cui celebriamo il nascimento del nostro divin Redentore, senza scrivervi e comunicarvi i voti del mio cuore per la vostra santificazione ed eterna felicità. Io ringrazio GESU' bambino, che, eleggendovi per sue spose, vi ha tratte fuori del mondo e consacrate tutte all'amor suo, che s'esercita nella carità del prossimo. Perocchè egli ha detto che qualunque cosa faremo in vantaggio dei prossimi fratelli nostri, sarà come fatta a lui. Tanto ama egli gli uomini, specialmente quelli che credono in lui, che i loro beni e i loro mali già sono beni e mali di lui stesso. Quanto è dunque grande la grazia della santa vocazione, nella quale egli vi ha elette a preferenza di altre innumerevoli, acciocchè impieghiate sotto il vessillo della sua providenza tutte le vostre forze a servirlo, facendo del bene ai prossimi senza misura! Quanto non è grande la grazia della vocazione religiosa, che preziosissima margarita non è ella, degna per comperarla, che si venda tutto il resto! Di poi prego caldamente l'amabilissimo Signore di rendervi costanti nella via intrapresa, giacchè la corona non è di chi incomincia, ma di chi persevera. La grazia non vi mancherà a tal fine, domandandola voi con umiltà e fiducia, perchè quel Signore che chiama le anime al suo speciale servigio, non le abbandona mai, sta sempre loro vicino, guida egli stesso le loro battaglie e combatte per esse: talora anche si nasconde per qualche istante, spettatore occulto dei loro combattimenti e delle vittorie che egli stesso ottiene in esse.

Le care vostre lettere mi sono un pegno della benedizione che vi darà il Signore e del buon esito, di cui sarà coronata la vostra generosa risoluzione di mettere tutto il mondo sotto

ai piedi e di vivere e respirare solo per Cristo nel povero Istituto della Providenza. Esse sono piene di affetto filiale verso il vostro superiore, benchè non lo conosciate nè l'abbiate mai veduto cogli occhi della carne. Io ve ne sono assai grato, e vi assicuro che non è minore l' affetto che io vi porto nel Signore, nulla più bramando che di vedervi arrivate ad un alto grado di santità. Certo che non vi si arriva senza il più gran disprezzo delle cose umane, senza deporre i pregiudizi e le false massime del mondo, senza rinnovarsi tutti nei sentimenti del Vangelo, senza umiliarsi, annegare se stesse, amare la povertà, amare i dispregi, amare le croci, non risentirsi di nulla, amare tutti quelli ancora che non ci amano. Tutte queste virtù io vi desidero, e le desidero a tutte le mie figlie in Cristo, e le domando per esse a quel Dio umanato, che cogli occhi della fede veggiamo in questi giorni vagire bambino in sul fieno della rigida spelonca di Betlemme. Tutte queste virtù io gli domando per le mie figlie, perchè vorrei vederle tutte sante.

Mi congratulo intanto assai con voi e colle altre due sorelle della grazia che Iddio vi fece di vestire il santo abito, memoria perpetua della vostra rinunzia al mondo e consecrazione a Dio. Mi congratulo ancora della stima che portate al santo vostro Provinciale: attenendovi ai consigli di lui, conoscerete la volontà di Dio in tutte le cose. Mi congratulo altresì dell' affetto che mostrate alla carissima vostra Madre. Ogniqualvolta mi scriverete, mi farete piacere; e godo anche di vedere che studiate la lingua italiana, necessaria per comunicarci scambievolmente i nostri sentimenti, perchè io non conosco la lingua inglese. Salutatemi nel Signore tutta la famiglia, cominciando dalla superiora. Ho scritto una sola lettera a tutte due, perchè tutte le suore della Providenza sono come una sola persona in Cristo. Pregate per me. Ho tanti bisogni. Se sapeste quanti affari e quanti bisogni ho, avreste compassione di vostro Padre. Ricevuta questa, cominciate tutte a farmi una comunione. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo vi benedica.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, la festa di S. Stefano 1846.

LETTERA CCCCLIII.

A DON PIETRO BERTETTI A TORTONA.

Gli esprime il proprio sentimento intorno ai dubbi che ancor provava rispetto alla sua vocazione all' Istituto.

Molto reverendo e carissimo in Cristo sig. Canonico,

Scrivo dopo aver pregato il Signore e celebrata la santa Messa, dopo avere conferito altresì sul noto affare coi due fratelli Toscani e Puecher, ed ecco il risultato. Se Ella viene a me, io l' accolgo e l' abbraccio nel Signore *tamquam missum a Deo*. L'ostacolo principale, quello del bene che Ella può fare costì, niente mi muove: chi si offre a Dio illimitatamente e si lascia adoperare per mezzo dei Superiori, questo fa il maggior bene che possa fare, prima per sè, poscia anche per la Chiesa di Dio, considerata la cosa in grande: niun altro bene è a questo universale paragonabile. Nondimeno, sebbene Ella da questo raccoglie il mio sentimento, non intendo io di darle alcun positivo consiglio: Iddio solo deve muoverla e darle il coraggio e la forza all'esecuzione. Mio caro sig. Canonico, preghi il nostro Salvatore, noi pure lo pregheremo, perchè la sua volontà s'adempia in noi; e MARIA frapporremo a interceditrice. Non dico di più, ma teneramente l' abbraccio in Colui che disse: «Questo è il mio precetto, che v'amiate l'un l'altro.»

Tutto suo affezionatissimo A. R.

Stresa, 26 *dicembre* S. STEPH. P. M. 1846.

LETTERA CCCCLIV.

A D. GIAMBATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA.

Lo incuora a spiegare tutta la maggiore carità e attività possibile per soccorrere l' Irlanda colpita dal flagello della fame.

Mio fratello in Cristo carissimo,

Charitas urget nos. Leggo nei pubblici fogli le strazianti descrizioni della fame che consuma i poveri Cattolici d' Irlanda. Noi siamo, mio carissimo fratello, dell'Istituto della Carità; e staremo noi indifferenti e colle mani alla cintola all'aspetto di tanti malori che opprimono i nostri fratelli irlandesi? non si potrà far nulla

per essi? È nelle maggiori calamità che si debbono metter fuori tutte le forze di quella carità che ci arde nel cuore: che si debbono fare sforzi, quasi direi, maggiori del potere, confidati nella divina Providenza e bontà; che si dee divenire anche santamente temerari, tentando fino l'impossibile, perchè nulla è impossibile a quel Dio, che ci ha detto: *Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro;* perchè nulla è impossibile alla carità sua che arde in noi.

Voi m'intendete; io bramerei, e lo bramo con tutto il cuore, che, fatta orazione a Dio, pensaste seriamente come potreste intraprendere qualche cosa di grande a sollievo dell'Irlanda. Quelle migliaia di poveri rifiniti ce lo domandano co'loro gemiti e cogli ultimi loro sospiri. La domanda che strazia i nostri orecchi è il pianto pressochè disperato di un' intera nazione. Non otturiamo dunque gli orecchi, non chiudiamo il cuore. Attività insolita, straordinaria attività: voi sul luogo potrete considerare i mezzi più convenienti e le vie più opportune; io vi dico, io vi esorto che si tentino tutte quante ne sono. Se fa bisogno percorrere l'Inghilterra mendicando, si faccia pure: se posson giovare associazioni, si eccitino, si promuovano con ardire maggiore del solito: se conviene, i nostri missionari predichino per tutto l'elemosina per l'Irlanda: in somma quanto più s'intraprenderà, quanto più grande sarà il piano delle operazioni, quanto maggiore la franchezza, l'insistenza, la pia importunità delle dimande, quanti più i soggetti adoperati in questa opera; tanto più Iddio benedirà e compenserà con abbondanza le fatiche, i travagli, i dispregi, le ripulse, perchè Egli ha detto: « Qualunque cosa voi farete a questi miei minimi, la farete a me stesso ». A voi sta d'eccitare e dirigere i fratelli: a voi ed ai fratelli d'eccitare e di dirigere gli stranieri. Non aggiungo di più: spero che la cura del vostro cuore, la sollecitudine della vostra mente aggiungerà il resto. Addio. Aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 31 *dicembre* 1846.

LETTERA CCCCLV.

A DON PIETRO BERTETTI A TORTONA.

Accenna con quali sentimenti deve apparecchiarsi a entrare nell'Istituto della Carità.

Mio carissimo in Cristo,

Approvo il suo pensiero di aspettare sino alle prossime vacanze, e di troncare allora repentinamente ogni cosa.

Intanto orazione, adempiere con quella maggiore perfezione che si può i doveri della presente carica, prendere la materia della meditazione dal libro delle Regole dell'Istituto, recitare, se è possibile, ogni giorno la breve offerta di S. Ignazio: *Suscipe, Domine, universam libertatem meam etc.*, e aprire il cuore ad una carità illimitata ch'abbracci tutto il mondo, che desideri di fare a tutti tutto il bene, principalmente il bene spirituale, e di farlo con ogni sacrificio e patimento, affine di essere conformato a Gesù Cristo crocifisso per gli uomini, il tutto secondo l'ordine della carità, e secondo la suprema norma della divina volontà. Di poi semplicità, costanza, allegrezza *in latitudine cordis. In viam testimoniorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

A riabbracciarla; abbracciandola intanto con lo spirito.

Suo in Cristo aff.mo servo A. R.

Stresa, 3 *del* 1847.

LETTERA CCCCLVI.

A D. GIOV. BATT. PAGANI NEL COLLEGIO DI RATCLIFFE IN INGHILTERRA.

Si diffonde nel mostrare che non bisogna troppo affliggersi per la sottrazione della divozione e allegrezza sensibile, ma saper amare anche in questo la volontà del Signore.

Mio dolcissimo fratello nel nostro Signore Gesù Cristo, a cui amore e gloria eterna. Amen.

Ho ricevuto il piego delle relazioni mandatemi e lettele con consolazione. Per ora non rispondo che a pochi punti. Il più importante risguarda la persona del Provinciale. Voi vi lamentate, mio carissimo, perchè non avete più « la tenerezza, il fervore, e la luce dei primi anni che foste in Inghilterra ». Ma bisogna disingannarsi, Iddio vuole disingannarvi: non consiste in ciò quello che noi cerchiamo, quello che dobbiamo cercare; ma in una cosa troppo migliore, *nel fare unicamente la santissima e amabilissima volontà di Dio. — Qui facit VOLUNTATEM PATRIS MEI qui in cœlis est, ipse MEUS FRATER ET SOROR ET MATER EST — Meus cibus est ut faciam VOLUNTATEM EIUS qui misit me, ut perficiam opus eius — Judicium meum iustum est, quia non quæro voluntatem meam, sed VOLUNTATEM EIUS qui MISIT me.* — Ecco *la dottrina sana, ecco l'esempio, ecco l'oggetto* unico dei nostri voti, la volontà del Padre nostro, *ut perficiamus opus eius.*

A dirvi il vero mi è parso che voi poneste troppa importanza nella divozione sensibile: il vostro studio adunque deve consistere nell'essere contento di venire privato al tutto del dolce della devozione, preferendo ad essa, come ad ogni cosa, la volontà di Colui, che impose al suo Unigenito la desolazione e l'agonia dell'orto, e gli spasimi della croce. Con questo nulla perdete, immensamente guadagnate, perchè è l'unica via di fare grandi guadagni. Vero è che v'ha un'immensa distanza fra lo stato di un'anima ardente di sensibile affetto, di luce, e di gioia; ed un'anima immersa nelle tenebre, nella tristezza, debole, abbattuta. Ma poi? questa è *la volontà di Dio;* dunque è un bene sì grande, che non ve ne può essere alcun altro da mettergli al confronto; è tanto grande quanto è Dio stesso; poichè la volontà di Dio è Dio. Che fare adunque? Guardarsi dalle tentazioni dell'inimico, dai suoi falsi consigli, e principalmente da quelle subite risoluzioni che al diavolo sono sì care. E tale sarebbe il pensiero, che mi dite esservi talora corso alla mente, affine di essere liberato da quella croce che Iddio, di sua mano, v'ha posto in ispalla. Alla quale tentazione voi dovete rispondere: *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* E ancora: *Vade post me, satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea quæ sunt Dei, sed ea quæ sunt hominum.*

E non dovete piuttosto essere grato a tanta divina misericordia d'avervi fatto capo così del suo piccolo gregge, prendendo ella con ciò l'obbligo di aiutarvi in tutto il necessario, come v'aiuta continuamente, in un modo, si può dir, prodigioso? Che se non avete forze corporali, e siete affralito, e sbattuto; e che? ha Iddio bisogno della vostra fortezza, o delle vostre consolazioni per la sua gloria? Non sa egli anzi rendersi appunto glorioso coll'eleggere *infirma mundi, et ea quæ non sunt ut ea quæ sunt confundat?* Dei quali beni il primo di tutti è per voi il farvi toccare con mano, che non voi, ma egli fa tutto; la quale lezione è preziosissima oltremodo, e deve esservi questa stessa verità cagione di giubilo, considerando che così va tutta la gloria manifestamente al Creatore, e non può la creatura a sè attribuirla. Felice necessità! Carissimo pensiero per chi ama Iddio! Perocchè l'amatore di Dio di nulla più esulta che di vedere, di non potere glorificare in nulla se stesso, ma che rimane glorificato tutto e solo il suo Signore.

Se dunque la carne vostra è inferma, se sentite abbattuto lo spirito, pregate: *Tristatur aliquis vestrum? Oret. Æquo animo est? Psallat:* dite pur anche: *Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste;* ma non omettete mai di congiungere: *sed non mea*

voluntas, sed tua fiat. Sfogatevi anche con Dio, ma la conclusione sia sempre il suo santo volere, nè fate la più piccola azione per rimuovere da voi la croce che vi è imposta: Egli la vede, e l'ha pesata prima di imporvela. Volete ricorrere ad un superiore maggiore del vostro Generale? Ecco, avete Iddio, Egli vi ascolta, e, se volesse, può liberarvi: il fare diversamente è un non aver fede nella bontà del Signore. Deh siamo di quelli che possono dire: *Credidimus charitati eius!* Credete fermamente alla sua carità, è fede che ci sostiene, che ci avvalora, che ci fa maggiori di noi stessi, è quella fede, di cui fu detto che *ardet SPE NIXA fides.* Ancora non siamo di quelli che dicono al Signore: *Homo austerus es, tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti;* ma piuttosto di quelli che gli dicono: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te: quid ergo erit nobis?* Perocchè egli ama che aspettiamo da lui il premio e che glielo domandiamo, e, per così dire, lo pretendiamo; giacchè anche con questo, e sommamente egli si glorifica, col coronare in noi i suoi doni.

E che? credete d'avere perdute, o di perdere tutte le fatiche che avete fatte per Iddio, e specialmente quelle che fate al presente con tanta croce? No, no, non le avete perdute: sono scritte in cielo: dovete riconoscerlo, e non calunniare voi stesso, non considerarle per nulla (benchè siano un nulla rispetto al merito che n'ha Iddio); anzi dovete apprezzarle, per aprire il vostro cuore ad una infinita gratitudine, e inesauribile, infinita speranza in Colui che ha operato in voi, e che in voi e con voi patisce, il quale è quello stesso che in voi goderà, e sarà glorificato a suo tempo. Grande inganno grande temerità sarebbe il persuadersi d'essere voi andato indietro negli spirituali guadagni dopo tanti anni che per Iddio faticate e pel suo regno, e per la sua giustizia. I tesori che avete raccolti non è necessario che ora li vediate cogli occhi vostri: anzi è meglio che sieno nascosti nelle arche del Signore, dove custoditi niuno li può rapire.

Adunque *nolite iudicare:* cacciate da voi il giudizio sinistro che lo spirito della tristezza vi suggerisce di fare sopra di voi stesso, e conoscete il maligno a questo segno, che egli è opposto allo Spirito Santo per sua essenza consolatore, a quel Paracleto i cui frutti sono: *Charitas, pax gaudium etc.* Vero è che non si può scuotere a nostra voglia quella tristezza che invade la nostra parte inferiore, ma bene può cavarsi da essa incalcolabile merito coll'amarla, portandola siccome croce preziosa che Iddio c'impone; la quale ci apre gli occhi alla cognizione

di noi stessi e ci aiuta tanto a tenerci umili e bassi, abbandonati a Colui che beatifica i poveri di spirito e consola quelli che piangono. Rimanga adunque la mestizia nel corpo, s'ella non vuole andarsene: rimanga nella carne che deve essere crocifissa con Cristo; ma non ascenda alla volontà, la quale si offrirà perpetuamente a Dio contentissima di seminare nelle lacrime per poter mietere nella consolazione. La volontà dunque stia immobile: benedica incessantemente il Signore: nè si lamenti de'lamenti che trae la carne che sola deve perire, e n' ha il merito sì patente. La volontà sarà onnipotente e trionfatrice, se la volontà nostra sarà quella di Dio; perchè allora quella di Dio sarà la nostra. La volontà prenda coraggio sempre maggiore, anche *in spe contra spem*, per la quale tanti e tanti *vicerunt regna*, *operati sunt iustitiam*, *adepti sunt repromissiones*, *obturaverunt ora leonum*, *extinxerunt impetum ignis*, *effugerunt aciem gladii*, *convaluerunt de infirmitate*, *fortes facti sunt in bello*, *castra verterunt exterorum*, con quel che segue; il qual luogo da voi meditato potrà molto aiutarvi a sostenere ogni lotta, giacchè anche voi, così infermo come pur siete, potete far tutto quello che fecero coloro, di cui parla l'Apostolo. Il loro Dio è il nostro, sempre egualmente INFINITO nella bontà, *heri et hodie, nunc et in sæcula.*

Io sarei infinito se volessi dirvi tutto ciò che mi versa nell'animo un tale argomento, ma basti il detto. Del resto usate anche ogni altro argomento di naturale ristoro, un passeggio moderato, il riposo, operare a bell'agio per non angosciarsi, esser sollecito senza inquietudine, procurare di pensare ai beni più che ai mali, pigliare cibi adattati, sforzarsi di cacciare i pensieri foschi e coltivare i lieti, godere innocentemente dell'elemosina di tanti benefizi che ci circondano nell'Istituto, voglio dire delle grazie che il Signore va facendo per mezzo dei suoi poveri servi. MARIA poi in particolare sarà sempre a noi tutti la Madre della consolazione, la letizia della vita. Alla quale raccomandate di continuo anche il vostro povero superiore A. R.

Stresa, 12 *del* 1847.

LETTERA CCCCLVII.

AL SACERDOTE N. N.

Gli svela quale sia la occulta radice delle sue tentazioni, e insieme gliene addita i rimedi.

Carissimo in Cristo figlio,

L'unica ragione delle vostre tentazioni, e delle vostre mancanze si è il non tenere ben fermo innanzi alla mente il su-

premo principio che vi deve in tutto dirigere, lo scopo della vostra vocazione e dell' Istituto, l' ottenimento della *perfezione* insegnataci da Gesù Cristo. Invece di concentrarvi in questa, voi lasciate andar vagando la vostra imaginazione dietro a sentimenti piccoli, umani, puntigliosi, che vi fanno perdere infinitamente del bene, e del profitto dello spirito. Ognuno di noi ci siamo impegnati di prendere questa regola per direzione dei nostri sentimenti interni, e delle nostre opere interne, « voglio sentire ed operare in quel modo, nel quale vi ha maggiore perfezione spirituale: questa è la ricchezza che sono venuto qui ad accattare e ad accumulare; nè vi ha alcun'altra ricchezza, nulla devo stimare fuori di ciò, a nulla dare importanza; purchè io faccia il mio dovere, come insegnò Cristo, per amor suo, io n'ho abbastanza ». — Con questo sublime principio nella mente (senza il quale niun membro dell' Istituto risponde fedele alla grazia che Iddio gli ha fatta della vocazione, e però non è sicuro di salvare l'anima sua), voi potete vincere i vostri nemici spirituali, e cominciare a dare prove di vera virtù evangelica ai vostri superiori, insomma potreste, col divino aiuto, divenire un altro uomo, di consolazione a voi stesso, d'infinita consolazione al vostro superiore.

Sono già alcuni anni che siete nell' Istituto, e questo gran principio dovrebbe esservi scritto, anzi scolpito altamente nell'anima. Dirigete bene le vostre orazioni, dirigetele ad ottenere questo gran lume da Dio, questa risoluzione di volontà, senza la quale andrete sempre tentennando e vacillando. Meditate la *X Lezione spirituale* e conformate ad essa la vostra preghiera; se ottenete il vero amore alla perfezione, ogni altro amore e principalmente l'amore di voi stesso verrà sottomesso, e pienamente debellato. Allora niun disgusto più a'vostri superiori, sommissione, obbedienza perfetta; allora allegrezza in tutte le cose che vi sono date a fare, senza pretesa alcuna negli uffici stabili, nè d'altro, alacrità e diligenza nell'eseguire ugualmente una cosa che un'altra per amor di Dio, eguaglianza e costanza d'animo; allora un ricevere ammonizioni e correzioni con infinita gratitudine, le umiliazioni con infinito gusto, mansuetudine, umiltà grandissima in ogni cosa, raccoglimento, sforzo di profittare ogni dì più, di raccogliere i meriti per la vita eterna, mortificazione, ed ogni altra più bella virtù: perchè queste cose sono cercate, volute, desiderate, sospirate di continuo da un uomo che non ha altro fine che quello di rendersi perfetto dinnanzi a Dio e simile a Cristo, come noi tutti ci proponiamo di fare; e l'abbiamo solennemente promesso. Questa via non è ingan-

nevole: quella all'incontro che voi avete battuta fin qui, quella che vi tracciate colla vostra fantasia, coi vostri lamenti, colle vostre ragioncelle umane, colle vostre passioni; dove mai conduce, mio caro? Ella è una via difficile, travagliosa, falsa: ***Est via quæ videtur homini recta, et novissima eius ducunt ad mortem.***

Mi recò poi gran dolore ciò che voi venite dicendo per giustificare il pensiero d'abbandonare la vocazione vostra santissima ed uscire dall'Istituto! Voi dite fra l'altre cose che « v'hanno molti cristiani che vivono santamente nel mondo ». Sì; ma niuno può vivere santamente nel mondo di quelli che sacrilegamente abbandonano la religione, dopo esservi stati chiamati, come foste pur voi; niun di quelli che, stando in religione più anni, non hanno saputo affezionarsi ad essa come alla loro unica ricchezza: molto meno quelli che rompono quei dolci legami, quelle catene d'oro de' voti perpetui. Questi o che si facciano cacciare, o che ottengano colle loro importunità un legale scioglimento, questi, dico, portano un *gran segno di eterna riprovazione*. Quel *redde Altissimo vota tua*, servirà un giorno di eterna condanna a moltissimi ingannati che, dopo essere stati cattivi religiosi, accecati dalle passioni e principalmente dalla superba loro presunzione, si sono dati a credere di poter essere buoni cristiani nel mondo. Infelicissimi, sgraziatissimi! Se hanno potuto con de'vani sofismi attutire i rimorsi della loro coscienza, no, non potranno egualmente cansare la giustissima sentenza del divino Giudice, a cui hanno mancato di fede con tanta viltà, ed ingratitudine. Io voglio bene sperare che Iddio vi illuminerà, e che ciò che avete detto sia stato unicamente l'effetto dell'ignoranza. Lo faccia Iddio, ch'io ne lo prego! Ma se volete otterne la grazia, conviene proprio che il vostro cuore si riscaldi. che ami di più la *perfezione*, che cerchiate questa, questa sola nel vostro interno, e nel vostro esterno; e non altro: conviene che incominciate a penetrare un po' più addentro nello spirito del vostro Istituto, che non tende che alla santità, e in questa ripone ogni suo bene: conviene che studiate da capo le nostre sante regole e le consideriate collo spirito di Dio, con un cuore fervente di carità, tutto sospirante di fare quello che ha fatto Cristo, e di seguirlo ne'travagli, e in sulla croce. Se l'ardore della perfezione non riscalda il cuor vostro, nè sarete mai contento degli altri, nè di voi stesso, nè avrete mai pace, nè vi piaceranno mai i vostri officii, nè riceverete tampoco la grazia di essere confermato nella vocazione; perchè la vocazione sta a noi di convalidarla colla nostra cooperazione, ed ottenere la fortezza necessaria per adempirla fedelmente fino alla morte.

Insomma *amore della perfezione*, *orazione*, *ubbidienza:* altre ragioni non devono in noi prevalere: così salverete l'anima vostra. Iddio vi benedica, e vi illumini — Vostro in Cristo affez.mo Padre

A. R.

Stresa, 6 *febbraio* 1847.

LETTERA CCCCLVIII.

A DON PIETRO BERTETTI A TORTONA.

Adduce diverse ragioni per dimostrare la somma ragionevolezza della ubbidienza religiosa.

Mio venerato e caro in Cristo,

Rilevo dalla cara sua lettera che il Signore sapientissimo ed ottimo lavora dentro e fuori di Lei, e tutto dispone acciocchè Ella, distaccato da tutto l'universo, tutto a lui si consacri ed alla carità che è lui stesso. *Deus Charitas est.* A lui solo onore e gloria: tanta grazia che Iddio vuol fare a Lei, la desidero e prego a tutti, acciocchè sia fatta in terra la volontà del Creatore nostro com'ella è fatta nel cielo. Non badi alle parole ancorchè buone in se stesse, e di buoni, e fatte per bene, o *sub specie boni*, che la potessero raffreddire o disviare da quel santo proponimento in cui Ella ha posto la mira, e a cui non conduce, nè invita le anime giammai il nemico dell'anime. E se il movimento non può venire da di giù, dunque viene da di sù; ne stia certo. Ella mi domanda alcune ragioni che persuadano come giovi sommettersi al giogo di una obbedienza pienissima, qual si pratica nell'Istituto della carità, e vorrei scriverne un librettino se avessi tempo, ma eccone alcune delle principali:

1° Il sentimento costante della Chiesa e specialmente di tutti i Santi schierati in ogni secolo, e per nominarne due soli, di S. Basilio che raccolse le tradizioni orientali, e di S. Benedetto che raccolse le tradizioni occidentali.

2° Le parole di Gesù Cristo: *qui vos audit, me audit;* le quali furono costantemente intese anche dell'obbedienza religiosa *usque ad sanguinem*, attesochè i superiori degli Istituti approvati da' Sommi Pontefici ricevono dalla Chiesa l'autorità in quel modo che viene dichiarata nelle regole;

3° L'essere l'obbedienza descritta la maggiore *umiliazione* ed *annegazione* dell'uomo, e però il contenere in sè l'adempimento

compiuto delle parole di Gesù Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*: quindi ella ha un merito intrinseco, indipendente affatto dall'oggetto intorno a cui s'esercita, o dall'essere prudente o non prudente il comando del superiore, purchè quanto viene comandato sia onesto; il vero bene sta nel prezzo morale dell'atto, non nella materia intorno a cui s'esercita: e la perfezione consiste nel cercare solo il vero bene, il valore morale.

4° L'*umiltà* che è virtù evangelica intrinsecamente buona e perfetta e che adduce un bassissimo concetto di se stessi, e comparativamente un alto concetto di tutti gli altri, persuade il sottomettersi all'altrui parere, anche opposto al proprio, e quindi adduce *all'ubbidienza*, nella quale ci ha sempre un atto di umiltà; all'ubbidienza verso tutti, come dice S. Francesco di Sales, molto più verso i superiori legittimi.

5° L'essere l'ubbidienza perfetta di molti ad un solo l'unico mezzo di esercitare la più *estesa carità possibile* a vantaggio del prossimo, e di compire le più grandi opere possibili per la gloria del Signore e della Chiesa; e ciò perchè un corpo, una società unita, diretta da una sola mente, è una macchina potentissima che ottiene assai più di quello che possano ottenere le forze sparpagliate dei singoli individui. Così un esercito regolare è immensamente più forte dei combattenti isolati senza direzione comune. Sarebbe un inganno manifesto quello dei soldati che volessero uscire dalle file o perchè non approvano le mosse ordinate dal condottiere, o perchè credessero di operare di più, liberi ed isolati: adoprerebbero forse di più, affaticherebbero di più, ma otterrebbero molto meno, ed anzi si farebbero ammazzare con poco frutto. Lo stesso è a dirsi dell'esercito del Signore. È impossibile che individui divisi, per quantunque siano attivi, possano fare quello che possono fare società intere, rese forti dall'unione dell'ubbidienza. Conviene considerare che la perfezione consiste nel desiderio efficace di fare o di occasionare il maggior bene possibile a bene del prossimo e a gloria di Dio e della Chiesa. « Non si può dunque raggiungere la cima della perfezione se non unendosi in un corpo, associandosi in molti con perfetta ubbidienza che è il vincolo dell'unità. » Tutto deve cedere a questo riflesso, se il desiderio del bene, d'ogni bene, del bene maggiore possibile è veramente quello che vive e domina nelle anime nostre. Chi non adopera quel mezzo, che è l'unico ad ottenere di promuovere tutto il bene possibile, questi non è perfetto. Questa fortissima ed evidentissima ragione, che per-

suade la più piena ubbidienza, acquista un peso assai maggiore rispetto ad una società, che si prefigge appunto la carità nella sua immensa universalità, il *precetto di Cristo* senza limite alcuno. Il pensiero che il superiore potrebbe sbagliare nel comandare, non ha più forza alcuna contro quella grande ragione, perchè l'uno o l'altro sbaglio del superiore, d'uno o d'altro superiore, non toglie che, considerando la cosa in universale, la società, a malgrado di tali sbagli accidentali, produca immensamente più bene che non gli individui separati, i quali sono pure anch' essi esposti qualche volta a prendere inganno, e tanto più, quanto più sono liberi, e abbandonati, e quanto sono meno umili.

6° Dimostrato che l'ubbidienza pienissima è intrinsecamente cosa santa e perfetta, e che racchiude in sommo grado le virtù evangeliche dell'umiltà, dell'annegazione, e della carità del prossimo, ne viene di conseguente che l'ubbidiente è preso sotto la protezione di Dio stesso, a cui intende ubbidire ed ubbidisce nel superiore, perocchè colui che fa tutto per Iddio, ha Dio che lo guida. ***Justum deduxit Dominus per vias rectas.*** Iddio dunque è quello in cui l'ubbidiente confida e questa confidenza non può essere confusa, perchè Iddio ***non confundit sperantes in se.*** L'ubbidienza dunque da una parte è un atto di fede perfetta e di speranza in Dio, dall'altra ha seco la certezza che non può produrre all'obbediente se non il massimo bene, perchè tale è sempre lo scopo della direzione che presta Iddio a quelli che in lui s'abbandonano. Iddio conduce dunque l'uomo ubbidiente, ogni dì più, al vero suo bene, e per fare questo si può servire ugualmente d'ogni cosa, fin anco degli sbagli del superiore, i quali non sarebbero permessi se non fossero occasioni di bene all'ubbidiente preso in cura da Dio. Se dunque sbaglia talora il superiore, non isbaglia Iddio che lo permette, e lo permette sol quanto giova all'ubbidiente e non più: del resto Iddio illumina i superiori, dando loro tutta quella sapienza appunto che è necessaria a conseguire il sommo bene degli ubbidienti, la somma loro santità a cui risponde una somma gloria. Per questo lo Spirito Santo dice in modo assoluto: ***vir obediens cantabit victorias.***

Eccole, mio carissimo in Cristo fratello già e compagno, alcune delle ragioni da Lei dimandate. Nella lettera di S. Ignazio sull'ubbidienza, che la esorto a leggere, troverà altre belle cose. Da questo apparisce che l'ubbidienza, benchè pienissima, non è mai cieca: è cieca di ragioni umane, ma non è cieca di ragioni divine: si rinunzia per essa alle ragioni piccole e minute,

ma non si rinunzia alle ragioni grandi, universali, soprannaturali: con essa si può talora fallire ad un fine mediato, ma non mai e poi mai al fine ultimo ed assoluto, all'unico nostro fine, a quello che è vero fine, e da cui tutti gli altri ricevere possono qualche valore. Dunque *exultemus in Domino* di avere trovato il tesoro nascosto nel campo.

L'abbraccio teneramente. Suo in Cristo A. R.

Verona, 22 *aprile* 1847.

LETTERA CCCCLIX.

AL PADRE GIACOMO GOGGIA DELL'ORATORIO A BIELLA.

Risponde al quesito: se un Superiore religioso possa rinunziare con sicura coscienza al proprio ufficio.

Molto reverendo Padre,

Comincio dal dimandarle scusa se ho tardato qualche giorno a rispondere alla veneratissima sua dei 15 p. p. aprile, pervenutami qui in Verona, in tempo in cui mi trovavo occupatissimo, e vengo subito al consiglio che mi domanda circa quel Superiore di una Casa religiosa, di cui mi espone il caso.

Primieramente, supponendo che si tratti d'una Comunità i cui membri non hanno voti, ritengo che egli non ha obbligazione nè di restare Superiore, nè di rimanere nella Comunità, e che per ciò egli è libero in coscienza. Ma altra questione si è «se egli pecca rinunziando all' uffizio od uscendo di comunità,» ed altra «se, così operando, si comporterebbe secondo la legge della perfezione.» Se il detto Superiore non cerca il *più perfetto*, ma semplicemente *il lecito*, gli rispondo che faccia quello che vuole, e che non ha bisogno di consiglio. Ma se, amando la perfezione, brama di fare ciò che può essere più caro a Dio, e però più profittevole per l'anima sua, in tal caso gli rispondo:

1° Che faccia quel che vuole la sua Comunità, negando se stesso e abbandonandosi a Dio: la Comunità coll'eleggerlo dà una prova sufficiente di avere confidenza in lui, e di giudicare che il suo governo, benchè difettoso, sia migliore di quel d'ogni altro;

2° Che apprezzi la grazia che Iddio conferisce a quelli che egli elegge Superiori per le vie legittime, e sappia stimare *i meriti grandi* che s'acquista un Superiore, benchè difettoso,

sacrificando la propria quiete e il proprio riposo pel bene comune, il qual merito suol essere maggiore di quello che acquisterebbe pensando solo a se stesso. Iddio pensa per quelli che pensano per gli altri, mossi dalla pura carità, e per ciò non hanno gran tempo di pensare direttamente a se stessi.

3° Che sopporti, sopporti, sopporti i difetti della Comunità, faccia quello che può per mantenere ed aumentare l'osservanza, e consideri, che se, lasciando egli il governo, l'osservanza poi decadesse vieppiù, potrebbe averne maggiore scrupolo ed inquietudine.

Mi raccomandi alle orazioni di tutta la Comunità di cotesti veneratissimi miei Padri e Fratelli in Cristo, nelle quali molto spero, e mi consideri per suo umilissimo obb.mo servo quale di cuore le sono A. R.

Verona, 16 *maggio* 1847.

LETTERA CCCCLX.

AL SACERDOTE N. N.

Lo anima a vincere le tentazioni per mezzo della preghiera, e della umiltà.

Carissimo in Cristo figlio,

Tutto si ottiene coll'umile, intensa e perseverante orazione: dandovi a quest'esercizio e dirigendo la petizione ad avere il vero lume che fa conoscere le cose soprannaturali, riuscirete a vedere vinti tutti i nemici che insidiano all'anima vostra, salvandola e con essa salvando l'evangelica perfezione. Perocchè il religioso spera in vano di salvare l'anima sua se abbandona il cammino e le norme della vita perfetta. A lui è divenuto necessità quello che ne' comuni cristiani è consiglio. *Fac ergo quod dico, fili mi*, vi dirò con un luogo della Scrittura che i Padri accomodano all'uopo nostro, *et temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum: ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae: eruere quasi damula de manu, et quasi avis de manu aucupis.* Ottenuto cogli atti di umiltà e colla preghiera il lume celeste, la pace del vostro spirito sarà stabile, perchè vi appiglierete con tutte le forze dell'animo e l'annegazione totale del giudizio proprio all'ubbidienza come al sicuro asilo di salute, e abborrirete da ogni lamento e da ogni malinconia, tristezza o sdegno per la disposizione che di voi facessero i superiori vostri, e abborrirete da questi atti come

da altrettanti peccati e stoltezze; anzi non avrete più altro pensiero che di adempire con grandissima tranquillità e gusto quanto vi verrà imposto, conformandovi alla mente dei Superiori come espressione certa del divino volere nel modo di adempirlo.

Io prego con tutto il mio cuore il Signore che egli vi dia l'intelligenza delle vostre sante regole che tutto ciò contengono, e l'affetto verso di esse, come del vostro unico infinito tesoro. In fatti nelle virtù, quali sono prescritte nelle regole dell'Istituto, si trova Dio, perchè sono parola di Dio e di Cristo, e vivendo l'uomo d'ogni parola che esca dalla bocca di Dio, vive di Dio. Ma per riuscire ad acquistare tanta grazia conviene affatto rimuovere l'ostacolo della superbia, della presunzione, e di quella lassa indulgenza con se stessi che muove l'uomo, che dovrebbe sempre abbassarsi e condannarsi, a scusare internamente se stesso e giustificarsi, onde gli occhi gli si ottenebrano e non può più vedere i proprii difetti. Colui che è così cieco, crede di vedere, ed è per questo appunto lagrimevolissimo e fatale il suo inganno. Orazione adunque, e sforzo di umiliarvi sotto a tutti, gustando il piacere spirituale che racchiude la santa umiliazione, di cui i santi erano insaziabili, e per ciò appunto erano da Dio esaltati di virtù in virtù, di grazia in grazia, di lume in lume sempre maggiore. Meditando le vite de' Santi si trae grande aiuto a disporsi per intendere queste verità. Che Iddio vi benedica adunque, e s'avveri quant' io desidero, d'avervi un vero fratello della carità *morto a voi stesso*, strumento acconcio alla sua gloria in mano di Dio e de'superiori vostri. Addio. Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Verona, 9 giugno 1847.

LETTERA CCCCLXI.

A DON PIETRO HUTTON A NEWPORT IN INGHILTERRA.

Lo esorta a intraprendere la nuova Missione affidatagli con prudenza insieme e zelo ardentissimo.

Mio carissimo in Cristo,

Vengo in ispirito a voi per confortarvi alla nuova Missione a cui Iddio vi ha segregato per sua misericordia, acciocchè rendiate a Cristo e alla sua Chiesa testimonianza in cotesta città, e vi esercitiate il divin ministero di prendere gli uomini

nella rete della divina parola. Accingete dunque i vostri fianchi di fortezza, e camminando sempre cautamente in mezzo ai pericoli, siccome quei che va di notte e porta in mano la lampada accesa, combattete il buon certame, conservate il deposito affidatovi, comunicatelo a quelli che Cristo vi darà in mano, acciocchè vi sia così preparata la corona della giustizia, con cui Iddio premia i meriti nostri, doni suoi. Non la perdonate a voi stesso, nè alla carne ed al sangue, acciocchè possiate dire con S. Paolo *nec facio animam meam pretiosiorem quam me*, anzi datevi dattorno senza ristare, con zelo ardentissimo *qui non quaerit quae sua sunt, sed quae JESU Christi*, per fare che avvenga fra cotesto popolo, compro col sangue di Cristo, il regno di Dio. Voi felice se in punto di morte troverete di non aver *nulla* risparmiato per un tanto fine! *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus* PRO FRATRIBUS *animas ponere* (I, Jo. III, 16). O santissimo zelo della carità di Cristo! Di questa fiamma possiate ardere insieme col vostro affez.mo in Cristo fratello A. R.

Verona, 30 *giugno* 1847.

LETTERA CCCCLXII.

A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA.

Gli accenna come deva prepararsi ad assumere la cura delle anime.

Carissimo fratello in Cristo,

Preparatevi studiando la morale, specialmente la parte che riguarda gli impedimenti matrimoniali per sostenere l'esame come curatore di cotesto gregge di S. Zeno. Ancor più invocate dal Principe dei pastori quell'immensa carità pastorale che deve occupare il petto di colui che è pronto a dare *animam suam pro ovibus suis*. La vostra gran regola è nel capo X di S. Giovanni. Il carico che vi verrà dato, vel piglierete con viva fede siccome venutovi da Dio: la certezza della Missione sarà il vostro scudo, e la fortezza vostra. Or più che mai dovete dire: *fortitudo mea et laus mea Dominus*. Allegramente. A rivederci, carissimo! Salutate tutti cotesti miei *in Domino*, fra' quali regni la pace di Cristo coll'infinita carità che seco l'adduce. Addio. Vostro in Cristo R.

Rovereto, 27 *luglio* 1847.

LETTERA CCCCLXIII.

AL CONTE IACOPO MELLERIO A MILANO.

Colla quale racconsola l'amico afflitto per la morte di due persone a lui carissime.

Amico carissimo,

Vengo per condolermi con esso voi della perdita che abbiamo fatta dell'ottimo vostro e mio amico D. Luigi Polidori, come pure di quella del buon Moretti. Il dolore che io ho provato all'annunzio inaspettato della perdita di sì care persone, mi si accrebbe oltremodo pensando a quello che ne dovevate provare voi, mio ottimo Mellerio, voi dico, che nel primo vi mancò l'intimo confidente, l'indiviso compagno di vostra vita, e nel secondo un abile e probissimo ragioniere. Ma riflettendo poscia alla vostra virtù che Iddio volle e vuol provare ed affinare tuttavia, facendovi passare per l'acqua e pel fuoco, io mi racconsolai non leggermente, considerando che, quantunque in questi momenti il vostro stato di salute non sia perfetto, tuttavia superiore ad esso è il vostro spirito, per l'assistenza della divina grazia, onde viene corroborato. Sentendo adunque in me stesso l'amarezza di tali e di consimili eventi, e insieme quanto sieno grandi e possenti le consolazioni della nostra santa religione, mi riuscì oltremodo lieto il pensare che queste medesime consolazioni solleveranno l'animo vostro sì ben pasciuto di religiose dottrine dall'affannoso pensiero, e, oltre il merito che n'avrà la vostra rassegnazione, avverrà che nè pure la vostra preziosa salute riceva da tale scossa alcun nocumento.

E invero il solo sapere, per quella fede che non ci può ingannare, perchè fondata sulla parola di Dio, che i nostri amici defunti, che hanno creduto in Cristo, e in Cristo hanno sperato, non sono veramente morti, ma anzi col loro passaggio hanno acquistato una vita migliore di quella che avevano su questa terra, di maniera che essi non vorrebbero dalla pace che or godono tornare nei travagli e nei pericoli del vivere presente, questo solo pensiero, dico, basta soprabbondantemente ad asciugare le nostre lagrime, e a mutare il dolore della carne in una celeste consolazione. No, non siamo noi come gli infedeli che non hanno al di là di questa misera vita alcuna speranza; anzi il migliore, l'unico dei nostri beni è al

di là di questa carriera mortale, ivi è il porto, ivi la patria, ivi la corona della giustizia e il trionfo della misericordia. Ed è questo trionfo della misericordia che aspettiamo tutti quanti noi siamo servi di Cristo, che sopra tutto mi consola e rallegra e che simigliantemente consola anche il mio Mellerio che troppo bene egli sa come della misericordia il Signore si glorifica più che d'ogni altro suo attributo, e con essa e per essa ci abbia creati, redenti e santificati. Egli è vero che per un poco noi quaggiù rimaniamo privi della vista e della conversazione di sì buone e care persone, ma questo sacrificio viene compensato dal riflesso del loro bene, e della certa memoria che essi fanno di noi dinnanzi al trono di Dio, dal quale ci impetrano le grazie, di cui abbisogna l'infermità nostra, e così contribuiscono meglio che quand'erano a noi visibili in terra a renderci più sicura la nostra eterna salute. Finalmente questa salute è quel tesoro, mio carissimo, che noi solo desideriamo, e per comperare il quale, il Vangelo ci consiglia a vendere tutto, perchè quel tesoro vale più di tutto, e con esso solo si ha tutto. Onde per amore di sì gran tesoro è giusto che rinunziamo volentieri anche alla vista ed alla presenza degli amici in questo mondo; volendo il Signore che vi rinunziamo, come lo manifesta col fatto, togliendoceli, acciocchè amiamo Lui solo, e siamo contenti di possedere Lui solo, e amiamo in Lui e per Lui quelli che Egli ci lascia fino a tanto che ce li lascia.

Io mi fermo qui per non affaticarvi con una lunga lettera, invece di sollevarvi, come pur bramerei: del resto troppe altre cose vorrebbe dirvi il mio cuore, ma voi bene le intendete, anche tacendolo. Permettete adunque che vi abbracci in quel Signore che è la risurrezione e la vita, e nel quale chi crede, eziandio se è morto, vive in eterno: questo Signore, a cui vi raccomando incessantemente, vi conservi. Addio.

Vostro affez.mo amico A. R.

Rovereto, 30 *luglio* 1847.

LETTERA CCCCLXIV.

AL NOBILE UOMO DON GIOVANNI VIMERCATI.

Tocca di nuovo l'argomento della precedente.
Gli notifica la fondazione dell'Istituto della carità in Verona.

La lettera di risposta all' egregio sig. abate Fontana mi è caro il poterla fare passare per le sue mani, cogliendo la grata

occasione di ringraziarla della sua lettera piena d'amicizia e di carità per me. Ho sentito così altamente le acerbissime perdite che abbiamo fatto dell'amico Polidori e dell'ottimo Moretti, che per alcuni giorni non ho avuto il coraggio di prendere la penna e scrivere qualche parola di conforto al conte Mellerio, il cui cuore tanto affettuoso mi faceva temere non forse dovesse ricevere una stretta pericolosa alla sua già vacillante salute. Finalmente l'ho fatto, consolandomi il pensiero che quelle ragioni della fede che alleggeriscono a me il dolore, lo alleggeriranno anche a lui che sì ben le conosce e sì alto le sente. Io prego il Signore che lo sostenga, e conservi quella preziosissima vita.

Le sono ben grato anche dell'interesse che prende del minimo Istituto della Carità, al quale piacque alla divina Providenza di aprire un'entrata nella monarchia austriaca colla fondazione di s. Zeno Maggiore di Verona. La maggior difficoltà giace nella mancanza della casa, non avendosi finora se non un'angusta e insufficiente abitazione nella casa che serviva al parroco. Farebbe adunque bisogno di fabbricare una casa religiosa capace a contenere anche un noviziato; ma mancano i mezzi. Questi sono quelli che si stanno aspettando dalla Providenza. Io raccomando quest'opera insieme con me stesso alle fervorose sue orazioni, e nella fiducia di tale suo valido aiuto, con tutto il rispetto ed affezione mi onoro di essere

Suo umiliss.^{mo} e devot.^{mo} servo A. R.

Rovereto, 3 *agosto* 1847.

LETTERA CCCCLXV.

ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO.

Si congratula della migliorata salute. Esprime il suo dolore per la cacciata di tanti Religiosi dalla Svizzera: come anche per la perdita imminente dell'amico Mellerio. Loda lei e il fratello della beneficenza usata ai poveri Irlandesi.

Carissima cognata,

Mi rallegro assai in sentire che i vostri incommodi vanno sempre più diminuendo, e non dubito della vostra perfetta guarigione: le acque di Recoaro, a Dio piacendo, finiranno di ristabilirvi. Godo anche assai che abbiate la compagnia della madre e della sorella, e che contino di trattenersi con voi qualche tempo: vi prego di presentare loro i miei rispettosi saluti.

Qui siamo afflittissimi per la compassione che ci fanno tanti buoni religiosi costretti barbaramente a fuggire dalla Svizzera, ed anco tante famiglie cattoliche: non potete credere come mi stringe il cuore, angustiato già prima dalla perdita imminente d'un amico intimo quale fu sempre per me il conte Mellerio. Oh quanto quest'uomo santo fu provato da Dio in tutta la sua vita nel crogiuolo delle tribolazioni! Ma lui felice che in questi ultimi momenti comincia già a raccogliere il frutto prezioso di quello che ha seminato, in quell'invidiabile pace, serenità e gioia, con cui sta aspettando l'ultima sua ora, che è il preludio della beatitudine che gli è apparecchiata. Egli mostra, in questo breve scorcio di vita che gli rimane, una affezione indicibile per tutti, si ricorda di tutti, manda a tutti qualche ricordo, e l'ha mandato anche a me, benchè lontano.

Godo che Giuseppe si sia mostrato generoso co' poveri Irlandesi: egli n'avrà grande usura: nulla valgono i danari finchè si tengono nello scrigno, cominciano ad avere valore quando passano nelle mani d'altri per mezzo della beneficenza. Mia buona Adelaide, spero che voi sarete una buona predicatrice di carità, sempre colla vostra prudenza e dolcezza. Salutatemi Pierino, Angelica, e D. Paolo, in ispecial modo, fuori di casa; e in casa Giuseppe, il Salvadori, e tutta la nostra servitù, e pregate incessantemente pel vostro aff.mo cognato A.

Stresa, 4 *ottobre* 1847.

LETTERA CCCCLXVI.

A D. GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO.

Parla della morte del Conte Giacomo Mellerio.

Carissimo,

Fino da ieri mi era pervenuta la notizia dell'amara perdita che abbiamo fatta quaggiù di colui a cui convengono tanto bene le parole della Sacra Scrittura, *amicus fidelis medicamentum vitæ*. Io non dubito che quell'anima retta e pura, che ha dati segni fino all' ultimo respiro della sua unione con Dio, non sia già pervenuta al compimento beato di questa unione. Nondimeno ho subito incominciato a suffragarla, e stamattina abbiamo celebrato per essa, ed ho incontanente diramata una circolare a tutte le nostre case e alle Suore della Providenza perchè tutti i nostri con abbondevoli orazioni rendano

all'insigne e sempre mai memorabile amico nostro, il medesimo pietoso ufficio. Ma, come voi ben dite, noi dobbiamo piuttosto aspettare da lui aiuto e conforto, che già tratterà da vicino, anzi intimamente colla Triade augustissima, partecipe di sua onnipotenza. L'aver egli mandato a Donn'Alessandro Manzoni il mio ritratto negli ultimi momenti della sua vita, non è solamente un tratto di squisita gentilezza, ma ben anco un atto della più fina virtù. Del resto voi e i figliuoli vostri siete compresi nel novero di quegli amici che raccomando indegnamente al Signore, e voi pure comprendete sempre nel novero di quelli che raccomandate a lui il vostro aff.mo R.

Stresa, 12 *ottobre* 1847.

LETTERA CCCCLXVII.

ALLE SUORE MARIA AGNESE, E MARIA GERTRUDE IN INGHILTERRA.

Ringraziale dell'affetto filiale a lui dimostrato, e lo ricambia loro, esortandole a sempre maggior santità.

Dilettissime in Cristo figlie,

La carità di Gesù Cristo, di cui sono piene le lettere mandatemi per mezzo del Padre Provinciale, mi arrecò quella consolazione al cuore che ella suol sempre arrecare dove si manifesti. Lo spirito di N. Signor Gesù Cristo è spirito d'amore e di consolazione. Egli unisce gli uomini che vivono sotto cieli diversi e stringe i cuori più lontani. Voi siete presenti all'anima mia specialmente quando trovasi nell'orazione ed offerisce il divin sacrificio; ed io pure spero d'essere presente all'anime vostre sopratutto ne' preziosi momenti dell'orazione. Confidate in Dio, care mie figlie, ch'egli è nel mezzo di voi, ed egli è la vostra fortezza e la vostra gloria. Siate dunque forti e coraggiose nel Signore, sollevatevi sopra le debolezze del vostro sesso, perseverate costanti nella vocazione datavi dal Signore; desiderate di fare tutto il possibile bene ai vostri prossimi, e sopratutto intendete a svestirvi di tutti i sentimenti del mondo che ci restano attaccati come la pece, prendendo quelli di Cristo e stimando oltremodo, come grandissima sapienza, l'umiltà e la fanciullezza evangelica. Da cotesto carissime novizie ho ricevuto un bel quadretto con sù effigiata la SS. Trinità, dove ho ammirato la perizia e la diligenza della mano che condusse

quel dipinto, e aggradito la memoria che m' hanno data del loro filiale affetto. V'incarico di ringraziarle molto da parte mia. MARIA SS.,ma di cui qui oggi festeggiamo la purità, vi ottenga la benedizione del suo Figliuolo e Signore N. Gesù Cristo. Addio.

Il vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 16 *ottobre* 1847.

LETTERA CCCCLXVIII.

A SUOR N. N. A DOMODOSSOLA.

Le suggerisce come debba far guerra ai pensieri di diffidenza e supplire all'aridità dello spirito.

Carissima in Cristo figlia,

Conviene far guerra ai pensieri di diffidenza, che altro non sono se non un laccio manifesto dell'inimico, anzi conviene accrescere di continuo la confidenza in GESU' Cristo, e perseverando a confidare, vincerete, trionferete di tutto, o piuttosto la grazia di Gesù Cristo trionferà in voi: solamente attenetevi alle istruzioni datevi.

Il dire orazioni è sempre cosa buona, anche se le diceste colla sola bocca e materialmente, perchè ad ogni modo è una protesta contra il nemico, e Iddio vede e sa perchè le dite, onde vi ascolterà, anche dicendole in quel modo che potete.

Fate atti di confidenza e di amore verso Dio e Gesù Cristo; se non potete fare di più, ripetete mille e mille volte, senza stancarvi, il nome di Gesù, pensando che è il vostro salvatore. Altre volte ripetete senza interruzione il nome di Maria, pensando che è la vostra Madre, e che ben conosce le vostre pene e il vostro bisogno. Ottimo mezzo per frenare l'imaginazione è quello di scrivere con parole grandi il nome di GESU' e quello di MARIA, tenervi fissi gli occhi, e leggerli moltissime volte con umile affetto, e con confidenza. Da questo esercizio spero molto se lo eseguirete, protestando anche spesso di volere prima sofferire la morte, anzichè offendere Iddio, fosse anche leggermente.

Così un po' alla volta si rinforzerà la vostra volontà nel bene, e se la volontà, almeno colla punta dell'anima, è ferma nel bene e nella risoluzione di anteporre Iddio a tutte le cose, la battaglia che avete a soffrire non vi pregiudicherà, e se ne riportaste anche qualche ferita leggiera, non rimarrete mai ferita

mortalmente: anzi vi so dire che l'anima vostra guadagnerà assai assai, perchè, senza che voi ve ne accorgiate, Iddio vi riputerà a merito grande i vostri patimenti. Vi ripeto conviene non istancarsi dall'invocare i nomi di GESU' e di MARIA, e di protestare di voler tenervi, ad ogni costo, col vostro Dio.

Ben volentieri io pregherò il Signore anche in particolare, acciocchè vi aiuti. Coraggio, e confidenza. Addio.

Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 24 *del* 1848.

LETTERA CCCCLXIX.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A CAMERI.

Dice che giova assai il saperci distaccare virtuosamente dalle persone a noi care per amore di Dio.

Carissima in Cristo figlia,

Mi sono riuscite assai care le buone nuove che mi date di voi. Così appunto, come avete voi fatto, si fa per cavare profitto dalle separazioni che occorrono in questa vita di dover fare da persone che si amano. In tal modo, con quei sentimenti onde voi vi dipartiste da Stresa, si rendono tali separazioni utilissime alle anime nostre: io credo che non siavi nulla di più utile per ispezzare anche quelle ultime funicelle che tenendoci legati alle cose terrene o alle persone umane, ci tolgono la libertà di volare alle cose celesti ed infinite. D'altra parte essendo noi pellegrini in sulla terra, che cosa di meglio possiamo noi fare che di vivere sempre col piede sospeso, per muovere dovunque il divin nostro Sposo ci chiama a servirlo, in qualunque parte del mondo? Tutto il mondo è patria pel servo di Dio che ha per patria il cielo. Rallegratevi altresì delle opere buone che il Signore vi porge occasione di esercitare, e che aumentano quel tesoro che non perisce. Addio mia figlia, pregate sempre pel vostro Padre in Cristo A. R.

Stresa, 23 *febbraio* 1848.

LETTERA CCCCLXX.

ALLA MEDESIMA.

La esorta a interpretare benignamente i difetti de' superiori: e a dare il suo cuore esclusivamente a Dio.

Mia cara in Cristo figlia,

È un grave difetto l'esagerare i difetti dei propri superiori; egli è un crearsi da se stessi una tentazione. Beati quelli che interpretano in bene tutto ciò che è suscettivo di una buona interpretazione e che considerano le virtù e non i difetti dei proprii fratelli, qualora questi non siano affidati alla propria cura! Il Signore poi permette i difetti nei superiori per dare occasione agli inferiori di esercitare la perfezione: ubbidire per amor di Dio i superiori imperfetti è maggior merito, amarli è maggior carità, è una carità più sicura, perchè è segno che si ama Dio e non l'uomo.

Fate bene a vegliare sul vostro cuore, che deve essere tutto di Dio vostro amorosissimo sposo: non sottraetegli il minimo affetto. Così sarà se avrete il cuore pieno di carità, perchè chi ama Iddio in tutti gli uomini ugualmente, ama in tutti Gesù Cristo, e più in quelli che hanno maggiori bisogni e difetti, e minori qualità esterne, ingannevoli ed apparenti. Mia cara figlia, sappiate che il mondo visibile è un continuo inganno: amate senza fine le cose invisibili, la virtù, la grazia, ed il soave contento dei doni celesti. Salutatemi le compagne, state allegra sempre e contenta con esse. Addio. — Vostro aff.mo padre A. R.

Stresa, 12 *maggio* 1848.

LETTERA CCCCLXXI.

AL MARCHESE GUSTAVO CAVOUR A TORINO.

Consola l'amico afflitto per la morte, avvenuta sul campo di battaglia, del suo primogenito.

Carissimo e Veneratissimo Marchese,

Nelle più gravi sventure, da cui noi siamo colpiti, vi è la mano dell'amore infinito. *Deus charitas est.* Se a noi fossero

palesi i misteri della sua misericordia che si nascondono talora fra i più giusti rigori, se fossero palesi e svelati come agli occhi dei comprensori celesti, l'anima nostra non potrebbe conoscere altri affetti che quelli della riconoscenza e del gaudio nelle prospere e nelle avverse cose egualmente. La santa fede supplisce alla nostra ignoranza dei grandi disegni dell' infinita bontà di Dio, ella basta a conservarci la pace del cuore nelle più gravi avversità, com'Ella esperimenta in questo momento; ma essendo la fede un lume infallibile sì, ma velato, se rassicura e conforta d'ineffabili speranze la parte nostra superiore, non impedisce sempre in noi che la nostra parte inferma senta potentemente la scossa della sciagura che ci priva delle cose più care. Così Iddio permise che fossimo ridotti per effetto del primo peccato, acciocchè il patire diventasse un merito, una purificazione, un sacrificio accetto al Signore unito a quello del suo diletto Unigenito che più di tutti ha patito, crocifisso di amore.

Chi sa da quanti pericoli, da quante colpe, fu salvato il suo Augusto? Forse era questa l'unica via di condurre quell' anima al cielo, dove ora adora ed esalta la divina bontà, e reputa per la maggiore di tutte le sue fortune la ricevuta ferita, e il breve patire, e prega pel suo tenero padre. Forse in una malattia non avrebbe ricevuto i Sacramenti colla stessa divozione e collo stesso fervore, lusingandosi di campare, e, se avesse avuto da rendere il conto di una vita più lunga, sarebbe forse stato colto dalla diffidenza, o mancatogli quell'ardore che è proprio dell'età giovanile non ancora pervertita. Deh quanto mai non v'ha a temere e a tremare per la gioventù in questo secolo *nequam!* Quand' io considero i rischi d' un giovane in mezzo al mondo, reputo che Iddio debba fare un prodigio ogni volta che ne conduce uno sano e salvo all'eterna città dei santi. Tutto ciò che Iddio fa, lo fa per salvare le anime: questo è il fine della creazione: per questo fine è morto Gesù Cristo: i santissimi Sacramenti sono istituiti per questo ed hanno un'efficacia infinita, perchè hanno in sè la potenza di Gesù Cristo: egli ce li ha lasciati quand'è asceso al cielo, in suo luogo. L'opera di Dio non è mai priva del suo effetto: riposi dunque tranquillo nella grazia dei Sacramenti, munito dei quali il suo Augusto partì da noi.

Suffraghiamo dunque colla più gran fiducia nella divina bontà il carissimo defunto, che fu sempre raccomandato al Signore anche prima della sua fine: celebrerò la S. Messa per l'anima sua, e raccomanderò a tutti i miei compagni d'unire pure le loro preghiere al medesimo fine. Il dogma del Purgatorio è

pure anch'esso un dogma consolatore! Quanti peccati, che a giudizio degli uomini sembrerebbero mortali, agli occhi di Dio che considera le subbiettive disposizioni, riescono forse pure venialità, o per mancanza di piena cognizione, o per mancanza di deliberazione al male ch'essi contengono! Si conforti adunque, mio carissimo e veneratissimo Marchese: le orazioni non sono mancate in vita, nè mancheranno in morte al suo Augusto: e l'orazione fatta per Gesù Cristo ottiene ogni cosa.

Suo umil.mo affez.mo servo ed amico A. R.

Stresa, 4 giugno 1848.

LETTERA CCCCLXXII.

A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA.

Si diffonde nelle lodi di un compagno moribondo. Quindi passa a esortarlo efficacemente ad assumere la cura di anime con generosa fiducia e carità, senza lasciarsi sgomentare dalle presenti difficoltà.

Carissimo in Cristo Fratello,

L'umanità mia soggiacque ad un gravissimo dolore leggendo nella cara vostra del 12, ieri pervenutami, che il nostro carissimo fratello Giov. Battista Boselli sta per abbandonare il consorzio di noi suoi compagni nel terreno pellegrinaggio. Egli ebbe ripieni i suoi giorni di buone opere: fu un di quelli che portò il calore ed il peso della giornata; e la sua dolcissima serenità in sul letto di morte, di cui voi mi parlate, come è pegno e preludio della prossima mercede che sta per isborsargli il Padron della vigna, così deve essere a noi d'ineffabile conforto e stimolo acutissimo per imitare i suoi esempi, la sua instancabile assiduità nel confessionale e in ogni altro penoso ufficio riguardante la salute delle anime, la sua pazienza conosciuta da pochi, ma ben nota a Dio, la rettitudine delle sue intenzioni, il fervore del suo zelo, la sua carità che il faceva tutto a tutti, la sua profonda umiltà e pieno distacco da ogni applauso degli uomini che temeva potergli diminuire la pienezza della mercede. Sì, io lo conobbi intimamente questo caro nostro fratello, che fu uno dei primi, di cui gustassi lo spirito: l'ho venerato profondamente, e molte e molte volte santamente invidiato. Quante volte non m'ebbe egli comunicato dei sentimenti celesti, e dei documenti preziosissimi? Quante volte non mi sono avveduto che nel suo spirito si diffondevano degli sprazzi di lume divino! lume intimo che forma il secreto dei

Santi. Ah sì, se egli se ne è andato, forse a quest' ora che scrivo, al possesso di quel Bene che ha sempre e solo amato, noi non dimentichiamo per questo di tenerlo vivo e presente agli occhi nostri, come un esempio di molte e rare virtù donatoci da Dio, perchè noi ne caviamo copioso profitto. Io intanto mi sono subito a Dio rivolto, sia per offerirgli il sacrifizio di questo caro compagno, sia per pregarlo che se qualche macchia dell' umana infermità lo rendesse tuttavia men degno del suo cospetto, purgata la macchia nel sangue di Cristo, e reso del tutto immacolato, volesse accoglierlo nel beato suo seno; sia finalmente perchè esaudisse l'orazione che nel suo seno il nostro felice compagno gli rivolgesse per noi che lasciò quaggiù pellegrini.

Ma nel mentre che la virtù, la fortezza, la generosità del nostro compagno ci brilla dinnanzi agli occhi più bella e più desiderata nel momento che ci vien tolta, dovremmo noi forse, mio carissimo, pensare a gettare giù dalle spalle la soma che ci ha imposto il Signore, quasi sfiduciati per la mancanza dell'aiuto che ci prestava quell'operaio, che avendo finita la sua giornata entrò nel riposo e nel gaudio del Signore? Sono questi gli altissimi sentimenti della sublime vocazione a cui Iddio ci ha fatto la grazia di chiamarci? Pensa forse il soldato valoroso ad abbandonare il posto, dove il suo capitano lo ha messo in guardia? O non preferisce anzi di lasciarvi la vita più tosto che mancare al suo dovere? È questo l'esempio che il divino nostro Capitano Gesù Cristo lasciò a coloro che si arrolarono al suo vessillo? E l' agricoltore, che semina il campo in un fondo, perde forse la speranza della raccolta al vedere che sopravviene il verno, e si copre la terra di neve e di ghiaccio? O il vignaiuolo che pota la vite vuol forse raccogliere i grappoli maturi da oggi al domani, o anzi non aspetta con pazienza e fiducia che venga il sole a maturarli e colorirli, alla stagione ordinata dall'Autore della natura? Avremo noi meno longanimità, meno fede nella Providenza divina di quello che s'abbia il bifolco, o qualunque altro uomo industrioso e prudente del secolo, che ben conosce le cose tutte avere un periodo, ed il principio di un'opera od una intrapresa lucrosa esigere prima grandi spese e fatiche, e solo dopo gran tempo potersi adunare nello scrigno il guadagno? O saremo noi così indiscreti, così presuntuosi e temerari da pretendere da Dio favori e grazie, frutto di anime a lui guadagnate senza alcuna nostra grave fatica, senza sforzi, nè stenti, nè patimenti da parte nostra? Quando mai fece Dio tale cosa coi santi suoi? Non abbiamo noi forse lette le vite degli uomini apostolici, la loro

costanza ne'travagli, la fiducia che non venne loro mai meno nella superna pietà, il sudore, il sangue, le ambascie, le malattie, i patimenti d' ogni maniera, coi quali essi ricomperarono insieme con Cristo le tante anime che hanno condotte a salvamento, arrivando S. Paolo a dire, che essi supplirono a ciò che mancava alle passioni di Cristo? Alle quali non mancava certo niente in ragione di merito, essendo in esse il fondo di ogni merito, ma mancava in ragione di applicazione, volendo Gesù Cristo stesso in via ordinaria, per la sua infinita bontà e sapienza, che i santi apostolici, unendo i loro patimenti a'suoi, ottengano che i suoi meriti vengano applicati a tante anime, che altramente andrebbero perdute, e che così partecipino anch'essi di ogni maniera di sua gloria, fatti quasi con esso lui corredentori del mondo. Beati quelli che intendono questa dottrina e se l'appropriano! Ingannati quelli che, invitati da Cristo alla vita apostolica o comecchessia chiamati legittimamente alla cura delle anime, cercano in un'altra dottrina la loro beatitudine.

Vi debbono dunque, mio dolcissimo fratello, incoraggiare queste riflessioni fondate nella parola di Dio, a non lasciarvi venire meno l'animo, tenendovi fermo al luogo che vi è assortito, acciocchè non *excedas de loco tuo*, nè vi commuova punto il poco frutto, che sembravi fare tra questa popolazione; dovendo anzi per ciò stesso essere più cara al cuore del pastore partecipe di quella carità, di cui ardea colui che è il buon Pastore, e che cercò noi stessi prima di tutto come pecore sbrancate, e ci ridusse, senza badare a ciò che gli costavamo di affanni e di sangue, nel suo sicuro e dolcissimo ovile, nè contento di farci sue pecore, vuole anche parteciparci il suo proprio pastoral ministero. Vi sovvenga di ciò che c' insegna la Scrittura divina, quando ci ammonisce che « l' eredità, di cui s'entra troppo frettolosamente in possesso, non ha in fine benedizione. » *Hæreditas ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit* (Prov. Cap. xx. v. 21). Dalle quali parole s' inferisce che pel contrario riesce alla fine benedetta quella eredità che s' acquista con lunga aspettazione di stenti e fatiche. Vi sovvenga che non si edifica la casa se non colla sapienza, che non si consolida se non colla prudenza, non s' empisce di cose preziose se non colla dottrina, cioè colla pratica della dottrina che è la virtù, e che la stessa Scrittura ci avverte che l'uomo non è sapiente se non è forte, e non è dotto nel bene se non resiste con robustezza ed efficacia alle tentazioni, tutto ciò imparandosi colà

dove si legge: *Sapientia ædificabitur domus, et prudentia roborabitur. In doctrina replebuntur cellaria, universa substantia pretiosa et pulcherrima. Vir sapiens, fortis est; et vir doctus, robustus et validus.* (Ibid. XXIV. 3–5).

È dunque mio sentimento e mio volere (e questo equivale per voi altri a una manifesta dichiarazione della volontà divina) che rispetto a questa fondazione di Verona si mantenga quella massima delle nostre Costituzioni, che prescrive la costanza nelle opere intraprese, senza lasciarvi turbare dalle difficoltà che si incontrano più o meno in tutti i principii, e che sono utili e necessarie nell'ordine della Providenza, acciocchè colla fiducia in Dio e colla lotta valorosamente sostenuta, meritiamo noi stessi dalla divina bontà la grazia del consolidamento dell' opera intrapresa. Conviene dunque, mio caro, rinforzarsi coll'orazione e con ogni maniera di spirituali esercizi, risuscitando nell'animo nostro abbattuto i sentimenti della fede, la quale se viene meno e vacilla, è indeclinabile il nostro affondare nell'onde. Conviene scuotersi ed operare più virilmente che pel passato, con maggior fervore e zelo, con maggiore efficacia ed energia, badando anche che una soverchia prudenza non leghi le forze, e non c'impedisca d' operare tutto il bene che possiamo, e per operarlo d'aprirci un campo più largo. Conviene dunque, mio carissimo, che voi subiate dolcemente ed alacremente la croce che vi vuole imporre quel Dio, il quale si giova delle cose più inferme all'opere sue, e al bisogno le soccorre d'ogni fortezza. Fatene la deliberazione fermissima, offerite pieno il vostro sacrificio, e non ritornate più sopra pensiero, ma non vi date altra cura che di consumarlo.

Quello che è da fare con tutta sollecitudine, si è di fare approvare confessori il Mazzotti e l'Aimo. Qualora colla grazia di Dio, con uno zelo ardente, con pastorali esempi e documenti di sacra dottrina vi riesca nel corso di qualche anno di formare l'uno o l'altro di questi giovani sacerdoti, alle virtù, alla esperienza, e alla prudenza del pastorale ministero: allora avrete in qualche modo il diritto di domandare, se il peso che non avete ancora cominciato a portare, e che v'impaurisce all'imaginarlo, vi si rendesse per l'età più grave, d'essere esonerato sopra quello che sarà riuscito nella vostra scuola miglior discepolo. Ma rigettare ora un fardello, di cui vi aggrandite colla imaginazione il peso senz'averne sperimentate le dolcezze, è cosa che non conviene nè alla perfezione del vostro stato, nè all'imitazione di quell' esempio, a cui tutti i cristiani debbono conformarsi. Ed io menzionavo le dolcezze che non avete ancora

sperimentate, perocchè la vita del buon pastore, piena certo di spine e di travagli, ha tuttavia le sue secrete dolcezze, le quali sono tali e tante per un'anima amante che vincono le amarezze, ed anzi rendono il pastore felice. Oltre di che, quale non è la gloria riserbata al pastore fedele? Quanto diversa da quella dei cristiani comuni? quanto più splendida e più magnifica? altrettanto quanto è più sublime della comune la pastorale carità, che è tutta carità verso al nostro Signore Gesù Cristo. Ascoltate dunque ed applicatelo a voi stesso ciò che Cristo disse a Pietro: *Petre, amas me? si amas me, pasce oves meas.*

Affine di giovare spiritualmente e corporalmente a cotesta parrocchia, trovo indispensabile che voi specialmente, dopo che sarete parroco, facciate bel bello relazioni colle migliori e più pie famiglie di Verona, le quali non mancano, e non mancherò di mandarvi io stesso delle commendatizie. Quindi potrete avere soccorsi a prò di cotesti poverelli, i quali dovete avere carissimi; e di mano in mano, s'intende col tempo, l'elemosine vi apriranno la strada a guarire le loro miserie e le loro infermità spirituali. Qui certo conviene che la carità del pastore sia ingegnosa ed anche ardita, non arrossendo di domandare. Vi esorto adunque a domandare l'elemosina ai più ricchi e più pii signori della città, sia quando si tratta di levare dal pericolo qualche zitella, sia per ogni altro grave bisogno, come la educazione di qualche fanciullo, o necessità somiglianti: con far questo vi introdurrete, vi farete conoscere, si saprà in Verona che a S. Zeno vi sono uomini zelanti per sovvenire alla poveraglia.

Oggi 23, ho ricevuto anche l'altra vostra del 13 corrente, che non abbisogna d'altra risposta: ella bensì appagò il mio desiderio di sapere la malattia di cui è aggravato e che forse a quest'ora ci ha tolto il caro Boselli, benchè sulla natura di tal malattia mi si dia appena qualche cenno. Del resto di nuovo coraggio nel Signore; non mancate all'espettazione che io e l'Istituto abbiamo posto in voi, e non mancherete se vivrete di quella fede di cui vive il giusto, e che tanto ingrandisce i nostri cuori, perchè è la sostanza delle cose che abbiamo a sperare. Addio. Vostro affez.^{mo} in Cristo Padre A. R.

Roma, 23 *settembre* 1848.

LETTERA CCCCLXXIII.

ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO.

Parla della sua andata e soggiorno in Roma.

Mia carissima cognata,

Conviene pur troppo rassegnarsi alle disposizioni imperscrutabili della divina Providenza. Non avrei mai creduto di dover venire a Roma, massime che il santo Padre mi aveva fatto scrivere più volte che gli avrei fatto piacere venendovi, ed io mi ero sempre ricusato. Ma quando la cosa divenne per me un'obbligazione morale, allora non potei più oltre dispensarmi e sottomisi il collo al giogo che mi preparava il Signore. Giunto qui, il santo Padre mi accolse con quella indicibile amabilità che tutti ammirano in lui, e mi fece intendere che non mi lasciava più partire: nel prossimo novembre vuole legarmi con nuovi ceppi. *Fiat voluntas Dei*. Io non ho potuto in alcun modo sottrarmene, essendomi trovato costretto da rigoroso precetto che mi fu imposto da chi mi poteva comandare. Quindi pur troppo s'avvera che per quest'autunno non potrò più rivedervi nè rivedere la patria: questo sacrificio, per quanto mi sia sensibile, è ben piccolo verso quello che noi dobbiamo al Signore. Fatelo anche voi, come il devo far io; ogni offerta che si ponga sull'altare di Dio, con cuore sincero, è aggradita. I parenti, la patria, la vita, tutto quello che abbiamo non è nostro: Dio ce l'ha dato ad imprestito; dobbiamo restituirlo al sovrano Signore quando egli ci domanda il fatto suo.

In questa città si gode al presente la maggior tranquillità: la massa del popolo è savia, e attaccatissima al Papa: il nuovo ministero spira fiducia, benchè contrariato al solito dai giornali più esagerati. Io abito sullo stesso monte Quirinale dove è anco il palazzo del S. Padre: il conte di Castelbarco mi ha favorito il quartiere in questo magnifico palazzo Albani che è di spettanza della contessina Antonietta, e che trovasi tutto a mia disposizione per ora, non essendovi altri abitatori.

Voi volete sapere anche della mia salute, e però vi dirò che va al solito mediocremente: i miei piccoli incomodi non mi abbandonano, ma mi lasciano tuttavia adempire in qualche modo le incumbenze di cui sono aggravato. Gli studi però gli ho dovuti quasi abbandonare, il che per me, abituato in essi, non è una piccola privazione.

Salutatemi il mio fratello Giuseppe, e ditegli che se io non ritorno presto, egli dee farmi insieme con sua moglie una visita a Roma: l'inverno sarebbe anzi la stagione in cui qui si vive meglio per la mitezza del clima. Rammentatemi pure a tutta la casa Fedrigotti, a Pierino, al sig. Arciprete e a tutti gli amici che voi ben conoscete, e di cui conservo tanta memoria. Soprattutto raccomandatemi con molte orazioni a Dio, e continuate ad avervi a cuore l'educazione dei miei contadinelli di Santa Maria. Addio. Sono di cuore vostro affez.mo cognato A. R.

Roma, 4 ottobre 1848.

LETTERA CCCCLXXIV.

ALLA NOBILE DONZELLA ANGELICA ROSMINI A ROVERETO.

Le mostra quali possono essere le mire di Dio nel differirle la grazia bramata di farsi religiosa; e come intanto debba apparecchiarsi a ottenerla.

Angelica mia carissima,

Nello stesso tempo che compatisco le vostre pene per vedervi nel momento presente chiuse le porte di quel paradiso in terra a cui sospirate, ammiro anche in questo ed adoro le disposizioni dell'amabilissima Providenza, i cui fini sappiamo per fede essere sempre ottimi e perfetti. Forse il buon Dio vuole con ciò impegnarvi ad ottenere con opere sante la grazia desiderata; forse vuole che vi perfezioniate meglio nell'esercizio di tutte le virtù, sopportando le spine e le tribolazioni di questo secolo, acciocchè possiate cavare un profitto maggiore dall'entrata nella religione, e vi entriate del tutto disingannata e separata coll'affetto dalle cose visibili, ardente delle invisibili e spirituali; forse vuole mostrarvi che una grazia sì preziosa dovete aspettarla ed ottenerla coll'orazione da lui solo, che ve la farà contro tutte le umane apparenze, quando sarà venuto il tempo del suo beneplacito, acciocchè a lui solo ne siate grata e riconoscente tutta la vita; forse vuole provare la vostra costanza nell' esclusivo amor suo; forse vuole coll' aspettazione rendere la vostra brama maggiore, e facendovi vagheggiare da lontano lo Sposo celeste, rendervelo più desiderato e più caro quando a voi si darà senza riserva per sempre. E chi potrebbe mai conoscere ed annoverare tutte le mire piene di bontà che può avere il Signore nel condurre e stringere a sè le anime sue dilette

per mezzo degli avvenimenti esteriori? Amiamolo dunque, lodiamolo, adoriamolo.

Una cosa sola è certa, che voi potete, col suo santo aiuto, crearvi una solitudine nel vostro cuore ed ivi vivere di fede con lui come nel più chiuso monastero. La solitudine del cuore, oh quanto questa è più preziosa di quella delle mura di un monastero! Quivi, dentro di noi, conviene erigere delle mura di fuoco, dentro alle quali non possa penetrare altro che lo spirito di Dio che è fuoco. Queste mura sono l'amore di Dio e del prossimo, il quale ove siaci cresciuto in cuore ad un certo grado ed abbia preso il dominio di tutti noi stessi, ci disgusta delle cose terrene, anche delle più allettevoli ed onorifiche, ce le fa dispregiare siccome fango vilissimo, ce le rende a noi un vero tormento, perchè tale è ogni altro affetto paragonato al celeste.

Un' altra cosa a cui conviene applicarsi con tutto lo studio e la perseveranza, oltre il raccoglimento interiore nell' amore divino, si è l'acquisto della santa umiltà. Conviene che ci persuadiamo di essere nulli per noi stessi, e, fino che camminiamo per questo misero pellegrinaggio della vita, deboli e difettosi. Conviene nello stesso tempo, per nostra consolazione e conforto, che sappiamo come i difetti giornalieri, benchè dobbiamo procurare di purgarcene, tuttavia, se vi incorriamo, non ci tolgono però la grazia e l'amicizia del nostro Dio: onde non dobbiamo nè farcene maraviglia, nè inquietarcene, nè presumere troppo di andarne subito esenti, ma ci conviene cavarne profitto per accrescere la nostra umiltà e diffidenza di noi stessi, e per essere tanto più grati a Dio che ci sopporta, sebbene così difettosi, con tanta longanimità e pazienza, e ci dà i mezzi per ottenerne il perdono giornalmente e mondarcene cogli atti di contrizione e di carità, e coll' uso dei sacramentali. Onde se ogni giorno ci si attacca ai piedi delle nostre azioni qualche poco di polvere del secolo, ogni giorno altresì abbiamo il modo di ripulirci come si fa delle vestimenta o delle scarpe. E tanto meno tali difetti ci possono scoraggiare nel cammino della virtù, in quanto che essi non ci impediscono di meritare, di fare atti di virtù, e di andare avanti nel disprezzo del mondo e di noi stessi e nell'amor di Dio; perocchè questo progresso continua anche in mezzo alle continue nostre mancanze, sieno queste mere imperfezioni o anche venialità; quantunque queste ultime conviene fare ogni sforzo per evitarle, se sono deliberate. Con queste considerazioni conserverete la pace del cuore, e tanto più se tutto farete con pura intenzione, se riguarderete ogni cosa che vi tocchi a fare in casa e fuori come un esercizio di

carità, giacchè può essere tale se per carità e con ispirito del Signore opererete. Addio, la mia carissima Angelica: state costante in aspettare la voce dello Sposo. Io spero che continuerete a pregare pel vostro cugino A. R.

Roma, 6 *ottobre* 1848.

LETTERA CCCCLXXV.

AL PADRE GIOV. MARIA CAROLI A FERRARA.

Risponde alle congratulazioni ricevute per la sua destinazione al cardinalato.

Molto rev.do Padre,

Nell' accettare con riconoscenza le congratulazioni che Ella mi fa pel sublime onore della porpora cardinalizia che la clemenza e benignità di PIO IX mi vuole impartire, io debbo assicurarla che un tale avvenimento non mi commove per letizia ma per timore e dolore. Certo adoro anch'io in ogni cosa i disegni della Providenza e le vie ammirabili e imprevedute, per le quali ella ci conduce, e questo pensiero alleggerisce in parte il mio sbigottimento, sapendo troppo bene e fermamente credendo che la Providenza del Padre nostro celeste è buona ed ottima, nè ci fallisce d'aiuto nei grandi bisogni. Ma ove poi il mio pensiero ritorna sopra me stesso, rinasce con maggior forza il timore e l'abbattimento, ben vedendo che nulla è in me, in cui mi possa punto nè poco fidare. Conviene adunque che mi venga in soccorso l'orazione dei buoni amici, la quale mi ottenga e gli aiuti, e quel che è più, la cooperazione da parte mia agli aiuti di Dio.

La prego di umiliare i miei ossequii all' Em.mo Cadolini, e di ringraziarlo dei sentimenti di sommo compatimento, coi quali si espresse sul conto mio in una lettera all' avvocato Burgati, con che mi professo suo affez.mo servo A. R.

Roma, 1° *novembre* 1848.

LETTERA CCCCLXXVI.

AL DIACONO COSTANTINO COMOLLO A STRESA.

Mostra la differenza tra la virtù e il voto dell' ubbidienza religiosa, e come si debba quella coltivare e perfezionare colla carità.

La vostra difficoltà sull'ubbidienza facilmente si risolve. Conviene distinguersi la *virtù* dell'ubbidienza e il *voto* dell'ubbi-

dienza. Il voto dell'ubbidienza riguarda solamente i comandi de' superiori espressamente intimati, e non le regole. La virtù dell'ubbidienza s' estende a tutto: trasgredendo queste, eccettuate quelle che costituiscono i voti, o contengono precetti della legge di Dio, non è violato il voto dell'ubbidienza, ma è perduto il gran merito della perfezione. Così si stabilì per non caricare troppo le coscienze, e per lasciare che ognun di noi giunga alla perfezione per la strada dell' amore, d' un amore spontaneo insieme e generoso. Se l'amore non ci conduce all'osservanza esatta delle nostre Regole, se il cuore non ci mena al desiderio di piacere a Dio in tutte le nostre minime azioni, qual cosa mai potrebbe surrogare l'amore? Questa è la nostra vera vocazione, di amare Iddio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi. Conviene dunque eccitare noi stessi ed alimentare dei grandi affetti, e in questi trovare la soluzione felicissima di tutte le difficoltà.

L'affetto poi si accende e nutrica coll'orazione e con un'intima comunicazione e conversazione colla Maestà divina. Conviene apprezzare la grazia, esserne insaziabili, volerne ottenere la maggiore abbondanza, con tutti i modi possibili. In tal modo il membro dell' Istituto della Carità si deve rendere diligente e studioso, ed esattissimo osservatore delle regole del suo Istituto, che lo conducono per diritta via alla somiglianza di Gesù Cristo, e a partecipare finalmente della sua felicissima gloria. Questo è quello che vi raccomando anche d' inculcare a'Novizii, ora che Iddio v'ha posto in istato di farlo: conduceteli per la strada degli affetti, riscaldate i loro cuori, innamorateli delle bellezze delle virtù evangeliche che nelle nostre regole si trovano espresse, e sopra tutto della mortificazione interiore ed esteriore, senza la quale non si dà un religioso osservante. Studiate a fondo le regole, collazionandole di continuo coi passi della divina Scrittura, e specialmente del Vangelo, come pure colle sentenze de' Padri, e procacciatevi un ricco tesoro di erudizione spirituale, acciocchè possiate nutrire ora del latte, ora del solido cibo le anime elette che Iddio commette alle vostre mani. Pregate poi e fate pregare pel vostro affez.mo in Cristo

Padre A. R.

Roma, 9 *novembre* 1848.

LETTERA CCCCLXXVII.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA.

La incuora a santificare sempre più se stessa e gli altri.

Poche linee anche alla mia carissima figlia in Cristo Suor Bonaventura. Che cosa le dirò? Prima di tutto che accetti con amore e coraggio gli ufficii tutti che la divina Providenza le assegna per mezzo de'suoi superiori. Godo che siate assistente alla Maestra delle Novizie, perchè in quel posto intenderete meglio la necessità di acquistare un'abbondanza grande di spirito e di devozione, per averne da dare a tutte le novizie che si debbono formare al divino servizio. Animo dunque a farsi Santa! Animo ad acquistare una grande carità e tutta quella mortificazione, senza la quale non si può esercitare allegramente la carità verso i prossimi! Mettiamoci la gloria di Dio, l'esempio e le parole di Cristo, e il paradiso davanti agli occhi, e correremo nella strada dei divini comandamenti. Non dubitate punto ch' io mi scordi di voi: le mie figlie nel cuore di Gesù Cristo, e il cuore di Gesù Cristo lo porto nel mio. Voi fate altrettanto continuando a pregare incessantemente, pel

Vostro affez.mo Padre A. R.

Roma, 13 *novembre* 1848.

LETTERA CCCCLXXVIII.

A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA.

Lo esorta a confidare più altamente in Dio

Carissimo fratello in Cristo,

Quasi contemporaneamente ricevo tre vostre, l'una del 9, la seconda del 22 gennaio, la terza del 2 febbraio. Le vostre lettere generalmente parlando, sono improntate dalla perturbazione del timore, il che si disconviene ai servi di Dio. Noi dobbiamo riposare come bambini tranquilli nelle braccia del Signore, e, se nol facciamo, manchiamo alla fede e confidenza dovute a Dio Padre nostro, e dobbiamo sforzarci di fare atti di fede generosa per suscitarla in noi, domandando anche questo dono preziosissimo con umiliazioni. Anche la troppa sollecitudine toglie la pace, e le providenze deliberate prima del

tempo del bisogno sogliono essere inopportune a riparare a quei pericoli che non si conoscono ancor bene, perchè troppo lontani e indeterminati. Vi esorto dunque a dare opera per rendere voi stesso più forte e tranquillo, pregando il Signore della fortezza che vi salvi a *pusillanimitate spiritus et tempestate.* Sedate le vostre apprensioni, e forse il tempo a quest'ora le avrà diminuite. Vostro in Cristo fratello A. R.

Napoli, 13 *febbraio* 1849.

LETTERA CCCCLXXIX.

A DON GIOV. BATT. PAGANI IN INGHILTERRA.

Suggerisce alcuni mezzi per prevenire le infermità de' fratelli. Indi tocca delle sue attuali condizioni, mostrando la sua illimitata fiducia in Dio solo.

Mio dolcissimo in Cristo,

Ricevo qui in Caserta, donde fra poco ci partiremo, la cara vostra del 12 giugno p. p., dalla quale intendo la tribolazione che costì ci manda il Signore per causa della mala salute corporale. Intanto io stimo che dovreste prendere le seguenti precauzioni, esperimentate utilissime dove l'aria suol essere umida e fredda: 1° fare che i nostri abbiano continuamente il corpo coperto di lana, verno e state egualmente; 2° evitare ogni riscaldazione, il camminare in fretta, ecc. 3° qualora per la fatica della predicazione od altra nasca qualche sudore, anche piccolo, ripararsi tosto dall'aria, e coltivarlo in modo che non s'asciughi in fretta, o si raffreddi; 4° fare uso di un cibo rinfrescante e di facile digestione; 5° provedere che la casa sia sufficientemente riscaldata l'inverno, ed uscendo andare sempre ben vestiti, col capo coperto, ecc.; 6° Attendere che l'esercizio del favellare, specialmente ad alta voce, sia moderato; 7° Con quelli che hanno sputo di sangue far uso di salassi, e diminuir loro ogni fatica sì spirituale che corporale. Del resto confidiamo in Dio: egli ha proveduto sempre ai nostri bisogni, e ci provederà anche in avvenire in ragione della viva fede e confidenza che porremo in lui, e delle orazioni che a lui rivolgeremo.

Avrei grandissimo piacere di rivedervi e riabbracciarvi quest'anno in Italia, dove conferiremmo di molte cose. Ma come si fa? Io sono ramingo; e non vedo che le cose della Santa Sede si possano così presto accomodare. Io ho nell'animo, se

mi viene fatto, di tornarmi alla mia cara solitudine di Stresa: ma questo stesso è ancora incerto. Appena potrò sapere qualche cosa di fermo, ve ne farò scrivere.

A Roma mi hanno portato via i cavalli che avevo comperati e fors' anco l'altre cose mie di molto maggior prezzo: ci ho lasciato Antonio Carli, di cui non ho più notizia da molto tempo. Sia benedetto il Signore! Confidiamo, mio caro, grandemente, grandemente, e qualunque cosa facciano gli uomini se confideremo non saremo mai confusi. È necessario che abbiamo fede grande: il Signore permette le tentazioni e le tribolazioni per eccitare in noi ed accrescere la fede, giacchè: *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum qui misit me.* Don Toscani è il solo mio aiuto in questi cimenti. Pregando incessantemente, e con allegrezza abbandonandoci nella infinita bontà di Dio, conseguiremo *finem animarum nostrarum, vitam aeternam.* Se ricevete questa mia, fatemelo sapere prontamente. Devo due risposte al caro Bertetti che amo tanto ed abbraccio nel Signore, alla prima, in cui mi fa alcune difficoltà, avea cominciato a rispondere, e poi fui interrotto. Ditegli che abbia pazienza. E abbracciatemi tutti tutti i cari fratelli in GESU' Cristo in cui siamo e vogliam essere una cosa sola.

Vostro in Cristo affez.mo A. R.

Caserta, 3 *luglio* 1849.

LETTERA CCCCLXXX.

AL REV. PADRE MAESTRO DEL S. PALAZZO APOSTOLICO.

Dichiara la perfetta sua sottomessione alla proibizione fatta dalla sacra Congregazione dell' Indice di due suoi opuscoli.

Reverendissimo Padre,

Ricevo pur ora dalla mano del R. P. Boeri il veneratissimo suo foglio dato da Viterbo 12 agosto corrente, nel quale ella mi significa che, essendosi radunata in Napoli per espresso comando di Sua Santità la Sacra Congregazione dell' Indice, di cui è Prefetto l'Eminentissimo signor Cardinale Brignole questa fu di unanime consentimento, approvato poi dal Santo Padre, che si dovessero proibire le mie due operette aventi per titolo, l'una: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, e l'altra: *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, ecc., e in pari tempo m'interpella sulla mia sommissione al relativo decreto, acciocchè possa esserne fatta menzione nel decreto medesimo.

Coi sentimenti pertanto del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile: pregandola di assicurare di ciò il Santissimo Nostro Padre e la Sacra Congregazione.

Colgo l'occasione di rinnovare a V. P. Rev.ma i sentimenti della mia venerazione, e baciandole devotamente la mano mi onoro di essere Di V. P. Rev.ma Umil.mo Obbl. Servo

A. Rosmini-Serbati P.

Albano, 15 agosto 1849.

LETTERA CCCCLXXXI.

A DON JACOPO MOLINARI A VERONA.

Esprime i suoi sentimenti in occasione che gli furono messi all'Indice due Opuscoli, e tolta la probabilità di giungere più al Cardinalato.

Carissimo in Cristo fratello,

Rispondo alle care vostre del 2, e 7 corrente, che non è da affliggersi per la proibizione delle mie due operette, e ciò perchè non è da prendersi affanno che del peccato. Fu retta l'intenzione con cui furono scritte, la coscienza mi rende questo testimonio. Noi dobbiamo rimanere sinceramente sottomessi al decreto, e dobbiamo prendere anche questo avvenimento dalle mani dell'amorosissima Providenza che lo permise. Se fui obbligato ad accettare la porpora e a fare gravissime spese per provvedermi del corredo cardinalizio, se ne fu differito il conferimento per la fuga del Papa da Roma, se ora, come credo, il Papa non me la conferirà più, questo è affatto nulla, perchè non ci pregiudica, ed anzi ci può aiutare ad ottenere il nostro fine. Se questo è un disonore presso gli uomini, che giudicheranno essersi noi resi colpevoli di qualche grave mancanza, dobbiamo avere presente che noi dobbiamo essere ugualmente disposti a servire Gesù Cristo *sive per infamiam, sive per bonam famam.* Stiamo dunque tranquilli e allegri, se possiamo essere umiliati e sentire qualche cosa ad imitazione di GESU' Cristo. Quando il Papa m'annunziò il Cardinalato, il nostro caro e santo fratello Gentili mi scriveva queste belle parole: *Padre mio, si ricordi della porpora, di cui coprirono le spalle di nostro Signor* GESU' *Cristo:*

egli parlava forse in ispirito quasi profetico. Spero che il nostro caro Istituto non soffrirà alcuna scossa da questo avvenimento, e se dovesse sofferirne, sarà per risorgere più bello e più glorioso nel Signore.

Quanto a me, non vi prendete alcun pensiero umano. Non so ancor se e quanto mi fermerò qui: vorrei prima conoscere più esplicitamente la mente di Sua Santità. Iddio vi benedica tutti, che abbraccio teneramente nel nostro Signor Gesù Cristo, in cui sono Vostro affez.mo fratello A. R.

Albano, 14 *settembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXII.

A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA.

Mostra con quai sentimenti bisogni vedere l'uscita di alcuno dall'Istituto. Tocca di nuovo della proibizione de' due suoi opuscoli.

Carissimo in Cristo fratello,

Quantunque mi abbia cagionato gran dolore vedere un fratello cadere dal posto dove l'aveva Iddio collocato, mancando della fedeltà giurata a Dio medesimo, il che deve incutere a tutti un salutare timore e tremore dei divini giudizii; tuttavia mi rattempra il dolore pensando al guadagno dell'Istituto che con tali partenze si purifica e si rinforza. Preghiamo nondimeno pel fratello traviato, come la carità ci impone, acciocchè il Signore toccandogli il cuore lo conduca a vera penitenza.

Dalla relazione che mi date colla cara vostra de' 6 agosto intendo che alcuni di cotesti nostri carissimi Novizii approfittano più degli altri, ma che di tutti siete generalmente contento: di che ringrazio vivamente il Signore.

Quanto alla proibizione delle mie due operette, non vi prendete pena soverchia: così Iddio ha permesso: *sit nomen Domini benedictum*. Io ne sono contento, perchè non voglio che la volontà di Dio, dove si contiene l'unico nostro tesoro, e dove dee essere il nostro cuore. Salutatemi gli amici, fra quali principalmente l'ab. Branzini a cui da molto mi prefiggevo di scrivere. Iddio faccia discendere le sue benedizioni su di voi, il noviziato, e l'Istituto per Gesù Cristo Signor nostro. *Amen*.

Il vostro in Cristo fratello A. R.

Albano, 16 *settembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXIII.

A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA.

Nelle rimutate circostanze mostra la sua ammirazione e gratitudine verso Dio, che c'insegna a disilluderci delle cose umane, e a non curare altro che la grazia celeste!

Mio dolcissimo D. Michele,

Io so bene che voi non mi dimenticate giammai, come voi pure sapete che io giammai non vi dimentico; noi sappiamo che la lontananza dei luoghi non divide quegli uomini che sono una cosa sola in Gesù Cristo: vi ringrazio nondimeno che vogliate anche partecipare alle strane e per poco incredibili vicende, per le quali mi conduce la Providenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io, meditandola, l'ammiro; ammirandola, l'amo; amandola, la celebro; celebrandola, la ringrazio; ringraziandola m'empio di letizia. E come farei altramente, se so per ragione e per fede, e lo sento coll'intimo spirito, che tutto ciò che si fa, o voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno, da un infinito, da un essenziale amore? E chi potrebbe corrucciarsi all'amore?

Quello che voi mi dite, dell'illusione a cui soggiaceste per l'aspetto che davano di sè le pubbliche cose, presta nuova conferma alla bontà di Dio, il quale se d'una parte lasciò che avessimo un'efficace occasione di umiliarci, dall'altra colle rimutate condizioni delle cose ci tolse dagli occhi la falsa luce che ci abbagliava, e diede al nostro spirito una memorabile lezione di prudenza e di sapienza la quale non s'acquista, se non per l'ammaestramento dei fatti, e sovente pei più duri esperimenti. Confortatevi adunque nel Signore e rendetevi sempre più desto e animoso a servirlo ed immobile nella fede in lui, secondo tutta la generosità di quell'Istituto che avete la grazia di professare. Questa fede sia pratica ed umile: l'ubbidienza vi faccia una sola persona co' superiori vostri, che tengono il luogo di Dio stesso: la carità vi faccia una sola persona coi vostri compagni, esercitandovi continuamente in quella mirabile sentenza di s. Paolo; *alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* I difetti altrui non raffreddino, non intiepidiscano la carità: e l'umiltà ci persuada a vedere maggiori difetti in noi stessi che negli altri, a credere che è più grave il peso che noi arrechiamo agli altri, che quello che gli altri arrecano a noi.

La scuola di filosofia che voi di nuovo intraprenderete il prossimo anno scolastico siavi resa dolcissima e santa dal pensiero che con essa voi esercitate un'opera di carità, quell'opera che Iddio vuole da voi. Qual motivo urgente per usarvi intorno tutto lo studio, la fatica, la diligenza assidua, l'industria, la pazienza, sia per venire in possesso del vero salutare, sia per trovare le espressioni e i modi più acconci di infonderlo utilmente nelle giovanili intelligenze create per la verità e ne' cuori ingenui creati per la virtù!

Noi viviamo tranquilli in questo luogo amenissimo con D. Giuseppe e col fratello Antonio. Non sappiamo quando il Santo Padre rientrerà nei suoi Stati e nella sua capitale; e se la cosa andrà a lungo, siccome pare, contiamo di ritornare a Stresa, dove saprò qual sia la volontà del S. Padre, che è quanto a dire quella di Dio. La proibizione delle mie due operette fatta in Napoli, sembra indicare che il S. Padre si sia pentito di avermi trattenuto in Roma per elevarmi immeritevolissimo alla sacra porpora; ma non avendomi fin ora egli fatto sapere nulla di questo suo pentimento, ed anzi pochi mesi fa, avendomi in Gaeta confermata la sua prima deliberazione, non posso con certezza intendere qual debba essere l'esito di questo strano negozio. Quindi vo aspettando: ma o sia che io venga positivamente a conoscere che il Papa abbia cangiato consiglio, come parmi probabile, o sia che la cosa rimanga a lungo sospesa ed incerta; io ritornerò fra le braccia dei miei amatissimi fratelli e conservi nel nostro Signor Gesù Cristo. Voi pregatelo acciocchè in ogni atto egli mi regga colla sua grazia, ed io operi collo spirito suo; perocchè *qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*. Abbraccio con voi il caro Provinciale, e il caro Rettore Gagliardi con tutti cotesti altri carissimi che servono il Signore in cotesta casa. Addio. D. Giuseppe e Antonio vi salutano. Addio di nuovo. — Vostro aff.mo in Cristo padre A. R.

Albano, 16 *settembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXIV.

A D. GIO. BATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA.

Di nuovo della proibizione dei due opuscoli, e del cardinalato.

Carissimo in Cristo fratello,

Quando vi scrivevo che sarebbero state poste all' Indice le due note operette, io sapevo che il decreto era stato fatto il 30

maggio e confermato dal Papa il 6 giugno, perchè il Maestro del Sacro Palazzo m'aveva scritto officialmente per domandarmi, se io mi sommettevo. Per quantunque improvviso mi sia riuscito un tal decreto tuttavia non mi turbò, perchè, raccomandatomi a Dio, non solo ebbi la grazia di sottomettermi senza difficoltà, ma anche con consolazione dell'animo mio, pensando che così ed io, e l'Istituto sentiremo meglio di esser nelle mani paterne del Signore, e a quelle dolcemente ci abbandoneremo.

Nessun motivo mi fu comunicato della proibizione, e proibendosi certi libri non solo per errori che contengano, ma ben anco per una prudente economia che intende sottrarre agli occhi del pubblico quelle dottrine di cui si potesse temere abuso, è verisimile che per quest'ultima causa si sia venuto alla accennata proibizione. D'altra parte non sarebbe la prima volta che con un nuovo esame si sieno tolti dall'indice dei libri che vi erano stati inscritti, e, fra gli altri, il Malebranche fu levato dopo la difesa fattane dal cardinale Gerdil: lo stesso è da dirsi dei libri che insegnavano il movimento della terra. Ma l'autorità ha parlato, e basta: noi tutti staremo sempre sottomessi ad ogni sua decisione. Conviene però che in pari tempo accresciamo la nostra fede, e confidati in Dio, stiamo fermi, come scoglio, nella fiducia della sua infinita bontà e providenza: sotto le sue ali poniamo noi e l'Istituto, lavoriamo allegramente, e senza avvilirci od abbatterci, per la sua gloria e pel bene de' nostri fratelli: e questa confidenza e santo coraggio domandiamolo a lui stesso caldamente, perocchè egli ce lo darà: *nolite timere, pusillus grex.* Io mi sento a segno tale contento, che altrettanto non fui innanzi al decreto: la mia coscienza non mi rimprovera nulla. *Deus autem est qui iudicat.* Quando siamo umiliati, umiliamoci ancor più, e saremo esaltati: la parola è di GESU' CRISTO.

Rinunzio alla consolazione di vedervi se la venuta vostra potrebbe pregiudicare a cotesta opera santissima, che Iddio vi ha posto così manifestamente alle mani. Vi avrei detto molte cose, che non posso comunicare ad una lettera. La vostra supplica al Papa benchè giunga tardi, farà buon effetto. Nei disegni di Dio sta qualche cosa di grande, di grande dico anche agli occhi nostri, perocchè in se stessi i suoi disegni sono sempre grandi, anzi infinitamente grandi.

Circa il rimanente, vi risponderò dal Piemonte, dove conto ritornare, giacchè, va da sè, io credo, che il cardinalato, che il Papa mi obbligò di accettare, sia andato a finire nella proibizione de' due opuscoli. L'essere alleggerito del peso di questa

dignità mi è caro, salvo il disonore che me ne viene presso gli uomini; ma anche questo lo sopporto pensando che uno molto maggiore tollerò GESU' Cristo, e che egli sa qual sia il grado d'onore che ci faccia bisogno per meglio servirlo in quelle cose, nelle quali egli vuole essere da noi servito. Il nostro caro fratello D. Luigi fu profeta, quando, udita la promozione intimatami dal Papa, mi ammonì di ricordarmi di quel cencio di porpora di cui furono coperte le spalle di GESU' Cristo. Coraggio adunque! Io partirò pel Piemonte entro i prossimi quindici giorni, ma mi fermerò alcuni giorni a Firenze. Orazione, orazione, orazione.

Iddio vi benedica tutti. — Vostro aff^mo in Cristo A. R.

Albano, 25 *settembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXV.

ALLA BARONESSA DI KOENNERITZ A DRESDA.

Loda il proponimento di lei di voler praticare le cristiane virtù, al quale scopo le raccomanda costanza e orazione. Tocca dello stato politico delle cose, e ringrazia Iddio che lo abbia sottratto a gravi pericoli e risponsabilità.

Illustrissima signora Baronessa,

La pregiatissima sua mi giunge assai cara, perchè mi toglie ogni dubbio sul suo felice ritorno alla patria, di cui dovea essere alquanto sollecita, atteso che Ella si era posta in viaggio con uno stato di salute non al tutto perfetto: ella più ancora mi giunse cara per le belle nuove che mi dà di se stessa, e della disposizione dell'anima sua. Già l'aver Ella trovato costì un degno prelato e confessore di sua piena confidenza, è un grandissimo vantaggio per l'anima sua che sotto tale direzione camminerà per una strada sicura, e docile ed obbediente alla sua voce sarà condotta di virtù in virtù fino al termine felicissimo, al quale è stata da Dio creata.

Ma quello che ancor più mi consola si è il sentire da Lei il suo santo proponimento di praticare per amore di GESU' Cristo e per imitarlo in tutte le virtù domestiche, soddisfacendo a tutte le relazioni nelle quali l'ha collocata la divina provvidenza, anche con ogni *annegazione* di se medesima. « Chi « vuol venire dopo di me, anneghi se stesso e tolga la sua « croce in collo e mi segua. » Ecco la legge chiaramente

intimata, legge segreta, incognita al mondo, più profonda di tutta la filosofia. La professione di questa legge di annegazione e di mortificazione importa nella pratica una continua lotta con noi stessi, perocchè è cosa superiore a tutte le tendenze della natura che essendo limitata tiene in se stessa un elemento egoistico. Perciò dobbiamo continuamente domandare a Dio la grazia di riuscire vincitori in questa terribile lotta che dura quanto la stessa vita, giacchè la vittoria è veramente un dono di Dio; e un dono ancor maggiore, da chiedersi con più calde istanze, è una vittoria perseverante. Non siamo mai sicuri di noi stessi: dopo aver vinto cento volte, se un momento solo presumiamo di noi stessi, cadremo la centesimaprima. Oh quanto è misero l'uomo, mia pregiatissima Baronessa, quanto è impotente, quanto è nullo nelle cose soprannaturali e divine! Ma abbiamo il conforto saldissimo dell'orazione, se noi rivolgiamo questa a domandar veramente quello che cotanto ci bisogna, e che cotanto importa, cioè il regno di Dio e la sua giustizia. « Domandate « e riceverete, picchiate e vi sarà aperto. » A questo gran mezzo s'appigliarono molti credenti e s'appigliano tuttodì, e divennero santi, e divengono tuttodì. Pregare, e saper pregare cioè domandare con tutto il cuore, non le cose frivole di questo mondo, ma le cose necessarie, la grazia di adempire ai nostri doveri di giustizia e di carità: ecco il gran segreto, perchè molti lo sanno in teoria, ma pochi lo praticano, e perciò non lo sanno veramente, non lo sanno con quel lume e con quella persuasione che fa operare, il che non è un vero sapere.

Le riflessioni ch'Ella mi fa sulle condizioni delle pubbliche cose sono verissime; e ciò che Ella osserva in Sassonia, noi lo vediamo in Italia, ed altri altrove. Qui non si vede alcun felice scioglimento: anzi vi ha tanto d'oscuro che pare impossibile a mente umana il predire quale sarà lo scioglimento ultimo di questa tragicomedia. Non pare che il S. P. venga per intanto ne' suoi Stati: le persone stesse per altro savie sembrano aver perduto il lume della ragione: da per tutto animosità, da per tutto incoerenza, divisioni, malintelligenze, scissure ne' buoni stessi, in nessun luogo unione e carità.

In questa moltiplicità e confusione di sentimenti, e contraddizione di atti, io ringrazio Iddio di potermi ritirare nella mia solitudine religiosa, alla quale sono incamminato. Il mondo chiama questo disgrazia: io non sono ritornato mai da Roma così allegro come al presente. Ho operato secondo la coscienza: il Signore mi ha premiato col sottrarmi agli instanti pericoli, e ad una grave responsabilità che potea esser funesta all'anima

mia. In sul viaggio adunque le scrivo la presente, non avendo voluto tardare di rispondere alla sua già antica lettera.

La bontà con cui mi scrive, non mi lascia dubitare che Ella si ricorderà nelle sue orazioni anche di chi Le si professa coi sentimenti di stima e devozione A. R.

Ronciglione, 15 *ottobre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXVI.

AL PROFESSORE D. PIETRO CORTE A TORINO.

Si conduole della morte del Professore cav. Sciolla cui tesse l'elogio, e lo invita a venire a Stresa.

Venerato e carissimo Professore,

Ieri ho ricevuta la cara sua del 16, colla quarta edizione del suo testo, che mi propongo di leggere quanto prima troverò un po' di tempo, e che sono certissimo di trovarla vie più migliorata, essendo già anche la precedente opera eccellente. Raccolgo poi dalla stessa lettera, e già lo sapevo anche dalle relazioni degli amici, quanto dolore Le abbia cagionato la perdita del buon Tarditi, e più che mai dell'impareggiabile nostro Sciolla, che anche me ha profondamente afflitto, consolandomi solo nelle virtù e nella profonda e sincerissima pietà dell'amico estinto, le quali mi danno la più ferma fiducia che egli ora vegga quella verità, che tanto amava, nel suo fonte medesimo, e che goda di quel bene infinito che era il costante scopo delle sue azioni e dei suoi pensieri. Io conserverò viva la rimembranza, eterna la gratitudine di un uomo che avrei voluto aver conosciuto prima, che mi prevenne coll'affetto, e mi confuse colla stima dimostratami in modo tale che non so spiegare a me stesso, e che mi parve sempre un cotal monumento della sua anima generosa. Nelle mie povere orazioni non manca mai quell'anima, di cui ci è sottratta solo la veste corporea. Intendo però a pieno quanto conforto sia venuto meno a Lei con questa sottrazione, quanto abbia perduto la Filosofia, l'Università, lo Stato, e quant'Ella debba sentire acerbissima tal mancanza. Non è che riposandoci ne' consigli di Dio, sempre sapiente ed ottimo ugualmente, che possiamo rinvenire quella rassegnazione e quella pace che invano cercheremmo altrove. Mi fu detto ch'Ella scrisse qualche memoria della vita dell'Uomo egregio, il che se fosse, bramerei assai

possederla. Ebbi già in Gaeta la notizia ch'Ella pubblicò del caro Tarditi, di cui ora ricevo altre due copie che comunicherò agli amici.

Mi fu poi carissimo, anzi arcicarissimo l'udire nella cara sua ch'Ella volge il pensiero a Stresa, e conta venirci appena che avrà alcuni giorni di vacanza. Io l'aspetto ansiosamente con tutto l'affetto dell'amicizia e me ne tarda il momento. E qual desiderio è nel Puecher e in altri di questi miei fratelli che tanto la stimano! Partì che è poco Gustavo Cavour, col quale abbiamo parlato di Lei: se Ella il vedrà qualche volta, troverà un'anima eccellente, un vero amico.

L'abbraccio pertanto, l'aspetto, e sono tutto suo A. R.

Stresa, 19 *novembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXVII.

A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Desidera che si adoperi a infondere maggior vita nell'andamento del Collegio, e amore all'osservanza delle Regole.

Carissimo in Cristo fratello,

Finalmente posso essere un momento con voi, come ebbi prima d'ora desiderato. Ebbi la vostra prima d'aprile, nella quale mi davate relazioni del Collegio e dei nostri che vi si affaticano nella carità, relazione nella somma consolante. Io so che voi fate tutto ciò che potete per fare andare innanzi con frutto l'opera del Signore, e confido che, mediante il puro vostro zelo e l'assidua sollecitudine, si verrà medicando quelle cose che richiedono medicina, e si perfezionerà l'opera colla costanza. Quanto mi sarebbe caro che cotesto sì utile stabilimento, dove si possono raccorre tanti frutti di carità, si riducesse in uno stato di floridezza e di perfezione! Conviene domandare a Dio la grazia di poter infondervi della vita, dell'entusiasmo in tutti pel bene, il quale tanto giova ad alleggerire ed indolcire le pene e le fatiche! Vorrei che tutti conoscessero la dignità e santità dell'officio che loro commette il Signore, senza questa viva conoscenza, senza pregiare l'opera dell'educazione, senza considerare una tale incombenza come una grazia che si è degnato Iddio di conferire a quelli che vi sono addetti, è difficile aver sempre il coraggio e l'alacrità necessaria per condurle bene e fruttuosamente. Raccomandate a tutti lo

studio delle nostre sante regole, e fate ogni sforzo di mantenerle in vigore, sì quanto alla lettera, che quanto allo spirito. Io desidero di venire a trovarvi, ma non so ancora quando, porchè dovrò probabilmente recarmi prima a Casale per un affare dell'Istituto. Se mi riesce di risparmiare questo viaggio ci vedremo prima, se no, dopo, rassegnandomi alla volontà del Signore. Intanto v'abbraccio teneramente nel nostro Signore Gesù Cristo. Vostro affez.mo A. R.

Stresa, 20 *novembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXVIII.

A DON FELICE SCESA A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Gli raccomanda d'inculcare a' fratelli una massima.

Lessi con piacere, mio carissimo in Cristo fratello, la relazione inviatami di cotesta casa colla vostra del 17 corrente, dalla quale intesi che Iddio non manca d'accordare a cotesto drappello di servi suoi la sua protezione ed assistenza, la quale non ci mancherà mai, se ci terremo in Cristo con incessante orazione. Procurate nei vostri discorsi di fare conoscere prudentemente ai cari fratelli questo pensiero « che un servo di Dio che si lamenta del suo stato ed aspira a qualche cosa di più alto, manca di fede, perchè il lume della fede gli dovrebbe far conoscere che la sua vocazione, e i ministeri che esercita in essa sono d'una dignità impareggiabile, e tale che dovrebbe estinguere in noi il desiderio d'ogni altra cosa, eccitando nel nostro cuore una gratitudine infinita al Signore che si è degnato di confidarceli. » Il che è vero per ogni ministero ecclesiastico, ma sopra tutto per quello delle sante Missioni. Se questo pensiero sarà ben meditato dai nostri fratelli, essi avranno più quiete e non desidereranno altra occupazione.

Godo sentire che vi addentriate negli studii: questo vi gioverà non poco ad esercitare con più frutto la carità. Saluto tutti nel Signore. Abbiamo bisogno di gran preghiere: ognuno s'infervori e sostenga coll'orazione assidua la grand'opera che ci ha commessa a tutti la bontà del Signore. Mille benedizioni.

Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 24 *novembre* 1849.

LETTERA CCCCLXXXIX.

ALLA NOBILE DONZELLA ANGELICA ROSMINI A ROVERETO.

Si congratula che vada maturando il suo ingresso in Religione, e la conforta a prepararvisi degnamente.

La vostra lettera, mia carissima Angelica, pur ora ricevuta, mi riuscì assai cara, non solo perchè vi ricordate di me, ma sopra tutto perchè da essa intendo come il Signore continua a regalarvi de' suoi lumi ed interni conforti, e dispone le cose soavemente per attirarvi a se solo e farvisi sposo. Era già informato di ciò che era stato conchiuso per opera del mio buon fratello D. Puecher, e in qual giardino di gigli dovevate esser trasportata. Io ne godetti perchè ho gran concetto di quel monastero, e perchè io dirigeva per lettere la superiora defunta già da molti anni, ella era una santa, anzi aveva anche de' doni straordinarii, e forse alle sue orazioni è dovuta la vostra venuta nel Monastero. Benchè mi sieno occulte le disposizioni della divina Providenza, tuttavia spero che quando voi verrete, mi troverete ancor qui, e avremo il bene di stare un po' insieme. Pertanto continuate ad apparecchiare il corredo delle vostre nozze, perchè il vostro sposo pretende che ci veniate adornata come una regina, ben s'intende che ne fa egli solo le spese. Mia cara Angelica, non dubitate, abbiate coraggio, benchè si tratti d'un gran Re, egli è affabilissimo, mansuetissimo, ed indulgente, perchè è l'amore stesso. Intanto sono fatti già gli sponsali, e questo è molto, avete acquistato diritto di parlargli con più confidenza, e di dirgli qualche parolina anche per me. Sì, anche per me che ne ho tanto bisogno, giacchè egli non si rifiuta mai ai più bisognevoli, anzi sta volentieri coi poveri. Del resto in quanto alla salute temporale di cui mi parlate, sto bene, ed ora più lieto di quando mi trovavo in Roma. Non mi trattengo di più perchè ho un monte di lettere a cui rispondere, e perchè spero di vedervi presto, e più ancora perchè noi ci troviamo già sempre in Dio, e per trovarci ancor meglio, voi mi farete una comunione ed io vi avrò presente in modo particolare domani alla S. Messa. Addio.

Vostro affez.mo Cugino A. R.

Stresa, 26 *novembre* 1849.

LETTERA CCCCXC.

A SUOR N. N. A MALESCO.

Le mostra quanto sia cosa stolta il rammaricarsi per non vedersi eletta a superiora delle compagne.

Mia carissima in Cristo figlia,

Dalla vostra lettera intendo l'assalto di tentazioni, a cui Iddio permise che foste soggetta. Fu una prova ed una purga della vanità e della superbietta, che avevate forse accolta nell'animo. E come è possibile che una Suora della Provvidenza non desideri ed accolga avidamente il posto più basso di tutta la famiglia, quando la sua vocazione è fondata nell'umiltà? Come è possibile che presuma tanto di se stessa da pretendere che un posto da Superiora le appartenga di diritto, quando deve anzi riguardare un tal posto come pericoloso, e deve stimare assai più di se stessa le proprie compagne, benchè più giovani, e desiderare d'essere soggetta a tutte, imitando l'umiltà di MARIA sua madre? È Iddio che elegge i superiori, ed egli talora non vuole che taluna sia superiora perchè la ama, perchè vuole risparmiarle un gravissimo peso, e quel che è più una gravissima risponsabilità per l'anima. Per essere superiora non basta l'essere santa (e chi si terrà per tale?). Conviene anche conoscere molto delle cose umane. Sapete voi quante imperfezioni e quante colpe, fors'anco avreste commesso, se vi avessero eletta Superiora? Credete voi, potete voi credere d'aver tanto senno ed autorità da governare bene una casa senza commettere errori e imbrattare la vostra coscienza non meno dei falli vostri, che degli altrui?

Vedete dunque, che tutti i pensieri fatti sono stati da pazzerella. Ma ve li perdono, perchè sono certo che non siete stata voi che gli avete fatti, ma fu una tentazione del demonio. All'erta dunque, mia cara figlia, per un'altra volta, a tai pensieri chiudete la porta del cuore per sempre, e siate gratissima alla carità dei superiori quando vi vogliono suddita anzi che superiora, è anzi questo il vero segno che vi amano. Non per vanità e presunzione, ma solo per ubbidienza conviene accettare la superiorità quando ci viene data. Continuate adunque a servire Iddio allegramente. Vi ringrazio del vostro buon cuore e delle congratulazioni che mi fate pel felice mio ritorno.

Questo mi fa sperare che non cesserete di fare orazioni, acciocchè anch' io possa servire il Signore come desidero, e possa portare con pace e rassegnazione il gran fardello dei miei doveri ch' egli mi ha imposto. Addio, salutatemi le sorelle, e fate tutte una comunione pel vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 1° *dicembre* 1849.

LETTERA CCCCXCI.

A DONN' EDOARDO BIANCHINI A PINEROLO.

Espone il suo parere sul miglior modo di educare alla virtù e alla scienza gli Alunni del Santuario.

Mio reverendo Signore,

Di molta rilevanza è l'ufficio che Iddio Le ha dato in cotesto Seminario, e Le sarà sicuramente di molto merito. Ella richiede da me qualche consiglio per condurre bene sì la parte disciplinare, come la scientifica, io La ubbidirò brevemente come meglio mi sappia.

Ciò che più importa alla disciplina, a cui si vogliono tenere i giovani alunni del Santuario con rigore non meno che con dolcezza, si è di rivolgere ogni cosa alla formazione del loro spirito, giacchè una solida pietà negli Ecclesiastici è assai più necessaria ancora della stessa scienza. Ogni maggiore diligenza e premura si deve impiegare prima di tutto per rettificare la loro intenzione, acciocchè, entrando nello stato ecclesiastico non vi cerchino che Dio solo, loro sorte e porzione. Quelli ne' quali si scorgono altri fini, reputo necessario o indurli coll' ammaestramento e coll' esortazione a purificare lo scopo a cui tendono, o dimetterli in pace. De' cattivi o imperfetti Ecclesiastici ne abbiamo tanti che ci affogano, rari i buoni, rarissimi i perfetti, e dico perfetti secondo l'umana fragilità. All' intendimento di ammaestrarli sulla rettitudine d'intenzione, parmi necessario che colui che dee dirigerli si procacci buona copia di documenti sulla dignità dello stato ecclesiastico, sulla santità che egli richiede, sui doveri gravissimi ch' impone, sui segni della vocazione, principalissimo dei quali è appunto la dirittura della intenzione. I quali documenti conviene aver presti alla mano per ripeterli assai di frequente con brevi sentenze agli orecchi de' giovani con opportuni detti della Scrittura e de' Padri, a cui è necessario aggiungere un

piccolo sistema d'Ascetica formatosi all'uopo, e il libretto delle *Massime di perfezione* ch' io pubblicai potrebbe somministrargliene la traccia. Ivi trovasi ancho esposto il *metodo dell'esame di coscienza e della meditazione*, che può tuttavia restringersi semplificandolo, ma che è uopo usare ogni studio e paziente industria, acciocchè ogni cherico impari e sappia bene l'uno e l'altro.

Assai più difficile mi è il consigliarla sulla parte scientifica. Perocchè gli studii de'Seminarii mi sembrano troppo lontani da quello che dovrebbero essere. Alla teologia io credo indispensabile fondamento una buona, ma buona Filosofia. Quanto alla Teologia stessa conviene darle per base il magisterio della Chiesa Cattolica, e io desidererei che s' incominciasse con una semplice, ma dotta disposizione di tutto ciò che la Chiesa cattolica crede di fatto o ha definito. Quando i discepoli hanno una chiara, distinta ed ordinata notizia di tutto ciò che la Chiesa definì come dogma, ed altresì separatamente delle dottrine non definite, allora si può insegnare a comprovare queste dottrine pei tre fini, della soddisfazione dell'animo dei Cattolici, della confutazione dell' empietà dimostrando la Religione ai miscredenti, e finalmente della confutazione degli errori o ereticali, o idolatrici, o musulmani, o d'altre superstizioni, il che è quanto dire che allora può aprirsi il libro dei luoghi teologici, trattando poi ogni luogo come una scienza separata, non senza l'applicazione della medesima all'intento. Quindi la ragione, la scrittura, e la tradizione dovrebbero produrre tre differenti scienze teologiche, la 1ª per ribattere le obbiezioni contro la dottrina della Chiesa, tratte dalla sola ragione, la 2ª che sarebbe lo studio della Sacra Scrittura, per confermare i dogmi contro gli eretici di varie sette che ammettono la divinità dei santi libri, la 3ª poi che abbraccia lo studio dei Concilii, e quindi gran parte della storia ecclesiastica, dei Padri e scrittori ecclesiastici, e di tutti i documenti della Tradizione, dovrebbe volgersi a dimostrare costante in tutti i tempi l' insegnamento della Chiesa, a indicare come si è sviluppata e applicata la dottrina di Cristo, e sempre maggiormente illustrata. La Morale cristiana dovrebbe darsi come una continuazione, un compimento, una sublimazione dell'Etica naturale. Il Diritto Canonico del pari dovrebbe avere per base il naturale Diritto. La disciplina della Chiesa e la Liturgia dovrebbero aggiungersi come scienze separate. E tutto il corso dovrebbe essere conchiuso colla Pastorale, cioè colla scienza del Pastore, tanto utile a formare de'buoni Parrochi e in appresso de'Pastori maggiori. Ella

vede da questo poco che ho detto per ubbidirla, quanti sforzi restano ancora a farsi perchè s'abbiano dei buoni corsi di Teologia.

I miei cordiali saluti all'egregio signor Ab. Barone già suo Maestro. Si ricordi nelle sue orazioni del suo umilissimo in Cristo servo. A. R.

Stresa, 7 *dicembre* 1849.

LETTERA CCCCXCII.

A DON GIO. BATT. PAGANI A RATCLIFFE IN INGHILTERRA.

Propone il suo avviso intorno al progetto di un Collegio di Missionarii per le Nazioni estere infedeli.

Carissimo in Cristo fratello,

Avrete ricevuti due decreti speditivi dal Gilardi. Ora rispondo io alla cara vostra trovata qui a Stresa, dove son capitato dopo un viaggio felice, ma lungo di 17 giorni. Godo che la lettera del Cardinal Franzoni sia venuta a confortarvi in questa prova che v'ha mandato il Signore. Ma assai più ho goduto in vedere che la divina Providenza chiaramente si manifesta a favore del progetto, tanto da voi bramato, di erigere costì un Collegio di Missionarii per le Nazioni estere.

Ora mi sembra cosa di somma importanza di cominciare dallo stabilire alcune massime fondamentali che servano di norma alla istituzione di detto Collegio. E prima di stabilire, bramo di sentire tutti i vostri sentimenti e concetti, dandovi intanto su di ciò un cenno de'miei.

Per quanto ho potuto osservare, parmi che nel preparare i Missionarii ad opera così sublime, si possano commettere due sbagli egualmente dannosi, i quali potrebbero isterilire le Missioni.

1° Il primo si è di credere che Iddio doni la grazia dell'apostolato assai largamente, quand'ella anzi essendo di tutte sublimissima, non è data a tutti, ed esige la maggiore cooperazione da parte dei vocati, il cui numero potrà essere accresciuto soltanto per virtù d'orazioni, avendo detto Gesù Cristo: « la messe è molta per certo, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il Signore della messe che mandi operai nella messe sua. » Sì certamente sono scarsi ed anzi scarsissimi gli uomini apostolici, i quali non possono essere tali, se non sono

eminenti nell'orazione e nello zelo di annunziare la parola di Dio. *Nos vero orationi instantes erimus.* E questo ci dee fare conchiudere di non eleggere alle Missioni straniere, in cui si tratti di diffondere il Vangelo agli infedeli, se non quei pochi che sono di provata vocazione, e con zelo ardente a questa cooperano.

2° Che per le Missioni agli infedeli faccia bisogno una grande scienza analitica, su quella forma nella quale s'instituiscono i Sacerdoti in Europa. Io credo che si dovrebbe studiare per trovare un modo d'instituire tali Missionarii all'Apostolica, un modo che congiungesse insieme la pratica e la teoria, e che questa piuttosto venisse da quella, anzichè il contrario. Vorrei che si procurasse di accendere, o piuttosto nodrire in essi un ardentissimo zelo delle anime, e dico piuttosto nodrire, perchè lo zelo deve già prima ardere in essi, come un dono di Dio, e segno della vocazione, le anime fredde e comode si dovrebbero escludere. Vorrei che fossero esercitati prima di tutto nel culto e nell'amministrazione de'Sacramenti, ne avessero il gusto, ne cavassero profitto, cercando d'intendere lo spirito e la lettera, e che dalla Liturgia si traesse, come da uno de'fonti l'istruzione loro teologica. Vorrei che avessero un'altissima stima e devozione allo studio delle Sacre Scritture siccome ispirate da Dio, e sopra tutto del Vangelo, che n'avessero famigliare la lettura e la spirituale meditazione, ed indi come da un altro fonte si deducesse la loro istruzione teologica. Quando ci fosse tutto questo, ove avessero appresso un compendio contenente tutte le verità definite dalla Chiesa, un compendio di Morale, un altro di Diritto ecclesiastico per ciò che riguarda specialmente la Gerarchia della Chiesa, potrebbono essere presso che formati, colla sola giunta di quelle notizie o cognizioni che richiedesse la missione particolare a cui si destinano.

Io vorrei che se Iddio ci dà la grazia di vedere istituito e consolidato questo collegio, gli alunni di esso si destinassero fino a principio tutti ad una Missione determinata, perchè conviene restringersi, e non sparpagliarsi, e perchè, se si prende in vista una sola Missione determinata, si può dirigere tutta l'istituzione a preparare missionarii idonei alla medesima, laddove formare in un solo Collegio Missionarii per più missioni, sembrami cosa impossibile. Mi pare che noi dobbiamo scegliere fra l'America Inglese e le Indie pure Inglesi. La missione americana parrebbe più facile perchè s'avrebbe la lingua, e altro non si richiederebbe che imparare poi sopra il luogo, se non si può prima, le lingue dei selvaggi, nè v'ha

quasi bisogno di filosofia. All'incontro se si preferisce l'India, io credo che noi dovremmo tentare una strada diversa da quella che s'è fatta fin' ora, prefiggendoci d'andare ad assalire i Bramini, al che fare si esige moltissimo studio delle loro filosofie, oltre alla lingua indiana, e l'indiana antica, la sanscritta. Io credo che non si è fatto ancor molto in quel popolo, perchè essendo egli sommamente legato ai loro Bramini, non si fa niente o poco rivolgendosi al popolo senza attaccare i Bramini stessi, se non convertendoli, almeno confutando le loro dottrine, e facendo loro perdere quel credito di sapientissimi che si mantengono, e dimostrando che i Missionarii sanno anch'essi tutte le dottrine braminiche, e ne sanno di più, perchè le sanno confutare. Credo che senza questo le Indie non saranno conquistate alla fede, e questo è un lavoro duro e lento, al quale si esige anche molto ingegno, perchè quelle loro filosofie sono veramente maravigliose, e quasi l'estremo sforzo dell'errore. L'Inghilterra sarebbe un paese acconcissimo dove formare dei Missionarii ben addentro in tali dottrine, le quali sono state fatte conoscere all'Europa dagli Inglesi, specialmente dalla loro società di Calcutta. Ma converrebbe mettere a suo tempo i nostri Missionarii, cioè quando sono più formati nello spirito, e in tale caso si dovrebbero anche formare nella filosofia, e più avanti nella teologia, in relazione coi letterati e dotti in tali studi che debbono essere a Londra e in altre Università. Io bramerei che consideraste tutte queste mie riflessioni, e mi diceste, dopo invocato il lume divino, se vi paresse meglio assumere l'impresa di formare Missionarii per l'America, o per le Indie.

Il Signore ci benedica tutti, e tutti pregate pel vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 14 *dicembre* 1849.

LETTERA CCCCXCIII.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Ricambia a lei e a tutte le compagne i santi auguri per le Feste Natalizie.

Carissima figlia,

Vi ringrazio dei bei auguri che mi fate, anche a nome di cotesta vostra reverenda Madre e delle venerabili sorelle, in occasione del lietissimo nascimento del nostro divin Salvatore. Quelli che faccio io col cuore, e coi voti per tutte voi dinnanzi specialmente al santo tabernacolo, non sono nè meno

belli, nè meno grandi, perchè vi desidero tutte dalla divina grazia conformate in ogni vostro pensiero ed azione all'immagine di GESU', alla quale siamo istituiti e predestinati. Tutti i sentimenti imperfetti ed umani che non sarebbero di GESU', rigettateli per sempre: non più sdegni, malcontenti, predilezioni, avversioni, tutte queste cose non debbono essere nè pure conosciute alle mie figlie. Io voglio in quella vece che non sentano nel loro cuore se non dimenticanza di se stesse, dolcezza, e carità verso le altre, zelo, indifferenza a tutto, amore di Dio e della perfezione, e che così godano gli indicibili frutti dello Spirito Santo, la pace inalterabile, la costante tranquillità, gaudio, rendimento di grazie, coraggio in operare il bene, fiducia illimitata e abbandono in Dio e nella santa ubbidienza. Come GESU' oggi è nato, così faccia egli nascere anche voi tutte con lui alla sua stessa vita! Che egli colle amabili sue onnipotenti manine dia a voi tutte e a tutti noi la sua benedizione! Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, GESU' Bambino, 1849.

LETTERA CCCCXCIV.

A D. PIETRO BERTETTI A RUBY IN INGHILTERRA.

Risponde ai due quesiti: quale debba essere la confidenza del predicatore nel soccorso di Dio, e quale il modo di conciliare la semplicità colla prudenza.

Voi mi proponete due sottilissime questioni, l'una fin dove, preparandosi a favellare al popolo, possa giungere la confidenza nel divino soccorso, senza che traligni in temerità o presunzione, l'altra come si compongano insieme la semplicità e la prudenza evangelica. Queste sono cose, o mio caro, che nessuno degli uomini può insegnare, e che Iddio ha riserbato a se stesso per insegnarle egli solo ai suoi servi. Ed egli le insegna un poco alla volta, perocchè questa scienza, o piuttosto questa sapienza è troppo grande per essere ricevuta tutta in un tratto da noi così poco preparati. Il perchè niuno ha finito d'apprenderla mai, e i santi v'impiegarono tutta la vita, e ne restava ancora. Conviene dunque dimandarla al Maestro, e non cessare mai di dimandarla con intensissime istanze, e con grida e gemiti, presentandogli l'anima aperta a ricevere tutto quello che egli ci mette, e gli orecchi del cuore aperti a non perdere sillaba della sua istruzione. Perocchè la dottrina celeste

è così fatta, che quand' anche ci avesse un uomo che la sapesse e potesse ridurla ad una teoria umana ed esprimerla con parole, ancora avverrebbe che i suoi discepoli non la intenderebbero, se Iddio non aprisse loro l'intendimento alla sua luce, o la frantenderebbero, se Iddio non dirigesse al vero la loro intenzione.

Una cosa nondimeno io vi dirò sulle generali, e questa si è, quanto alla prima questione, che giova prepararsi, specialmente nel caso vostro, con tutta diligenza, nelle cose prima, e poi anche nelle parole, ma senza sollecitudine od inquietezza; nell'escludere questa consiste l'abbandono in Dio, e quest'abbandono esclude la sollecitudine sull'esito, non lo studio e la diligenza. Pensare all' oggetto e dimenticare il soggetto, cioè dimenticare affatto noi stessi, ma intendere con tutto l'impegno nell'oggetto, cioè nella dottrina che dobbiamo annunziare. Quanto alla lingua, di cui fa d'uopo vestirla, chi n'ha più bisogno e chi meno; e chi n'ha più bisogno dee più occuparsi, conviene che ognuno prenda regola in questo da quella misura di cognizione e di facilità che sa di avere. Credo che costì in Inghilterra vi abbia qualche copia di quell'eccellente libro che io raccomando ai nostri Predicatori, e che ha per titolo: *Guide de ceux qui annoncent la parole de Dieu (Chambéry, Puthod*, 1829), è una raccolta di precetti dei Santi intorno al vero modo di predicare, e vi troverete anche coso che fanno alla vostra domanda.

Quegli poi è uomo *semplice*, il quale dice sempre la verità, e s'attiene ne' suoi pensieri, affetti, ed operazioni alla giustizia, quegli che non usa frodi per comparire più che egli non è, e che non fa uso di cavillose riflessioni per fare che la verità sia quello che a lui piace, ma accetta la verità qual è, amandola come tale, senza intendimenti stranieri, o fini secondarii, quegli è semplice che non si vergogna di confessare il Vangelo, anche in faccia agli uomini che non lo stimano se non come una debolezza o una fanciullaggine, e di confessarlo in tutte le sue parti, e in tutte le occasioni, alla presenza di tutti, e senza fasto, ma unicamente perchè è vero: quegli è semplice che, piuttosto che fare un giudizio temerario, si lascia ingannare e pregiudicare dal prossimo, che prende tutto in buona parte, nè perde il sereno dell'animo suo per qualunque contegno gli altri tengano con esso lui. Questi è quello che è veramente semplice, che è un umile sincero, conoscendo schiettamente tutti i propri mali, e non ischifando altresì di riconoscere e confessare i beni che gli ha dati il Signore, con ren-

dimenti di grazie e infinita gratitudine, non riputandoli a'suoi propri meriti, nè tampoco esagerandoli.

Ma il *prudente* è quegli che sa tacere una parte della verità, la quale sarebbe inopportuna a manifestare, e che taciuta non guasta la parte di verità che dice, falsificandola; quegli che sa giungere ai fini buoni che si propone, scegliendo i mezzi più efficaci con solerzia ed energia di volere e di operazione, quegli che in qualunque affare sa prevedere tutti i casi possibili e le difficoltà che potrebbero incontrarsi, e sa per tempo evitarle, quegli che per tempo antivede ancora le difficoltà opposte o contrarie, cioè le difficoltà che nascono dallo stesso studio di evitare le difficoltà, e quindi sceglie la strada di mezzo che è quella che incontra difficoltà minori e minori pericoli, quegli che avendosi proposto qualche fine buono, ed anche nobile e grande, non lo perde più di vista giammai, e colla costanza del suo proposito giunge a superare tutti gli ostacoli, dirigendo a quel fine tutti i suoi atti, nè lasciandosi scappare occasione alcuna che a quello conduca, quegli che in ogni affare distingue nettamente ed afferra la sostanza, nè trattenendosi, nè lasciandosi impacciare dagli accidenti, trascurati i quali, più rapidamente giunge a cogliere il suo fine, e quindi bada che le sue forze non divergano e si sparpaglino in vaghe direzioni, ma tutte le tiene serrate e converse nel fine che si propone; quegli finalmente che, dopo avere fatto tutto ciò, spera il buon esito da Dio solo, e a lui lo domanda, e lo vuole se lo vuole Iddio, e non si raffredda, nè si cruccia, nè si pente, nè rallenta il suo bene operare, se non gli riesce, contento d'aver fatto tutto ciò che sta in lui, e sicuro che il fine ultimo non gli è mancato, perocchè questo fine ultimo all'uomo prudente del Vangelo non è più altro che la volontà e la maggior gloria di Dio. Voi vedete, mio caro, che questa semplicità non ha nulla che contraddica a questa prudenza, e questa prudenza nulla che contraddica a questa semplicità. La semplicità sta nell'amare e la prudenza nel pensare, l'amore è semplice, l'intelligenza prudente, l'amore prega, l'intelligenza vigila, *vigilate et orate*, ecco la conciliazione della prudenza e della semplicità. L'amore è come la colomba che geme, l'intelligenza operativa è come il serpente che non cade mai in terra, nè mai urta, perchè va tastando col suo capo tutte le ineguaglianze del suo cammino.

Iddio conceda a tutti i miei fratelli carissimi nel Signore un anno pieno di meriti e gioie spirituali.

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, *La Circoncisione di GESU' Bambino*, 1850.

LETTERA CCCCXCV.

A DON GIO. BATT. PAGANI A RATCLIFFE IN INGHILTERRA.

Tocca delle qualità richieste nei *Presbiteri* dell'Istituto, e del Collegio de' Missionarii itineranti. Indi passa a indicargli per qual via deve crescere in virtù.

Mio fratello dolcissimo in Gesù Cristo,

Con molta consolazione lessi la relazione vostra del 30 dicembre, continuata nell'altra lettera del 16 gennaio.

Non posso concedervi di promuovere ai voti dei *Presbiteri* il soggetto che mi proponete, di cui per altro ho altissima stima, e presto interissima fede agli elogi che voi fate di sua virtù. Ella è massima delle nostre Costituzioni che in ogni classe de'membri dell'Istituto si debba procurare che rimangano alcuni eminenti nello spirito e nella virtù e di questi ve ne debbono essere di conseguente anche nella classe dei *Coadiutori* spirituali. Al grado di *Presbitero* non si debbe eleggere, se non colui che alle altre doti, congiunge un ingegno, o almeno una scienza più che ordinaria, e questa massima conviene conservarla intatta tanto più severamente, quanto più l'Istituto prende di consistenza e di estensione.

Su quello che mi scrivete, mi resi pienamente persuaso, che non è a pensare per intanto al Collegio delle Missioni estere, avendoci tanto bisogno di operai in cotesto paese. È dunque da pensare a formare in quella vece un Collegio di Missionari itineranti per l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda.

Quanto alla relazione che mi date circa le cose del vostro spirito, altro non vi bisogna che avanzare in quella via su cui siete, procurando di non lasciare entrare in voi giammai alcuno abbattimento, accrescendo anzi il coraggio e la lena nella confidenza in quel Dio che vi è padre, e in quel Cristo di cui siete membro, e in quello Spirito Santo, per cui vivete della vita di Cristo. Non dovete caricarvi soverchiamente, ma quanto può portare l'infermità umana dalla grazia avvalorata. Se vi manca qualche parte del vero religioso, vi gioverà per compenso il riconoscerlo colla santa umiltà, e il confessare a Dio quel che siete, e il confessare a lui quello che per la sua grazia non siete cioè peggiore, come potreste pur essere. Sapere misurare le proprie forze, e attemperare ad esse i pesi,

è anche questo un lume del Signore. Perchè anche all'asinello conviene imporre una soma proporzionata. Dunque pace e gaudio nel Signore, e quella carità che scaccia il timore.

Iddio conceda a tutti i miei fratelli che servono il Signore in cotesta Isola il fuoco della sua carità.

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 24 *del* 1850.

LETTERA CCCCXCVI.

AL SODDIACONO N. N.

Gli raccomanda sommamente la pratica fervorosa della orazione, e gli mostra con quale elevata intenzione deve esercitare l'ufficio di Maestro di belle lettere.

Pervenne a'miei orecchi una cosa di voi, mio caro figlio, la quale mi ha molto amaricato, cioè che vi siate non poco rilassato nello spirito, e divenuto negligente nello studio dell'orazione. Se la cosa è così, conviene che abbiate grande timore e sospetto di voi medesimo, acciocchè Iddio non vi castighi. Perocchè Iddio ha usato con esso voi ogni liberalità, e oltre il farvi cristiano, vi ha eletto fra quelli che si debbono dedicare al suo più stretto servizio, e arrivare alla perfezione della vita; e vi ha raccolto dal mondo in una casa a lui consecrata, e quasi direbbesi nel suo stesso palagio, cioè nella Religione. Ora se Iddio è liberale, egli è anche geloso, e pretende che quelli, a cui egli è andato incontro il primo, offerendo loro i più alti posti del suo regno, riconoscano il valore e la preziosità di tale sua grazia, e non la prendano a festa, ma le corrispondano siccome è degno. Il che non fanno sicuramente quelli che sono pigri ed accidiosi, e hanno quasi noia e fastidio di trattare con esso lui nell'orazione, la cui conversazione non ha amarezza nè fastidio, ma ogni letizia ed ogni gaudio; e chi non la prova questa letizia e gaudio ineffabile nello stare in istretta conversazione con Dio nella orazione, è manifesto segno che ha l'animo rozzo e duro, quasi privo di senso spirituale, e senza lume a conoscere l'infinita grandezza e dolcezza e bontà di quel Dio a cui si sta presente, e a cui parla. Onde se costui vuole veramente il bene e il vero, nè ama ingannarsi da se stesso, deve provare grandissimo dolore e timore in conoscersi così freddo, insensato e stupido, e non dee aver quiete nè dì nè notte, fino che non ha trovato la

compunzione, e ricuperato il gusto spirituale e il fervore della preghiera e di tutti gli esercizii di pietà. E lo troverà se vince se stesso, se vince la sua carnalità superba, colla mortificazione e colla umiltà prima di tutto, e poi col durarla imperterrito nella fatica del pregare; la quale fatica se colla buona e forte volontà si sostiene e supera generosamente, cessa dopo qualche tempo d'essere fatica, e diventa soavissimo esercizio, a cui l'anima infervorata trae e anela, siccome l'affamato al cibo più ghiotto. Sollevatevi dunque, carissimo figlio, dalla bassezza della tiepidità in cui pare siate caduto, e staccandovi da voi stesso e da ogni pigrizia, siccome buon soldato, senza temere patimento di corpo, riprendete alacremente i santi esercizii della orazione, specialmente quelli che sono ordinati dalle nostre consuetudini, e più ancora, se potete spronare lo spirito vostro ad una maggiore generosità.

Considerate che se noi non vogliamo ridurre veramente in pratica gli insegnamenti di Gesù Cristo, e tenere dietro da vicino a suoi esempi, egli è vano e falso il chiamarci suoi discepoli, e la vita che abbiamo intrapresa non si sa dove se ne andrà a riuscire, ma non certo a buon punto. Se dunque non vogliamo faticare indarno ed esserci messi per questa via della religione senza prò, conviene che quelle parole: *sine intermissione orate*, e quelle altre: *vigilate et orate*, e ancora *petite et accipietis*, ci stieno presenti, e siano da noi adempite coll'opera, acciocchè diventino per noi un titolo alla mercede e alla gloria, e non anzi una legge che ci condanni: conviene altresì che portiamo di continuo dipinto innanzi agli occhi nostri Gesù Cristo, che pernotta in orazione o sul monte, o nell'orto con effusione di sangue, o sulla croce con un valido clamore, siccome nostro vivo modello, in cui ci sforziamo continuamente di trasformarci, facendo in lui e con lui quello che egli faceva e che fa tuttavia, *qui sedens ad dexteram Patris interpellat pro nobis*. Non inganniamoci, mio carissimo, chi non prega non può reggersi in piedi, nè stare con Dio: chi prega poco, fa poco bene, chi prega molto ne fa assai, e noi ci siamo obbligati, mio caro, colla nostra professione di vita tutta ardente di carità, di farne assai; e però dobbiamo pregare molto e, se non lo facciamo da vero, veniamo meno al nostro dovere, falliamo al nostro fine, ci pasciamo di vento, non possiamo avere quella carità a cui ci obbligammo, a cui, in cui, o per cui debbono essere tutte le nostre operazioni.

Voi direte: che l'ufficio vostro di Maestro di belle lettere ha del profano e ci stoglie l'animo dalle cose di Dio. —

Appunto per questo dovete più fortemente e più assiduamente pregare; il vostro officio è tale, che esige che voi otteniate da Dio, a forza di orazione, di vederlo innocuo all'anima vostra, e utile spiritualmente ai vostri prossimi; egli è necessario che colle più fervide e perseveranti istanze otteniate da Dio una sì gran misura di carità, che santifichi i vostri studii, e, quasi direi, da profani li faccia divenire santi e spirituali; il che avverrà se li professate con una profonda umiltà di cuore e disprezzo di voi medesimo, con una retta e pia intenzione di servire Iddio ne' prossimi, e con un'industria di giovare con essi anche spiritualmente, ed anzi prima di tutto spiritualmente ai vostri discepoli, guidato da un vero e ardente zelo della salute delle loro anime, alle quali un maestro di scuola può sempre in molte maniere giovare. Perocchè l'Istituto della carità non prende propriamente a insegnare se non per questo gran fine, in cui la carità di Gesù Cristo consiste. Onde il fermarsi coll'istruzione o coll'operazione nella letteratura, o nella grammatica, o nella filosofia, o in altra scienza profana, senza pervenire fino al Vangelo, in cui sta la salute; è somigliante a chi si trattenesse in sul viaggio a mezzo del cammino, senza pervenire allo scopo del viaggio stesso. Questo scopo, che finalmente è la patria celeste, a cui noi siamo avviati, e a cui dobbiamo trarre con ogni industria insieme con noi quanti più possiamo, tale essendo la professione della nostra vita e l'intento dell'Istituto della carità, non si può certamente ottenere senza la grazia di Dio, nè questa senza l'orazione, nè l'orazione si fa utilmente senza mortificazione che dura e resiste alla ripugnanza e alla fatica che oppone la carne, e senza umiltà che abbassa lo spirito internamente ed esternamente altresì, sommettendo il collo in tutto e per tutto al giogo santissimo della religiosa disciplina ed obbedienza.

Queste cose io vi metto sott'occhio, o carissimo, e quell'amore che vi porto in Cristo, com'è mio debito, farà che di qui avanti io tenga gli occhi aperti specialmente sopra di voi per conoscere i vostri andamenti e il vostro profitto nella via dello spirito, e nell'osservanza delle nostre sante regole. Che se mi dovessi accorgere che l'ufficio di maestro, che vi ho affidato, potesse menomamente nuocere a quello che più, ed anzi, che solo importa, voglio dire all'anima vostra, non tarderei di richiamarvi al Noviziato. Ma spero che voi compirete tutti i miei desideri, svegliando voi stesso, e dandovi al servizio del Signore con nuova lena e vigore. Ciò che vi prega e desidera di cuore il vostro affez.mo in Cristo padre A. R

Stresa, 4 *febbraio* 1850.

LETTERA CCCCXCVII.

A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA.

Mostra la più umile rassegnazione e abbandono in Dio nelle sue gravissime tribolazioni.

Mio caro fratello,

Vi sono obbligato della parte che prendete alle mie tribolazioni, e dei conforti che con ciò mi porgete. Io posso dire veramente col Salmista: ***Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.*** E nulladimeno, a malgrado di tanti motivi di afflizione, di tante acque ingrossate che ***intraverunt usque ad animam meam***, procuro di tender l'udito a quella parola di vita che rianima i morti stessi: ***Quoniam in te, Domine, speravi; tunc exaudies me, Domine Deus meus.*** Ci ascolterà, ci esaudirà se lo pregheremo: perocchè questo, mio caro, egli è per verità, più che ogni altro, tempo di preghiere e di supplicazioni, e di umili confessioni al Signore dei nostri peccati, e dobbiamo perciò congiurarci insieme, direi, per fare alla lotta con Dio, siccome Giacobbe. Questo io mi aspetto da voi, carissimo D. Michele, che facciate qualche sforzo di bene per me in questi momenti, e suggeriate ai fratelli di farlo anch'essi. Viviamo di fede: ***Inclinavit caelos et descendit.*** Sia in noi l'afflizione che salutarmente ci umilii, non l'avvilimento che ci sgagliardi, o l'indifferenza che ci insuperbisca, sia il rispetto e l'affetto filiale e l'obbedienza all'autorità che ci percuote e che castiga, secondo il divino beneplacito, le colpe di cui pur troppo siam gravi.

Il Manzoni spesso mi chiede di voi e vi saluta. State di buon animo nel Signore. Addio.

Vostro affez.mo in Cristo fratello A. R.

Stresa, 8 *febbraio* 1850.

LETTERA CCCCXCVIII.

ALLA R. MADRE MARIA GIOVANNA ANTONIETTI A DOMODOSSOLA.

La esorta a non iscadere di animo per le molte tribolazioni, ma a ravvivare anzi ognor più la confidenza nel Signore.

Del transito di Suor Adelaide, non è a rattristarsi, mia cara figlia; perchè quell'anima pura sarà già in seno al suo Dio.

Solleviamo gli animi nostri al Paradiso, e il naturale dolore ci si muterà in soprannaturale letizia. L'altre tribolazioni molte, con cui il Signore al presente vuol provare la nostra fedeltà, ed esercitare la nostra virtù, purgando insieme quasi col fuoco le nostre imperfezioni; dobbiamo sostenerle, mia cara figlia, con pari rassegnazione e costanza: non iscoraggiarci, non isbigottirci, molto meno avvilirci o cadere in alcuna languidezza; Iddio è con noi, specialmente nella tribolazione. Abbiamo dunque fede in lui: non permetterà che siamo tentati sopra le nostre forze; ma crescerà colla sua grazia le stesse nostre forze, quanto più cresce la tribolazione. S. Paolo diceva che s'infermava con tutti gl' infermi: questo è il peso de' Superiori, ai quali, per la grande carità che è loro imposto d'avere, è altresì imposto di sofferire e portare tutti i mali e le sofferenze de' loro soggetti. Ho sentito le malattie che affliggono diverse sorelle, e ultimamente ho sentito il male di cui è minacciata Suor Gabriella. Stiamo forti, e benediciamo di tutto il Signore.

Desidero che vi conserviate, mia cara figlia, e purchè il facciate per amore di Dio, non iscapiterà niente la perfezione, e però non vi affaticate troppo, facendo tutto con quiete e pace, e affidate a qualche altra delle assistenti le cose non necessarie a farsi da voi stessa, e voi state un po' di tempo in riposo colla retta intenzione di piacere a Dio, e di obbedire ai Superiori. Addio. Vostro A. R.

Stresa, 10 *febbraio* 1850.

LETTERA CCCCXCIX.

A MONSIGNOR GIOVAN PAOLO BERTOLOZZI VESCOVO DI MONTALCINO IN TOSCANA.

Congratulandosi con lui per la sua promozione all' Episcopato, ne tocca rapidamente i doveri.

Ill. e Rev. Monsignore,

Assai mi spiacque il non aver potuto trattenermi un giorno di più a Massarosa, dove voi mi avevate sì gentilmente invitato di venire per conoscermi di persona e per farvi conoscere, il che da tanto tempo desideriamo. Ma io dovevo affrettare il viaggio, già troppo allungato con varie fermate, per trovarmi più presto co' fratelli che m'aspettavano in Piemonte.

Qui ebbi la consolazione non piccola di conoscere dai pubblici fogli che era stato premiato il vostro merito e il generoso vostro combattere per la libertà della santa Chiesa, col vescovato di Montalcino. Così messo sul candelabro potrete spargere la luce del Signore più da lontano. Io vengo ora a congratularmi, non tanto con voi, quanto colla santa Chiesa, del vostro innalzamento, e dico non tanto con voi, perchè il manto episcopale, che Iddio pose sugli omeri vostri, è pur sempre un peso formidabile agli Angeli stessi; ma molto più in questi tempi d'infedeltà e di fraude pienissimi.

Povera Chiesa! Chi darà agli occhi miei lacrime sufficienti per deplorarne i presenti suoi patimenti, e quelli che la minacciano? Chi darà gemiti al mio cuore, e sospiri al mio petto per lamentare degnamente or sia la debolezza di quelli che sono chiamati a difenderla, or l' ipocrisia e l'astuzia di quegli altri che travagliano alla sua distruzione? Voi ora, collocato in sulla specola d'Israello, vedrete dall'alto più ampiamente la mischia, e le schiere del Signore in pericolo di venire rotte e sbaragliate dagli irruenti nemici, e come uno de' capitani, che or siete, accinti i lombi di fortezza incoraggerete i combattenti, e accorrerete cogli opportuni rinforzi qua e colà dove sembran piegare. Io non dubito che voi, chiamato alla episcopale perfezione, saprete anche morire, se fia bisogno, per la gloria del Signore e per la salvezza del vostro gregge. Se dunque io mi congratulo anche con esso voi, questo non è pel temporale splendore della vostra dignità, nè per le ricchezze e gli agi accresciutivi; ma per essere voi chiamato a cogliere palme immarcescibili sul campo cruento della battaglia che si combatte fra i figliuoli di Dio, e que' degli uomini.

Avrete udito la proibizione delle mie due operette: non aggiungo parola su ciò, bastandovi conoscere la mia piena sommessione al decreto della legittima Autorità. Del resto in mezzo all'afflizione che mi dovette cagionare un fatto così inaspettato, il Signore mi accorda tranquillità e pace, che forse non mai maggiore. Voi nuovo Aronne innalzate anche per me le mani e beneditemi. — Di voi Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Umil.mo e affez.mo in Cristo servo ed amico A. R.

Stresa, 11 *febbraio* 1850.

LETTERA D.

ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO.

Si scusa del non iscriverle più spesso. Mostra il suo contento che la cugina Angelica si renda religiosa. Esorta lei stessa a crescere sempre più nella virtù, fidando nel Signore.

Carissima Adelaide,

È un gran pezzo che non vi scrivo, e ne ho qualche rimorso; ma non siete sola fra le persone care, a cui scarseggiano le mie lettere: ne scrivo meno che posso, e forse anco meno del dovere, benchè il dovere me ne faccia scrivere ancor più che io non voglia. Ora però è venuta qui la vostra del 20 marzo a scuotermi da dosso la pigrizia, e farmi prendere la penna per conversare alcun poco colla mia buona Cognata. Vi dirò prima aver sentito con piacere che i miei due Colombi, voi e Giuseppe, stanno bene, e vivono, *in timore Domini*, allegri e contenti. Poi vi ringrazio delle notizie della famiglia, e specialmente di quelle dei due Seniori di casa che mi saluterete.

Non dubitavo punto che le nuove d'Angelica fossero diverse da quelle che voi mi date: le Madri di Arona l'aspettano a braccia aperte, ed io pure avrò il piacere di rivederla coi genitori quando verrà; che se non contassero di venire fino a Stresa, andrò io a incontrarli in Arona, purchè sappia il tempo della loro venuta. Le Salesiane m'hanno mandato di là a leggere una lettera di Angelica, nella quale appariva quanto le costasse il distacco dalla sua famiglia, ed io, restituendola loro, le ho assicurate della costanza di lei, la quale io prevedevo, e voi mi confermate.

Quanto poi a quello che voi mi dite dello spirito vostro, io non credo che voi siate così cattiva come mi dite; ma tuttavia so che la strada della virtù è lunga e difficile, e che bisogna talora arrampicarvisi, e qualche volta lacerarsi le mani, per attenersi a qualche sterpo, e non cadere dall'erta: e so ancora che alle anime, che sentono il prezzo della virtù, non pare mai di fare abbastanza di viaggio, e sembra loro d'avere troppo lento il passo e vacillante, ed anzi è così veramente, perocchè chi mai degli uomini infermi può dire di fare il suo dovere? O di operare quanto si merita la bellezza della virtù,

e la grandezza e amabilità di Dio? Ma via, facciamoci coraggio, riflettendo che il nostro Creatore, oltre all'essere Santo in se stesso, è anche misericordioso per noi: onde non ci può tanto atterrire la sua perfezione, che altrettanto non ci conforti la pietà che egli ha della nostra imperfezione.

Vi ringrazio dell'opera buona che continuate a fare a miei contadini di S. Ilario: non cessate di essere loro la pastorella del Signore. Ringraziate anche a mio nome Campostrini delle sue sollecitudini, e finalmente presentate alla veneranda vostra genitrice i miei rispettosissimi saluti e così al fratello, e godetevi allegramente i bei giorni che passerete nella casa materna. Addio. Affez.mo vostro Cognato A. R.

Stresa, 28 *marzo* 1850.

LETTERA DI.

AL SACERDOTE N. N.

Si studia di rallegrare la tristezza dell'amico: e gli mostra la importanza di vincere le antipatie verso le persone e le cose.

Dolcissimo mio fratello in Gesù Cristo,

Sustine sustentationes Dei: coniungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua, così lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico. La lettura della cara vostra ha destato in me grandissima compassione del mio caro fratello il quale però confido che dalla presente lotta uscirà vincitore, e ritrarrà grandissimo vantaggio. *Infirmitas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam.* Nella prossima settimana, se il tempo me lo permette, io verrò a trovarvi, come tanto desidero, e vi ricondurrò meco lasciando un altro a fare le vostre veci nella scuola per alcuni giorni, e spero che, variando un poco tenore di vita, vi refocillerete, coll' aiuto di Dio, il corpo e lo spirito.

Del resto consideriamo che siamo posti in questa breve vita per fabbricarci una casa eterna, dove riposeremo dalle fatiche e dalle noie, nè ci sarà più cosa che ci arrechi tedio o fastidio. Col pensiero a questa grand' opera, a compir la quale Iddio ci ha posti quaggiù, quello che in se stesso è molesto e alla nostra infermezza pesante, ci parrà cosa preziosissima: il tesoro infinito del merito che è nascosto nel travaglio e nel patimento, stando sempre davanti agli occhi nostri, ci confor-

terà, e ci rallegrerà assai più che non faccia al cuore dell'avaro un monte tutto d'oro e di gemme che gli si offre a guadagno. Se guardiamo in giù o d'intorno, è vero pur troppo, siamo *lutea vasa portantes*, *quae faciunt invicem angustias*; ma se all' incontro guardiamo in su, si dilatano subito immensamente gli spazi della Carità. *Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis.* Se guardiamo a noi stessi è giusto che ne prendiamo orrore; ma se guardiamo al nostro Creatore e Redentore Iddio, è impossibile (colla sua grazia) che non sentiamo fiducia e allegrezza infinita, e un bene che condisce ogni amarezza, e in cui si perde dolcemente il cuore che non può abbastanza ingrandirsi e vorrebbe rompere la propria limitazione.

Che se sorgono in noi delle antipatie alle cose o alle persone, reprimiamole, mio carissimo, per l'amore del nostro Dio, perchè esse sono un difetto e ci rubano la dolcezza del cuore, e diminuiscono in noi la carità, e le forze spirituali per progredire costanti nel cammino della virtù. Non così facilmente conosce l'uomo il male ed il danno delle antipatie che si manifestano nell' animo suo, e però, senza accorgersi, egli non le combatte, ma piuttosto le lascia in pace, o pure anche le coltiva e le nutre con ragioni speciose e col pretesto del bene: perocchè sembra che nascano dal volere tutte le cose e le persone perfette su quell' ideale che ci sta nella mente, e questo sembra che sia un volere il bene, onde parendoci d'essere mossi da un nobile sentimento, non badiamo a quel vizio funesto che esse contengono: non badiamo che esse sono opposte alla sapienza, la quale ci dice di non doversi aspettare quaggiù la piena perfezione; sono opposte alla santissima umiltà come quello che presumono troppo dell' uomo e di noi stessi, e sopra tutto sono opposte alla dolcissima carità, la quale *patiens est, benigna est, omnia suffert*, *omnia credit*, *omnia sperat, omnia sustinet.* Conviene adunque queste antipatie, forse troppo neglette fin qui, in noi combatterle e distruggerle, e sostituire ad esse altrettante simpatie d'altissima carità, di quella carità che ha il punto della leva fuor di questo mondo, nell'astro del cielo eterno che è GESU' Cristo. E Gesù Cristo stesso volle passare più di trent'anni in queste nostre angustie, ed ebbe anch'egli a desiderare la morte, quella morte però nella quale stava il volere del Padre, e potè dire anch'egli: *Baptismo habeo baptizari: et quomodo COARCTOR usque dum perficiatur!* Quanto le angustie di Cristo sono state maggiori delle nostre! Certo di tanto, di quanto egli era più grande di noi, e tuttavia ristretto

e angustiato alla nostra misura, e fra uomini come noi imperfetti, che colle loro imperfezioni lo angustiavano e pressavano d'ogni parte. E tuttavia fu suo cibo il fare la volontà del Padre suo, e per fare questa volontà, li sopportò, visse con loro, e patì e morì per loro, anzi per noi tutti: perchè anche noi, noi stessi, l'abbiamo premuto, e angustiato, ed afflitto e, Dio non voglia, fin anco crocifisso. È dunque giusto, equo e doveroso che anche noi sopportiamo in pace e in rassegnazione le nostre angustie, e in esse ci consoliamo al pensiero di rassomigliarlo da lontano, e di compensarlo in qualche modo colla nostra pazienza; perchè egli si rallegra se ci vede portare con fortezza le nostre afflizioni, e si rallegra per l'amor che ci porta, cioè perchè vede che il nostro patire generoso ci ammigliora e ci perfeziona, giacchè la sola pazienza *opus perfectum habet*, e arreca a noi stessi, se ci pensiamo al vero suo lume, l'indicibile contento d'essere così suoi imitatori.

Similes ei erimus in cielo, quale inebriante speranza! Ma se non abbiamo un cuore di sasso, non ci deve essere men cara la speranza, ed anzi la certezza, di essere a lui simili in terra. Questa certezza ci abbellirà e spargerà di fiori e di viole, e di gigli, tutte le nostre occupazioni, le quali per se stesse ci fossero pure ingrate, ma specialmente quelle che noi facciamo per amor di Dio, e per amor del prossimo; e così aggiungerà vita alla nostra vita, e come noi dell'Istituto ci proponiamo di fare tutto per questi amori, tutto altresì ci ritornerà abbellito, e infiorato, e illuminato dal brillantissimo lume della vera vita. Coraggio adunque, mio carissimo, all'opera, all'opera! vincendo noi stessi, vinceremo i nostri nemici che ci vogliono offuscare quel cielo sereno, sotto cui dobbiamo e possiamo vivere, in cui astro fulgidissimo è il sole della giustizia, che *exultavit ut gigas ad currendam viam*. La carità, la pazienza, il compatimento, la fede, ma sopra tutto l'orazione, una tenera e perseverante orazione, ci arrecherà quella luce di cui abbisogniamo per intendere praticamente tutto quello che ho scritto in questa lettera, traendola dalle divine carte, e ci confermerà in quei santi propositi, a cui l'uomo non può venire meno se non si abbandona alle tenebre della carne, e del sangue, e del demonio. Perocchè queste sole sono quelle cose che distolgono l'uomo dalla virtù e dalla giustizia, non mai alcuna ragione, alcuna intelligenza, alcuna virtù. Spero nel Signore, che quando verrò costì, vedrò la vostra faccia serena e lieta: così spero nel Signore, così ne lo prego. Ci consoleremo a vicenda, ab-

biamo entrambi delle afflizioni, abbiamo entrambi delle consolazioni, accomuneremo insieme le une e le altre, o faremo, o piuttosto Iddio farà in modo che prevarranno le seconde alle prime. Pregate anche per me. Iddio vi benedica.

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 12 *aprile* 1850.

LETTERA DII.

ALLA BARONESSA KOENNERITZ A DRESDA.

Tocca del ritorno del Santo Padre ne' suoi Stati: e della fiducia che in mezzo alle vicende di questo mondo conviene serbare nel Signore.

Veneratissima Signora Baronessa,

A quest'ora il nostro Santo Padre sarà restituito alla sua Capitale, come m'imagino che Le avrà scritto Monsignore Stella. Le notizie che ho ricevuto oggi da Roma riferiscono che nelle prime città del suo stato fu accolto con grandi dimostrazioni di giubilo, e che anche Roma l'accoglierà con ogni dimostrazione di fedele attaccamento e, quantunque abbia significato che non vuole che gli si facciano pubbliche feste, tuttavia i privati daranno spontaneamente segni di allegrezza, nè egli è inverosimile che Roma sia almeno in parte pentita della sua ingratitudine, dopo aver provato quanto danno sia per essa la sola assenza del Pontefice. Vero è che le difficoltà non si manifestano il primo giorno: ma speriamo sempre nel Signore. La speranza cristiana, che non confonde, è pure il balsamo di tutti i mali; perocchè sapendo noi che v'ha un sapientissimo ed ottimo Provvisore di tutte le cose, possiamo con fedele certezza aspettare che anche quegli avvenimenti che ci sembrano contrarii e dolorosi finiranno al maggior bene del Regno di Dio, e alla maggior gloria di quel Re che presiede a questo regno che non ha fine, e a cui è stata data ogni podestà in cielo ed in terra.

Godo assai sentendo dalla sua lettera del 18 p. p. marzo, che Ella si nutre di queste dolci verità, e ne cava quella consolazione che Le bisogna nelle sue penose circostanze, e quella costanza che addestra l'anima a lottare e a vincere le avversità, perfezionando se medesima. Perocchè è un gradito spettacolo agli occhi di Dio quello di un'anima che colla fede rimane tranquilla ed immobile in mezzo alle agitazioni di tutte

le cose terrene, e signoreggia le tribolazioni, e lungi dal prendere scandalo dal contrasto, cava da tutto motivo di edificare se medesima, e di lodare e glorificare il Signore. L'orazione, e l'orazione intima dell'anima che si espande davanti a Dio, è il fonte di questa sapienza che non illustra soltanto la mente, ma fortifica ed avvalora la volontà.

Mi continui il caritatevole aiuto delle sue orazioni: anch'io, indegnamente il fo per Lei; ed accolga i sentimenti della mia sincera stima, coi quali mi onoro di essere in Gesù Cristo suo

A. R.

Stresa, 16 *aprile* 1850.

LETTERA DIII.

A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA.

Le mostra la elevatezza e felicità della sua vocazione.

Carissima in Cristo figlia,

Mi avete fatto gran piacere a scrivermi le vostre nuove. Mi han poi consolato moltissimo le notizie del vostro spirito; abbiate una grandissima fiducia in GESU' Cristo vostro sposo, che sarà sempre con voi, vi proteggerà e condurrà per la via felicissima della sua imitazione: abbiatelo sempre presente, invocatelo spesso con viva fede, e soprattutto abbiate una vivissima fiducia in lui. Qual tesoro, quale consolazione, mia cara. nell'amare con tutto il cuore, con tutte le forze un tanto bene, ed amar lui solo con distacco da tutte le creature, e tutte le creature in lui e per lui! Qual diletto, qual perfetta letizia a divenir serva de' suoi poverelli, di cui egli ha detto: « Qualunque cosa voi avrete fatta a questi miei minimi, l'avrete » fatta a me stesso, » ed ancora, parlando de' fanciulli: « chi avrà » cura di un solo di questi pargoletti, ha cura di me stesso » Meditate con dolcezza, e scrivetevi nel cuore queste parole, che per esse sarete sempre consolata, e benedirete incessantemente il vostro GESU', che si è degnato di chiamarvi e stringervi a sè con sì bella e santa vocazione. Conservate questa intelligenza che vi dà lo Spirito del Signore, per la quale possiate dispregiare tutte le cose grandi secondo il mondo, ed amare le umili. La promessa di GESU' Cristo non falla, agli umili e ai poverelli di spirito è promesso il regno de' Cieli.

Pregate pel vostro A. R.

Stresa, 9 *maggio* 1850.

LETTERA DIV.

A DON GIACOMO LUGAN MAESTRO DI SCUOLA A CAMERI.

Ricambia gli auguri fattigli per la vicina Pentecoste.

Carissimo in Cristo figlio,

Non sono minori gli auguri che io fo per voi e per tutti i miei cari fratelli che lavorano, associati nella Carità di Cristo, per la sua grazia, di quelli che voi fate per me e che mi manifestate nella vostra letterina. Sì, lo Spirito Santo che discese sopra gli Apostoli in visibile forma di fuocó, di cui dopo dimani celebriamo l'anniversaria solennità, ci riempia tutti di sè, purifichi col suo fuoco celeste le nostre reni ed i cuori, avvalori la nostra volontà ed illumini la nostra mente, acciocchè col suo santo aiuto, vinte le tentazioni de' nostri nemici possiamo compire tutte l'opere sante, a cui egli s' è degnato chiamarci ed adoperarci, e dopo aver noi consumato il nostro corso, e conservata la fede possiamo conseguire la corona della giustizia che sta riposta ne' tesori di Dio, e ci aspetta. Preghiamo tutti insieme uniti, mio caro Giacomino, come pregavano uniti gli Apostoli con MARIA V. nel cenacolo, che quello Spirito d' orazione e di divina carità preghi ne' nostri cuori. Da questo spirito attigniamo il coraggio, perchè, se la lotta è forte, ella è però breve, e, combattendo sotto la bandiera di G. C., la vittoria è certa, la mercede eterna ed infinita. Addio. Salutatemi tutti i compagni, incoraggiatevi scambievolmente.

Vostro A. R.

Stresa, 17 *maggio* 1850.

LETTERA DV.

AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO.

Si conduole per la morte del Marchese padre. Gli accenna le proprie consolazioni e afflizioni.

Veneratissimo Marchese ed amico carissimo,

Eseguisco il penoso dovere di fare con Lei, carissimo Marchese, le mie condoglianze per la dolorosa perdita colla quale

a Dio piacque di visitarla. Sono certo che all'animo suo religioso non riescirà di leggiero conforto la considerazione della grazia che Iddio fece al Marchese suo padre di potersi preparare al gran passo coi conforti della Religione e colle sofferenze d'una malattia non breve. Io l'ho raccomandato al Signore, ed ora ne ho suffragata l'anima, e domani celebrerò per lo stesso fine, come farò fare de'suffragi da tutti i nostri e dalle nostre Suore. Il pensiero di Dio e de'suoi divini attributi è una sorgente di gioia che sgorga anche in mezzo al dolore; *chè la bontà divina ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei.* Miseri sono quelli che, perduto il dono della fede, vacillano nell'incertezza dell'altra vita, ma noi, per divino favore, non siamo simili ai gentili, *qui spem non habent.* Facciamoci dunque coraggio nel Signore in tutte le dolorose vicende, di cui è pur troppo tessuta la presente vita.

Credo che D. Carlo le avrà detto quanto mi fu scritto per ordine del Santo Padre. Sia benedetto d'ogni cosa il Signore che mortifica e che vivifica con eguale bontà! Del resto mi sta davanti un peso che m'opprime, e un avvenire difficile che mi spaventa; ma nell'angoscia in cui spesso mi trovo, mi fo coraggio, dicendo a me stesso: *omnia possum in eo qui me confortat.* Aggiunga per carità anch'Ella, mio carissimo amico, le sue orazioni, anzi sono certo che lo fa, troppo bene conoscendo qual sia la sua amicizia per me.

La prego di comunicare i sentimenti della mia condoglianza anche all'egregio signor Conte Camillo suo fratello. E abbracciandola tenerissimamente sono di cuore tutto suo in Cristo

A. R.

Stresa, 16 *giugno* 1850.

LETTERA DVI.

A DON GIUSEPPE SAIANI A S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Lodati i suoi buoni sentimenti, passa a raccomandargli il più illimitato abbandono nella divina Providenza.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Quantunque gli incomodi vostri di salute, che nell'ultima cara vostra mi descrivete, assai mi dispiacciano, tuttavia dalla stessa vostra lettera m'è venuto un abbondante compenso di consolazione come quella che mi dimostra il vostro profitto nella

sodezza di un religioso pensare e nell' immutabile proposito di corrispondere fedelmente alla sublime grazia, che v'ha fatto Iddio, traendovi dal mondo e chiamandovi tutto a sè nella perfezione della Religione e della carità. Prego Iddio che vi confermi sempre più e più in tali sentimenti da cui dipende l'eterna vostra salvezza, e che vi dia un lume sempre maggiore per conoscere l'infinito bene che è l'amare e servire lui solo, rinunziando a tutte le altre cose della terra, e lui solo volendo a mercede dell'opre e de' patimenti inevitabili in questa vita, co'quali l'amor suo ci purifica e perfeziona, specialmente nell'umiltà, perchè *virtus in infirmitate perficitur*. Io prenderò in attenta considerazione il desiderio che m' esponete, lo peserò sulle bilance, mi raccomanderò a Dio per pesarlo giustamente, e fin d'ora vi dico, che farò tutto il possibile per contentarvi, se non in tutto, almeno in parte. Intanto voi non cessate di fare continui atti di offerta di voi stesso a Dio, e conservatevi anche intorno a ciò in quell'aurea indifferenza che è la più gran prova d'amore che si può dare al nostro Creatore e Signore. Procurate di non lasciarvi prendere giammai da alcuna tristezza, anzi di conservare l'ilarità, e co' vostri fratelli quella compagnevole amicizia, che tanto promuove la mutua carità. Preghiamo insieme nello spirito. Addio, Gesù e Maria vi benedicano. Il vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 19 *giugno* 1850.

LETTERA DVII.

A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Gli dà alcune norme, come a Superiore, per mantenere in vigore la osservanza delle regole e virtù religiose.

Carissimo in Cristo fratello,

Duolmi di sentire dalla cara vostra del 26 corrente i difetti di alcuni nostri fratelli. Io voglio darvi alcune regole per arrivare a toglierli, se si può, e quando usati tutti i mezzi che sono in nostro potere, non si riesca, per licenziare dall' Istituto gli inosservanti. Le regole sono queste:

1ª Il Superiore deve dimostrare una *ferma volontà* che tutte le regole sieno osservate. Se i fratelli sieno una volta ben persuasi che il Superiore *vuole*, state certo che non si prenderanno facilmente certe libertà.

2ª Il Superiore deve dimostrare questa *ferma volontà* in un modo coerente, in maniera che da tutte le sue parole e da tutti i suoi atti chiaramente risulti, senza che sia mai trovato in contraddizione per ragione di parzialità o di fiacchezza.

3ª Questa ferma volontà deve essere dimostrata con tutta la dolcezza, e l'amabilità di modi, e le dimostrazioni d'affetto; ma questa dolcezza deve cadere *sul modo* e *non sulla cosa*: deve stabilire la fermezza della volontà, non distruggerla.

4ª Deve ancora questa fermezza essere dimostrata colle più chiare ed esplicite parole, senz' alcun timore o riserbatezza, cioè non conviene dire le cose a mezzo nè oscuramente, ma precise e bene determinate, e vale anche qui il proverbio: *patti chiari e amicizia lunga.*

5ª Il Superiore nel dimostrare questa fermezza di volontà in esigere l'osservanza e l'obbedienza, non deve escludere la *discrezione*, che consiste nel dispensare nei casi particolari da qualche regola, quando o il bisogno della salute, o altra buona ragione lo esiga.

6ª Conviene che il Superiore parli aperto e senza riguardi, ma nello stesso tempo con *mente fredda*, protestando di non voler altro che il bene e l'emendazione.

7ª Il Superiore non deve risparmiare le correzioni e le penitenze; ma deve prima ben accertarsi del fatto e prendere notizia delle circostanze. Deve ascoltare a testa fredda le giustificazioni, e se conoscesse d'avere preso uno sbaglio, deve tosto cedere, dando prove che lo moveva il solo zelo del bene e l'amore della giustizia. Deve anche distinguere i falli che traggono seco rilassatezza e conseguenze funeste, di altri falli accidentali e materiali, e rispetto ai primi deve essere inesorabile. Deve graduare la forza della riprensione e della penitenza; e, se non c'è emendazione, deve dichiarare al fratello francamente che va a scrivere al Provinciale e successivamente al Generale, i quali indubitatamente vi sosterranno, e vi sosterranno a qualunque costo, anche a costo di licenziare il fratello dall' Istituto, se sarà necessario.

8ª Se nelle correzioni il Superiore deve conservare a maggior segno la testa fredda, e dichiarare in un modo esplicito la sua volontà senza parole inutili che dicano di più di quello che esige il caso, le quali dimostrano qualche irritazione o riscaldo; in tutto il resto del tempo il Superiore deve dimostrare la più grande amabilità, famigliarità e umiltà, usando spesso qualche attenzione e graziosità a' suoi sudditi, specialmente a quelli che sono stati corretti, e si sono emendati, od

hanno promesso emendazione. Già s' intende che questi atti gentili non debbono essere tali da rilasciare per nulla l'osservanza delle Regole, il che sarebbe contro il fine.

9ª Finalmente il Superiore deve prestare aiuto e sostegno ai fratelli nell' esecuzione delle loro incumbenze ed officii.

Facciamoci dunque coraggio, o mio carissimo, e se siamo uomini, pensiamo che abbiamo vicino Iddio che aiuta sempre colla sua onnipotenza quelli che confidano in lui, e che operano per lui, vi abbraccio di cuore.

Vostro affez.mo fratello A. R.

Stresa, 29 *giugno* 1850.

LETTERA DVIII.

A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA.

Lo incuora a portare generosamente il peso della scuola, amando in esso la sua croce.

Carissimo in Cristo fratello,

Coraggio, mio carissimo D. Michele, questa vita è una milizia, il nostro Capitano è Gesù C.; chi potrà trovarsi sfiduciato sotto tale insegna? I soldati sono deboli, ma il Capitano supplisce, la vittoria è certa; la corona di stelle, il godimento eterno, e godimento che non è mai asceso in cuore di alcun uomo, non è mai venuto nel concetto di alcuna mente. Intendo che l'uomo dal patire rifugge; ma come si può rifuggire da un patire che si trova per tutto, e in cui s' incappa maggiormente, quanto più si rifugge? Come si può rifuggire da un patire che è giusto, che è breve, e che è quello della donna che partorisce un figlio? Come si può rifuggire da un patire che s' ha in comune con tutti i figli d'Eva, e con quel gran Figlio che solo non dovea patire, e che più di tutti ha patito, e che patisce con tutti, e che è Figlio di Dio, e che come Figlio di Dio ha ben mostrato dove conduca il patire? Coraggio, coraggio, coraggio. Non voglio che vi disamoriate della vostra scuola, che sarà un patimento, ma che perciò stesso, e per altre ragioni ancora è un merito, inscritto nel gran libro del Paradiso. Studiamo bensì la maniera di alleggerire a noi quella fatica coll' apprezzare il bene intrinseco ch' essa contiene, con un generoso amore de' prossimi, in prò de' quali si porta e con altre industrie, chè molte ce n' hanno; ma non cerchiamo mai di gettarcela dalle spalle eziandio che ci paresse di doverla baciare come la croce.

Finalmente ricordiamoci di dar mano a quel segreto specifico, sicuro rimedio di tutti i mali, l'orazione.

Alessandro Manzoni vi saluta, e chi sa che non ci faccia il dono di qualche altro dialogo? Abbracciatemi tutti i carissimi fratelli voi abbracciato da me, mio caro in Cristo. affez.mo A. R.

Stresa, 3 *luglio* 1850.

LETTERA DIX.

AD ANGELICA ROSMINI NEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE A MILANO.

Si congratula con lei, che sta per vestire l'abito religioso, di cui accenna il mistico senso, e si scusa di non potervi assistere come pure bramerebbe.

Carissima Angelica,

Sono a parte della allegrezza che voi sentite per la grazia che v'è stata conceduta di depor presto l'abito del secolo, per vestire quello della Religione, che è un simbolo vivissimo della disposizione dell'uomo vecchio e dell'assunzione dell'uomo nuovo, creato nella santità e nella giustizia del nostro Signor Gesù Cristo. È ancor degno di provarne allegrezza, perchè quella cerimonia è un atto che fa la sposa di Cristo, col quale confessa il suo sposo innanzi al mondo, e protesta d'avere rinunziato a questo per eleggere quello. Laonde nell'abito religioso che vestirete, avrete un perpetuo ricordo e stimolo d'essere fedelissima amante del vostro sposo. E la mia allegrezza sfavillerebbe ancora maggiore, se io potessi accettare il gentile invito che voi mi fate di venire a recitare il discorso solito a farsi in tali occasioni. Ma vedo che il Signore non lo vuole pe' molti ostacoli che me l'impediscono, e fra gli altri, perchè avendo a fare molte cose pel nostro piccolo Istituto, e non sapendo quanto ancora mi possa trattenere da queste parti, debbo impiegare tutto il tempo che mi è conceduto per ispacciarle. Vi sono dunque grato dell'invito, come pure sono grato a coteste buone Madri che vi hanno conceduto d'invitarmi. Anche papà mi scrisse tutto lieto per darmi eccitamento a compiacere il vostro desiderio, ma non vi sarebbe stato bisogno di tanto per muovermi ad una cosa a me carissima, se fosse stata possibile. Rassegniamoci dunque entrambi alla volontà del Signore, e nel giorno in cui vestirete da sua sposa ricordiamoci scambievolmente davanti a lui.

In questi giorni ho avuto la consolazione di abbracciare il P. Pagani, venuto d'Inghilterra, dov'è Provinciale del nostro Istituto, che mi ha contato tante belle cose del progresso che fa la Santa Chiesa Cattolica tra quegli eretici.

Iddio vi benedica e vi consoli. Addio.

Vostro aff.mo in Cristo servo e cugino A. R.

Stresa, 30 *luglio* 1850.

LETTERA DX.

A DON LUIGI SETTI AD INTRA.

Mostra per quali modi un Superiore giovane possa e debba dirigere i suoi sudditi con propria o loro utilità.

Luigi mio in Cristo carissimo,

Quello che mi dite nella cara vostra è tutto vero. Un giovane che deve fare il Superiore ha pur troppo delle grandi difficoltà da superare, ed è solo con un grande aiuto ottenuto da Dio coll'orazione, con un'assidua vigilanza sopra se stesso, su tutti i suoi atti e su tutte le sue parole, ch'egli riuscirà in un tale e tanto ufficio. Nello stesso tempo questa prova gli riuscirà infinitamente utile per emendare e formare se stesso, se con grande spirito di Dio e con grande impegno la intraprende.

I due perni del suo reggimento debbono essere: 1° *disciplina;* 2° *dolcezza. Disciplina*, non lasciandosi per debolezza o per alcuna leggerezza rimuovere dal proposito di mantenere e far mantenere la perfetta osservanza in tutte le cose importanti, usando qualche volta nelle meno importanti la debita discrezione. *Dolcezza*, non potendo egli per la sua età far uso di molta autorità e rigore, e dovendo pure ottenere il fine assolutamente necessario della religiosa disciplina; la dolcezza, la persuasione, la ragionevolezza, l'affabilità de'modi, ma ferma ed irremovibile, è quell'arma a cui deve di continuo por mano, ed è un'arma così potente che può ottener con essa le più belle vittorie. Ma quando fosse necessario, avrà poi un'altra arma, quella di ricorrere ai Superiori maggiori, dando loro imparziali e chiarissime relazioni de' casi, ne' quali debbono intervenire per sostenerlo. Questo vi scrivo per incoraggiarvi, e perchè tali documenti vi saranno sempre utili.

V'abbraccio intanto teneramente, e abbraccio con voi tutti codesti carissimi, a cui prego dal Signore grazie e virtù da

conoscere ed amare quanto sia bella e gradita a Dio l'opera della Carità che esercitano. Addio. Affez.^{mo} in Cristo A. R.

Stresa, 3 *agosto* 1850.

LETTERA DXI.

A SUOR MARIA SOFIA ROSMINI A MILANO.

Si raccomanda alle preghiere di Lei; e mostra che bisogna procedere nella santità soavemente, senza turbarsi pei giornalieri difetti, compensandoli con una ardente carità massime verso i poverelli.

Maria Sofia in Cristo carissima,

Non dubitavo punto di voi, e però sapevo, che se il non poter io essere alla vostra vestizione vi avrebbe un po'dispiaciuto, per la vostra carità verso di me, tuttavia vi sarebbe stata ancora più grata quella privazioncella, come un fioretto da presentare al Signore. Vi rendo anche grazie della continuazione delle vostre preghiere, di che mi date parola, ma bramerei grandemente che con queste domandaste per me, più che ogni altra, la grazia di far giudizio una volta almeno ora che ho i capelli canuti, e di convertirmi al Signore, almeno ora che, avvicinandomi all'eternità, mi s' allontana il mondo e di cominciare ad essere, benchè da lontano, *discepolo*, almeno ora che il Maestro mi ha sopportato e con tanta pazienza che dica a me e ad altri poveri peccatori miei compagni: *Usquequo vos patiar*? « Fino a quando vi sopporterò! » Ecco il mio voto, Suor Maria Sofia, l' unico ed ardentissimo (benchè poco efficace) mio voto.

Dirò adunque e a me e a voi ad un tempo d'aver pazienza e di sperare in un sì paziente Maestro e Signore. Il voler andare avanti troppo in fretta, mia Suora, e specialmente a forza di braccia, non è sicuro partito, perchè cagiona angustia. Dobbiamo in quella vece ben persuaderci che solo l'occhio di Dio vede quanto c'è nell'anima nostra rozza da emendare, da ripurgare, da distruggere e da edificare, sono secreti della divina sapienza e misteri della divina bontà. Contentiamci dunque che il Signore operi in noi, senza voler sapere più avanti delle amorose sue operazioni, non ci sgomentiamo nè pure di soverchio di alcuni difetti giornalieri, che non tolgono la grazia, e nè pure impediscono ch'ella s'accresca in noi, benchè ci debbano increscere e darci materia di sincera umiliazione: e invece di quella curiosità che vorrebbe saper tutto

ciò che accade in noi e che si sta sempre sindacando con pretensione di non cadere mai in alcuna imperfezione, e con inquietudine se poi ci troviamo caduti, come troppo spesso ci deve avvenire, invece di ciò, dico, procuriamo di tener presenti le parole stesse del N. S. Gesù Cristo, e di ruminarle incessantemente nel nostro cuore, sforzandoci di praticarle coll'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso quella parte del prossimo che c'è più raccomandata dal Signore, verso i suoi *minimi*, che sono i poverelli, e tutti quelli che patiscono in qualunque maniera a questo mondo, perchè con questa specie di carità, sulla quale saremo giudicati, si nutre e fomenta in noi l'umiltà, rendendoci poveri e disprezzati col Signore povero e disprezzato; e di mano in mano che ci rendiamo più umili e più staccati da quello, che è bello, grande, felice, amabile agli occhi del mondo, più amiamo Iddio, e IDDIO SOLO, se pur l'anima è una sposa fedele. Addio, carissima.

Il vostro A R.

Stresa, 16 *settembre* 1850.

LETTERA DXII.

A SUORA BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA.

La esorta a vincere sempre più l'amor proprio e sostituirvi l'amore di Dio, di cui parla altamente.

Carissima in Cristo figlia,

M'accorgo dalla informazione che mi date del vostro interno, che il vostro adorabile Signore e carissimo sposo GESU' vi ha regalata assai in questi ultimi spirituali Esercizii, specialmente dandovi lume a conoscere voi stessa, e quel segreto tarlo di vanità che, quantunque non distruggesse intieramente il merito delle vostre buone azioni, tuttavia andava purtroppo corrodendole e rubacchiando una parte di quella mercede, che ad esse è promessa. Ora, per grazia di Dio, è scoperto, convien dunque impedirlo di rodere, e, appena si sente il picchiettare de' suoi denti, picchiare e scuotere; come appunto col tarlo materiale, che, se sta foracchiando un vecchio armadio o qualche altro arnese di legno, e se n'ode il *tich*, *tich*, col picchiar l'arnese o scuotendolo, la mala bestiola ristà dal suo tristo lavoro. Così devono fare i servi di Dio, perchè il pigliare il cattivello e ammazzarlo intieramente pur troppo è cosa tanto

difficile che par quasi un miracolo. Tuttavia se esso si fa continuamente tacere, senza lasciarlo in pace giammai, si muore poi da se stesso, quasi di morte naturale, e allora che felicità! Non regna più nell'anima che l'amor di Dio, vi regna libero, e potente in ogni parte di essa, in ogni sua facoltà, in ogni sua azione, o patisca, od agisca. Voi felice, mia cara Bonaventura di GESU', se arrivate a questo, ed anzi felice, perchè ci arriverete sicuramente, avendo con voi il vostro sposo sempre pronto ad aiutarvi, purchè in lui fedelmente ed intieramente confidiate, in lui, in lui solo.

L'aver conosciuto dunque il difetto che si nascondeva nel secreto dell'animo è già una grazia grande, ora poi vi lamentate che vi manchi un'altra conoscenza, cioè dite di non potere ancora abbastanza conoscere quel bene che è degno di tutto l'amore, ed avete ragione, avete ragione di dire che non lo conoscete abbastanza, perchè sapreste voi che cosa ne sarebbe se lo conosceste così, come voi vorreste e come egli è? Ne sarebbe quello che S. Agostino dice di se stesso, che egli sentiva talora un tale affetto, e in questo affetto divino un tal gaudio, che se fosse cresciuto più oltre, egli certo non saprebbe dire che cosa sarebbe stato, ma questo sapea dire, che non sarebbe stata certo la vita presente. Capite che vuol dir questo? Se voi conosceste abbastanza quel bene, a cui aspira, ed a cui è consecrato tutto il vostro cuore, non sareste più qui, in una parola, sareste, senz'accorgervi, in paradiso. È dunque giusto e ragionevole che voi accusiate la vostra ignoranza in questa parte, e che, conoscendo questa vostra ignoranza che si può dir sempre infinita, non lasciate nascervi più mai alcuna vanità dal saper voi molte altre cose, che non vi tolgono quella ignoranza grandissima del vostro bene; ne sapeste anche infinite: è giusto che vi lamentiate altresì continuo col vostro sposo, che è la sapienza eterna, perchè non vi faccia conoscere un po' più, ed anzi molto più, di se medesimo; perchè questi affettuosi comenti sono a lui cari, ed egli non potrà resistervi, se li farete di continuo, ma cederà coll'accordarvi una comunicazione maggiore del suo essere amabilissimo. E poi questi lamenti che altro sono, a che altro tendono, se non a spingervi fuori delle angustie e dalla povertà di queste cose visibili e corruttibili? Sono in fine i desiderii della morte, famigliari a tutti i Santi, cominciando di S. Paolo che diceva: « desidero di esser disciolto e di trovarmi con Cristo, » e venendo a tutti gli altri. Sapevano quel che desideravano. Ma io voglio che desideriate ancora più di meritare, che di godere, perchè

anche Cristo, pregando il Padre pe' suoi discepoli, disse che egli non chiedeva, che fossero tolti dal mondo, ma solo preservati dal male, voglio che desideriate di servire a Cristo ne' suoi pargoli più ancora che di goder Cristo, dicendo anche voi collo stesso Apostolo: « Io desidero di essere separato (dal go- » dimento di Cristo) per la salvezza de' miei fratelli ». Tanto più che conoscerete maggiormente Cristo, quanto maggiormente vi affaticherete a prò di quelli pe' quali egli è morto in croce, perocchè niuna via più spedita di conoscerlo da quella di esercitare la sua carità: « Dio è carità e chi rimane nella carità, » in Dio rimane e Dio in lui. »

Continui il Signore a benedirvi tutte, e tutte pregate pel

Vostro A. R.

Stresa, 20 *settembre* 1850.

LETTERA DXIII.

ALLA R. MADRE MARIA GIOVANNA ANTONIETTI
A DOMODOSSOLA.

La incuora a una illimitata confidenza nella infinita bontà di Dio.

Io vi permetto di ammettere al Noviziato le due aspiranti di Biella, di cui mi scrisse Suor Margarita, solamente vi raccomando quello che vi ho detto ancora, di esaminare ben bene ed a fondo le postulanti, e di essere rigorosa nell'ammetterle.

Torno a dirvi, che ci facciamo coraggio nel portare la croce del Signore, e diverrà grande in noi questo coraggio, se avremo fede nel nostro Signor Gesù Cristo, ed intima cognizione della sua bontà. Questa bontà è tanto grande che, se noi ci pensiamo, non possiamo più nè avvilirci, nè scoraggiarci, nè lasciarci perturbare da qualunque avvenimento, nè affliggere di soverchio pe' difetti nostri, nè per gli altrui. Perocchè in quella bontà infinita c'è rimedio a tutto, e quando ci sembra di non trovare un rimedio, allora appunto ce n'è uno potentissimo, che è il sapere di certo che quegli stessi mali, che non possiamo o sappiamo evitare, sono permessi da Lui (senza la cui volontà non accade cosa alcuna), e sono permessi sempre per un fine buono, cioè per cavarne un bene assai maggiore, che non sono i mali che egli permette.

Non entri dunque ne' servi di Dio alcuno scoraggiamento, e neppure alcuna tristezza, è sconveniente perdere il coraggio

o affliggersi sotto un tal padrone. È vero che noi gli manchiamo spesso di fedeltà, ma è vero altresì, che Egli condona e rimette tutte le nostre infedeltà, quando ci dispiacciono, avendone già prima d'ora pagato il conto per noi al suo Eterno Padre, e pagato con usura. Onde state certa, che ci ama egualmente, e anche più se siamo imperfetti e lo conosciamo. Egli mette anche a vostro conto tutte le fatiche e i patimenti annessi al vostro ufficio, e quand'anco non otteneste i frutti, che vorreste dalla vostra sollecitudine materna, Egli vi computa la mercede come se gli aveste ottenuti. Egli paga le fatiche dell'operaio anche quando lavora in un campo sterile come se lavorasse in un campo pingue, purchè anche alla ficaia che non dà frutto egli metta intorno diligentemente il concime. Allegra dunque! Pace e gaudio nel Signore.

Vostro A. R.

Stresa, 21 *settembre* 1850.

LETTERA DXIV.

ALLE SUORE DELLA PROVIDENZA IN INGHILTERRA.

Risponde alle tre seguenti questioni: 1° Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare alla semplice ubbidienza? 2° In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità? 3° Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di perfezionare la carità col distacco della propria stima, e desiderio sincero dei disprezzi?

Dilettissime in Cristo figlie,

Non vogliate attribuire la scarsezza delle mie lettere a poca carità che io abbia verso di Voi, perchè il Signore sa che io vi porto nel cuore e vi offerisco a Lui ogni giorno sull'altare, ma sì attribuitelo alla scarsezza che ho di tempo, alla debolezza delle mie forze, ed al sapere che siete provvedute di un superiore pieno di sollecitudine e di zelo per l'incremento vostro in Gesù Cristo. Non di meno, ora che ritorna a voi dal suo viaggio d'Italia questo vostro superiore e mio fratello carissimo in Cristo, non posso a meno di accompagnarlo colla presente, sì per ringraziarvi dei doni che mi ha mandato la vostra carità, e che mi sono pegno della vostra filiale devozione, e sì per rispondere brevemente alle tre importanti questioni che mi proponete, e di cui mi domandate la soluzione. Poichè quantunque sappia che in tali argomenti potete sentire

la voce di chi vi dirige immediatamente, voce piena di sapienza e di spirito di Dio, tuttavia penso che il sentire le stesse cose da me, come desiderate e chiedete, se non vi torna di maggiore istruzione, vi deve almeno tornare di consolazione e di conforto nel bene, per quell'affetto in Gesù Cristo, e quell'ubbidienza che mi prestate.

La prima questione adunque da voi propostami è: *Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare alla semplice e cieca ubbidienza?*

La quale questione, come le altre due che le vengono in appresso, dimostrano il vostro discernimento in Cristo, perchè manifestano il desiderio che avete di essere istruite nelle cose più perfette. Chè appartiene alla perfezione il saper congiungere ed armonizzare nelle azioni giornaliere quelle virtù che sembrano a primo aspetto opposte, quasi che si escludessero reciprocamente. E in fatti, quantunque niuna virtù possa giammai riuscire veramente opposta ad un'altra virtù, come una verità ad un'altra verità, tuttavia l'arte di unire tra loro in amichevole società quelle virtù che presiedono a facoltà e passioni aventi una tendenza contraria, e che vanno sempre abbinate, e possedute solo dall'uomo perfetto, è quella appunto a cui si deve applicare chi allo studio della perfezione si è consacrato. Nel che avviene come nella musica, che quantunque la voce del contralto, poniamo, paia oppostissima a quella del baritono e del basso, tuttavia il perito compositore di musica, trovati i loro accordi, ne fa riuscire un'unica ed aggradevolissima armonia. Venendo dunque alla questione, dico, che la semplice ed unica ubbidienza si può ben congiungere e compenetrare collo esercizio dello spirito d'intelligenza, e ciò in diverse maniere.

1ª *Maniera.* — Conviene considerare che lo spirito d'intelligenza si esercita tanto più quanto più è alta ed universale la ragione secondo la quale noi dirigiamo le nostre operazioni. Chè, operare con ispirito d'intelligenza non vuol dir altro se non operare con ragione, senza lasciarci mai muovere o perturbare da passione alcuna. Ora la più alta e la più universale di tutte le ragioni d'operare è quella di far sempre in ogni cosa la volontà di Dio, su di che penso che abbiate veduto un mio ragionamento a stampa, e l'abbiate anche letto. Ma chi fa l'ubbidienza con semplicità e purità, egli è certo di fare la volontà di Dio, il quale ha detto di tutti i Superiori ecclesiastici: « *Chi ascolta voi, ascolta me.* » Questa è una ragione semplice, ma efficacissima e sublimissima, e contiene

tanto bene in se stessa, che quando ella c' è rende superflua qualunque altra ragione inferiore, e perciò l'ubbidienza si dice *cieca*, non perchè sia senza lume, ma perchè ne ha tanto, che non ha più bisogno di prenderne d'altronde, come chi dicesse che sta senza lume colui, che non accende le candele perchè risplende il sole.

IIª *Maniera.* — Oltre di ciò colui che obbedisce ciecamente e semplicemente, può esercitare lo spirito d'intelligenza nel modo di eseguire quello che gli viene comandato. Possono essere due persone che eseguiscono il comando del Superiore, ma l'una di esse lo eseguisca senza giudizio, senz'attenzione, senza spirito, senza rifletter bene a ciò che gli è comandato, e alla vera intenzione di chi comanda, l'eseguisca, ma di mala grazia, senza persuasione, e quasi per dispetto; l'altra poi eseguisca la stessa cosa cercando prima di tutto di ben intendere la mente del Superiore, poi studiando il modo migliore di eseguirla facendo quello che fa con impegno, come se fosse un affar suo proprio, desiderando di riuscire, usando la debita circospezione, mettendovi il buon garbo, trovandovi la sua contentezza, certissima di piacere a Dio. Questa seconda ubbidisce con semplicità e ad un tempo con ispirito d'intelligenza. Non ubbidisce come una macchina che si fa muovere con qualche ingegno, ma come una persona viva e intelligente. E di vero non può il superiore, quando comanda, prescrivere tutte quelle cose che riguardano il modo d'obbedire, ma dà il comando, poi lascia fare al suddito, e il suddito che ha più spirito d'intelligenza si conosce subito, osservando il modo che egli tiene nell'eseguire quanto gli è comandato.

IIIª *Maniera.* — Accade spesso che il comando stesso sia più o meno generale, e lasci molte cose al buon giudizio di chi lo riceve. In tal caso il suddito deve osservare qual sia la sfera che gli determina il comando del Superiore, e dentro quella sfera egli è obbligato dalla stessa obbedienza ad operare da sè, non però a capriccio, ma col suo criterio che è quanto dire con ispirito d'intelligenza. Se voi considerate, mie carissime figliuole, i vari membri di un Istituto religioso, vedrete che tutti operano per obbedienza, se hanno spirito, foss'anche il Generale dell'Ordine, perchè anch'egli è soggetto almeno al Papa; ma tuttavia l'obbedienza lascia un campo libero a chi più a chi meno, ai superiori un campo maggiore, agli inferiori un minore. Entro questo campo libero ciascuno può e deve mostrare il suo spirito d'intelligenza. Così nella vostra Casa, cominciate dalla Superiora centrale, e venite giù agli

altri uffizi della casa insino all'ultimo, vedrete che tutti questi uffizii essendo subordinati l'uno all'altro, e quindi diretti dall'obbedienza, possono tuttavia e devono essere esercitati con ispirito d'intelligenza, perchè ad ogni ufficiale è prescritto di usare lo spirito d'intelligenza entro la sfera del suo ufficio in quanto è lasciato libero alla sua discrezione. Prendete anco a considerare un ufficio di carità verso gli esterni, come sarebbe quello di Maestra o d'Infermiera. È l'ubbidienza che impone quest'ufficio, epperò il merito dell'ubbidienza accompagna tutte le azioni, ma tuttavia quanto spirito d'intelligenza non ci vuole ad adempirlo con perfezione? Prendete a considerare anche dei comandi particolari, troverete che la maggior parte di essi lascia qualche larghezza di libertà, dove può aver luogo lo spirito d'intelligenza. Sia comandato ad alcuna di voi di scrivere una lettera e ve ne sia anche tracciato l'argomento, non vi resta ancora molta intelligenza da esercitare nello studiare quella lettera con senno e con intelligenza? L'ubbidienza adunque non suol mai determinare tutti gli atti della persona, il che sarebbe impossibile, ma ne restano sempre molti liberi, in cui l'intelligenza può e deve avervi un luogo grandissimo.

IV[a] *Maniera.* — Lo spirito d'intelligenza si può esercitare in altro modo, ed è col fare ai Superiori che comandano, delle rispettose osservazioni, qualora sembri che nel comando che danno vi sia qualche cosa da osservare. Ma per fare queste rispettose osservazioni con vero spirito d'intelligenza, ci vogliono tre condizioni: La prima, che non procedano da alcuna passione d'amor proprio, ma dal puro zelo del bene e della gloria di Dio; la seconda, che non sieno fatte con leggerezza, dicendo ogni cosa che venga in capo o in bocca senza avervi riflesso, od esaminato bene l'affare; la terza, che sieno fatte con ispirito di sommissione, di modo che se il Superiore persiste nel suo comando, il suddito non se l'abbia a male, ma eseguisca con eguale alacrità e contentezza il comando. Che se si trattasse di un negozio molto importante per la gloria di Dio, e sembrasse proprio che la cosa non andasse bene come la vorrebbe il Superiore, si può ricorrere ad un Superiore maggiore; chè, questo non è contrario alla semplicità dell'ubbidienza, ma si debbe fare anche questo colle dette tre condizioni. I Superiori hanno piacere di sentire tali ingenue osservazioni dei loro sudditi, purchè tutto si faccia con ispirito di carità e di umiltà. Chè se poi dopo tutto ciò avviene che quello che si deve fare e si fa per ubbidienza, porti qualche incon-

veniente, (che non sia però mai un peccato), chi ubbidisce non perde nulla, anzi vi guadagna, perchè quell'atto d'ubbidienza contiene una mortificazione delle più grate a Dio. Chi mortifica se stesso per ubbidire, sia perchè nega la propria volontà, sia perchè sacrifica il suo amor proprio e sottomette la stessa sua ragione ad una ragione superiore, che è quella di Dio onde viene il comando, questi ha dato un gran passo avanti nella via della santità. E su questa quistione basti il detto fin qui.

La seconda è: *In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità?*

L'unione della santa contemplazione coll'esercizio delle opere di carità è l'intento del nostro Istituto; epperò noi non dobbiamo essere appagati fino a che non abbiamo ottenuto da Dio il lume di congiungere in noi queste due cose. E dico che da Dio dobbiamo ottenere la virtù di annodare insieme in tutta la nostra vita la contemplazione e l'azione, perchè non c'è nessun maestro che ci possa insegnare una scienza così sublime, se non quel Gesù Cristo che in sè ne mostrò un perfettissimo esempio. Perocchè questa scienza non consiste in altro se non nell'unione intima con G. C., in una unione la più attuata possibile. Ed Egli per sua misericordia ne ha già preparati i mezzi nella sua Chiesa, prima ancora che noi nascessimo o lo sapessimo desiderare. Quali adunque sono i mezzi per ottenere questa unione intima, e continuamente attuata con G. C., che non ci distoglie dalle opere di esterna carità, ma che anzi vi ci sprona ed aiuta? Prima di tutti i mezzi è l'intenzione pura e semplice di cercare G. C. solo in tutti i nostri pensieri, parole ed azioni. Questa rettitudine d'intenzione si offende di qualunque altro affetto che influisca nelle nostre azioni, e resta da esso poco o molto macchiata. Quindi l'intenzione di cercare in tutto il solo Gesù Cristo, non è perfetta se l'uomo non ha rinunciato intieramente all'amor proprio e ad ogni sensualità. Dissi però che quell'intenzione che cerca in tutto G. C. solo, rimane offesa da ogni affetto che influisca nelle nostre azioni sieno interne, o sieno esterne, perchè un affetto, (anche debole) od una sensazione, che non avesse alcuna influenza sui nostri pensieri volontarii, nè sulle nostre parole, nè sulle nostre opere (nel qual caso quell'affetto, o quella sensazione sarebbe interamente opposta alla nostra volontà) non diminuisce niente la purità della nostra intenzione, ma piuttosto la eserciterebbe ed acuirebbe secondo il detto di Dio a S. Paolo: *che la virtù si perfeziona nella tribolazione.*

Il secondo mezzo, che viene in soccorso del primo consiste nell'eseguire tutti gli esercizii di pietà, e principalmente il ricevimento de' Ss. Sacramenti, e l'assistenza al Santo Sacrificio col maggior fervore, tenerezza, gratitudine, sincerità ed intelligenza possibile, giacchè in questi esercizii avviene la special comunicazione fra Gesù Cristo e l'anima divota.

Il terzo mezzo si è quello di sforzarsi continuamente a tener vivo nel cuore l'amore di Gesù Cristo, portando sempre il divino Maestro quasi dipinto davanti agli occhi dell' anima nostra, udendo le sue parole quali sono scritte nel Vangelo; contemplando le azioni da lui fatte nel corso della sua vita mortale, e nella sua preziosissima morte; cose tutte che devono essere familiari ad una persona spirituale, facendo delle applicazioni delle sue parole e de'suoi esempii a noi stessi, e a tutto quello che abbiamo a operare, considerando altresì come opererebbe egli nel caso nostro, e come egli vorrebbe che noi operassimo, consultando nei casi dubbii con sincero desiderio di conoscere e di fare unicamente ciò che è più perfetto, e che più gli piace, ed ascoltando con riverenza ed amore la sua voce, quando egli parla dentro di noi.

Il quarto mezzo è, di vedere G. C. nei prossimi coi quali parliamo o trattiamo, proponendoci nel nostro trattare o parlare coi prossimi, di esser loro utili in Gesù Cristo, e di cavare da loro anche edificazione per noi stessi. Se noi abbiamo un vivo zelo per la salute delle anime, noi faremo tutto il possibile per acquistarle ed avvicinarle a G. C., epperò saremo nemici di tutte le parole inutili ed oziose, e parimenti delle superflue conversazioni, e di ogni vana curiosità: ma per fare che ogni nostra parola, ogni nostra operazione sia indirizzata a migliorare gli altri e noi stessi, e quindi a portar frutti di vita eterna, ci vogliono due cose: la prima e principale è, che la Carità sia sempre quella che ci dirigga, e poi che domandiamo a Gesù Cristo il lume della sua prudenza, il quale moltiplica i frutti della carità. Un' anima che si propone in tutto quello che fa o che dice, il bene delle anime sì delle altrui, che della propria, starà sempre raccolta anche in mezzo a molte opere esterne, perchè il suo spirito è sempre inteso alla carità, e chi pensa sempre alla carità di G. C., e non ha altro in cuore, è sempre raccolto in G. C., ed in Dio, perchè la Scrittura dice: « *Dio è la Carità.* »

Ma per acquistare quest'abito ed ottenere che questi quattro mezzi fruttino un raccoglimento costante dello spirito, anche in mezzo alle esterne occupazioni, è necessario di fare degli sforzi

a principio, e mortificarsi molto e risolutamente in tutto quello che distrae la mente e si oppone al detto stato di raccoglimento e di presenza di Dio, è necessario domandare istantissimamente a G. C. la grazia, e solo colla perseveranza in una intensa orazione si può stabilire l'animo, e fargli acquistare quella condizione permanente di quiete in Dio, la quale, se la volontà da se stessa non si dà al male, non si perde più per nessuna azione esterna. Convien sapere che quella potenza, la quale propriamente comunica con Dio, e con Dio si congiunge, è una potenza diversa dalle altre con cui si opera esternamente, e però quando l'uomo è venuto ad un certo stato di contemplazione e di unione, allora egli opera colle sole potenze che risguardano le azioni esterne, senza impedire alla potenza suprema la sua quiete e il suo riposo in Dio. Onde si legge di certe persone sante, che mentre sembravano tutte occupate al di fuori, esse conversavano internamente col loro Dio e Creatore, e questa conversazione non le impediva, anzi le aiutava a far meglio quello che facevano al di fuori; come viceversa, quello che facevano al di fuori non le frastornava da quella interna affettuosa comunicazione. Un così desiderabile stato si suole acquistare da quelle anime fedeli e costanti che da principio soffrono molto mortificandosi, e pregano con intensità ed assiduità. E questo stato le Suore della Provvidenza devono cercare di ottenerlo nel tempo del Noviziato, dove hanno tutto il campo, se vogliono, di stringere questo intimo e indissolubile nodo con Dio, Sposo delle anime loro; nodo che deve poi durare tutta la loro vita. E quelle che non hanno finito d'ottenerlo nel Noviziato, devono procurare di ottenerlo al più presto. Ma oramai passiamo alla 3ª quistione.

Questa era: *Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di perfezionare la Carità, col perfetto distacco della propria stima e desiderio sincero dei disprezzi ed obbrobrii?*

È questa una questione non meno difficile delle due precedenti, non dico difficile a risolversi in parole, ma a risolversi col fatto. Ma che cosa è difficile a Gesù Cristo ed a quelli che in G. C. sperano e ne lo pregano?...... Per rispondere adunque anche a quest'ultima vostra dimanda, dico:

1° Che è necessario supporre che nella persona ci sia il fondamento di una solida umiltà, la quale consiste nel non attribuire a se stessi quello che appartiene al solo Dio, od agli altri uomini, di modo che umiltà non è altro che giustizia. Infatti è giusto che l'uomo si reputi un nulla, perchè è tale, e che reputi Dio essere tutto, è giusto che l'uomo sappia an-

cora che la gloria non appartiene al nulla, ma al tutto, epperciò non voglia alcuna gloria per sè, ma voglia bensì procacciare a Dio solo tutta la gloria possibile: è giusto che l'uomo che sa queste cose, senta un certo rammarico quando viene lodato dagli uomini, perchè il nulla non può desiderare di esser lodato senza usurpazione, e che senta un gran diletto per l'opposto quando veda che gli uomini glorificano Dio. Ma l'uomo non essendo solamente un nulla, ma qualche cosa di peggio, cioè un peccatore, non solo per i peccati che ha commessi, ma perchè ne potea e ne può commetter di continuo, se Iddio non ha di lui compassione; perciò è giusto altresì che egli desideri di esser disprezzato, e che egli goda quando viene maltrattato dagli uomini. Questi sentimenti devono essere inconcussi e profondamente scolpiti nell'animo di una persona religiosa. Ma ella dee sapere anche un'altra cosa. Quantunque l'uomo sia un nulla, e di più soggetto ad ogni peccato, tuttavia Gesù Cristo per sua gratuita misericordia lo ha redento, lo salva, e lo investe di se stesso per siffatto modo che il cristiano ha intorno gli ornamenti di G. C.; e questi sono più o meno ricchi e preziosi, secondo l'abbondanza delle virtù dei meriti e della grazia. Sarebbe una gran pazzìa che l'uomo vedendosi ricco di siffatti ornamenti, ne insuperbisse; mentre anzi se pensa che tutti questi tesori gli sono stati dati gratuitamente e contro ogni suo merito, egli dee confondersi e attribuire a Dio solo anche la gloria dei medesimi, senza usurparne per sè la più piccola parte. Ma come Iddio donò all'uomo questi tesori di virtù e di grazia per un suo preveniente e gratuito amore, così egli, gli partecipa ancora una parte della sua gloria. Ora di nuovo l'uomo deve considerare questa gloria che gli viene attribuita, come gloria non sua, ma di G. C., che per sua misericordia l'ha voluta diffondere anche ai suoi credenti, e loro partecipare. Ciò posto, le regole da tenere per unire insieme il desiderio di condurre a perfezione le opere di carità e il distacco dalla propria stima, e di più il desiderio sincero del disprezzo (cosa preziosissima), sono le seguenti:

I^a^ *Regola.* — Non dare, (generalmente parlando) agli uomini alcuna occasione di disprezzarci, almeno con alcun proprio fallo, ma quando, a malgrado di ciò, ci viene il disprezzo, e noi dobbiamo riceverlo con allegrezza, come cosa assai cara, e ringraziarne il Signore, senza temere che da ciò proceda danno alle opere di carità, perocchè se anche qualche danno ne procede, questo è voluto dal Signore, per i suoi fini, e allora non dobbiamo averne dispiacere, ma confidare nella

Providenza che saprà ricavare da quel danno altri beni maggiori.

II* *Regola.* — Non far mai nulla per acquistare applauso dagli uomini, che è un fine ignobilissimo; ma quando tuttavia quest'applauso viene da sè, attribuirlo a Gesù Cristo, a cui solo appartiene, e per conto proprio averne paura come di un pericolo, e per cautelarsene fare nel proprio interno atti di umiltà e di disprezzo di se stessi, protestando di non volerlo ricevere come una parte della mercede. Dopo di ciò, se quel-l'applauso può riuscire di utilità alle opere di carità, si può anche averne piacere, purchè se ne abbia piacere per questo solo fine, e senza alcun riguardo a se stessi, badando bene che non nasca in noi alcun sentimento di vanità o di pretesa, anzi preparandosi ad essere, dopo ricevuto l'applauso, più umiliati di prima, e persuasi di non essere per quell' applauso divenuti nulla più di quei miserabili che eravamo prima.

III* *Regola.* — Accorgendosi che la lode sia esagerata averne dispiacere, anche perchè è contraria alla verità e giustizia, od attribuirla al buon cuore di chi la dà, che non bada alla misura.

IV* *Regola.* — Per conoscere poi se siamo distaccati da noi stessi, dobbiamo esaminare se godiamo delle lodi date altrui, e specialmente voi dovete esaminarvi se godete delle lodi che vengono date alle sorelle; chè sarebbe un gran difetto l'averne anche un minimo dispiacere od invidia.

Conviene che cogli altri, e specialmente colle sorelle siate generose, ne consideriate assai più le virtù che i vizii, e procuriate che conservino la stima con mezzi sempre giusti, e ognuna deve declinare le lodi date a sè, facendo in modo che cadano invece nelle sorelle, dovendo ciascuna amar di essere la prima nell'impegno e nella sollecitudine di mettersi l'ultima, e questo non è difficile a farsi quando una persona considera i proprii difetti e le altrui virtù, astenendosi dal considerare o dal giudicare gli altrui difetti, come quelli di cui non appartiene ad essa il giudicare, ma al solo Iddio; il che insegnò Gesù Cristo con quelle parole: *Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati.* E in fatti, l'esporsi al pericolo di giudicare a torto sinistramente de'proprii fratelli, è lo stesso che far loro un'ingiuria: onde per non esporci a commettere contro di essi un'ingiustizia, non c'è altra via che astenerci da ogni giudizio definitivo ad altrui danno.

V* *Regola.* — Non parlare nè dir cose che cadano in propria lode, il che è anche riprovato dagli uomini. E quantunque

non si debba neppure parlare, senza buoni motivi, in biasimo di se stessi, tuttavia si deve cercare di coprire le proprie virtù, per quanto si può, agli occhi altrui, e qualche volta si può anche parlare con disprezzo di se stessi, purchè ciò si faccia con tutta sincerità. È poi lodevole il farlo, mossi sempre da un sincero sentimento, quando si parla colle sorelle, o con persone famigliari e senza affettazione.

Ora, mie carissime figliuole in Cristo, eccovi quello che mi è occorso alla mente circa alle vostre domande: confido nel Signore che, se voi mediterete e farete tutto ciò, vi renderete sempre più care a Dio, e vi rassicurerete l'immortale corona.

Vostro affez. mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 24 settembre 1850.

LETTERA DXV.

A D. LORENZO GASTALDI A TORINO.

Gli esprime la sua disposizione a riceverlo nell' Istituto, esortandolo ad eseguire tosto la sua venuta, senza temere i politici rivolgimenti.

Molto reverendo e carissimo nel Signore,

Ella può star sicuro, che se Iddio la muove a venire in questo Istituto a servirlo con noi, io l' accoglierò ed abbraccierò con istraordinario giubilo, e ne ringrazierò tanto maggiormente Iddio, quant'è maggiore la stima che ho di Lei per ogni verso, e la fiducia che Iddio la renda uno strumento sempre più perfetto della sua gloria. Mi permetta che aggiunga una sola parola con quell'affetto che le porto e che le ho sempre portato inalterabilmente: posto che Iddio la chiami, venga senza frapporre alcun indugio, giacchè è generosità, o più veramente giustizia, il rispondere subito alla voce del Signore; e di quanti frutti è feconda una risoluzione generosa? Quanto non premia Iddio la piena e subita ubbidienza dell'anima che al suo cenno a lui si rivolge?

Per riguardo alla stabilità dell'Istituto in Piemonte, chi mai potrebbe prevedere e predire il futuro nelle presenti circostanze? Conviene abbandonarsi nelle mani della divina Provvidenza e non cercare più altro: questa nostra madre ci ha sempre sin qui mirabilmente aiutati, e quasi a mano condotti, e parmi di riconoscere un segno della sua presente misericordia anche nel buon procedere di questo Noviziato fiorente, non tanto pel nu-

mero dei soggetti, che è riguardevole, quanto per la fragranza delle religiose virtù. Del resto, se io dovessi giudicare, secondo le previsioni dell'umana prudenza, direi che la probabilità di mantenerci in questo stato è maggiore per l'Istituto che non sia per tutte le altre Congregazioni religiose. Ma comechessia la cosa, i servi di Dio hanno il mondo per patria: sono nelle mani del Signore, e non temono più, dopo che fu loro detto: *Nolite timere pusillus grex, ego vici mundum — Maior est qui in vobis est, quam qui in mundo — Si vos persecuti fueritis in una civitate, fugite in aliam.*

La ringrazio della spedizione della lettera, e tenerissimamente l'abbraccio nel Signore, aspettando altre sue nuove.

Suo Umil.mo ed Affez.mo servo A. R.

Stresa, 5 *ottobre* 1850.

LETTERA DXVI.

AL PROFESSORE D. PIETRO CORTE A TORINO.

Lo consola afflitto per la morte della madre sua.

Carissimo Professore,

Ancor domani celebrerò la santa messa in suffragio dell'anima di sua madre, e la farò suffragare colle orazioni dei miei compagni. Le quali orazioni non sono utili soltanto ai defunti, ma di conforto anche ai sopravviventi. Perocchè, in virtù di quel lume della fede che non inganna, noi sappiamo con una immobile persuasione che quelle care persone, le quali partendosi di questo mondo nella fede di Cristo ci si tolgono dagli occhi, non è vero che sieno morte, ma solo che vivono in un altro modo. E di più dobbiamo sperare, che questo nuovo modo di vita sia troppo migliore e più perfetto di quello che avevano prima: che per verità il verme o la crisalide non muore quando diventa farfalla, ma riceve l'ultima forma dell'essere suo. E credo veramente che, se noi ci staccassimo col retto giudizio e coll'affetto da questa vita di senso e di carne, la quale è in fine un'incomoda e corruttibile prigione, e giungessimo a dimorare col vigore della nostra volontà in quell'altra forma di esistenza serena e spirituale, nella quale lo spirito entra tosto che è liberato dell'ingombro corporeo; proveremmo una letizia spirituale della morte nostra e dei nostri, la quale tempererebbe ed anzi vincerebbe la naturale tristezza che induce in

noi l' animalità che si scioglie. Non che questa letizia possa venire all'uomo dalla condizione della sua natura, ma certo da quel Cristo Signore, nel quale, siccome membra al capo, siamo incorporati, e il quale vive di vita immortale e beatissima e comunica alle sue membra della stessa vita quando ancora militano quaggiù, e più pienamente quando passano di quaggiù colà dov'egli si trova, e dove compensa abbondevolmente l'anime ignude di quello che collo spoglio de'sensi corporei hanno perduto. Ma veramente ardua cosa è mantenere lo spirito nostro così sollevato, e anzi ella è opera della grazia e della fede che in noi si aumenta coll' orazione. Onde io dicevo che questa non riesce di minor conforto e consolazione ai sopravviventi che di suffragio ai defunti.

Voglia, mio carissimo amico, trovare alleggerimento al suo gravissimo dolore in queste belle e preziose verità, e non abbandonarsi di soverchio alla tristezza. So pur troppo quanto il Signore in questi due anni passati l'abbia voluto provare e purificare colla tribolazione, la quale è un segno indubitato dell'amor suo. E se la compagnia dei mali può attenuare, come si suol credere, il dolore ai compazienti, io bramerei ch' Ella potesse vedere nell' anima mia, poichè in allora chiaramente conoscerebbe che non Le mancano compagni nelle sofferenze e nelle tribolazioni, e forse Le parrebbero scarse le sue. Ma colui che castiga, è quegli ancora che consola: riceviamo l' una e l'altra cosa dalle stesse mani amorose: al doppio regalo corrispondiamo con un doppio amore, cioè coll'amore della rassegnazione, e con quello della riconoscenza. Così perverremo, aiutandoci Iddio, ad una condizione di animo che gode mai sempre, come quello che sa derivare un cotal gaudio dallo stesso dolore. *Ut gaudium vestrum sit plenum.*

Ma più lungamente e forse più soavemente ragioneremo di tali cose se Ella fosse presente; e però Ella mantenga il promesso, venga a passare alcuni giorni nella solitudine di Stresa, dove filosofando insieme procureremo di darci l'un l'altro conforto. — Sono con tutto l'affetto Umilissimo ed Affezionatissimo

Servo ed Amico A. R.

Stresa, 1850.

LETTERA DXVII.

A SUORA GERTRUDE DELL' ISTITUTO DELLA PROVIDENZA A LOUGHBOROUGH.

Risponde brevemente ad alcune questioni sulla vita spirituale, e religiosa.

Carissima in Cristo Figlia,

Coll'aiuto del carissimo padre provinciale Pagani, che si restituisce a cotesta sua missione in uno stato discreto di salute, ho potuto intendere che nella lettera che m' avete diretto in inglese, v'erano alcune domande di cose spirituali. E quantunque io non potrei rispondere intorno ad esse se non di quelle cose che avrete udite più volte dalla bocca del vostro Direttore e dello stesso Provinciale, e che avrete letto nelle vostre sante regole, tuttavia non voglio lasciare il vostro desiderio senza qualche soddisfazione, mandandovi nella presente una breve risposta a ciascuno dei vostri quesiti.

Col primo mi domandate « qual sia lo spirito caratteristico dell'Istituto della Providenza. » Al che vi rispondo, che le virtù indicate nella seconda delle regole comuni descrivono e contengono il detto spirito, e basta praticarle, per essere una suora perfetta. Pure se volete che ve lo additi con una formola ancor più breve, vi dirò: « che lo spirito caratteristico è *la carità diretta dalla ubbidienza e dalla prudenza.* » Per spiegarvi la cosa con una similitudine, imaginatevi, che la suora deva andare in Paradiso sopra un carro trionfale. Ebbene il carro è l' anima della suora: il vincitore e guidatore che trionfa su questo carro è la carità; i due generosi cavalli che tirano questo carro e la carità, che sta in piedi su di esso, per una via diritta e sicura al tempio della gloria, sono l'ubbidienza e la prudenza. Con quest'imagine voi facilmente intenderete qual deve essere tutta la vita della suora della Providenza: meditandola vedrete, che ciò che deve trionfare in essa è la carità, ma che la carità non potrebbe trionfare, se non fosse tirata e diretta dall'ubbidienza e dalla prudenza, virtù che s'aiutano reciprocamente e si danno la mano in quel modo che in un' altra mia lettera, diretta ad alcuna di voi, ho già spiegato.

Mi domandate in secondo luogo, « quale deva essere la disposizione interna delle suore riguardo all'esercizio della carità, e quale l'esterno loro lavoro. » L'interna disposizione deve essere

simile a quella dell'oro liquefatto nel crogiuolo. L'oro è un metallo prezioso e purissimo quando sia purgato dal fuoco: oltracciò è ardente, quando il fuoco l'ha reso liquido, d'un ardore indicibile. Tale adunque sia l'interno della suora: tutto purità e carità: il suo cuore non deve ammettere nissun affetto terreno e disordinato che il macchierebbe, e tuttavia deve ardere dell'amor di Dio e del prossimo; deve essere compassionevolissimo ai mali dell'umanità, specialmente a quelli delle anime, e desiderosissimo di prestare soccorso e di beneficare, senza alcun riguardo ai propri umani sentimenti od interessi. Quando tale sia l'interno della suora, l'esterno lavoro viene da sè: in prima lo determinerà l'ubbidienza, dipoi la prudenza: in tutto ciò che l'ubbidienza e la prudenza approvano spiegherà la suora uno zelo infaticabile, e quel che importa assai, sempre contento ed allegro

Finalmente mi domandate «che cosa dee fare la suora per vivere perfettamente secondo lo spirito della propria vocazione.» A questo io rispondo, che, dopo le cose dette, non fa bisogno altro che di *conservare inalterabile la pace di Gesù Cristo.* Conviene vegliare continuamente sopra di sè, affinchè non entri nell'anima nessuna perturbazione. Conviene che la mente della suora sia conservata serena come un bel cielo dove non si veda la più piccola nuvoletta: conviene che l'animo della suora sia conservato tranquillo e sedato come un bel lago in cui non si veda il menomo increspamento, e nelle cui acque purissime si specchi il sole. Ma vedete, mia cara figlia, quant'è facile che un po' di venticello di passione v' increspi l' onde, e, se spira più forte, adduca ancora ed agglomeri dei vapori che condensati annuvolano il cielo della mente. La vigilanza dunque conviene che sia continua e somma su di noi stessi. Dobbiamo vegliare sopra tutto, affinchè non s'introduca nell'anima nostra niun sentimento d'ira, e appena che ci accorgiamo che si move in noi questa passione, conviene che accorriamo senza perdere tempo a reprimerla, acciocchè la mansuetudine e l'umiltà sia perfetta. « Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore. » Se un'anima chiude la porta ad ogni sentimento d'ira verso il prossimo, e di conseguente ad ogni secreto risentimento anche piccolo, questa giudicherà con rettitudine e con benevolenza, camminerà nella luce, e goderà della pace dei figliuoli di Dio.

Ecco, mia cara figlia, quanto m'avete richiesto: scrivendo a voi ho inteso di scrivere a tutte le mie carissime figlie in Gesù Cristo, alla cui grazia vi raccomando. A. R. Prep. Gen.

Stresa, 27 *maggio* 1853.

LETTERA DXVIII.

AL REVERENDO SACERDOTE N. N.

Nella quale espone con quale spirito e con quali mezzi l'Istituto della Carità si studia di conciliare la propria necessaria libertà di azione, colla più ossequiosa dipendenza possibile dai Pastori della Chiesa.

Fratello carissimo nel S. N. G. C.

Due sistemi sono stati sperimentati circa la relazione degli ordini religiosi coll' Espiscopato: quello della dipendenza dagli Ordinarii, e quello di una moderata indipendenza dai medesimi, quale fu stabilito dal sacro Concilio di Trento. Fu provato che un ordine religioso universale è alla Chiesa utilissimo, assai più utile di molti ordini particolari; e in pari tempo, che quello non può fiorire, anzi nemmeno esistere, con un'assoluta dipendenza dai diocesani. All'incontro esso trae seco facilmente l' incomodo di essere dai diocesani veduto con gelosia, insorgendo anche talora collisioni coi medesimi. Questo incomodo manca nelle Congregazioni particolari e diocesane: ma in quella vece l'esperienza dimostra che queste sono deboli, poco utili alla Chiesa, di breve vita anche senza corrompersi, e causa sovente di scissure col resto del clero diocesano; ma quello che più di tutto importa, lontane dall'evangelica perfezione, la quale esige essenzialmente una carità universale, un distacco dalla patria, dalle famiglie, da tutte le cose proprie, e un campo vasto, anzi illimitato di azione quant'è illimitato l' amor di Dio per gli uomini e la sua Providenza, e l'indifferenza perfetta a tutto ciò a cui può esser chiamato un uomo dalla medesima Providenza senza distinzione di luogo o d'uffici, e senza limitazione di pericoli e di travagli per la divina gloria.

Egli è adunque da preferirsi senza paragone un ordine universale, benchè involga qualche incomodo, a Congregazioni particolari che con incomodi maggiori arrecano tanto minori beni; e però è da preferirsi la moderata indipendenza dalla giurisdizione vescovile e la stretta unione e sommessione col Capo universale della Chiesa, condizione necessaria ad un ordine universale. E dico moderata indipendenza, perchè il Vescovo è anch'egli in alcuna parte, benchè non in tutto, legittimo superiore dei religiosi che sono nella sua Diocesi, e che hanno il privilegio dell'esenzione; assegnandogli sopra di loro il Concilio di Trento, come dicevo, una parte di giurisdizione.

Ma voi mi domandate: non si potrebbe vincere le difficoltà e gl'incomodi che trae seco un ordine universale nelle sue relazioni coi reverendissimi Vescovi? — Vi rispondo che, avendo noi sommamente desiderato una tal cosa sino dalla prima formazione dell'Istituto, abbiamo studiato di avvicinarci a conseguirla il meglio che noi sapemmo colle norme fissate intorno a ciò nelle Costituzioni. Ma tali disposizioni, acciocchè riescano nella pratica efficaci, richieggono due condizioni che non si sono finora dappertutto verificate.

La prima è, che le relazioni tra i Vescovi e l'Istituto avessero per base comune i grandi principii della carità di Cristo: e la seconda, che i Vescovi, informati ben addentro della natura dell'Istituto, fossero solleciti della sua conservazione, come ne sono gli stessi Superiori; e non pensassero soltanto ad approfittarne, senza darsi cura di coltivarlo e mantenerlo in florido stato.

Infatti se partiamo dai grandi principii della carità cristiana, questa non si restringe nei limiti di una diocesi, e un seguace di Cristo, che ne sia animato, si compiacerà di un bene maggiore, anche col sacrificio di un minore. E quindi un Vescovo che non deve amare la sua diocesi particolare più della Chiesa universale, non potrà vedere di mal occhio che qualche religioso abbandoni la sua diocesi per arrecare un bene maggiore al regno di Dio sopra la terra (1). E a questo fine intenderà facilmente essere necessario il lasciar libera la disposizione dei loro soggetti ai superiori generali dell'Istituto, come quelli che meglio vedono dove possono produrre un maggior frutto al padrone della vigna. E così fecero sempre i santi Vescovi che talora si privarono di eccellenti soggetti a fine di procurare la salute a popoli lontani. È dunque necessario che, come i Superiori dell'Istituto sono obbligati dalla loro professione di promuovere coll'attività dell'Istituto medesimo il massimo frutto di carità, come lo si propose Gesù Cristo nel governo della sua Chiesa: *ut fructum plurimum afferatis;* così si propongano lo stesso i Vescovi secondo lo spirito dell'episcopato: e in tal modo questi e i Superiori dell'Istituto abbiano un solo ed unico fine,

(1) Questo spirito, ond'erano così mirabilmente animati i Vescovi nei più bei tempi della Chiesa, viene espresso assai maestrevolmente in queste sentenze di S. Cipriano: *Episcopatus unus est, cuius a singulis pars in solidum tenetur—(Lib. de verit. Eccl.)—Etsi pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguine suo et passione quæsivit, colligere et fovere debemus—(Epist. 68. ad Steph.).*

non arbitrario, ma dallo spirito del Vangelo additato e determinato. E questo è già una prima base della concordia desiderata, sulla quale si può facilmente edificare *domum pacis*.

L'altra base è, come dicevo, che i Vescovi investendosi del governo stesso dell'Istituto, come ne fossero superiori, e bene intendendone la natura, non pretendano da lui di quelle cose che esso non può fare senza guasto della religiosa disciplina, senza dissipazione dello spirito dei suoi membri, senza disorganizzazione del suo ordine interno: nel qual modo soltanto ne possono trarre un grande e permanente profitto. Perocchè se abbiamo una macchina congegnata artificiosamente, vano sarebbe sperare che essa produca a lungo l' effetto pel quale è inventata e fabbricata, qualora non si badasse punto a conservarla in buono stato; ma o adoperandola soverchiamente, o ad altro uso da quello per cui è fatta, si logorasse in breve tempo, disordinasse od infrangesse. E per conservarsi in suo buono stato, senza di che non può giovare, è necessario, che i Prelati abbiano la ragionevolezza di ascoltare intorno a ciò i Superiori, che sono quelli che conoscono davvicino le forze e l'abilità dei loro soggetti, e le forze e l'abilità delle singole Case e Famiglie religiose: come fanno i padroni di un gregge, che per la cura del medesimo ascoltano i pastori e i mandriani; e come fanno i possessori di case e di campi, che ascoltano gli architetti ed i fattori circa il modo di amministrarli, e s' attengono ai loro consigli, riuscendo questa deferenza a loro vantaggio. Questa massima adunque ragionevole di dover adoperare il corpo religioso colla debita discrezione e deferenza al giudizio de'Superiori, acciocchè egli si conservi nello spirito della perfezione, e nella sua propria naturale organizzazione, è un'altra base su cui edificasi l'armonia desiderata fra esso corpo e i reverendissimi Prelati delle diocesi a cui serve.

Quando si convenga in questi principii e si verifichino queste due condizioni preliminari, le disposizioni, stabilite dalle regole nostre e dalle nostre Costituzioni, compiranno la detta armonia, ed oso dire altresì che la renderanno perfetta ed inalterabile. Perocchè appunto col fine di facilitare ed ottenere questo desiderabilissimo intento viene da noi stabilito quanto segue:

1° Che quando si è presa un' opera di carità, piccola o grande, difficile o facile, leggera o faticosa, non si abbandoni più per nessuna ragione umana, e si procuri di adempierla, accrescerla e perfezionarla in tutti i possibili modi. Questa costituzione assicura i reverendissimi Vescovi della stabilità dello Istituto nelle loro diocesi, e della sollecitudine dei superiori di

applicare i soggetti più idonei che si possono avere all'esecuzione delle opere assunte.

2° Che i soggetti applicati ad un' opera di carità non si rimuovano da quella leggermente, cioè senza che lo richieda il bene spirituale degli stessi soggetti o quello delle stesse opere intraprese. Questa costituzione assicura i reverendissimi Vescovi della stabilità dei soggetti, non già d'una stabilità illimitata e incondizionata, la quale sarebbe irragionevole e contraria alle due massime fondamentali di sopra stabilite, ma di una stabilità ragionevole, quale sola si può, e si deve da essi desiderare.

3° Che a tutte le opere di carità si preferiscano quelle desiderate dai Vescovi. Questa costituzione mette l'Istituto alla disposizione dei reverendissimi Vescovi, giacchè per essa l'Istituto si obbliga di fare tutto quel bene che essi bramano da lui, dentro i limiti delle sue forze e della sua possibilità; ed anche qui non si potrebbe ragionevolmente desiderare di più.

4° Che quando i Vescovi si degnano di affidare all'Istituto delle opere appartenenti alla gloria di Dio ed al bene della Chiesa e dei prossimi, l'Istituto le adempia in quei modi che bramano i Vescovi stessi; ed in questo egli riceve ben volentieri da essi i regolamenti e i metodi che volessero comunicargli; nè si ricusa di entrare anche con esso loro in positive convenzioni. Voglia a ragion d'esempio, il Vescovo affidare allo Istituto il suo seminario; i membri dell'Istituto che ne assumono la direzione, si obbligano di governare il seminario in tutto e per tutto come piace a lui, e in questo gli sono pienamente soggetti. Lo stesso si dica delle altre opere che il Prelato della diocesi volesse affidare all' Istituto: questo non userebbe, se non quella parte di libertà che il Vescovo stesso gli accordasse; neppure in questo io vedo come ragionevolmente si possa bramare di più.

Considerate bene queste quattro costituzioni, sarà facile di cavare una conseguenza inaspettata ma pure verissima, e questa si è che il Vescovo può esercitare sopra l'Istituto una maggiore autorità, e ricevere maggiori servigi che non da sacerdoti secolari suoi diocesani. Vero è che i sacerdoti secolari della diocesi hanno promesso ubbidienza al Vescovo; ma conviene vedere la cosa in pratica non in teoria, conviene vederla nel fatto e non in astratto diritto. I reverendissimi Vescovi non possono già in fatto dimandare tutto quel che vogliono ai loro sacerdoti diocesani; ma debbono usare con essi molti riguardi, e gli usano infatti, evitando le resistenze che prevedono di ritrovare. Queste resistenze ora procedono da una virtù imperfetta;

ora dall'interesse temporale; ora dall'attacco alle famiglie, alla patria o al luogo in cui tali sacerdoti si trovano; ora dall'ambizione e da certi diritti di onore, nei quali venendo offesi si irritano, insorgono, resistono; ora da pretensioni acquistate per meriti e per dottrina; ora finalmente da inclinazioni o avversioni naturali a questo o a quell'altro ufficio. I membri dello Istituto della Carità, promettono al Signore nella loro stessa professione di essere indifferenti ad ogni opera buona, che loro venga ingiunta da esercitare; hanno per voto rinunziato ad ogni interesse temporale, ad ogni onore, alla patria, ai parenti; professano di amar l'umiltà senza mercede di onor temporale, e la carità illimitata. Non v'ha dunque cosa alcuna che non si possa loro liberamente comandare, salvo solo quelle limitazioni che trae seco l'infermità umana, la quale rimane sempre in ogni caso. È dunque molto più ampia e più libera la sfera, in cui può spiegarsi l'autorità e la volontà del Vescovo, trattandosi dei membri dell'Istituto che non sia dei suoi proprii sacerdoti diocesani. Che se egli è legato a doversela su di ciò intendere coi Superiori dell'Istituto, questo non pregiudica, anzi giova molto al bene da ottenersi; avendo egli, se così gli piace, negli stessi Superiori dell'Istituto altrettanti fedeli che lo aiutano a dirigere con più ordine e sicurezza il corpo dei sacerdoti soggetti, e gli danno una guarentigia maggiore di buon riuscimento.

Vi abbia dunque carità e ragionevolezza, e vi avrà perfetta armonia: non vi avrà nè assoluto dominio dalla parte del Vescovo; ma non è questo che fa il bene nella Chiesa, dicendo l'Apostolo: *neque ut dominantes in cleris;* vi avrà da parte dei reverendissimi Vescovi una dominazione di carità, che nel fatto è la più potente per fare il bene; e vi avrà dalla parte dello Istituto la più umile e perfetta sommissione, e quella servitù di Cristo, che non è disgiunta dalla libertà pure di Cristo. Se i reverendissimi Vescovi entrassero in questo spirito, ed io spero che presto o tardi sarà, dall'Istituto trarrebbero tutto quel maggior servizio che in Cristo possono desiderare. Tanto più che l'Istituto nel suo contegno esteriore non si distingue dal clero secolare, e brama di affratellarsi con questo, e giovare e servire a questo, tirandolo, per quanto gli concederà il Signore, a quei sentimenti di perfezione che vengono insegnati dal Vangelo, e che l'Istituto si è proposto di praticare; senza inclinare egli stesso a quei sistemi che fossero meno perfetti in alcuni sacerdoti secolari. Vostro affezionatissimo in Cristo A. R.

Stresa, l'anno 1850.

LETTERA DXIX.

A SUORA N. N. A DOMODOSSOLA.

La esorta a vincere le tentazioni coll'amore del bene, e colla fiducia in Cristo.

Mia cara in Cristo figlia,

Conviene che la nostra volontà sia sempre decisa e franca nell'attenersi al bene. Quando vi vengono dei pensieri cattivi, p. e. di vanagloria, di superbia, di dispetto, e Iddio vi dà il lume per conoscere che sono cattivi, perchè non sorge subito la vostra volontà a ricacciarli indietro con forza, buttandovi intieramente dalla parte del bene, e facendo gli atti contrarii? Così si deve fare: e se lo faceste, sareste in breve liberata dalle tentazioni, o almeno sareste così confermata nel bene, che non vi costerebbe più tanta fatica. Vi par egli che sia un operare da buona religiosa, perchè la Superiora vi ha avvisata della vostra superbia, non voler più studiare ed applicarvi? Non è lo studio e le cognizioni che rendono superbi, quando si acquistano con retta e pura intenzione della gloria di Dio e della carità del prossimo; ma è la propria malizia, e la debolezza della propria volontà in vincere questa malizia. Vogliate con forza, confidare in Gesù Cristo, e i nemici fuggiranno da voi, perchè il cristiano che è incorporato a Gesù Cristo, può volere con forza, in virtù del capo a cui egli è congiunto.

Perchè dunque usate sì fiaccamente della vostra volontà? Perchè non vi decidete assolutamente dalla parte del bene? Sapete pure, che quando i Superiori correggono, o castigano, o dispongono in qualunque modo di noi, non ci vuole nè rabbia, nè dispetto, ma ci vuole umiltà, docilità, e riconoscenza verso la carità che ci usano. Iddio ci fa conoscere che il far questo è bene, e ci fa conoscere che il fare diversamente è male: questo è lume di Dio: seguitelo dunque, decidetevi una volta, e sempre pel bene, e reprimete subito le passioni ogniqualvolta insorgono contro questa decisione. Allora troverete la pace e la consolazione di Gesù Cristo: avrete da combattere, ma vincerete sempre, andando avanti per la strada della virtù fino al Paradiso. Mia cara figlia, io spero che mi darete consolazione, e la mia consolazione sarà di vedere consolata voi stessa in Gesù Cristo. Non ho altro desiderio che questo. Dunque prendete in bene tutte le mie parole, e quelle di tutti gli altri

vostri Superiori: siate dolce, arrendevole e buona: siate sempre contenta, qualunque cosa si disponga di voi. Voi non siete vostra, ma siete di GESU', e GESU' vostro padrone vi comanda per mezzo de' vostri Superiori. Questo in risposta alla cara vostra degli 8 gennaio. Addio. - Vostro aff.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 12 gennaio 1851.

LETTERA DXX.

AI PADRI CAPPUCCINI DI ROVERETO.

Li ringrazia della lettera consolatoria inviatagli in occasione delle persecuzioni che soffriva, di cui passa a toccare i vantaggi che va ritraendo.

Miei veneratissimi Padri,

La lettera che le Reverenze Vostre, tutte unanimi, si degnarono d'indirizzarmi, mi fece gustare, in leggendola, di quella dolcezza e giocondità di cui parla il Profetà Reale in quelle parole del salmo: *ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*. Se i conforti e le caritatevoli espressioni d'un amico in Cristo sono sempre soavissime e salutari; quanto più non riescono tali quelle che non vengono da un amico solo, ma da molti Padri e fratelli, uniti fra loro coi più sacri vincoli, e formanti una sola famiglia di servi del Signore, i quali concordissimi con un solo cuore, con una sola voce che risuona celeste sapienza, c'incoraggiano nell'avversità e ci si dimostrano quasi nostri compagni in essa, e, deplorandola come propria, vi arrecano quei documenti di consolazione celeste di cui fanno uso ancor prima con se stessi per attenuare il partecipato dolore? Laonde come le Vostre Reverenze, animate da quella carità che arde così bella nel Serafico Ordine, quasi trasformate in me, si risentono alle ingiurie, che a me va facendo il soverchio zelo di alcuni; così io mi sento mosso dalla riconoscenza e dalla carità reciproca, quasi trasformato in esse, essere divenuto del loro numero. Questa è quell'unione in Cristo che avvicina i lontani e che li fa abitare insieme collo spirito siccome fratelli. Perocchè non è tanto la convivenza de' corpi che celebrava il Salmista, nelle citate parole, quanto quella degli spiriti: per questo è che noi siamo fratelli e che abitiamo insieme, e il luogo dove abitiamo è Cristo. Accettino dunque le Reverenze Vostre i miei sincerissimi e cordialissimi ringraziamenti dei sentimenti ed affetti che mi manifestano, e quasi

osava dire le mie congratulazioni, perchè non solo esse alimentano ne' loro animi, ma ben anco appalesano, e appalesandolo comunicano altrui quel fuoco di santa carità, che edifica col suo splendore e che solo è potente di unire in un solo corpo, pieno di onestà e di bellezza, i religiosi, quantunque in varii ordini distribuiti, di cui è ricca la Chiesa, e tutti i servi di Dio, e non solo in un solo corpo, ma in un solo cuore e in un'anima sola. Perocchè tale deve essere l'esercito del Signore, e così si rende formidabile ai nemici di lui ed invincibile.

E le Vostre Reverenze poi dicono nella loro venerata lettera una verità che io riconosco per esperienza, cioè che la presente tribolazione non manca punto del suo compenso. Primieramente il mio dolore si tempera quando penso che coloro che mi vanno assalendo, sebbene con modi poco decenti, sono mossi in qualche guisa dallo zelo per la purità della fede, cosa così preziosa che va a tutte le altre anteposta.

Di poi considero che tali cose sono permesse da quell'Eterno Nostro Signore e Creatore, senza il cui volere niente si fa nè in cielo, nè in terra, e ogni cosa permette con altissimo consiglio, e da ogni cosa anche rea sa cavare con infallibile effetto un bene maggiore, onde anche questo solo pensiero basta a dare all'animo nostro pienissima tranquillità e dirò anche consolazione in ogni avvenimento, benchè nell'apparenza sinistro. Nè manca il Padre comune di dare colla tentazione il provento, e di aggiungere forze a sostenerla, purchè in lui si confidi e lui si preghi. E quanto a me, non mi sarebbe facile l'enumerare quanti furono i vantaggi e i compensi oggimai raccolti dagli avversarii. Perocchè quanti amici in Cristo mi si sono manifestati in questa occasione che non sapeva pur d'avere! Quanti a me sconosciuti, anche persone ragguardevolissime, presero a petto la mia causa! E gli amici che già possedevo quanto più intimamente si strinsero a me e mi diedero prove d'un affetto cristiano maggior dell'usato! Non conto fra questi vantaggi le lodi pur troppo sempre pericolose al nostro amor proprio, colle quali in voce e in istampa molti cercarono di ristorarmi del biasimo degli avversarii; ma conto fra i vantaggi più preziosi e più cari le tante orazioni che per me s'innalzarono al Signore da un gran numero di fedeli, studiosi e seguaci della caritatevole verità e della vera carità. E la lettera delle Reverenze vostre è di tutto ciò un nobilissimo documento.

Che poi da tutti questi avvenimenti permessi dal Signore e intessuti di qualche amarezza e di molta dolcezza tragga profitto il mio povero spirito per servire il Signore con maggiore

fedeltà e maggiore alacrità e coraggio, il quale non si nutrisce che nelle lotte; questo è quello che ardentemente desidero: questo è quello che aspetto e spero dalle orazioni dei buoni e delle Reverenze Vostre particolarmente. E quando, ritornando sopra me stesso, mi sento quasi indifferente a questo che avviene intorno di me, e vedo gli amici tanto più amareggiati di me stesso, dubito quasi di cavare poco profitto da queste avversità, parendo che molto non giovi al profitto dello spirito quel dolore che così poco si sente. Ad ogni modo però confido che il Signore nella sua misericordia riguarderà piuttosto al mio desiderio d'approfittare della tribolazione, desiderio che a lui solo debbo, piuttosto che al grado del patimento. E a questo stesso contribuiranno le orazioni delle Vostre Reverenze, a cui baciando le sacre mani coi sentimenti del più intimo affetto e della riverenza più sincera mi professo di essere in Cristo. — Umil.mo Devot.mo servo A. R.

Stresa, 19 *febbraio* 1851.

LETTERA DXXI.

ALLA BARONESSA MARIA KOENNERITZ A DRESDA.

Le accenna a che scopo Iddio permetta le infermità.
Indi tocca della guerra che i suoi avversarii proseguono a fargli.

Veneratissima signora Baronessa,

Sebbene le nuove di sua salute che mi arreca la pregiata lettera di Lei del 31 dicembre p. p. non sieno le migliori, tuttavia mi rallegrarono per questo, che mi par di conoscere, che il buon Dio nella sua providenza e misericordia voglia spingerla avanti col solito mezzo delle infermità e delle tribolazioni, voglia staccarla sempre più dalle cose ingannevoli di questo mondo e farla tutta sua. Vedo che già nell'anima di Lei è sorto il pensiero e la tendenza d'una vita tutta divisa dal mondo e consacrata alla carità del Creatore. Colui che Le ha ispirato questo pensiero, lo compia e lo coroni colla sua grazia, conducendola così a quella pace, che ha dato e lasciato Gesù Cristo a' suoi discepoli, pace ineffabile che il mondo ignora e deride, ma che non può rapire a chi la possiede.

Se Ella, come mi lascia sperare, tornerà in Italia questa prossima primavera, spero che n'avrà il beneficio della salute e d'una maggiore tranquillità dell'animo.

Quanto a me, mi vivo assai tranquillo nella mia solitudine di Stresa, luogo opportunissimo a quel genere di vita che più mi diletta. E dico assai tranquillo, benchè continui ad esser fatto segno di molti nemici. Presso lo stesso Santo Padre si lavora da molti per denigrarmi, e spingerlo a continuare l'opera della proibizione dei miei scritti. Ma tutto ciò non mi turba, perchè confido nel Signore. E so anche che lo stesso Santo Padre si dee essere accorto della mala fede di molti. Voglia Ella continuare a raccomandarmi al Signore come io pure non manco di tener Lei raccomandata nelle mie povere orazioni. Che le parole di lui abitino in noi con abbondanza!

Accolga i sentimenti della mia stima e devozione, coi quali mi onoro di essere in Cristo — Suo um.^{mo} e dev.^{mo} servo A. R.

Stresa, 20 febbraio 1851.

LETTERA DXXII.

A SUORA MARIA FELICE STEDILE A DOMODOSSOLA.

Si congratula seco lei de' buoni proponimenti, e la incuora a perseverare in essi, fidata in Dio.

Carissima in Cristo figlia,

Il Signore sempre buono e misericordioso, visitandovi coll'infermità ha risanato l'anima vostra, onde dovete essergli gratissima, ringraziandolo e benedicendolo senza fine. Io pure mi congratulo con esso voi, che essendovi pienamente umiliata, abbiate fatto dei buoni proponimenti d'essere fermissima e costantissima nella vostra santa vocazione, il più gran beneficio che Dio vi facesse dopo quello del santo Battesimo. Mia cara figlia, non ricalcitrate più mai, ma umile, ubbidiente, pacifica, lieta di spirito, ricevete tutto quello che Iddio dispone di voi per mezzo dei vostri Superiori, ricevete tanto il bene, quanto ciò che sembra male, e che in fine poi è sempre bene. Coraggio! Che l'inimico, l'amor proprio, e l'altre passioni non la vincano mai sopra la serva di Dio, sopra la sposa di Cristo. Nulla vi abbatta, nulla vi sgomenti: confidate tutta e sempre in Dio solo: pregatelo incessantemente, e se per l'umana infermità vi accade di commettere qualche difetto, non v'ostinate mai, ma subito riconoscetelo e confessatelo con bella semplicità, e, dimandandone perdono, pensate che GESU' Cristo ha patito anche pe' vostri peccati; onde vi sarà rimesso, e andrete tuttavia avanti

nel cammino della virtù. Se conosceste GESU' Cristo, oh certo non diffidereste, nè vi turbereste, ma vi buttereste nelle sue mani, e là vi stareste tranquilla, benchè conosceste d'essergli stata ingrata e infedele! Così farete, io spero. E però quando vi trovate ricoverata nel cuore di GESU' Cristo e più sentite quanto è buono rimanere in esso, allora specialmente pregatelo anche pel vostro Affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 19 *maggio* 1851.

LETTERA DXXIII.

A D. ALESSIO BERTETTI A RATCLIFFE IN INGHILTERRA.

Gli dà alcuni avvisi per combattere la tendenza agli scrupoli.

Carissimo compagno nel divino servizio,

Dalla vostra dei 15 maggio p. p. intendo che non vi abbisogna altro se non di fare un uso più risoluto e deciso della vostra volontà. Perocchè il lume dell'intelletto non vi manca, riconoscendo voi medesimo le vostre esitazioni e dubbiezze per *sofisticherie*, come le chiamate, e come sono veramente. Vi prescrivo dunque di usare più risoluzione con voi stesso, persuadendovi che le sottigliezze lambicate, che mi descrivete, non vi possono rendere più perfetto: no, non è tale il cammino della perfezione che voi pur volete battere, e che si batte sicuramente con una santa libertà e semplicità d'operare. Voi dovete tenere queste massime:

1° Non trattenervi mai dal fare un'azione buona e non contraria alle regole, come orazione, mortificazione, od altro, per motivo di vanità, dicendo, se vi viene questa tentazione, « non voglio far nulla per vanità, ma tutto per la gloria di Dio, e con questo, tirando avanti. » 2° Ogni qualvolta esitate sul far o non fare un'azione, rompete subito tale esitazione, dicendo: « non è peccato, dunque voglio farla, per vincere la mia esitazione. Sapendo che devo vincere questo difetto di starmi esitante, appunto per essere perfetto; chè questo deve essere per me il primo passo della perfezione. » E con queste due regole acquisterete la semplicità e la libertà dell'operare.

Il prefiggersi un altro grado di perfezione prima di questo, è un mettere il carro avanti i buoi. Dovete persuadervi che la perfezione non consiste in una minuta riflessione in tutte le circostanze delle nostre azioni, ma in un gran desiderio di

piacere a Dio; e statevi certo che, operando con una tanta libertà e risolutezza, piacerete a Dio assai più che con un calcolo minuto e impossibile di tutte le possibilità. Se continuaste a secondare quelle dubbiezze che vi nascono nell'operare, vi allaccereste indubitatamente negli scrupoli, di cui esse sono già il principio; e gli scrupoli sono molto, ma molto da fuggirsi. « Nè scrupoli, nè malinconia non voglio in casa mia. » Lo spirito di Dio suole operare in noi per un dolce istinto che è come una illustrazione sintetica dell'anima; e non per via d'un'analisi, qual è quella che mi descrivete, la quale ha dell'umano e viene da più giù ancora, turba, istupidisce, snerva l'uomo, lo conduce a non essere più atto alle opere esterne del Signore e della divina gloria. Dunque: *principiis obsta.*

La PERFEZIONE dunque PER VOI CONSISTA NELL'OPERARE SENZA ESITAZIONE, e colla pace di Cristo: e lo farete, se vi persuaderete che « non dovete voler acquistare alcun grado vero o imaginario di perfezione a scapito di questa franchezza e libertà di operare, » onde se vi viene in mente che qualche altra cosa sia più perfetta di quella che prima avete deliberato di fare, subito rispondete: « no, per me è più perfetta la prima che mi parve tale, e così piacerà di più a Dio. » Non manco di pregare continuamente per voi e tutti i cari fratelli la divina misericordia, acciocchè vi empia del divino Spirito, col quale santifichiate voi stessi e cotesta nazione a cui siete mandati. Addio. — Vostro Aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 6 *giugno* 1851.

LETTERA DXXIV.

A DON STEFANO BRUNO A RUGBY IN INGHILTERRA.

Esprime la contentezza che egli con altri compagni fatichi immediatamente per la salute delle anime, e esalta questo ministero sopra tutti gli altri.

Carissimo compagno nel divino servizio,

Il sentire dalla vostra dell'11 agosto che voi col dilettissimo Furlong occupate tutto il vostro tempo a vantaggio di cotesto popolo sedente nelle tenebre e nell'ombra della morte, mi produce una somma consolazione, considerando specialmente che la fatica che fa colui che è mandato dal Signore nel curare e pascere le anime, è il maggiore segno che possiamo dare a Dio della nostra carità; onde Cristo dopo aver domandato a Pietro se lo amasse, gli soggiunse per tre volte

« pasci il mio gregge; » donandogli questo quasi in pegno dell'amor suo. Vero è cho ancho tutti gli altri uffici di carità imposti dall'ubbidienza ai membri dell'Istituto della carità hanno lo stesso merito, perchè hanno lo stesso fine, e però si può dire che tutti esercitino la cura delle anime, perchè le loro fatiche tendono finalmente alla salvezza dello anime. Questo sublimissimo intento è l'effetto che deve produrre tutto il Corpo nostro, e però a quest'effetto concorrono tutte le diverse membra di cui il corpo si compone, e i loro diversi uffizii. Onde avviene che tutti quelli che ben intendono questa gran verità, sono facilmente contenti di ogni uffizio, esercitandolo, qualunque sia, all'intenzione di cooperare al bene morale e spirituale; è sempre la carità quella che vi si nasconde, come preziosa margarita: questa sola è amata da tutti, e da tutti quelli che l'amano, trovata.

E ciò non ostante, coloro a cui Iddio ha dato la missione di lavorare immediatamento alla salute dell'anime e di predicare la divina parola, devono avere una speciale gratitudine alla divina bontà che a tanto li elesse, e sono simili a coloro che, lavorando nel fuoco, non possono a meno di riscaldarsi. E non solo bramo che voi e cotesti miei carissimi fratelli vi riscaldiate nell'impegno in cui siete di dover riscaldare gli altri, ma che v'incendiate altresì d'amor di Dio e del prossimo. A questo dunquo attendete; e a tal fine mantenete pura l'anima vostra da ogni contagione di questo secolo, vivendo della vita nascosta in Gesù Cristo; la qualo ha per intento di spogliarci d'ogni qualunque attacco alle cose sensibili per attaccarci totalmente alle invisibili.

Da per tutto la cattolica Fede trova contrasti, ma da per tutto ancora trova trionfi; *oportet ut veniant scandala*. Voi ne avete tanti sott'occhio in cotest'Isola, ma noi certo non ne difettiamo. Che anzi reputo in qualche modo migliore la condizione vostra che la nostra, mentre appresso di voi si edifica, sebben combattendo, e presso di noi si distrugge quello che è edificato e si combatte, perchè non sia distrutto.

Abbracciate tutti nella carità di Cristo i cinque compagni che vi mando, sui quali ho concepito grandi speranze. Diverranno operai zelantissimi per la divina gloria: che Iddio li difenda dal maligno. Addio. — Il vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 25 *settembre* 1851.

LETTERA DXXV.

AL FRATELLO N. N. A DOMODOSSOLA.

Animatolo a combattere le tentazioni contro la propria vocazione, gli suggerisce con quali mezzi specialmente deva studiarsi di conseguire una tale vittoria.

Carissimo in Cristo figlio,

Avreste fatto bene ad avvisarmi prima d'ora delle tentazioni e delle battaglie che vi dà il nemico dell'anima vostra. Iddio ne ha preavvertiti tutti quelli che egli chiama al suo più stretto servizio con queste parole: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* (Eccli, II, 1), dove ci comanda di stare nella *giustizia*, e nel *timore* dell'umiltà, e di *apparecchiarci*, certo colla buona volontà e coll'orazione. Nello stesso tempo ci ha confortati e assicurati, se noi così facciamo, del suo aiuto, ed anzi si trova scritto: *Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se* (Jac. I, 12). Indarno taluno vorrebbe darsi alla sequela più intima di GESU' Cristo pretendendo di non dover esser tentato e provato in varie guise: ma colui che fu chiamato a questa felice sequela è obbligato a respingere tali tentazioni colle dette armi della Fede, dell'umiltà e dell'orazione: e quando lo fa, è *beato*, come Dio stesso ha detto per la bocca di S. Giacopo, perchè diventa un servo di Dio *provato*. All'incontro chi non lo fa, mette in grave pericolo l'anima propria, tanto se cedendo alla tentazione cade in peccato, quanto se, col *pretesto* di non poter resistere alla tentazione, pretesto ingiurioso a Dio, abbandona lo stato di perfezione, giacchè questo abbandono fatto con tanta viltà è una gravissima ingiuria a Dio vocante, della quale Dio solo è giudice e punitore.

Ora voi, mio carissimo figlio, siete stato chiamato e già entrato ne'debiti modi nello stato della perfezione, e vi siete obbligato in esso in perpetuo e irrevocabilmente, da *parte vostra*, col vincolo sacro dei voti perpetui, dai quali non v'è più lecito di sciogliervi, nè vi verrebbe a salvezza dell'anima l'esser dimesso dall'Istituto; chè i Superiori non possono dimettere alcuno se non allorquando la sua condotta lo rendesse dannoso al corpo de'suoi fratelli: onde questa stessa dimessione ricade a colpa di colui che viene dimesso, e con essa non si migliora

già la sua condizione davanti a Dio, qualunque cosa appaia davanti agli occhi degli uomini.

Io giudico dunque che voi non solo siete obbligato gravemente a respingere il pensiero di abbandonare l'Istituto, nel quale Iddio, per sua misericordia, v' ha fatto la grazia d'entrare; ma di più siete obbligato di mantenere la sacra promessa, che avete fatta a Dio medesimo, in presenza della corte celeste, e a compiere la beata oblazione di tutto voi stesso, vivendo e morendo santamente in questo Istituto.

Dovete dunque riconoscere nei pensieri che vi vengono la voce del maligno serpente, che v'insidia l'eterna salute, e vuol perdere l'anima vostra; e dovete respingere questa voce seduttrice, non essendo già connivente coi detti pensieri, nè coltivandoli, nè fiaccamente contenendovi quando vi assalgono; ma subito dovete discacciarli, e rivolgere il pensiero a cose più degne, e aprirlo ai dettami dello Spirito Santo, spirito di purità e di santità, castigando anche voi stesso, e stringendovi a Dio colle più fervorose orazioni, fino che sia passata e pienamente vinta l'infernal tentazione. Sotto specie di bene questa v' inganna facendovi credere che vi sarebbe più facile salvarvi in un altro stato, quasicchè per chi ha fede in Dio e conosce chi è Dio, l'abbandonare il posto, nel quale egli ci ha messi, non sia un buttarci all'inferno. Anche lo spaventarvi della perfezione che propose GESU' Cristo ai suoi eletti, e che tale, quale l'ha egli insegnata, è proposta nell'Istituto, è un diabolico artificio che si fonda nella mancanza di fede, onde avviene che si crede poco all' efficacia degli aiuti che ci dà lo stesso GESU' Cristo che ci ha data la legge di perfezione; o si ha la stoltezza riprovevole di non volerli adoperare, e nello stesso tempo par che si creda che quella perfezione si consegua colle forze umane, le quali sentendosi poi deboli, si dispera. Ma chi ha fede e piena confidenza in Dio, ancorchè si senta debole, è fortissimo, ed il suo coraggio va crescendo ogni giorno di mano in mano che Iddio gli si rivela, e gli fa conoscere e sentire la sua potenza e misericordia.

Lungi dunque da noi tanta bassezza, miseria e perversità da prender consiglio da quello che ben conosciamo, se pur non vogliamo ingannarci, essere lo spirito delle tenebre, e della menzogna, e però essere il nemico più arrabbiato della perfezione evangelica; onde co'suoi mortiferi argomenti vorrebbe condurci al termine da essere scacciati dal Paradiso della virtù evangelica, cioè dalla Religione. Al fine di vincerlo e svergognarlo, facendolo dare indietro, ecco le armi:

1° Non ascoltare i suoi seducenti discorsi: e però ribattere *subito*, al primo sentore, tutti i pensieri i quali tendessero a farvi perdere l'amore e la stima della vostra santa vocazione e dello spirito di consacrazione in questo Istituto: rinnovando spesso le promesse al Signore di voler vivere e morire in esso, con azioni molte di grazia a lui, che per pura misericordia vi ci ha condotto.

2° Dar opera diligente ad arricchire la mente di santi pensieri, l'anima di santi affetti, e la volontà di frequenti propositi di avanzare in ogni maniera di virtù, ma soprattutto nell'*umiltà*, nella *sofferenza* e nella *carità*.

3° Dedicarsi all'orazione come alla prima e alla più importante nostra occupazione, e fare tutto quello che si può da noi, per riscaldare in essa il nostro cuore, e acquistare un gran zelo della maggior gloria di Dio, e di poter farlo conoscere agli uomini: soprattutto è necessario l'abito di frequenti e quasi continue giaculatorie.

4° Amare gli *ufficii umili*, come cosa grata al Signore, e riprendere in noi ogni movimento di superbia, di vanagloria e simile, dandosi alla perfetta *ubbidienza*, e godendo di questa come di cosa che piace a Dio, e che ci ottiene indubitatamente le grazie più preziose per l'anima, facendo di conseguente grande stima di un'osservanza la più esatta che sia possibile.

5° Evitare ogni *parola oziosa* coi compagni, e in quella vece servirsi della lingua per edificarli e santificarli, giacchè la santità che noi procacciamo in questo modo ad essi ritorna sopra di noi; e cooperare in ogni modo al progresso spirituale de' proprii compagni.

6° Non avvilirsi mai, anche se ci occorresse di cadere, o di non fare quel profitto che speravamo; perchè la nostra emendazione viene a gradi per lo più; qualora Iddio non faccia qualche cosa di straordinario.

Ecco dunque quello, che dovete fare, mio carissimo fratello: spero che lo farete, e sarete consolato, ed io godrò della vostra consolazione.

Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, il 1° novembre 1851.

LETTERA DXXVI.

AL DIACONO MARCO BECCARIA A DOMODOSSOLA.

Gli raccomanda lo spirito di orazione, di far ogni cosa per amore, e di vivere in perfetta concordia col superiore, mediante l'umiltà.

Mio caro figlio in Gesù Cristo.

Aspettavo che mi deste qualche relazione della vostra nuova posizione e del nuovo vostro ufficio, secondo che eravamo stati intesi, quando ci siamo ultimamente veduti. Ora ricevo infatti la cara vostra del 1° dicembre, nella quale mi dite alcune cose dell'essere vostro e dell'andamento delle cose. E per rispetto agli Esercizii spirituali, non dubitavo della vostra diligenza, non essendomi venuta parola in contrario, e nondimeno ho inteso con piacere quello che me ne dite. Continuate, e sopra tutto datevi all'esercizio della presenza di Dio, e dell'orazione incessante che si fa col cuore, mantenendovi nello *spirito d'orazione*, che è veramente quello che alimenta il fuoco interiore e dà la vita all'anima, procuriamo di convincerci sempre più dell'infinito bisogno che abbiamo della grazia divina che ci sostenti e preceda, e accompagni, e susssegua; poichè chi è altamente persuaso di ciò non cessa di gridare a Dio dal profondo del cuore per ottenerla, e averla sempre in ogni atto, in ogni istante della propria vita.

Mi pare poi di rilevare da quello che mi dite in appresso, che voi facciate sì con tutto l'impegno e lo zelo la scuola, ma piuttosto per rassegnazione che per amore. E pure io vorrei che la faceste proprio *per amore*. V'assicuro che in questo sta l'eccellenza della virtù. Sforzatevi di pervenire a quest'alta disposizione d'animo, che l'amore sia proprio quello che faccia tutto in voi, e vi renda tutto soave e grato. A questo fortunatissimo stato giungerete certamente colla grazia divina: 1° Se concepirete colla mente l'eccellenza della *carità* del prossimo, a cui la divina bontà ci ha chiamati: nella quale carità consiste la sicura e vivente sapienza *supereminentem scientiæ caritatem*, come dice S. Paolo: onde ogni opera di carità ha per questo solo un infinito valore; 2° Se nella carità verso il prossimo avrete per oggetto continuamente presente il divin Redentore GESU', il quale disse: « Qualunque cosa avrete fatta a questi miei minimi, l'avrete fatta a me stesso. » Quali parole per chi ha viva fede! quale incoraggiamento a qualunque

sacrificio! L'amore dunque di GESU' Cristo cresca ne' nostri cuori, e con esso crescerà l'uomo interiore, e si farà adulto e robusto.

Mi è rincresciuto assai ciò che mi dite nell'ultima parte della vostra lettera, nella quale pare che crediate di essere trattato con diffidenza dal vostro superiore. Mio caro Marco, io non so certamente come la cosa sia, ma non vorrei che fosse una vostra illusione o tentazione. Io so di certo che cotesto vostro superiore vi ama, e potrebbe essere che egli vi tenesse d'occhio con ispecial cura. Ma che per questo? Interpretate bene, riputate all'affetto che ha per voi la sua sollecitudine. Badate che qui non ci sia nascoso dell'amor proprio, il quale noi dobbiamo scoprire e combattere, come nostro infaticabile nemico. Fondiamoci, mio carissimo Marco, nel vero e solido fondamento dell'UMILTÀ: diamo addosso a noi stessi: e quante cose allora, che prima ci offendevano, ci sembreranno innocenti, o frivolezze, o fors'anche motivi di giubilo! Sopra questa cosa procurate di esaminarvi, e di fortificarvi: e scrivetemene ancora, poichè atteso l'amor che vi porto, vorrei vedere la più perfetta concordia e carità fra voi e il vostro superiore; la quale è tanto facile e tanto dolce, quando si abbassi ogni amor proprio, e si faccia trionfare i bei sentimenti di umiltà e di mansuetudine. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 3 *dicembre* 1850.

LETTERA DXXVII.

ALLA BARONESSA MARIA DI KOENNERITZ A DRESDA.

Toccate le vicendevoli tribolazioni, dice che il rimedio a tutto è Dio, solo immutabile fra le cose mutabili.

Ill. signora Baronessa,

L'incomodo d'un occhio che m'impedisce di leggere e di scrivere, unito alle occupazioni, fu cagione, che io differissi finora a riscontrare la pregiatissima sua lettera, e m'obbliga al presente di usare della mano di una fidata persona per istendere la presente. Del resto quest'incomodo non è gran cosa, ma una piccola croce che mi dà il Signore troppo inferiore a' miei meriti. Comprendo a pieno, mia pregiatissima Signora Baronessa, tutto ciò che deve sofferire il suo spirito allo spettacolo delle cose di questo mondo, nello stesso tempo conosco quanto sia immobile, inalterabile, infinito quel bene che

si trova nella nostra Religione santissima, e come questo bene ci compensi di tutti gl' incomodi e le noie e i travagli, che ci vengono dalle cose terrene e corruttibili di cui siamo composti e in mezzo alle quali viviamo; e come noi stessi possiamo e dobbiamo partecipare dell' immutabilità di quel bene. Poichè anche l'anima nostra acquista una certa costanza, ed immutabilità, e quindi una pace stabile, quando si congiunge alle cose immutabili. Iddio sia il luogo della nostra perpetua abitazione, così tutte le cose che cangiano, rimarranno al di sotto del luogo dell'anima nostra. Io so, mia veneratissima Signora, che questi sono i suoi conforti, come sono i miei. Da molto tempo non ho da Roma nuova alcuna, spero nondimeno che lo stato delle cose pubbliche colà si vada migliorando. Aggradisca, Signora Baronessa, i sentimenti della profonda stima co' quali m' onoro di essere in G. C. Suo servo A. R.

Stresa, 10 *dicembre* 1851.

LETTERA DXXVIII.

A DON LUIGI SETTI ALLA SACRA DI S. MICHELE.

Parla della necessità di tenere sempre l'animo tranquillo e libero da attacchi, per essere sempre pronti a compiere con santa indifferenza il volere divino.

Fratello carissimo nel Signore,

Ecco finalmente la lettera che m'aspettava dal mio caro Setti. La lessi con vera consolazione: specialmente mi consolò il vedere, che la prova che aveste a sostenere, v'abbia persuaso che chi confida nel Signore non perisce in eterno. Conviene abbandonarsi a lui, e temere sempre di noi stessi, ma senza alcuna sorte d'avvilimento, non assicurarsi mai di noi, di Dio sempre, in qualunque condizione ci ritroviamo. D'altra parte è necessario, mio caro, di conservare l'interiore tranquillo, e non permettere che vi nasca tumulto, nè pur quando un certo tumulto d'affetti sembra buono e a buon fine diretto, perchè un certo confuso tumulto, è spesso un' esaltazione dell'immaginativa sommossa dal demonio che si trasforma in angelo di luce, e rende l'uomo inquieto, fisso ne'suoi pensieri, indocile, ostinato, angustiato, esclusivo, e di somiglianti cose ripieno, che sono grandissimi difetti ed impedimenti al compimento dell' opera della nostra salute e perfezione, secondo la volontà di Dio.

Godo dunque che amiate cotesta solitudine, dove avete trovato il riposo dell'anima, ma in modo però d'essere sempre pronto ad abbandonarla, quando l'ubbidienza ve lo imponesse. A questa condizione l'amore che avete ad essa è buono, utile e a Dio gradito. Ma senza questa condizione sarebbe un'illusione, e per certo un inganno dell'inimico che è sottilissimo, prendereste il male per bene, e quella che è vostra propria, per cosa di Dio. Quando amaste cotesto luogo e cotesta vita che ci fate, con attacco impeditivo dell'ubbidienza, benchè apparentemente per un fine e un intento buono e santo, quell'attacco vi pregiudicherebbe alla vera perfezione dello spirito. E sapete che cosa ne potrebbe avvenire? Che quello che ora appare un così forte *attacco*, dopo qualche tempo potrebbe non essere più nè pure un *affetto*, e convertirsi in avversione, nè è già la prima volta, che quelli che dicevano di volere per puro amor di Dio un certo genere di vita che credevano indispensabile per salvarsi l'anima, poi si cangiassero, prendendo sentimenti del tutto opposti, e per la stessa ragione del salvarsi l'anima ne volessero un altro tutto diverso e con un'uguale ostinazione.

Onde mettiamo per inconcusso fondamento il principio che non falla, e che non inganna di sicuro, quello della semplice ubbidienza. E non è già necessario di occupare la nostra mente di pensieri sull'avvenire, e di domandare a se stessi che sarebbe di noi in questa o quella ipotesi, chè non ci sono pensieri più vani di questi, nè più atti a turbare la pace interiore, e scompigliare l'immaginazione. All'incontro la bella semplicità che s'abbandona a Dio senza pensare all'indomani, ma che adempie alacremente tutti i doveri dell'oggi, ecco la maniera d'andare avanti, in *pulchritudine pacis*. Pregate dunque, servite la Chiesa e la casa, edificate il prossimo, acquistate collo studio assiduo e ordinato le cognizioni necessarie per rendervi atto a esercitare i ministeri della predicazione e della confessione, abbiate un grande zelo delle anime del prossimo, e un grand'amore di fargli del bene in ogni modo, conservate un umore ugualmente lieto ed affabile con quelli con cui trattate, e del resto non pensate più avanti. Iddio ci pensa. Scrivetemi poi a quando a quando, se le cose vi continuano bene, come grandemente spero e prego. Qui tutti vi salutano, io vi abbraccio teneramente e con voi tutti i compagni.

Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 21 *dicembre* 1851.

LETTERA DXXIX.

A DON COSTANTINO COMOLLO A DOMODOSSOLA.

Lo anima a riprendere la tranquillità dell'animo, combattendo lo spirito di censura, la noia delle formalità, e l'antipatia agli studii proprii del suo professorato.

Carissimo in Cristo,

Perchè conturbarsi? Perchè permettere che ci si offuschi il sereno della mente? Perchè lasciarci rubare il tesoro della pace? Persuadiamoci altamente che questi guai sono il secreto effetto che produce in noi lo scaltrissimo nemico dell'anime nostre e della nostra felicità. Avvezziamoci a considerare il superiore unicamente come superiore, e non altro; e ameremo e rispetteremo tutti i suoi comandi e consigli. Prepariamoci sempre ad essere contraddetti, persuadendoci altamente, che nella contraddizione c'è un avanzamento spirituale; e cesserà la voglia di sindacare e censurare. Stabiliamo fermamente la massima che la migliore censura è quella che esercitiamo sopra noi stessi; e prossima a questa in bontà è quella che esercitiamo per ragione del nostro ufficio, come quella di un maestro sopra i suoi discepoli in ispirito di carità. Ogni altra censura sbandiamola da noi: capisco bene che è difficile frenare l'immaginazione che va mettendoci davanti cento ipotesi per dare addosso agli altri, e favorire noi stessi; ma ad ogni modo se sosterremo con coraggio questa battaglia e combatteremo con fiducia in Dio, troncando questi pensieri, quando ce n'accorgiamo, dopo qualche tempo cesseranno dal darci fastidio, e acquisteremo una mente ferma, e sempre imperturbata. Giova ricorrere a Dio, domandandogli questa grazia: giova ancora parlare molto e famigliarmente col superiore, facendosi forza per aprirgli *tutto* l'animo. Per questo avete fatto benissimo a scrivermi; ma non dubitate nè pure di aprirvi con cotesto che v'è dato da Dio a superiore immediato. Ogni qualvolta che vi sarete vuotato e sfogato, avrete il compenso grande di questo bell'atto d'umiltà e sincerità, e vi sentirete più allegro.

Certo le prescrizioni governative danno noia: ma l'uomo a questo mondo deve esercitare la fortezza e la pazienza ad ogni tratto: qual virtù sarebbe quella che non volesse incontrare alcun fastidio, e che per ogni cosa perdesse il coraggio e si

lasciasse abbandonare dallo spirito? Non diventeremmo mai uomini: saremmo sempre fanciulli, se non imparassimo mai a stare fermi alla batosta.

Quanto poi a quello che dite, di non amare gli studii che vi sono stati assegnati dalla Providenza, oh questo è cosa molto irragionevole. Basta volere, per trovare nelle scienze fisiche e matematiche un meraviglioso diletto: l'uomo è fatto per tali studi amenissimi, variatissimi, doviziosissimi; e l'inclinazione l'ha ogni uomo, purchè voglia coltivarla e svilupparla in se stesso. Certo che si può anche opprimerla una sì naturale e buona inclinazione, che ha posto in noi il Creatore; ma questo è riprovevole in un uomo, a cui Iddio stesso comanda d'applicarsi a professare tali dottrine. Dovete dunque procurare di sentirne tutto il bello, e dalle maravigliose leggi che si scorgono nella natura innalzare di continuo l'animo vostro a lodare il Creatore. Un fisico che fa così è più atto a cantare con vero spirito: *Benedicite omnia opera Domini Domino*. Oltre la grandezza, la curiosità, la continua novità delle scienze naturali, nelle quali possiamo trovare infiniti diletti quando sappiamo gustarle; non c'è di più quello santissimo che dobbiamo sentire tutti nell'esercizio sì dolce, della carità? Perchè tra di noi quello che insegna opera per carità altrettanto, quanto quello che predica. Non lasciamo dunque opprimere l'animo nostro da tetri pensieri; ma acquistiamo una volta l'arte di godere sempre d'essere felici, servendo il nostro buon Signore.

Che se volete interrompere un pocolino il continuo studio, coll'inframmettere la lettura di qualche libro teologico, non dissento, purchè questo non vi distragga e tolga la lena pel principale. Coraggio dunque, mio carissimo! Sollevate anche il vostro spirito con qualche passeggio, perchè i pensieri vostri, sono pensieri di tristezza, e questa potrebbe esservi venuta addosso e per negligenza di scacciarne le cause, e per mancanza di esercizio corporale, spero, che facendo quello che vi dico, passerà la burraschetta, e tornerà la perfetta calma, che con tutto il cuore, mio carissimo, vi desidero e prego caldamente dal Signore. Ai cari compagni tanti saluti. Addio.

Vostro Aff.mo in Cristo Fratello A. R.

Stresa, 6 *gennaio* 1852.

LETTERA DXXX.

A SUOR MARIA FELICE STEDILE A BORGOMANERO.

Risponde alla fattagli questione; quale differenza passi tra il modo con cui Iddio si trova in tutte le cose, e quello con cui si trova nell'anima del giusto.

Carissima in Cristo Figlia,

Eccomi a pagarvi la strenna, spiegandovi brevemente ciò che mi chiedete. « Qual differenza passi tra il modo con cui Iddio si trova in tutte le cose, e quello con cui si trova nell'anima del giusto. » Pregate il Signore che mi dia lume a dirvi il vero e a farmi intendere.

Dobbiamo dunque prima considerare che Iddio si trova in tutte le cose egualmente colla sua essenza, il che è quanto dire con tutto se stesso perchè le ha create tutte e le crea di continuo, cioè le sostiene, acciocchè non si annullino, colla sua virtù, e questa virtù è la stessa sua essenza; per la ragione medesima, si può dire, e anche con più proprietà, che tutte le cose sono nella mano di Dio, ossia che sono in Dio.

Ma osservate nello stesso tempo che non tutte le cose conoscono questa presenza essenziale di Dio: le cose inanimate e gli animali bruti non possono conoscerla, perchè non hanno intelligenza. Quindi Iddio non è presente a queste cose in modo da essere da esse conosciuto: Egli dà loro l'esistenza e la vita, e con questa sua operazione si trova in esse: esse dunque sono presenti a Dio che le conosce, ma Dio non è presente ad esse, perchè esse non ne conoscono, nè godono la sua presenza.

Veniamo all'uomo, e prima consideriamolo nel suo stato naturale, privo al tutto d'ogni lume soprannaturale. Quest'uomo può conoscere, anche col semplice lume della sua ragione, che Dio esiste, ed anche che è governatore e conservatore del mondo, ma con una cognizione molto imperfetta. Iddio dà a quest'uomo l'esistenza come agli altri esseri inanimati, la vita come ai bruti, l'intelligenza, e mediante questa anche qualche cognizione di se stesso. Quest'uomo dunque non solo è presente a Dio, ma anche Iddio comincia ad esser presente a quest'uomo, perche comincia ad esser da lui conosciuto. Che se poi questo uomo osserva anche i precetti naturali, e vive secondo l'equità e la giustizia, la sua mente essendo più serena, il suo cuore più retto, conoscerà Iddio meglio d'un altro, che avesse

l'intelletto oscurato dalle passioni, e che guidato da una volontà depravata non pensasse che a se stesso e alle cose basse, terrene e viziose. Onde benchè a Dio sieno egualmente presenti, il giusto e l'empio; tuttavia col giusto sarà più presente Iddio che all'empio, anche considerato il solo ordine naturale; benchè nel solo ordine naturale non si dia al presente perfetta giustizia.

Veniamo ora a quell'uomo che gode del lume soprannaturale e che in virtù della grazia divina è giusto, come sono tutti i fedeli discepoli di Gesù Cristo incorporati con lui e con lui comunicanti per mezzo dei sacramenti. L'uomo che è giusto in questa maniera infinitamente più sublime, non solo conosce più perfettamente Iddio, ma anche lo possiede e lo gode. A quest'uomo Iddio non dà solamente l'esistenza come agli esseri inanimati, la vita come ai bruti, l'intelligenza e la cognizione di sè come agli altri uomini, ma gli dà di più se stesso.

Per intendere dunque come Iddio sia presente nell'anima del giusto, conviene intendere come Iddio doni a questo se stesso.

La differenza tra il conoscere col lume naturale che c'è Dio, e 'l possederlo di quelli a cui Iddio ha dato se stesso, è tanto grande, che non si può misurare, e non è una differenza di grado, ma di specie. Beato chi lo conosce per propria sperienza! Pure cerchiamo di spiegarla come si può con qualche similitudine. Questa differenza è dunque simile a quella di chi conosce che c'è un cibo squisito, ma, avendo fame, non l'ha, e non se ne può nutrire: un altro all'incontro non solo conosce quel cibo, ma essendo suo, ne esperimenta il sapore e, mangiatolo, ne conforta lo stomaco e nutrisce tutto il corpo. Ovvero è simile all'aver solo conoscenza d'un preziosissimo tesoro, o ad avere di più la proprietà e possessione del tesoro stesso: che il primo benchè conosca il tesoro, rimane tuttavia povero, il secondo è ricco perchè può usarne secondo i suoi bisogni e i suoi piaceri. Ancora, si può prendere la similitudine della differenza che passa tra una madre che conosce bensì la sua figlia, ma questa la è morta, ovvero si trova in lontanissimi paesi; e un'altra che può avere la sua diletta figliuola e stringerla tra le sue braccia. Voi vedete che in tutti questi tre casi, la differenza è immensa.

All'anima dunque che è giusta, cioè incorporata a Gesù Cristo e a lui fedele, Iddio non dà solo quello che dà a tutti gli altri uomini, ma dà se stesso per modo che quell'anima ha non solo presente, ma unito con sè Dio, e lo sente nella sua

infinita grandezza, se ne pasce, lo possiede, lo abbraccia intimamente a sè; e questo suo bene diffonde se stesso in lei, la giustifica, la purifica ogni dì più colla sua grazia, la abbellisce di tutte le virtù, la regala di preziosissimi doni, quali sono quelli dello Spirito Santo, pone in essa la sua pace, la circonda di una certa gloria interiore e nascosta in questa vita, che nell'altra poi si rivela come fuoco occulto che tutto ad un tratto erompe ad una vivacissima fiamma, nella quale c'è la eterna beatitudine. Con queste ricchezze e con questa manifestazione e comunicazione di sè, Iddio dimora nelle sole anime giuste e sante, e in questo modo non si trova in nessuna delle altre creature. Questo è quello che promise Cristo quando disse: « Colui che ha i miei precetti e li osserva, quegli è che mi » ama. E chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, e io l'amerò » e gli manifesterò me stesso; » e poco appresso: « Se alcuno » mi ama manterrà il mio insegnamento, e il Padre mio lo » amerà e verremo a lui e faremo la nostra dimora presso » di lui. (Jo. XIV, 21, 23). » E in altro luogo: « Colui che » mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, » ed io in lui. Come mi ha mandato il Padre vivente, anch'io » vivo pel Padre; e chi mangia me, anch'egli vive per me. » (Jo. VI, 57, 58). » Osservate bene le parole: « Mi ha man» dato il Padre vivente, » perchè non troverete mai nelle Divine Scritture che una divina persona si dica mandata alle opere della natura, ma solo alle opere della grazia. E per qual ragione? Perchè nelle opere della grazia ch'è nell'anima del giusto, comunica se stesso, si manifesta, e si manifesta per modo che il giusto vive della vita di Dio, cioè della vita di Cristo, il quale vive della vita del Padre, che a questo proposito Cristo chiama vivente, non solo perchè vive in sè, ma più ancora perchè comunica a lui la sua vita, quella che poi Cristo comunica a noi, onde dice S. Paolo, che lo Spirito di Dio diventa una cosa col giusto.

Vedete adunque, mia carissima figlia, quanto grande e preziosa cosa sia il custodire i precetti del Signore, e l'amarlo; e specialmente quanto sieno fortunati quelli che segregati dal mondo sono chiamati e consacrati al suo speciale servizio. Voi dunque e tutte le vostre sorelle in Cristo, e noi tutti, teniamoci cara la nostra santa vocazione, e, senza perderci mai d'animo, facciamo tutti gli sforzi di conformare ad essa la nostra vita. Addio. — Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 12 *gennaio* 1852.

LETTERA DXXXI.

AL NOBIL UOMO DOTT. PIETRO ROSMINI A ROVERETO.

Conforta l'amico pericolosamente infermo col linguaggio della più tenera amicizia, e della religione.

Carissimo Pierino e fratello carissimo in Gesù Cristo, Salvatore misericordioso delle anime nostre,

Mi saranno sacre le raccomandazioni che voi mi fate nella lettera che m'avete scritta dal letto, dove soffrite e meritate, e che ho letta con quell'emozione, che suscitava nell'animo mio la nostra costante e stretta amicizia, cresciuta sempre più cogli anni. Essa anzi non perirà mai, carissimo Pierino, perchè è eterno quello che si fonda sulle cose eterne: essa accompagnerà le nostre anime fino alla magione di Dio, e risusciterà coi nostri corpi gloriosi, gloriosa anch'essa. Intanto non meno io che questi miei buoni compagni facciamo orazioni, secondo il vostro desiderio, e ho commesso di fare lo stesso alle nostre Suore: offrirò e farò offrire sacrifici acciocchè il Signore v'arricchisca del dono d'una perfetta rassegnazione al suo sempre paterno ed ottimo volere, e di quella pazienza, che, unita ai meriti di quella di Gesù Cristo, purifica l'anima e rende l'uomo perfetto davanti al Signore, e lo prepara alla beata immortalità. Già sono informato che voi la praticate; ma domanderemo per voi a Dio la perseveranza e lo accrescimento d'una grazia così necessaria e così bella, che nello stesso tempo che rinforza e santifica l'anima, infondendo la pace e il gaudio di compire la volontà di Dio, alleggerisce gli stessi patimenti del corpo. Se piacerà a Dio, esaudendoci anche in questo, che ricuperiate la sanità (perchè non ne perdo al tutto la speranza), quello che avrete sofferto per suo amore, vi aggiungerà nuova lena e sprone pel rimanente della vita al più fervoroso servizio del Signore.

Partecipo al troppo giusto dolore della vostra Virginia, a cui desidero sempre di poter mostrarle quanto essa mi stia a cuore.

Ero arrivato fin qui a scrivere la presente, ed ecco mi viene portato una consolantissima lettera di Adelaide, che non solo conferma le mie speranze, ma di più mi narra, come dopo la stretta che v'ha dato il male, siete non poco migliorato ed anzi ora state benino, e che quello scadimento momentaneo

aveva una causa naturale nell'esservi occupato più ore de' vostri affari. Sieno rese grazie a Dio; e vado a comunicare tosto la consolante notizia anche a vostra nipote Suor Bonaventura, che ieri sparse molte lagrime a cagione della vostra malattia, e vuol essere particolarmente ricordata. Se potessi partirmi di qui, volerei per vedervi ed assistervi; ma il Signore non lo vuole, e conviene rassegnarsi anche in questo all'adorabile suo volere. Continuiamo dunque intanto a pregare e a sperare; e n' abbiamo ben d' onde, che la fede ci dice che Iddio è la stessa bontà e sapienza, e ci ama con un amore da Dio. Riposiamo nelle sue mani paterne; e nella pace che ci ha apportata Gesù Cristo, continuiamo a stringerci a lui, e a non respirare che per lui, per suo amore, per suo servizio, pel compimento d'ogni sua adorabile volontà. Spesse volte l'uomo sul letto del dolore s'avvicina più a Dio in poche ore, che in molti anni nelle prosperità del mondo: egli è giusto, e nessun merito va perduto o rimane nascosto a' suoi occhi. La nostra tenerissima madre Maria SS. è la nostra possente avvocata presso di lui. Egli non le nega mai cosa alcuna: abbiamo il suo nome dolcissimo sulle labbra, e nel cuore la filiale tenerezza. Intanto incarico Adelaide e il Salvatori di tenermi informato di dì in dì dell'andamento del male e spero che continuerà verso il meglio.

V'abbraccio affettuosissimamente in Gesù Cristo, pregandolo di benedirvi e d'essere sempre con voi, e coi vostri che vi prego di salutarmi, e sono vostro in Cristo cugino ed amico A. R.

Stresa, 2 *febbraio* 1852.

LETTERA DXXXII.

A DON MARCO BECCARIA A DOMODOSSOLA.

Lo eccita a servire con sempre maggior fervore Iddio e il prossimo.

Carissimo in Cristo,

Ringrazio Iddio della bella nuova che mi date: oh siamo una volta grati al Signore, e desiderosi di servirlo fedelmente ed amarlo in eterno! *Et salvabit eos Dominus eorum in die illa, ut gregem populi sui: quia lapides sancti elevabuntur super terram eius. Quid enim bonum eius est, et quod pulchrum eius, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines!* (Zacc. IX, 16, 17). E che vogliamo, o possiamo desiderare altro, se non

che s'elevino questi *lapides sancti* sopra la terra del nostro Istituto, che dee essere un suo vivo tempio? A un così bello intento usiamo dunque una riserva e umiltà sempre maggiore, memori che siamo *lutea vasa portantes* e che Dio solo vi mette dentro e vi accende il suo fuoco, che un giorno, rotta la creta del vaso, sfavillerà in purissima luce. Non dimentichiamo un momento il *vigilate et orate*, che è quel gran mezzo che ci ha dato Gesù Cristo per ottenere la santa perseveranza. Evitiamo tutto quello che indebolisce la nostra volontà al bene: e con atti risoluti, confermando ogni dì i santi propositi della sublime vocazione colla quale ci ha chiamati, rinforziamoli sempre più. Questa è la *via eterna* di cui parlano i salmi: la via della pace e della gloria. Il nostro libero arbitrio, sia dunque tutto per Dio, e con tutte le nostre forze stringiamoci a lui.

Gioverà molto anche a voi stesso il bene che farete a coteste anime colla divina parola; desidero che prendiate grande affetto a questo ministero apostolico, e niente di meglio che cavare le dovizie che spargete dal tesoro delle Sante Scritture.

Lo studio della Morale è noioso, perchè pur troppo manca di metodo; ma diventa poi caro e prezioso quando se ne vede la grande utilità e necessità per fare del bene ai prossimi.

Salutatemi tutta cotesta famiglia carissima, e pregate caldamente ne' vostri santi sacrificii pel vostro aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 11 febbraio 1852.

LETTERA DXXXIII.

A SUORA MARIA GELTRUDE IN INGHILTERRA.

La esorta a essere tutta di Dio, medico, padre e sposo delle anime.

Carissima in Cristo figlia,

Mi riuscì di spirituale consolazione il conto che mi date di voi colla vostra dell'11 p. p. febbraio. Abbiate una gran confidenza nel Signore che egli è il nostro medico, il nostro padre e il nostro sposo. Come medico ci sana dalle infermità, e noi dobbiamo ricevere le salutari medicine ch'egli ci porge, senza timore alcuno di quel po' d'amarezza che possano avere: come padre educa i suoi figliuoli, e li nutrisce colla sua divina parola, li veste colle preziose vestimenta delle virtù: e come sposo s'unisce intimamente con essi e li consola e bea comunicando loro tutto se stesso. Che temeremo dunque, se pur desideriamo

d'esser suoi, e ci sforziamo di non essergli ingrati? o anzi che non possiamo da lui sperare? Possiamo, anzi dobbiamo sperare da chi tutto ci può e ci vuol dare, se noi l'amiamo.

GESU' Cristo, vi arricchisca del conoscimento di sè, che tutta la nostra felicità sta nel conoscerlo. — A. R.

Stresa, 23 *marzo* 1852.

LETTERA DXXXIV.

ALLA BARONESSA MARIA KOENNERITZ A ROMA.

Parla delle mire amorose che ha Dio nel provare i suoi colle tribolazioni.

Illustrissima signora Baronessa,

M' avvedo dalla gentilissima sua del 15 corrente che se al Signore piace che la sua salute corporale sia ancora alquanto sofferente, egli Le dà però ad un tempo il dono prezioso della rassegnazione e della pazienza, che rendono utile allo spirito quello che è di peso al corpo.

Certo, questo è l' intento dell' amorosa Providenza nel permettere che siamo molestati dalle infermità corporali, distaccarci sempre più dalle cose visibili e farci apprezzare più vivamente le invisibili che, di natura eterna, non soggiacciono a corruzione. Spero che la tranquillità di cotesto soggiorno e la stagione ridente nella quale entriamo, specialmente in Roma, Le arrecheranno vantaggio anche alla corporale salute.

Or ciò ch'Ella dice sul conto mio, non vedo altro che la sua solita bontà a mio riguardo. Del resto il pensiero che tutto quello che accade è volontà di Dio, è così dolce, che basta da se solo a renderci pienamente tranquilli e contenti. La fede ci dice che, se cangiano gli uomini, Iddio è sempre il medesimo, sempre buono essenzialmente, e che è un atto d' egual bontà quello con cui ci umilia, e quello con cui ci esalta; onde se viviamo di fede, come devono vivere i giusti, ci dobbiamo egualmente rallegrare, colla parte superiore dell'anima, di quello come di questo. Per me io non posso finire di ringraziare il Signore, che mi fa intendere questa consolantissima verità, e mi sento così felice nella mia umiliazione, che non vorrei uscirne, se non fosse per uniformarmi di nuovo al divino volere. D'una cosa sola ho qualche pena, ed è il vedere qual grave danno soffra l'Istituto della Carità dall' avere un capo, che fu così trattato, e che tuttora è tenuto sotto un processo

di cui parla tutto il mondo, che lo copre d'una nube di sospetti, e che, a quanto mi si scrive, non si pensa punto di risolvere con celerità, anzi di tener sospeso e di protrarre indefinitamente! Ma Iddio conosce i tempi e i momenti, e perciò non finirò mai di benedirlo anche di questo.

Ella continui ad aiutarmi colle sue sante preghiere, giacchè il mio maggiore aiuto lo ripeto dalle orazioni dei buoni, e specialmente quando visita la Basilica vaticana, mi ponga sotto la protezione di S. Pietro, che è la pietra su cui s'innalza l'immenso e perenne edificio della sua Chiesa.

Accolga i sentimenti della mia profonda stima e devozione, coi quali mi onoro di essere di Lei Ill.ma signora Baronessa

Umil.mo Obb.mo Servo A. R.

Stresa, 25 *marzo* 1852.

LETTERA DXXXV.

ALLI SCOLASTICI DELL'ISTITUTO DELLA CARITA' A DOMODOSSOLA.

Li esorta a un amore illuminato della propria vocazione, e a operare la virtù con ispontanea e personale energia.

Carissimi in Cristo figli,

Sebbene non mi sia dato di rispondere sempre alle vostre lettere semestrali che sempre però mi riescono gradite, tuttavia è dovere che lo faccia almeno qualche volta entro l'anno e con qualche vostra utilità. Rispondendo dunque di presente alle ultime vostre, in prima mi congratulo con esso voi, o carissimi, perchè mostrate d'intendere il valore inestimabile della vostra vocazione e colle armi della fede combattete valorosamente l'invidioso nemico dell'anime umane, che suol sempre agitarsi e ordire perfide insidie per ismoverle dal santo proposito. Niuno di voi ne abbia punto timore, armati come siete dell'armatura di Cristo, colla quale potete non solo riparare i suoi colpi, ma pienamente conquiderlo e menarne trionfo. È dunque giusto e ragionevole il coraggio nell'animo del soldato di Cristo; il qual coraggio non deve perdersi per alcun accidente. Poichè quantunque noi stessi avessimo talvolta, per nostra grande sciagura, in qualche parte ceduto e fossimo rimasti feriti; possiamo tuttavia riprendere il combattimento e animarci di nuovo valore, e stringendoci più d'appresso al nostro Capitano, colle armi che

egli sempre ci dà, riportare ancora compiuta vittoria. Al qual intento queste due cose voglio più che mai inculcarvi, la prima di stringervi e attenervi ogni giorno più con tutto il vostro affetto all'Istituto della Carità, a cui foste chiamati, come al palladio della vostra sicurezza; la seconda ad operare sempre virilmente e con energia propria, non quasi direi presa a prestito, in quel combattimento spirituale, nel quale dovete e debellare i vostri nemici e arricchirvi delle opime spoglie di tutte le virtù.

Dicevo dunque primieramente che tutti voi procuriate di crescere ogni dì nella stima e nell'affetto del vostro Istituto. Il che vuol dire che dovete dilatare il vostro cuore per amare nel lume tutto ciò che è nell'Istituto della Carità: dovete amare sopra tutto il fine altissimo che esso si propone; e di poi dovete amare tutte le sue regole coll'intelligenza del loro spirito che sono i principali mezzi coi quali quel fine si ottiene, dovete amarne le disposizioni e le consuetudini che compiono il sistema delle regole; dovete con ispeciale stima ed affetto mantenervi intimamente congiunti con tutti i superiori, che sono i vivi strumenti pei quali l'Istituto diventa operativo, e le sue regole sono messe in atto, e così ottiene il suo fine. Della quale stima cordiale a tutti i superiori dell'Istituto la prova sicura consiste nella nobilissima virtù dell'obbedienza, nella quale specialmente con una santa emulazione dovete tentare di sorpassarvi l'un l'altro con mutua edificazione per modo, che niuno possa dire quale tra di voi sia il più rispettoso, il più affettuoso, il più obbediente. E come il sacro vincolo dell'obbedienza cordiale vi lega intimamente e vi mette in una unione concorde con tutti i superiori e ministri (senza distinzione di grado e di persona); così *l'amor di fraternità* deve vincolarvi tra voi per modo che la vostra convivenza sia reciprocamente utile e dilettevole e prevenendo ciascuno il fratello in onore e in affabile amorevolezza, senza alcuna invidia o indifferenza, il bene di ciascuno diventi il bene di tutti.

Dopo di ciò dovete ancora, ingrandendo il vostro cuore, amare molte e molte altre cose nell'Istituto, e primieramente vi deve essere cara l'occupazione che vi è assegnata, considerandola come quel campo che scavate per trovarvi il tesoro nascosto.

E certo non lavora di mala voglia, con poca lena, o con animo mesto colui che spera, rompendo col zappone il terreno, disotterrare un tesoro. Oltre di che non c'è occupazione che o non abbia nobiltà in se stessa o non l'acquisti dal fine, e

nella quale non si trovi, volendo, molti diletti e soddisfazioni, se pur l'uomo vi si pone con tutto l'animo. Negli studi poi, a cui siete al presente applicati, tanto c'è di soavità e di nobilissimo pascolo della mente, che mi sembra piuttosto doversi temere il pericolo di affezionarvisi di soverchio, che quello di prenderne noia e fastidio. E ciò che dico dell'occupazione principale cioè che deve essere a voi gradita ed amata (il che può e suole sempre fare la virtù dell'animo), lo dico ancora delle altre occupazioni accessorie e di tutti gli uffizi e ministeri che vi sono affidati in casa o fuori, o che vi saranno affidati in avvenire. I quali, certo hanno i suoi nodi e le sue difficoltà ed esigono spesso fatica e ancora hanno spesso congiunte delle inevitabili sofferenze. Ma qui appunto si manifesta la forza dell' amore e la bellezza dell' animo che ci deve essere tanto cara, in sapere collocare cioè grandissima stima nell'occasione appunto dataci dalla Providenza di vincere quello che è difficile, d'impiegare le nostre forze con qualche stento alla gloria di Dio, e nel sostenere volontariamente quelle pene che, se da una parte sono meritate dai nostri peccati, dall'altra servono a scontarli, e di più ci preparano la corona più bella, rendendoci perfetti nella virtù; chè noi ben sappiamo dalla bocca dell'eterna verità, che la perfezione della virtù sta nella pazienza. Onde chi stima ed ama veramente la virtù, ama altrettanto di patire per essa. Si può dunque trovare coll'amore il diletto anche nell'asprezza del combattimento. Onde così non rimane più cosa alcuna che non possiate e non dobbiate amare nel vostro Istituto: per corrispondere al quale e piacere a Dio che v'ha chiamati ad esso, soddisfacendo alla gran promessa che gli avete fatta col sacramento dei voti, una cosa sola vi si addimanda, e questa si è un amor grande da diffondersi su tutte le cose, rendendovele così tutte care e dolci. E di questo abbastanza.

Or la seconda cosa, che dicevo bramare grandemente che vi stia impressa nell'animo si è, che voi nell'esercizio di tutte le virtù dovete operare da voi stessi, indipendentemente dagli eccitamenti dei superiori e da certi esterni aiuti; poichè c'è gran differenza tra l'essere condotto come i bambini col laccio, e il camminare da se stessi al modo degli adulti. Conviene che l'uomo spirituale lasci il più presto che può l'età infantile e si faccia con una volontà retta e decisa adulto. Che cosa intendo io qui per divenire adulto? Intendo, che l'uomo operi la virtù come un affare e un interesse suo proprio, e non come un affare e interesse altrui; chè, chi fa i propri affari e lavora per sè, per suo interesse, questi vi pone tutto il nerbo di tutte

le sue forze, e nessuna attenzione, nessuna fatica gli sembra soverchia. A cui si riferisce anche il proverbio che dice: « l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. » All'incontro il servo che opera pel padrone non ha già lo stesso impegno, nè la stessa diligenza, nè ci trova lo stesso gusto; onde c' impiega forse la metà delle forze che impiegherebbe lavorando per se stesso, e presto sente la fatica e il caldo e il freddo, e gli par mill'anni che venga il tempo di riposare. Miei carissimi, non hanno operato così servilmente i Santi, e specialmente, quelli che fecero le più grandi cose per la gloria di Dio, e in vantaggio del prossimo. Furono essi infaticabili, instancabili, pazienti in sommo grado, coraggiosi, perseveranti e saldi ai patimenti che accrescevano a sè da se stessi colle penitenze. E perchè tutto ciò? Perchè tutto quello che facevano era conosciuto e voluto come cosa loro propria: amavano il bene che facevano e che desideravano di fare senza misura, e però non sembrava loro d'averne mai abbastanza, e stavano sempre rivolgendo in mente come poterne fare ed acquistar di più, e tentavano tutti i mezzi, e quindi v' impiegavano, quasi direi senz' accorgersi, tutte le loro forze. Qual differenza tra essi e quei religiosi che hanno bisogno di mille puntelli per sostenersi, e fanno tanta fatica a dare qualche passo avanti, e sembra loro tutto troppo, e fin la religiosa disciplina insopportabile! E perchè tanto torpore? perchè invece di moversi da se stessi, come si fa quando si tratta d'acquistare a se stessi un gran bene, si danno a credere che tutto ciò che fanno sia un bene che fanno al superiore, o un bene che fanno al loro Istituto, per modo che il superiore o l'Istituto deva loro saper grado di tutto ciò che fanno: operano il bene quasi persuasi di fare una grazia a Dio stesso! Ora con un sentimento così basso e servile non possono certamente trovare in sè la forza di fare di più, poichè la maggior parte delle forze dell'uomo rimane a questa maniera nascosta e come morta e seppellita nel fondo dell'animo. Quando non si vuole fortemente, non si possono trovare le forze e si dice di non averne, perchè effettivamente non si sentono. Non si sentono perchè non si vuole, e non si vuole perchè non si ama grandemente il bene spirituale e le operazioni virtuose, e non si amano perchè non si conoscono, e non si prendono per bene proprio, per quel grande e infinito bene che pur sono.

Il che si verifica ugualmente nelle cose di questo secolo. E perchè mai, ditemi, un uomo diventa un eroe, e fa in qualunque siasi genere delle azioni insolite, e alle quali stupisce il

mondo? Si suol dire perchè ha una grande ambizione. E questo è vero. Ma che cosa è questa grande ambizione, se non un grande amore a quel bene vanissimo della gloria mondana che s'è proposto di procacciarsi? Perchè mai un uomo dato alle speculazioni mercantili veglia le notti sui libri delle ragioni, e tutto il giorno medita il guadagno desiderato, e si logora per ottenerlo, e non teme d'esporsi anche con pericolo della salute e della vita a lunghi viaggi, onde pervenire ad arricchirsi, se non perchè si è fitto altamente nell'animo, che il suo bene sta nell'ammassare la maggior copia possibile di danaro? Se non la pensasse così, egli passerebbe le sue notti tranquille, e oziosi i suoi giorni, e non avrebbe certamente forze d'aggravarsi di tante cure, di darsi a tanta attività, d'incontrare tanti stenti. Ma poichè ama e vuole fortemente quel falso bene, tutto gli sembra possibile: ogni sofferenza è nulla purchè lo ottenga. Lo stesso è da dirsi d'ogni altra delle passioni; ciascuna delle quali quando è grande, rende l'uomo operosissimo e tollerantissimo.

La stessa legge dell'animo umano che vale per i falsi beni, vale anche pel vero bene, che è la perfezione spirituale, sotto la quale parola si comprende l'esercizio di tutte le virtù, tutte le opere della carità, tutte le imprese assunte per la gloria di Dio. Questo desidero che tutti voi bene l'intendiate, o carissimi. Sebbene siate diretti da superiori che rappresentano Cristo in mezzo di voi; tuttavia avvezzatevi ad operare il bene che vi viene indicato o comandato, come cosa da voi stessi voluta, coll'avidità con cui si prende un tesoro: così sentirete accrescersi in voi le forze: vi riuscirà possibile quello che vi pareva impossibile, facile quello che credevate difficilissimo, caro quello a cui sentivate avversione. Ci ha insegnato Gesù Cristo quest'arte di dare sviluppo alle nostre forze, quando ci ha eccitati ad essere violenti rapitori del regno di Dio: ci ha insegnato come possiamo essere violenti, quando ci ha ammaestrati come possiamo essere amanti.

Gesù Cristo vi benedica e conforti.

Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 5 aprile 1852.

LETTERA DXXXVI.

ALLA SIGNORA VIRGINIA VEDOVA ROSMINI A ROVERETO.

Si studia di temperarle il dolore per la morte del marito, e la incoraggia a riempirsi di cristiana fortezza per utile suo proprio e dei figli

Mia pregiatissima signora Cugina,

Mi permetta che in queste angosciose circostanze io richiami alla sua memoria il fatto di quel grande e tenerissimo cuore di Davide, quando, ammalatosi gravemente il figliuolo, pianse e digiunò e giacque in terra in continua orazione con tanta significazione di dolore, che i cortigiani, essendo morto il fanciullo dopo sette giorni, temettero col dargliene la notizia di opprimerlo di dolore. Ma andò la cosa tutt'altramente con loro gran maraviglia. Poichè udito quel santo re che il figliuolo era morto, fece forza a se stesso, e sorto dal suo abbattimento, si lavò e unse, e mutò la veste di lutto, recandosi alla casa del Signore per adorare le sue disposizioni, e ritornato domandò mangiare, come se nulla fosse avvenuto. A quelli poi che stupivano di tanta mutazione disse: «Mentre il fanciullo viveva, » ho digiunato e sparse lagrime perchè dicevo: chi sa se forse » non piaccia al Signore donarmelo e risanarlo? Ma ora che è » morto, a che affliggersi? Lo potrei io forse chiamare più in- » dietro? È più facile che vada io a lui, ma egli non ritorna » più a me.» Tal era la perfetta conformità di quell'affettuoso padre alle divine disposizioni.

Tale è il caso nostro, carissima signora Cugina; il suo consorte e il mio dolcissimo amico si trova in luogo, come abbiamo tutta la ragione di sperare, donde non vorrebbe egli stesso ritornare più indietro a queste miserie e pericoli della vita, e noi non possiamo più rivocarlo co' nostri sospiri. Possiamo in quella vece andare noi da lui sulle ali della fede, e immaginare l' abbondante mercede, che Iddio non fallisce di dare ai giusti, che lo servirono e l'amarono sopra la terra, come sappiamo indubitatamente aver fatto il nostro Pierino, specialmente gli ultimi anni della sua vita, durante i quali andò di continuo facendo dei passi avanti nella perfezione della virtù, nel distacco dalle cose mondane, e in continuo prepararsi al gran passo, che compì poscia con tanta edificazione e abbondanza di grazie. Facendo così, noi sentiremo sì la sua lontananza,

ma non gli invidieremo la ineffabile felicità di cui gode: anzi la goderemo anche noi insieme con lui, se sapremo rivolgere ad essa la mente; la godremo, dicò, insieme con lui ancora in questa vita, se è vero, come dice S. Paolo, che il cristiano anche prima di morire conversa ne' Cieli. E non solo noi con lui, ma sarà anch'egli con noi: poichè non dubito punto che egli dall'alto non pensi alla sua cara Virginia e a suoi figliuoli, e anche a noi suoi amici: e non sia sollecito delle cose nostre, e davanti al trono di Dio non impetri le grazie che ci occorrono. Certo di tutte queste cose ci assicura la fede, che è così ricca di consolazioni a tutti gli afflitti.

Nello stesso tempo adunque che non manchiamo di suffragare quell'anima cara, se mai gli rimanesse ancora da mondare qualche macchia leggera di questa vita piena di polvere e di fango; solleviamo il capo alla speranza che ci nascerà dal pensiero del suo bene; e dell'efficacia delle sue orazioni presso a quel Dio, che oggimai non gli può più esser tolto, e che esaudisce tutti quelli che ha raccolti nella sua vita e nella sua luce. E sarà questo anche un dargli prova che lo amiamo veramente: poichè egli certo non desidera che noi ci abbandoniamo ciecamente al dolore. Anzi gli sarà carissimo spettacolo vedere dal cielo la sua Virginia con tranquillità e con fortezza di mente e piena rassegnazione ai voleri del Signore adoperarsi, come in passato, al vantaggio dei suoi buoni e cari figliuoli, e della sua famiglia, conservando a quella sant' opera la sua preziosa salute, e non logorandola in soverchia afflizione. Della fortezza magnanima della madre parteciperanno anche i figliuoli e saranno fatti robusti contro altre prove, che non mancano mai quaggiù a vincere.

Se nel momento presente essi sono oggetti di compassione al cuore materno, nutriti ed educati al coraggio virile della rassegnazione e della santissima uniformità al volere superno, diverranno un giorno per Lei, lo spero, oggetti d'allegrezza, e voleva quasi dire, d'orgoglio. Tutto dipende dalla tempra che si dà loro, e dall' altezza dei sentimenti che Ella può in essi trasfondere. Questo è quello che desidera il suo Pierino da Lei e per cui egli applaudirà invisibilmente alla condotta della sua Virginia. Conoscendo di quanto Ella sia capace, non dubito di scrivere la presente in uno stile, che non si suol usare colle donne. Coraggio adunque; il Signore l'aiuterà.

Leonardo che è qui meco, e che sentì altamente la comune nostra perdita, divide meco gli stessi sentimenti; e m' impone di salutarla con tutto l'affetto. Noi non manchiamo di pregare

non solo pel defunto, ma ancora pei superstiti. Mi saluti i cari suoi figliuoli, e mi creda quale le sono di cuore

Suo Servo e Cugino A. R.

Stresa, 12 *maggio* 1852.

LETTERA DXXXVII.

AL FRATELLO N. N.

Gli mostra quanto sia colpevole la presunzione di chi vuole ascendere al Sacerdozio contro il volere di Dio.

Mio caro nel Signore,

Mi avete fatto dispiacere non piccolo colla vostra lettera, perchè, mentre io speravo che voi avreste formato coll'età un pensar sodo e virile, fermo nella virtù e nella religione, vedo all' opposto che ancora siete leggero e vi lasciate ingannare dall'immaginazione, e siete dominato da una fanciullesca *vanità*. All'incontro, perchè mai si lascia il mondo se non per vincere ogni vanagloria ed ogni superbia, e non cercare che Iddio, facendo del bene ai prossimi! Ma a voi sembra d'essere avvilito e disonorato e non potete vivere tranquillo e contento! E perchè? Per la maledetta ambizione di diventare prete! Dio mio, si può dare un'insensatezza maggiore? Volete diventare prete a dispetto di Dio e dei superiori: volete entrare per la finestra come il ladro, per andare poi prete all'inferno. E perchè volete diventare prete? Forse per servire Iddio! Niente affatto: ma per appagare la passione della superbia, per non essere inferiore ad altri vostri compagni, perchè il vivere in un grado inferiore vi riesce insopportabile; che sono i soliti motivi che insegna il diavolo. Certo se la vostra brama fosse quella di servire e piacere a Dio, scaccereste da voi tali pensieri che vi stolgono dal servizio divino, e stareste allegro e beato pensando, che non vi manca un campo amplissimo in cui servirlo e faticare per amor suo, e così andarlo a godere in eterno. Ma non è la salute della vostra anima che vi prema, ma solo di innalzarvi e comparire nella vita presente.

Deh quanto siete ingannato! Aprite una volta gli occhi, e pensate non cose ingannevoli e vane, ma cose vere e salutari. Sapete quali queste devono essere? V'insegnerò io a divenire superiore a tutti, ad acquistare una dignità veramente grandissima: ecco il modo: «vincete tutti nella virtù: siate il più

obbediente e docile di tutti, il più fervoroso nell'amor di Dio e dell'orazione, il più staccato da voi stesso, il più dispregiatore del mondo e delle sue vanità.» Ecco la vera dignità e grandezza, ecco il sacerdozio che Iddio vuole da voi: non altro che questo. Vi ricorderete che, conoscendo la vostra debolezza, tempo fa, volevate fare il voto di rinunziare per sempre alla dignità sacerdotale, e che io non ve lo permisi, dicendovi che quest'obbligo era già compreso nel voto d'obbedienza che avevate fatto. Come l'avete dimenticato così presto? Sorgete dunque da questa caduta, scacciate la melanconia, e sappiate conoscere che lo stato laicale non è già uno stato d'oppressione e d'avvilimento (altro che agli occhi degli ambiziosi); ma è uno stato nobilissimo nel cristiano; e il laico può divenire più grande del sacerdote, se vuole essere più virtuoso. Coraggio dunque a combattere i vostri nemici, che vi tormentano fino a precipitarvi nel pensiero d'infrangere la fede giurata a quel Dio, a cui avete fatti i voti. Tutto dipende dalla vostra volontà: offeritevi di nuovo a Dio e totalmente, e con questo solo acquisterete una perpetua pace. Addio.

Vostro affezionatissimo in Cristo A. R.

Stresa, 14 *maggio* 1852.

LETTERA DXXXVIII.

AL MEDESIMO.

Accettando il suo pentimento, gli mostra con quali mezzi potrà perseverare ne' suoi buoni proponimenti.

Carissimo in Cristo figlio,

Certamente che potete ancora rimediare al male vostro passato e presente, e non ne perdo la speranza; ma se volete arrivarci dovete:

1° Mutare interamente la vostra maniera di pensare, rendendola *più spirituale* e più conforme alle massime del Vangelo e dei Santi, che riponevano ogni loro bene e gusto nell'umiliarsi, senza mai presumere di sè, e reputarsi degni degli onori, molto meno poi ambirli, che è contrario direttamente alla vostra professione ed ai voti religiosi;

2° Non imaginarsi d'essere disonorato quando non si hanno gli onori, che l'ambizione e le altre passioni naturali vorrebbero;

3° Acquistare *maggiore unione con Dio*, amando grandemente l'orazione, dalla quale sola si possono avere i lumi spirituali che abbisognano per operare seriamente la nostra salvezza e santificazione;

4° Applicarsi a rendersi perfetto nell'ubbidienza; e quando i superiori vogliono quello che non volete voi, non già irritarsi o aversene a male, il che dimostra un attacco disordinato a ciò che si vuole, ma piegarsi e uniformarsi *di cuore* a quello che essi vogliono, e non dire già, come voi dite, che vi *danno molestia*, perchè la molestia non viene già dai superiori, ma dalle proprie passioni, e dall' attacco eccessivo a se stesso, e alle proprie idee, e a quelle cose che si vogliono assolutamente, mentre non si dee volerle che *subordinatamente*, dicendo sempre, ma di cuore, come ha detto Gesù Cristo, *non mea voluntas, sed tua fiat*. In questa maniera potrete amare i vostri superiori, se lascierete ad essi l' ufficio di comandare, e voi farete il vostro di ubbidire fedelmente e allegramente. Allora la protezione di Dio non ci può mancare; poichè Iddio protegge sempre gli ubbidienti, e li paga abbondantemente di quei veri beni che egli sa essere loro convenienti;

5° Conviene di più stabilire di *voler vincersi*, e deporre ogni amarezza, mantenendo il cuore in pace e la mente in tranquillità; e questo si ottiene quando, essendo solleciti solamente di piacere a Dio, s' acquista una *santa indifferenza* per tutte l'altre cose, onde o ci sieno concedute o no, siamo ugualmente contenti. Così fa chi ama veramente Iddio, ed è il segno sicuro per conoscere se lo amiamo sinceramente e di fatto;

6° Anche nelle cose della scuola conviene andar d'accordo coi superiori, e quando essi giudicano altramente, conviene uniformarsi alla loro volontà, senza querele, e senza rammarico. E insomma in tutto conviene imitare i Santi, e non già seguire le massime del mondo e mettersi a ragionare e sofisticare per difendere se stessi, invece di cedere allegramente e ringraziare Iddio d'aver l'occasione di farlo. Se non intendete la bellezza di tale dottrina di Cristo, fate orazione con gran desiderio di ottenere il lume che vi abbisogna, e l' otterrete. « *Qui indiget sapientia, postulet a Deo* » come dice S. Giacomo. Nasce forse mai il caso che un vero ubbidiente abbia una scissura col suo superiore? È impossibile che questo caso nasca: il vero ubbidiente gode di una pace inalterabile, e perciò è strettissimo col suo superiore per una gran carità: ed ha con lui, con cui va sempre d'accordo, perchè sempre e in tutto cede, una piena confidenza. Ditemi dunque se volete sinceramente abbracciare

queste massime e lasciarvi dirigere, perchè allora solo mi potrò fidare di voi. Il Signore vi benedica.

Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, il 1° giugno 1852.

LETTERA DXXXIX.

A DON MICHELE PARMA A VIAREGGIO.

Lo esorta a mantenere l'animo contento, e a combattere sempre più l'amor proprio, massime coll' orazione.

Carissimo don Michele,

Dalla definizione (perdonatemi la parola) che mi date nella cara vostra dell'indole di Giammartino: « cuore, ingegno e parola, » concepisco ottime speranze del buon frutto che ritrarrete dalla vostra seminazione. E nello stesso tempo godo di vedervi contento di questa piccola missione, che v'è toccata per disposizione della Providenza, chè quando l'uomo è contento è atto a fare bene altrui ed a se stesso: Onde il mantenerci contenti, il che dipende da noi, è un gran precetto di morale. Dico, dipende da noi, non perchè le circostanze esterne non ci rendano più facile questo dovere, ma perchè non possono darci la contentezza, nè impedircela se noi la vogliamo davvero. M'imagino che avrete anche principiato a bagnarvi nel mare, e, se piacerà al Signore, vi gioverà, perchè questo no, non dipende da voi, essendo lo stare bene corporale sottratto al potere della nostra volontà, benchè questa ed il senno ci possa influire.

V' invidio la compagnia di così religiose e care persone, come sono gli Arconati, che al presente saranno tutti uniti probabilmente, perchè il Marchese avrà, chiuse le Camere, raggiunta la famiglia. Rammentate loro la mia servitù e devozione, e salutatemi Giammartino.

Qui facciamo la solita vita, e domani avremo anche il Marchese Gustavo, che si fermerà qualche mese, come egli scrisse. Povero voi se ci foste! Quanti discorsi filosofici si terranno! E pure vorrei che vi rendeste così forte, da saper sopportare anche questa noia. Il Bonghi si mostrò quasi smarrito alle gentili vostre scuse, protestando di non vederne cagione.

Del rimanente voi sapete che soglio quasi imitare nelle mie lettere Catone che finiva sempre le sue orazioni in senato col

delenda Carthago. La mia Cartagine siamo noi medesimi, studiamoci a renderci piccoli giorno e notte, mio carissimo fratello, a demolire il fastidioso edificio dell'amor proprio, e saremo felici a dispetto di tutto ciò che, non essendo nostro, non è in nostro potere. Alla quale vittoria non c'è altro che l'orazione che ci possa aiutare, e l'esercito de'santi che sono con Dio combatterà per noi se gli invocheremo dal fondo dell'animo. Io spero, anzi mi tengo certo, che vi eserciterete con fervore in questo santo esercizio, secondo le nostre consuetudini, e che sarete religioso ardente anche fuori delle nostre case, anche in mezzo alle distrazioni del mondo. Non ci guadagnerete solo voi, ma noi tutti, ed io in particolare che parteciperò delle vostre preghiere, del che caldamente mi vi raccomando. Il Bonghi, D. Carlo, e D. Vincenzo v'abbracciano meco nel cuore dolcissimo, anzi solo dolcissimo di GESU'.

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 13 *luglio* 1852.

LETTERA DXL.

ALLA BARONESSA MARIA KOENNERITZ A ROMA.

Toccata la utilità della reciproca benevolenza, passa a descriverle il luogo del suo soggiorno, e quali sieno le sue ordinarie occupazioni.

Ill. signora Baronessa,

La memoria così gentile e affettuosa che Ella conserva di me, di cui mi dà ancora prova l'ultima sua lettera, a che altro posso attribuirla, se non alla carità che il Signore Le infonde? Poichè è proprio della carità non solo compatire il prossimo, ma anche riguardarlo dalla parte più favorevole. Quando anche dovesse da questa benevola disposizione del cuore nascere qualche inganno alla mente, è sempre un inganno fortunato, perchè con merito della persona che s'inganna, e con vantaggio dell'unione reciproca tra gli uomini. Sia questo un tal quale compenso alla freddezza purtroppo grande degli uomini del mondo, che, come diceva S. Paolo de'gentili, vivono *sine affectione*, onde poi le discordie, le scissure, e le guerre. Questo mi dà anche argomento ad intendere i suoi progressi nella via dello spirito, chè lo spirito del Signore si manifesta appnnto nell'affetto.

Voglio sperare che anche la sua salute corporale riporterà

vantaggio da cotest'aria pura e da cotest'amenità di paese da cui mi scrive, dov'io ho passati nel 1849 due felicissimi mesi coll'E.mo Tosti, di cui Ella avrà fatto a quest'ora conoscenza, come si proponeva. Io conserverò sempre la più viva gratitudine a questo degnissimo Porporato, che mi mostrò più amicizia in un tempo, in cui molt'altri amici facevano da rondinelle: la prego, se n'ha occasione, me gli ricordi.

Ella vuol sapere, per la bontà sua, della mia vita, e non voglio mancare di soddisfare al suo desiderio. Vivo tranquillissimo lontano dal mondo, in un paesuzzo che si chiama Stresa, dilettevole per la bellezza delle vedute di questo Lago-Maggiore, sulle cui sponde è situato, dove il Lago più estesamente si diffonde verso la Svizzera. Sebbene il cielo non sia così caldo come quello d'Albano, nè ci abbiano coteste magnifiche gallerie di Licino, nè il terreno sia così messo e così variato di colori, pure non manca di scene incantevoli, e lo spettacolo delle aurore e de'tramonti che dipingono le varie linee di montagne e di colline sgradate e sinuose ad ogni momento di tinte diverse reca un continuo e sempre nuovo diletto all'occhio de'riguardanti, che non la cede a niun altro. Il che Le dico per eccitarla a compiere il suo proposito di visitare anche questa parte d'Italia.

Qui per altro non mi mancano occupazioni mai, e tante che soverchiano le mie forze: poichè come possono mancare occupazioni vivendo tra gli uomini, che hanno tanti bisogni d'ogni genere e un sì grave dovere d'aiutarsi reciprocamente? Io non ho mai capito come taluni possano lamentarsi di non sapere come impiegare il loro tempo, quasi che N. S. Gesù Cristo coll'averci ordinato d'amar i nostri fratelli, non ci avesse preparato a tutti un campo vastissimo dove esercitare ed anche esaurire le forze e il tempo di qualsiasi di noi: ed oltre esser questa occupazione, assegnataci dal divino Maestro, abbondantissima, non sia anche dolcissima e nobilissima. Così sapessi imitar meglio che non fo, l'operosità caritatevole di tanti miei compagni, con cui convivo, e che tanto avanti mi precedono. Ebbi la consolazione di questi giorni di riabbracciare reduce dall'Inghilterra il P. Pagani, di cui Ella avrà forse letto gli affettuosissimi libri, uomo di somma pietà e dottrina. Anche d'altri amici ho frequenti visite, ma specialmente mi giova e m'istruisce la conversazione d'Alessandro Manzoni, benchè da alcuni giorni ne vada privo per essersi recato in Toscana a riveder le sue figlie.

Eccole pertanto, pregiatissima mia Signora Baronessa, descritta in breve la vita che fo, com'Ella desiderava. Non Le

ho parlato de' soliti studii, perchè comprendevo anch'essi sotto la classe delle opere, che si fanno o si ha almeno l'intenzione di fare a vantaggio del prossimo. Certo non so qual altro motivo mi potesse indurre a difficili studii, se non fosse la speranza di arrecar qualche bene a' fratelli, e di fare così la volontà di Dio.

Spero che avrà trovato nel P. Bertetti una persona di suo aggradimento: egli ha molto spirito di Dio e dottrina profonda.

Continui a ricordarsi davanti al Signore di chi si onora di essere con venerazione di Lei. A. R.

Stresa, 17 *settembre* 1852.

LETTERA DXLI.

AGLI SCOLASTICI DELL' ISTITUTO DELLA CARITA' AL S. M. CALVARIO.

Manda loro alcuni avvisi spirituali.

Carissimi in Cristo,

Ho letto le vostre ultime lettere, dove m'esponete i vostri combattimenti spirituali, la fiducia vostra nel Signore, sotto il cui stendardo militate. Felici quelli che pugnano in questa maniera di guerra, nella quale tutti coloro che la durano costanti, sono sicuri in fine di vincere, perchè il Capitano che li guida non ha mai perduto alcuna battaglia. Non fa dunque bisogno d'altro, se non d'avere una fermissima fede in questo Capitano, e continuando nella lotta con fedeltà alla bandiera, permanere all'aspettazione della fine gloriosissima. Non ci sia tra di voi alcuno incostante, impaziente, o vile. Tutti nelle loro tribolazioni sappiano sostenere ed ascoltare la visita del Signore. Quantunque poi non vi manchino le armi spirituali, che ve ne somministrano in copia le Regole del vostro santo Istituto e la direzione de' vostri Superiori, tuttavia ve ne mando alcune in compendio, e sono i versi del Padre Andrea Frusio, che non so se a voi sieno noti, ne' quali sono compendiati gli aurei avvisi di S. Ignazio, e vi gioverà mandarli a memoria. Addio

1. Nulli nec minimo quavis ratione repugnes
Cedere te potius quam superare iuvet.
2. Obsequium studeas praestare per omnia caecum,
Judiciumque libens subiice cuique tuum.

3. Nec vitia inspicias aliena et visa recondas,
Sed propria incuses atque patere velis.
4. Quidquid agas, dicas, mediteris, prospice primum
Proximo an expediat, complaceatque Deo.
5. Sit tuo spiritui libertas semper, et illam
Nec persona potens, causa nec ulla gravet.
6. Nec facili iungas tibi consuetudine cunctos;
Spiritus et ratio quemlibet ante probent.
7. Exerce assidue pia mente et corpore facta;
Sis populo ut clemens; sic sapis ipse Deo.

Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 16 *ottobre* 1852.

LETTERA DXLII.

AL REVERENDO SACERDOTE D. PESSINA A MILANO.

Spiega in che cosa consista il *far molto* per Dio.

Mio reverendo Signore,

Il far molto per il Signore è una parola che ha bisogno d'essere certamente interpretata, per esprimere un sentimento giusto ed evitare tutte le illusioni. Se s'intendesse sotto la parola *molto* di operare molte azioni esterne, e piuttosto queste che quelle, può accadere che tutto ciò che sembra molto agli occhi degli uomini, sia poco a quelli di Dio, ed anche meno del nulla. *Molto* dunque non si fa mai nella vita spirituale se non quando si fa *molto* la volontà di Dio. Questa volontà di Dio può benissimo riguardare molte azioni esterne, ma può anche riguardare poche azioni esterne, ma molte virtù, d'orazione, di contemplazione, di pazienza, ecc. Così fece molto più Maria Ss. di cui tante poche azioni si conoscono, che non facesse lo stesso S. Paolo con tante fatiche, e predicazioni. Questo solido principio evita tutti gli inganni dell'amor proprio, e quando l'uomo desideroso unicamente di fare la volontà di Dio e di servirlo ugualmente con aurea indifferenza in tutto ciò che vuole da lui sia in molte opere esterne, sia in molte opere interne, allora senza pericolo d'inganno egli fa molto pel Signore.

Ma come si conosce questa volontà di Dio? Una via sicura per conoscerla è quella dell'ubbidienza religiosa. Essendo questo indubitato, è indubitato altresì che tutti quelli che si

offeriscono a Dio senza condizioni e gusti particolari, desiderosi unicamente di molto servirlo, e di far molto la sua volontà, e che per arrivare a conoscerla sottopongono se stessi all'ubbidienza religiosa, è indubitato dico che questi ottengono il loro fine. Poichè se Iddio vuole da essi molte opere esterne, il fa loro conoscere per mezzo de'Superiori, non mancandogli mai il modo di farlo. Se poi vuole altro da essi, anche questo il fa conoscere per lo stesso mezzo. Così l'uomo è sempre guidato da Dio ed è sicuro di fare molto pel Signore senza ingannarsi, ed ha acquistato diritto al suo aiuto, col merito di più d'aver annegato interamente se stesso. Per questo Gesù Cristo ha invitato ai consigli evangelici tutti quelli che bramano d' essere perfetti.

Alcuni fedeli sacerdoti e laici a questo fine e dietro questi principii si offeriscono a Dio in una società religiosa. Tale è l'Istituto di carità approvato dalla Chiesa, il quale non mette nissun limite all'azione esterna de'suoi membri, ma vuole che quest'azione sia regolata in tutto dall'ubbidienza. Nè Iddio lasciò mai mancare all'Istituto opere di carità esterne in copia maggiore di tutte le forze de'suoi membri.

Conviene certamente per intraprendere la fabbrica di questa torre prendere la risoluzione d'annegare se stesso gettandone i fondamenti sulla mortificazione e sulla umiltà, e sulla viva fede in Dio che è sempre coll'uomo che a lui si consacra, e non lascia che sia tentato al di sopra delle sue forze. Chi vuole fare molto pel Signore deve vincere quelle abitudini che si opponessero alla vita comune, che ha anch'essa non piccola efficacia a dare all'uomo perfezione. Suo umil.mo e dev.mo A. R.

20 *ottobre* 1852.

LETTERA DXLIII.

AI SUPERIORI E MAESTRI DEL COLLEGIO DI DOMODOSSOLA.

Cogliendo la occasione del Natale di N. S. G. C. li esorta alla più stretta concordia fra loro.

Compagni dilettissimi nel Signore. Nasca e cresca Gesù ne'vostri cuori,

Domani celebreremo il Natalizio di Gesù Cristo. All'avvicinarsi di un giorno così lieto e salutare pel mondo intero, mille affetti i più dolci devono suscitarsi nei nostri cuori, e

risuonare in essi le angeliche parole: « gloria a Dio negli altissimi cieli, e pace agli uomini di buona volontà. » Mi valgano queste care voci, che qui mi piace ripetervi, in significazione degli augurii cordiali e celesti che a tutti voi mando dal cuore. E non senza ragione bramo che da queste voci interpretiate i miei desiderii, e le preghiere che faccio per voi: poichè io non ho altra brama maggiore di questa, se non che tutti uniti e concordi cerchiate la maggior gloria di Dio a somiglianza degli Angeli negli altissimi cieli, cioè nelle anime vostre pure e spirituali, dove co' buoni e santi pensieri il cantico di lode, di ringraziamento, e di offerta non deve mai tacere, di poi che abbiate e conserviate tra tutti voi una pace perfetta, la pace di Gesù Cristo, che è il frutto della carità, e secondo l'espressione della Scrittura, la bellezza della pace: *in pulchritudine pacis*. Questo vi scrivo, perchè ho inteso con dolore, che di quando in quando tra voi insorgono dei dissapori, delle emulazioni, delle gelosie, delle animosità, delle mormorazioni, de'lamenti, delle irritazioni e perturbazioni d'animo, e di tali altri frutti di quel seme avvelenato che è l'amor proprio, nemico atrocissimo della carità ad un tempo e della pace di Cristo. Dove regna l'amor proprio, invece d'un animo fervente verso Dio, si trova l'accidia, invece d'un animo amoroso ed affettuoso verso il prossimo, si trova l'indifferenza, la freddezza, il gelo. A questi segni conoscerete il nemico. Se il vostro cuore amerà veramente e semplicemente, avrà la pace di Cristo, e sarà contento e scevro d' amarezze. Se non è contento, ma perturbato, il nemico è penetrato in casa, e conviene scacciarlo.

Qual più bella occasione di questo santo dì del Natale del Redentore! Eccovi il divino Bambino sulla paglia per amor vostro, miratelo con occhio fedele, e poi ricusate, se voi potete, d'allargare il vostro cuore agli affetti più teneri e di accettare il dono di quella pace ch'egli offre a tutti quelli che vogliono amare. Davanti dunque alla sua povera culla deponete una volta per sempre ogni durezza, ruggine, tristezza, o riconcentramento in voi stessi e nelle cose vostre, e prendete da lui la dolcezza, l'allegrezza e l'espansione affettuosa e virtuosa verso i vostri fratelli. Incominciando da questo bel giorno, ognuno condoni tutto a tutti, tutti si propongano di cercare, di stimare, di rispettare i proprii fratelli. La carità non può essere perfetta, se non è preceduta da una stima reciproca, se non è accompagnata dalla prudenza, che insegna ad evitare tutte le parole che possono offendere gli stessi fratelli, o sieno parole di disprezzo, o sieno parole di censura, o d'inutile lamento,

e di vana querimonia, o sieno parole incivili o di soverchia libertà, o sieno parole di vanto o ambizione, o d'irritazione e di corruccio, o parole che occasionino questioni troppo ardenti, e dissensioni troppo vive di sentimenti. Tutte queste ed altre somiglianti parole sieno sbandite d'ora innanzi dalle vostre bocche, tutti facciano questo proponimento, tutti sieno solleciti della concordia, dell'intima unione e della pace come di un tesoro preziosissimo, e questa sollecitudine della comune unione e pace sia generosa, come sarà, se verrà da Dio, cioè non s'adoperi così per interesse, e a condizione che il fratello faccia lo stesso, ma ognuno pensi di farlo per sè, e come opera buona in se stessa, ancorchè non si veda ricambiata dagli altri. Se non è ricambiato, la sua mercede sarà in doppio maggiore. Questa prudenza poi e convenienza, questa bella riservatezza e amabilità nel trattare coi compagni, non sarà tuttavia perfetta, se non sarà accompagnata da una profonda umiltà e soggezione ai propri superiori, e da una disposizione di ricevere in buona parte da loro tutte le correzioni e penitenze, perchè il vero figliuolo della pace che è figliuolo di Dio, desidera sinceramente d'essere corretto e castigato dal superiore, e lungi che le correzioni gli facciano perdere la confidenza in lui, anzi sono e debbono essere un vincolo che più lo stringe d'affetto e di gratitudine verso il suo superiore medesimo.

Voi formate, miei carissimi, una sola famiglia, tutti dovete amare questa unione di famiglia in Gesù Cristo, ed essere pronti foss'anche a morire per quest' Istituto di carità, a cui siete stati chiamati. Se sarete uniti di cuore indivisibilmente in questo corpo, ciascuno di voi si sentirà più grande e più felice, sentirà d'avere maggiori aiuti e per l'anima e per il corpo. Sentirà che i propri difetti stessi saranno più facilmente condonati da Dio, agli occhi del quale le virtù degli uni compenseranno i difetti degli altri, per una comunione speciale di meriti. Cotest' opera poi, opera grande e meritoria, del Collegio e delle scuole Elementari di Domo, prospererà e sarà benedetta pel merito di coloro, che più contribuiranno a mantenere in tutto il corpo l'unione e la pace. Perchè la vostra forza, miei carissimi compagni, sta nell'unione, il cui vincolo è Cristo; nell'unione dico di tutti i vostri cuori, nel consenso e armonia delle vostre volontà, nella subordinazione e perfetta ubbidienza al superiore che in mezzo a voi rappresenta Gesù Cristo, e quindi nel rinunziare a tutti gl'istinti, i pensieri e le passioni che tirano alla discordia. Se sarete dunque così uniti, sarete fortissimi, e cotesto Istituto scolastico sarà come

una rocca inespugnabile, e causa di incalcolabili beni nel prossimo.

Ma in questa perfetta unione e pace troverete anche, ciascuno di voi, che vi si dedichi pienamente, la vostra interna consolazione e quiete perfetta. Sia ognuno di voi contento e pago nel posto e nell'ufficio in cui si trova, questo ami perchè glielo ha dato Iddio: pensi solo a compierlo degnamente e col merito maggiore dell'anima sua, tronchi tutti i pensieri del futuro e ogni desiderio di mutazione, riposi pienamente e si abbandoni in Dio, e si persuada, ravvivando ogni giorno la sua fede, che Iddio pensa a lui, e che egli stesso lo conduce per la via della gloria, non d'una gloria che marcisce, ma immarcescibile.

Io prego col più intimo del cuore il Bambino Gesù a scrivervi egli stesso nell'animo tutti questi salutari documenti che sono i suoi. Egli ce gli ha dati, egli solo li rende efficaci. Io per l'amor che vi porto, mi tengo continuamente informato di ciascuno di voi, e ciascuno sappia che egli mi sarà cagione di somma consolazione, se intenderò che sia divenuto quest'uomo della carità, della concordia e della pace. E spero che niuno di voi farà meno sforzi dell'altro per giungere a tanto. La benedizione del Signore sia sopra voi tutti.

A. R. *Prep. Generale.*

Stresa, 24 *dicembre* 1852.

LETTERA DXLIV.

AGLI SCOLASTICI DELL'ISTITUTO DELLA CARITA' A DOMODOSSOLA.

Si diffonde a mostrar loro la somma importanza di restare affezionati alla propria vocazione, di cui espone lo spirito e i mezzi per conservarla.

Carissimi in Cristo figli,

Dalla lettura delle lettere, che mi avete indirizzato, ho raccolto il comune vostro desiderio di servire al Signore con fedeltà, i vostri combattimenti ed i vostri sforzi e l'attaccamento alla vostra vocazione in questo Istituto, che si appella dal *precetto del Signore*. Confido in quella bontà infinita che vi ha segregati dal mondo, che vi farà tutti perseverare sino alla fine in modo che non ne manchi nè pur uno in quel dì che il Signore distribuirà ai suoi servi la mercede: « Non quegli che

incomincia, ma quegli che persevera sarà salvo. » Essendo poi utilissimo all'acquisto della costanza nel bene e della perseveranza, che l'uomo spirituale, senza dimenticare nulla di quanto ha insegnato Gesù Cristo, prenda qualche punto luminoso, nel quale concentri i suoi pensieri, quasi in una cotal regola compendiosa di sua condotta, e seguendo dietro ad esso, non ismarrisca nel suo cammino, ma viaggi dirittamente al suo termine, perciò m'è paruto dovervi essere cosa gradevole, se io, in facendo risposta alle care vostre, vi additassi appunto quale io mi creda essere la massima che più vi deva giovare aver presente al pensiero, e in ogni vostra operazione riguardare e consultare.

Questo punto eminente dunque, che vi sia quasi stella e scorta sicura, vuol essere un altissimo sentimento della vostra santa vocazione, la stima di essa, la premura di custodire gelosamente il dono, e d'intendere ogni dì più quant'esso è sublime e prezioso e degno d'essere con tutto il vostro cuore amato. Infatti con quest'arma si vincono i vizii, su questo fondamento si erigono tutte le virtù. Ella è cosa indubitata che niun religioso può perire, se ama sinceramente e costantemente la sua vocazione: che niun religioso può durare lungamente in una vita gravemente difettosa, se si tiene immobilmente affezionato con tutto l'animo alla medesima vocazione. Amore alla vocazione e gravi difetti non possono stare insieme: o devono cessare quei gravi difetti, o deve venire meno la vocazione: elle sono due cose che lottano insieme. Laonde ogni qual volta l'anima, rendendosi infedele a Dio, ha la disgrazia di fare gravi cadute, subito ne suole conseguitare un raffreddamento nella santa vocazione; e viceversa ogni qual volta sopravviene all'anima un raffreddamento notabile nella vocazione, si ha un segno infallibile, che essa è andata indietro nel bene e si è macchiata di volontarie colpe, almeno interne, le quali sono talora difficili da conoscersi. Ma pure a questo segno l'uomo spirituale dee aprire gli occhi sopra se stesso e ricercando diligentemente nella sua coscienza, ben troverà le tristi cagioni per le quali s'è più o meno alienato dal primo santo proposito. Sarà forse una secreta superbia, che lentamente lo corrode, saranno dei risentimenti d'amor proprio offeso, che mantiene il suo cuore in uno stato d'amarezza, sarà una prontezza di giudizi temerari, uno spirito di censura, sarà una negligenza e trascuratezza abituale nell'osservanza delle proprie regole, sarà una pigrizia ed accidia, che ricusa di fare un po' di fatica nell'orazione, sarà poca custodia dei sentimenti, sarà una coscienza dormigliosa e

torpida, che non si fa scrupolo di commettere molti peccati veniali, anche avvertiti: insomma saranno sempre colpe di qualsivoglia sia genere e grado, quelle che avranno indebolito il sentimento e l'attaccamento al proprio stato, alla professione della vita perfetta.

Quanto, miei carissimi, non dee l'uomo spirituale vegliare e pregare senza intermissione per arrivare a conoscere se stesso, e quello che di giorno in giorno si va operando e formando nell'anima propria! Poichè nell'anima si opera di continuo un secreto lavoro o in bene od in male, e chi non la conosce questa interna operazione, e questa graduale trasformazione dell'uomo, può trovarsi un giorno tutto diverso da quello di prima, in uno stato miserando di spirituale languore ed anche di mortale egritudine, senza saper dire a se stesso come sia arrivato ad un termine così funesto. Quanti per questa neghittosità ed inconsideratezza non fecero gitto del dono inestimabile della propria vocazione, e scaddero del luogo, e precipitarono così nell'eterna dannazione!

In che modo adunque cansare un tanto male? Quali sono i mezzi più efficaci, o carissimi figliuoli, per impedire che le anime nostre non si rendano brutte di tanta ingratitudine verso quel Dio, che ci ha prescelti con infinito amore e collocati in luogo così distinto, di cui possiamo dire col Salmista, *in loco pascuae ibi me collocavit:* mi ha collocato in luogo di pascolo abbondante?

Certo, che il primo di tutti i mezzi è quello, di aver sempre una coscienza scrupolosa no, ma dilicata, che senta e rimordi per ogni offesa, anche la più leggera, di Dio; e specialmente per tutte quelle mancanze che riguardano la vocazione medesima, il perfetto mantenimento de' sacri voti, la semplice obbedienza, i doveri annessi agli ufficii ed occupazioni imposte dai superiori, procurando di fare ogni cosa come la fa il servo fedele.

Il secondo mezzo poi è quello di usare ogni sollecitudine per mantenere l'animo sempre tranquillo, mansueto, pacifico, equabile e temperato a dolcezza con tutti. Qual tesoro non è mai la pace di Cristo! Quanto profitto fa l'anima camminando in questa pace! Qual luce di verità non si diffonde da Gesù Cristo in un animo pacifico! Quest'animo senza passioni che il conturbino, senz'ira, senz'alcuna malignità, vede tutte le cose nella luce del vero: giudica rettamente, non altera coll'imaginazione niuna cosa, distingue con sicurezza il bene dal male, e senza frode o scusa, fugge da questo ed abbraccia quello colla più

affettuosa semplicità. Convien dunque essere soprammodo gelosi di questa pace, e non permettere che dentro di noi sia mai turbata per qualunque sia interno movimento meno ordinato; e quando ricomincia a turbarsi, accorrere subito per impedire che la turbazione non duri, e non si accresca, e per rimettere tutti gli affetti nella bella calma e serenità di prima. Tutti dunque abbiamo di ciò somma cura. « Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. »

Il terzo mezzo sarà quello di studiare con diligenza quale sia il vero spirito dell'Istituto della carità di cui formate parte. Penetrandovi di questo spirito, che nelle vostre sante regole è compendiosamente contenuto, voi lo conoscerete sempre più, e conoscendolo lo apprezzerete, e apprezzandolo lo amerete, amandolo poi stringerete voi stessi a questo nostro Istituto con grande affetto, e ogni giorno più conformerete i vostri sentimenti, le vostre azioni, le vostre abitudini a quella perfezione che il medesimo Istituto propone ai suoi seguaci. Certo non è possibile che l'uomo molto s'affezioni a quello, a cui egli pensa di rado o negligentemente, e a cui non applica il proposito della sua libera volontà. Conviene dunque che consideriate come un vostro dovere e un dovere gravissimo, cotesto amore e cotesto attaccamento al nostro Istituto e l'assidua cura di nutrirlo e di coltivarlo in voi stessi. Dovete conoscerne ed amarne le massime, dovete affezionarvi ai vostri superiori, e loro mostrare gratitudine riconoscente per le sollecitudini molte e continue che si prendono del vostro bene, confidenza altresì e tenerezza: dovete con ispeciale affetto abbracciare in cuore tutti i vostri fratelli, tutti i compagni del medesimo Istituto, e considerarvi tutti come un sol corpo, una sola persona morale che bene ordinata e concorde lavora per lo stesso fine, Iddio; che ha per mano la medesima impresa e i medesimi interessi, la gloria di Dio; che compongono un'unica famiglia, ed hanno tutti in Gesù Cristo un sol cuore ed un'anima sola. Sì, conviene, o carissimi, che ciascuno esulti e ringrazi Iddio nel vedersi membro di questa società, che si propone di adempire, per quanto la umana infermità il permette, il *precetto del Signore;* la carità: in questa santa ed intima unione i beni spirituali di ciascuno, sono beni di tutti; i mali di ciascuno, i mali di tutti: i meriti sono comuni: gli uffici, sebbene distribuiti, comuni anche essi, perchè ciascuno quegli uffici, che egli non può fare e che gli altri fanno, anch'egli dee farli col desiderio; giacchè tutti quegli uffici nel vostro Istituto non sono in fine altro, e non devono essere altro che atti ed uffici e ministeri della medesima

carità di Gesù Cristo: onde tutti fanno lo stesso, perchè tutti esercitano la carità e questa universale ed illimitata che risiede nel desiderio, nella volontà, nelle opere di ciascuno.

Confido, carissimi, che questa carità regnerà anche ne' vostri cuori. Tanto può il servo di Dio, quanto ha di carità in se medesimo. Chi accresce l'amore, accresce la forza spirituale: chi diminuisce l'amore, diminuisce pure in sè la forza del bene operare. Dunque dilatiamo il cuore: noi siamo chiamati da Dio ad avere un cuore grande pel molto amare, siamo chiamati a sdegnare ogni cosa piccola, e vile, che restringa, o rattristi. In questo dovete santamente emularvi nell'amare di più, e chi di più amerà, più si sentirà legato alla vocazione di questo Istituto; di maniera che col raccomandarvi, coll'esortarvi siccome feci in questa mia lettera, e confermare voi stessi con ogni studio all'attaccamento al medesimo Istituto, non ho fatto altro che raccomandarvi ed esortarvi a confermare voi stessi più che mai saldamente nella dolcissima carità di G. C. che è la legge suprema, il fine, i mezzi, la natura dell'Istituto che voi avete professato.

La grazia del nostro Signor G. C. dia valore alla presente esortazione e raccomandazione del vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R. Prep. Gen.

Stresa, 8 *aprile* 1853.

LETTERA DXLV.

ALLA R. M. MARIA SOFIA ROSMINI DELLA VISITAZIONE A MILANO.

Si studia di racconsolare lo spirito di lei abbattuto da false apprensioni di coscienza.

Mia cara Figlia,

Ho letto le lettere ed altre carte che m'avete mandate con attenzione e con tutto l'interesse della carità che ho per voi, e dopo invocato l'amoroso Salvatore, di cui dopo dimani celebriamo il Natale, vengo a rispondervi, e spero altresì a consolarvi e ad aiutarvi nelle vostre spirituali tribolazioni. Voi sapete che S. Teresa voleva che i suoi dubbii, le sue perplessità, le sue battaglie spirituali (che anch'essa n'ebbe e grandissime), voleva dico, che fossero esaminate al lume d'una solida dottrina teologica, e non per via d'imaginazione, e questo appunto dovete anche voi desiderare.

Primieramente è da stabilirsi la grande differenza che passa tra i peccati mortali e i peccati veniali. I peccati veniali non costituiscono l'anima in disgrazia di Dio, nè tolgono, e nè pur diminuiscono l'abito della carità. Che anzi può darsi il caso, che di due anime l'una abbia meno difetti dell'altra, e pure l'altra abbia un abito di carità molto maggiore della prima. Da questo ne viene la conseguenza che quando si cade in qualche colpa veniale, si deve avere bensì dispiacere, ma non si deve inferirne che Iddio non sia più con noi, o che ci abbia abbandonati, o che ci voglia abbandonare. Ora io non trovo nell'esposizione che voi mi fate della vostra coscienza niuno certo indizio di peccato mortale. Posto dunque che la cosa sta così, come uscite voi in queste parole, « Sono una povera schiava del Demonio, » che leggo nella vostra lettera, e in altre simili espressioni? Qui c'è una patente esagerazione. Ora sappiate, mia cara, che non è mai *umiltà* quella che s'oppone alla *verità*, ma quella si deve sempre fondare sopra di questa: « non esagerate niente, dirò con S. Francesco di Sales, siate giusta e buona, caritatevole e paziente anche con voi stessa. » In questo modo conserverete la mente calma e tranquilla, e potrete meglio combattere contro i vostri difetti.

Ma voglio anche supporre che siate caduta in peccati mortali (il che non apparisce dalla vostra lettera); dovrete per questo abbandonarvi ad un turbamento che toglie la calma necessaria per rimediare al malfatto? Vedo nelle memorie de' vostri esercizi, che avete messo nella bocca del vostro sposo GESU' Cristo queste parole: « Poni mente che questo è l'ultimo tratto di generosità verso di te, l'ultima prova che ti dò dello sviscerato mio amore. » È possibile che conosciate così poco il vostro Salvatore, da prestargli sentimenti di questa sorte? Quel Salvatore che è venuto in terra a cercare quello che era perito, quello che si compiace di conversare coi peccatori come il medico cogli infermi, quello che è morto sulla croce per salvarli, spargendo un sangue che vale non solo per iscancellare i vostri peccati, ma quelli di tutto il mondo, e n'avanza ancora da salvare mille mondi, quello che non contento di sanare e di assolvere tutti i peccatori che a lui si rivolsero quand'era in terra, cominciando dalla Maddalena fino all'assassino, senza fare un rimprovero a nessuno, andando in Cielo per fare colassù l'avvocato appunto de' peccatori, lasciò in terra de' suoi vicari con podestà assoluta di assolvere ogni genere e ogni quantità di peccati, dicendo a Pietro: « non sette, ma settanta volte sette! » E voi, mia cara, pretendere di

mettere un limite a questa misericordia che non ne ha nissuno: voi determinare quale sia l'ultimo tratto della sua generosità, l'ultima prova d'amore che è disposto di darvi quel cuore che è più largo del cielo e della terra? Voi, così poco conoscete lo Sposo divino, che v'ha assunta alle sue nozze? Ah, mia cara Sofia, aprite per carità il vostro intelletto, formatevi un concetto più giusto, più grande, più degno di quel Dio che sta nel vostro cuore anche quando a voi non pare di sentirlo: e statevi certa che per quanto voi renderete magnifico nell'anima vostra questo concetto della sua bontà non arriverete mai a conoscere questa bontà, qual è, perchè è infinita.

Un'altra cosa conviene che consideriate attentamente, che la aridità, le angustie, le tentazioni stesse non sono mica il segno che abbiate perduto l'amore e la grazia del celeste Sposo. La sua grazia è cosa tutta differente dalle sue carezze. La sposa vera deve essere contenta della sua grazia, e non pretendere le sue carezze. Allora ella *vive di fede*. Ah quanto è mai bello e desiderabile vivere di pura fede! Questo è quello a cui il Signore provoca le anime a lui dilette, vuole che credano alla sua parola, alla sua bontà, vuole che sappiano che egli non si muta: il diletto sensibile, l'affetto tenero, la consolazione o visitazione spirituale cessa o cangia di continuo, e influisce in tali cose un elemento umano e anche la fisica disposizione: ma Gesù Cristo non cangia mai, ma quello stesso che è stato ieri nell'ora che si faceva sentire nell'abbondanza della gioia, è anche oggi che non si sente più e tale è pur domani e per tutti i secoli. Egli è sempre lo stesso amante fedele dell'anima. E non avete mai letto quelle parole de' suoi cantici: ***En ipse stat post parietem nostrum***, ***respiciens per fenestras***, ***prospiciens per cancellos?*** Quando dunque l'angustia e la tribolazione v'opprime, pensate che il vostro Divin Signore è lì che vi guarda dentro dalle fessure dell'uscio, e gode di vedere che cosa fa la sua serva e sposa, come combatte, come l'invoca, come per amor suo sopporta, e come vince colla grazia che egli stesso le dà occultamente, senza ch'ella pur se n'accorga. È questo il gran mezzo con cui egli va perfezionando i suoi eletti, e spurgandoli dai loro difetti, e staccandoli da se stessi e da tutti i gusti terreni, acciocchè meritino nell'umiltà, incoraggiandoli nella fede.

Questa fede santissima, di cui vive il giusto, vi dirà al cuore un altro gran vero e consolantissimo, e il vero che vi dirà è questo: « Nelle battaglie spirituali, qualora si perseveri, s'invochi e si creda nell'aiuto di Dio, la vittoria può essere più pronta

o più tarda, ma è certa. » È certa perchè colui che combatte per noi e in noi, e con noi, è più forte di tutti i nostri nemici, di tutte le nostre passioni, e dell'angelo delle tenebre, che non può tentarci più di quello che gli permette lo stesso Signore che mai non ci abbandona. Se dunque è certa la nostra vittoria, perchè abbandonarvi, come mi par che facciate, a tanta tristezza e turbazione? Guardatevi dal volere arrivare al sommo della perfezione in un istante. Ci può essere in un tale impegno dell'amor proprio e della confidenza in voi stessa. Guardatevi dal volere operare il bene per vostra propria soddisfazione, quasi sperando di ottenere pegni sensibili a forza di braccia. Guardatevi dal disanimarvi per qualunque sia caduta: non dovete meravigliarvi se cadete: siete miserabile, ma non è miserabile quel Dio che vi porge sempre la mano e vi fa risorgere. Tutto vincerete perseverando. Conviene che impariate dall'esperienza a combattere. Ci sono certe cose che si vincono, più che con grandi sforzi, prendendo il nemico in burla, dirò così, e ridendo di lui. A ragione d'esempio la voglia di mangiare fuori di tempo è cosa da ridere. Dovete burlarvi della vostra fanciullaggine, burlarvene, e riderne, raccontandolo alla vostra superiora sul *principio* della tentazione, e così svanirà da se stessa. Sopra tutto conservate la mente tranquilla, e non crediate che sia un atto di virtù il deprimere irragionevolmente se stessa, e molto meno il volere prendere la virtù colla violenza, e coll'agitazione. Quando la persona si agita e si sforza violentemente, abbandonandosi alla tristezza e al pianto, ella stessa certe volte sveglia in sè le tentazioni, e le rende più forti: mantenendosi quieta e tutto facendo soavemente colla guida della ragione e della discrezione, le tentazioni stesse riescono meno violente, e più sicuramente si vincono.

Duolmi di non potere per ora venire a Milano: forse ci vedremo dopo Pasqua: intanto il Bambino GESU' vi ammaestrerà, come egli sa fare.

Siate anche devota a S. Sofia: ella era la madre di tre vergini che sono inscritte nel martirologio romano, e che avevano nome Fede, Speranza e Carità. Imitatele anche voi, e fate nascere nel vostro cuore la FEDE, la SPERANZA e la CARITA' e tutto andrà bene. Addio.

Vostro affez.mo in Cristo Cugino A. R.

Stresa, 23 *dicembre* 1853.

LETTERA DXLVI.

A DON GUGLIELMO AGAR IN INGHILTERRA.

Rispondendo alla questione: se la gioia che si prova in conseguenza di una buona azione deva riputarsi un secreto movimento dell'amor proprio, ovvero altramente; viene a discorrere acutamente intorno alla superbia e alla umiltà.

Mio caro signor Agar,

Vorrei potervi soddisfare rispondendo alle questioni morali che mi proponete nella cara vostra del 13 passato ottobre; ma sono tanto sottili quelle questioni, che non so se mi verrà fatto di cogliere nel segno, o, cogliendovi, di esprimermi chiaramente.

Se ben intendo la vostra lettera, voi mi dite che quando vi accade di fare qualche buona azione, anche colla migliore intenzione, si move in voi un certo affetto, che vi pare avere qualche cosa d'amor proprio. Mi dimandate dunque circa questa specie di gioia interiore che voi ne provate:

1° Se ella sia un secreto movimento d'amor proprio:

2° Se sia un effetto dell'atto stesso buono, o piuttosto l'effetto d'un atto di riflessione sull' atto buono, in occasione del quale quel piacere o quella compiacenza vi nasce.

Egli è certo che un uomo non può penetrare fino al fondo il cuore di un altro uomo, e spesso neppure il proprio; onde io non potrei sicuramente accertare, o affermare di che natura sia quel movimento che sentite nascere in voi stesso quando fate qualche buona azione, se non fosse per via di congettura. Invece dunque di parlare di voi in particolare, credo che sarà meglio, che io vi accenni brevemente una dottrina generale, e parmi che questa principalmente voi mi cerchiate. Con questa poi alla mano e con un accuratissimo esame di voi stesso, potrete forse giungere a conoscere l'indole, buona o no, di quel vostro affetto.

Conviene in prima osservare, che quando l'uomo fa qualche bella, nobile, utile o santa azione, nasce in lui naturalmente e necessariamente un sentimento di piacere. Ma questo sentimento è di due maniere, che chiameremo, per intenderci meglio con poche parole, un piacere oggettivo, e un piacere soggettivo. Il piacere oggettivo è quello che nasce dall'amor del bene in sè,

senza riguardo a noi stessi, per esempio, dall'amor della giustizia, dall' amor della gloria di Dio, dall' amore del bene del prossimo, e così via. Egli è chiaro, che questo è un diletto tutto perfettamente buono, e in nulla è contrario nè all' umiltà, nè ad alcun' altra virtù, perchè è un effetto necessario ed immediato dell'amor del bene. A ragion d'esempio, che un Apostolo, un S. Francesco Saverio godesse ed esultasse della salute delle anime che per suo mezzo si salvavano, e ne ringraziasse Iddio: questo era giusto e lodevole, e nasceva necessariamente come un effetto del grande amore che egli portava a Dio ed alle anime. Così godeva santamente colui, di cui sono queste parole: « *In conspectu angelorum psallam tibi: adorabo ad templum sanctum tuum et confitebor nomini tuo, super misericordia tua et veritate tua: quoniam magnificasti super omne nomen sanctum tuum* (Ps. CXXXVII, 12.) »

Ma la cosa non va del tutto così rispetto a quell'altra maniera di piacere, che si può svegliare in noi quando facciamo delle belle azioni, e che abbiamo chiamato soggettivo. E primieramente egli è certo che si dà un amore obbiettivo anche rispetto a noi stessi, onde quando ci rallegriamo dei doni e delle grazie che ci ha date Iddio e delle buone azioni che per sua grazia facciamo, riservandone a lui ogni onore e gloria, e ci rallegriamo altresì perchè l' anima nostra acquisti così dei meriti, con grande fiducia di ricevere a suo tempo la corona della giustizia in virtù dei meriti di Gesù Cristo: quando facciamo tutto ciò, noi amiamo e godiamo del bene oggettivo, sebbene realizzato in noi, e in tutto questo non c'è ombra di superbia nè difetto di sorte. È un' allegrezza santa, a cui ci conforta il Salmista quando dice: *lætetur Israel in eo qui fecit eum, et filii Sion exultent in rege suo:* è quella gloria di cui scriveva S. Paolo: *qui gloriatur, in Domino glorietur.* Dissi che questo è un diletto oggettivo: avrei potuto dire con egual verità che è oggettivo e soggettivo ad un tempo: è il punto dove i due diletti si uniscono e si confondono; ma prevale il diletto oggettivo, e questo santifica il soggettivo. Infatti quando si vuole la propria santità, e si gode di questa come del più grande tesoro, che cosa si fa! Che cosa è la santità? È l'amore, l'unione, la fruizione di Dio come del sommo bene. Si ama dunque l'oggetto degnissimo d'essere amato. Godere della propria santità è godere di quest' amore oggettivo che ad un tempo perfeziona e bea il soggetto che ha la grazia di possederlo. Qui non c'è dunque, come dicevo, nulla di comune colla superbia.

Che cosa è dunque quel piacere puramente soggettivo di cui non si può dire altrettanto?

Questa specie di piacere è quello che ha per fine noi stessi e la nostra propria eccellenza. Se in questo godimento ponessimo noi stessi per fine ultimo, ci sarebbe peccato grave, peccato indubitatamente di superbia, ma se noi godiamo bensì di noi stessi e della nostra propria eccellenza, ma in modo subordinato al fine ultimo e in grado moderato che non faccia torto a nessuno, ma l'amore ed il diletto stia nell'ordine; in tal caso non c'è peccato, ma non c'è neppur merito, non eccede, in se stesso considerato, la linea del lecito; poichè questo non è che un amor naturale e spontaneo di cui non possiamo essere del tutto privi. Sebbene tuttavia da questo naturale amore, preso da sè, non nasca alcun merito, può accompagnarsi a lui non piccolo merito per la fatica che l' uomo fa a raffrenarlo e a tenerlo nell'ordine, e anche a sacrificarlo, almeno in parte, ad un amore e ad un diletto più nobile, qual è l'amore oggettivo, l'amore puro di Dio e del prossimo, quando venisse con questo in collisione, e il diletto che in produrre e mantenere quell'ordine si trova, è buono, giusto e degno di lode.

Ma qui conviene che l'uomo spirituale vegli di continuo sopra se medesimo, compiendo il precetto del Salvatore: *vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (Matt. XVI.): poichè essendo l'uomo guasto dal peccato d'origine, il diletto soggettivo che per se stesso e per se solo non è morale, ma piuttosto fisico, e però nè cattivo nè buono moralmente, facilissimamente trasmoda, e si rende sproporzionato, e per ciò stesso disordinato.

Se noi vogliamo fare l' analisi di questo diletto, effetto del sentimento e dell' amor di noi stessi, troveremo che egli è di due maniere, l'uno istintivo, e l'altro riflesso; e voi vedete che in questo già m'avvicino al vostro secondo quesito.

Esaminiamo il diletto istintivo, e vediamone la natura ed i pericoli per la cristiana umiltà, e poi faremo lo stesso del diletto riflesso.

Questo primo diletto nasce come dicevamo dal sentimento di noi stessi. Ora conviene osservare attentamente un fatto generale, che si manifesta non solo nell'uomo, ma anche nell'animale: si manifesta in tutto ciò che ha un sentimento di vita. Questo fatto si è, che ogniqualvolta nel vivente sia razionale, che irrazionale si eccita una forte sensazione, un vivace ed insolito sentimento, le sue forze s'aumentano, essendo la virtù attiva dell' istinto proporzionata alla virtù passiva attuata nel

passivo sentire. Questa nuova forza del vivente è da lui sentita, e dal sentimento di questa nuova forza gli pare d'essere ingrandito, si ingalluzza e trionfa. Per darvene un esempio dei più bassi, ma pure atto ad intendere ciò che vogliamo dire, vedete un'imitazione che il senso fa della superbia nel pavone, nel tacchino, nel gallo, ed in generale in tutti gli animali maschi che sono più forti delle femmine; essi sembrano anche più superbi. Quello che accade in questa specie di sentimento, accade pure in ogni altra specie, quando il sentimento acquista un certo grado d'intensità. L'essere animale vive allora di una vita più potente ed essendo chiuso tutto in se stesso, non può fare confronti, perchè il senso non sente altro, che ciò che è nel soggetto senziente, e nulla di ciò che appartiene ad altri soggetti. Qualora adunque questo sentimento eccitato dalle proprie forze cada in un ente che, oltre essere sensitivo, è anche ragionevole qual è l'uomo, gli dà naturalmente una certa spinta alla superbia. Poichè egli crede allora di essere o di potere più che non è, e che non può: si fa anche cieco a tutto ciò che è fuori di lui, o che non è da lui sentito, perchè rimane assorbito da ciò che sente in sè ed in cui si compiace di trattenere l'attenzione, così giudica ad un tempo se stesso con troppo favore, e con troppo sfavore degli altri; ingiusto con tutti, è inclinato a stimare sè, come è inclinato a disprezzare i suoi simili. E questo non solo spiega come i grandi, i ricchi, i potenti sono inclinati alla superbia, ma ancora perchè tutte le passioni vive ed ardenti, anche le più abbiette, sono una disposizione all'orgoglio, hanno un non so che di superbo e arrogante. Poichè questo pericolosissimo *sentimento delle proprie forze* s'estende a tutte le specie di forze e di facoltà. Un sentimento infatti accompagna l'esercizio delle forze e delle sensazioni fisiche: un sentimento, l'esercizio delle forze intellettive: un sentimento, anche l'esercizio delle forze e facoltà morali; e ogni sentimento puramente soggettivo, di qualunque specie sia, s'egli è vivace, è una tentazione di superbia, perchè il sentimento è cieco, e l'intelligenza che lo apprende e percepisce direttamente è pronta a giudicare in fretta sopra una tale percezione, senza riflessioni e senza confronti colle forze altrui, che non sono percepite, e quindi non sono vivamente conosciute.

Il sentimento adunque delle proprie forze ha seco un pericolo per l'umiltà e per la giustizia; e per reprimere questo senso insolente e baldanzoso, che s'innalza in noi, guasti dal peccato originale, talora con una terribile potenza, l'uomo deve

continuamente combattere, deve con tutte l'armi spirituali rintuzzarlo, acciaccarlo, mortificarlo. Questo è il grande lavoro della mortificazione cristiana, in cui si travagliarono tutti i santi dal principio fino alla fine del loro vivere: la crocifissione dell'uomo vecchio con tutte le sue concupiscenze: «chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce in collo e mi segua.» Che cosa importa negare se stesso, se non disdire e ribattere il sentimento delle proprie forze? Che cosa è prendere la sua croce, se non combattere questo arrogante sentimento a costo che ne vada quella vita che lo produce? Di qui anche il gran bene delle tribolazioni che Iddio provvidenzialmente distribuisce ai suoi servi, e colle quali li perfeziona incredibilmente. *Cum infirmor, tunc potens sum*, diceva S. Paolo. E tuttavia l'uomo non può vincere del tutto questo sentimento soggettivo delle proprie forze col solo castigarlo che faccia, se in pari tempo non trova la maniera di fare nascere in se stesso un altro sentimento più potente (sebbene talora profondo e inconsapevole) e soprannaturale che intieramente vinca e soggioghi quel sentimento naturale, e questa è la morte spirituale. Il sentimento vero e soprannaturale che solo ha virtù di sottomettersi e tenere come schiavo a catena quell'altro della natura, è il sentimento di Dio e del prossimo, raccomandato da Gesù Cristo, il sentimento di ciò che è fuor di noi e che non cade nel senso di noi stessi.

Parlando del sentimento istintivo, mi sono limitato a cavarne l'esempio dalla vita animale. Ma come ho detto c'è un sentimento soggettivo anche nell'ordine dell' intelligenza e in quello della moralità, benchè in questi ordini una qualche riflessione quasi sempre vi si accompagna. Ogni qual volta la mente, facendo qualche passo insolito, s'eleva a nuove e più nobili cognizioni, e ogni qual volta la volontà opera un bene insolito e proporzionatamente allo stato abituale fa degli atti straordinarii di virtù, l'una e l'altra operazione s'accompagna colla coscienza di un proprio ingrandimento, e questo può facilmente inclinare l'uomo alla superbia, ma non è necessariamente superbia quando sia limitato entro i confini della buona natura, poichè la natura anche buona e bene ordinata sente il proprio bene: ma la natura malvagia e disordinata lo esagera, e, invece di tenerlo in un ordine di ragione, lo asseconda come fosse una grandezza assoluta dell'uomo, il che lo cangia in superbia.

Vi farò osservare a questo proposito una fra l'altre leggi singolari, che presiedono a questo sentimento, ed è la seguente: «Quanto più si fa l'abito di quegli atti intellettivi o morali,

da cui nasce il detto sentimento soggettivo, questo riesce tanto meno vivo, e però meno pericoloso, e quanto più tali atti sono fatti dall'uomo senza un abito precedente, o con un abito minore tanto più arrecano un sentimento vivo, e perciò stesso pericoloso.» Con questo si spiega perchè chi è più avanzato in un solido sapere, supposte le altre cose eguali, è meno soggetto ad un sentimento di sè, che lo tenti di superbia, e similmente perchè i principianti nella via della virtù soggiacciano più facilmente alle tentazioni d'insuperbirsi dei progressi che credono di fare nella virtù.

Ma infine del conto come il rimedio di quella prima specie di superbia, che viene eccitata dal sentimento della vita e dell'animalità, non è altro che la mortificazione di questo sentimento, e la produzione nell' uomo del sentimento d' una vita soprannaturale infinitamente migliore; così il rimedio della seconda specie di superbia, che nasce dal sentimento dei propri atti intellettivi, consiste nel conoscere ed avere vivamente presente all' intelligenza tutte quelle diverse e fortissime ragioni che persuadano l' uomo a mantenersi umile, e sopra tutto la cognizione soprannaturale della vera e assoluta sapienza, verso alla quale tutto quello che noi sappiamo è ignoranza e tenebra. Il rimedio poi verso quella terza specie di superbia, la più maligna di tutte le altre, che nasce dal sentimento dei nostri atti virtuosi, non è che la cognizione intima e la soprannaturale persuasione dell' assoluta nostra impotenza morale, secondo quelle parole di Gesù Cristo: «senza di me non potete fare nulla (Joan. xv.);» e come dice S. Paolo: Iddio opera in noi *velle et perficere;* e del venire tutto da Dio quello che facciamo di vero bene, (non essendo vero e conosciuto bene quello che non è soprannaturale); e finalmente il sollevarsi col pensiero e col cuore fino alla santità di Dio, e a questa luce intendere come ogni uomo sia mendace e peccatore e come, qualunque cosa faccia, possa sempre dire con piena verità: « Io sono un servo inutile.» Giova ancora che l' uomo che vuole appieno difendersi da questa superbia spirituale sappia e bene intenda che il bene morale è essenzialmente cosa semplice e così compiuta che qualunque grave mancamento distrugge la morale bontà; e che un solo peccato grave esige secondo giustizia una detestazione ed una soddisfazione infinita; e che anche il peccato leggiero è una macchia che impedisce la visione della faccia di Dio. Il che ben inteso recide dall' uomo ogni stima di sè, e sospende almeno ogni giudizio favorevole che di sè volesse portare, sia per la consapevolezza di qualche grave

od almeno leggiera mancanza, sia pel dubbio che sempre gli rimane circa la sua condizione morale, non potendo egli mai sapere con piena certezza, se sia degno di odio, o di amore, qualunque sieno gli atti particolari, e le opere pure virtuose che egli pur faccia.

Fin qui del sentimento che accompagna gli atti immediati delle potenze umane: di quel sentimento dico della propria forza intellettiva e della propria grandezza morale che inclina l'uomo alla superbia, e che è superbia quando la volontà lo ama come fine. Noi abbiamo veduto che, opponendo all'istinto una riflessione illuminata dalla fede, e gli altri mezzi accennati, l'uomo può vincere per la grazia di Gesù Cristo tutte coteste tentazioni che sorgono spontaneamente dalla morbosa natura; ma la riflessione stessa, qualora congiuri con esse, o sia vacillante e debole, accresce il male ed aggiunge nuovi pericoli.

La riflessione nell'uomo adulto accompagna la più parte delle sue operazioni, e questa è più o meno elevata, cioè d'un ordine più o meno alto. Onde se la riflessione è superba, ci hanno tante maniere o forme di superbia, quanti sono gli ordini della riflessione, a cui l'uomo nel suo sviluppo può arrivare.

La riflessione pecca di superbia quando porta un giudizio esagerato ed ingiusto a proprio favore, il qual giudizio suole avere per materia quel sentimento istintivo della propria eccellenza di cui abbiamo parlato. Già se l'uomo giudica con troppa sicurezza a proprio favore, comincia con questo solo a peccare; perchè egli non può esser giudice di se stesso. Più ancora pecca se da atti particolari di virtù presume di giudicare del proprio stato abituale, stantechè questo è cosa totalmente diversa da quelli, e Iddio solo chiaramente il vede.

Talora nondimeno la riflessione è rapidissima, e accompagna quel sentimento con un giudizio oscuro ed implicito, sicchè l'uomo per accorgersi di questo tranello dell'amor proprio dee meditare molto sopra se stesso. E questa è una delle ragioni per le quali la superbia si nasconde talvolta in seno all'uomo profondamente, sebbene faccia degli atti particolari di diverse virtù e anche della stessa umiltà. Avviene che certi uomini si credano e si reputino umili, perchè non sono consapevoli di fare atti espliciti di superbia, e sono anzi consapevoli, come dicevo, di fare atti parziali ed espliciti di abbassamento di se stessi, che paion loro umiltà, perchè tali sono in se stessi considerati, e n'hanno tutta l'apparenza; quando nel fatto sono

superbissimi a cagione di un continuo e perpetuo giudizio abituale di sè orgoglioso e superbo.

Questa specie di superbia abituale si scopre più facilmente osservandone gli effetti, che non sia osservandola in se stessa. L' ira per cagione di piccole offese cui sente e ingrandisce l'amor proprio, e che talora non sono punto offese: una facilità al disprezzo degli altri: la gelosa cura dei proprii diritti, del proprio onore ed il valore esagerato dato a quelli ed a questo; la confidenza in sè nell' operare, la temerità del giudicare, la baldanza per la buona riuscita di ciò che s' intraprende, ed altri somiglianti, sono tutti segni che dimostrano l'esistenza di questo nemico, qualunque sieno le parole, le proteste e gli atti particolari in contrario. Quanto poi la superbia appartiene ad una riflessione più elevata, essa è più maligna, più volontaria e più implicita di giustificazioni sofistiche, perchè la riflessione più elevata spazia in un ambiente più vasto d'intelligenza, e da una parte c'è nell'uomo maggiore luce per conoscere il vero, il che aggrava la sua colpa, dall' altra i giudizii superbi ch' egli pronunzia di se medesimo sono più assoluti, più universali, più liberi.

I quali giudizi, quelli massimamente che giudicano non di un atto, ma di tutto l'uomo, possono peccare per due ragioni di superbia, o perchè cadono temerariamente su quello che l' uomo non sa, o perchè giudica falsamente di quel che sa. L'uomo superbo infatti giudica di quel che non sa, ogni qual volta col suo giudizio preferisce in un modo universale se stesso agli altri, e come il Fariseo, che diceva, *non sum sicut cœteri hominum*, *raptores* etc.: dicendo egli così li giudicava tutti in massa inferiori a se stesso, come osserva S. Agostino. Ora egli non poteva certo sapere come stessero di virtù tutti gli altri uomini: si arrogava dunque di sapere quello, che non sapeva, per innalzare se medesimo, la superbia lo spingeva a quella temerità di giudizio. Il che o simile è più facile ad accadere che non paia, ed avviene a molti per quel giudizio abituale di cui abbiamo toccato di sopra, pel quale si credono sempre qualche cosa di più degli altri di cui non sanno mai concepire un'alta stima, dimenticano volentieri gli altri, e non si occupano che di se stessi: tale è propriamente quella superbia, che si chiama *egoismo*, alla quale procede direttamente contraria la carità.

Ancora, l'uomo superbo giudica di quello che non sa, ogni qual volta antepone se stesso a qualche altro individuo, per rispetto alla virtù interiore, o alla santità, come di nuovo faceva il Fariseo quando aggiungeva: *velut etiam hic publicanus* (1. Luc.

xviii.); perchè lo stato interno e morale dell'anima all'uomo è impenetrabile, è solo a Dio palese, *qui scrutatur renes et corda;* e però con un tale giudizio il superbo s'usurpa la scienza e l'autorità di Dio stesso.

L'altra maniera con cui dicevamo potersi peccare di superbia con un giudizio riflesso, è quando l'uomo giudica a favore della propria eccellenza, pronunciando ciò che pur conosce per falso, accecandosi per non riconoscerlo. Questa è la superbia propriamente di Lucifero, il quale non poteva in alcun modo ignorare la infinita eccellenza di Dio, e la sovreminenza della divina natura sopra l'angelica, che era la sua. Ma volontariamente rivolgendo gli occhi da quella verità lampantissima, affissò e concentrò il proprio sguardo in se stesso, e a se stesso solamente applaudì con applauso assoluto, dimenticando Iddio, e così facendo Dio se stesso. Or poi se attentamente si consideri, si vedrà che da questa seconda specie di giudizi superbi e falsi deriva anche la specie precedente di giudizi superbi e temerarii, e che qui sta il vero principio di tutti gli atti, e il fondamento di tutti i generi di superbia riflessa. Perchè in ogni guisa di superbia l'uomo pone sempre più o meno a fine se medesimo, ossia la propria eccellenza in cui si compiace, e questo equivale ad un pareggiarsi, o ad un anteporsi a Dio che solo è fine di tutte le cose, e dee essere per tale riconosciuto, sia col pensiero, sia coll'affetto, sia coll'opera. Il che è cosa sì chiara che ogni uomo può conoscerla; e se non la riconosce, è solo perchè volontariamente s'accieca, lasciandosi abbagliare al folgore della propria eccellenza non vera, ma creatasi dall'orgogliosa immaginazione. Si pecca adunque di superbia in questi modi colla riflessione. Questo pericolo conviene ovviare contrapponendo il rimedio d'un amore grande e dominante della verità, e della virtù, il pensiero e la riflessione abituale dell'assoluta grandezza di Dio, e dell'umana pochezza; e oltre a ciò quello della propria e personale infermità e deficienza, al che guida e dà lume e forza la grazia di Dio.

Eccovi, mio caro Agar, la teoria: voi solo potete ora applicarla a risolvere quei due quesiti che mi proponevate; perocchè voi solo potete, al lume dell'eterna verità, fare una diligentissima indagine dei movimenti del vostro cuore.

Abbracciandovi nel Sig. N. G. C. sono vostro affez.mo A. R.

Stresa, l'Epifania del Signor N. G. C. 1854.

LETTERA DXLVII.

AL CHIERICO VINCENZO CIAMBELLA A DOMODOSSOLA.

Gli manda alcune massime da seguire per vincere gli scrupoli e ogni altra sua tentazione.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Col ritorno del vostro Padre Rettore mandovi sollecita, quantunque breve, risposta alla cara vostra di ier l'altro. Voi guarirete certamente dalle infermità spirituali da cui siete travagliato, e di cui mi date contezza. Esse procedono dall'*immaginazione* non abbastanza sottomessa e domata dalla ragione. Questo nemico si vince col rendere più forte la volontà nel bene e ne'santi propositi. La volontà si rende più forte con *atti replicati*, coi quali si rintuzza e disdice tutte le cattive suggestioni dell' imaginazione, che è la facoltà di cui si serve il demonio per farci guerra. È dunque necessario che voi vi eleviate sopra voi stesso, e disprezziate dall'alto della mente fissa nell'amor di Dio e del suo volere, tutti que' deliri, e quelle stravaganze, e aberrazioni, che vi presenta il pensiero trascinato dalla tracotante imaginativa. Fissate bene col pensiero le seguenti massime e colla volontà ferma eleggetele per vostra guida immobilmente.

1° Ciò che mi viene comandato è il volere di Dio: dunque lo voglio adempire con tutto me stesso; e rinunzio ad ogni pensiero in contrario, e a ogni dubbio qualunque;

2° L'umiliazione è il mio bene, e mi rende simile a Gesù Cristo, dunque voglio amarla più d'ogni altra cosa, e non voglio cercare se mi viene inflitta a ragione o a torto;

3° La carità è la mia professione, e la mia vita: dunque non riconosco per miei i sentimenti, qualunque sieno, che possono diminuire in me la carità verso i miei fratelli: vi rinunzio e gli caccio da me con aborrimento, una volta per sempre.

4° Iddio pensa a me, se io penso a lui e all'ubbidienza: dunque tronco tutti i pensieri sull'avvenire, e voglio godere la pace di GESU' Cristo, facendo il mio dovere di giorno in giorno, e del resto abbandonandomi alla Provideuza.

5° Ora Iddio vuole da me che mi applichi seriamente allo *studio*, dunque lo farò a tutto mio potere, per quanto mi

costi, riguardando come una devozione sregolata, quella che mi distrae, da questa occupazione che mi è comandata. I superiori ora vogliono che mi renda abile a servire il Signore coll'acquisto delle scienze, sarei colpevole se, per mia negligenza, rimanessi ignorante, e così incapace di esercitare certi offici di carità, a cui per mezzo dei superiori Iddio mi volesse destinare.

6° Il senso è cosa vile, momentanea, corruttibile, degna di tutto il mio disprezzo, voglio dunque mortificarlo, sotto la direzione del mio Padre, giacchè in questa devo riconoscere la direzione di Dio stesso.

Se ogniqualvolta vi nasce un pensiero che in qualunque modo sia contrario a queste massime, voi lo *rigetterete* da voi, replicando fedelmente questi atti, e raccomandandovi di continuo al Signore, sarete in breve un altro uomo. Coraggio dunque! Maria Santissima vi benedica e vi prenda sotto il suo manto. Addio. A. R.

Stresa, 28 *gennaio* 1854.

LETTERA DXLVIII.

A DON FELICE SCESA MAESTRO DE' NOVIZI NELLA CASA DEL SS. CROCIFISSO SOPRA STRESA.

Gli manda un povero vecchio, nato cieco, perchè lo accolga in famiglia.

Mio caro fratello nel Signore,

Il latore della presente è un regalo che io mando a voi, e ai vostri Novizi. Egli è un poverello di Cristo, cieco dalla nascita, vecchio di settant'anni, che non ha sufficiente ricovero al suo paese. Lo accoglierete dunque ospite in casa, lo ripulirete, lo vestirete, lo nutrirete, gli userete tutti que' servigi di cui possa abbisognare come rappresentante la persona di GESU' Cristo. Desidero, che i nostri Novizi specialmente abbiano questo poverello in conto d'un tesoro domestico, e d'un'occasione di fare carità a Cristo, che sotto a questa figura viene a stare con essi. Qual grazia non è questa! Il povero cieco attirerà la benedizione su questa Casa. Desidero ancora, che il povero Cieco mangi in refettorio con tutta la famiglia, dispensando, questa volta dalla regola di non ricevere stranieri alla mensa comune. Addio. A. R.

Stresa, 22 *maggio* 1854.

Con approvazione Ecclesiastica

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME